CDU 94(497.4/.5-Istria/Fiume)

ISSN 0353-3301

CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO

Collana degli Atti N.26

ISTRIA NEL TEMPO

Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume



UNIONE ITALIANA - FIUME • UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

Rovigno 2006

Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

COLLANA DEGLI ATTI

N. 26

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia)
tel. +385 052 811-133 - fax +385 052 815-786
www.crsrv.org - *e-mail:* info@crsrv.org

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2006
presso la Tipografia Villaggio del Fanciullo, *Opicina-Trieste*

CDU 94(497.4/.5-Istria/Fiume) ISSN 0353-3301

CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO

Collana degli Atti N. 26

ISTRIA NEL TEMPO

Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume

A CURA DI

Egidio Ivetic



UNIONE ITALIANA - FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

Rovigno 2006

Il presente volume si pubblica con il contributo
del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana, ai sensi della Legge n. 73 del 2001

PROGETTO SCIENTIFICO

Egidio Ivetic
Centro di Ricerche Storiche, Rovigno

Giovanni Radossi
Centro di Ricerche Storiche, Rovigno

COMITATO SCIENTIFICO

Robert Apollonio
Fabio Andriola
Carlo Ghisalberti
Stefano Lusa
Paolo Nello
Giuseppe Parlato
Giovanni Radossi

RECENSORI

Miroslav Bertoša
Marina Cattaruzza
Salvator Žitko

ENTI PATROCINATORI

Unione Italiana - Fiume

Università Popolare di Trieste

COMITATO DI COORDINAMENTO

Robert Apollonio
Giuseppe Parlato
Giovanni Radossi
Antonio Rocco
Alessia Rosolen
Alessandro Rossit
Maurizio Tremul
Silvano Zilli

TITOLO

ISTRIA NEL TEMPO
Manuale di storia regionale dell'Istria
con riferimenti alla città di Fiume

AUTORI

Marino Budicin
Ezio Giuricin
Egidio Ivetic
Robert Matijašić
Kristina Mihovilić
Orietta Moscarda Oblak
Giovanni Radossi
Fulvio Salimbeni

TRADUZIONI DAL CROATO

Elis Barbalich Geromella

CAMPAGNA FOTOGRAFICA

Duško Marušić - Čiči
Sonja Marušić

Archivio del Centro di Ricerche Storiche - Rovigno
Collezione privata di Giovanni Radossi

COORDINAMENTO EDITORIALE

Fabrizio Somma

REDAZIONE IMMAGINI

Nicolò Sponza

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

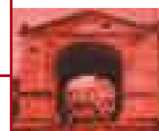
Bugatto&Casara

REALIZZAZIONE E STAMPA

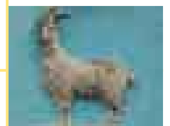
Tipografia Opera Villaggio del Fanciullo, Opicina-Trieste

L'opera è accompagnata da sei documentari su DVD, prodotti dallo Studio di TV Koper-Capodistria.

INDICE









APPENDICE

APPARATI

POSTFAZIONE

UNA PENISOLA E IL SUO PASSATO

La penisola dell'Istria si trova al limite tra il corpo continentale centro-europeo e il contesto mediterraneo: lo provano i suoi paesaggi, la sua vegetazione, il suo clima e il suo cielo. Da sempre, visto che l'Adriatico è stato un vettore, una via di comunicazione, l'Istria è stata una parte di tale sistema di comunicazione. Le sue coste sono state per oltre un millennio una linea di passaggio per carichi di vario genere, per navigli di ogni tipo, per pellegrini, prelati, sovrani, militari e crociati. Sulla via tra Occidente e Oriente, tra nord e sud, l'Istria ha rappresentato la prima tappa dopo Venezia o la penultima sosta prima di Venezia. Le Venezie lagunari e l'Istria hanno costituito per almeno dieci secoli (fino al Quattrocento) un unico arco dell'Adriatico settentrionale, una membrana che ha unito il continente con le vie marittime dirette al Mediterraneo orientale. L'essere zona di passaggio, un fatto sentito meno negli ultimi duecento anni, non ha messo in secondo piano l'altra caratteristica della penisola istriana, ossia quella di essere il limite di qualcosa, il confine di qualche contesto, sia esso uno Stato, una cultura o una lingua. Nuovamente, sullo sfondo delle vie marittime e sul fatto di essere una penisola ancorata ai rilievi congiunti alle Alpi, vanno cercate le ragioni per cui in Istria terminava l'Italia romana, per cui in Istria si crearono le province di frontiera bizantine, franche e poi germaniche, per cui Venezia vi ha organizzato la sua prima periferia marittima, per cui linguisticamente vi si "chiude l'Italia" e inizia il "mondo slavo", per cui un Impero come quello asburgico vi ha insediato il proprio più sicuro dominio marittimo, per cui "l'Italia e la Slavia" vi hanno proiettato e disputato i confini nazionali. Le costanti di questa penisola sono il Mediterraneo, l'Europa centrale e sud orientale. E poi quell' "essere tra". Da sempre.

Al confine di qualcosa, oppure sul confine tra qualcosa. L'Istria, il suo passato, possono essere visti attraverso vari filtri di lettura e fino ad oggi sono predominati nettamente i punti di vista nazionali; il passato,

come altrove, come in altre storie regionali europee, ha rappresentato e rappresenta anche per il caso dell'Istria l'immaginario in cui collocare il senso e il precedente dell'entità nazionale d'appartenenza, oggi italiana, slovena, croata. Si può negare l'immaginario storico di una cultura nazionale? No. Esso rappresenta comunque un patrimonio culturale, a prescindere dai punti di vista. Si può essere, questo sì, più sinceri nel riconoscere che il passato, le sue "cose", appaiono più complicate di come abitualmente sono state rappresentate, anche quando sono stati dichiarati scrupolosi criteri metodologici. Ogni nuova generazione è del resto convinta della bontà dei propri criteri e dell'oggettività delle proprie visioni. Oggi riconosciamo che il mondo è complesso e di conseguenza anche il passato risulta complesso, ci appare complesso; perciò mai come oggi risulta interessante fare storia, fare ricerca storica.

La storia dell'Istria è complessa, fa parte di altre storie, oggi accademicamente ben definite in quanto campi di ricerca; esse sono la storia antica, la storia romana, la storia bizantina, la storia medievale, la storia del Sacro Romano Impero, la storia della Repubblica di Venezia, la storia dell'Impero asburgico, la storia dell'Impero d'Austria-Ungheria, la storia d'Italia, la storia della Jugoslavia, della Croazia e della Slovenia. Ciascuna di queste storie, definita da molte storiografie (storiografie tematiche, per esempio la storia costituzionale austriaca; oppure storiografie nazionali, per esempio la storia degli sloveni, la storia croata), comporta conoscenze specifiche. Ciò che è certo, ciascuna di esse rappresenta un mondo passato, con propri sistemi e propri ordini, mondi a sé, che vengono analizzati e studiati in quanto tali, non in quanto luoghi in cui cercare le cause e le motivazioni del mondo di oggi. I mondi che non ci sono più, se compresi appieno per quello che sono stati, valorizzano comunque con le loro testimonianze un territorio, oppure la cultura contemporanea di una popolazione; così la dimensione storica, che non è mai statica in quanto cambia costantemente la nostra maturità di percezione, diventa un elemento che accompagna il nostro essere contemporaneo, senza particolari pretese, proprio perché imprescindibile.

Egidio Ivetic - Giovanni Radossi

Capitolo Primo

LE ORIGINI



1. **IL PALEOLITICO** - La grotta di San Daniele - 70.000/10.000 anni fa - I primi cacciatori - Culture di utensili - La formazione della penisola istriana - I primi stanziamenti.
2. **IL NEOLITICO** - La cultura della ceramica - Visola presso Medolino - Il clima nel Neolitico - Nuove culture neolitiche - L'avvio dell'allevamento - Saline a Brioni Maggiore.
3. **L'ENEOLITICO**.
4. **LA CIVILTÀ DEI CASTELLIERI** - L'ETÀ DEL BRONZO - I cambiamenti nel II millennio a. C. - Il castelliere - La struttura del castelliere - L'abitato nel castelliere - Crocevia tra culture europee e mediterranee - Il culto dei morti - La crisi dei secoli XII-XI a. C. - L'ETÀ DEL FERRO - La cultura dei campi di urne - Gli Istri - Il rito della cremazione - Nelle necropoli - I reperti - La necropoli di Nesazio.

Nesazio, testa bifronte

Per comprendere i primordi della presenza umana in Istria gli studiosi si basano su testimonianze materiali di per sé poco appariscenti. Di basilare importanza sono gli oggetti che gli uomini fabbricavano e utilizzavano nella vita quotidiana, durante riti particolari, oppure i resti delle costruzioni in cui vivevano. Ovviamente non disponiamo di documenti scritti né di messaggi che ci aiutino a comprendere gli aspetti più complessi, come la vita sociale oppure la mentalità.

I dati più remoti sono stati accertati con metodi archeologici, cioè con scavi e confronti dei materiali rinvenuti in una stessa località e nel suo circondario, ma anche in territori più vasti e lontani. Per le datazioni, per determinare l'età dei reperti, ci si affidava un tempo ai più lontani fatti storici conosciuti; oggi si ricorre all'analisi del carbonio radioattivo (C 14) presente nei resti vegetali e animali carbonizzati. Di particolare importanza è l'analisi del polline, il ritrovamento di particolari semi, di resti di ossa di animali e di umani, in base ai quali è possibile ricostruire le caratteristiche dell'ambiente, il modo in cui in determinate epoche gli uomini si alimentavano, oppure le malattie più frequenti.

Secondo una ripartizione temporale fatta da esperti, chiamiamo paleolitico il periodo storico che è segnato dalla prima comparsa degli uomini; segue il neolitico, durante il quale si affermano culture sedentarie, l'allevamento, la lavorazione della ceramica. L'eneolitico, ovvero la fase della lavorazione del rame, rappresenta una fase di transizione che ci porta alla fase del bronzo e del ferro, ossia all'età delle prime civiltà, nel nostro caso all'età degli Istri.

La formazione dell'Istria in quanto penisola risale a circa 12.000-10.000 anni fa, quando tale area era già abitata dai primi uomini.

1. IL PALEOLITICO

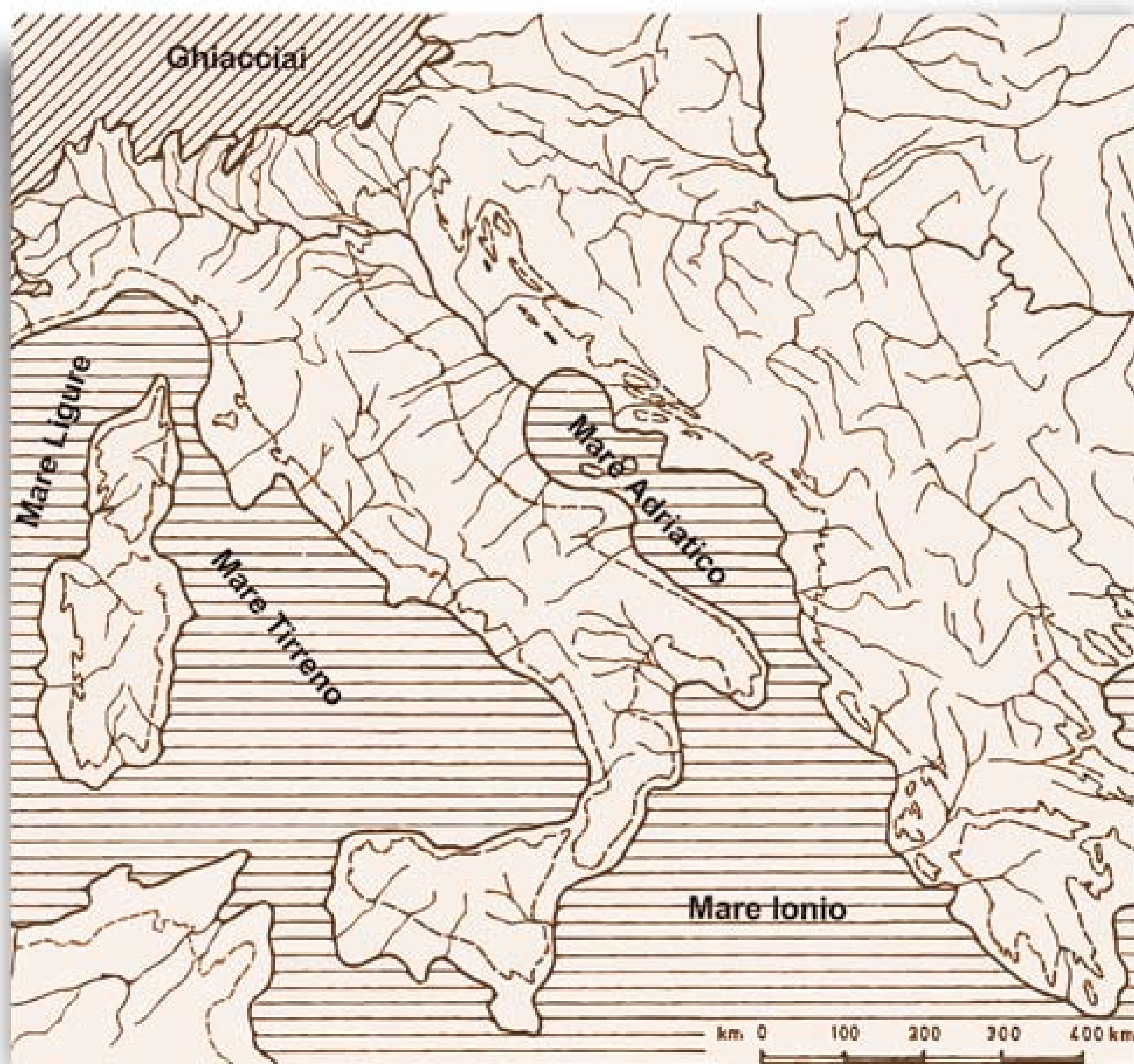


La grotta
di San Daniele

La prima presenza di ominidi in Istria è documentata dai fossili trovati nella caverna di San Daniele I, vicino a Pola. Il sistema di grotte di San Daniele venne scoperto casualmente, durante lavori di scavo in una vecchia cava di pietra calcarea. Durante la rimozione di un sedimento di breccia ossifera, depositatosi in uno strato spesso 2 m, nella caverna denominata *San Daniele I* fu rinvenuto un ciottolo di pietra lavorato a mo' di punta , il cosiddetto *chopper*. Si trovava in mezzo a ossa di animali paleolitici, cervidi, rinoceronti della steppa, cavalli, cinghiali, urobuoi, scimmie, macachi, lupi etruschi, orsi, paleoleopardi, iene e altre specie estinte, caratteristiche del periodo chiamato *Villafranchium* medio e superiore. È difficile dare una datazione. Utensili del genere venivano fabbricati circa 2,5 milioni di anni fa dagli australopitechi e dall'*Homo habilis* in Africa. Sono arnesi tipici del periodo oldowaiano, che fanno la loro comparsa in Europa più tardi che in Africa, ossia circa un milione di anni fa. Venivano fabbricati dall'*Homo erectus*, il primo abitante d'Europa. La pietra appuntita di S. Daniele I potrebbe essere la più antica traccia della presenza umana in queste terre. Dunque un milione di anni fa.

70.000-10.000
anni fa

Si è più certi nel dire che l'area dell'odierna Istria era stata abitata dai primi uomini durante l'ultima glaciazione. Si tratta di un lungo periodo di tempo, dai 70 ai 10 mila anni fa, durante il quale si sono alternati cicli di clima freddo e cicli climatici più miti. Il bacino dell'Adriatico settentrionale in quei tempi faceva parte di un'unica terraferma sub-alpina, poiché il livello del mare era di 97 metri più basso di quello odierno. L'area nord-adriatica era attraversata da un fiume, un prolungamento dell'odierno Po, il cosiddetto *Paleo-Po*, con numerosi affluenti, tra i quali il fiume Arsa e l'Isonzo, che scorreva allora nelle vicinanze dell'odierna costa nord-occidentale istriana. Le Alpi erano ricoperte di ghiacciai le cui lingue scendevano nelle aree sottostanti creando morene, cioè cumuli di materiale litico detritico, il quale veniva traspor-



L'Adriatico, 15 mila anni fa

tato dai corsi d'acqua in tutta l'area nord-adriatica. Nei periodi caratterizzati da un clima particolarmente freddo e secco (periodo *stadiale*), i venti sollevavano il Loess, ossia detriti sottilissimi, sabbiosi, creati dallo spostamento dei ghiacciai, detriti che oggi formano il fertile terreno sabbioso dell'isola di Sansego o di alcune parti della costa istriana.

Nel periodo del Pleistocene superiore, ovvero dalla fine della glaciazione detta *Würm 2 - stadiale*, vennero frequentati dagli ominidi alcuni siti in Istria: la caverna di *S. Daniele II*, distante solo qualche metro dalla S. Daniele I, come pure le grotte di *S. Romualdo*, sovrastante il Canale di Leme, e la grotta *Vergottini* presso Villanova di Parenzo. Nella grotta di S. Daniele II, le mi-

surazioni della presenza di carbonio radioattivo (C 14) in parecchi campioni di carbone e di ossa animali combuste hanno rivelato un'età che va da 27.800 fino a 10.830 anni fa. Ciò ha confermato che la grotta S. Daniele II è stata frequentata con maggiore assiduità nel periodo compreso fra la fine della fase *Würm 2- stadiale*, e il *Dryas inferiore*, cioè l'epoca del graduale riscaldamento climatico. L'Alto Adriatico, come detto, era terraferma all'incirca fino all'altezza dell'odierna Zara. Questi territori, Istria compresa, erano percorsi da gruppi di cacciatori che vivevano al riparo di caverne. I ritrovamenti di ossa animali attorno ad antichi roghi hanno rivelato che c'era un clima secco e molto freddo, intervallato da brevi intervalli umidi, ovvero hanno rivelato l'esistenza di steppe e di biotopi simili a quelli delle tundre. Gli animali presenti erano quelli delle comunità faunistiche alpine e nordeuropee polari. C'erano cavalli selvaggi e asini, urobuoi, maiali, diverse specie di cervi, numerosissimi uccelli, anfibi e pesci. Nei ritrovamenti predominano le ossa di animali giovani. Quelle raccolte negli strati culturali formatisi attorno ai roghi appaiono come spezzate e spesso bruciacchiate e rappresentano i resti alimentari di quei cacciatori. Attorno al rogo di S. Daniele II, in uno strato, erano sparpagliati 39 diversi monconi ossei di scheletro umano (una successiva revisione ne ha annoverati 45), appartenenti ad almeno tre e al massimo a cinque individui, cacciatori del paleolitico superiore del gruppo *Homo sapiens fossilis.* Sono rappresentati ambedue i sessi, di diversa statura e età. Si suppone che presentassero caratteristiche cromagnoidi, dato che la grotta di S. Daniele si colloca all'interno della cerchia e dell'area di diffusione degli ominidi paleo-mediterranei con spiccati trat-

I primi cacciatori

Grotta di San Daniele (Pola)



ti cromagnoniani, gli stessi che si riscontrano nei resti scheletrici degli uomini-cacciatori delle grotte di S. Romualdo e Vergottini. L'analisi del carbonio radioattivo nelle ossa di scheletro umano rinvenute attorno al focolare di S. Daniele II ha fornito un'età di 12.320±100 anni.

Culture di utensili

Oltre ai roghi, alle ossa animali e quelle umane, a testimoniare l'intensa presenza di cacciatori del paleolitico superiore nella grotta di S. Daniele II sono i numerosi manufatti silicei e ossei: utensili, oggetti ornamentali e cultuali. Si parla di alcune decine di migliaia di oggetti di selce, tra cui numerose scaglie e schegge e frantumi silicei grezzi, che provano che arnesi e altri oggetti venivano lavorati sul posto. Analisi scientifiche delle pietre hanno dimostrato la presenza della cultura *aurignaziana*, risalente a circa 27.000 anni fa, e della cultura *epigravettiana*, risalente a 20.000 anni fa. Gli strati più ricchi si formarono circa 10.000 anni fa, alla fine del periodo paleolitico, quando la S. Daniele II fu abitata per un lungo periodo e fece da officina per la lavorazione di utensili. Questi, con la tecnica della scheggiatura, applicata sin dall'aurignaziano, diventavano scaglie, lame e lamine. Gli utensili tipici degli strati aurignaziani sono i raschiatoi detti a muso animale o a forma di chiglia, mentre negli strati epigravettiani sono numerosi i raschiatoi corti, le piccole punte o i pezzi a dorso di epoca gravettiana. Questi ultimi facevano parte delle armi del cacciatore, mentre gli altri utensili potevano essere anche usati per la preparazione del cibo, per la lavorazione delle pelli e degli oggetti di osso e di legno. I manufatti di osso, tra cui punte, spesso decorate a tacche disposte parallelamente, sono più rari. Sono importanti anche i denti animali bucati: gli incisivi di bisonte, i canini di lince e di cervo (i cosiddetti "grandl"), che erano trofei venatori e probabilmente anche amuleti. Sono state inoltre trovate conchiglie marine bucate, perle ricavate da tibie animali tagliate e bucate, e lamelle ossee levigate e bucate, che si suppone fungessero da amuleti. In Europa quello era l'apice dell'arte paleolitica, che in Occidente aveva trovato espressione nelle monumentali pitture



Grotta di San Daniele, Chopper

rupestri (ad es. nelle grotte di Altamira o di Lascaux) e ad Oriente nelle piccole statuine delle cosiddette “Veneri”, simboli del culto della fertilità.

La formazione della penisola istriana

Circa 12.000 anni fa iniziarono i cambiamenti climatici e s’avviò una fase di graduale riscaldamento. Si sciolsero i ghiacciai delle Alpi e dell’Europa settentrionale e salì il livello dei mari, compreso l’Adriatico, il cui bacino settentrionale fu ricoperto dalle acque. Così, tra i 12.000 e i 10.000 anni fa, andò formandosi la penisola istriana, con la sua singolare forma a triangolo, rispetto ai litorali circostanti. I cambiamenti climatici comportarono altrettanti cambiamenti nel regno vegetale e animale. La steppa e la tundra si ritirarono più a nord cedendo lo spazio a boschi, boscaglie e praterie. Si estinsero l’orso delle caverne, il rinoceronte lanuto, il mammut, la renna, il toro peloso, il bisonte, mentre l’alce e la volpe polare si ritirarono a settentrione. Nelle fitte foreste e nelle praterie si insediarono greggi di buoi selvatici, cervi, caprioli, cinghiali, pecore e capre.

Istria, siti paleolitici e mesolitici



Per quel che riguarda la cultura materiale e spirituale, per l’uomo è il periodo dell’*epi-paleolitico*, ovvero del paleolitico superiore e del mesolitico. Gli uomini, oltre la caccia, si occupano intensamente della raccolta di conchiglie, lumache, uova di volatili, radici e frutti selvatici. In questo periodo vengono definitivamente addomesticati la pecora, la capra e il bue, mentre il cane era stato addomesticato già alla fine del paleolitico superiore. Con tutte queste attività le comunità umane furono indotte a ridurre gli spostamenti e a passare gradatamente alla stanzialità, tanto che alla fine dell’era glaciale, accanto alla pastorizia, apparve l’agricoltura. La pietra rimase ancora una delle princi-

pali materie per la lavorazione di utensili tramite scheggiatura. Erano questi di piccole dimensioni e con essi si ricavavano arnesi più complicati formati da diverse parti acuminate, trattenute da manici di osso, corno o legno.

I primi stanziamenti

La stanzialità umana in questo periodo è abbondantemente dimostrata nella grotta di S. Daniele II, specie negli strati *b)* e *a)* che contenevano utensili di pietra e di osso dell'epipaleolitico e del mesolitico centrale. L'analisi del C 14 in un campione dello strato *b)* ha fornito una datazione di 10.830±50 anni. Nello stesso periodo erano abitate la grotta detta *Pupićina peć* nella gola della Valle delle Meraviglie, la *Klanjčeva peć* in Cicceria, la *Podospojna peć* sotto il Monte Maggiore, nella gola di Draga di Moschiena, ma anche un villaggio aperto a Salvore, di cui sono stati trovati sedimenti carbonizzati. Le ricerche svolte nelle caverne della Cicceria e del Monte Maggiore, e specialmente nella Pupićina peć, hanno svelato che gli uomini dell'epoca vi rimanevano per non più di un mese di seguito. Erano cacciatori e raccoglitori. L'analisi delle ossa, specie dei denti di cinghiale e delle conchiglie di mitili, qui portati dal mare distante una ventina di chilometri, ha stabilito che ci vivevano d'autunno.



Monte Maggiore, grotta Pupićina peć

2. IL NEOLITICO

La cultura della ceramica

Durante il sesto millennio a. C. (circa 8.000 anni fa) avviene una grande svolta. Secondo le ripartizioni fatte dagli esperti, al *paleolitico* (età della pietra antica) subentra il *neolitico*, ossia l'età della *pietra nuova*, una nuova e determinante fase nel lungo cammino umano, una fase caratterizzata dalla sedentarietà dell'uomo e quindi dai primi abitati stanziali all'aperto. La pietra è ancora la materia fondamentale con cui si costruiscono armi e arnesi, però accanto alla tecnica della scheggiatura, ne compare una nuova, quella della levigatura, usata per le asce. La più grande novità nella cultura materiale, tuttavia, sta nell'arte della ceramica, una tecnica che dà l'opportunità di avere recipienti per la conservazione e il trasporto di cibi e liquidi. Nel neolitico superiore giungono alle coste adriatiche, e quindi anche in Istria, genti provenienti dal Mediterraneo meridionale, genti che fabbricano recipienti di semplice forma ovale o rotonda. Imitano forme già invalse nell'uso, cioè quelle naturali delle zucche o delle ceste intrecciate di vimini o dei contenitori ottenuti scavando pezzi di legno, le quali vengono decorate imprimendo nell'argilla ancora fresca, prima della cottura, oggetti vari, da cui il nome di *ceramica ad impresso*. I portatori di questa cultura modellano i loro recipienti in un'argilla poco

Istria, siti neolitici



raffinata, cui venivano abbondantemente aggiunti grossi grani di calcite. Le pareti lisciate erano poi ricoperte da impronte, senza alcun ordine particolare, usando punte di osso, giunti di piccole ossa animali, orli di conchiglie e altro. I recipienti così decorati rappresentano la fase adriatica più antica della ceramica ad impresso. In Istria non è stata ancora attestata, ma è presente nelle caverne alle spalle del Golfo di Trieste, del Litorale sloveno e delle isole del Quarnero.

Nella fase seguente, cioè del neolitico superiore, l'argilla impiegata per il vasellame, ancor sempre poco cotta, risulta più raffinata. Le impronte impresse sulle pareti dei recipienti, con maggior frequenza, sono organizzate in motivi decorativi: ad esempio, strisce zigzaganti ottenute sfregando gli orli di una conchiglia sull'argilla formano svariati intrecci. Compare una particolare ceramica, più raffinata: le pareti dei recipienti sono spalmate da uno strato sottile di argilla più fine diluita e poi rigata con l'orlo di una conchiglia. Ne derivano vari motivi ortogonali paralleli, fasce oblique, motivi a V, nastri formati dall'impressione di conchiglie più piccole.

Visola presso Medolino

Gli uomini che producevano quel vasellame vivevano in villaggi all'aperto, nelle vicinanze di campi fertili e soprattutto di sorgenti. Insediamenti di questo tipo sono documentati (per ora) nell'area della Bassa Istria. La località più significativa è Visola, a Medolino. Oggi è una piccola penisola collocata nelle acque basse della locale insenatura e unita alla terraferma da un istmo. Nell'era neolitica quest'area era un avvallamento, al centro del quale c'era un leggero rialzo del terreno, su cui sorgeva l'agglomerato, e non si trovava in riva al mare come oggi. Col tempo, le coste meridionali e occidentali istriane, particolarmente basse, furono invase dall'acqua; perciò di questo insediamento, di cui ignoriamo l'estensione, è stata esplorata solo una minima parte. Fu scoperto del tutto casualmente, nel corso di alcuni scavi

Visola presso Medolino (Isola del Vescovo)



per l'imboschimento della penisola, che oggi è ricoperta da una fitta pineta e da macchia. La zona esplorata ha rivelato delle aree più scure con tracce di roghi o fuochi. Indicano probabilmente l'ubicazione delle abitazioni, che potevano essere fatte di arbusti e frasche intrecciati e tenuti assieme da fango. Si è conservata una zolla di terra bruciata con calchi di arbusti. Gli uomini che ci vivevano modellavano da sé il proprio vasellame, lo decoravano con le impronte di conchiglie dagli orli lisci o con gli orli ondulati del mollusco detto cardio. Tra le case o capanne o nelle stesse c'erano le officine per la lavorazione degli utensili litici. Per la loro produzione si usavano la pietra focaia locale o selce calcarea più scadente. Si fabbricavano solo alcuni tipi fondamentali di utensili, ossia un piccolo numero di raschiatoi. Le forme geometriche erano rarissime, mentre mancano del tutto i perforatori. È stata scoperta una sola falce con tracce di usura, simili a quelle lasciate dalla mietitura di cereali coltivati. La maggior parte degli utensili di pietra consta di raschiatoi su scheggia, che potevano venir usati per la preparazione dei cibi e per la conciatura delle pelli. Sono significativi gli arnesi rostrati, che si presume servissero per la lavorazione di materiali molto duri, perché tutti hanno le punte smussate e perfino rotte. Forse servivano per aprire le conchiglie bivalvi, ostriche e cardi in primo luogo, che furono ammassate in gran numero nel villaggio e che rappresentavano un'importante fonte alimentare per gli abitanti di Visola. Sono state trovate anche ossa animali, tutte appartenenti alla specie ovino-caprina, che confermano, unitamente ai cereali coltivati, che gli abitanti neolitici di Visola si dedicavano all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Grazie all'analisi del C 14 presente nei campioni di ossa animali, si è potuto stabilire che l'insediamento di Visola, in quel di Medolino, ha un'età compresa fra i 6.850 e i 6.140 anni, il che lo colloca nella fase superiore del neolitico inferiore.



Visola, frammento di ceramica ad impresso

Il clima nel neolitico

In base all'analisi del polline presente in campioni prelevati nel laghetto-palude rivierasco di Palù, a sud di Rovigno, siamo in grado di ricostruire con approssimazione quello che fu lo sviluppo climatico tra il quinto millennio a. C. e il secondo secolo a. C. (7.000-2.200 anni fa), cioè sino all'inizio della cosiddetta romanizzazione della regione. I risultati ottenuti sono stati confrontati

con altri campioni prelevati nel Canale di Leme, nei pressi di Parenzo e di Pirano. Ne risulta che la fascia costiera, in cui giaceva anche Visola, era ricoperta da foreste di tipo submediterraneo o da querce; le estati dovevano essere un po' più piovose delle nostre e gli inverni più rigidi. Dai rilevamenti emerge che le prime attività umane di una certa importanza nell'ambiente sono provate appena negli ultimi secoli dell'era antica, in seguito alla coltivazione intensiva della terra introdotta dai Romani.

Durante la fase centrale del neolitico in Istria, come del resto lungo la maggior parte della sponda adriatica orientale, si sviluppò la cultura di *Danilo*. Il nome deriva dall'omonimo, ricco giacimento preistorico presso Sebenico. Le differenze più marcate nelle decorazioni del vasellame, rispetto al periodo precedente, riguardano l'introduzione di nuove forme. I recipienti vengono modellati con argilla migliore, più raffinata, cui vengono aggiunti materiali molto fini, le pareti sono lisce e levigate, la cottura fatta ad arte. Si tratta di bacinelle basse, dal profilo arrotondato o conico tronco, decorate con motivi incisi o con graffiti di linee rette o ondulate che rendono forme fatte di sequenze di triangoli e di rombi tratteggiati. Già nella fase di passaggio al neolitico superiore sugli orli di piccole bacinelle emisferiche, finemente levigate, compare il color rosso. In Istria continua però a venir ignorata la decorazione del vasellame con pitture, che troviamo abituale nelle ceramiche più raffinate della Dalmazia, ma anche lungo la costa occidentale del medio Adriatico, nell'area della cultura detta di Ripoli. Appaiono, nel contempo, nuove forme di vasi, probabilmente ispirate al culto della fertilità. Una di queste è il *rhyton,* che poggia su quattro piedi, e che consta di un gran recipiente ovale e obliquo, con un'ansa circolare posta perpendicolarmente. Accanto ai *rhyton* troviamo oggetti conici a campana, che ricordano figure antropomorfe. In Istria di questo tipo di oggetti sono stati rinvenuti solo frammenti, che comunque dimostrano che tra le popolazioni dell'Adriatico orientale esistevano contatti. Sono stati scoperti ai piedi del Monte Maggiore, nella caverna detta Pupićina peć nella Valle delle Meraviglie, ma anche nei villaggi neolitici aperti, di datazione posteriore, a S. Michele vicino a Valle, ai margini del Castelliere di Leme (Gradina), sopra il Canale di Leme, a Sermino presso Capodistria, a Punta Pradisel, vicino a Pavici, e a Rozzo. Nel medio neolitico si sviluppò la lavorazione di oggetti in osso, fra cui particolarmente

Nuove culture neolitiche

numerosi i punteruoli e i lisciatoi. Aumentano di varietà gli utensili silicei, che sono ricavati anche da tipi di silice importata, di qualità assai migliore di quella locale. A conferma dei contatti con luoghi molto distanti c'è un frammento di ossidiana, cioè di vetro vulcanico, giunto nella caverna Pupićina peć dalle lontane Lipari.

L'avvio dell'allevamento

Le ricerche hanno confermato l'avvio dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame. Analisi di reperti ossei animali hanno dimostrato che questi appartenevano quasi esclusivamente a pecore e capre e che i pastori abitavano assieme alle proprie greggi nelle caverne, per lo più in primavera, com'è comprovato dai numerosi resti di agnelli appena nati. Si ritiene che all'inizio le greggi venissero allevate per la carne e che in una fase successiva si sia iniziato a sfruttare il latte e la lana. Negli insediamenti vicini al mare, i numerosi gusci di conchiglie e di chiocciole rivelano che la raccolta del cibo e dei frutti della terra era ancora della massima importanza.

La fine del neolitico è rappresentata dalla cultura di Lesina (Hvar). Similmente alle fasi precedenti, l'Istria, benché legata anche in questo caso all'area orientale adriatica, manifesta caratteristiche locali più pronunciate. Abbiamo la presenza di elementi più recenti della cultura di Danilo, cultura coeva di quella di Lesina, ma anche aspetti distinti, come pure la presenza della cultura detta di Nakovan (neolitico superiore). I recipienti caratteristici della fase di Lesina sono le ciotole biconiche e i bicchieri, le ciotole semisferiche, i recipienti ovali e sferici dal collo a collare e conico o senza collo. Il loro fondo è di solito piatto, talvolta arrotondato o a forma di piede cavo. I motivi ornamentali, come le spirali incavate, incise o dipinte, le linee a zigzag o intagliate, sono ripresi e sviluppati dalla precedente cultura di Danilo.

Saline, Brioni Maggiore, abitato neo-eneolitico



Saline a Brioni Maggiore

Il giacimento neo-eneolitico più famoso in Istria è quello di *Saline* a Brioni Maggiore (nei testi citato anche come Gromače, Javorika, Berta). È un insediamento di capanne interrate, aperto

Saline, recipiente (cultura di Nakovan)



verso meridione, scoperto a Val Lavoro (Javorika) nei pressi del piccolo promontorio di Saline, sulla sponda orientale dell'isola. È stato scoperto grazie all'opera di erosione delle onde marine. È stata esplorata una capanna incavata nella terra rossa della sezione litoranea, profonda 1,5 m e larga 1,1 m, che penetra per circa 1 metro nella linea di costa. Di profilo semicircolare, era piena fino alla sommità di resti culturali e rifiuti. Nello strato più basso c'era il focolare costruito con lastre di pietra calcarea, riempito di argilla e di carbone di legna. Sopra si trovavano uno strato di chicchi di grano con un poco di orzo carbonizzati, quindi un altro strato di pietre, lastre rosse di argilla bruciata con impronte ad intreccio: insomma la fossa era destinata ad essere abitata. Il penultimo strato conteneva piccoli incavi pieni di chicchi di frumento e ghiande carbonizzati e carbone di legna. L'ultimo strato, il più alto, era stracolmo fino in cima di frammenti di vasellame, di manufatti di pietra e resti di cibo. Anche all'interno delle altre capanne sono state trovate accanto ai focolari molte pietre, materia prima importata per ricavarne utensili e armi. Tra i reperti raccolti, a rappresentare il neolitico superiore ci sono una pintadera (stampiglio), che serviva per spalmare il colore sulla pelle o su oggetti vari, e un frammento di contenitore decorato a ghirlanda incisa, motivo tipico della variante di Lesina del neolitico superiore.

L'abitato nelle rupi del castelliere di Leme illustra molto bene nelle forme dei recipienti e nei motivi ornamentali, il perpetuarsi della variante di Danilo in quella di Smilčić del neolitico superiore. Sono reperti frequenti i piccoli vasi sferici o emisferici di ceramica ben levigata con leggere tracce di color rosso o nero. Ceramiche simili sono documentate a Punta Pradisel e a S. Michele presso Valle.

3. L'ENEOLITICO

Sulle fondamenta della cultura di Lesina (neolitico superiore) e sulla spinta esercitata dalla penetrazione indoeuropea verso occidente avvengono gradualmente anche in Istria nuove trasformazioni. Si va configurando l'epoca transitoria dell'*eneolitico* o età del rame, che durerà per tutto il terzo millennio a. C. (5.000-4.000 anni fa). Nuove genti si mescolano con gli indigeni. Nell'economia è la pastorizia a prendere il sopravvento sull'agricoltura. I beni materiali vengono accumulati più velocemente. Si creano gerarchie sociali, si formano comunità patriarcali, gentilizie e tribali. I grandi spostamenti comportano la creazione di villaggi sulle alture, più facilmente difendibili.

Nei territori della sponda orientale adriatica, quindi anche in Istria, si sviluppa un tipo particolare di cultura eneolitica, che viene per lo più indicata come cultura di *Nakovan*, dalla località in cui si trova l'omonima caverna, nella penisola di Sabbioncello. Si fonda su un sostrato tardoneolitico, sulla cultura di Lesina, e sotto l'influenza della penetrazione da nord e da est delle culture di *Vinča*, *Sălkuta* e *Baden*, caratterizzate da uno speciale tipo di ceramica. La fattura, i colori nero, bruno o grigio, le forme e l'ornamentazione a scanalature denunciano l'influenza di Vinča. Il suo giacimento più importante (ceramica a scanalature) è quello già citato di Saline (Gromače) a Brioni Maggiore, dove si trova il villaggio di capanne seminterrate. Le forme fittili prevalenti riguardano le alte ciotole coniche e i vasi sferici dai colli allungati. La ceramica è di buona fattura, cotta senza aggiunte di coloranti, uniformemente scura. Nella stessa località sono stati attestati componenti che potrebbero derivare dall'area dell'odierna Slovenia o Croazia nord-occidentale, dove in quell'epoca fiorí la cultura detta di *Lasinje* o facies alpina della cultura lengyeliana. Si tratta di vasellame di varia forma, di ciotole coniche e biconiche, talvolta decorate lungo l'orlo da basse scanalature o da triangoli incisi e tratteggiati, che rappresentano già la fase conclusiva del-

l'era eneolitica. Oltre che in località Saline (Gromače) attestazioni del genere si possono osservare, anche se in misura più modesta, nel Castelliere di Leme (Gradina), a S. Daniele e nelle caverne del Monte Maggiore, a Oporovine sui versanti orientali, e nella grotta Pupićina peć, nell'area pedemontana occidentale.

In tutte le località suddette compare pure un particolare tipo di ceramica, molto dura, grezza, mescolata a forti percentuali di calcite, dalle forme semplici e grandi: vasi sferici, ovali, decorati con tratti scopettati, impressi nell'argilla tenera prima della cottura. I primi reperti fittili del genere vennero scoperti a Saline (Gromače), motivo per cui fu proposto di definire il fenomeno come cultura di Brioni della prima età del bronzo. È un tipo di ceramica presente anche nel Castelliere di Leme, dove si incontra assieme a quella più recente e raffinata di Danilo e di Lesina. A Saline, come pure a Oporovina, la troviamo assieme a recipienti del tipo di Nakovan, di fattura più raffinata. È stata documentata anche in diversi siti in cui esistevano castellieri.

Istria, siti eneolitici (età del bronzo)



Con l'era eneolitica si conclude una fase di sviluppo in cui l'uomo è subordinato alle condizioni naturali, cui era costretto ad adattarsi e su cui poteva influire assai poco, e s'inizia una nuova epoca, in cui il suo atteggiamento nei confronti della natura muta e si fa luce la consapevolezza che essa può essere cambiata: s'inizia lo sviluppo della metallurgia. C'è ancora nel modo di vivere nei villaggi di pianura una componente neolitica, ma a causa degli spostamenti di grandi masse umane e dei tempi insicuri, gli uomini incominciano a insediarsi sulle alture che rappresentano dei ripari naturali, e spesso succede che tornino ad abitare nelle caverne.

4. LA CIVILTÀ DEI CASTELLIERI

L'età del bronzo

I castellieri, gli abitati fortificati in cima alle alture, trovano riscontro in tutto il Mediterraneo e in Europa, non soltanto in Istria. La loro forte concentrazione in territorio istriano e il nome assegnato a questo tipo di villaggio fortificato, sono assurti a caratteristica denotante in primo luogo l'età del bronzo in Istria e in una ristretta area della regione nord-orientale adriatica. Va comunque sottolineato che in Istria la vita in questo tipo di abitato fu intensa fino al predominio romano, e che in qualche caso, sotto forme diverse (incastellamento, borgo, cittadina), si è protratta fino ad oggi.

Nella fase iniziale dell'età del bronzo erano avvertibili i legami con i modi e le forme culturali del neolitico, testimoniati dall'ubicazione dei singoli insediamenti. Le caverne erano ancora frequentate e i primi oggetti di bronzo, come ad esempio i piccoli pugnali triangolari di Saline, villaggio di capanne seminterrate sull'isola di Brioni Maggiore, sono ancora mischiati a vasellame decorato a motivi scopettati, un ornamento che dall'ultimo neolitico e dall'eneolitico viene tramandato a tutta la prima età del bronzo. Ovvero: abbiamo la compresenza di più tipi di culture, più o meno raffinate. La novità principale che avviene tra i 4.000 e i 3.000 anni fa stava nell'affermazione della metallurgia e nelle ondate migratorie indoeuropee per cui arrivarono popolazioni che appunto conoscevano la lavorazione dei metalli. L'accumulo di beni comportò la creazione di ceti dominanti e di un'organizzazione sociale che rese possibile la nascita di un nuovo tipo di abitato fortificato e ben protetto: il castelliere.

I cambiamenti nel II millennio a.C.

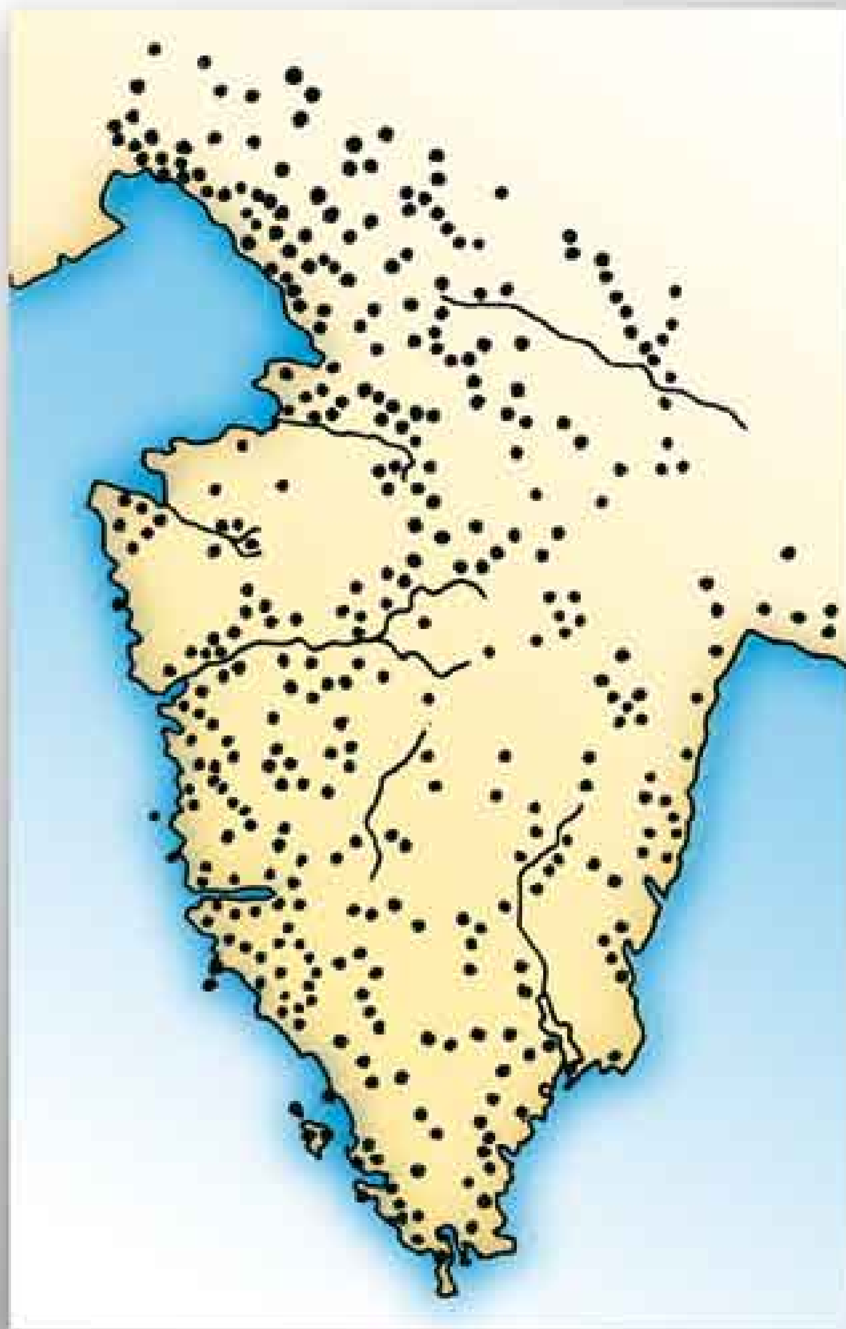
Nel corso del secondo millennio a. C., in Istria la vita cambiò radicalmente, in conseguenza di spostamenti più rapidi e intensi di genti alla ricerca delle materie prime necessarie alle attività metallurgiche o di scambi commerciali. Lungo le nuove piste sorsero dei centri in funzione di quelle attività. Da quel momento l'Istria

sarà intensamente abitata, e per fronteggiare le pericolose condizioni di vita, si formeranno villaggi fortificati, costruiti in posizioni particolarmente protette (vedere la cartina). Termini topografici tipici, come *castellier*, *kasteljer*, *kaštelir*, castel, gradina, *gradišće* e simili, attestano dette ubicazioni, le loro vestigia e quanto se ne è conservato fino ad oggi. Se i castellieri sono così numerosi in queste terre, lo si deve in primo luogo alla posizione geografica e alle caratteristiche geologiche e climatiche dell'Istria.

La penisola era ai margini delle prime civiltà mediterranee che, lungo le rotte marittime, andavano a diffondersi nel cuore del continente europeo: in altre parole si trovava nel punto d'incontro fra i territori e le culture preistoriche dell'Europa orientale e occidentale. Grazie al confluire delle conoscenze che qui entravano in contatto, sono state costruite delle fortificazioni protette da solide mura di pietra, adatte alle caratteristiche naturali del terreno. Quegli agglomerati hanno determinato il modo di vivere degli uomini non solo durante l'età del bronzo o nel secondo millennio a. C., ma - va sottolineato - anche durante l'età del ferro, ovvero durante tutto il primo millennio a. C., e in molti di essi la vita è continuata fino ai giorni nostri (Pola, Rovigno, Valle, Buie, Pisino, Gallignana, Pedena, Montona, Albona, Rozzo ecc.). Dalla fine del XIX secolo ad oggi sono state redatte diverse mappe dei castellieri istriani, rimanendo comunque la più importante quella di C. Marchesetti del 1903. Egli enumerò 455 castellieri in un territorio comprendente le isole del Quarnero, l'Istria fino alla Fiumara, ed esteso a nord fino alla Notranjska (Carniola, Slovenia), al Litorale sloveno e alla valle dell'Isonzo.

Il castelliere

Per cause geologiche o pedologiche, a prescindere dall'attività dell'uomo, i castellieri si sono conservati bene soprattutto nell'area dell'Istria rossa e dell'Istria bianca. Le grandi erosioni che hanno interessato l'area del flysch, nell'Istria grigia, hanno reso difficile attestarvi l'ubicazione di insediamenti in cima ai colli. Le acque torrentizie di superficie hanno per lo più eroso in maniera radicale le vette delle alture sulle quali di solito si ergevano i villaggi. Ne sono rimaste tracce solo laddove si sono conservate, almeno parzialmente, le mura di pietra che, a loro volta, hanno impedito lo smottamento del terreno o laddove la vita non sia cessata. Per questo motivo le tracce più antiche resistono nelle fondamenta degli agglomerati odierni.


Istria, distribuzione dei castellieri

Gli abitati a castelliere sorgevano di solito in posizioni strategiche, anche senza sovrastare l'area circostante. Di regola erano protetti da mura di pietra costruite con la tecnica a secco e che si adattavano alle esigenze del terreno. Gli abitati in cima a poggi conici erano cinti da una o più cerchie di mura (Pizzughi, Moderle, S. Angelo); invece sulle spianate degli speroni protesi sulle fertili valli fluviali, sulle valli di fiumi prosciugati o sul mare, le mura erano spesso costruite solo sul lato più vulnerabile, o in quel punto erano più consistenti (Nesazio, S. Martino di Torre o Castellier presso Villanova). Nelle plaghe centrali della Bassa Istria, in cui non vi sono particolari alture su cui costruire villaggi protetti, venivano scelte ubicazioni circondate da profonde doline (Monte Orsino, Valle). Le pietre frantumate ed estratte dalle cime dei poggi servivano a spianarli; sui loro versanti laterali venivano create delle terrazze per dar posto alle abitazioni. Le mura a protezione degli abitati venivano costruite con pietre estratte sul posto, proprio spianando i colli conici. Nella maggior parte dell'Istria il calcare sedimentario, al pari del fondo marnoso dell'Istria "grigia", si può spezzare facilmente usando una comune leva. Blocchi di pietra appena sbozzati servirono a costruire mura a due paramenti di pietre regolarmente ordinate, la cui grandezza dipendeva appunto dalla situazione geologica locale, mentre lo spazio interno fra i due lati esterni

La struttura del castelliere

veniva riempito di pietrisco, residuo della frantumazione dei blocchi più grandi. Così, ad esempio, le mura di Gradina a Brioni Maggiore, di Monte Orsino o di Nesazio e del castelliere di Leme furono in prevalenza innalzate con pietre più piccole disposte in corsi regolari, con l'aggiunta di qualche blocco più grosso; d'altro canto le mura di Moncodogno, di Carasta o di Cunzi sono prevalentemente costruite con enormi blocchi o anche con piastre massicce disposte perpendicolarmente, che sembrano megaliti. Lo spessore di queste mura va dai 2 ai 3 metri; talvolta però, come ad es. nel castelliere di Cunzi presso Albona, hanno anche uno spessore di 10 metri. Le superfici da esse racchiuse variano molto. In qualche caso la loro circonferenza non arriva ai 100 metri, ma può misurare anche uno o due km.

La sicurezza dell'abitato veniva ulteriormente elevata da un intricato sistema di accessi e passaggi attraverso le mura. L'accesso più semplice era un tipo di stretto passaggio attraverso una cinta muraria chiusa asimmetricamente. Negli abitati, in cui c'erano più cinte murarie concentriche, il passaggio seguente era dislocato esternamente alla direzione di marcia del passaggio precedente. Accanto alle entrate venivano aggiunti dei muricci divisori, che rendevano la penetrazione ancora più difficile, sicché l'insieme si presentava al pari di un intricato sistema labirintico, come risulta molto bene a Moncodogno presso Rovigno. In alcuni castellieri è stata riscontrata anche un'altra peculiarità: davanti alla cinta muraria è disposta perpendicolarmente una fascia di pietre acuminate saldamente conficcate nel terreno, che aveva la funzione di rallentare e intralciare l'accostamento alle mura (Gradac-Turan, Monte Orsino, Gradina a Brioni Maggiore). All'interno dei castellieri fortificati le case erano costruite su fondamenta rettangolari di pietra, sulle quali si suppone venissero poi erette coperture di legno, rami, ecc., spalmate di fango, come rivelano i reperti di

Moncodogno, abitazioni



terra bruciata con le impronte degli stessi. Le ricerche condotte nel castelliere di Moncodogno, nei pressi di Rovigno, hanno fornito importanti notizie sull'assetto interno di un villaggio dell'età del bronzo. La vasta spianata ovale è circondata da una cinta muraria che si attraversa per stretti corridoi aggiunti in un secondo tempo, che a occidente conducevano verso il mare e a nord verso la fossa "cultuale" e il "sobborgo"; inoltre si suppone che esistesse anche un terzo passaggio nel tratto meridionale delle mura. Su un leggero rialzo della spianata centrale c'è l'acropoli, cinta da altre mura, altrettanto possenti di quelle che circondavano tutto il villaggio. Sull'acropoli si innalzavano spaziose case rettangolari, dotate di portici coperti e di cortili e separate da strette corsie. Per costruirle vennero murate fondamenta in pietra, sulle quali si impiantavano strutture di legno. Onde consolidare le pareti divisorie e sostenere i tetti, venivano impiegate travi di legno conficcate in incastri scavati nella roccia viva. Parecchi frammenti di loto domestico, con il quale venivano ricoperti i muri, risultano decorati a motivi geometrici impressi. Davanti ad una delle maggiori case sull'acropoli si trova un forno con una grande piastra di ceramica e buchi circolari, che poteva essere usata per la cottura del vasellame. Nell'area dell'acropoli in cui sono stati effettuati gli scavi sono venuti alla luce gli oggetti più preziosi, specie di bronzo, che attestano l'esistenza in loco di un gruppo umano elitario. Immediatamente sottostante all'acropoli, solo un gradino più in basso, si estendeva la città alta, anch'essa cinta da un muro. Qui vivevano forse gli artigiani. Vi è stato trovato il maggior numero di scarti, resti della fusione di metalli. Parti di stampi usati per la fusione delle punte delle lance è stata rinvenuta nell'area dell'acropoli. In altri castellieri istriani, a Pola, a Castelvenere presso Buie e a Sermino vicino a Capodistria, sono stati trovati pezzi di forme usate per fondere le asce.

L'abitato nel castelliere

La città bassa occupava la stretta area della terrazza adiacente al muro principale di Moncodogno. Qui sorgevano piccole abitazioni allineate l'una accanto all'altra. Nei pressi dell'entrata occidentale è stato studiato un tipo di casa a due livelli, all'interno della quale c'era una struttura, che è probabilmente quanto rimane di un focolare interno, simile a quelli ancora in uso nelle case di campagna in Istria e sul Carso. Davanti, accanto a un piccolo portico, c'è un incavo rettangolare nella roccia in cui avreb-

Moncodogno, la porta occidentale



be potuto venir raccolta l'acqua piovana dal tetto. Si suppone che all'interno delle mura di Moncodogno vivessero un migliaio di anime.

Crocevia tra culture europee e mediterranee

Alcuni dei reperti più importanti confermano che nell'età del bronzo la penisola era inclusa nel corso degli eventi comuni al continente europeo e che era in contatto con le principali culture europee. Il ritrovamento di frammenti di oggetti fittili di uso incerto - "oggetti enigmatici", che per il loro aspetto sono stati chiamati idoli a forma di panetto (forse indicano dei valori numerici), attesta i legami dell'Istria, da un lato, con l'area danubiana centrale, e, dall'altro, con l'Italia settentrionale. I pochi e modesti oggetti di bronzo (asce, pugnali, coltelli, monili) confermano a loro volta la circolazione dei beni e i contatti dell'Istria con l'Europa centrale e la penisola appenninica e, lungo la sponda orientale adriatica, con l'Est mediterraneo. Molto presto fanno la loro comparsa grani di ambra di origine baltica, che dal nord Europa, attraverso l'Alto Adriatico e l'Istria, giungevano fino in Grecia. Nell'età del bronzo gli abitanti dell'Istria prendevano parte al flusso di scambi e alle vicende che si svolgevano anche a grandi distanze. Erano dediti all'agricoltura e alla cerealicoltura, com'è dimostrato dai numerosi reperti di macine di pietra, e inoltre conoscevano già la vite e l'uva. Altresí si occupavano intensamente dell'allevamento del bestiame, specie pecore e capre, e meno di caccia, pesca e raccolta di frutti di mare, i cui gusci sono stati trovati comunque anche in castellieri distanti dalla costa.

Nei villaggi si dedicavano alla produzione di ceramiche: recipienti dalle forme, dimensioni e qualità più diverse, che utilizzavano quotidianamente per la preparazione del cibo, per la conservazione e il trasporto di liquidi o in determinati riti. Per le caratteristiche forme fittili che fabbricava, la popolazione istriana dell'epoca creava con gli abitanti dell'odierno Alto Adriatico, del Quarnero e del Carso un ambiente culturale assai affine. Alcuni dettagli di quei recipienti riconfermano i contatti con l'area danubiana centrale e l'Italia settentrionale. Un particolare oggetto di ceramica qui presente, un piatto tripode, è un'ulteriore conferma degli stretti legami con il Mediterraneo orientale, specialmente con Cipro e Creta, dove i tripodi erano usati per le offerte sacrificali agli dei o alla vita ultraterrena, e forse anche come bracieri. Nei castellieri venivano lavorati pure oggetti ricavati da ossa e corna animali, con i quali si facevano aghi, punte, levigatoi, pettini, manici vari, ecc. Si lavoravano anche la lana e diverse fibre vegetali, che venivano filate e poi tessute. I ritrovamenti di fusaioli per le conocchie o di pesi di ceramica per i telai sono piuttosto frequenti.

In Istria ci sono diversi insediamenti simili a Moncodogno, anche se non tutti sono presumibilmente della stessa importanza. Ciò significa che gruppi umani chiusi e acclimatatisi alle condizioni dell'ambiente naturale si organizzavano in modo da gravitare su un centro strategicamente più importante, uno dei quali poteva essere la località di Moncodogno in territorio rovignese.

Il culto dei morti

È nell'età del bronzo che in Istria sono attestati per la prima volta dei rituali funebri. In questo campo emergono i grandi tumuli di pietra che ricoprivano le tombe di persone presumibilmente molto importanti per le comunità dell'epoca. Di solito questi monumenti si elevavano isolati in cima ai colli e si suppone che marcassero il territorio di una determinata comunità. I più grandi tumuli di pietra finora esplorati in Istria si trovano a Monte Val Marin vicino a Pola e a Maclavun, nei pressi di Sossici. Le macerie del tumulo di Monte Val Marin avevano un diametro di quasi 30 metri ed erano ancora alte 2 metri. All'interno del cumulo di pietre c'era una cinta murata che recintava l'arca fatta con sottili lastre di calcare conciate. L'arca conteneva i resti di un defunto sepolto in posizione fetale, secondo l'uso allora invalso in Istria, e il suo corredo funebre consisteva unicamente in un coltello di bronzo,


Monte Orsino, necropoli

grazie al quale la tomba ha potuto esser datata alla fine della prima età del bronzo.

L'altro grande tumulo, quello di Maclavun presso Sossici, copriva un muro circolare del diametro di circa 16 metri. Un *dromos*, corridoio delimitato da muri, conduceva all'interno dello spazio circolare, nel quale a sinistra dell'entrata si trovava una tomba murata. Tutta la struttura era probabilmente quanto rimaneva di una tomba a cupola (*tholos*) del tipo in uso in Grecia in epoca micenea, cultura con la quale gli abitanti dell'Istria erano evidentemente in contatto e che cercavano di imitare. Una tomba del genere doveva essere il monumento a un'insigne personalità o famiglia, di cui doveva ricordare l'importanza anche dopo la morte, come pure nella vita ultraterrena.

Sono numerosi i gruppi di tumuli piccoli, che ricoprono arche di pietra contenenti defunti in posizione fetale. Gruppi del genere sono di solito disseminati sui pendii collinari e nei dintorni dei castellieri. A tutt'oggi ve n'è una notevole concentrazione nell'area dell'odierno Rovignese e attorno al castelliere di Monte Orsino, a nord di Dignano.

Di particolare importanza dovevano essere i sepolcri a forma di spiazzo murato - squadrato o semicircolare - dentro cui era murata l'arca con il defunto, e che erano ubicati accosto all'entrata principale alle fortificazioni, ovvero al castelliere. Quei sepolcri creano perfino delle piccole necropoli, nelle cui arche

venivano spesso sepolti più defunti. La maggiore di queste necropoli (con 17 arche esplorate) si trova nei pressi del castelliere di Monte Orsino, non lungi dal villaggio di Butkovići, a nord di Dignano. Simile, ma meno conservata, si presentava la necropoli presso Gradina, a Brioni Maggiore, mentre a Moncodogno, accanto all'imponente entrata occidentale, è stato scoperto un altro sepolcreto del genere. Le arche sono fatte con sottili piastre di calcare abilmente tagliate, con intaccature sul lato interno e sulla parte inferiore della pietra di copertura per consentire una migliore adesione e chiusura. Il fondo dell'arca, e talvolta tutto l'interno, era cosparso di sottile ghiaia. In tutte le tombe esplorate finora sono stati trovati corredi funebri assai modesti. A parte due pugnali di bronzo (Monte Val Marin, presso Pola, e Bombiste, presso Bagnole), in uno dei tumuli di Zabgnacco (Žamnjak, nei pressi di Villa di Rovigno) è stata scoperta una collana di saltaleoni di bronzo con una perla di ambra, e all'esterno della tomba un grande bacile di ceramica. Nelle tombe di Monte Orsino, di Castelnuovo di Carmedo presso Schizzini, di Valmazzinghi e Moncodogno, sono stati trovati solamente orecchini spiraliformi fabbricati con sottili fili di bronzo e fermati da una piastrina spiraliforme pure di bronzo, qualche pendaglio a doppia spirale e rare perle di ambra.

Sant'Angelo Piccolo, tholos



Alla vita spirituale dell'età del bronzo in Istria, oltre ai riti relativi al culto dei morti, è legata l'imponente costruzione circolare ortostatica conservatasi in cima a S. Angelo Piccolo presso Parenzo. Si trova fra due grandi castellieri, S. Angelo Grande e Mordelle, e nelle immediate vicinanze di tutta una serie di castellieri, fra cui i tre di Pizzughi. In cima a S. Angelo Piccolo grandi blocchi di pietra chiudono una circonferenza di 6,5 metri di diametro, all'interno della quale c'è un fosso con un'incavatura quadrata, che era delimitata da pietre. Vi sono stati trovati frammenti di vasellame, ossa animali e un colatoio di ceramica con ansa, probabili resti di particolari rituali.

Il trascorrere, apparentemente uniforme, della vita nell'Istria subì una drastica svolta durante l'ultima fase della tarda età del bronzo, spe-

cialmente nel XII e XI sec. a. C. Le grandi migrazioni danubiane dei portatori della cultura dei campi di urne, che causarono la caduta delle grandi civiltà del Medio Oriente, ebbero ripercussioni pure sull'Istria. In molti castellieri la vita cessò e spesso si tornò a vivere nelle caverne situate in posti reconditi e difficilmente accessibili. Quei tempi insicuri degli ultimi secoli del secondo millennio a. C. trovano conferma nel ritrovamento di alcuni ripostigli di oggetti di bronzo (Portole, Baredine, Monte Grosso - Debeljak) provenienti dall'area danubiana centrale. Gli autoctoni dell'età del bronzo vissuti nei castellieri istriani furono sostituiti o forse assimilati da genti nuove, con nuove usanze, specie nel modo di seppellire i defunti. Già nell'XI sec. a. C. era diventato comune ed esclusivo l'uso di cremare i cadaveri, le cui ceneri venivano sepolte nelle necropoli utilizzate fino al dominio romano, alla fine dell'era antica.

La crisi dei secoli XII-XI a. C.



Istria, necropoli dell'età del ferro

L'età del ferro

Nella tarda età del bronzo (dal 1300 circa al 750 a. C. circa) l'area compresa fra il Danubio, le Alpi Orientali e i margini settentrionali degli attuali Balcani fu la culla di una cultura unitaria che si diffuse fino al limitare dell'Europa occidentale. Il suo tratto distinto era il rito della cremazione dei defunti, da cui il fenomeno nel suo complesso e il relativo periodo presero il nome di cultura dei campi di urne. Il vasto territorio era unito anche dal culto del sole e dal simbolismo relativo, che conosciamo grazie ai resti materiali. In quell'epoca si raggiunse l'acme nella lavorazione del bronzo, tant'è che per supplire alle necessità di materie prime si intrecciarono rapporti commerciali e culturali con popolazioni viventi a notevoli distanze. In Istria questa cultura e suoi latori penetrarono forse già alla fine del XII sec. a. C., ma certamente nell'XI sec. avevano invaso la penisola creando le basi per il compattamento di un gruppo culturale, che in seguito gli scrittori greci indicarono come Istri. Vengono menzionati per la prima volta da Ecateo nella sua *Periegesi della terra*, opera databile al periodo fra il 580 e il 480 a. C., come "popolo nel golfo ionico". Dopo quella prima notizia, troviamo altri brevi cenni presso vari geografi e storici greci e latini. Menzioneremo ancora Tolomeo che, nelle sue istruzioni geografiche, scrisse che la penisola istriana incominciava nei pressi del Risano e terminava davanti ad Albona, sul fiume Arsa (descrizione geografica – questa - che equivale all'Istria amministrativa di epoca imperiale). La specifica cultura materiale degli Istri, espressione anche delle loro convinzioni spirituali, è riscontrabile nell'area delimitata dal fiume Risano, dal massiccio della Cicceria e dal fiume Arsa; rimane invece incerta la situazione sulle pendici occidentali del Monte Maggiore.

La cultura dei campi di urne



Nesazio, urna decorata (IX-VIII sec. a. C.)

Gli Istri

I portatori della cultura dei campi di urne, che provenivano dall'area pannonica e alpina sud-orientale, si insediarono in Istria nell'XI e X sec. a. C. Non sappiamo che cosa effettivamente sia successo con gli abitanti dei castellieri. In base alle nostre conoscenze, si può dire che in alcuni castellieri la vita si spense del tutto, in altri continuò; ci furono in ogni caso grandi cam-

biamenti, evidenti prima di tutto nel nuovo modo di seppellire i morti. Fu completamente abbandonato l'uso, risalente all'età del bronzo, di deporre i defunti in un'arca di pietra e in posizione fetale. Praticamente tutto ciò che sappiamo degli Istri o degli abitanti dell'Istria nell'età del ferro lo dobbiamo alle loro necropoli di urne.

Per tutto il primo millennio a. C. l'incinerazione dei cadaveri fu l'unica cerimonia funebre praticata. Le necropoli erano di solito situate accanto alle mura dei castellieri, spesso fra due cinte murarie e all'interno dell'abitato, vicino all'entrata principale o a una delle piste principali sulle pendici o ai piedi dell'insediamento. Per molti aspetti, le necropoli dell'età del ferro tramandano le tradizioni precedenti: sepolcreti ubicati accanto all'entrata e alle mura dei castellieri, gruppi di tombe suddivisi in piccoli campi, più defunti sepolti in una stessa arca, arche dal fondo cosparso di ghiaia. Il rito della cremazione avveniva spesso nell'area della necropoli, nel posto stesso dell'inumazione o nelle sue vicinanze, come ad es. a Pola, ma risultano anche aree che hanno le caratteristiche di *ustrinum* (roghi) e che si trovano nelle immediate vicinanze delle necropoli (come particolarmente evidente nel Castelliere di Leme). Le ossa carbonizzate del defunto venivano accuratamente prelevate dalla cenere e preparate per la sepoltura assieme a pezzi di monili, appositamente spezzati e deformati, a brandelli di vesti e altro. Talvolta i resti mortali venivano semplicemente calati in piccoli avvallamenti del terreno e ricoperti di lastre di pietra, ma per lo più venivano deposti in appositi contenitori: le urne cinerarie. Le costruzioni tombali, in cui le urne erano custodite, spesso erano dettate dalla morfologia del terreno. Una delle più frequenti era una piccola arca quadrata formata da lastre di calcare. Più rare, ma particolarmente significative, le tombe di dimensioni maggiori, costruite con lastre più grandi di pietra conciata, recintate da mura e ricoperte da pietre tombali maggiori. Spesso straordinari corredi funebri servivano a sottolineare la posizione sociale del defunto.

Il rito della cremazione

Dal raggruppamento delle tombe, come pure dalla precisa suddivisione dello spazio delle necropoli in campi chiusi più piccoli (Castelliere di Leme, Nesazio), si arguisce facilmente l'esistenza di una società stratificata, divisa in particolari gruppi, famiglie o stirpi. Nel terreno di quasi tutte le necropoli finora conosciute

sono state riscontrate tracce di riti o sacrifici, di cui rimangono importanti strati carbonizzati con numerosi resti di ossa animali, spezzate e bruciate, innumerevoli frammenti di vasellame di ceramica di varia forma. A questi riti vengono pure attribuiti i grandi blocchi di pietra che presentano cavità emisferiche, forse riservati al sacrificio di liquidi.



Castelliere di Leme, bracciale a spirale

I resti materiali dell'XI e X sec. a. C. sono ancora strettamente legati alle regioni di irradiamento della cultura dei campi di urne. Lo dimostrano le particolari urne cinerarie a forma di tazza con ansa alta, di assai pregevole fattura, scure, lucidate e decorate a scanalature oblique o con incisioni di cerchi concentrici, nonché con fasci ondulati. Lo stesso dicasi per le vesti e i monili tipici. I più frequenti e diffusi sono i bracciali chiusi a sezione a V o C e quelli a spirale di sezione triangolare, i pendagli a doppia spirale di fili di bronzo, le collane attorcigliate e quelle a sezione romboidale con molti pendenti anulari. Una parte importante del vestiario era costituita dai numerosi minuscoli bottoni a calotta, che servivano forse da ornamento, e poi le innumerevoli, piccolissime perle ossee. I legami con l'Occidente sono confermati dalle cosiddette perle di palafitta, fatte di pasta vetrosa verde-azzurra, provenienti con tutta probabilità da Frattesina presso Rovigo, un centro commerciale-artigianale della tarda età del bronzo, ubicato nei pressi della foce del Po. Oltre che dai pezzi di monili e indumenti, i contatti con il territorio pannonico-danubiano e italico sono attestati da vari utensili, tra cui spicca in particolare un secchio di bronzo del tipo Hajdùböszörmény rinvenuto a Pizzughi. È decorato con il vecchio motivo della nave solare fra protome di uccelli, realizzato a puntini sbalzati e sferette, espressione tipica della cultura spirituale dei campi di urne.

Nelle necropoli

Già durante il X sec. a. C., e specie durante il IX e l'VIII, in Istria si andò delineando una nuova manifestazione culturale, sorta dal contatto con lo stile protogeometrico e il primo stile geometrico italico e specialmente greco. Un fenomeno a parte, che è anche una nuova fase di sviluppo dell'età del ferro in Istria, è rappresentato invece dalle urne a boccale panciuto, fornite di un piccolo manico sulla spalla, la cui forma è originaria dell'area centro-italica. Esse sono decorate a spirali, meandri e altri motivi geometrici semplici, variamente combinati fra loro, risultato probabile di qualche contatto con il mondo greco; le rappresentazioni

I reperti


Nesazio, dettaglio di urna (IX-VIII sec. a. C.)

figurative più frequenti sono quelle delle serie di uccelli palustri, oppure, in casi eccezionali, di cervi e solo una volta di figure umane. L'ornamentazione è realizzata ad intaglio, a pseudocordicella impressa, e con incrostazioni bianche. Si tratta di motivi "sfarzosi", coprenti buona parte delle urne, che però erano spesso povere per quel che riguardava il contenuto in corredi funebri. Gli stessi motivi sono incisi anche sulle armille fatte di sottili lamine di bronzo, su qualche capocchia di spillone, sulle lame dei coltelli di bronzo. Forme delle urne e ornamentazione sono caratteristiche di tutto il IX e VIII sec. a. C. Dai reperti si direbbe che la società in quell'epoca fosse piuttosto omogenea e che fossero rare le personalità che si elevavano sopra gli altri. A questo tipo di urna cineraria era coeva un'altra, di fattura locale, dalla forma molto panciuta, con fondo per lo più stretto e dall'imboccatura ricurva e senza collo. Contenitori del genere erano di solito decorati con applicazioni di motivi costolati che andavano a comporre spirali, meandri, linee a zig-zag, nastri paralleli orizzontali o applicazioni a ferro di cavallo. Anch'essi contengono raramente dei corredi che sono dello stesso tipo di quelli dei boccali panciuti.

Sin dall'VIII sec. a. C. sono attestati contatti degli Istri con gli Etruschi. Su una delle urne panciute senza collo, proveniente da Castellier presso Villanova (Verteneglio), c'è un fregio raffigurante una schiera di cavallini dalla criniera raggiante, simili a quelli che si possono ammirare su diversi oggetti etruschi (scudi rotondi di bronzo, borracce). In una tomba di Nesazio è stato trovato un cratere, usato come urna, dipinto a motivi geometrici rossi, proveniente dalle officine estrusco-meridionali dell'VIII sec. a. C. Probabilmente già in precedenza, già dal IX sec., ebbe inizio un'intensa importazione di vasi dipinti dalle officine daunie italico-meridionali, la quale continuò ininterrottamente forse fino alla romanizzazione della penisola. Sempre a partire dal IX sec. sono attestati i contatti con i Piceni e lo dimostrerebbero la presenza di uno speciale spillone, di forma cosiddetta Sirolo-Numana, l'uso di collocare un piccolo pettine di bronzo nelle tombe femminili, la presenza di contenitori a forma di kothon o di elmi di bronzo del tipo Novilara, che in alcuni sepolcri di Pizzughi e di Vermo furono utilizzati come urne per i resti cremati dei defunti.

Allo stesso periodo risalgono i numerosi oggetti provenienti dal territorio venetico dell'Italia nord-orientale (vasellame di



Castelliere di Leme, pendaglio ad occhiali

ceramica a forma di situla conica, recipienti di bronzo, spilloni), quindi dall'area interessata dalla cultura di S. Lucia (vasellame con decorazioni a stralucido, frammenti di monili) e da quella dell'odierna Bassa Carniola in Slovenia (lavorazione di spilloni ornamentali col metodo della fusione di globetti di bronzo su aghi di ferro, frammenti di monili). Durante l'VIII sec. a. C. l'Istria fece parte della cosiddetta koiné adriatica detenendo, grazie alla sua specifica posizione, insinuata nel settore settentrionale del bacino marino più prossimo all'Europa centrale, una specie di ruolo mediatore nei contatti fra le diverse comunità protourbane con i loro centri elitario-principeschi, spirituali e politici al limitare delle civiltà mediterranee. Quell'insieme di fervidi contatti espresse per alcuni secoli delle manifestazioni culturali e spirituali specifiche, originate dalle diverse accezioni e interpretazioni date delle culture greca ed etrusca. Nelle necropoli istriane e in determinati sepolcri, specie dal VII al IV sec. a. C., fanno comparsa tra i corredi funebri oggetti assai ricercati, importati, a sottolineare la ricchezza del defunto. Il maggior numero di oggetti di lusso è stato trovato a Nesazio, ma oggetti simili, anche se in numero ridotto, sono venuti alla luce pure in altri importanti centri istriani, come Pizzughi, Castellier presso Villanova (Verteneglio), Vermo, S. Martino sopra Val di Torre e Rovigno. Si tratta per lo più di pezzi di fornimenti (contenitori) per bevande, che venivano adoperati nei simposi o per bere vino secondo le usanze greche ed

etrusche (crateri, oinochoai, ecc.), ma anche secondo le usanze del mondo italico-settentrionale e alpino sud-orientale (situle, ciste, caldaini, tazzine). Quale simbolo di potere, in alcune tombe di Nesazio, Pizzughi e Vermo sono stati trovati pezzi di manici bronzei di ventagli portati dal mondo etrusco.

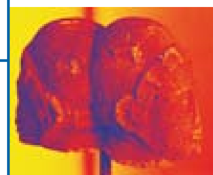
La necropoli di Nesazio

L'apice della cultura spirituale degli Istri è rappresentato da alcune monumentali sculture in pietra e rilievi, per la maggior parte venute alla luce nell'area della cosiddetta necropoli preistorica di Nesazio. Lastre di calcare ben levigato sono decorate con motivi incavati raffiguranti spirali continue o svastiche, circondate da nastri zigzaganti o di altro genere, simili all'ornamentazione delle urne cinerarie del IX e VIII sec. a. C. Sono di calcare anche le sculture raffiguranti il torso di un giovane, parte di una testa femminile con le trecce e un orecchino, un cavaliere nudo, una testa equina e le cosiddette are sacrificali. La scultura più grande è un blocco squadrato in cui è rappresentata in altorilievo una donna nuda con un bimbo in grembo. Essa formava un tutt'uno con la scultura del cavaliere. La datazione e le finalità delle sculture di Nesazio rimangono un enigma. Prevale l'opinione che siano coeve alle sculture di pietra dei secoli VIII-VI a. C. trovate nell'Italia centrale e lungo la costa adriatica. Anche lì, simili monumenti furono rinvenuti nelle necropoli, ma non in quanto simboli funebri: è probabile che fossero componenti dello spazio che nelle necropoli era riservato al culto dei morti. Solo a Nesazio, per ora almeno, sono state trovate situle di bronzo decorate con motivi figurativi; una di queste riproduce una scena singolare, una battaglia navale. Sono oggetti, anche questi, che servivano a sottolineare il prestigio e il rango del defunto cui appartenevano. Nesazio, per la sua posizione, si impose come centro politico e spirituale dell'Istria e degli Istri.

Nesazio, figura femminile con bambino



LE ORIGINI



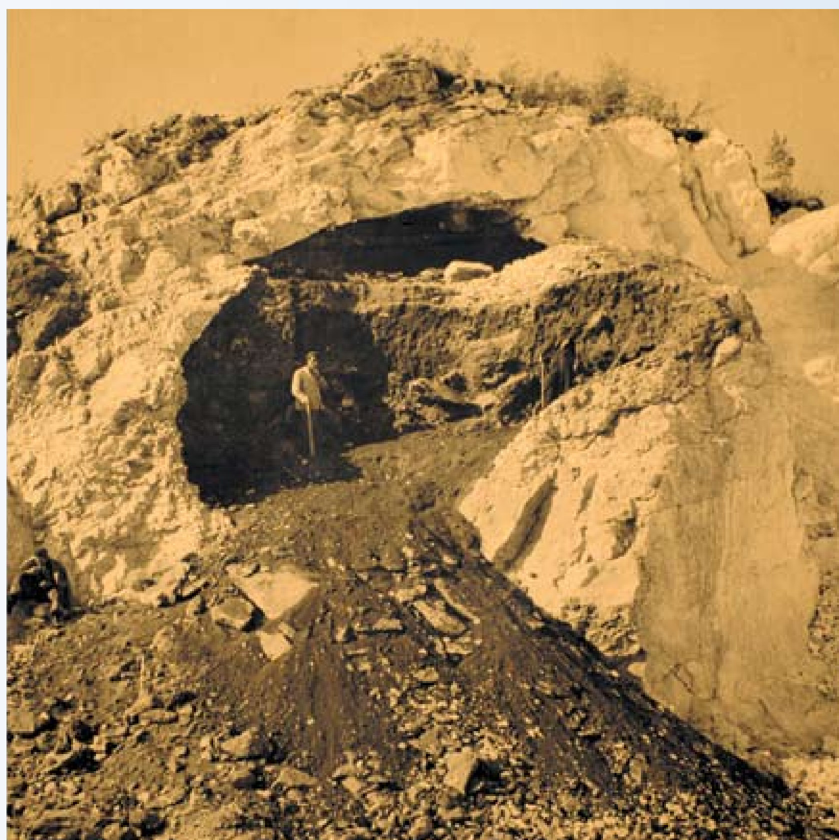
APPROFONDIMENTI

- I CACCIATORI DELLE GROTTE DI SAN DANIELE E SAN ROMUALDO
- LA CERAMICA AD IMPRESSO DELLA BASSA ISTRIA
- I CASTELLIERI
- I MONUMENTI FUNEBRI DELL'ETÀ DEL BRONZO
- MONCODOGNO
- GLI ISTRI: I CASTELLIERI
- GLI ISTRI: I TESORI DELLE TOMBE
- GLI ISTRI IN AMBITO ADRIATICO E CENTRO-EUROPEO
- NESAZIO CAPITALE DEGLI ISTRI
- L'ARTE DELLE SITULE A NESAZIO



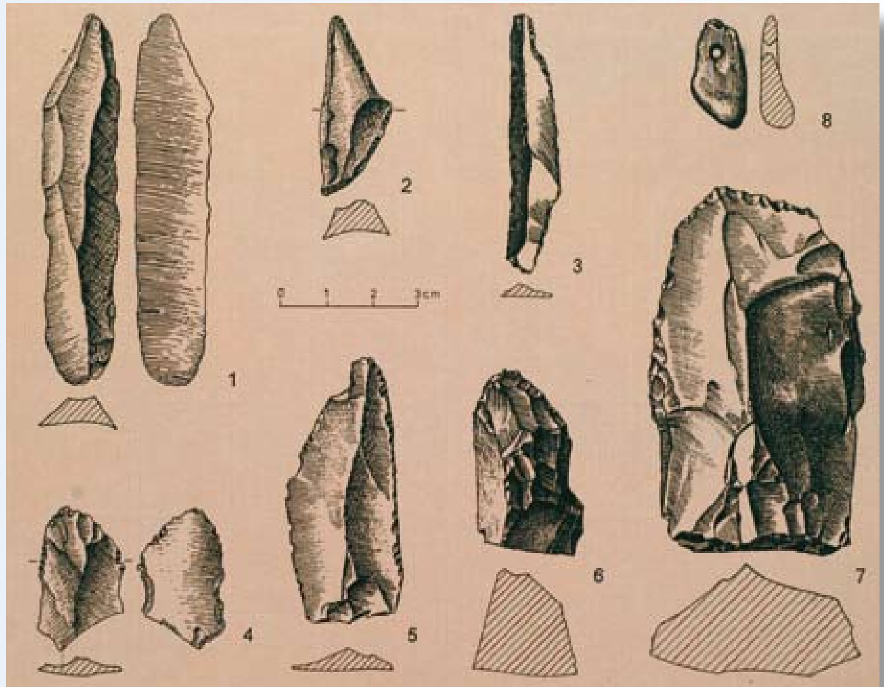
I CACCIATORI DELLE GROTTE DI SAN DANIELE E SAN ROMUALDO

Durante l'ultima era glaciale, in un periodo compreso fra i 70 e i 10 mila anni fa, si alternarono cicli climatici più miti a cicli più rigidi e tutto l'Alto Adriatico, fino all'altezza di Zara all'incirca, era coperto dalla terraferma dato che il livello del mare era a quei tempi più basso di 97 metri. Risalgono al pleistocene superiore o alla fine della glaciazione Würm 2 - stadiale i primi insediamenti umani nella caverna S. Daniele II, che si trova nella Bassa Istria, a circa 5 km NE dal centro della città di Pola, e quelli nella grotta di S. Romualdo, che si apre sulla parete rocciosa del Canale di Leme, e a Vergottini, presso Villanova di Parenzo. L'analisi del carbonio radioattivo (C14) presente in diversi campioni di carbone e di ossa animali carbonizzate provenienti da S. Daniele II ha fornito un'età che varia da 27.800± 850 a 10.830±50 anni fa. Significa che la caverna di S. Daniele è stata intensamente frequentata dall'ultima glaciazione all'inizio del disgelo. Il clima secco e rigido,



San Daniele II (Pola), inizio degli scavi

con brevi periodi piovosi, è dimostrato dai reperti animali ossei raccolti attorno al focolare. I reperti ci svelano che si trattava di un ambiente simile alla steppa con biotopi simili alla tundra, con enormi pascoli e limitate foreste, abitati da animali del tipo alpino e polare nord-europeo, assieme a cavalli e asini selvatici, bovini selvatici, suini, cervi, uccelli, anfibi e pesci. Le ossa rinvenute appartenevano in prevalenza a individui giovani e rappresentano i resti dell'alimentazione dei cacciatori del tempo. Sono spezzate e spesso bruciate. Dati analoghi sull'ambiente sono stati forniti anche dalla grotta di S. Romualdo nel Canale di Leme, che servì a lungo come tana all'orso delle caverne. Lì è stato scoperto il primo resto umano fossile in Istria: un dente, appartenente a un cacciatore molto giovane del paleolitico superiore del gruppo *Homo sapiens fossilis.* Nello stesso strato sono stati trovati manufatti silicei e un canino perforato di cervo, che doveva essere importante come trofeo o amuleto. I resti di cacciatori del paleolitico inferiore, appartenenti allo stesso gruppo dell'*Homo sapiens fossilis*, scoperti nella grotta S. Daniele II, sono più abbondanti. Attorno a un rogo erano sparsi frammenti di ossa appartenenti al minimo a tre e al massimo a cinque persone, di ambo i sessi e di diversa età. Erano ominidi paleomediterranei con caratteristiche dell'uomo di Cromagnon.



San Romualdo, Leme, reperti

Oltre ai resti umani, sono numerosi i manufatti di silice e di osso e le schegge non lavorate, rinvenuti nella caverna di S. Daniele II, a rendere testimonianza di un ambiente in cui venivano appunto lavorati utensili di silice e di osso. Erano oggetti con cui gli ominidi si recavano a caccia e che servivano anche per preparare il cibo, per conciare le pelli, per lavorare l'osso e il legno. Qui l'uomo si stabilì soprattutto nel tardo paleolitico, circa 10.000 anni fa, quando incominciarono a manifestarsi grandi cambiamenti negli usi e nel comportamento umani.

LA CERAMICA AD IMPRESSO DELLA BASSA ISTRIA

I primi recipienti di ceramica segnano una nuova era nello sviluppo storico dell'uomo, il neolitico. Si tratta di un fenomeno avvenuto durante il sesto millennio a. C. L'arte della lavorazione del vasellame di argilla mescolata a calcite e quarzite, ma anche a grossolane schegge di calcare o vegetali, giunse in Istria proveniente da Sud. Si ricavavano semplici contenitori fatti a mano, ancora a imitazione delle forme presenti in natura, come zucche o contenitori ottenuti scavando pezzi di legno o intrecciando arbusti. Le pareti levigate, di argilla ancora umida, venivano ricoperte da impronte impresse con oggetti acuminati: punteruoli di osso o di legno, giunture di piccole ossa animali, orli di conchiglie o di unghie. Questa tecnica decorativa e la relativa cultura sono state chiamate *ceramica ad impresso*. Nella sua fase iniziale le impronte finivano per ricoprire la superficie del vasellame senza ordine alcuno. In Istria questa fase non ha ancora trovato riscontri, anche se è attestata alle spalle del Golfo di Trieste, nel Litorale sloveno e sulle isole quarnerine. In una fase successiva i ceramisti decoravano recipienti della stessa forma (grandi pentole ovali o sferiche, bacili emisferici) organizzando le impronte in modo da creare motivi in serie, intrecciati, zigzaganti e ondulati. I giacimenti di questo tipo di vasellame a motivi impressi sono concentrati nella Bassa Istria. In seguito al fenomeno della trasgressione del mare, alcuni si trovano oggi proprio sulla costa (Visola a Medolino, Monte Grosso-Debeljak a Promontore o Pradisel nei pressi di Pavici), ma anche tutti gli altri sono relativamente vicini al mare. I più distanti sono Monte Orsino presso Butkovici (15 km circa) e S. Michele presso Valle (8 km circa). In tutti i casi sono stati trovati frammenti di recipienti decorati con gli orli di conchiglia. L'argilla e gli altri in-

Visola presso Medolino, ceramica ad impresso





gredienti venivano ricavati nei pressi dei villaggi. Una volta modellati e in parte essiccati, i vasi venivano cotti a una temperatura che probabilmente non superava i 750° C, com'è confermato dal predominante color rossiccio della ceramica cotta. Accanto a recipienti che servivano per le necessità quotidiane (trasporto di liquidi, preparazione dei cibi, ecc.), ne venivano prodotti altri, più particolari, con cura e attenzione. Dall'argilla ben mondata si ricavavano semplici recipienti ovali dalle pareti relativamente sottili, che venivano levigate accuratamente; a quel punto tutta la superficie era spalmata di argilla diluita, sulla quale con l'orlo dei cardi venivano tirate sottili linee o venivano impresse sequenze di piccole conchiglie della stessa specie. In questo modo si creavano complessi motivi di linee parallele e oblique. Non sappiamo quale effettiva importanza, significato o funzione avessero questi recipienti nella vita di ogni giorno per i pastori e gli agricoltori del primo neolitico nell'allora Istria meridionale, ma in ogni caso essi dimostrano abilità e destrezza nell'arte della ceramica.

I CASTELLIERI

Nel corso dei primi secoli del secondo millennio a. C., attorno al 1800 a. C., in Istria sorsero i primi abitati fortificati, i castellieri. La loro apparizione è la conseguenza delle grandi migrazioni indoeuropee e della stratificazione sociale. L'Istria si trovava ai margini delle civiltà mediterranee, che dal mare si erano diffuse fino al centro del continente, e alla confluenza di territori e culture europee preistoriche, orientali e occidentali, che stavano incamminandosi verso nuovi traguardi. Da quell'epoca l'Istria incominciò ad essere intensamente abitata. Erano tempi insicuri, motivo per cui i villaggi venivano costruiti in posizioni strategiche, particolarmente protette, ed erano cinti da mura. Nonostante la mancanza di importanti materie prime, furono le condizioni

Castelliere di Leme



naturali, climatiche e geologiche, a convincere le nuove numerose comunità patriarcali a rimanere sul posto, cercando riparo all'interno di abitati protetti da mura e a difendere i propri territori. I castellieri erano situati in cima a colli conici, sugli speroni sovrastanti le valli di alcuni paleo-corsi d'acqua, su pianori circondati da profonde doline carsiche, lungo la costa marina e sulle isole. I loro numerosi ruderi sono oggi facilmente individuabili nel paesaggio grazie alle cime tronche delle alture e alle pendici terrazzate, senza dire che diverse città odierne, specie quelle in quota, si sono sviluppate dagli antichi castellieri. Lo confermano pure le numerose indicazioni topografiche tuttora in uso, come Gradina, Gradac, Gradišće o Gračišće, Stari grad, Castellier, Castelvenere,

ecc. Nell' elenco del 1903, C. Marchesetti ne conta, nell'area che comprende le isole del Quarnero, l'Istria fino alla Fiumara, la Carniola, il Litorale sloveno e la valle dell'Isonzo, ben 455 unità, di cui circa 350 nella penisola istriana. Non sappiamo quando tutti questi abitati nacquero, quanto a lungo vissero o quando la vita vi si spense. Solo in pochi di essi sono stati effettuati scavi archeologici, e nella maggioranza dei casi la datazione viene stabilita in base alle caratteristiche dei tanti reperti di superficie di frammenti fittili.

Una volta scelta l'ubicazione del futuro villaggio, il terreno veniva spianato e le pietre spaccate poi servivano per innalzare possenti mura a secco attorno a tutta l'area. I paramenti murari erano formati da grossi blocchi di pietra, il cui interno veniva riempito di sassi più piccoli e del pietrame scartato durante lo spianamento delle sommità collinari. Di solito le mura seguivano circolarmente la configurazione del terreno, talvolta in più ordini. Nei posti che erano già in buona parte naturalmente protetti, grosse mura e massicci argini venivano eretti solamente nei punti di più facile accesso. Nei pressi di alcuni castellieri si può notare un'ulteriore cinta difensiva esterna, prospiciente la linea delle mura, formata da blocchi di pietra verticalmente e saldamente conficcati nel terreno. In tal modo l'accesso all'abitato, che si guadagnava attraverso stretti e complicati passaggi, diventava ancora più arduo. Nelle prime fasi di costruzione delle mura i passaggi si presentano larghi, ma ben presto vi si aggiungono vari muretti e divisori per intralciare o impedire il passaggio. All'interno dell'abitato erano dislocate case dalle fondamenta rettangolari in pietra, sulle quali veniva fissata una struttura di legno o di arbusti intrecciati e ricoperti



Nesazio, forno per la ceramica

di argilla. E i tetti, con tutta probabilità, dovevano assomigliare a quelli che fino a pochi anni fa si potevano ancora vedere nelle campagne istriane, coperti di paglia, di tavole o di lastre di pietra. L'intera costruzione del tetto e delle pareti divisorie era sostenuta da massicce travi profondamente incastrate nelle fondamenta e puntellate con lamelle di pietra. Questi villaggi erano di diversa estensione ed erano probabilmente organizzati in particolari comunità territoriali, gravitanti su un centro più grande, attraverso il quale comunicavano col resto del mondo.

Data la scarsità di materie prime, gli abitanti di quei villaggi dell'età del bronzo si occupavano principalmente di pastorizia e di agricoltura. Dalle analisi dei resti ossei risulta che prevaleva l'allevamento di bestiame minuto (pecore o capre) e più raro era invece quello bovino. I resti di animali selvatici, uccelli o pesci, che dimostrano la pratica della caccia e della pesca, sono assai più scarsi. Gli animali domestici venivano allevati soprattutto per il latte e la lana o per essere impiegati nei pesanti lavori agricoli. Un reperto assai frequente nei castellieri sono le macine di pietra per i cereali.

Tra i resti della cultura materiale predominano numerosi i frammenti di recipienti fittili, che in virtù di alcune forme particolari ci parlano delle affinità fra coloro che abitavano l'Istria nell'età del bronzo e gli abitanti delle isole alto-adriatiche e quelli del Carso (ad es. varie forme di recipienti con piastrina a linguetta sui manici a gomito o l'uso di piatti tripodi). Il vasellame veniva fatto a mano e spesso era accuratamente levigato e decorato con semplici motivi plastici o ad impresso. Sono piuttosto frequenti anche i ritrovamenti di frammenti di piastre fittili con fori rotondi, che sono resti di forni per la cottura della ceramica. Negli abitati, oltre alle officine ceramiche, ve ne erano anche altre. Dalla lavorazione di ossa animali si ottenevano aghi, punte o levigatoi. Venivano inoltre lavorate le pelli animali, la lana e il legno, i cui resti però, dato l'ambiente carsico, non si sono conservati.

Una particolare importanza la dovevano rivestire le fonderie, le cui materie prime - i metalli - provenivano da altre regioni. Sono stati trovati alcuni tipi di stampi per la fusione di oggetti in bronzo (Moncodogno, Vermo, Pola, Sermino), che dimostrano la presenza di fonditori. Si fabbricavano elementi di armi (punte di lancia, pugnali), arnesi (asce, coltelli, punteruoli, scalpelli) e semplici monili di fili metallici (orecchini spiraliformi, pezzi di collane).

Grazie alla sua posizione geografica l'Istria era inserita nei grandi flussi e vie commerciali dell'epoca, ad esempio fra il Baltico e il Mediterraneo, attraverso le quali giungeva da settentrione l'ambra. Nelle tombe istriane dell'età del bronzo sono state trovate spesso perle di ambra.

La vita spirituale degli abitanti dei castellieri, a parte i riti funebri, ci è ignota. Ma c'è un'eccezione: la costruzione circolare in cima a S. Angelo Piccolo, alle spalle di Parenzo. I massicci blocchi di pietra disposti circolarmente, la scoperta di un piccolo canale scavato, che finisce con un incavo, e di un colatoio di ceramica sembrano indicare un'area cultuale posta fra due grandi abitati a castelliere.

I MONUMENTI FUNEBRI DELL'ETÀ DEL BRONZO

Gli abitanti dei castellieri usavano seppellire i propri defunti in posizione fetale. I morti venivano rinchiusi in arche fatte di sottili lastre di pietra, spesso smussate (venivano scalpellati gli orli). Il fondo dell'arca veniva ricoperto di sottile ghiaia, che talvolta la riempiva tutta. Di solito un'arca conteneva i resti di più defunti. I corredi funebri erano di regola assai semplici (qualche orecchino di sottili fili di bronzo, delle armille dello stesso genere, o qualche perla di ambra, dei coltelli di bronzo). Più dei corredi funebri era forse significativa la struttura che ricopriva l'arca o la posizione della tomba stessa.

Lungo le mura e accanto alle entrate dei villaggi c'erano delle piattaforme recintate, nelle quali si trovava l'arca funebre con la lastra di copertura a vista. Gruppi di queste piattaforme componevano una necropoli. Ne sono state scoperte alcune accanto al castelliere di Monte Orsino presso Butkovići a nord di Dignano, ma anche a Gradina sull'isola di Brioni Maggiore.

Nelle aree che circondano i castellieri sono sovente disseminati, senza alcun ordine a noi comprensibile, numerosi, piccoli tumuli di pietra che contengono al centro un'arca formata da la-

stre di pietra. Essi si notano in particolare nei dintorni di Monte Orsino, quindi nella zona detta Paravia, fra la baia di Colone e Barbariga, o a Zabgnacco vicino a Villa di Rovigno, ma anche altrove. I piccoli tumuli in questione spesso conservano tracce di un muro circolare, all'interno del quale è situata l'arca.

Di particolare significato dovevano essere i solitari, grandi tumuli di pietra posti proprio in cima alle alture. Con la loro posizione e grandezza sottolineavano l'importanza rivestita dai defunti in vita. Solo pochi sono stati esplorati (Monte Val Marin vicino a Pola, Bombiste presso Bagnole, Monte Gromazza a Cavrano) e fra questi il più importante è risultato essere quello di Maclavun nei pressi di Sossici. A giudicare dai ruderi della costruzione circolare e dal corridoio d'accesso, che ricorda un *dromos*, con tutta probabilità esso rappresenta i resti di una tomba con copertura a cupola (tomba a *tholos)*, che all'epoca, verso la metà dell'età del bronzo, quando nella Grecia micenea si dedicavano tombe del genere a eroi e famiglie particolarmente illustri, doveva esprimere un tentativo di imitazione di quel mondo. Nello spazio all'interno del muro circolare furono trovate tracce di combustione e di modeste celebrazioni, mentre a nord dell'entrata si trova una tomba murata che conteneva i resti di diversi defunti. Si suppone che al centro potesse trovarsi la tomba principale, o che forse essa sia ancora in seno alla cinta circolare, di fronte all'entrata.

L'architettura delle tombe istriane dell'età del bronzo e alcuni coltelli bronzei, che in esse sono stati trovati, attestano i legami fra la penisola istriana e le culture del Mediterraneo orientale della stessa epoca, durante tutto il secondo millennio a. C. Un cambiamento repentino, pressoché totale, avvenne durante l'XI sec. a. C., con il diffondersi di un nuovo modo di seppellire i defunti: l'incinerazione.

Albonese, punta di lancia di bronzo



MONCODOGNO

Moncodogno è il nome di una collinetta (81 metri sul livello del mare) poco distante da Rovigno, dalla quale lo sguardo domina la costa dalle Brioni alle isole rovignesi e il mare aperto dell'Alto Adriatico. Nel 1953 gli archeologi vi accertarono l'esistenza di un castelliere e ben presto vi iniziarono degli scavi. Quelle prime esplorazioni servirono a stabilire l'estensione dell'abitato, a pianta ovale (260 x 160 metri), circondato da mura concentriche. Tornarono alla luce la porta occidentale, che conduceva al mare, e quella settentrionale, che portava verso la fossa "cultuale". Al centro, sulla parte più elevata dell'abitato, particolari mura delimitavano l'area dell'acropoli. Qui, nel settore nord-orientale, furono scoperte grandi costruzioni rettangolari. Gli scavi, ripresi nel 1997, hanno riportato alla luce innumerevoli altri reperti e novità su Moncodogno, ma anche sull'età del bronzo in Istria.

All'inizio del secondo millennio a. C., verso l'anno 1800, una comunità di nuovi arrivati inaugurò enormi lavori all'assestamento della vetta di questo poggio. Furono estratti e spaccati grandi blocchi di pietra per creare uno spiazzo su cui estendere il villaggio. Enormi blocchi di pietra piatta servirono per costruire il paramento esterno del muro principale, alto fino a 3 metri e largo altrettanto. Sul lato occidentale c'era l'accesso principale al villaggio, un passaggio che dava sul mare, e che doveva provocare una grande impressione. Venne intramezzato a più riprese.

Percorrendo un viottolo a gradini si raggiunge una strozzatura che può essere attraversata solo da una persona alla volta, mentre un corridoio, che si svolge anch'esso a gradini, conduce a un ambiente più largo, antistante un altro stretto passaggio che sbocca sulla prima terrazza dell'abitato. Accanto al principale passaggio occidentale sorgeva la necropoli, con le arche inserite in piattaforme cinte da mura, di cui se ne è conservata una dalla parte settentrionale, perché col tempo è stata dimenticata, tanto che sopra vi fu eretto un antemurale alla cinta principale e poi un altro all'angolo meridionale dell'ingresso. Il secondo passaggio è situato sul lato settentrionale del muro di cinta che, tramite un sinuoso e stretto corridoio recintato, conduce verso la fossa alle pendici dell'altura.

La zona centrale e la più elevata di Moncodogno è circondata da un analogo muro massiccio che chiude l'area rettangolare dell'acropoli. Qui, nella zona nord-orientale, si trovavano le costruzioni più grandi, che avevano fondamenta rettangolari e che furono più volte tramezzate nel corso dei secoli. C'erano numerosi focolari e tutto attorno spazi aperti cinti da muricci. Davanti a una delle case si trovava una grande fornace per la cottura delle ceramiche. Verso ovest, a una quota leggermente inferiore rispetto all'acropoli, in uno spazio semicircolare recintato, sorgeva la città alta ovvero la zona artigianale dell'abitato, mentre sulle terrazze più in basso, lungo il muro principale, si estendeva la città bassa, dove le abitazioni più piccole si allineavano lungo il margine esterno. Di fronte alla porta occidentale si è scavato nelle fondamenta di una casa a due livelli. Vi si trovava una struttura forse simile agli odierni focolari aperti. Per tutte le costruzioni si usavano, oltre alla pietra, travi di legno che venivano fissate in buche da palo di solito scavate nella roccia di base.

Il castelliere visse fra il 1800 e il 1200 a. C. Della sua vita quotidiana sono rimasti soprattutto frammenti di vasellame di ceramica e di ossa animali (resti dei pasti). Il legame con il mare è rivelato dal ritrovamento di lische di grandi pesci che si possono catturare solo a grandi profondità. I reperti più importanti sono quelli che dimostrano i legami di Moncodogno e dell'Istria con i lontanissimi territori danubiani e dell'Italia settentrionale (la scoperta di "oggetti enigmatici" - idoli in forma di panetti) o con il Mediterraneo orientale, Cipro e Creta (piatti tripodi) e Micene (frammenti di ceramica dipinta).

Moncodogno, il sito



GLI ISTRI: I CASTELLIERI

Negli ultimi secoli del secondo millennio a. C., nel periodo della tarda età del bronzo, giunsero dai territori subdanubiani, dalle Alpi sud-orientali e dalla fascia settentrionale dei Balcani genti nuove, che si espansero verso l'Europa occidentale e settentrionale e il Mediterraneo orientale, e che si distinguevano soprattutto perché cremavano i defunti. Durante l'XI sec. giunsero anche in Istria. In molti castellieri la vita allora cessò, ma in molti altri continuò. Forse vennero anche fondati nuovi insediamenti dello stesso tipo, su cui però oggi non possiamo ancora pronunciarci. Gli insediamenti protetti da mura, che sorgevano in posizioni strategiche, apparentemente continuarono a seguire le vecchie tradizioni dell'età del bronzo. In ogni caso, per un altro millennio la vita continuò all'interno delle mura a secco. Furono aggiunte - fenomeno notevole - alte mura parallele, che oggi si presentano come grandi argini a difesa dei lati più facilmente accessibili degli abitati. Strutture del genere sono documentate a Castellier presso Corte, sopra Isola, e a Nesazio.

Non sappiamo che aspetto avessero le case dell'età del ferro, ma alcune di quell'epoca sono state esplorate ai confini della penisola, nel castelliere di Elleri sopra Muggia, a Cattinara, Monrupino e Duino. Hanno sempre una pianta rettangolare, con le fondamenta in pietra e sovrastrutture in legno ricoperto di argilla. I tetti erano probabilmente di paglia, ma dato il gran numero di travi portanti, documentate in un'abitazione del castelliere di Elleri, si suppone che per le coperture venissero usate anche sottili lastre di pietra. I pavimenti erano per lo più ricoperti da calcare frantumato e argilla pressata. La più interessante è un'abitazione documentata a Monrupino, il cui pavimento era ricoperto da fasce di ciottoli infissi nell'argilla. Alcune delle vecchie entrate negli abitati vennero chiuse: nei loro pressi e sulle terrazze all'interno delle mura si estesero le necropoli che accoglievano le ceneri dei defunti (Vermo, Castelliere di Leme, Pola, S. Martino di Torre). Nelle necropoli situate nelle immediate vicinanze degli insediamenti sono state notate tracce di devastazioni delle vecchie strut-

ture funerarie dell'età del bronzo, il cui materiale veniva poi reimpiegato per la costruzione di campi funerari molto simili, con piccole arche di pietra (Castelliere di Leme, Nesazio), in cui di solito venivano custoditi i resti di defunti accompagnati da corredi funebri intenzionalmente rotti (frammenti di monili, di vesti) e contenuti in recipienti dalle forme particolari. Sono i corredi funebri e i numerosi rifiuti, rimasti dopo i rituali che si tenevano nelle aree delle necropoli, a fornirci il maggior numero di informazioni sulla loro vita quotidiana. La loro sopravvivenza si fondava sull'allevamento del bestiame e la coltivazione della terra.

Nei primi secoli dal loro arrivo in Istria rimasero legati alle vecchie tradizioni della cultura continentale dei campi di urne, ma già andava delineandosi un gruppo culturale che può essere identificato con gli Istri. Molto presto all'interno di quelle stesse necropoli apparvero sempre più spesso oggetti importati da aree limitrofe o più distanti, e anche nella modellazione dei loro prodotti, specie delle ceramiche funerarie, ben presto prevalse il gusto mediterraneo. La grande quantità e varietà di merci straniere comprovano l'importanza dell'Istria nei commerci e nella mediazione fra gruppi culturali differenti. L'abbondanza di prodotti d'oltremare italici attesta la presenza degli Istri nell'Adriatico, Istri che gli scrittori antichi menzionano come pericolosi pirati. Dai corredi funebri traspaiono con evidenza i tentativi di imitare le usanze delle civiltà mediterranee (recipienti per banchetti o simposi, libagioni di vino, ventagli di bronzo). Oltre a praticare i mestieri tradizionali (lavorazione della ceramica, della lana, di ossa, legno, metalli), essi costruivano navi a cucitura.

Nesazio, stamnos daunio (metà VI sec. a. C.)



Data l'abbondanza di merci prestigiose e la monumentalità delle sue sculture di pietra, molto presto Nesazio incominciò a emergere fra tutti gli altri castellieri, diventando il più importante centro economico, spirituale e politico. La stratificazione esistente nei rapporti sociali è testimoniata dalle differenze riscontrate nei corredi funebri, mentre il raggruppamento di tombe singole indica chiaramente l'esistenza di comunità, famiglie e stirpi elitarie e distinte. Le fonti scritte degli ultimi secoli della vecchia era,

quando gli Istri entrarono direttamente in conflitto con i Romani, ci fanno sapere che i castellieri erano organizzati in una lega a capo della quale stava un sovrano ereditario (*rex*) e che le singole stirpi (*populi, civitates*) avevano ognuna un proprio duce (*princeps*).

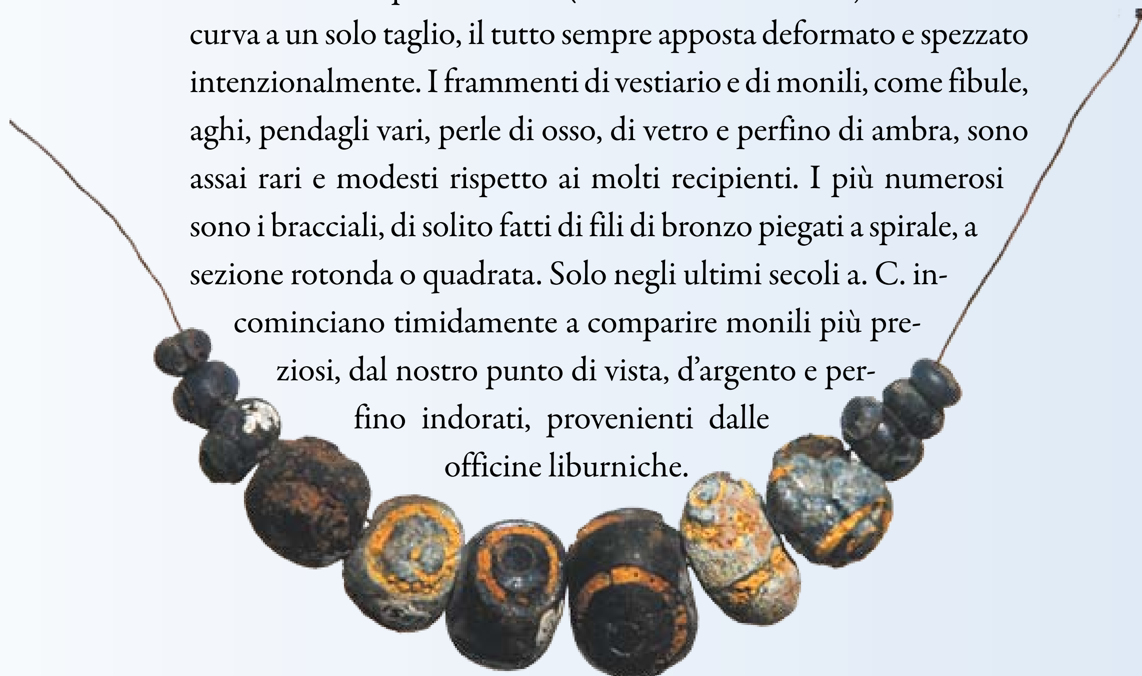
GLI ISTRI: I TESORI DELLE TOMBE

Quasi tutto ciò che sappiamo degli Istri, delle differenze sociali e dei gruppi sociali privilegiati o dei mestieri di cui potevano occuparsi in vita, l'abbiamo appreso grazie ai corredi funebri trovati nei loro campi di urne. A far da urne cinerarie erano di solito contenitori appositi. Quelli più antichi (XI e X sec. a. C.) avevano la forma di una tazza con un manico alto, erano lucidissimi, e se il defunto aveva goduto di uno status speciale, accanto ai suoi resti venivano collocati numerosi bracciali di bronzo, qualche ago, qualche pendaglio, torques o orecchino, tutti intenzionalmente danneggiati. Durante il IX e l'VIII sec. a. C., scompaiono ad un tratto i ricchi corredi, in compenso però le urne assumono una nuova forma di boccale panciuto o recipiente panciuto senza collo, e sono decorate con svariati motivi geometrici. La maggior parte dei recipienti veniva infatti decorata con rappresentazioni di meandri, spirali, linee ondulate e altri motivi semplici. In questo periodo i corredi funebri (coltelli, armille, spilloni) sono piuttosto rari, ma in compenso sono fregiati da raffinate incisioni con motivi simili a quelli dei recipienti, inoltre compaiono i primi oggetti importati dal territorio italico. I più notevoli sono i grandi recipienti dipinti a motivi geometrici, che si fabbricavano nell'area della Daunia, ovvero dell'odierna Puglia, e altri che provenivano anche dall'area etrusca meridionale.

I crateri e gli stamnoi servivano per conservare il vino, che a quei tempi era un vero e proprio lusso, accessibile solo ai più ricchi. Dalla fine dell'VIII sec. fino al IV e III sec. a . C. recipienti di

varie forme, legati ai rituali della libagione del vino, fanno sempre più spesso parte dei corredi funebri presenti nelle tombe più ricche. È un fenomeno particolarmente evidente a Nesazio. Accanto ai crateri sferici per conservare il vino, compaiono dei boccali, gli oinochoe, per mescerlo, dapprima di origine etrusca e poi, dalla fine del VI sec., anche greca. Dal V sec. entrano in uso anche piccoli recipienti per bere vino: gli *skyphoi* e i *kylikes*. Venivano fabbricati nelle officine attiche e in quelle adriatiche dell'Etruria. Oggetti simili, di gran lusso e prestigio, giungevano in quelle comunità ancora preistoriche attraverso doni, forse scambi commerciali o perfino atti di pirateria, come dicono le fonti antiche. Ricchezza voleva anche dire poter avere tanti recipienti bronzei, tra cui i più preziosi erano le situle decorate con figure. Spesso tutti questi oggetti venivano riparati e rabberciati con fili di bronzo o grappe di piombo. Una posizione elevata in vita era testimoniata anche dal possesso di oggetti particolari, come i pesanti manici di ventaglio, simili a scettri, o parte di scettri, che potevano appartenere alla padrona di casa o a qualche sacerdotessa. A quel tempo le donne che si occupavano della lavorazione della lana, della filatura e tessitura godevano di uno status speciale e il loro semplice simbolo era un pendaglio in forma di pettine, munito di denti corti, che usavano nella tessitura.

Assai raramente ci si imbatte in tombe di guerrieri. Sono stati trovati solamente tre elmi bronzei conici, adibiti a urne cinerarie per seppellirvi i resti di defunti. E raramente venivano accluse alle tombe lance o spade di ferro (le cosiddette *mahaire*) con lama ricurva a un solo taglio, il tutto sempre apposta deformato e spezzato intenzionalmente. I frammenti di vestiario e di monili, come fibule, aghi, pendagli vari, perle di osso, di vetro e perfino di ambra, sono assai rari e modesti rispetto ai molti recipienti. I più numerosi sono i bracciali, di solito fatti di fili di bronzo piegati a spirale, a sezione rotonda o quadrata. Solo negli ultimi secoli a. C. incominciano timidamente a comparire monili più preziosi, dal nostro punto di vista, d'argento e perfino indorati, provenienti dalle officine liburniche.



Pizzughi,
collana di perle di vetro

GLI ISTRI IN AMBITO ADRIATICO E CENTRO-EUROPEO

Per la sua posizione geografica, l'Istria con gli Istri venne a trovarsi al centro, a guisa di ponte, delle numerose rotte che partivano dal Mediterraneo e da varie direzioni dell'Adriatico verso l'Europa centrale e viceversa. Succede da sempre e succedeva anche durante l'ultimo millennio a. C. All'interno del proprio territorio peninsulare gli Istri conducevano in effetti una vita pressoché insulare. I numerosi oggetti rinvenuti nelle loro tombe a urne cinerarie erano delle più diverse origini. Nell'XI e X sec. a. C. erano ancora legati alle lontane regioni settentrionali e orientali dell'Europa, da cui erano penetrati in Istria. I numerosi oggetti di bronzo rivelano le loro ascendenze nel territorio della Polonia meridionale (torques a più fili); d'altronde esistevano già contatti con l'insediamento della tarda età del bronzo di Frattesina, alla foce del Po, donde giungevano le cosiddette perle di palafitte, fatte di pasta di vetro. Solo dal IX e VIII sec. a. C. possiamo riconoscere qualche modesto recipiente a forma di boccale panciuto, tipico delle urne cinerarie istriane, nelle necropoli dei grandi centri del Veneto, come Este e Padova o S. Lucia (Most na Soči) centro della comunità culturale detta appunto di Santa Lucia.

Particolarmente vistosi sono i tanti, grandi recipienti, dipinti a motivi geometrici opachi, provenienti dalle officine daunie del Sud Italia. In Istria continuarono ad arrivare per secoli, ma ancora non sappiamo se per gli Istri erano importanti per se stessi o per ciò che potevano contenere. Oltre a quelli ora citati, è interessante un tipo di pentola panciuta, dall'imboccatura rivoltata e rinforzata sull'orlo, di ceramica ad impasto. È attestata nella Daunia e in Istria durante il IV e III secolo a. C., anche se non in misura così abbondante come la raffinata ceramica dipinta. Sono contenitori particolarmente interessanti per il loro aspetto disadorno, che si ritrovano a una tale distanza, e che sembrano un prodotto istriano. Forse anche in questo caso quello che contava non era la qualità della ceramica, ma il contenuto del recipiente, che per



Nesazio, vasi di provenienza attica, apula e altoadriatica (IV sec. a. C.)

noi rimane sconosciuto. Sembra che l'Istria rivestisse un ruolo piuttosto significativo nei contatti fra l'area dell'odierna Bassa Carniola, i suoi centri di potere nell'età del ferro, e i territori del Piceno, sulla costa occidentale adriatica. Può darsi che gli Istri fossero, assieme ai Liburni, gli intermediari nel rifornimento dei vasi dauni dipinti - attraverso il Piceno - per la Bassa Carniola e che forse, d'altra parte, fornissero al Piceno armi di ferro della Carniola. Si suppone che gli Istri fabbricassero addirittura delle imitazioni dei costosi recipienti greci destinati a contenere bevande, che poi piazzavano presso le genti insediate lontano dal mare (ad es. il *kylix* di Novo Mesto). In ogni caso, presso gli Istri sono di gran lunga più numerosi gli oggetti e le tecnologie di varia importazione rispetto a quelli provenienti dalla penisola nelle regioni limitrofe. A Nesazio confluiscono i riverberi di tutti i contatti spirituali e politici dell'Istria con il mondo di allora. Le monumentali sculture di pietra esprimono il raccordo fra Oriente e Occidente, mentre nell'arte delle situle c'è la narrazione epica delle gesta dei sovrani delle comunità prealpine e alpine, ancora preistoriche, ma giunte a contatto con le grandi civiltà mediterranee.

La lunga, frastagliata costa dell'Istria e la morfologia stessa della penisola consentono di mantenere da qualsiasi punto contatti diretti con il mare. L'interno dista al massimo 30 km dalla costa, da quella sia orientale che occidentale. Quest'ultima è bassa, molto articolata, ricca di baie, insenature, golfi e isolette,

mentre la costa orientale è ripida, meno accessibile, ma con alcuni profondi canali dotati di approdi sicuri. Date queste condizioni naturali e la posizione di centralità nell'Adriatico, l'Istria è venuta a trovarsi in un punto dove passavano gli esploratori e i mercanti del mondo mediterraneo, e ciò ne ha favorito la navigazione. Il mare ha rappresentato sempre un'importante fonte alimentare nonostante in Istria siano rari i reperti ossei ittici; giacimenti di gusci di conchiglie marine sono stati invece scoperti anche lontano dal mare, in posti come l'odierna Vermo. Se nelle tombe istriche a urne cinerarie dell'età del ferro sono stati trovati in gran numero oggetti provenienti dalle officine italiche d'oltremare del Piceno, dell'Etruria, della Daunia, ecc., nondimeno le antiche fonti scritte attestano che gli Istri non solo partecipavano pariteticamente alla navigazione adriatica, ma avevano un proprio particolare tipo di imbarcazione. Scrittori antichi come Marco Verrio Flacco, Sesto Pompeo e Paolo Diacono illustrano il modo in cui le navi istriche furono costruite, cioè cucite, perciò furono chiamate *serilla* o *serilia*. Forse una di queste navi è quella che appare nella scena della battaglia navale raffigurata sulla situla di Nesazio (500 circa a. C.).

Già nel 303-302 a. C. lo spartano Cleomene, dopo aver doppiato Capo Brindisi, continuò a navigare in mezzo all'Adriatico perché temeva, a sinistra, ciò che avrebbe potuto riservargli la costa dell'Italia, dove non c'erano approdi, e, a destra, aveva paura degli Illiri, Liburni e Istri, tribù alquanto famigerate per le loro gesta piratesche. Verso la fine del III sec., ovvero nel 221 a. C., i



Nesazio, dettagli della situla bronzea con battaglia navale, cca. 500 a. C.

Romani presero a pretesto la difesa della propria flotta dalla pirateria per muovere la prima guerra agli Istri.

Come i loro vicini Liburni, gli Istri si preoccupavano innanzitutto di proteggere le proprie coste e litorali; all'epoca il tipo di navigazione sottocosta e le correnti marine costringevano infatti i lenti mercantili ad avvicinarsi o tentare gli sbarchi. Fino alla metà del VI secolo a. C. i Liburni riuscirono a impedire ai mercanti greci di penetrare nell'Adriatico, e in seguito, probabilmente in alleanza con altri popoli della sponda adriatica orientale, ne approfittarono per entrare in possesso, in modo del tutto naturale dati i tempi, ovvero con la rapina, di merci ricercate, come ceramiche dipinte, vino, oggetti di bronzo, ecc. Oggetti che potevano essere ottenuti anche come doni offerti ai capi, a garanzia di una navigazione tranquilla. Gli Istri probabilmente facevano da mediatori negli scambi commerciali, per esempio tra la zona del Piceno e la regione dell'odierna Bassa Carniola. Tenendo conto di ciò, è possibile che essi non fossero tanto dei "pirati pericolosi" nel vero senso del termine, quanto navigatori e mercanti che facevano di tutto per mantenere e proteggere il proprio ruolo sul mare.

NESAZIO CAPITALE DEGLI ISTRI

Nesazio (latino *Nesactium*, greco Νεσακτιον), in croato Vizače, presso Altura, era una città degli Istri che i Romani assediarono per ben due anni nel 178 e 177 a. C. La sua caduta e il suicidio dell'ultimo re Epulone sono ritenuti gli inizi della fase romana nella storia dell'Istria. Dopo la distruzione ad opera degli Avari e degli Slavi alla fine del VI secolo, si perdette la memoria di essa. Solamente nel tardo Ottocento, dopo una serie di studi su documenti medievali e dopo l'esplorazione dei vari castellieri, un gruppo di storici e archeologi istriani riuscì a identificare e a collegare il posto chiamato in croato Vizače, presso Altura,

con l'antica Nesazio. Gli scavi archeologici iniziarono nel 1900 e nel 1901 si scoprì un monumento dedicato all'imperatore Gordiano III sul quale c'era un'epigrafe con scritto R(es) P(ublica) NES(actiensium). Con ciò si ritenne confermato che l'odierna Nesazio-Vizače sia la *Nesactium* preistorica.

Il castelliere di Nesazio si trovava in posizione riparata, sovrastante una profonda valle che è la continuazione della poco distante insenatura di Porto Badò (Budava), sulla costa sud-orientale istriana. Sorge su un vasto sperone, naturalmente protetto da profondi canaloni scavati da torrenti, e sul lato oc-



Nesazio, utensili d'osso

cidentale, più esposto, da un grande argine che impediva la penetrazione nell'abitato. Il posto era abitato o frequentato sin da epoche remotissime, dal neolitico inferiore, poi nell'eneolitico, e molto intensamente nell'età del bronzo, quando furono erette le mura difensive. Il periodo più glorioso della sua storia ebbe inizio con l'arrivo dei portatori della cultura dei campi di urne nell'XI sec. a. C. Essi sopraffecero i precedenti abitanti dell'età del bronzo e rapidamente s'inserirono nei processi adriatici, grazie alla posizione geografica che permetteva loro di controllare i vivacissimi scambi commerciali tra il Mediterraneo e l'Europa centrale. Le vie di scambio si biforcavano infatti nel Quarnero, diventando da marittime a terrestri e viceversa, e mettevano in relazione il Mediterraneo orientale con l'Alto Adriatico, e la sponda occidentale italica con l'Europa centrale. Vie commerciali praticate in tempi lontanissimi per trasportare materie prime, ambra e altri prodotti. La varietà, la quantità e la ricchezza dei corredi funebri rinvenuti nella necropoli ad urne cinerarie di Nesazio comprovano l'eccezionale agiatezza di determinati gruppi sociali che potevano disporre di raffinate merci straniere. La quantità di vasi dipinti provenienti dalle officine daunie, etrusche e anche attiche e altoadriatiche supera di gran lunga l'entità di

Nesazio, statua del cavaliere



ritrovamenti simili in altre necropoli della penisola. Confermano inoltre l'usanza di bere vino, che già di per sé rappresentava un lusso.

Un altro fenomeno straordinario sono i colossali monumenti in pietra, che possono risalire al periodo fra l'VIII e il VI sec. a. C. Forse rappresentano i ruderi di monumenti di un santuario dedicato agli avi.

Di eccezionale importanza pure le situle di bronzo decorate a motivi figurativi, che ritroviamo solamente nei più importanti centri principeschi dell'Italia settentrionale e dell'area alpina e prealpina sud-orientale, fra il VII e il IV sec. a. C., e che attestano i legami esistenti fra i centri del potere economico, politico e spirituale dell'epoca. Ne sono una testimonianza anche le raffigurazioni sulle situle, che esprimono la visione del mondo di comunità umane ancora preistoriche e i loro tentativi di imitare le civiltà mediterranee.

Sin dai primi scavi, all'inizio del XX secolo, nell'area dell'antica Nesazio, specie nel settore della necropoli preistorica ad urne cinerarie, lungo il margine occidentale dell'abitato, vennero alla luce numerosi frammenti litici scolpiti in rilievo e sculture, che formano un insieme straordinario e rappresentano un enigma. Sono di un calcare la cui qualità ne indica la probabile provenienza da una cava, oggi abbandonata, presso Marzana.

I frammenti di lapidi sono scolpiti con precisione, con una tecnica che sembra derivata da quella della lavorazione del legno, a motivi variamente combinati di spirali, svastiche, delimitati da nastri a zig-zag, da strisce tratteggiate a "S" e a triangoli. Le spirali scolpite in rilievo appaiono anche nelle sculture a tutto tondo, sulle basi delle are sacrificali, e accanto alle figure antropomorfe in altorilievo. Le are erano dei "piedistalli" modellati in maniera particolare, di profilo ovale-lenticolare con una nervatura trasversale al centro. Accanto a un siffatto piedistallo si sono conservate modeste impronte dei piedi di una persona accosciata, che forse offriva un sacrificio.

Oltre a pezzi più o meno grandi di lapidi litiche scolpite a rilievo, sono state trovate anche alcune sculture monumentali. Per grandezza e per l'originalità del motivo si distingue il blocco (lunghezza: 2,18 metri, altezza 0,48-0,85 metri, larghezza 0,30-0,41 metri) raffigurante una donna partoriente o che ha appena parto-

rito e sta allattando un bambino. La rappresentazione è molto naturalistica. La donna nuda ha indosso, ai polsi, solamente una paio di larghe armille costolate. L'altra scultura collegata a quella della donna è parte di una statua equestre raffigurante un cavaliere nudo itifallico, che calza stivaletti. A una scultura del genere potevano appartenere anche una testa equina, un frammento raffigurante la palma di una mano e un altro riproducente una gamba, simili a quelli del cavaliere. Di grandezza superiore a quella naturale è la rappresentazione di un paio di gambe in altorilievo (altezza:1,30 metri, larghezza della base 0,58 metri, profondità 0,38 metri) e interessante è un piccolo frammento raffigurante una testa con le trecce e un grande orecchino a cerchio all'orecchio, ma una particolare importanza rivestono i frammenti di sculture riproducenti i corpi nudi di giovani uomini.

Tutti questi lacerti di monumenti sono stati trovati in posizione secondaria, per lo più tra le tombe a urne cinerarie dell'età del ferro, ma anche disseminati per l'abitato e lungo mura, fatto che ha complicato la loro interpretazione e datazione. Inizialmente essi sono stati presentati al pubblico come monumenti della cultura micenea, e tuttavia, dopo averli confrontati con altri fenomeni culturali, la maggioranza degli studiosi ha ritenuto che risalgano al periodo fra l'VIII e il VI secolo. Per quanto non ci siano analogie dirette, specie per ciò che attiene alla partoriente, si ritiene che questi monumenti si debbano all'influenza esercitata dalle aree etrusca e italica centro-adriatica, specie picena, dove sono presenti sculture litiche raffiguranti guerrieri e stele scolpite a spirali continue. D'altro canto, le riproduzioni dei giovanetti itifallici, con una mano posata sul petto, hanno riscontro in un'analoga scultura di Hirschlanden, posta in cima a un tumulo mortuario.

Oltre all'enigma della datazione, nei monumenti di Nesazio è altrettanto misteriosa la funzione primeva. Di solito essi vengono designati come parti di arche, di monumenti funebri, ma anche come elementi, nell'ambito della necropoli, di un eventuale sacrario dedicato al culto dei defunti-avi. Tutte queste incertezze sussistono pure nell'interpretazione delle sculture delle comunità preistoriche italiche, che, come gli Istri di Nesazio, esprimevano e spiegavano alla loro maniera il proprio potere, pregi, credenze e visioni del mondo.

L'ARTE DELLE SITULE A NESAZIO

Con *arte delle situle* si intende un metodo dell'ornamentazione a sbalzo e incisione degli oggetti fatti di sottili lamine di bronzo; la situla è un vasetto conico, l'oggetto appunto in cui tale arte ha raggiunto l'apice.

La forma a vaso conico, decorata con serie di sferette e puntini sbalzati, appare per la prima volta nella cultura dei campi di urne. L'unica rappresentazione figurativa che vi si possa identificare è il simbolo del carro solare fra due protome di volatili. Con la penetrazione della cultura dei campi di urne dall'area danubiana ai territori delle Alpi sud-orientali e dell'Italia settentrionale e centrale, si diffuse anche la tecnologia della lavorazione delle lamine di bronzo. In Istria, il precursore dell'arte delle situle è attestato da un vaso del tipo Hajdúböszörmény, che viene datato al IX-VIII sec. a. C., e che è decorato proprio con il motivo della nave solare. Nell'area venetica dell'Italia settentrionale, con la diffusione dell'arte orientalizzante del Mediterraneo orientale, appaiono del resto i primi oggetti decorati figurativamente, e

Nesazio, situla bronzea (IV sec. a. C.)



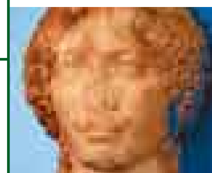
proprio l'influenza del primo stile di Este nell'arte delle situle è riscontrata nei frammenti di un grande coperchio trovato a Nesazio. Esso è inciso e lavorato a sbalzo con motivi che riproducono grifoni, palmette, rosette e altri motivi stilizzati, e potrebbe risalire al 600 a. C. circa.

Durante il VI secolo a. C. l'arte delle situle cominciò a fiorire nel territorio compreso fra Bologna, Este, le Alpi Retiche, fino all'area di S. Lucia e la Bassa Carniola. I posti in cui i suoi reperti sono stati scoperti rivelano quali erano i centri principeschi, tra cui anche Nesazio, unico giacimento istriano di situle decorate a figure. Furono trovate come corredo in due delle tombe più ricche, in quella indicata come I/12 e in un'altra, esplorata nel 1981. Nella prima c'erano ben sette situle decorate con differenti figure, e nell'altra quattro. Risalgono al periodo fra il VI e il IV sec. a. C. Vi sono rappresentati, in fregi orizzontali, racconti di solenni cortei di carri e pedoni, di cerimonie con libagioni e vasi sacrificali, di gare, cacce e arature della terra. Le situle probabilmente contenevano bevande che venivano versate, con mestoli, nelle coppe; di certo, le raffigurazioni ci permettono di conoscere i dettagli sul vestiario, sui mobili (sedie o troni, giacigli, mensole per recipienti), sugli strumenti musicali o sulle armi. Fra le situle di Nesazio c'è anche una, la più pregevole, che riproduce una battaglia navale. È l'unico caso in cui, in una grande scena, una nave con rematori e guerrieri ricopre in larghezza due fregi.

Le situle apparvero ai margini delle civiltà mediterranee, in un mondo ancora arcaico, che attraverso le figure raccontava i propri miti e la propria storia, parlava della vita e della morte. Per i dettagli ornamentali i maestri dell'epoca si ispiravano ai modelli della ceramica dipinta attica che, durante il VI e V sec., si diffuse fino all'Alto Adriatico. Sulle situle più recenti, realizzate durante il IV sec., rimangono solo le raffigurazioni di animali cornuti al pascolo; animali che sui modelli più antichi risultano spiati da belve, oppure cacciati con frecce e lance. Le situle trasferivano nell'aldilà la storia dei loro proprietari, personaggi illustri delle comunità di quel tempo.

CAPITOLO SECONDO

L'ETÀ ROMANA (177 a. C. – 538 d. C.)



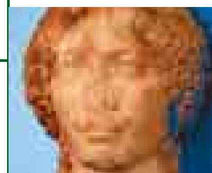
Pola, scultura di donna romana (metà I sec. d. C.)

1. **ISTRI E ROMANI** - Istri, Liburni, Giapidi - Gli Illiri - I Greci - Contatti tra Romani e Istri - La spedizione romana del 221 a. C. - Il secondo scontro tra Romani e Istri - La guerra del 178-177 a. C. - La descrizione di Tito Livio - La prima campagna - La seconda campagna - La caduta di Nesazio - I motivi della conquista.
2. **IL PRIMO SECOLO DEL DOMINIO ROMANO** - Il primo secolo romano - 171-170 a. C.: una spedizione infausta - La spedizione del 129 a. C. contro i Giapidi - Romani e Liburni - Assetti amministrativi .
3. **IL SISTEMA ROMANO** - La romanizzazione - Diventare romani - Urbanesimo - La centuriazione - Le strade e la lingua - Le colonie - Gli oppida - Venetia et Histria - L'Impero - L'attività agricola - L'olio d'oliva istriano - Le ville rustiche - Nella Liburnia - II-III secolo: città nuove e città murate.
4. **IL TARDO ANTICO** - La crisi dell'Impero - Le fortificazioni - Il cristianesimo - Incursioni dei barbari - 476-538: nello Stato romano ostrogoto - Nuovi insediamenti - Nuove società - La testimonianza di Cassiodoro - Val Madonna a Brioni Maggiore - Romani d'Oriente.

Come altrove nel Mediterraneo, anche in Istria l'età romana con le sue testimonianze rappresenta uno degli elementi fondanti e caratterizzanti dei paesaggi urbani e rurali. La regione fu dominio romano dal 177 a. C., ma le connotazioni romane negli insediamenti, nelle economie e nelle società iniziano a diffondersi appena dal 50 a. C. Nel 12 d. C., nell'ambito della riorganizzazione dell'assetto dell'Italia e delle province in chiave imperiale, Augusto fissa il confine dell'Italia romana sul fiume Arsa. L'Istria fece parte, assieme alle Venezie, della decima regione d'Italia, la Decima Regio *poi chiamata* Venetia et Histria*, il nord-est della compagine italica. A partire dall'Arsa, quindi dentro l'Istria, iniziava la provincia dell'Illirico, il lato adriatico-orientale dell'Impero. Durante la fase imperiale della storia romana l'Istria era dunque collocata entro l'area metropolitana e dal III-IV secolo entro la parte occidentale dell'Impero. Tra il 476 ed il 538 fu parte del regno romano-ostrogoto di Teodorico, la cui capitale fu la vicina Ravenna. Nel 537-538, i Bizantini di Giustiniano approdano vittoriosi anche in Istria, aprendo una nuova fase storica.*

Nel I secolo d. C., l'Istria è nota in tutto il mondo romano come terra dell'olio e del vino, un angolo fertile, felice e produttivo del Mare Superiore, cioè dell'Adriatico. Dopo una devastante incursione di Norici e Pannoni avvenuta nel 16 a. C., l'Istria visse sino agli inizi del V secolo d. C., dunque per oltre 400 anni, in pace e spesso in prosperità. Le trasformazioni del paesaggio agrario, con l'espansione dell'olivicoltura e della viticoltura, lo sviluppo dei centri urbani e degli assi viari, la diffusione delle ville rustiche, rimangono i segni più evidenti della civiltà romana. Si tratta di connotazioni strutturali, appunto strade, campi coltivati a viti, oliveti, grano, la tipologia degli edifici e dei centri abitati, ma anche istituzioni, concetti, parlate: una grande eredità per i secoli medievali e moderni.

1. ISTRI E ROMANI (221-178 A. C.)



Istri, Liburni, Giapidi

Le prime attestazioni scritte riguardo gli Istri e i Liburni risalgono al VII secolo a. C.: il geografo greco Ecateo di Mileto scrisse nella sua *Periegesi della terra,* che lungo il Golfo Ionico vivevano Istri, Cauli e Liburni. Dei Cauli si è persa ogni traccia, ma si ritiene che fossero vissuti nell'area tra Abbazia e Fiume. Gli Istri e i Liburni appartenevano al gruppo dei popoli indoeuropei, come del resto i Greci, gli Italici, i Celti, e nella penisola istriana si stabilirono verso il XII secolo a. C. Erano indoeuropei anche i Veneti, i vicini occidentali degli Istri; tutti e tre questi popoli avevano alcuni tratti che denotavano la comune origine. Nell'area dell'Istria nord-orientale, alle spalle di Fiume, negli attuali Gorski Kotar e Lika, vivevano i Giapidi, nei quali gli archeologi identificano una progenie di cultura pre-indoeuropea, motivo per cui non sono considerati Indoeuropei veri e propri, ma stirpi mescolatesi con gli abitanti autoctoni dell'area. Si può dire che fra il XII e l'XI secolo a. C. nel nostro territorio si stanziarono vari gruppi indoeuropei, fra loro notevolmente affini (aventi cioè la medesima origine), ognuno dei quali seppe adattarsi alla situazione riscontrata nella nuova area. Essi non sterminarono le genti locali, bensì si fusero - più o meno - con esse, dando origine a nuove comunità. La conseguenza fu che gli Istri, i Liburni e i Giapidi, per quanto di origini simili, svilupparono ognuno una propria cultura materiale, originale e riconoscibile. Nessuno di questi tre popoli conobbe la scrittura, di conseguenza le nostre conoscenze si basano pressoché su ricerche archeologiche.



Nesazio, vaso greco (V sec. a.C.)

Nella seconda metà del I millennio a. C. la maggior parte dell'Istria era abitata dagli Istri, che le hanno anche dato il nome. Nel II sec. a. C. il loro territorio si

estendeva fino al Timavo a nord-ovest, comprendeva il Carso e la Cicceria fino al Monte Maggiore. Nell'Istria orientale, sul fiume Arsa, essi confinavano con i Liburni, sicché in quei secoli l'odierno Albonese apparteneva alla Liburnia storica. I Liburni erano diffusi in un territorio di gran lunga più vasto, dal fiume Arsa in Istria al fiume Cherca (Krka) in Dalmazia, compreso il litorale pedemontano del Velebit e tutte le isole quarnerine.

Gli Illiri

Talvolta Istri e Liburni sono considerati Illiri, cioè appartenenti al più vasto consorzio di comunità che, nella preistoria e nella prima antichità, popolavano tutto il territorio della costa orientale adriatica e la regione dinarica dell'interno, fino alle odierne Albania, Macedonia e Serbia. Effettivamente anche alcuni scrittori antichi chiamano Illiri tutti gli abitanti di detti territori, ma si tratta di un'attribuzione che è soprattutto geografica, ovvero un appellativo indicante gli abitanti dell'Illirico, regione romana che ottenne confini definitivi sotto l'imperatore Augusto. La maggior parte delle fonti antiche distingue nettamente i singoli gruppi, indicandoli con i nomi di Dalmati, Ardiei, Desitiati, Plerei, Enchelei, Taulanti, nonché Istri, Liburni e Giapidi.

Sebbene i Greci avessero esplorato molto presto le coste dell'Alto Adriatico, lungo le quali navigavano abitualmente, sono as-



L'Adriatico settentrionale ai tempi di Roma

sai scarse e frammentarie le testimonianze scritte prima del II-I secolo a. C. Dopo Ecateo nel VII sec. a. C., l'Istria e gli Istri vengono citati da Aristotele, da Scilace e da numerosi scrittori (Callimaco di Cirene, Apollonio di Rodi, Licofrone e altri); molti di loro erano convinti che nei pressi dell'Istria sfociasse un ramo del Danubio. Per quanto inesatta, la credenza si spiega con la tradizionale via commerciale che dall'Europa settentrionale attraversava l'area danubiana per raggiungere l'Adriatico settentrionale attraverso le Alpi orientali. La merce più preziosa che giungeva in tal modo dal Baltico alla Grecia era l'ambra, che è stata trovata anche nelle tombe istriche e liburniche.

I Greci

Tra il VI e il III secolo a. C. i Greci fondarono nell'Adriatico poche colonie, concentrate nelle isole della Dalmazia centrale (*Korkyra, Pharos* e *Issa*, cioè Curzola, Lesina e Lissa) e nel delta padano (Adria e Spina), ma in compenso navigavano lungo le coste e mantenevano contatti con i loro abitanti. Per loro, il mare attorno alla punta meridionale dell'Istria e a Cherso e Lussino era di vitale importanza perché collegava le città che vi si affacciavano. Lì, gli Istri e i Liburni spesso bloccavano le navi greche e straniere per saccheggiarle o per pretendere il pagamento di una specie di dazio sulla navigazione. Quella che per i Greci era pirateria, per gli Istri e i Liburni rappresentava un legittimo controllo del mare circostante. La pirateria era infatti considerata un'attività economica normale laddove non c'erano molte risorse naturali per produrre i beni di sussistenza; essa è attestata di regola lungo le coste mediterranee più scoscese, rocciose e frastagliate, con molti approdi naturali adatti al rifugio delle veloci imbarcazioni con le quali i "pirati" perlustravano il proprio territorio. Le società ad economia più avanzata non potevano tollerare tale intralcio alla navigazione marittima e hanno sempre cercato di estirparla con guerre.

Contatti tra Romani e Istri

I primi contatti fra Romani e Istri registrati dalle fonti storiche si svolsero appunto all'insegna della pirateria. Nel IV sec., dopo che i Romani ebbero esteso il proprio dominio su tutta l'Italia, la navigazione lungo la sponda orientale adriatica divenne della massima importanza per i collegamenti fra l'Italia del Nord (la pianura padana, che allora si chiamava Gallia Cisalpina) e l'Italia del Sud (Calabria) e la sua circumnavigazione fino al Mar Tirreno.

Lo storico latino Tito Livio, nella sua opera *Ab urbe condita*, descrive la navigazione di un distaccamento militare che, nel 302 a. C., penetrò nell'Adriatico all'altezza di Brindisi. Dice che "le sponde italiche a manca sono prive di porti, e sulla destra" vi sono "gli Illiri, i Liburni e gli Istri, tribù selvagge e in prevalenza famigerate per le loro rapine in mare; quindi raggiunse direttamente le spiagge venete". Questa è la prima attestazione degli Istri e dei Liburni nelle fonti storiche romane e preannuncia l'inizio di lunghi scontri sul diritto alla libera navigazione nell'Adriatico. È significativo anche che Istri e Liburni siano menzionati assieme: evidentemente per i Romani come pericolo si "equivalevano"; sta di fatto che i Greci non fondarono colonie nei loro territori. Sennonché proprio allora i Romani stavano diventando una potenza politica e militare di gran lunga più forte dei piccoli staterelli greci, e la sicurezza degli Istri e dei Liburni fu ben presto messa in forse.

Senza dubbio nel corso di tutto il III sec. a. C. gli Istri e i Liburni disturbarono la navigazione delle navi romane e greche nelle acque prospicienti le loro coste, ma i Romani avevano allora problemi più importanti da risolvere a causa della guerra contro il re dell'Epiro, Pirro, e contro i Fenici (prima guerra punica), motivo per cui il problema della pirateria lungo la sponda orientale adriatica non fu della massima priorità. Tuttavia, anche in piena seconda guerra punica, allorché la situazione nell'Adriatico orientale si fece più pressante, in alcune occasioni i Romani intervennero militarmente. A quanto sembra gli Istri avevano colto la palla al balzo per unirsi ad altri popoli adriatico-orientali nella guerra contro i Romani; in merito le fonti storiche sono estremamente avare. Non ci sono tuttavia dubbi sul fatto che nel 221 a. C. i Romani intraprendessero una spedizione militare contro gli Istri, sotto il comando dei consoli Publio Cornelio e Marco Minuzio, e che li sottomettessero. Sull'accaduto esistono una breve frase in un riassunto del perduto libro XX di Livio e dei testi un po' più ampi dello storico greco Appiano, dello storico tardoantico Eutropio e del bizantino Zonara. Eutropio cita espressamente il motivo della guerra: gli Istri avevano saccheggiato delle navi romane che trasportavano grano. Zonara afferma che i consoli sottomisero molte tribù locali, alcune con la violenza, altre trattando.

La spedizione romana del 221 a. C.

Appiano illustra anche le circostanze più generali che portarono alla guerra, che, secondo lui, venne fomentata dall'autoproclamatosi sovrano Demetrio di Faro, sulla costa meridionale dell'Adriatico orientale. Costui era riuscito a convincere gli Istri a partecipare in maniera orchestrata a una vasta campagna bellica contro i Romani in tutto l'Adriatico. La guerra degli Istri contro i Romani avrebbe dovuto essere solo un episodio dell'attacco generale sferrato dai popoli adriatico-orientali contro gli interessi romani nell'Adriatico. Sembra che nel 221 a. C. i Romani si siano mossi contro gli Istri dal mare, ossia che l'esercito non abbia partecipato nemmeno alle operazioni belliche, essendo lo scopo quello di debellare la pirateria degli Istri, non la loro sottomissione. Nulla sappiamo dell'andamento concreto della guerra, ma possiamo arguire che le navi da guerra romane si siano portate nelle vicinanze di tutti quei porti, che rappresentavano le basi delle imbarcazioni pirata (Porto Badò presso Altura, l'insenatura di Medolino, il golfo di Pola, il Canale di Leme, la foce del Quieto presso Cittanova e altri). Incendiarono e affondarono i piccoli natanti degli Istri e probabilmente espugnarono e rasero al suolo almeno parte dei loro castellieri. Alcuni dei quali, cioè le piccole comunità di Istri che ci vivevano, si saranno (verosimilmente) arresi, rinunciando a combattere e ottenendo di non venir annientati. Così, senza grandi difficoltà, per qualche tempo i Romani riuscirono a impedire la pirateria istrica nell'Alto Adriatico e a combattere contro i popoli illirici meridionali e contro Demetrio di Faro, cui inflissero una sconfitta definitiva nel 219 a. C.

Nel corso dei decenni seguenti, alla fine del III sec. e all'inizio del II sec. a. C., le fonti storiche non ci forniscono alcuna notizia sugli Istri,



Pola, torso romano

il che significa che nella penisola e nell'area circostante non avvenne niente che fosse degno di nota, come guerre e avvenimenti simili (erano quelli che più interessavano gli antichi storici). Ma gli Istri non erano stati assoggettati, e la loro pirateria era stata solo temporaneamente rintuzzata. Poiché non erano stati del tutto sconfitti (in quanto nel 221 a. C. i Romani nemmeno vollero farlo), col tempo riedificarono i loro castellieri e ricostruirono il proprio potenziale marittimo, allestendo e armando nuove navi e riprendendo il controllo dell'Alto Adriatico. All'epoca non avevano ancora un re, vivevano in un ordinamento gentilizio, in cui a decidere era un'assemblea composta dai notabili più in vista. Col tempo uno di loro sarebbe diventato il personaggio più influente, dando inizio alla creazione di un ordinamento statale in cima al quale stava un sovrano. Dal testo di Tito Livio è dato arguire che all'epoca ci fosse un notabile, di cui non conosciamo il nome, che aveva poteri simili a quelli di un re. Ma solamente il di lui figlio, che si chiamava Epulone, riuscí a convincere il popolo a muovere guerra ai Romani, perché nel frattempo era maturata una nuova generazione di Istri, che aveva dimenticato la sconfitta del 221.

Il secondo scontro tra Romani e Istri

Le cose andarono così. Fino all'inizio del II sec. a. C. i Romani avevano già conquistato tutta l'Italia del Nord a sud del Po (la Cispadania) e fondato colonie lungo le principali direttrici di comunicazione da est a ovest: *Ariminum, Bononia, Mutina, Parma, Placentia, Ticinum*. Nella regione dei Veneti si andava formando una rete di insediamenti a settentrione del Po (*Verona, Vicetia, Patavium, Altinum*), che nel I secolo a. C. fu completata e consolidata. Ma per i Romani era della massima importanza mantenere la libertà di navigazione adriatica, motivo per cui avevano bisogno di un'altra base nell'estremo nord. Giunse quindi a proposito l'incursione di una tribù gallica, arrivata attraverso le Alpi nell'odierno Friuli, dove iniziò a costruire un proprio caposaldo. Dalla Liguria il console Claudio Marcello si portò nell'area con l'esercito e sconfisse i Galli che dovettero tornarsene donde erano venuti. Tito Livio scrive che il console, dopo aver risolto il problema dei Galli, aveva chiesto al Senato il permesso di muovere guerra anche agli Istri, il che significa che essi rappresentavano un pericolo latente per gli interessi romani nella regione. Il Senato rifiutò, ma data la situazione decise di fondare nell'area una nuova colonia, che doveva chiamarsi Aquileia.

Probabilmente la sua costruzione iniziò l'anno seguente, 182 a. C., e gli Istri immediatamente presero a ostacolarla cercando, a quanto sembra, di impedirla anche con la forza. Ufficialmente la fondazione della colonia di Aquileia si pone nel 181, perché fu allora che i colonizzatori, più di 3.000, si insediarono nei nuovi possedimenti. I Romani fondavano colonie, cioè città, per due ragioni: per assegnare possedimenti terrieri ai cittadini romani che per vari motivi ne erano rimasti senza, ma anche ai veterani benemeriti come premio per aver servito a lungo nell'esercito, e per creare nuovi centri di romanizzazione da cui diffondere ulteriormente il modo di vivere e la civiltà romani, centri che nel contempo servivano a mantenere il controllo delle popolazioni appena assoggettate. Le colonie erano perciò un'importante leva di romanizzazione e uno strumento diretto di espansione dello stato romano.



Pola, epigrafe funeraria romana

Non è difficile immaginare il motivo del malumore istriano in merito alla nuova colonia romana di Aquileia. Gli Istri avevano evidentemente capito la sua importanza per l'ulteriore avanzamento del dominio romano verso est, dove il primo territorio esposto all'attacco era proprio il loro. Seguivano perciò con apprensione l'evolversi della situazione e l'edificazione della nuova città nella pianura a una decina di chilometri dall'area collinare del Carso triestino, che controllavano: Aquileia non venne costruita in territorio istriano, ma nelle sue vicinanze.

La guerra del 178-177 a. C.

La guerra scoppiata nel 178 a. C. non ebbe un preciso movente, o almeno non ne è rimasta testimonianza. Tito Livio dice che i comandanti militari romani di Aquileia, guidati dal console Aulo Manlio Vulsone, decisero di organizzare una spedizione contro gli Istri probabilmente perché volevano prevenire un loro possibile assalto alla colonia. Sappiamo che a capo degli Istri c'era Epulone. Le fonti lo indicano come re ("*rex*"), ma sicuramente non era un sovrano nell'accezione successiva e odierna del termine, bensì era il guerriero più valoroso cui il consiglio dei notabili aveva affidato il comando. Come si può desumere anche dagli avvenimenti che

contraddistinsero il corso della guerra, gli Istri erano un insieme di comunità fra loro assai poco unite, prive di una solida struttura unitaria istituzionale. Per questo, nel 177 a. C., alla fine del secondo anno di guerra, i Romani riuscirono a sconfiggerli.

Nel 178 a. C. l'esercito consolare partì dunque da Aquileia senza il permesso ufficiale del Senato romano (che era il solo che potesse dichiarare guerra); evidentemente si riteneva che non ci fosse tempo sufficiente per espletare le formalità del caso. In questa fase la spedizione militare prevedeva che una flotta di dieci navi appoggiasse l'esercito sulla terraferma. La fanteria e la cavalleria erano comandate dal console Claudio Marcello e la flottiglia dal duumviro Gaio Furio. Il primo accampamento venne posto nei pressi del Timavo, un fiumicello che forse segnava all'epoca il confine tra l'area veneta e quella istrica: alla sua foce vennero ormeggiate le navi da guerra romane. Onde prevenire interventi di altri popoli solidali dell'Adriatico orientale, i Romani formarono due gruppi di navi col compito di pattugliare l'Adriatico a sud e a nord di Ancona, affinché nessuno potesse correre in soccorso agli Istri passando alle loro spalle.

Nella seconda fase di avanzamento i Romani penetrarono effettivamente sul suolo della penisola: la flotta comandata da Furio aveva gettato l'ancora "nel più vicino approdo in territorio istriano", mentre le due legioni consolari piantarono il campo a circa 7-8 km all'interno, ossia già sull'altipiano del Carso triestino. Si ritiene che ciò avvenisse in qualche punto a ovest di Trieste, fra la periferia triestina e il Timavo, ma la descrizione che ne dà Tito Livio non basta per stabilire con esattezza le coordinate geografiche di questi avvenimenti. L'accampamento legionario e l'approdo erano stati disposti secondo le rigide regole romane, il che significa che delle unità militari erano state incaricate della sicurezza degli accampamenti (guardie) e che altre dovevano vigilare sulla strada che conduceva al porto (perché da lì proveniva l'approvvigionamento di cibo e foraggi), come pure al fiume (il Timavo?) donde giungeva l'acqua potabile. Gli Istri però avevano seguito attentamente il dispiegamento romano ordendo tattiche di assalto. Un mattino attaccarono un avamposto sui sentieri che conducevano al mare e al fiume. A causa di una pioggerella i soldati di guardia dell'accampamento ebbero l'impressione che gli assalitori fossero molto più numerosi di quanto in effetti lo erano, motivo per cui

La descrizione di Tito Livio



Parenzo, sarcofago romano

si ritirarono all'interno del vallo. Ben presto il panico invase l'accampamento romano, un terrore eccessivo, per via della sorpresa e disorganizzazione, e quando qualcuno incominciò a gridare che bisognava retrocedere verso il mare, nel porto, la massa dei soldati si mise in fuga. I pochi che rimasero nell'accampamento, assieme al comandate della terza legione, dopo una breve, impari lotta furono tutti uccisi.

La prima campagna

Così gli Istri conquistarono l'accampamento, nel quale trovarono cibo e bevande in quantità, sicché - secondo il racconto di Livio - si dettero a banchettare. "Poiché non erano adusi ai cibi più raffinati, si rimpinzarono troppo ingordamente di vino e cibo". Anche se non si tratta di un dato storico certo, ma con tutta probabilità di un luogo comune (racconti del genere si tramandano presso altri popoli contro i quali i Romani si trovarono a combattere), non v'è dubbio che nel primo assalto istrico i Romani furono sconfitti e ricacciati fino al mare. Ben presto tuttavia, ripresisi dalla sorpresa, e motivati dal desiderio di vendetta e di lavare l'onta subita, passarono al contrattacco. Gli ufficiali fecero rientrare i soldati nei ranghi e li misero in marcia verso l'accampamento, dove - dice il racconto - sorpresero gli Istri sonnolenti

e ubriachi, li sconfissero e li dispersero senza grandi difficoltà. Il re "stordito dalla gozzoviglia, venne in tutta fretta issato a cavallo dai suoi, e riuscí a fuggire", mentre rimasero uccisi, secondo le stesse fonti, circa 8.000 Istri e nessuno venne fatto prigioniero. Nelle file dei Romani persero la vita 237 soldati, "più durante la fuga mattutina che durante l'espugnazione dell'accampamento". Due mercanti aquileiesi, che avevano raggiunto l'accampamento con un carico di vettovaglie poco dopo che i soldati romani l'avevano abbandonato, presi dal panico fuggirono ad Aquileia con la notizia dell'annientamento delle due legioni, della conquista dell'accampamento da parte degli Istri e della perdita dei viveri e degli equipaggiamenti. Allora la città divenne preda dello scompiglio e la notizia, col sistema dei corrieri, venne trasmessa a Roma, dove giunse qualche giorno dopo. Nel Senato romano si diffuse l'inquietudine, venne proclamato lo stato d'emergenza e deciso il reclutamento di altre legioni di cittadini romani e di unità d'appoggio formate dagli alleati. Dalla Liguria il secondo console, Marco Giunio Bruto, si precipitò in soccorso a Manlio Vulsone ad Aquileia. Ma quando vi giunse poté constatare che non vi era luogo ai timori, perché i soldati di Vulsone erano ridiventati padroni della situazione, e ciò venne comunicato a Roma.

Quando si resero conto che ad Aquileia c'era anche un secondo console, con un altro contingente militare, gli Istri si dispersero rifugiandosi nei propri castellieri. Siccome era già autunno, anche l'esercito romano rientrò ad Aquileia per svernarvi. Infatti nell'antichità si guerreggiava solamente dalla primavera all'autunno; d'inverno, invece, gli eserciti si accampavano in posti ben protetti e non intraprendevano operazioni belliche. Giunio Bruto tornò a Roma per organizzare le elezioni dei nuovi consoli per l'anno seguente e i senatori lo interrogarono sulla responsabilità di Vulsone circa la precipitosa e a momenti infausta spedizione militare romana contro gli Istri, da lui decisa senza il benestare del Senato. Venne concluso che Manlio Vulsone, visto che non si era ancora presentato a Roma, avrebbe risposto delle proprie azioni una volta scadutogli il mandato consolare. Per l'anno 177 vennero eletti a consoli Gaio Claudio Pulcro e Tiberio Sempronio Gracco. Tramite sorteggio venne deciso quali territori affidargli: a Claudio spettò l'Istria, a Sempronio la Sardegna. Erano quelli infatti i territori dove quell'anno Roma avrebbe combattuto.

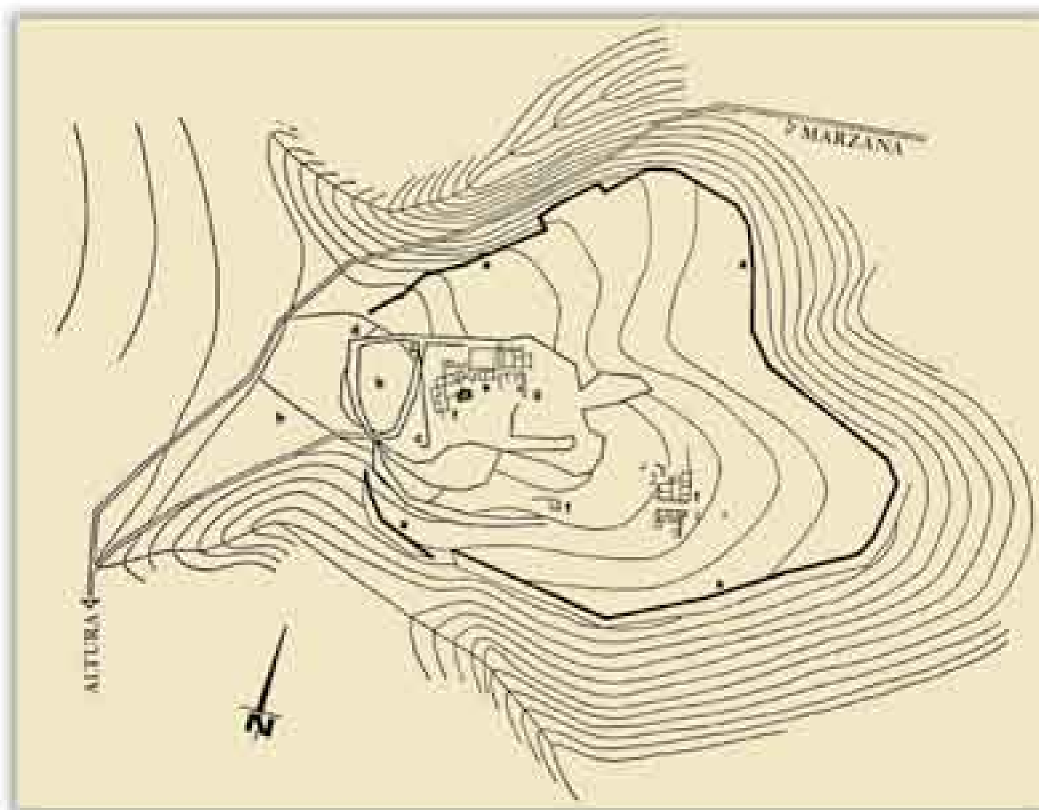
La seconda campagna

Nello stesso tempo, nella primavera del 177, i consoli dell’anno precedente, Giunio Bruto e Manlio Vulsone, mossero con l’esercito contro gli Istri nonostante che non ne avessero facoltà, visto che il 15 marzo era scaduto il loro mandato consolare. Comunque la loro spedizione militare ebbe successo in quanto gli Istri non avevano ancora ricompattato le proprie forze in un unico esercito. I Romani conquistarono un castelliere dietro l’altro, saccheggiando, mettendo a ferro e fuoco, distruggendo gli abitati, le case, le coltivazioni e il bestiame. Infine gli Istri cercarono di resistere all’esercito romano in una battaglia dove sul campo rimasero circa 8.000 Istri, mentre i sopravvissuti si sparpagliarono nei propri castellieri, spedendo poi dei messi a chiedere la pace e a consegnare gli ostaggi richiesti.

Quando Claudio Pulcro seppe ciò che stava avvenendo, temette di rimanere senza l’esercito e l’area operativa che gli erano stati assegnati, dovendo quindi rinunciare alla gloria che una vittoria sugli Istri gli avrebbe valso. Nottetempo lasciò perciò Roma diretto ad Aquileia, senza aver prima pronunciato i solenni voti religiosi, informandone soltanto il collega di consolato. Da Aquileia si portò all’accampamento dei legionari, pretendendo da Giunio Bruto e Manlio Vulsone le insegne del comando, ciò che essi rifiutarono in quanto il console aveva trasgredito alle norme che regolavano una campagna di guerra. Anche i soldati, da lui avventatamente accusati di essere fuggiti un anno prima dall’accampamento, gli rifiutarono obbedienza. Fu dunque costretto a ritornare a Roma, riuscendo, in compenso, a mettere insieme due legioni di un nuovo esercito con le quali tornò in Istria.

La caduta di Nesazio

Nel frattempo Giunio Bruto e Manlio Vulsone avevano posto sotto assedio il castelliere istrico di Nesazio, nella Bassa Istria, “nel quale si erano ritirati i maggiorenti istrici e lo stesso re Epulone”. Era il loro ultimo caposaldo, nel quale si erano probabilmente rifugiati coloro che erano ben decisi a non arrendersi ai Romani. Qui Claudio Pulcro sciolse il vecchio esercito e destituí i loro comandanti e continuò l’assedio con le sue due nuove legioni e le unità alleate di rinforzo. Tito Livio racconta che i Romani, per stroncare la resistenza dei difensori, deviarono il corso di un fiume che proteggeva il castelliere e lo riforniva d’acqua. Anche se il seguito del racconto sulla caduta di Nesazio è probabilmente gonfiato, perché narra che i difensori, persa ogni speranza, uccisero le proprie mogli e i figli, per poi suicidarsi pur di non cadere in mano romana, la



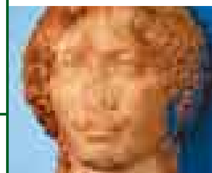
Nesazio, pianta del sito

sua distruzione fu sicuramente di grande importanza sia per gli Istri, che persero la propria indipendenza, sia per i Romani, che risolsero una volta per sempre la questione della pirateria istrica che impediva la libera navigazione nell'Adriatico settentrionale. L'assedio di Nesazio con tutta probabilità non dovette durare a lungo se lo stesso anno Claudio Pulcro, dopo aver sottomesso gli Istri, si portò con l'esercito in Sardegna, dove pure riuscí vittorioso, sicché poté celebrare in un anno due grandi vittorie militari. I Romani fecero prigionieri più di 5.000 Istri, che vendettero come schiavi, mentre il bottino venne diviso fra i soldati. Con ciò cessò la resistenza istrica, perché "tutte le tribù in ogni dove consegnarono gli ostaggi e riconobbero il dominio romano".

Fu quella la fine dell'indipendenza istrica, ovvero l'inizio del dominio romano in Istria. I Romani sottomisero l'Istria e gli Istri non perché ci tenessero particolarmente, quanto perché non potevano permettere che la pirateria istrica nell'Alto Adriatico fosse d'ostacolo alla libera navigazione. Peraltro, proprio in quel periodo, Roma stava assurgendo a grande potenza politica e militare, in procinto di allargare il proprio dominio in tutta l'area mediterranea. Roma era già signora di tutta l'Italia, della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, della costa ispanica, di parte della costa illirica nell'Adriatico meridionale e nel Mar Ionio, e mostrava interesse ad espandersi politicamente verso la Grecia e l'Asia Minore, nonché l'Africa settentrionale. Era scontato che gli Istri non potessero fermare quelle ambizioni.

I motivi della conquista

2. IL PRIMO SECOLO DEL DOMINIO ROMANO (178 - 60 A. C.)



Il primo secolo romano

La relazione di Livio sulla guerra del 178-177 a. C. non è tuttavia dettagliata a sufficienza per comprendere tutte le circostanze storiche. È presumibile che solo una parte minore degli Istri avesse sostenuto Epulone a Nesazio. Già anteriormente all'assedio, viste le terribili devastazioni delle legioni di Roma durante la prima campagna, molti di essi riconobbero l'autorità romana. Probabilmente resistettero ad oltranza solo gli Istri che traevano i maggiori profitti dalla pirateria; e si trattava delle comunità che vivevano nel meridione della penisola. In ogni caso non ci sono ragguagli storici di alcun genere sui primi decenni e nemmeno sul primo secolo del dominio romano sull'Istria. I Romani imposero la propria autorità nella misura in cui era necessario per evitare insurrezioni. Si ritiene che i Romani disponessero presidi militari nei punti più importanti della costa meridionale e occidentale, da dove potevano controllare la navigazione, ovvero assicurare il libero transito alle navi e agli altri navigli mercantili. Poiché da Capo Promontore nelle giornate di bel tempo si può vedere a molti chilometri di distanza il mare aperto, fino a Cherso e Lussino, qui doveva senz'altro esserci un importante osservatorio militare.

Sinora, tuttavia, l'archeologia non è riuscita a identificare resti materiali concreti di questa presenza militare romana nell'Istria meridionale e occidentale dopo il 177 a. C. Le più remote prove della presenza materiale romana nell'Istria meridionale risalgono alla metà del I secolo a. C., e sono di poco precedenti alla fondazione delle prime colonie. Un fatto è certo: una volta conquistata l'Istria, i Romani non si precipitarono a insediarvi sistematicamente altra popolazione, bensì permisero agli Istri di continuare a vivere e a lavorare secondo le loro abitudini. A parte un tributo, come pegno di riconoscimento dell'autorità romana, e il divieto di portare armi, per tutto il resto la vita degli Istri rimase la stessa. Costruivano le proprie abitazioni alla stessa maniera, alla stessa maniera diboscavano le foreste e coltivavano la terra, allo stesso modo pascolavano le greggi di pecore e di capre, praticavano la pesca.

Per quanto non vi siano prove concrete, è certo che dopo il 177 a. C. in Istria arrivarono anche numerosi mercanti romani, che incominciarono a intrattenere rapporti economici con la popolazione. I mercanti seguivano sempre le spedizioni di conquista romane, perché durante le guerre rifornivano l'esercito delle derrate necessarie. Essi comunque non fondarono nuovi insediamenti, ma alcune basi provvisorie, presumibilmente nei pressi dei presidi militari. È curioso che non vi siano neanche resti di accampamenti o di osservatori militari romani. Probabilmente si trattava di impianti improvvisati, ben presto rivelatisi inutili, perché gli Istri non tentarono di sollevarsi contro l'autorità romana.

In generale sappiamo ben poco della storia dei primi cent'anni dopo il 177 a. C., fino alla metà del I sec. a. C. Due sono gli episodi più significativi che le fonti hanno registrato: la spedizione militare del console Gaio Cassio Longino contro i Carni, gli Istri e i Giapidi nel 171-170 a. C., e quella del console Gaio Sempronio Tuditano contro gli Istri e i Giapidi nel 129 a. C. Fra questi due avvenimenti, e dopo il 129 a. C., non è stato tramandato alcun evento di rilievo attinente l'Istria e gli Istri.

171-170 a. C.: una spedizione infausta

L'unica fonte storica disponibile sui fatti istriani del 171-170 a. C. rimane Tito Livio, il quale si basò su dati disponibili un secolo e mezzo dopo. Gaio Cassio Longino era console per il 171 e, com'era uso, gli venne designata per sorteggio l'amministrazione della Gallia Cisalpina, ovvero l'odierna Italia settentrionale. Per motivi che ci sono sconosciuti, egli si risolse a raggiungere dalla terraferma, dall'Italia del nord, con l'esercito la Macedonia, attraversando quindi tutta la costa orientale adriatica, dall'Istria all'odierna Albania. Si crede che volesse combattere contro il re macedone Perseo, cui un anno prima il Senato aveva dichiarato guerra. Poiché la Gallia Cisalpina non gli offriva alcuna opportunità di gloria né di bottino militare, Longino si era stranamente deciso a quel passo senza il consenso del Senato. Presso il quale nello stesso tempo emissari di Aquileia a Roma si erano lamentati del fatto che la loro città, fondata una decina di anni prima, era tuttavia poco sicura per viverci, perché circondata "dai popoli nemici degli Istri e Illiri", motivo per cui chiesero che fosse prontamente e meglio fortificata. Secondo Livio "alla domanda se fossero propensi ad affidare ciò al console Gaio Cassio, risposero che Cassio aveva radunato un forte esercito ad Aquileia e che era par-

tito attraverso l'Illiria alla volta della Macedonia". Riferirono che l'esercito aveva preso seco cibo per trenta giorni e delle guide "che conoscono le strade dall'Italia alla Macedonia".

Il Senato, amareggiato dal fatto che il console aveva oltrepassato i propri poteri, concluse di farlo raggiungere da corrieri che gli intimassero di "non far guerra ad alcun popolo tranne che a quello stabilito dal Senato". L'anno seguente (170 a. C.) il Senato aprí un procedimento contro Longino per la sua insubordinazione (per essere cioè partito alla volta della Macedonia senza la sua approvazione), e anche il resto della storia venne alla luce. Il fratello di un re gallico si lagnò perché Longino "aveva devastato i villaggi dei popoli alpini, i suoi propri alleati, e ne aveva tratte molte migliaia in schiavitù". Quindi gli emissari dei Carni, degli Istri e dei Giapidi riferirono che dapprima Longino gli aveva chiesto di fornirgli delle guide che lo conducessero via terra alla Macedonia, ma che di lì a poco, tornato indietro per la stessa via (Livio dice "da metà strada"), saccheggiò e incendiò le loro terre, uccidendone gli abitanti e comportandosi nei loro confronti come verso i più acerrimi nemici.

Poiché durante le testimonianze di Galli, Carni, Istri e Giapidi l'ex console Longino era assente da Roma, trovandosi quale ufficiale legionario con l'esercito in Macedonia, il Senato stabilì che prima di emanare una sentenza fosse sentita anche la sua versione dei fatti, ossia gli fosse data l'opportunità di difendersi dalle accuse. Agli emissari dei popoli assaliti venne spiegato che il Senato avrebbe deciso in seguito e che della decisione sarebbero stati informati tramite dei legati. A prestar fede a Livio, il console Longino aveva deliberatamente e quindi illegittimamente assalito alcuni popoli attorno alla sponda settentrionale adriatica, derubandoli e riducendoli in schiavitù, comportamento giudicato inspiegabile. Il Senato infatti non aveva preso decisioni di guerra. Sappiamo inoltre che, come risarcimento, agli emissari dei Galli, dei Carni, degli Istri e dei Giapidi venne fatto dono di 2.000 assi ciascuno.

Livio purtroppo non ci dice come si concluse veramente l'episodio. Menziona Gaio Cassio Longino ancora una volta, quando descrive gli avvenimenti del 168 a. C., durante la guerra dell'esercito romano contro il re degli Ardiei Genzio; e Longino era ancora tribuno militare, proprio come nel 170 a. C. Non sapremo mai perché il Senato non abbia adottato alcun provvedimento nei suoi confronti e, in genere, perché Longino abbia guerreggiato con-

tro gli Istri e i Giapidi. Una volta partito con l'esercito da Aquileia alla volta della Macedonia di certo dovette attraversare il territorio degli Istri (l'Istria settentrionale, la Cicceria). Non potendo bastargli le riserve alimentari per trenta giorni, perché il viaggio durava molto di più, forse era stato costretto a rapinare la popolazione locale.

C'è un'altra considerazione da fare. Nel 172 a. C. la colonia greca di Issa (oggi Lissa, Vis) aveva fatto sapere ai Romani che il sovrano degli Ardei, Genzio, preparava la guerra contro di loro. I Romani non avevano preso alcuna iniziativa contro Genzio fino al 167 a. C., tuttavia l'avanzamento di Longino lungo la sponda orientale adriatica può essere spiegato anche alla luce di tali fatti. Forse, alla ricerca di gloria e di bottino, il console intendeva sottomettere da solo Genzio. Nel fallimento della spedizione a rimetterci furono solo gli Istri e i Giapidi. È curioso notare che gli Istri, sconfitti solo qualche anno prima, dopo il saccheggio dei loro territori perpetrato da Longino (presumibilmente nella zona settentrionale, quella della Cicceria), nel 170 a. C. inviarono degli emissari a Roma, senza neanche tentare di cercare soddisfazione con le armi per l'evidente ingiustizia subita. Anche questo la dice lunga sulla situazione in Istria subito dopo la conquista romana. Sebbene sin dal 171 a. C. gli Aquileiesi dimostrassero di temere gli Istri che vivevano nelle loro vicinanze, e quindi avessero chiesto al Senato di rafforzare le mura cittadine, dopo l'arrogante spedizione di Longino gli Istri non iniziarono alcuna nuova guerra.

La spedizione del 129 a. C. contro i Giapidi

Sul secondo episodio storico del II sec. a. C. le testimonianze sono ancora più scarse. Si tratta della spedizione militare di Gaio Sempronio Tuditano, console per l'anno 129 a. C., contro i Giapidi e gli Istri. Sull'argomento non abbiamo testimonianze di Livio, esiste solo un breve riassunto in cui si narra che nella guerra contro i Giapidi il console Gaio Sempronio venne dapprima sfortunatamente sconfitto, ma riuscì poi a prevalere grazie al suo legato Giunio Bruto, quello stesso che in seguito avrebbe conquistato la Lusitania. Anche lo storico Appiano accenna brevemente al fatto che "Sempronio Tuditano e Tiberio Panduso mossero guerra contro i Giapidi, che vivono al di qua delle Alpi, e a quanto sembra li sconfissero". Infine Plinio il Vecchio, nel descrivere la posizione geografica dell'Istria, della Liburnia e della Giapidia,

dice che "Tuditano, che ha sottomesso gli Istri, ha colà annotato sulla propria statua: da Aquileia al fiume Tizio mille stadi".

Gaio Sempronio Tuditano fu console per l'anno 129 a. C., anno in cui senza dubbio intraprese una spedizione militare contro i Giapidi, anche se, a quanto sembra, vi si trovarono immischiati pure gli Istri, o almeno parte di loro, vale a dire coloro che vivevano nell'Istria settentrionale e che confinavano direttamente con i Giapidi a nord del Monte Maggiore. Nell'area fra il Monte Maggiore e l'Alpe Grande (Planik) correva il triplice confine fra Istri, Giapidi e Liburni. Volendo raggiungere da Aquileia la Giapidia (oggi il Gorski Kotar e la Lika), Tuditano doveva attraversare l'Istria settentrionale, la Cicceria, dove vivevano gli Istri. Tito Livio e Appiano menzionano solamente i Giapidi, e non gli Istri, mentre Plinio dice che Tuditano "sottomise gli Istri". Proprio in quegli anni a Roma la situazione politica e la sicurezza interna erano movimentate dalla tensione causata dalle richieste di riforme dei fratelli Tiberio e Gaio Sempronio Gracco. Anche Sempronio Tuditano era parente dei Gracchi, per cui si suppone che forse per questo evitasse di far ritorno dall'Italia settentrionale a Roma e che perciò si risolvesse a intraprendere la spedizione militare contro i Giapidi (e contro gli Istri). Le fonti non lo confermano esplicitamente, ma non vediamo alcun altro valido motivo per cui muovere guerra. I Giapidi erano un popolo molto forte e soltanto Ottaviano nel 35-34 a. C., dopo una sanguinosa guerra, riuscì a domarli completamente. Certamente Tuditano non ebbe successo in tale intento, come si desume anche dal riassunto di Livio.

Ad Aquileia si conservano dei frammenti dell'epigrafe che si trovava sul piedistallo della statua celebrante Sempronio Tuditano, per le sue vittorie del 129 a. C. sulle tribù che non erano state ancora domate. Statua e epigrafe risalgono probabilmente al periodo immediatamente seguente gli avvenimenti descritti, ma non si sa dove si trovassero in origine, perché furono rinvenute dopo che erano state usate come materiale edile. L'iscrizione si è conservata su due blocchi di pietra e, come sembra, ci è giunta solo una minima parte del testo originale, che era in versi. Si citano esplicitamente solo i Taurisci, un popolo che viveva sul territorio dell'odierna Slovenia; dalle varie ricostruzioni possibili si può comunque supporre che venissero menzionati i Carni, i Giapidi, i Liburni, gli Istri o almeno qualcuno di quei popoli che allora

si stanziavano nell'Alto Adriatico. L'autore del testo enumera i popoli assoggettati, magnificando le imprese di Tuditano, cita il trionfo che gli venne tributato a Roma, e dice che fece costruire un tempio al dio Timavo, dio del fiume di Aquileia.

I dati sulla spedizione di Tuditano contro Giapidi e Istri creano insomma più problemi di quanti ne risolvano. Si può tuttavia affermare che la spedizione non coinvolse il grosso del territorio istriano, e nemmeno di quello liburnico, di quei Liburni che, nei pochi frammenti conservatisi, nemmeno vengono citati. Tutto il II sec. a. C. dopo il 177, l'anno cioè della conquista romana, è poco noto, il che ci fa presumere che gli Istri si fossero rassegnati all'autorità romana.

Nonostante esistano ragguagli storici relativamente numerosi sulle guerre dei Romani contro i diversi popoli illirici della sponda orientale adriatica, dalla fine del III alla seconda metà del I secolo a. C., nell'insieme non vi sono molte notizie su guerre contro i Liburni. I Liburni vivevano lungo le sponde del Quarnero e della Dalmazia settentrionale fino agli odierni Ravni Kotari presso Zara e al fiume Cherca (Krka) ed erano presenti in

Pola, Porta Ercole



tutte le isole dell'Alto Adriatico (Cherso, Lussino, Veglia, Arbe, Pago, fino a Zara e a Sebenico). I Romani non condussero mai una grande e decisiva campagna bellica contro di essi, sebbene sia certo che le loro veloci imbarcazioni intralciassero la navigazione romana. Lo confermano le fonti scritte, Tito Livio e i suoi emuli, ma solamente per quel che riguarda il III secolo a. C., quando i Liburni vengono citati come pirati assieme agli Istri. In precedenza, nella prima metà del millennio, ossia verso l'VIII-VII secolo a. C. , i Liburni erano il più forte popolo marinaro dell'Adriatico. Con l'espansione greca dal Mar Ionio verso settentrione ci furono scontri con i Liburni; i Greci li fecero retrocedere dalle loro posizioni più avanzate, una delle quali era l'isola di Corfù (*Korkyra*); lì nel 734-733 a. C. i Corinzi avevano fondato una colonia e per farlo avevano dovuto cacciare dall'isola la guarnigione liburnica. Fu quello con tutta probabilità l'inizio del crepuscolo dell'egemonia marittima liburnica nell'Adriatico. I Liburni nominati nelle fonti romane (Tito Livio) erano ormai stanziati nei territori tra il fiume Arsa e il Cherca.

Romani e Liburni

Al tempo delle guerre civili del I secolo a. C., ovvero all'epoca di Lucio Cornelio Silla, le fonti storiche registrarono che la Liburnia era sotto il dominio romano, perché nell'84 a. C. il Senato vi aveva inviato dei soldati che dovevano servire nella guerra contro Silla e la Liburnia doveva essere la loro principale base. A causa di dissidi interni, la guerra però non si fece. Ciò rivela che già prima del I sec. a. C. i Liburni riconoscevano l'autorità romana, ossia che la Liburnia faceva parte dello Stato romano. Anche all'epoca della guerra civile fra Pompeo e Cesare alcuni episodi si svolsero in Liburnia, come la battaglia navale del 49 a. C., che ebbe luogo nelle acque a nord dell'isola di Veglia. Nell'evento Istri e Liburni furono spettatori passivi, senza parteggiare per nessuno dei contendenti. Infine, nel 35 a. C., quando Ottaviano partì dall'Italia per la guerra contro i Giapidi, raggiunse dapprima per mare *Senia* (Segna, Senj), attraversò il passo del Vratnik ed entrò quindi in territorio giapidico. Per giungere a *Senia*, dovette attraversare il territorio dei Liburni, che non gli opposero resistenza, il che nuovamente conferma che riconoscevano il dominio di Roma.

Assetti amministrativi

Dell'assetto amministrativo dell'Istria e della Liburnia nel primo periodo romano, cioè nel II e I sec. a. C., non si sa molto. L'Istria fu conquistata e annessa allo stato romano nel 177 a.

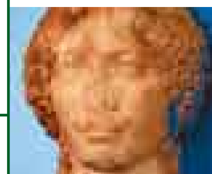
C., il territorio degli Ardiei fu conquistato nel 167 a. C., dopo la sconfitta del loro re Genzio, dunque dieci anni più tardi. Si ritiene che il primo embrione della provincia dell'Illirico fosse istituito proprio nel 167 e che ne facesse parte anche l'Istria, ma non è facile stabilire quale fosse il suo status durante quei dieci anni. L'Istria non si menziona mai come provincia a se stante, motivo per cui è probabile che fosse provvisoriamente amministrata dal governatore di qualche regione limitrofa, come la Gallia Cisalpina, o l'Apulia. Si sa solamente che nel 181 a. C., prima dunque della sua conquista, venne assegnata tramite sorteggio a Lucio Duronio, che governava l'Apulia, ma l'Istria era allora area di operazioni militari e non di amministrazione civile. Forse anche dopo la sua conquista, e fino all'assetto definitivo dell'Illirico, venne adottata la soluzione provvisoria di farla amministrare dal governatore dell'Apulia.

L'Istria romana nel I sec. a. C.



Per la Liburnia la questione non si pone nemmeno, perché non sappiamo quando passò sotto il dominio romano. È comunque indubbio che, fino all'epoca di Augusto, Istria e Liburnia appartenessero alla provincia detta Illirico (*Illyricum*). Il territorio all'estremo nord-ovest della provincia si trovava nell'area di Trieste, ovvero lì dove iniziava il territorio della colonia di Aquileia. Questa sorgeva nella provincia limitrofa della Gallia Cisalpina, che appena nel 42 a. C. venne unita all'Italia romana cessando così di essere provincia. Il confine del territorio aquileiense era inizialmente segnato dal fiumicello Timavo, ma più tardi venne spostato più a oriente, sul torrente Risano, che anticamente si chiamava *Formio Flumen*, presso l'odierna Capodistria.

3. IL SISTEMA ROMANO
(I secolo a. C. – III secolo d. C.)



La romanizzazione

Il 177 a. C. in Istria non segnò una svolta né immediata né radicale. Abbiamo dimostrato che il costituirsi del dominio romano significò la collocazione di punti di osservazione militari lungo la costa occidentale dell'Istria, e forse in qualche posto dell'interno, l'accettazione formale da parte degli Istri di sottomettersi a certe condizioni (versamento dei tributi, divieto di portare armi) al nuovo potere, e praticamente niente altro. Fino alla metà del I secolo a . C., fino cioè l'ultima fase repubblicana della storia romana, in Istria non vi fu ufficialmente neanche un abitato romano, e non vi sono neanche tracce concrete della cultura materiale romana. Appena dal 60-50 a. C., una certa romanizzazione segnò un deciso avvio. Indichiamo come *romanizzazione* l'insieme degli aspetti della civiltà romana e gli effetti di essa sugli abitanti non romani. La romanizzazione fu un "processo di lunga durata" e riguardò interi decenni, intere generazioni. I Romani lasciavano agli abitanti delle regioni conquistate la loro struttura e cultura tradizionali nella misura in cui esse non impedivano il funzionamento del loro dominio. Se le comunità sottomesse riconoscevano formalmente e sostanzialmente la preminenza romana, potevano continuare a vivere nella solita maniera tradizionale, seguendo i propri usi e credenze, secondo i propri rapporti economici e sociali interni.

Diventare romani

Faceva parte degli interessi dello Stato romano concedere determinati privilegi ai membri più insigni di quelle comunità, perché in tal modo essi diventavano un fattore connettivo tra i dominatori e la società tradizionale. Incominciò così a crearsi un'élite, uno speciale strato sociale, che divenne la principale leva nell'espansione del sistema romano tra la popolazione locale. Spesso venivano conferiti alcuni dei diritti spettanti ai cittadini romani, ma anche i relativi doveri. In tal modo i ceti elitari incominciarono a usare la lingua e la scrittura latina, a prender conoscenza delle credenze romane, delle diverse divinità e di tutti gli altri fattori della civiltà romana. Un altro metodo di romanizza-

zione delle terre conquistate e annesse allo Stato romano constava nell'insediamento di cittadini romani in questi territori. I Romani diffondevano la lingua e la scrittura latina, la fede in diverse divinità, i nuovi metodi per mettere a frutto la terra e i suoi prodotti, per costruire le case, strade, ponti, acquedotti, intere città.

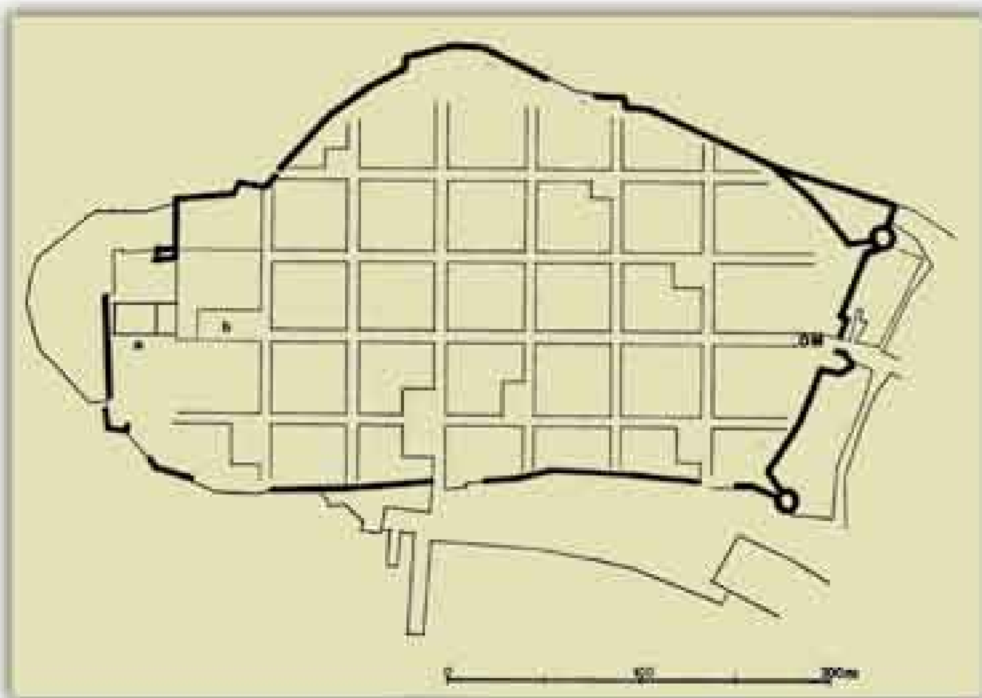
I cittadini romani arrivavano per lo più in maniera sistematica, pianificata e mirata e fondavano città con un alto grado di autonomia civica, le cosiddette colonie. In Istria le epigrafi di epoca romana riportano nomi di famiglie delle quali possiamo ricostruire approssimativamente l'origine, e la maggior parte proveniva dalle regioni italiche: gli Annii, i Lecanii, i Palpelii, i Cassii, i Calpurnii e gli Statilii appartenevano alle più ricche famiglie senatoriali di Roma. In Istria esse acquisirono possedimenti terrieri. I loro schiavi una volta liberati, divenuti cioè liberti, assumevano il nome dell'ex padrone, e anch'essi contribuirono a diffondere le maniere romane nella società locale. L'economia ovviamente era un importante fattore di integrazione nel sistema romano, vista l'introduzione di nuove tecniche agricole, di nuovi metodi di lavorazione dei raccolti. Altrettanto importante fu l'urbanizzazione. Furono proprio i Romani a portare in Istria l'arte di costruire città. Prima si viveva nei castellieri fortificati in cima ai colli, le loro mura erano costruite con blocchi di pietra rozzamente tagliata, senza calcestruzzo. Nei castellieri anche le abitazioni venivano costruite con la tecnica a secco, con fango e fascine come agglomerante e copertura. I Romani introdussero l'uso della pietra e dei mattoni nell'edilizia con la malta come agglomerante, le piastrelle di ceramica e le tegole per coprire il tetto. Inoltre, nelle città lo spazio venne organizzato in maniera precisa: la rete di vie e di piazze, spesso pavimentate con lastre di pietra, formava una cor-

Urbanesimo

Pola, l'anfiteatro



nice che collegava gli edifici pubblici e privati. Ogni città doveva avere una piazza principale - il Foro -, dove si affacciavano i più importanti edifici pubblici (amministrativi, religiosi, economici). Attorno al Foro sorgevano infatti i palazzi nei quali operava l'amministrazione cittadina e in cui si riuniva il consiglio cittadino, e vi si trovavano il mercato e il tribunale. Altri templi ed edifici pubblici erano situati anche in altre zone della città. La maggior parte della superficie urbana era occupata dagli isolati con le case, ma i coloni vivevano anche fuori dalle città, nei possedimenti agricoli delle campagne. La città, la colonia, era il centro del potere romano, dell'amministrazione, vi si trovavano l'emporio principale e gli edifici riservati ai divertimenti (i teatri e gli anfiteatri). Si può affermare che la città era la principale e la più evidente leva della romanizzazione, perché l'urbanesimo rappresentava l'aspetto più monumentale del modo di vivere romano, le cui vestigia si sono conservate fino a oggi.



Parenzo, pianta della città romana

Nei pressi delle città si produceva il cibo necessario per la sussistenza della comunità; ciò che eccedeva veniva venduto altrove, anche in regioni remote, che si raggiungevano grazie alle strade e alle navi. I Romani fondavano colonie solamente dove c'era terra fertile a sufficienza per i nuovi coloni e ne dividevano la superficie in lotti catastali regolari. Teoricamente da un parallelogrammo di 710 x 710 m di lato si ottenevano cento appezzamenti, ognuno dei quali veniva assegnato a una famiglia di coloni, sicché in base alla parola latina indicante cento (*centum*) questo procedimento di parcellazione catastale della terra venne chiamato *centuriazione*. Anche oggi se ne vedono i resti nei dintorni di Pola e di Parenzo, specie attorno a Sissano, Sichici, Scattari, quindi attorno a Dignano e a Fasana. La divisione del terreno coltivabile secondo

La centuriazione

criteri razionali esprime efficacemente la mentalità romana, la tradizionale attenzione per soluzioni pratiche.

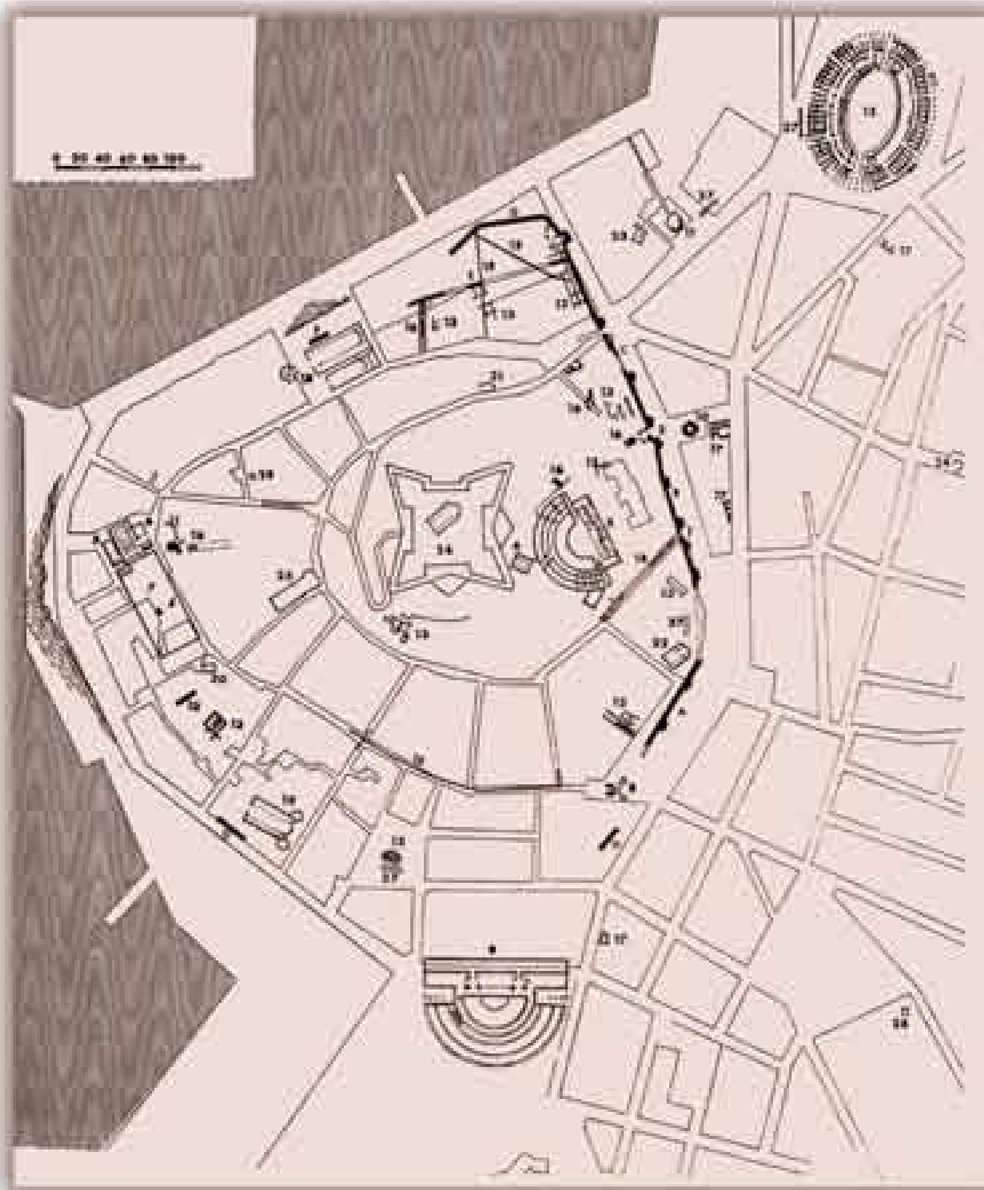
Le strade e la lingua

Nel sistema romano grande attenzione fu dato allo sviluppo delle vie di comunicazione per mare e per terra. Anche in Istria più intenso fu inizialmente lo sviluppo nelle aree costiere occidentali e in quelle dell'immediato entroterra, mentre nel centro della penisola la cultura tradizionale degli abitanti locali rimase radicata più a lungo. La scrittura permise la diffusione della lingua latina, che divenne il principale mezzo di comprensione nell'eterogenea mescolanza di popoli di origine diversa. Poiché fino alla conquista romana Istri e Liburni non avevano creato una propria scrittura, furono la lingua e la scrittura latine a dare inizio nel nostro territorio alla cultura scritta. Della lingua degli Istri e dei Liburni (illirica) non conosciamo quasi niente, a parte singole parole che gli scrittori romani registrarono come curiosità, però molti Istri e Liburni scolpirono i propri nomi sui monumenti funebri e votivi. In tal modo i loro nomi tradizionali sono le uniche vestigia rimasteci della perduta lingua.

Pola, ritratto romano



Si può dire lo stesso per la religione e la vita spirituale. I Romani importarono le proprie divinità e la propria cultura religiosa, ma concedevano agli Istri di continuare a credere nelle loro divinità tradizionali. Nell'Istria orientale e meridionale si sono perciò conservati numerosi monumenti di epoca romana dedicati ad es. a Sentona, Ica, Melosoco



Pola, pianta della città romana

e altri "dei esotici" dai nomi scritti in latino. Ben presto gli Istri e i Liburni si resero conto che i contenuti dei rispettivi culti erano molto simili, che soltanto i nomi differivano, motivo per cui col tempo quelli autoctoni vennero parificati al culto romano. Dove la romanizzazione fu più incisiva, le credenze tradizionali vennero subito trasformate in romane; dove fu invece più debole, i culti autoctoni si sono conservati a lungo, nelle forme e con i nomi tradizionali.

Le colonie

Tutto ciò fu comunque preceduto dalla fondazione delle colonie, le città col più alto grado di autogoverno, formate da popolazioni provenienti prevalentemente dall'Italia, in ogni caso cittadini romani a tutti gli effetti. I Romani ricorrevano alla fondazione di colonie per due ragioni soprattutto: per assegnare terra ai soldati emeriti e agli altri cittadini romani senza terra, e per creare nelle varie regioni, di solito appena conquistate e annesse allo stato romano, dei forti centri della loro civiltà. Il posto in cui fondare una colonia veniva scelto in base all'importanza e alle necessità logistiche e ai collegamenti con le altre città e il resto dello stato, e spesso si trattava di posti dove in precedenza si erano già stanziati temporaneamente i cittadini romani, i vari commercianti che intrecciavano nuovi contatti per i propri mercati.

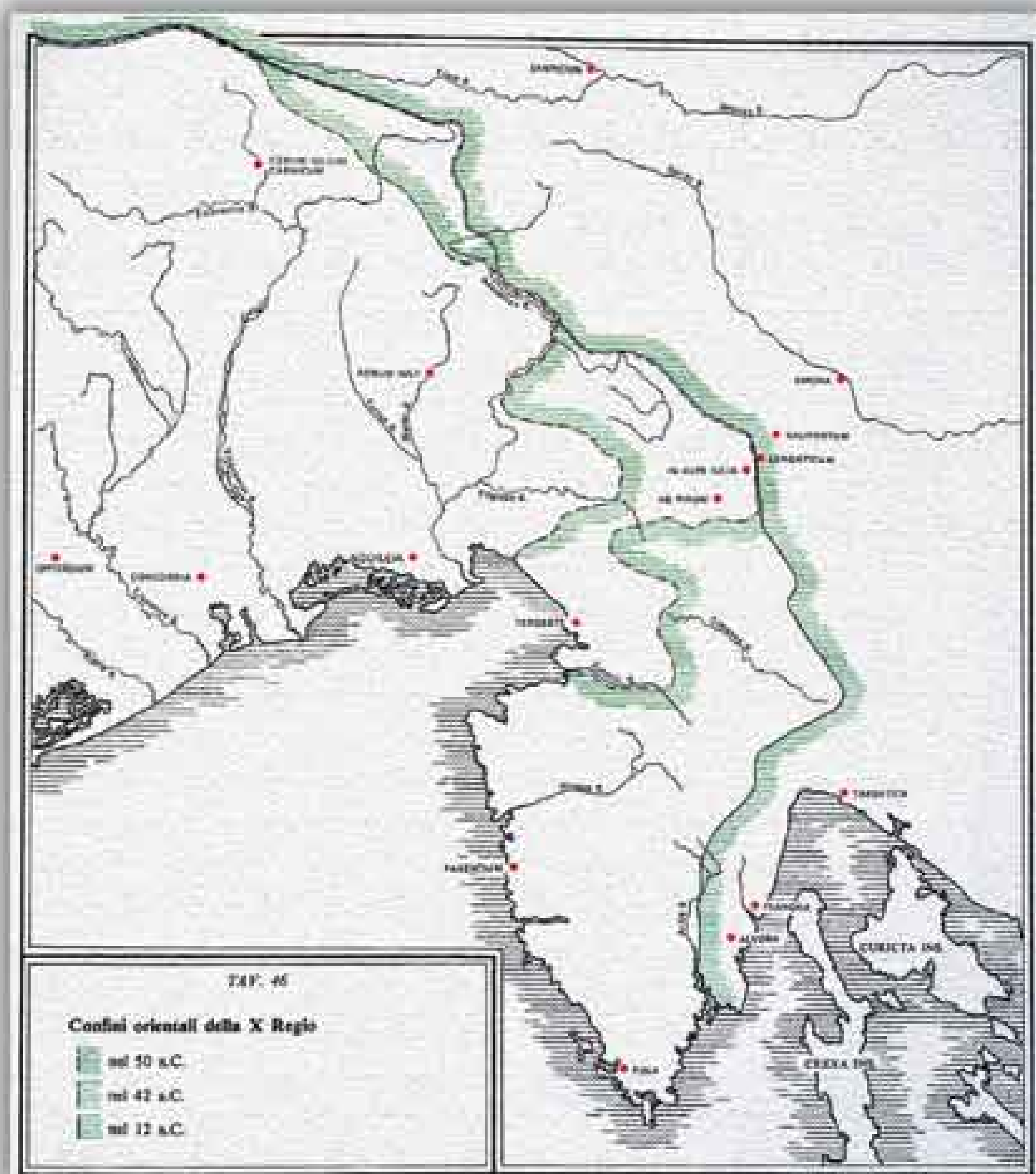
La colonia godeva del massimo grado di autogoverno. Era amministrata da *duumviri*, i quali erano affiancati da alcuni *edili* incaricati delle opere pubbliche, mentre il consiglio dei *decurioni* prendeva tutte le decisioni più importanti ed emanava le leggi cittadine. La colonia era uno stato in miniatura, padrona assoluta del proprio territorio, eccezion fatta per la difesa, la raccolta dei tributi e le relazioni con i popoli e i re stranieri. Oltre alla città (*urbs*), della colonia faceva parte anche il terreno agricolo circostante (*ager coloniae*), dove vivevano i suoi cittadini dediti all'agricoltura. Altri si occupavano di commercio, e i prodotti in eccedenza venivano trasferiti negli empori delle altre città. In Istria le colonie vennero fondate verso la metà del I secolo a. C. : Tergeste, l'odierna Trieste, verso il 54 a. C., e Pola, verso il 46 a. C.

Gli oppida

Quando per numero di abitanti, dimensioni o forza economica una città non poteva essere autosufficiente, i Romani la definivano "abitato di cittadini romani"(*oppidum civium Romanorum)*, un abitato senza vera e propria personalità giuridica. In seguito queste città, se crescevano e si rafforzavano, potevano diventare delle colonie autonome. In Istria un esempio del genere fu *Parentium*, oggi Parenzo, che sorse come abitato di cittadini romani, probabilmente verso il 50-45 a. C., e verso il 20-30 d. C. divenne colonia. Un altro caso è quello di *Agida* o *Aegida*, oggi Capodistria, che non divenne mai colonia e ottenne alcuni diritti municipali di autogoverno, ma sotto l'ala dominante della vicina colonia di Tergeste. Anche Nesazio (*Nesactium*), presso Pola, godette di una specie di status municipale.

I municipi erano dei comuni autonomi ad un livello inferiore di autogoverno, e durante l'Alto Impero furono per lo più, ma non sempre, città in cui non vivevano solamente cittadini romani a tutti gli effetti, ma anche una popolazione romanizzata che era per la maggior parte di origine autoctona. Essi godevano di alcuni dei diritti, ma non di tutti, spettanti ai cittadini romani. Alla fine del periodo repubblicano e in quello imperiale i municipi della regione non sorsero in maniera pianificata, con l'arrivo di Italici o di altri cittadini romani, bensì si svilupparono da un nucleo di popolazione locale, che si era guadagnata alcuni dei diritti di cui fruivano i cittadini romani.

Di comunità indigene con lo status di municipio nell'area istriaca dell'Istria non ve n'erano, a parte forse *Piquentum* (oggi



Confini orientali della X Regio Venetia et Histria (Corbanese)

Pinguente). Erano invece numerose nella Liburnia, perché lì non c'erano colonie né altri insediamenti di cittadini romani, e la maggior parte dei più importanti castellieri indigeni si era trasformata in centri urbani/municipali delle singole comunità..

Verso il 12 d. C. l'imperatore Augusto spostò il confine dell'Italia dal fiume Risano più a oriente, sul fiume Arsa, e lo fece dopo che nel 16 a. C. in Istria ebbero fatto irruzione i Norici e i Pannoni devastandola. Dopo la conquista e il consolidamento dell'autorità romana quella fu l'ultima spedizione bellica in Istria di cui si abbia notizia, alla quale seguì un lungo periodo di pace e di prosperità. Dal punto di vista amministrativo e nell'ambito della riorganizzazione dell'assetto dell'Italia e delle province imperiali, l'Istria faceva

Venetia et Histria

parte, assieme alle Venezie, della decima regione d'Italia, la *Decima Regio Venetia et Histria*. Il soggetto territoriale di Istria era dunque riconosciuto tra le varie entità regionali dell'Italia romana ed era appaiato con le Venezie. La *Venetia et Histria* segnava il nord-est della compagine italica, oltre l'Arsa iniziava la provincia imperiale dell'Illirico (vi rientravano la Liburnia e la Dalmazia, e questa comprendeva anche il territorio dell'odierna Bosnia).

L'Impero

Con Augusto inizia la fase imperiale della storia romana. La scarsità di notizie storiche sull'Istria nei primi due - tre secoli dell'Impero attesta una pace più o meno stabile in tutto il settore nord-adriatico dell'epoca, ovvero in gran parte dell'Impero. Nella storia politica e militare del I sec. e dell'inizio del II, l'Istria praticamente non c'è. Risultano degni di menzione solamente i senatori e altri personaggi dei ceti altolocati, che in Istria possedevano dei latifondi e le cui vicende sono descritte da Cornelio Tacito, famoso storico romano del II sec. Inoltre l'Istria e la Liburnia, le loro città, abitati e fiumi, sono presenti in tutte le opere geografiche dell'epoca (Plinio, Strabone, Pomponio Mela, Claudio Tolomeo).

Pola, tempio di Augusto



I Romani introdussero in queste terre nuove tecniche di coltura, nuovi procedimenti di lavorazione dei prodotti agricoli, ma anche nuove attività artigianali. L'economia romana era riuscita a portare a livelli molto

elevati soprattutto l'attività commerciale; infatti la stabilità dello Stato era un prerequisito essenziale per la sicurezza dei viaggi per terra e per mare e la sicurezza dei viaggi favoriva l'interscambio dei beni. Rispetto ai modelli produttivi degli Istri e dei Liburni, i quali coltivavano i terreni solo attorno ai castellieri, mentre sui grandi appezzamenti facevano pascolare il bestiame (pecore e capre) e integravano il tutto con la pesca e la pirateria, l'economia romana dell'Istria e della Liburnia fu di gran lunga più avanzata.

L'attività agricola

In Istria, l'economia agricola romana si basava sulla coltivazione dell'ulivo e della vite, ovvero sulla produzione di olio d'oliva e vino, due colture che nell'area istriana riuscivano particolarmente bene grazie al clima e alle caratteristiche pedologiche. Quindi era un'agricoltura specializzata. L'ulivo richiede il clima mediterraneo e di fatto nel centro dell'Istria non si coltiva; in epoca romana la fascia costiera occidentale della penisola era ricoperta da uliveti. La vite prospera praticamente in tutta l'Istria, con l'eccezione delle lande più alte settentrionali e nord-orientali. Nell'Alto Impero, quando l'economia istriana raggiunse l'apice del suo sviluppo per quei tempi, l'olio d'oliva e il vino rappresentavano i prodotti più richiesti e apprezzati, la loro produzione procurava notevoli e relativamente rapidi guadagni. Inoltre la posizione della penisola nell'Alto Adriatico era tale che le merci istriane potevano venir esportate nelle regioni limitrofe senza che il costo dei trasporti gonfiasse troppo i prezzi.

I cereali, gli ortaggi e la frutta si coltivavano e producevano solamente per il mercato interno istriano. I cereali non venivano esportati perché erano più costosi di quelli prodotti nelle altre regioni dell'Impero specializzate nella produzione del grano, come la Sicilia, l'Egitto e alcune aree dell'Africa settentrionale. La maggioranza dei prodotti, per motivi di conservazione, non potevano esser trasferiti a grandi distanze; la frutta era essiccata e la verdura era messa in salamoia. Il sale serviva soprattutto per conservare la carne e il pesce, da cui la sua grande importanza nella vita quotidiana.

Nel I secolo d. C. l'olio d'oliva istriano era famoso per la sua qualità. Lo testimonia Plinio il Vecchio, che considera il miglior olio quello di Venafro in Campania (Italia), ma al secondo posto colloca a pari merito l'olio istriano e quello di Betica in Spagna. Strabone, il noto geografo greco vissuto nella stessa epoca, aveva un'opinione simile. Tutto il I secolo d. C. fu un periodo d'oro

Pola, anfore romane



per la produzione e il commercio dell'olio d'oliva istriano, il quale veniva esportato in grandi quantità nelle regioni circostanti: lungo il fiume Po in tutta l'Italia settentrionale e oltre, nella provincia della Rezia, poi da Aquileia nelle province del Norico (odierna Austria) e della Pannonia, dove erano di stanza, lungo il Danubio, le guarnigioni di legionari. Le grosse quantità d' olio che si consumavano lungo il *limes* (confine) danubiano dalle porte di Ferro (oggi Djerdap in Serbia) all'odierna Baviera, Germania meridionale, provenivano dall'Adriatico, e in prevalenza dall'Istria. Il vino istriano non era altrettanto pregiato, ma è certo che si producesse in considerevoli quantitativi, sia per il mercato locale che per l'uso personale.

L'olio d'oliva istriano

L'economia romana dell'Istria era monoculturale, vale a dire mirata principalmente alla coltivazione degli ulivi e delle viti per gli altri mercati. Lungo la fascia costiera dell'Istria occidentale

enormi aree di fertile terra rossa erano piantate a ulivi e a ceppi di vite. Il vino e l'olio contenuti in anfore venivano esportati per mare. Il cuore dei possedimenti terrieri erano le *ville rustiche*, cioè fattorie che di solito erano residenza del proprietario o del fittavolo della terra. Le ville rustiche erano un modo tipicamente romano di sfruttare lo spazio agricolo, un sistema che nella storia istriana comparirà anche in seguito (le cosiddette stanzie).

Le ville rustiche

Nell'Istria centrale, che non rientrava direttamente negli agri delle colonie sulla costa occidentale, c'erano meno coloni romani, i quali vi si stabilivano solo eccezionalmente. In questo territorio i discendenti degli Istri continuarono a condurre la loro vita tradizionale, senza seguire le tendenze romane nella produzione agricola. Qui l'allevamento del bestiame era più sviluppato ed era, assieme agli ortaggi e ai cereali coltivati in piccoli appezzamenti, la base dell'alimentazione.

Nel corso del I secolo d. C. gli abitanti di tutti gli insediamenti più grandi e più importanti della Liburnia ottennero parte dei diritti civili romani, ovvero lo status di muncipio. Quest'area nord-adriatica è infatti nota per il gran numero di municipi, insediamenti indigeni con qualche prerogativa di diritto civile romano. Ci vivevano naturalmente anche cittadini romani provenienti in ispecie da Aquileia e da altre città adriatiche dell'Italia settentrionale, giunti di propria iniziativa alla ricerca di lavoro e commerci (si trattava per lo più di mercanti). Nella Liburnia la romanizzazione sociale ed economica fu complessivamente più intensa che nell'Istria centrale. Non si ebbero tuttavia cambiamenti strutturali nelle attività produttive. Poiché non c'erano grandi

Nella Liburnia

L'area liburnica



Pola, statua imperiale



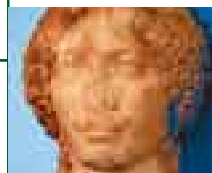
superfici fertili, non sussistevano le condizioni per la fondazione di colonie e quindi nemmeno per una grossa produzione di monocolture (olio e vino). Le fonti romane non riportano testimonianza alcuna sul peso economico della Liburnia, a parte la citazione indiretta di capi di vestiario di lana grezza, il che sta a significare che era l'allevamento del bestiame a contare economicamente.

Verso la metà del II secolo l'Impero incominciò a manifestare i primi sintomi di crisi, che da allora l'avrebbe accompagnata per alcuni secoli fino alla sua caduta. Si trattava di un insieme di fattori economici, politici e militari; questi ultimi si presentarono sotto la forma della minaccia rappresentata dai popoli che vivevano al di là del Reno e del Danubio, fiumi che segnavano il confine europeo dell'Impero. A cominciare dai Quadi e dai Marcomanni, numerosi popoli e tribù superarono quei fiumi e presero a minacciare dapprima le province periferiche (Germania, Rezia, Norico e Pannonia). Da principio l'esercito romano riuscì a contrastarli efficacemente, ma col tempo la difesa si fece sempre più gravosa per l'Impero. La gente scappava dalle province in pericolo rifugiandosi nelle aree limitrofe più protette. L'Istria rappresentò un rifugio: le città vennero di nuovo fortificate e sorsero i primi embrioni di nuove città, che si sarebbero formate alcuni secoli più tardi.

II-III secolo: città nuove e città murate

Nel 212 l'imperatore Caracalla parificò sul piano giuridico e fiscale i diritti e i doveri di tutti i liberi cittadini dell'Impero, sicché da allora tutti godettero del diritto civile romano, fossero essi abitanti di colonie o municipi. Ciò portò ad un inasprimento della pressione fiscale: l'Impero aveva un crescente bisogno di soldi e prodotti per le necessità militari.

4. IL TARDO ANTICO (III-VI secolo)



L'epoca della tarda antichità, quella cioè fra il III e il VI secolo, ci è meno nota perché in Istria e nei suoi dintorni non ci furono avvenimenti importanti da registrare nella storia politica e bellica. La scarsità di notizie di storia 'evenemenziale' del periodo è comunque compensata da una dovizia di dati di "storia di lunga durata", di storia quotidiana, economica, storia delle strutture sociali e - soprattutto - di cambiamenti indicanti il passaggio dall'antichità al medio evo.

La crisi dell'Impero

A far da cornice alla storia sono da una parte il regno dell'imperatore Diocleziano (284-305) e, dall'altra, la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476), la formazione del regno romano-barbarico degli Ostrogoti e l'affermazione di Bisanzio. Un lasso di tempo in cui fu burrascosa la storia dell'area compresa fra l'odierna Italia settentrionale, l'odierna Slovenia e la Panonnia (Ungheria e Slavonia), dove si svolsero drammatici avvenimenti legati all'incessante pressione dei popoli e delle tribù barbare. Era l'inizio di una serie di migrazioni, che alla fine avrebbero provocato la crisi della civiltà romana. Un altro nodo di eventi politico-militari fu quello delle lotte intestine degli alti comandanti militari per il controllo del trono imperiale. Gran parte del III e IV secolo, ma anche del V, furono contrassegnati da incessanti guerre per la conquista del potere imperiale, e anche questo contribuì all'indebolimento dell'Impero.

Molto di ciò avveniva più a nord dell'Istria. Grazie alla catena montuosa della Cicceria e del Monte Maggiore, da Trieste a Fiume, l'Istria ne fu protetta. La strada che dalla Pannonia conduceva all'Italia non toccava la penisola. Le appartate coste dell'Istria occidentale e meridionale rimasero ancora per qualche secolo rifugio sicuro per i fuggiaschi. L'Istria e la Liburnia settentrionali erano invece più esposte al pericolo, motivo per cui col tempo vi furono collocati dei presidi militari a difesa dell'accesso all'Alto Adriatico. Nel villaggio di Centora, presso Maresego, alle spalle

Vallo romano presso Fiume



di Capodistria, è venuta alla luce una cassa militare contenente diverse decine di migliaia di monetine di bronzo. Già questo rivela la presenza di soldati. Nella guerra mossa da Licinio contro Massenzio nel 310, formazioni militari della Pannonia raggiunsero l'Italia provenienti da Sisak, attraverso Fiume e il Carso, fino a Trieste e ad Aquileia. A nord dell'Istria avvennero alcuni episodi della guerra civile del 350-352 fra l'imperatore Costanzo e l'usurpatore Magnenzio e nel 378-380 i Goti, dopo una vittoria sull'imperatore Valente presso Adrianopoli, invasero la Pannonia e le Alpi Giulie, avvicinandosi al confine terrestre dell'Istria.

Le fortificazioni

Tra il Golfo del Quarnero e la Conca di Lubiana i Romani incominciarono a innalzare nel III secolo una serie di ostacoli fisici dotati di fortificazioni e collegamenti militari, che crearono un sistema a difesa dell'accesso all'Italia del nord dalla Pannonia e dall'area danubiana. Già nei testi dell'epoca quella serie di mura e di fortificazioni che chiudevano i passaggi più logici furono chiamate *Claustra Alpium Iuliarum* (Chiusure delle Alpi Giulie), dei quali il punto più meridionale si trovava a Tarsatica, dove c'era anche un importante comando per il settore meridionale. A Tarsatica c'era anche la sede del comandante e dello stato maggiore, un edificio i cui resti si possono tuttavia riconoscere nella città vecchia, perché si è conservato l'ingresso attraverso un'apertura a volta, che rappresenta il più considerevole monumento romano di Fiume (l'Arco romano).

Il sistema in questione non rappresentava un vallone ininterrotto, il cosiddetto *Limes*, ma comprendeva delle mura difen-

sive che, a causa della configurazione montagnosa del terreno, furono innalzate nei posti in cui il passaggio si presentava più agevole per coloro che avessero voluto invadere l'Italia. I resti di quelle mura si possono seguire dal centro di Fiume al colle di S. Caterina, e un altro loro tratto da Jelenje a Trstenik e oltre, in territorio sloveno.

È stata anche presa in considerazione la possibilità che il territorio di questo sistema militare sia stato staccato dall'amministrazione civile dell'Italia nord-orientale, ovvero dalle sue province (Dalmazia e Norico), e che abbia formato una specie di "marca militare". Diocleziano riorganizzò radicalmente l'assetto amministrativo dell'Impero, suddivise le province in unità minori, cosicché nell'area quarnerina sorse la provincia *Liburnia Tarsaticensis*. A quanto sembra essa non durò molto, ma venne riunita alla provincia della Dalmazia. L'Istria continuò a rimanere nell'ambito dell'Italia, con il confine sul fiume Arsa, ma è possibile che qui la frontiera orientale d'Italia fosse per qualche tempo spostata sulla Fiumara.

L'antica ripartizione geografica e amministrativa del territorio si mantenne a lungo, perché l'Istria orientale, nonostante i violenti cambiamenti, rimase orientata verso il Quarnero. Una certa linea di continuità nel sistema urbano delle colonie e dei municipi permane; non a caso essi furono i primi a svilupparsi in comuni medievali. Fra colonie e municipi i criteri distintivi si estinsero, poiché la riforma di Caracalla aveva assegnato a tutti i liberi cittadini di tutte le città romane gli stessi diritti civili, motivo per cui non sussistevano più differenze nel grado di autogoverno.

Il cristianesimo

La città romana fu determinante per la diffusione e la prima organizzazione della Chiesa cristiana. Nelle province occidentali dell'Impero Romano il cristianesimo si era esteso giungendo da Oriente, dove c'era il vivaio di numerosi culti allargatisi poi nel Mediterraneo. Infatti, oltre al cristianesimo, dal Vicino Oriente si diffusero il mitraismo (il culto del dio iranico Mitra), alcuni culti egizi (Iside, Osiride, Hathor) e altri. Tutti erano noti anche in Istria e nel Quarnero, anche se probabilmente non ebbero un largo seguito. Il cristianesimo conobbe maggior fortuna, penetrò in tutti i pori del sistema sociale. Si diffuse dapprima nelle città più grandi, e poi nei municipi e nelle campagne. I confini dei vescovati cristiani combaciarono con quelli

delle colonie. Nel caso dell'Istria i territori di Pola, Parentium e Tergeste coincisero con i territori dei vescovati (e poi diocesi) di Pola, Parenzo e Trieste. Dopo queste tre, nei secoli VI-VII sorsero altre nuove diocesi a Cittanova (*Aemonia- Neapolis*) e Pedena (*Petina*). Il cristianesimo in certi aspetti contribuì a conservare il retaggio e i traguardi della cosiddetta tradizione classica nelle epoche seguenti, in altri fu portatore di novità. Dopo le perse-



Pola, interno della Cattedrale

cuzioni, con l'Editto di Milano del 313, Costantino I (il Grande) concesse ai cristiani la libertà di professare la propria fede religiosa. Si dice che sua moglie e sua figlia fossero già prima parte di una comunità cristiana, che s'era infiltrata a corte, e che anche l'imperatore si fosse convertito. In quello stesso periodo, tuttavia, Costantino fece uccidere nei pressi di Pola suo figlio Crispo e la moglie Fausta, perché sospettata di infedeltà. Dove ciò accadesse esattamente, non è noto.

Incursioni dei barbari

Sul finire del IV secolo, nel nuovo divampare della guerra civile fra imperatori e usurpatori (spesso fra loro imparentati), una famosa battaglia fra l'imperatore Teodosio e il suo contendente Eugenio si svolse nel 394 sul Frigido (*Frigidus flumen*) nella valle dell'odierno fiume Vipacco, presso Aidussina, il che riprova l'importanza della barriera montana rappresentata dalla Cicceria per le comunicazioni, ma anche per la difesa e la sicurezza dell'Istria. La battaglia fu vinta da Teodosio che l'anno seguente, il 395, divise l'Impero in due parti, orientale e occidentale. Era l'inizio della fine dello Stato romano, perché fu lasciato ulteriore spazio alla penetrazione delle tribù barbariche all'interno delle province romane e verso l'Italia, alcune delle quali tribù raggiunsero l'Adriatico o attraversarono l'Istria. Nel 401 l'Istria fu attraversata dai Visigoti, che in seguito si spinsero fino alla Spagna e all'Africa settentrionale, mentre gli Unni, che nel 452 avevano saccheggiato e raso al suolo Aquileia, aggirarono l'Istria risparmiandola dalle terribili devastazioni per cui sono rimasti tristemente famosi. Il loro re Attila, veniva chiamato "il flagello di Dio" (*flagellum Dei)*.

476-538: nello Stato romano ostrogoto

L'ultimo periodo della storia antica è in Istria rappresentato dal dominio degli Ostrogoti, una popolazione germanica che, dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 (quando Odoacre, re degli Eruli, sconfisse Romolo Augustolo), fondarono un proprio regno comprendente il territorio dell'Italia settentrionale e centrale, l'Istria e la Dalmazia. Il loro stato raggiunse il massimo splendore durante il regno di Teodorico (che regnò sugli Ostrogoti dal 471 al 526). Nel 489 egli sconfisse Odoacre presso Verona e fondò un proprio regno con capitale Ravenna. Gli Ostrogoti assunsero la maggior parte delle istituzioni politiche ed economiche dei Romani, perfino la loro lingua e cultura, talché rappresenteranno il protrarsi dell'antichità sotto ogni aspetto. Per quel che riguarda la religione erano seguaci dell'eresia di Ario



Parenzo, mosaico della Basilica pre-eufrasiana

(arianesimo) e hanno lasciato importanti tracce, con qualche influsso del Vicino Oriente, nell'architettura ecclesiastica sia in Istria sia nel resto dell'Adriatico orientale. Gli Ostrogoti erano il ceto dominante, ma ciò non comportò trasformazioni radicali per la popolazione locale, che continuava a vivere come prima. La scarsità di reperti archeologici della loro cultura materiale attesta il carattere superficiale della loro dominazione. Essi non tentarono, né ebbero intenzione, di cambiare le cose; così, anche nel caso dell'Istria, la situazione generale rimase invariata. Le città istriane, in particolare Pola, erano vicine a Ravenna e con Aquileia costituivano un arco di importanti e sviluppati centri urbani adriatici.

Nuovi insediamenti

Naturalmente gli avvenimenti tra il IV e il VI secolo dovevano riflettersi anche sulla situazione in Istria, dove, se non ci furono devastazioni, le conseguenze della crisi furono comunque palpabili. Ciò fu evidente nei graduali cambiamenti del modo di vivere, perché tutto era subordinato alle nuove circostanze: il minor grado di sicurezza politica e il rallentamento dell'attività economica, la scomparsa dei grandi mercati e quindi le ridotte possibilità di commerciare e di produrre. L'antica civiltà non rovinò all'improvviso, da un momento all'altro, bensì decadde per secoli. Non c'è una soluzione di continuità tra il tardo antico e l'alto medioevo. Il mare continuava a essere dominato dai Romani e quindi dai Bizantini, motivo per cui fino al VII-VIII secolo gli abitanti delle ex province romane del bacino mediterraneo potevano avere l'apparente sensazione di una continuità senza soluzione, dato che attraverso il mare era possibile comunicare con altri paesi e città e scambiarsi le merci. I Visigoti, gli Unni, gli Ostrogo-

ti e infine gli Slavi e gli Avari, giunsero nel sud-est europeo come popoli continentali, e solamente dopo essersi insediati lungo i litorali incominciarono ad acquisire una certa abilità marittima sul piano economico e militare. Per questo motivo i posti più protetti lungo la costa, le isole e i promontori della costa occidentale istriana vennero sempre più spesso usati come ripari. Gli insediamenti provvisori (*refugia*) col tempo divennero definitivi e sorsero così nuove città rivierasche come Rovigno, Orsera, Cittanova, Umago, Sipar, Pirano e Isola. Nell'interno tornarono a nuova vita i castellieri di un tempo, che in età classica erano stati abbandonati. Nacquero castelli-città che esistono ancora: Covedo, S. Servolo, Pomiano, Monte di Capodistria, Costabona, Corte, quindi Buie, Grisignana, Portole, Montona, Visinada, Monpaderno, San Lorenzo del Pasenatico, Valle, Gimino, Pedena, Gallignana, Bogliuno, Passo e Draguccio.

Nuove società

La popolazione delle città era sempre più composta da due gruppi di abitanti. Nel caso dell'Istria c'era la popolazione locale che si era spostata verso i centri urbani protetti, magari abbandonando le ville rustiche. Tutti gli insediamenti che non si potevano difendere militarmente vennero abbandonati e la vita si trasferì sulle vicine alture o lungo la costa. Un secondo gruppo



Capsella eburnea di Samagher (dettaglio)

era formato dai fuggiaschi, gente che a causa delle guerre e dell'insicurezza generale aveva dovuto lasciare i propri focolari per riparare in terre lontane, e che in Istria trovò accoglienza. Molti abitanti del Norico e della Pannonia (le odierne regioni della Croazia settentrionale, della Slavonia, di parte della Slovenia, dell'Austria e dell'Ungheria) si dettero alla fuga man mano che l'esercito romano si ritirò da quei territori. Molti di loro si fermarono sulla sponda dalmata e nelle isole, numerosi raggiunsero l'Istria e alcuni anche le lagune dell'Adriatico settentrionale sul litorale italico.

La testimonianza di Cassiodoro

L'Istria continuava a fornire prodotti agricoli in quantità, olio e vino, e neanche i cereali difettavano. All'inizio del VI secolo ne rende testimonianza Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, già segretario alla corte di Teodorico a Ravenna, in alcune epistole datate intorno al 573 circa. In esse menziona l'abbondanza di grano, vino e olio che la corte si attende dall'Istria, sotto forma di tributo in natura, per rimpinguare le casse dello stato. Sebbene Cassiodoro probabilmente esagerasse con le lodi onde sottrarre ai sudditi quanto più gettito, senza dubbio l'Istria era ancora un'importante regione agricola, per quanto limitata al ristretto mercato dell'Al-

Cervera, villa romana



to Adriatico. I mercati continentali, il Norico e la Pannonia, non esistevano più, e neanche certe aree mediterranee non rappresentavano delle entità economiche unitarie. I reperti archeologici documentano bene gli scambi commerciali fra l'Africa del Nord e il Mare Adriatico durante tutto il V secolo e nuovamente nella seconda metà del VI secolo. Il commercio mediterraneo calò solamente nel VII secolo.

L'archeologia non può fornire testimonianze dirette sulla storia sociale dell'Istria nella tarda antichità. Sappiamo comunque che il sistema fondato sulle ville rustiche raggiunse l'apice del suo sviluppo nel I secolo d. C. e che già dalla seconda metà del II secolo incominciò a decadere in Italia e nella maggioranza delle province europee. Attorno al V-VI secolo nell'economia istriana resistette soltanto la produzione destinata alle limitate necessità locali e al mercato circoscritto all'Alto Adriatico, che poteva essere raggiunto facilmente, e senza incorrere in gravi pericoli, dal mare. Le ville rustiche distanti dalla costa vennero pian piano abbandonate (oppure persero la loro importanza) in qualche caso già a partire dal III secolo, mentre quelle che si affacciavano sulla costa resistettero più a lungo. In età tardoantica molte ville rustiche furono trasformate in altri tipi di abitato.

Val Madonna a Brioni Maggiore

Lungo le coste ci furono certamente molti esempi di continuità di vita come quello che è documentato sulla sponda occidentale di Brioni Maggiore, in Val Madonna. Lì nel I secolo a. C. venne costruita una tipica villa rustica romana, con contenuti produttivi e residenziali, notevole per due ambienti in ognuno dei quali c'erano tre torchi e grandi magazzini per l'olio e il vino. Non venne probabilmente mai abbandonata; si ridussero solo le capacità produttive e presumibilmente anche la zona residenziale. Dal IV secolo incominciarono a stabilirvisi fuggiaschi provenienti dalla terraferma, ovvero da altre province, per cui l'area del cortile centrale venne tramezzata per ricavarne tanti piccoli alloggi. Rimasero anche alcuni dei torchi tardoantichi. Vennero tramezzati pure i locali della villa e in seguito l'abitato si allargò spontaneamente all'area circostante. Infine il nuovo insediamento, di cui oggi non conosciamo il nome, venne circondato da grosse mura turrite con strette porte d'accesso ben difese: era diventato una vera e propria cittadella. Forse di simili esempi ce ne furono ancora, ma questo è quello meglio documentato perché



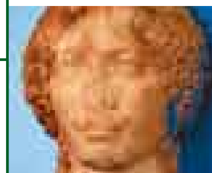
Brioni, castrum bizantino

nel medioevo l'abitato, prima di diventare una cittadina in tutti i sensi, venne abbandonato, sicché gli scavi archeologici hanno riportato alla luce uno strato tardoantico-altomedievale pressoché intatto.

Romani d'Oriente

Nel 527 sul trono dell'Impero Romano d'Oriente, che da allora si chiamò Impero Bizantino, salì l'ambizioso Giustiniano (regnò fino al 565), che si era ripromesso di riconquistare parte dell'immenso ex Impero Romano. Per quasi due decenni combatté gli Ostrogoti nell'intento di strappar loro il controllo della Dalmazia, dell'Istria e dell 'Italia settentrionale. Nel 535-537 riuscì a conquistare la Dalmazia e la Liburnia e nel 538 l'Istria. Questa servì da base all'esercito per preparare la spedizione nell'Italia del Nord e a Ravenna. La guerra bizantino-gotica durò fino al 555, sino alla definitiva sconfitta degli Ostrogoti, ma già dal 538-539 l'Istria si trovava sotto controllo dell'Impero Bizantino, allora al culmine della sua potenza. Con il 552 il dominio bizantino diventava definitivo. La continuità dell'Impero sul suolo istriano si era conservata, sebbene ora in variante orientale.

ETÀ ROMANA



APPROFONDIMENTI

- FONTI GEOGRAFICHE PER LA STORIA ANTICA DELL'ISTRIA
- TITO LIVIO E LA GUERRA DEL 178-177 A. C.
- NESAZIO, MUTILA E FAVERIA
- LE TRIBÙ DEGLI ISTRI SECONDO PLINIO
- L'IMPERATORE AUGUSTO E IL CONFINE SULL'ARSA
- LE COLONIE ROMANE DI TERGESTE, PARENTIUM, POLA
- LA CENTURIAZIONE ROMANA
- L'ANFITEATRO DI POLA
- I MUNICIPI ROMANI IN ISTRIA: NESAZIO, AGIDA
- I MUNICIPI ROMANI DELLA LIBURNIA
- OLIO D'OLIVA, VINO E ANFORE
- LE STRADE ROMANE
- I PORTI E LA NAVIGAZIONE ROMANA
- LE VILLE RUSTICHE
- LE PRIME COMUNITÀ CRISTIANE
- NUOVE CITTÀ: ROVIGNO, CITTANOVA, UMAGO, VALLE, BUIE, PINGUENTE
- I RE GOTI IN ISTRIA E IN LIBURNIA
- BISANZIO IN ISTRIA



FONTI GEOGRAFICHE PER LA STORIA ANTICA DELL'ISTRIA

La più antica attestazione sugli Istri e Liburni si trova nei frammenti dell'opera geografica di Ecateo di Mileto risalente al VII secolo a. C., la quale ci è giunta come citazione in altri scrittori posteriori. Così in Stefano da Bisanzio (VI secolo), autore di un dizionario di termini geografici, sono riportate le seguenti citazioni: *"Istri, popolo del Golfo Ionico. Ecateo, Europa", "Cauli, popolo vicino al Golfo Ionico. Ecateo, Europa. Devono il nome a un monte"* e *"Liburni, popolo nei pressi dell'insenatura più profonda del Golfo Ionico. Ecateo, Europa. Devono il nome a un certo Liburno, che inventò le barche liburniche e il mantello liburnico - un capo di vestiario".* Evidentemente, secondo la prospettiva dei Greci, l'Adriatico si presentava come un golfo del Mar Ionio. Il termine Adriatico entrò in uso più tardi, derivando dal toponimo di una colonia greca, situata presso il delta del Po, ossia Adria.

Aristotele di Stagira, il famoso filosofo del IV secolo a. C., riteneva - come altri Greci del suo tempo - che il Danubio fosse collegato con un braccio all'Adriatico, e pretendeva di dimostrar-



Pola, Cattedrale, mosaico pavimentale

lo con l'esistenza di una specie ittica presente sia nel Mar Nero sia nell'Adriatico. Anche Plinio il Vecchio, erudito del I secolo d. C., riporta la stessa notizia.

Una terza importante fonte geografica riguarda il testo che descrive la navigazione costiera, attribuita ad un autore anonimo del IV secolo a. C., detto Pseudo-Scilace. Nell'enumerare popoli, isole, fiumi e monti delle sponde mediterranee, egli afferma: "Istri. Dopo i Veneti vengono il popolo degli Istri e il fiume Istro. Questo fiume sfocia anche nel Mar Nero, dirimpetto all'Egitto. La navigazione lungo la costa istriana dura un giorno e una notte". Il ragguaglio sulla durata della navigazione è dovuto al fatto si trattava effettivamente di un manuale per naviganti con tutte le più importanti informazioni in materia. Scilace si sofferma più diffusamente sui Liburni, con altri dati inseriti in un'altra sequenza nel testo, che - con numerose aggiunte e correzioni - venne usato fino in età bizantina.

I testi letterari importanti per la storia più antica dell'Istria sono tutti del III secolo a. C.: Callimaco, Apollonio, Licofrone, Apollodoro descrivono in forma poetica il viaggio degli Argonauti e di Giasone che erano partiti dalla Colchide, dove avevano rubato il vello d'oro, e la loro fuga risalendo il Danubio fino all'Adriatico (riferimento alla seconda foce del Danubio-Istro nell'Adriatico). In un'isola adriatica, Medea, figlia del re della Colchide, fuggita con Giasone, uccise il fratello Assirto e ne fece a pezzi il corpo; da allora quell'arcipelago venne chiamato Isole Assirtidi, da cui deriva anche il nome della città di Apsoros, oggi Ossero. Si tratta delle attuali isole di Cherso e Lussino, con gli isolotti vicini. I Greci spiegarono con un racconto mitologico anche la presenza dell'ambra nell'Adriatico settentrionale, ambra che veniva portata via terra dal Baltico. Fetonte, non riuscendo a governare il carro del Sole, precipitò nel fiume Eridano, l'odierno Po. Le addolorate sorelle di Fetonte, le Eliadi, vennero trasformate in pioppi e le loro lacrime in gocce di ambra.

Appena in età augustea i geografi poterono accertare che il Danubio non aveva una "seconda foce" nell'Adriatico, ma solo quella del Mar Nero; di ciò ebbero conferma quando le legioni romane, raggiunto il fiume, perlustrarono tutto il corso. Fu Strabone, famoso geografo greco della stessa epoca, a inserire questa importante correzione nella sua descrizione di tutto il mondo allora conosciuto.

TITO LIVIO E LA GUERRA DEL 178-177 A.C.

La più importante fonte storica per la conoscenza della cosiddetta seconda guerra istriana, ossia la guerra del 177 a. C. dei Romani contro gli Istri, è il testo di Tito Livio, storico romano vissuto ai tempi dell'imperatore Augusto (fine del I secolo a. C. - inizio del I secolo d. C.). Egli compilò una grande storia di Roma, *Ab urbe condita*, in 142 libri, solo un quarto dei quali si sono conservati. Per fortuna ci è giunta completa la parte riguardante gli anni fra il 183 e il 171 a. C. sulla fondazione di Aquileia, la guerra contro gli Istri, l'assedio di Nesazio e la sua conquista e gli avvenimenti immediatamente susseguenti. Le sue parole vanno comunque soppesate con cautela, perché si era servito di varie fonti e resoconti, non sempre affidabili, e non ha sempre attinto ai documenti originali, che all'epoca certamente esistevano. Livio si basò sui testi di altri storici, su quelli di Polibio (che di solito è molto affidabile) e sull'opera degli annalisti, cioè degli scrittori di annali, rassegne degli avvenimenti in un anno (che non sono molto affidabili). Il fine di Livio non era quello di descrivere obiettivamente la storia, non era la cosiddetta verità storica che cercava, ma era quello di magnificare la gloria di Roma e dello Stato romano e di sottolineare indirettamente la grandezza di Augusto, primo imperatore, sovrano ai suoi tempi. Livio è sì uno storico, ma anche un politico e un letterato. Non si può comunque negare alla sua opera un determinato valore storiografico, che dipende però dalle fonti di cui si serviva.



Statuetta bronzea romana (età imperiale)

La sua descrizione della guerra contro gli Istri (libro 41, cap. 4-14) illustra benissimo la sua metodologia: mentre raffigura minuziosamente i drammatici intrecci e i capovolgimenti creati da alcuni avvenimenti (la conquista istriana dell'accampamento nel 178 a. C., il panico diffusosi nelle file romane, il contrattacco romano; oppure la deviazione del corso del fiume che scorreva sotto Nesazio e il suicidio degli Istri), di altri riferisce nei termini di un racconto schematico senza fornire alcun dettaglio (la prima battaglia svoltasi in qualche parte dell'Istria nel 177 a. C.). La descrizione che fa degli avvenimenti del 178 a. C. in Istria inizia con la decisione del consiglio di guerra del console, riunito ad Aquileia, di muovere guerra agli Istri. Il testo immediatamente precedente a questo non ci è giunto, motivo per cui non conosciamo parte del contesto in cui si svolsero quegli accadimenti. Quindi il racconto scorre per lo più in maniera fluida e congrua, ma in alcuni punti Livio inserisce il resoconto di altri avvenimenti contemporanei per poi tornare nuovamente su quelli attinenti alla guerra istriana. Livio è infatti anche una specie di annalista, enumera i fatti secondo il loro ordine cronologico, descrivendo anno per anno.

Per la storiografia e la topografia della Bassa Istria la questione del fiume di Nesazio è stata particolarmente intrigante. Livio dice che i Romani con lungo e faticoso lavoro riuscirono a deviarne il corso, sicché gli Istri si ritrovarono privati dell'acqua potabile e del fossato difensivo. Ciò facilitò ai legionari la presa del castelliere fortificato, e convinse gli Istri di Epulone che era inutile resistere alla potenza militare romana. Probabilmente la storia del fiume è solo un luogo comune: Livio avrebbe potuto trovarla in qualche annale poco affidabile, perché racconti simili si trovano nei resoconti di diverse altre guerre romane contro altri popoli. Sappiamo che Nesazio sorgeva nei pressi del villaggio di Altura, nel Polese (oggi la località viene chiamata in croato Vizače), un posto che non è toccato da corsi d'acqua. D'altro canto la tradizione orale giunta a Livio non era del tutto infondata, perché sotto Nesazio, nella valle di Badò, scorreva effettivamente fino al XIX sec. un piccolo torrente.

NESAZIO, MUTILA E FAVERIA

Proprio alla fine della sua descrizione della conquista e della caduta di Nesazio, Tito Livio dice succintamente che i Romani conquistarono e rasero al suolo, oltre a Nesazio, altri due castellieri fortificati, Mutila e Faveria. Nessuno dei tre è più abitato, e dall'antichità ad oggi s'è perduta perfino la nozione della loro esistenza ed ubicazione. La questione di Nesazio è stata risolta alla fine del XIX sec., quando gli studiosi incominciarono a interessarsi del toponimo *Vizače*, derivato da *Nesactium*. Le ricerche archeologiche avviate nella località presso Altura nel 1899 produssero qualche anno dopo la scoperta di un'epigrafe antica che



Pola

dice a chiare lettere che quel monumento era stato eretto dalla *r(es) p(ublica) Nes(actiensium)*, cioè dalla "comunità dei nesaziani". Nesazio venne distrutta nel 177 a. C., ma fu ricostruita nuovamente, alla maniera romana, sotto Augusto. Oggi è un importante sito archeologico con resti di tombe preistoriche ma anche di edifici romani: del foro con i templi, delle terme e di case. Sono venuti alla luce pure i resti di due chiese paleocristiane. L'abitato, sopravvissuto per tutta l'epoca antica, fu abbandonato dopo il VII secolo.

Per quel che riguarda Mutila si suppone che il toponimo potrebbe venir collegato all'odierna Medolino. Non è impossibile, visto che nell'area medolinese ci sono diversi resti di castellieri che potrebbero essere testimonianze della sua ubicazione. Inoltre il golfo di Medolino rappresentava un riparo perfetto per le imbarcazioni degli Istri, con le quali controllavano il mare prospiciente Lussino. In quest'area non vi sono città antiche, i suoi abitati si sono formati solo nell'evo nuovo.

Faveria rimane ancora oggi un problema insoluto poiché non disponiamo di alcun elemento in base al quale collegare senza ombra di dubbio il dato fornitoci da Livio con qualche località più recente o odierna. Tuttavia cercando sulla carta della Bassa Istria (che era la più importante per la pirateria istriana) i punti più adatti al rifugio dei pirati, dunque insenature profonde e ben protette, e approdi dotati di acqua potabile, non possiamo non notare, oltre a Porto Badò (sotto Nesazio e Altura) e al golfo di Medolino, il golfo di Pola. Che è il più grande, il più sicuro, con una sorgente d'acqua potabile inesauribile (l'odierna fonte Carolina). È possibile che il castelliere che sorgeva dov'è oggi Pola fosse pure un importante caposaldo degli Istri, e di conseguenza potrebbe trattarsi dell'antica Faveria. Questa ipotesi non è suffragata, purtroppo, da alcuna somiglianza etimologica o potenziale conferma linguistica. Va presa, tuttavia, come possibilità, tanto più che Faveria non trova miglior ubicazione neanche altrove. Che si trattasse di tre capisaldi marittimi degli Istri lo desumiamo dal fatto che Livio menzioni nominatamente solo quelli. Per i Romani, quando marciarono in guerra contro gli Istri, ciò che più contava era impedirne la pirateria, e quindi il loro scopo principale era quello di distruggerne le basi.

LE TRIBÙ DEGLI ISTRI SECONDO PLINIO

Gaio Plinio Secondo, meglio noto come Plinio il Vecchio, fu attivo nel I sec. d. C. Scrisse un'enorme opera enciclopedica vertente sui più diversi fenomeni sociali e naturali, intitolata "*Naturalis historia*", in 37 libri. Come egli stesso afferma nella prefazione, era riuscito a raccogliere più di 20.000 notizie da 146 autori romani e 327 non romani, per lo più greci. Ad interessarlo maggiormente erano la geografia naturale e sociale, poi il mondo vegetale e animale sotto ogni aspetto, i minerali e altre questioni tecniche legate alle scienze naturali, nonché le arti figurative e gli artisti.

Nel descrivere i paesi che gravitavano sull'Adriatico settentrionale, Plinio riporta i nomi delle comunità insediate nella Decima regione italica, quindi è prezioso per i ragguagli etnografici. Inoltre, egli non si serviva solamente di fonti coeve ma anche di quelle più antiche, antecedenti di mezzo secolo. Motivo per cui i suoi scritti rispecchiano situazioni precedenti, e non solo quelle risalenti alla metà del I sec. d. C. Una valutazione esatta è comunque difficile, quando si sappia che egli non aveva conosciuto direttamente tutto ciò di cui scriveva, e che servendosi di fonti diverse avrebbe potuto incorrere in errori difficili da identificare.

In un brano Plinio enumera i popoli che aveva trovato che abitavano il territorio delle Alpi, e menziona in particolare quelli nel territorio da Pola a Tergeste: "i Fecussi, i Subocrini, i Catali e i Menoncaleni". In base al testo in questione essi vivevano fra Pola e Trieste, sicché molti studiosi hanno cercato di determinare più esattamente la zona di ciascuna comunità. Così i Fecussi vengono situati nell'entroterra di Pola, i Menoncaleni nel Parentino, i Catali alle spalle di Capodistria. I Subocrini sono quelli che lasciano meno adito alle incertezze, perché in base al loro nome avrebbero dovuto essere coloro che vivevano "sub Ocra", ossia sotto l'Ocra, che era il nome latino del monte Nanos presso Postumia. In tal modo però viene a cadere l'ordine logico dello scritto di Plinio, e tutto è di nuovo messo in discussione.

Se confidiamo nella regola in base alla quale nell'antichità i nomi preromani delle città derivavano di solito dai nomi etnici, allora gli Istri stanziati nella Bassa Istria avrebbero potuto chiamarsi *Polates* e quelli sulla costa occidentale Parentini; allo stesso modo gli abitanti della fascia settentrionale dell'Istria centrale sarebbero stati i Piquentini (da *Piquentum*, l'antico nome di Pinguente). Si tratta di appellativi che non trovano conferma in alcuna fonte. Nemmeno i nomi di Plinio si possono ricollegare con certezza a qualche area ben precisa. Si suppone addirittura che delle quattro comunità tre non appartenessero alla popolazione istriana, bensì ai Carni o ai Giapidi, perché sarebbero vissute a nord, tra l'entroterra di Trieste e Postumia. Solamente i Fecussi, si ritiene, ma senza una vera argomentazione, vivevano all'interno dell'Istria, probabilmente nel territorio fra Gimino e Pisino.

Esiste ancora un unico altro dato etnografico sulle tribù istriche del primo periodo romano, fornito da un'iscrizione di epoca romana scoperta a Materia, sulla strada Fiume-Trieste, e che cita l'etnonimo *Rundicti* quale appellativo di una comunità locale. È indicativo che a tutt'oggi in quell'area esista un villaggio chiamato Rodik (Roditti), che palesa una continuità etimologica più che certa. Purtroppo, in Istria la glottologia non ci offre altri esempi del genere.



Nesazio, tavola con spirali

L'IMPERATORE AUGUSTO E IL CONFINE SULL'ARSA

Nel 27 a. C., allorché Caio Giulio Cesare Ottaviano, figlio adottivo di Cesare, assunse il titolo di Augusto, diventando cosí il primo imperatore romano - e quell'anno si prende come inizio del Principato, il primo periodo imperiale -, l'Istria e la Liburnia erano parti della provincia dell'Illirico, che comprendeva ancora tutta la sponda orientale dell'Adriatico fino a sud di Lissa (*Lissos*), dove passava il confine con la provincia della Macedonia. Nel 42 a. C. tutta l'Italia settentrionale, fino a quel momento Gallia Cisalpina, venne annessa all'Italia in quanto nucleo centrale dello Stato, e il confine fra la stessa e l'Illirico venne spostato dal Timavo al Risano presso Capodistria, e in tal modo pure la colonia di Tergeste (Trieste) entrò a far parte dell'Italia.

Pola, Arco dei Sergi



La successiva grande riforma dell'assetto amministrativo dell'Italia venne realizzata dall'imperatore Augusto e dal suo collaboratore Menenio Agrippa. In primo luogo essa comportò la divisione dell'Italia in undici territori amministrativi, ossia regioni che dapprima vennero indicate solo con i numeri e che in seguito ottennero dei nomi geografici. L'Italia nord-orientale divenne cosí la X Regione (*Regio Decima*), in seguito denominata Venezia e Istria (*Venetia et Histria*).

A ciò va aggiunta un'altra novità determinante per la storia istriana. Alla Decima regione venne unita gran parte dell'Istria, perché il confine venne spostato dal Risano al fiume Arsa. In tal modo l'Istria non appartenne più alla provincia

dell'Illirico bensí all'Italia, centro dello Stato romano. Dopo le turbolenze del 16 a. C., quando i Norici e i Pannoni incominciarono a minacciare le città dell'Alto Adriatico, Augusto aveva deciso di annettere l'Istria all'Italia probabilmente anche per motivi militari, per creare un fronte difensivo unico per tutta la costa nord-adriatica. A quel punto il pericolo non veniva più dal mare, dai pirati illirici, ma dai popoli non ancora assoggettati o assoggettati solo in parte dell'entroterra. Si ritiene, sebbene vi siano anche pareri diversi, che ciò avvenisse fra il 18 e il 12 a. C.

I presupposti fondamentali erano stati creati già alcuni decenni prima: si trattava dell'istituzione delle colonie lungo la costa istriana. Pola e Parenzo sorsero negli anni quaranta a. C., ma furono rafforzate e attrezzate per svilupparsi ulteriormente all'inizio del principato di Augusto. Esse furono i centri della romanizzazione, un criterio fondamentale, in quanto nella Decima regione non sarebbe stata inserita un'area che non fosse fortemente romanizzata. Anche se va tenuto presente che i discendenti degli Istri, che vivevano all'interno, erano ancora relativamente poco romanizzati. I monumenti epigrafici dell'Istria interna documentano infatti un'acculturazione superficiale delle popolazioni. Quindi il fine dell'inclusione dell'Istria nell'Italia non fu certo la romanizzazione degli Istri quanto il rafforzamento delle colonie sulla costa, ovvero la loro parificazione sul piano dei diritti e doveri con le altre città romane del Nord Italia.

Il confine correva lungo il fiume Arsa perché quello era il confine tra Istri e Liburni, e i Romani questi confini di solito li rispettavano e non cercavano di cambiare i rapporti etnici. Si ritiene che Augusto intendesse espandere ulteriormente l'Italia verso la Liburnia e che perciò assegnasse alle comunità liburniche alcune prerogative derivanti dal diritto civile romano, preparandole cosí all'annessione a territori del tutto romanizzati. Sennonché in Liburnia, e fino a Zara, non c'era nemmeno una colonia romana, e per questo in quel tratto della costa orientale adriatica la romanizzazione fu meno penetrante.

Il confine tra l'Istria e la Liburnia, ossia fra l'Italia e l'Illirico, correva dal fiume Arsa (*Arsia flumen*) a Cepich, quindi lungo il torrente Bogliuno fino ad Aurana sotto il Monte Maggiore e, attraverso la Cicceria, fino al Nanos (*Ocra mons*) e, più a nord, raggiungeva Hrušica (*Ad Pirum*).

LE COLONIE ROMANE DI TERGESTE, PARENTIUM, POLA

La prima colonia di cittadini romani in territorio istriano, ovvero nel territorio degli Istri, fu *Tergeste*, nell'area dell'odierna di Trieste. Si ritiene che fosse stata fondata già prima del 52 a. C. (probabilmente qualche anno prima), anno in cui la città venne saccheggiata in seguito all'irruzione di alcune tribù carniche provenienti dalla regione alpina e dirette verso il mare. Nelle fonti storiche la prima attestazione del suo status di colonia si trova in Appiano, il quale, nel descrivere gli avvenimenti del 35 a. C., dice espressamente che *Tergeste* era allora colonia romana. Nulla, naturalmente, ci impedisce di affermare che lo fosse anche prima, e sono stati proposti gli anni 42/41 a. C. e il 46 a. C., mentre le ricerche più recenti indicano un'età ancora più antica, il 54 a. C. A Trieste si conserva un'iscrizione che celebra il fatto che nel 33/32 a. C. Ottaviano concesse la costruzione di mura e torri (il che di solito significava che esisteva una città), ma ciò va interpretato nel senso che sotto Ottaviano, dopo le guerre civili, la città venne probabilmente rinnovata con nuovi immigrati e fortificata. Essa era situata sul declivio tra il mare e la cima del colle di S. Giusto, mentre i campi circostanti, lungo la costa e fino alle pendici del Carso, erano il suo agro.

Una decina d'anni dopo quella di *Tergeste*, s'ebbe la fondazione della colonia di *Pola*. Dopo la vittoria di Cesare su Pompeo, nel 47 a. C., si rendeva necessario trovare una sistemazione per i veterani emeriti messi a riposo. A quanto sembra Cesare aveva predisposto un piano per la creazione di una rete di colonie lungo tutta la costa orientale adriatica, tanto che fece fondare non solamente Pola, ma anche Zara, Salona, Narona ed Epidauro. Pola venne chiamata *Colonia Pietas Iulia Pola* e del suo assetto ed edificazione furono incaricati Lucio Calpurnio Pisone, suocero di Cesare, e Lucio Cassio Longino. Essi ebbero il compito di fondare una nuova città, conferirle una fisionomia e delle regole di vita. Ciò accadeva presumibilmente nel 46 o 45 a. C. Poco dopo Cesare fu ucciso, iniziò una nuova serie di guerre civili, e anche lo sviluppo di Pola subí un arresto. Appena ai tempi

di Augusto, nel I sec. d. C., la fondazione della città venne ultimata, vi arrivarono nuovi gruppi di immigrati, furono completati tutta l'infrastruttura (vie e piazze, l'acquedotto e la rete fognaria, il porto e la rete stradale) e gli impianti urbani (edifici pubblici per l'intrattenimento e il divertimento, mercati, ecc.).

Pola, epigrafe Iulia Polentia

La terza colonia fu fondata a Parenzo, sotto l'imperatore Tiberio, negli anni 20 del I sec. d. C. C'è da dire che già dalla metà del primo secolo a. C. *Parentium* risultava *oppidum civium Romanorum*, cioè un insediamento fortificato di cittadini romani. È probabile che essi fossero sottoposti alla colonia polese (o forse a quella tergestina) e che non godessero di un completo autogoverno. Ma una piccola comunità di Romani viveva in quel posto già prima che vi arrivasse il grosso dei coloni. La fondazione della colonia significò per Parenzo l'immigrazione di cittadini romani provenienti da altre parti dell'Impero. La città sorgeva su una penisoletta, era circondata da mura e le vie formavano una perfetta rete ortogonale, con il Foro sulla punta della penisola. Nella piazza principale c'erano alcuni templi (dedicati a Nettuno, forse a Marte) e gli edifici pubblici riservati all'amministrazione e alla giustizia. *Parentium* aveva un buon porto ed era anche collegato a *Pola* e a *Tergeste* da una strada.

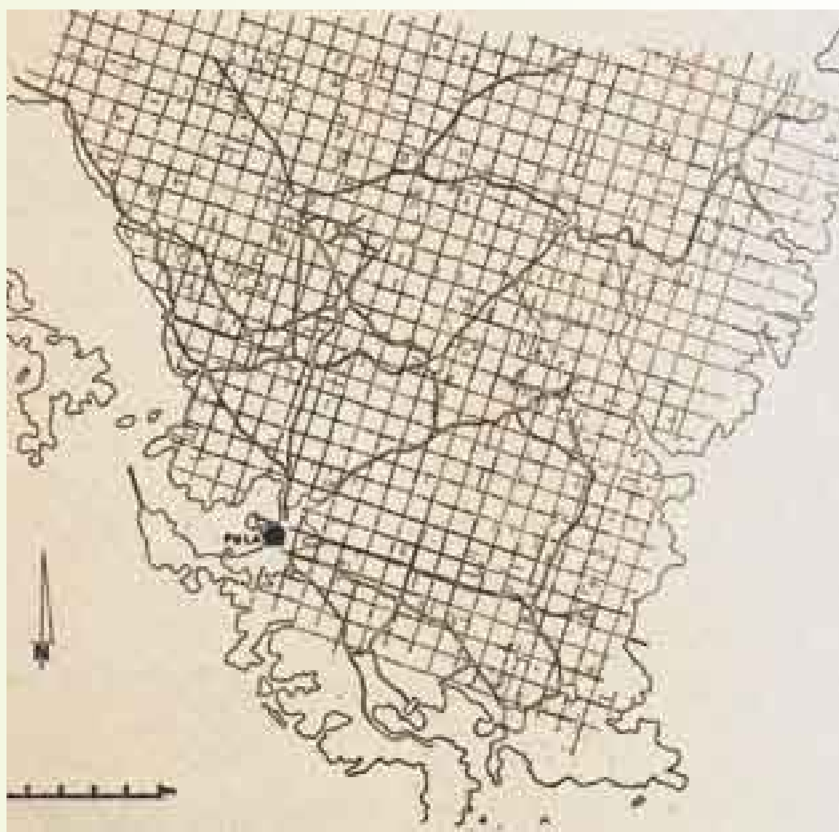
LA CENTURIAZIONE ROMANA

Benché non siano stati i Romani i primi al mondo a creare il sistema catastale di suddivisione della terra in lotti regolari (già in Mesopotamia e in Egitto, nel II millennio a. C., l'agrimensura era sviluppata, mentre la civiltà greca la praticò in età ellenistica), essi lo portarono ad un alto grado di precisione, applicandolo spesso nelle regioni agricole pianeggianti, tant'è vero che in qualche zona le sue tracce si notano ancora. Dalla parola latina indicante cento (*centum*), il procedimento di suddivisione catastale dei terreni venne chiamato centuriazione (perché una centuria, parallelogramma di 700 metri di lato, conteneva cento lotti più piccoli).

Per i Romani la centuriazione era un mezzo per suddividere la terra in lotti regolari, che venivano poi assegnati ai nuovi abitanti delle colonie, le nuove città fondate nelle regioni conquistate. Affinché tutti gli immigrati potessero ottenere appezzamenti uguali, tutta l'area agricola della colonia veniva misurata e suddivisa in lotti regolari onde evitare ingiustizie. La misurazione si praticava con particolari strumenti geodetici tirando da un punto di partenza (*umbilicus*) due direttrici, una perpendicolare all'altra. Parallelamente alle due direttrici principali veniva quindi tracciata nel territorio prescelto un'intera rete. Tutti i tracciati di direzione est-ovest si chiamavano decumani, quelli di direzione nord-sud cardi. Un tracciato principale era quindi il cardo massimo, l'altro il decumano massimo. La più piccola unità di superficie era un parallelogrammo di 35 x 35 metri (*actus quadratus*). Due di queste unità, 35 x 70 metri, si chiamavano iugero (*iugerum*) e due iugeri formavano un *heredium*. In ogni centuria c'erano cento *heredia*, ognuno dei quali aveva una superficie di 70 x 70 metri, ovvero circa mezzo ettaro. Dipendeva dalla situazione concreta e dalle possibilità oggettive quanta terra sarebbe stata assegnata a ogni comunità familiare, in ogni caso non c'erano regole ferree. Dipendeva in primo luogo dalla proporzione fra numero di coloni e terra disponibile: in età repubblicana i coloni ottenevano

meno terra (alcuni iugeri), in età imperiale molta di più (alcune decine di iugeri). In seguito, tuttavia, alcuni di loro aumentarono i propri possedimenti tramite acquisti o in altra maniera, mentre altri vendettero e abbandonarono la terra, sicché la situazione patrimoniale mutava velocemente.

I resti della centuriazione romana sono ancora riconoscibili nelle mappe catastali e in alcune carte topografiche, nonché nelle foto aeree, come delimitazioni regolari dei possedimenti e come viottoli di campagna disposti sempre entro una rete ortogonale ben precisa. Questi resti dimostrano che lungo i tracciati principali della centuriazione correvano in epoca romana i viottoli di campagna e le strade che collegavano le diverse parti dell'agro coloniale. Inoltre, man mano che le superfici coltivabili venivano ripulite e che i terreni venivano dissodati, le pietre scartate venivano ammassate in mucchi lungo i margini, ovvero i tracciati. Ancora oggi dunque i muri a secco sono la prova migliore della centuriazione antica. Nell'area delle colonie di *Pola* e di *Parentium* sono ancora visibili le tracce dei tracciati ortogonali della centuriazione, specialmente nei dintorni di Pola (ad es. la strada Pola-Sissano segue un importante decumano), di Fasana e di Dignano, e poi da Valle verso nord-ovest. Delle tracce si distinguono anche nel territorio che gravita attorno a Castelnuovo (Rakalj). La centuriazione parentina era disposta nella stessa direzione di quella polese, come se fosse stata realizzata contemporaneamente; ma si è conservata molto di meno, rimanendone soltanto delle tracce nell'entroterra di Parenzo e verso Monspinoso (Dračevac) e Castellier.



Centuriazione nell'Istria meridionale

L'ANFITEATRO DI POLA

Il più maestoso edificio antico di Pola e dell'Istria è senza dubbio l'anfiteatro, la popolare Arena, che era adibita alle spettacolari quanto crudeli lotte dei gladiatori e delle belve. Ogni città romana più importante aveva un anfiteatro e quello di Pola è oggi uno dei meglio conservati, assieme al Colosseo di Roma, all'Arena di Verona, agli anfiteatri di Pompei, di Nimes e Arles in Francia, di Merida in Spagna e di El Djem in Tunisia. Sono di gran lunga più numerose le città in cui vi sono resti di fondamenta o delle strutture basilari degli anfiteatri, come a Salona presso Spalato o a Rimini, sulla sponda appenninica dell'Adriatico. Agli spettacoli nell'anfiteatro assistevano non solo gli abitanti della città ma tutta la popolazione romanizzata di una vasta area circostante. Gli anfiteatri sono costruzioni tipicamente romane, funzionali al gusto dell'epoca per la violenza, la lotta e il sangue, ricavati dall'unione di due teatri (*amphi-theatron* significa "teatro doppio"), in cui gli

Pola, l'anfiteatro (interno)



spettatori sedevano su gradinate disposte attorno all'arena ellittica, sicché dall'aspetto morfologico si possono paragonare ai moderni stadi.

L'Arena di Pola venne costruita nel I sec. d. C. È probabile che già ai tempi di Augusto venisse costruito un primo anfiteatro, forse in parte di legno, e che quindi, ai tempi di Vespasiano, venisse ingrandito e costruito completamente in pietra, assumendo le fattezze odierne. Una parte delle gradinate poggia sul declivio del colle a nord della città, cosicché i costruttori risparmiarono materiale, manodopera e tempi di costruzione. Non si conoscono però tutti i dettagli sul periodo della sua edificazione, la durata dei lavori o il nome dell'architetto. Nel popolino nacque la leggenda che l'anfiteatro fosse stato fatto costruire da Tito Flavio Vespasiano su suggerimento della sua amante, la polese Antonia Cenide, ma è una storia senza solidi riscontri storici.

Di forma ellittica, l'Arena ha due assi portanti: quello nord-sud di circa 130 metri, e l'est-ovest di circa 100 metri. Dal lato occidentale (dov'è più alta) la costruzione misura 34 metri circa di altezza. Su possenti fondamenta si alternano due ordini di arcate, sovrastati da un terzo ordine di aperture squadrate. Sul manto esterno sporgono in quattro punti altrettante "torri", nelle quali c'erano presumibilmente delle scale ausiliarie. Nessun altro anfiteatro noto ne ha di simili. Tutto ciò non è che un manto murario esterno, che oggi appare come lo scheletro trasparente di un edificio già "pieno". In mezzo al quale c'era l'arena ellittica e piana (100 metri x 70 circa), ricoperta da uno strato di sabbia, sul quale si svolgevano combattimenti e gare. Tutte le gradinate all'intorno, che potevano accogliere circa 20.000 spettatori, vennero costruite con grandi blocchi di pietra, che dopo l'antichità e durante il medio evo furono asportati e sfruttati per l'edificazione di altri edifici in città e nei dintorni (chiese, conventi, palazzi).

Dopo l'antichità insomma la sorte non fu molto benevola con l'Arena. Alla fine del IV sec., allorché l'imperatore Onorio proibí i giochi gladiatori, gli anfiteatri romani persero la ragione di esistere. I Veneziani - sembra - pensarono addirittura di demolire quello polese e di ricostruirlo al Lido di Venezia. Se l'avessero fatto, oggi Pola sarebbe orba di uno dei più importanti monumenti antichi esistenti in quest'area d'Europa.

I MUNICIPI ROMANI IN ISTRIA: NESAZIO, AGIDA

Di un certo livello di autogoverno, anche se inferiore a quello delle tre colonie istriane (*Tergeste*, *Pola*, *Parentium*), godevano in Istria altri due abitati urbani dell'antichità classica: Nesazio e *Agida*. Non erano insediamenti indigeni, bensí abitati da cittadini romani. Possiamo tuttavia presumere che anche gli abitanti romanizzati della regione ottenessero parte dei diritti civili, per cui abitavano a pieno diritto in quelle città. Si ritiene che il maggior ostacolo che impedí la "promozione " di *Agida* (o *Aegida*), in seguito *Justinopolis*, *Capris*, oggi Capodistria, allo status di colonia, fosse la vicinanza di *Tergeste*, centro più forte, sotto la cui giurisdizione - in qualche modo - rientrava. Plinio la chiama *oppidum civium Romanorum*. Secondo Plinio, Nesazio aveva invece un carattere diverso, perché lo definisce soltanto *oppidum*, il che si spiega col fatto che i suoi abitanti erano per gran parte discendenti romanizzati della popolazione locale. Questa varietà terminologica riflette la varietà delle soluzioni giuridiche adottate dai Romani nel sistema amministrativo statale e locale, che non era per niente rigido bensí estremamente adattabile alle diverse situazioni contingenti.

Nesazio, veduta del sito



Nesazio è molto vicina a Pola, ne dista solamente una decina di chilometri, troppo vicina dunque per fruire di una completa autonomia, ma sufficientemente importante per conservare nei primi secoli dell'impero il suo autogoverno locale. Forse fu in ciò favorita dalla sua posizione di importante castelliere istrico della Bassa Istria prima della conquista romana nel II sec. a. C. (l'assedio e la caduta di Nesazio sono ampiamente descritti, come già detto, da Tito Livio), quando venne rasa al suolo e incendiata. Al tempo di Augusto iniziò la sua ricostruzione conforme ai dettami urbanistici romani; d'altronde il numero e il carattere delle epigrafi votive alle divinità autoctone qui rinvenute inducono a pensare che fosse un importante centro cultuale e simbolico per gli Istri romanizzati.

La Nesazio (*Nesactium*) romana era cinta da mura turrite, nelle quali si aprivano due porte principali e diverse secondarie. Il centro dell'abitato gravitava attorno alla piazza principale (il Foro), con tre templi sul lato occidentale. All'intorno c'erano anche altre aree pubbliche e il complesso termale. Dal piatto centro dell'abitato su tre lati scendono le pendici, dove sorgevano le case d'abitazione: parziali ricerche sono state eseguite solo in alcune. In un'epigrafe del III sec., dedicata all'imperatore Gordiano III, Nesazio è menzionata come *Res publica Nesactiensium* (Comunità dei Nesaziani) e, per quel che riguarda la sua storia tardoantica, non vi sono altri dati. All'inizio del VII sec., dopo le prime penetrazioni avaro-slave nella Bassa Istria, la città venne abbandonata, forse conquistata, incendiata e distrutta. La vita non vi ritornò mai più e fino al XIX secolo il suo nome sopravvisse soltanto grazie all'opera di Tito Livio.

Agida ha avuto delle vicende completamente diverse. A tutt'oggi non è stato ancora accertato, con assoluta certezza, dove fosse ubicata l'*Agida* antica menzionata da Plinio: forse sul colle di Sermino, presso Capodistria, un antico castelliere di età preromana, perché la valle della foce del Risano ai suoi piedi era al tempo paludosa. Appena nella tarda antichità sorse su un'isoletta l'abitato che nel medio evo si sarebbe trasformato nell'odierno centro storico di Capodistria. A parte numerose epigrafi antiche e reperti archeologici, rinvenuti in tutta la vasta area circostante Capodistria, non sono state trovate tracce di urbanesimo romano o altri elementi edili di maggior consistenza, motivo per cui in merito non si sa nulla.

I MUNICIPI ROMANI DELLA LIBURNIA

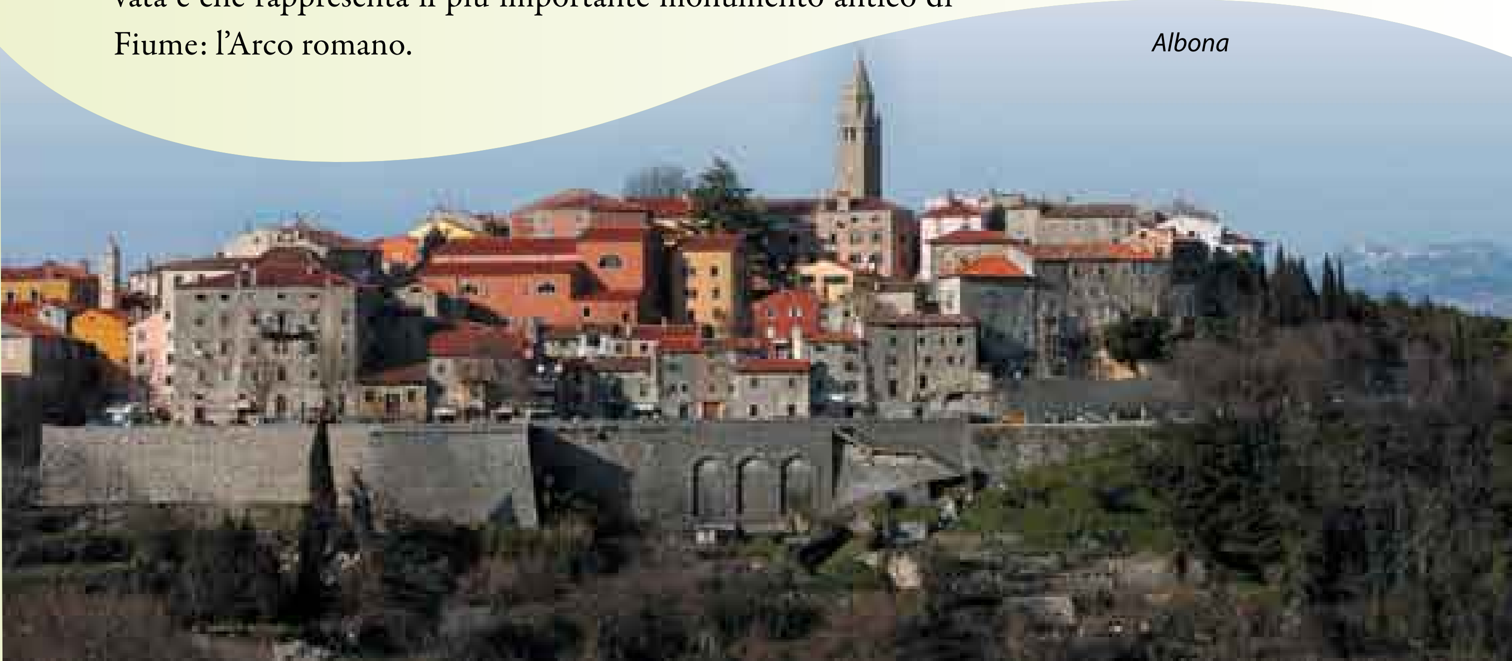
La municipalizzazione della Liburnia romana fu vistosamente radicale e comprese un grande numero di comunità autoctone e i loro centri urbani. Cosí gli abitanti di *Alvona* (oggi Albona-Labin), di *Flanona* (Fianona-Plomin), di *Tarsatica* (oggi Fiume-Rijeka, ovvero Tersatto-Trsat), di *Apsoros* (oggi Ossero-Osor), quindi di *Crexa* (oggi Cherso-Cres), di *Curicta* (oggi Veglia-Krk) e *Fulfinum* (oggi Castelmuschio-Omišalj) ottennero nel corso del I sec. d. C. parte dei diritti civili romani, cioè lo status di municipi. Ciò permise loro di fruire di determinate facilitazioni fiscali e di collegamenti più agevoli, anche commerciali, con l'Italia quale centro dello stato. Il diritto civile romano di cui godevano gli abitanti di alcune comunità della Liburnia, ovvero la municipalità dei loro insediamenti urbani, indica un avanzato grado di romanizzazione, poiché i diritti civili erano la conseguenza e non il presupposto della romanizzazione.

Se si osservano oggi le cittadine citate dell'Istria orientale e del Quarnero, si potrà notare che per la maggior parte furono in origine dei castellieri. Lo si osserva in particolare ad Albona e a Fianona, ma anche a Castelmuschio, che sorgono in cima ad alture, sovrastanti comodi approdi situati in qualche profonda insenatura. Nel caso di Albona si tratta di Porto Albona-Rabac, una località distante alcuni chilometri, che in tutte le epoche storiche ha svolto la funzione di porto albonese. Nemmeno la città di Veglia si discosta molto da questa tipologia, perché si erge su un'alta roccia sovrastante il mare, ed è protetta da grosse mura medievali. Molto spesso le mura delle cittadine medievali venivano erette su basi di muri a secco.

L'esempio di *Tarsatica* illustra nella maniera più esplicita la trasformazione di un castelliere in città antica, perché il vecchio castelliere liburnico era situato in vetta al colle che si eleva sulla riva sinistra della Fiumara: oggi quella è Tersatto, toponimo che ben rivela una continuità senza soluzioni. La *Tarsatica* antica, invece, venne costruita ai piedi del castelliere, più

accosto al mare, e sulla riva destra della Fiumara: nel posto in cui c'è oggi la città vecchia di Fiume, dal Corso alla Cattedrale di S. Vito. Nella prima età antica regnava la pace e i castellieri foritificati non servivano più, ed inoltre erano poco adatti agli scambi commerciali proprio perché difficilmente raggiungibili. Per questi motivi si andarono spopolando, intanto che venivano costruiti nuovi abitati ai loro piedi, nelle valli. A Fianona, Albona e Castelmuschio la maggior parte dei reperti antichi è venuta alla luce alla base dei castellieri, mentre a Cherso e a Ossero è successo il contrario, perché esse non furono mai dei castellieri veri e propri, nemmeno nella preistoria, essendosi sviluppate sin dai tempi più remoti vicino al mare. È curioso che praticamente tutti i più importanti castellieri preistorici, abbandonati nell'antichità, venissero nuovamente popolati nell'alto medio evo: da essi hanno avuto origine le odierne cittadine istriane e quarnerine sui colli, da Draguccio e Valle in Istria, a Bribir e Buccari nel litorale quarnerino.

Dal II sec. d. C. in poi la città più importante divenne un po' per volta *Tarsatica*, perché era situata al termine di una serie di fortificazioni che, dalla Conca di Lubiana all'Adriatico, ostruivano l'accesso in Italia dalla Pannonia, donde derivavano i maggiori pericoli per l'Impero romano. Data la situazione, a Fiume venne insediato il comando regionale e tutta la regione venne militarizzata. Al centro della *Tarsatica* antica si trovava l'edificio dello stato maggiore, costruito in forma di accampamento militare, con un'entrata monumentale, che si è conservata e che rappresenta il più importante monumento antico di Fiume: l'Arco romano.



Albona

OLIO D'OLIVA, VINO E ANFORE

L'importanza dell'olio d'oliva e del vino per l'economia agricola istriana dell'antichità travalica ogni epoca storica. Dopo, dall'Istria non si sono mai più esportate tali quantità di olio, che oltretutto era famoso per la sua qualità. Le enormi ville rustiche con molti torchi per l'olio (e il vino) sono una testimonianza delle grandi capacità di lavorazione dei raccolti, e ciò significa che l'olio istriano era molto richiesto sui mercati del tempo. Solamente le ville rustiche più modeste contavano uno o due torchi: la maggior parte ne avevano almeno tre o quattro, ma anche dieci, e perfino venti (Barbariga). La tecnologia di spremitura delle olive e dell'uva era simile a quella in uso da noi (e altrove nel Mediterraneo) fino a poco tempo fa, sino all'impiego delle macchine idrauliche o congegni simili. In altre parole le olive venivano dapprima macinate in mulini azionati da animali, ma anche da uomini, e quindi la massa frantumata veniva posta nei torchi, che in vari modi (ma sempre grazie all'azione degli animali o dell'uomo) la pressavano e ne spremevano l'olio. Per quel che riguarda l'uva, la tecnologia si differenziava soltanto per il fatto che non veniva macinata prima di essere spremuta, ma veniva messa direttamente nel torchio. Esistevano naturalmente anche metodi più primitivi di spremitura, per piccole quantità di olive e uva, tramite congegni improvvisati o semplicemente pigiando con i piedi (l'uva).

Pola, anfore romane



Se in un impianto c'erano più torchi, di solito il liquido veniva fatto scolare in un canale che lo convogliava alle vasche di decantazione, dove si eliminavano le impurità e i liquidi tecnologici, mentre il mosto in quelle stesse vasche poteva anche subire la prima fermentazione. Da lì il liquido veniva poi versato in grandi recipienti di terracotta (*dolia*) collocati nei magazzini, dove attendeva la maturazione e l'asporto. Nei magazzini di un impianto per la lavorazione dell'uva e delle olive di medie dimensioni c'erano una trentina, e anche più, di detti recipienti. Ognuno aveva una capacità di circa 1.500 litri, da cui si può facilmente desumere l'ammontare della produzione in una tenuta di media grandezza: circa 450 hl di olio e di vino.

I contenitori per trasportare l'olio, il vino e liquidi in genere, cereali e altri viveri, erano le anfore. Erano di terracotta e venivano fabbricate in speciali officine. Avevano sempre due manici per facilitarne il trasporto. Le loro diverse forme ci consentono di stabilire il luogo e il tempo della loro fabbricazione, così che, ad esempio, in Istria si producevano anfore di una particolare forma e grandezza che in altre parti dell'Impero erano diverse. In Istria sono note due - tre officine antiche che producevano anfore: una si trovava a Fasana, presso Pola, l'altra a Loron, nei pressi di Cervera. Si trattava di grandi forni per la cottura di alcune decine di anfore contemporaneamente. Ogni impianto aveva più reparti: per la depurazione dell'argilla, per la modellatura delle anfore, per la loro essiccazione, il forno per la cottura e il magazzino per le anfore pronte. Quelle non riuscite o difettose non venivano immesse sul mercato, ma gettate nei depositi di rifiuti, dove ancora oggi vengono ritrovate dagli archeologi, che dai loro frammenti apprendono notizie sui relativi proprietari.

I proprietari delle officine (che erano spesso anche i proprietari delle tenute agricole), prima della cottura, segnavano le anfore con un marchio e il proprio nome. Così oggi sappiamo che il proprietario dell'officina di Fasana era tale Gaio Lecanio Basso, senatore della metà del I sec. d. C. La proprietaria dell'officina di Loron presso Cervera (Parenzo) era una certa Calvia Crispinilla, dama alla corte dell'imperatore Nerone nella stessa epoca. Quello fu veramente il periodo d'oro nella richiesta di olio d'oliva istriano sui mercati circostanti, un periodo in cui raggiunse i prezzi più alti e consentì i maggiori guadagni.

LE STRADE ROMANE

La rete stradale romana appartiene a una delle più considerevoli e celebri conquiste di questa civiltà. Come tutti i grandi Stati dell'evo antico estesi su enormi territori, lo stato romano realizzò e curò il suo sistema stradale in primo luogo per rendere più veloce il viaggio dei corrieri con i messaggi ufficiali: avvisi e ordini, dalla capitale alla periferia e viceversa. Per questo motivo le strade venivano costruite molto accuratamente. A distanze regolari c'erano le stazioni per riposare e rifocillarsi, per il cambio dei cavalli e dei cavalieri, affinché i messaggi arrivassero a destinazione quanto prima. Le prime strade di questo sistema vennero costruite allorché la dominazione romana si estese a tutta l'Italia e tutte si diramavano radialmente da Roma. In seguito anche tutte le province neoconquistate vennero dotate di strade che le collegavano al resto del sistema.

Data la sua posizione nell'Alto Adriatico, per l'Istria erano altrettanto importanti i collegamenti stradali quanto quelli marittimi. La strada maestra che collegava Aquileia e l'Istria passava prima a *Tergeste* (Trieste), quindi superava il Risano (*Formio flumen*), il Dragogna (*Argaone*) e il Buiese, poi, attraversato il Quieto, (*Ningus flumen*) raggiungeva il Parentino. La strada entrava a Parenzo dalla direzione di Visinada-Castellier e ne usciva in direzione di Monspinoso, S. Michele di Leme e Leme. Oltrepassata la Draga di Leme seguiva un lungo tracciato diritto fino a Valle, Dignano e Pola. Non conosciamo il tracciato nei dettagli, motivo per cui non si può dire con certezza in che punto superasse i fiumi Dragogna, Quieto e la Draga di Leme. Sono stati scoperti per caso resti di questa strada solo nei pressi di Capodistria (vicino allo svincolo per Trieste e Lubiana) e Pola (a Monte Grande, l'entrata principale da nord in città). Nelle vicinanze di Gallesano è stata trovata una pietra miliare, cioè una lapide con l'indicazione del numero di miglia dal punto di partenza, dell'epoca in cui era stata collocata la pietra, che era quella dell'imperatore Vespasiano, e del nome: Via Flavia. La strada *Aquileia-Tergeste-Parentium-Pola* non fu sicuramente costruita proprio ai tempi di Tito Flavio Vespasiano, ma allora deve essere stata riassestata e modernizzata.



Strade romane nella X Regio Venetia et Histria (secondo Corbanese)

Un'altra strada importante era quella che usciva da Pola passando dietro all'Arena verso Bosco Siana, e che da lì proseguiva verso Nesazio. Da qui raggiungeva certamente *Alvona* (Albona), ma non si sa attraverso quale tragitto: se attraverso il Prostimo fino a Castelnuovo e al Canal d'Arsa, che veniva attraversato con chiatte, o attraverso Marzana e Barbana oltre il fiume Arsa (*Arsia flumen*). Ambedue le varianti avevano l'ostacolo della profonda valle fluviale dell'Arsa e dal vicino seno di mare. Una volta superata l'Arsa, la strada entrava nella Liburnia, fino ad *Alvona* e poi a *Flanona* (Fianona). Costeggiava la Piana di Cepich fino ad *Aurana* (Vrana) e quindi attraverso il passo del Poklon raggiungeva il versante quarnerino del massiccio del Monte Maggiore, scendendo poi in direzione di *Tarsatica*, l'odierna Fiume. Da qui un'altra strada proseguiva verso la Dalmazia, ma presumibilmente non lungo la costa ma in quota, attraverso Buccari, Vinodol e Novi Vinodolski.

Esistevano, naturalmente, oltre a queste direttrici principali, le strade locali, che univano tutti i posti abitati in Istria e nella Liburnia, nonché nelle isole. Molto spesso non erano lastricate ma in terra battuta, ed è perciò più difficile identificarle. Molte di esse hanno continuato a venir praticate nelle epoche seguenti, anche fino ad oggi, sempre come semplici sentieri di campagna.

I PORTI E LA NAVIGAZIONE ROMANA

I traffici marittimi sono sempre stati intensi nel Mediterraneo: gli uomini hanno navigato sin da quando si sono stanziati sulle rive del mare. Benché ai primordi si imponessero molte restrizioni alla navigazione (si navigava solo di giorno e solo col bel tempo, praticamente solo in regime costiero cabotando, e solo da aprile a ottobre), era comunque più facile e veloce trasportare grossi carichi per mare invece che per terra. Per questo i trasporti marittimi erano assai più convenienti, e quindi vi si ricorreva ogni volta che era possibile. Tutte le grandi città dell'evo antico erano situate in riva al mare o nelle sue vicinanze o sui grandi fiumi navigabili.

L'Adriatico è un tipico mare chiuso, all'interno del quale neanche le restrizioni di cui sopra diventavano insormontabili. Tutte le sue sponde erano collegate via mare e dai grandi porti delle città si dipartiva una rete di strade verso l'interno. In tal modo le rotte marittime e le strade creavano un insieme inscindibile, di cui l'Adriatico settentrionale è un bell'esempio.

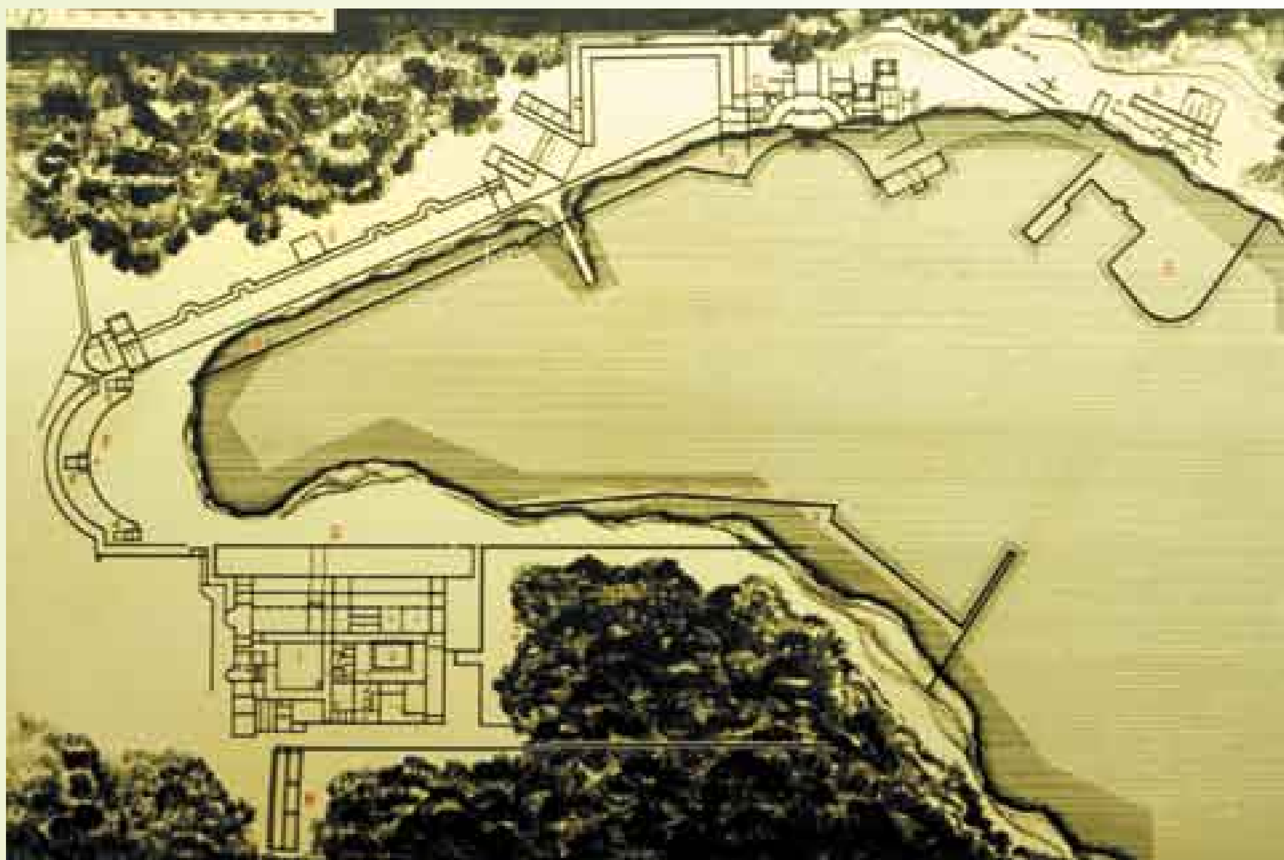
Pola, Parentium e *Tergeste* furono fondate come colonie romane in riva al mare, in quanto porti sicuri. I porti odierni nascondono sotto il livello del mare e le banchine interrate i resti delle rive operative e dei moli romani, di cui non possiamo dire quasi nulla. La banchina operativa di Pola si trovava nel tratto che va dall'odierno edificio della posta centrale al Foro, nella zona meridionale della città. Il porto di Parenzo si trovava con tutta probabilità a nord della città, dove si scorgono ancora sotto il livello del mare i resti di un frangiflutti presumibilmente di epoca antica.

Comunque in età romana era abitato, oltre alle città, tutto il territorio extraurbano dell'Istria occidentale, specialmente le ville rustiche che erano il centro dei possedimenti agricoli. Per esportare i prodotti agricoli da quelle tenute si ricorreva proprio ai trasporti marini, e i proprietari terrieri facevano all'uopo affidamento sui porticcioli delle immediate vicinanze. Il sistema romano non si basava dunque solo sui grandi porti urbani, ma anche (nel

caso dell'Istria per esportare olio e vino) sui tanti piccoli approdi disseminati lungo la costa. Da Lisignano e Medolino a Salvore, Isola e Muggia praticamente ogni golfo, ogni insenatura poteva rappresentare un porticciolo per l'approdo di piccole imbarcazioni, che accoglievano i carichi di anfore piene di olio e di vino.

Lungo la costa occidentale dell'Istria sono molto numerosi i resti archeologici di ville rustiche romane, ma non va dimenticato che ognuno di quei complessi edili disponeva anche di un porticciolo, che di solito si trovava in una baia. Era protetto da una o due dighe e la riva era murata. Non c'erano moli (o solo raramente), perché per l'approdo e l'ormeggio delle navi bastavano la banchina o la parte interna delle dighe. Resti di approdi ben conservati si trovano a Val Catena a Brioni, quindi a Salvore, a S. Giovanni della Cornetta e, nel settore sloveno dell'Istria, nella baia di S. Simone presso Isola (*Halietum*). Su ognuno di questi porticcioli gravitavano i possedimenti agricoli alle loro spalle, che le strade collegavano alla costa e non alla città più vicina. Naturalmente i collegamenti stradali con le colonie erano anche necessari, perché le città erano il centro amministrativo e politico, ma i legami economici erano subordinati ad altre leggi.

Brioni, pianta della Val Catena



LE VILLE RUSTICHE

Nell'ambito dell'economia romana, come in tutte le società preindustriali, l'agricoltura rivestiva un'enorme importanza per l'esistenza e la sopravvivenza. I Romani misero a punto un modo particolare di sfruttamento della terra per la produzione intensiva specializzata di colture, colture che in gran parte del Mediterraneo erano la vite e l'ulivo. Solamente nell'Africa del nord, in Sicilia e in Egitto, e attorno al Mar Nero, si praticava la cerealicoltura come monocultura. Allo stesso modo, solo eccezionalmente i grandi appezzamenti venivano riservati al pascolo di enormi greggi di bestiame, come nell'Italia meridionale alla fine della Repubblica. La coltivazione intensiva era talmente sviluppata che fece nascere un particolare tipo di insediamento, caratteristico dell'età romana. I Romani lo chiamarono villa rustica.

Erano dei complessi edilizi extraurbani, che constavano di alcuni gruppi di locali in uno o più edifici, adibiti all'abitazione e all'amministrazione della terra, erano il centro dei possedimenti terrieri in cui vivevano il proprietario assieme alla famiglia e i suoi lavoratori/schiavi. Il proprietario talvolta viveva in città (spesso aveva una casa in città e diversi di questi possedimenti nelle cam-

Brioni, Val Catena



pagne) e allora affidava la conduzione della tenuta a un sorvegliante che dirigeva in suo nome la servitù e la manodopera. Nei secoli successivi il loro rapporto si fondò sull'appalto, di modo che l'appaltatore doveva consegnare al proprietario parte del raccolto in natura, ma era libero di dirigere la tenuta come meglio credeva.

I proprietari terrieri più ricchi si facevano costruire in campagna palazzi sfarzosi, riccamente decorati di statue, affreschi e mosaici, che nella nostra regione spesso si trovavano in riva al mare, palazzi dai quali le aree produttive erano separate. Queste ultime comprendevano locali per il soggiorno dei lavoratori e degli schiavi e del sorvegliante/amministratore o appaltatore e la sua famiglia, magazzini per la conservazione dei frutti della terra e dei prodotti lavorati e ambienti per gli impianti necessari alla lavorazione delle olive e dell'uva. Lungo la costa istriana, nella baia di Val Catena a Brioni, a Barbariga, nella penisola di Sorna presso Parenzo, sono venute alla luce diverse di queste ville, alcune delle quali con adiacenti impianti produttivi. I loro proprietari appartenevano certamente al ceto senatoriale, l'élite sociale dell'Impero.

Molto più numerose erano naturalmente le ville rustiche di carattere produttivo, dove tutto era subordinato alla produzione, senza ombra di sfarzo. Erano costruzioni che rappresentavano veramente il centro delle tenute agricole in cui si producevano olio e vino. Alcune erano molto grandi (Barbariga, le ville sul colle di Kolci e di Val Madonna a Brioni) e disponevano di diversi torchi e di enormi magazzini; altre erano piccole, adatte a famiglie semplici che non avevano schiavi né servitù (la villa di S. Domenica di Visignano). In maggioranza erano di medie dimensioni, evidentemente possedimenti familiari, con un piccolo manipolo di operai e schiavi (a Saraia - presso Peroi, in Siana, a Bagnole, ecc.).

Le ville rustiche romane vennero abbandonate quando l'Impero romano incominciò a decadere, perché nei tempi turbolenti esse erano diventate poco sicure e non potevano venir militarmente difese. Sulle loro fondamenta in qualche caso sorsero in seguito dei villaggi medievali, di cui alcuni esistono tuttora e i cui nomi derivano da quelli dei proprietari romani. Il villaggio di Marzana (Marčana) fu il possedimento di un tale Marzio (Marcius > fundus Marcianum > Marciana > Marzana > Marčana), quello di Lisignano proprietà di un certo Licinio e Dignano appartenne in origine a tale Attinio.

LE PRIME COMUNITÀ CRISTIANE

Una nuova religione fondata sulla salvezza dell'anima apparve nel I sec. in Palestina. Si fondava sul sacrificio di Gesù Cristo morto sulla croce per il riscatto dei peccati di tutta l'umanità. Divenne subito molto popolare, perché diffondeva la fede nella resurrezione e nella vita eterna. Si diffuse velocemente nelle grandi città d'Oriente e poi nell'Impero d'Occidente, e quindi anche nelle città istriane. Siccome i primi cristiani dovevano professare la propria fede segretamente per paura delle persecuzioni, ci sono rimaste pochissime tracce di quegli inizi. L'esistenza certa delle prime comunità paleocristiane da noi si fa risalire al III secolo, anche se ne esistettero forse pure nel II secolo. Nelle persecuzioni più cruente soccombettero numerosi fedeli, sacerdoti e vescovi, il cui ricordo è ancora vivo.

Parenzo, Basilica Eufrasiana (particolare)



Cosí a Parenzo venne martirizzato Mauro, vescovo della comunità cristiana; a Pola è nata la leggenda di Germano, storicamente non confermata, cittadino polese ucciso nei dintorni della città. Nel 313, quando Costantino I (il Grande) concesse ai cristiani la libertà di confessione religiosa, prese l'avvio una considerevole attività edilizia mirata alla costruzione di chiese. Di regola venivano erette lí dove all'epoca delle persecuzioni i cristiani si riunivano segretamente, ossia nelle case dei fedeli più illustri. Nel IV sec. da alcune case private sorsero le prime chiese, che nei secoli seguenti sarebbero state ampliate, ricostruite e abbellite.

Dopo la sua morte s. Mauro venne sepolto nel cimitero parentino e sul luogo dove sorgeva la sua cappella segreta fu innalzato il primo complesso ecclesiastico ufficiale della città con due chiese parallele. La salma venne traslata nel presbiterio ecclesiale affinché la sua santità fosse anche fisicamente vicina ai fedeli che lì si radunavano. Nel VI sec. il vescovo Eufrasio fece erigere nello stesso posto una nuova chiesa adorna di splendidi mosaici e riattare tutto il complesso (il vescovado, l'atrio, il battistero), che da lui ha preso il nome di Basilica Eufrasiana.

Sebbene Pola non vanti un martire certo (la leggenda di s. Germano - condannato nell'Arena e giustiziato sulla strada per Nesazio - fu registrata molto più tardi, motivo per cui non è del tutto attendibile), anche in questa città nel IV sec. venne costruita la prima chiesa doppia, che in seguito, con innumerevoli riattamenti, fu trasformata nell'odierno Duomo. In quel periodo fra l'Alto Adriatico e le Alpi si costruivano di solito due chiese parallele, delle quali una serviva al culto quotidiano, l'altra per l'adorazione di sante reliquie. Anche Pola ebbe cosí due chiese, delle quali nel medio evo la più piccola venne abbandonata, cadde in rovina e crollò, e al suo posto c'è oggi un piccolo giardino.

Pola e *Parentium* diventarono sedi vescovili, ma chiese venivano erette anche in altre località. Già nel IV-V sec. fu costruita la basilica geminata di Nesazio. Specie nel VI-VII sec. si ebbe un fiorire di edilizia ecclesiale lungo tutta la fascia rivierasca dell'Istria (Brioni, Betica presso Barbariga, Gurano presso Dignano, S. Fosca nel Dignanese, Bagnole e altre). Anche a Pola e nei suoi dintorni vennero innalzate altre chiese (S. Felicita, S. Giovanni del Ninfeo, ecc.).

NUOVE CITTÀ: ROVIGNO, CITTANOVA, UMAGO, VALLE, BUIE, PINGUENTE

L'epoca tardoantica ha avuto importanti conseguenze per la storia successiva dell'Istria, perché sorsero allora numerosi nuovi insediamenti urbani, dei quali molti esistono ancora. Oltre a Pola, Trieste e Parenzo e oltre ai municipi di Capodistria, Nesazio, Albona e Fianona tra il V e il VII secolo spuntarono diversi nuovi centri che ben presto divennero città.



Capsella di Pola

Queste città tardoantiche/altomedievali si svilupparono nei punti meglio protetti della costa, sulle isole e sui piccoli promontori lungo la sponda occidentale o sui colli dell'interno, dove nella preistoria c'erano stati i castellieri. Nacquero per necessità difensive, come rifugio dai pericoli. Una parte degli abitanti era composta da fuggiaschi provenienti da altre regioni, specialmente dalle province pannoniche dalle quali l'esercito romano man mano si ritirava, sotto l'incessante

incalzare dei barbari nelle guerre che lí si combattevano. Naturalmente anche gli abitanti dell'Istria che, fino a quel momento erano vissuti nelle campagne, nelle tenute agricole senza protezione, dovettero cercare riparo nelle località fortificate. All'inizio si trattò di insediamenti provvisori (*refugia*), di cui alcuni si trasformarono poi in città che hanno continuato a vivere fino ad oggi.

Di queste città costiere è particolarmente interessante il caso di Rovigno, nata su un'isoletta (che soltanto nel XVII secolo venne collegata tramite l'interramento del canale alla terraferma), le cui prime attestazioni scritte risalgono appena al VI-VII sec. col nome di *Ruignum* o *Ruginium*. Certamente non sorse molto tempo prima di questa attestazione, ed è evidente che rappresentava un rifugio ben protetto in un punto isolato della costa. Altre città, nate negli stessi burrascosi secoli di migrazioni e guerre, furono: Orsera, Cittanova, Umago e Sipar, e poi Pirano e Isola nel litorale sloveno, e senza dubbio Beli o Caisole e Lubenizze sull'isola di Cherso.

In esse gli abitati erano protetti perché i pericoli derivavano in primo luogo da popoli che non avevano esperienza di combattimenti in mare. Le città litoranee del Mediterraneo poterono così mantenere ancora a lungo i reciproci legami, e la civiltà antica durò qui molto di più che sulla terraferma.

Un bell'esempio in tal senso è quello dell'insediamento sorto sulle fondamenta di una villa romana in Val Madonna, a Brioni, nel V-VI sec., con la costruzione di grosse mura di cinta e l'immigrazione di numerosi fuggiaschi. La loro cittadella si trovava in riva al mare, sul lato esterno dell'isola, e non era perciò visibile dalla terraferma. Più tardi venne però abbandonata e non sopravvisse all'inizio del medio evo.

I borghi sono numerosi nell'interno dell'Istria, dove parecchi castellieri vennero nuovamente popolati come rifugi temporanei e alcuni diventarono abitati di tipo urbano. È il caso di Buie, Grisignana, Portole e Montona, nell'area nord-occidentale dell'Istria, e di Covedo, S. Servolo e Pomiano nella zona slovena dell'Istria, nonché di Pedena, Gallignana, Bogliuno, Passo e Draguccio nell'Istria centrale, quindi di Bersezio, Moschiena e Castua nella Liburnia istriana e di Bribir a Vinodol.

I RE GOTI IN ISTRIA E IN LIBURNIA

Sebbene la storiografia indichi l'anno 476, quando il re degli Eruli germanici destituì Romolo Augustolo, come quello della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, le vicende storiche sono comunque un po' più intricate di questa semplice constatazione. Dopo Onorio, regnante come imperatore romano d'occidente dal 385 al 423 (mentre suo fratello Arcadio era imperatore romano d'oriente), nel corso del V sec. un unico imperatore fu abbastanza potente da regnare più a lungo: si tratta di Valentiniano III (425-455). Dopo di lui la durata media dei regni fu di tre anni. Il penultimo imperatore fu Giulio Nepote, che al terzo anno di regno, nel 475, venne detronizzato da Oreste, il suo prefetto del pretorio, che proclamò immediatamente nuovo imperatore il proprio figlio Romolo Augustolo. Giulio Nepote non fu comunque ucciso, ma si ritirò in Dalmazia dove continuò a regnare fino al 480 come legittimo imperatore romano d'occidente (ricono-



Sarcofago paleocristiano, da Betica presso Barbariga

sciuto pure dall'imperatore d'oriente Zenone), anche se l'impero non esisteva più, essendosi frantumato in diversi regni "barbarici" indipendenti. Allora Odoacre allargò il proprio regno, che aveva istituito in Italia, alla Dalmazia.

A quei tempi gli Ostrogoti avevano incominciato a minacciare alcune province dell'Impero Romano d'Oriente, motivo per cui Zenone li indirizzò verso Occidente, offrendogli l'Italia. Odoacre riuscí ad accordarsi con loro sulla spartizione del potere, ma nel 493 il re ostrogoto Teodorico lo uccise e diede inizio alla creazione dello stato ostrogoto con capitale Ravenna. Già da alcuni anni (nel 489 o 490) l'Istria e la Dalmazia erano passate sotto la dominazione ostrogota. Gli Ostrogoti introdussero un proprio sistema di potere e di funzionari, che si fondava sull'aristocrazia ostrogota e sugli autoctoni romanzi sottomessi. A capo del governo, oltre al sovrano, c'era il prefetto del pretorio e ogni provincia era amministrata in due prefetture (l'Italia e la Gallia) da un conte (*comes*). Anche ogni città aveva un proprio governatore (*comes Gothorum per civitates).*

Sono numerosi i reperti della cultura e arte ostrogota, sparsi dalle Alpi dinariche al mare e alla Posavina, a testimoniare della loro presenza e controllo del territorio, quantunque essi rappresentassero solo il ceto governante e non la maggioranza della popolazione. Sporadici ritrovamenti di reperti della cultura materiale ostrogota ci sono stati anche in Istria, ma tutto sta a indicare che comunque non vi furono soluzioni di continuità nella vita della popolazione autoctona.

Dopo la morte di Teodorico, nel 526, a ereditare il trono fu il nipote minorenne Atalarico, al posto del quale regnò sua madre Amalasunta, che alla sua morte sposò Teodato, aspirante al trono. Quando nel 534 Teodato detronizzò e uccise Amalasunta, Giustiniano colse l'occasione per iniziare una guerra contro gli Ostrogoti. Venne combattuta per vent'anni anche contro Vitige e Totila, eredi di Teodato, e si concluse con la conquista bizantina dello stato ostrogoto. I combattimenti per la Dalmazia e la Liburnia si svolsero dal 535 al 537, e nel 538 i Bizantini conquistarono l'Istria. A quel punto gli Ostrogoti scomparvero dall'Alto Adriatico, senza aver lasciato tracce particolarmente profonde né significative nella cultura e nella storia dell'Istria.

BISANZIO IN ISTRIA

Sorta sulle fondamenta dell'Impero Romano d'Oriente e nei territori della cultura greca ed ellenistica, la civiltà bizantina rappresentò uno dei fattori del perdurare dell'antichità dentro il medio evo. L'Istria e la Liburnia rientravano nell'ambito culturale latino, cioè dell'Impero Romano d'Occidente, ma dal V secolo subentrò un'influenza abbastanza spiccata dell'Impero Romano d'Oriente. Dalla metà del VI secolo entrambe le regioni passarono sotto il dominio diretto dell'imperatore bizantino. Man mano che l'influenza politica di Bisanzio nell'Adriatico andò scemando si contrasse anche la sua influenza in Istria e nella Liburnia.

La dominazione bizantina si aprí in Istria con la conquista di Giustiniano nel 537-538. Fino a tutto il 555 per l'Imperatore l'Istria fu importante per il suo apporto alla conclusione della guerra contro gli Ostrogoti in Italia. L'Istria comunque non subí devastazioni di sorta, le operazioni militari la aggirarono, dato che per il re ostrogoto e la sua corte era una considerevole fonte di viveri (Cassiodoro, prefetto di Totila, aveva lodato la fertilità e la ricchezza della sponda occidentale istriana solo pochi anni prima che l'Istria finisse nelle mani dei Bizantini). Dopo la conquista bizantina, nella penisola il potere supremo venne esercitato in nome dell'imperatore dal comandante militare, il *magister militum,* ma le città conservarono gran parte delle loro prerogative d'autogoverno. L'ultimo decennio del regno di Giustiniano, fino alla sua morte nel 565, rappresentò per l'Istria un periodo di fioritura architettonica, culturale e artistica. All'epoca il cristianesimo era già diventato l'unica, obbligatoria, religione di stato e la Chiesa un'importante istituzione che, assieme a quelle dell'amministrazione statale e della corte imperiale, rivestiva un ruolo sempre più importante nella vita politica quotidiana. Fu allora che nelle città istriane vennero costruiti importanti edifici, di cui molti ci sono giunti, in ruderi o intatti, e che stanno a testimoniare della potenza e della ricchezza, dell'influenza e del potere sia della Chiesa che dello Stato.

Il più importante fu la nuova basilica che, al posto di quella precedente, il vescovo Eufrasio fece erigere verso la metà del VI secolo. Era una grande chiesa a tre navate, riccamente decorata di mosaici e lastre di marmo nello stile allora in voga nell'Alto Adriatico (Ravenna era un modello artistico), influenzato dall'arte bizantina. Dello stesso complesso fanno parte, oltre alla basilica, il portico e l'atrio, il battistero e il grande vescovado,

Capsella eburnea di Samagher



che ci si è conservato nell'aspetto pressoché originale del VI sec. e che per questo è uno degli edifici più importanti del nostro patrimonio architettonico.

A Pola e nelle altre città edifici, sacri e non, di quell'epoca esistono solo con poche tracce o modesti ruderi. Ma nel loro insieme quei resti documentano una vera e propria rinascita culturale e artistica ai tempi della prima epoca bizantina, un periodo molto significativo per la storia dell'Istria e dell'Adriatico settentrionale, che rappresentò una determinante fase di transizione verso il medio evo, verso nuove forme di ordinamento sociale e politico.

Capitolo Terzo

I. L'ALTO MEDIOEVO (538-1060)



1. **NELL'AMBITO BIZANTINO** - I Goti - Continuità romana - Sviluppi religiosi - Istituzioni bizantine - Incursioni slave - I centri abitati - Splendore culturale: Pola, Parenzo - I centri monastici - Il culto - Lo scisma dei "Tre capitoli" - Cissa - 751-774: la parentesi longobarda.
2. **DAL DOMINIO FRANCO AL SACRO ROMANO IMPERO** - Assetti carolingi - La provincia franca - Il Placito del Risano - Compenetrazioni romanzo-slave - Una regione di cesura - Nell'ordinamento feudale germanico - Il feudalesimo - Venezia - I patti tra città - La spedizione del Mille - Il potere della Chiesa - Il vescovato di Parenzo - Reliquie e corpi santi - Il patrimonio sacrale - I benedettini - San Romualdo - Le città altomedievali.

Visinada, Santa Maria del Campo, presunta testa di Attila

Entro l'ampio arco storico del medioevo istriano possiamo individuare un periodo iniziale, dall'avvento del dominio bizantino in Istria all' XI secolo (la cosiddetta svolta del Mille). L'alto medioevo istriano, anch'esso, è connotato dall'inevitabile scarsezza di fonti scritte e di testimonianze materiali sia rispetto all'età romana sia rispetto ai periodi successivi. Ciò non significa che i secoli VI-X fossero meno pregni di fermenti sociali, linguistici, culturali, urbani ed economici, dinamiche che contribuirono a costruire una facies istriana quanto mai specifica. Proprio a partire dall'Alto Medioevo la penisola istriana cominciò ad assumere i connotati di uno spazio di confluenza etnico-linguistica, di un contesto su cui divennero sempre più manifeste le attenzioni e gli appetiti politico-statali, gli interessi economici. Durante questi secoli, l'Istria si modella come un'area di sutura tra il mondo mediterraneo e quello alpino-centroeuropeo.
L'Istria fu bizantina dal 538 fino al 778. Tra il 754 e il 774 fu assoggettata dai Longobardi; poco dopo il ripristino del potere bizantino (774), nel 778 passò sotto il dominio dei Franchi. Con la morte di Carlo Magno (814) il ducato istriano rimase nell'ambito della vasta Marca del Friuli fino all'828, quando quest'ultima venne sciolta dando luogo ad un'entità marchionale più ristretta, alla quale rimase accorpata l'Istria. Anche dopo il trattato di Verdun (843), la contea dell'Istria continuò a far parte della marca orientale, la Marca di Aquileia del Regnum Italicum, il quale fu governato fino all'875 dalla linea lotarica e più tardi, a cavallo dei secoli IX e X, dai sovrani del periodo cosiddetto "indipendente", Berengario I del Friuli, Ugo e Lotario II. Fu il re Ugo, salito al trono nel 924 dopo la morte di Berengario, a staccare la provincia dell'Istria dal Friuli e a subordinarla direttamente al duca Vintero. Alla sua morte l'Istria venne nuovamente subordinata alla marca di Aquileia.

1. NELL'AMBITO BIZANTINO (538-778)



I Goti

La penisola istriana, benché appena lambita dalle calate barbariche, fu comunque coinvolta in tutti i cambiamenti politico-militari che accompagnarono la fine dell'Impero romano. Il suo processo disgregativo fu accelerato dalla caduta nel 452 dell'importante centro di Aquileia sotto l'urto degli Unni di Attila e dalle scorrerie dei Rugi e degli Eruli di Odoacre, che nel 476 posero praticamente fine anche in Istria al dominio romano, durato per 653 anni. Scesi in Italia dalla Pannonia negli ultimi anni del secolo V, gli Ostrogoti di Teodorico assoggettarono anche l'Istria. Il nuovo dominio non apportò grandi cambiamenti nell'assetto socio-economico, benché l'apparato militare passasse completamente in mano ai Goti, cui venne assegnata la terza parte dei terreni, e a capo della provincia venisse posto un luogotenente militare goto. Per il resto rimase quasi intatta la costituzione romana degli ultimi tempi dell'impero.

La provincia *Venetia et Histria*, che risaliva all'epoca altoimperiale, funse da prima barriera verso l'avanzata e la pressione barbarica; essa, proprio con la fine dell'Impero romano e nei secoli a seguire, dimostrò che la tradizione romana vi era radicata e che



Castello di Sipar, rovine

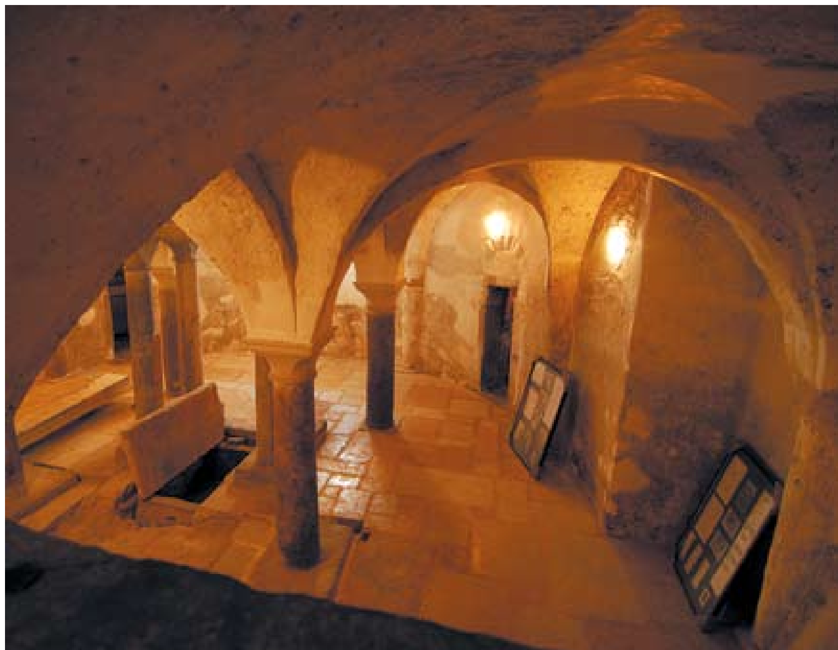
aveva assunto quell'eredità culturale ricca e diversificata, quel patrimonio urbano, giuridico e civile romano, che in quasi tutti i centri costieri si trasmise direttamente al medioevo. E non solo nei centri sedi di colonie e municipi (Pola, Parenzo, Capodistria, Nesazio, Albona e Fianona), ma anche negli abitati minori che sorsero sul finire del tardoantico. Per molti di questi centri la prima attestazione sotto forma di fonte scritta ci viene dall'Anonimo Ravennate, sacerdote e scrittore sconosciuto del secolo VI, che nella sua *Cosmographia* cita pure alcuni centri e isole dell'Istria con cenni che prospettano il quadro geografico dei decenni a cavallo dei secoli V-VI: *Capris* (Capodistria); *Piranon* (Pirano); *Silbio* (Salvore); *Humago* (Umago); *Sapparis* (Sipar); *Neapolis* (Cittanova); *Parentio* (Parenzo); *Cervaria* (Cervera); *Ursaria* (Orsera); *Ruigno* (Rovigno); *Pola* (Pola); *Pullaria* (Brioni); *Nessatio* (Nesazio)

Continuità romana

La nascita di tutti questi insediamenti era il risultato della sempre maggiore pressione e pericolo barbarici, nonché del fatto che i centri ben difesi lungo la costa divennero poli di attrazione per i piccoli e sparsi agglomerati costieri e per la gente delle campagne, dove un nuovo processo di ruralizzazione condizionò l'abbandono della villa rustica nel senso residenziale. Nuovi abitati andarono così a formarsi su isole e penisole della costa (come ad esempio Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Orsera, Rovigno, l'abitato di Val Madonna sulle Brioni) e su colline o alture ben difese dell'interno, un tempo sedi di castellieri protostorici (tra gli esempi più rappresentativi citeremo Buie, Grisignana, Montona, Portole, Pinguente, Rozzo, Covedo, Socerga, Pomiano, Pedena, Gallignana, Passo, Draguccio, Bersezio, Moschenizze, Castua ed altri ancora), con una tipologia d'insediamento tanto variegata quanto peculiare.



Brioni, castrum bizantino



Cittanova, Cattedrale, impianto paleocristiano

Pur rimanendo quasi invariato il quadro delle attività economiche, va rilevato che allora non si produceva più per un vasto mercato, ma soprattutto per il fabbisogno locale. Nella struttura sociale della principale attività economica, cioè l'agricoltura, il modello produttivo antico che poggiava sullo sfruttamento della schiavitù, lasciò gradatamente il posto a nuove forme di organizzazione del lavoro basate sul lavoro "libero" di coloni e servi rustici vincolati al padrone della terra da un rapporto contrattuale perpetuo.

Sviluppi religiosi

Tra gli altri processi sociali, che maturarono in Istria nella tarda antichità, va rilevata la vasta opera di evangelizzazione sotto la spinta di Aquileia e della sua estesa provincia ecclesiastica, andatasi a costituire tra la fine del secolo IV e gli inizi di quello successivo. Si trattava di un'amplissima circoscrizione, il cui centro metropolitano non tardò ad assumere notevole prestigio ed autorità anche presso le comunità cristiane dell'Istria, che avevano preso a costituirsi a partire dal secolo III e che già a cavallo dei secoli V e VI vi apparivano quali diocesi suffraganee. Ciò contribuì a diffondere il cristianesimo anche fuori della stretta cerchia cittadina, nelle campagne.

Testimonianze scritte e monumentali, queste ultime risultato di numerosi scavi archeologici anche in epoche recenti, attestano per il periodo paleocristiano il consolidamento della sede episcopale parentina, l'esistenza dei vescovati di Pola e Cittanova, l'importante fase della basilica preeufrasiana parentina a tre navate

(metà secolo V), l'erezione dei primi complessi episcopali a Pola (nel secolo IV per R. Matijašić; nella seconda metà del secolo V per G. Cuscito), e a Cittanova (metà del secolo V). Rilevanti edifici sacri, sotto il profilo architettonico, sorsero anche in alcuni centri minori, che non erano sedi episcopali, come ad esempio a Muggia e a Nesazio, dove nel secolo V venne eretta una duplice basilica.

L'Istria, assai poco coinvolta dalle scorrerie barbariche del secolo V grazie alla sua posizione marginale rispetto alle principali direttrici di conquista, continuò a prosperare economicamente, come testimoniato dalla crescita delle cittadine costiere, dalla continuità dell'insediamento rurale, dai rapporti commerciali marittimi con la costa nordorientale italiana, in particolare con Ravenna, e dalle preziose testimonianze storiche di Cassiodoro (circa 490-583). Nella cui raccolta *Variae*, si trovano alcuni scritti che illustrano molto bene le condizioni dell'Istria nei primi decenni del secolo VI. Di particolare rilevanza la lettera scritta agli Istriani nel 537/538, quando egli ricopriva la carica di senatore prefetto al pretorio del re goto Vitige, con importanti mansioni nell'amministrazione, nelle finanze e nell'economia statali. Mirando a ottenere dai possessori istriani il pagamento dei tributi sia in natura che in denaro, tanto necessari alla corte, egli dava il seguente quadro dell'Istria e delle sue potenzialità economiche: "È la provincia dell'Istria coperta di ulivi, abbondante di biade, copiosa di viti, d'onde, come da tre mammelle, abbondantissimo fluisce con invidiabile fecondità ogni prodotto. La quale meritamente viene detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città reale, voluttuoso e delizioso luogo di diporto.... Le sue baie e i suoi stagni nutrono molti crostacei e sono in fama per l'abbondanza di pesci. Numerose si vedono le piscine di mare, nelle quali anche cessando l'industria nascono spontanee le ostriche. Crederesti i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti essere disposti a guisa di perle, per i quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri se la ornano di tanti fabbricati. Essa fornisce di tutto l'occorrente la milizia comitatense, adorna l'impero d'Italia, è delizia dei ricchi e da vitto ai mediocri".

I riflessi della guerra greco-gotica degli anni 535-555 segnarono l'inizio di un nuovo importante periodo storico per la penisola istriana. Già nel 539 essa fu parzialmente occupata dalle milizie del luogotenente bizantino Belisario per passare nel 552

completamente in mano bizantina. In quell'anno, infatti, il luogotenente Narsete la occupò con il proprio esercito per poter proseguire via terra la sua marcia vittoriosa verso la laguna veneta e verso Ravenna. Iniziò così in Istria il lungo dominio bizantino che durò oltre duecento anni.

Istituzioni bizantine

Dopo i primi decenni di totale rispetto delle istituzioni municipali romane, con l'Istria parte dell'Esarcato di Ravenna, rappresentata da un *dux*, con i *comites* che presiedevano al governo nelle città e con i funzionari civili (*iudices provinciae*) investiti di competenze separate da quelle dei funzionari militari (*iudices militares*), dunque in armonia con le disposizioni della Prammatica sanzione di Giustiniano, subentrarono successivamente dei cambiamenti significativi per far fronte alla nuova ondata di incursioni barbariche, specialmente di quella longobarda. Per questi motivi già verso la fine del secolo VI anche l'Istria venne a formare uno dei *Thema* bizantini, un vero e proprio distretto militare di frontiera con a capo il *magister militum,* nominato direttamente dall'esarca di Ravenna e residente a Pola.

Capodistria, Duomo



Nel frattempo, nel 568, i Longobardi calarono in Italia occupando gran parte dei suoi territori nord-orientali. Vennero assoggettati pure il Friuli e Trieste. In mano bizantina rimasero l'Esarcato di Ravenna, la Laguna veneta, Grado e l'Istria, quest'ultima appena sfiorata da quella prima calata longobarda. Non solo il patriarca di Aquileia, assieme a gran parte dei suoi fedeli e con il tesoro della sua chiesa fu costretto a rifugiarsi a Grado, ma va verosimilmente ricondotta all'epoca immediatamente susseguente al saccheggio di Trieste ed alla fuga della popolazione dal suo territorio la nascita di Giustinopoli (l'odierna Capodistria) e di Cittanova.

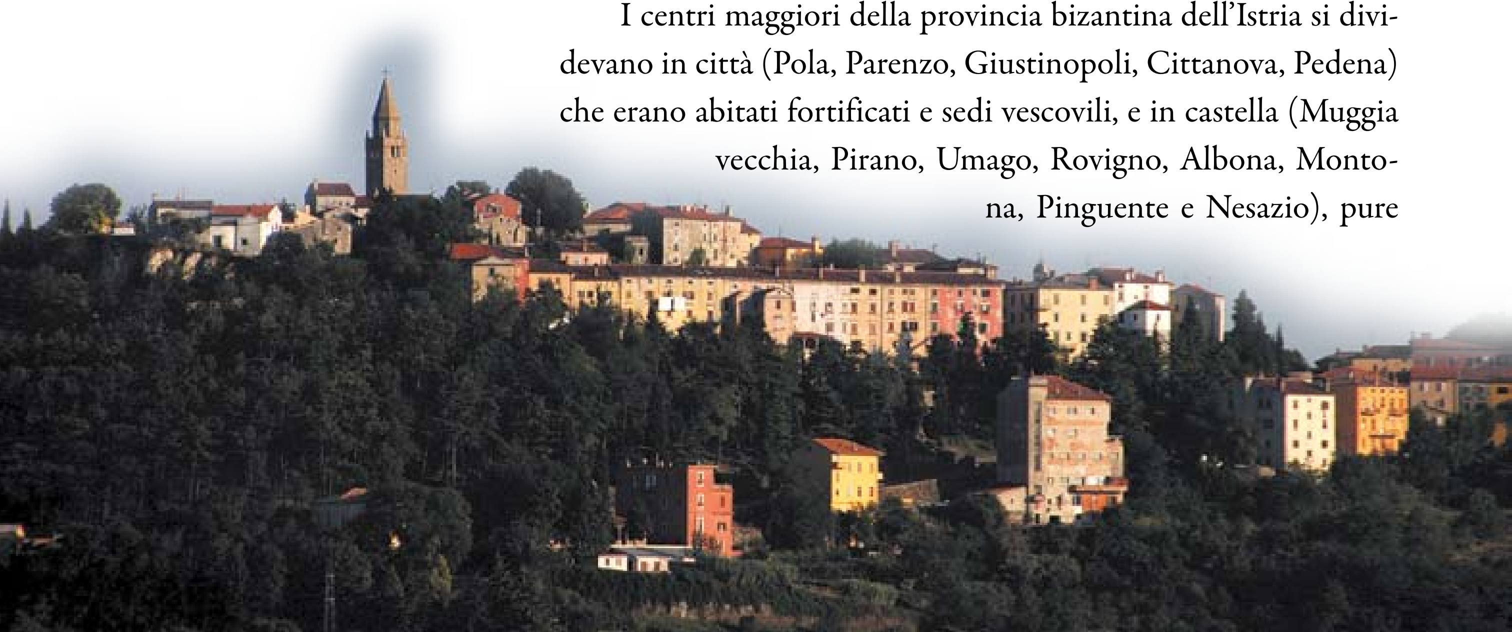
L'Istria pure dovette difendersi da un attacco longobardo sferrato nel 588 da Evino duca di Trento. I Longobardi riapparvero nel 602 in alleanza con Avari e Slavi. Era l'inizio di un nuovo flusso migratorio che tanta incidenza avrebbe avuto poi sul successivo panorama etnico della regione. Infatti, ben più rilevanti degli sporadici

tentativi longobardi di conquistare l'Istria e delle scorrerie avare si rivelarono le incursioni slave che a partire dal 599 e nel giro di due secoli avrebbero portato gli Slavi dalle aree carpatiche e centroeuropee, dapprima, a quelle pannonico-balcaniche e, poi, ai territori prossimi alle cittadine costiere. In effetti dal 599 al 611 numerose si susseguirono da nord-est le irruzioni in Istria, con saccheggi e uccisioni, di queste tribù allora ancora pagane. Sintomatico il fatto che papa Giovanni IV avesse nel 640-642 inviato in Istria, come in Dalmazia, l'abate Martino con l'incarico di riscattare gli schiavi caduti in mano degli Slavi e di raccogliere le reliquie dei santi martiri che si custodivano in quelle regioni.

Incursioni slave

Dopo il 611 cessarono praticamente le incursioni slave a conferma che il governo bizantino aveva rafforzato le difese dell'Istria, incentrate sulla presenza sul suolo istriano di un distaccamento armato dell'esarca di Ravenna e sulla flotta ravennate che proteggeva le coste e manteneva i contatti tra le due sponde. L'Istria beneficiò pure del provvedimento attuato dal governo bizantino di rafforzare le difese con la creazione del cosiddetto "numerus tergestinus", ovvero di un distretto e di un corpo militare cui era affidata la difesa e la coltivazione della Carsia, l'area più coinvolta dalle scorrerie nemiche e primo dispositivo difensivo dell'intero arco triestino-istriano-quarnerino. Ciò giovò al consolidamento della costituzione politica e al miglioramento delle condizioni economiche dell'Istria. Ne sono una conferma indiretta due fonti di particolare interesse per la storia altomedievale istriana: le lettere di san Gregorio Magno (papa dal 580 al 604) degli anni a cavallo dei secoli VI e VII, e gli atti del Placito del Risano dell'804.

I centri maggiori della provincia bizantina dell'Istria si dividevano in città (Pola, Parenzo, Giustinopoli, Cittanova, Pedena) che erano abitati fortificati e sedi vescovili, e in castella (Muggia vecchia, Pirano, Umago, Rovigno, Albona, Montona, Pinguente e Nesazio), pure


Albona

I centri abitati

fortificate ma minori per importanza rispetto alle prime. Le città, che formavano comuni autonomi con un proprio consiglio municipale o curia, erano comunque rette, come prima, da tribuni, mentre i vari luoghi fortificati minori (*castrum, castella*) da vicari con i rispettivi luogotenenti (*lociservatores*; *iudices*), subordinati al *magister militum*. Tutti erano scelti dai vescovi e dai maggiorenti (*primates*) tra i cittadini più influenti delle singole località. Ogni città formava un comune autonomo con un proprio consiglio municipale (*congressus* o *curia*) composto da quanti avevano occupato una carica onorifica e dai maggiori censiti. La popolazione libera delle città e delle castella era divisa praticamente in tre classi: il clero, che formava il ceto più distinto, i possidenti e il popolo organizzato nelle varie corporazioni di mestieri. Nelle campagne incideva la presenza di numerosi latifondi dello stato, della chiesa e dei grandi proprietari.

Tra le imposte che la provincia dell'Istria pagava al fisco imperiale negli ultimi decenni del governo bizantino, di particolare rilevanza erano quelle in natura e il tributo fondiario fisso in denaro per un ammontare di 344 *solidi mancosi* così ripartiti tra i suoi centri maggiori: Pola 66; Parenzo 66; Trieste 60; Rovigno 40; Albona 30; Montona 30; Pinguente 20; Pedena 20; e Cittanova 12. Questa ripartizione riproduce in modo approssimativo le proporzioni di grandezza e importanza tra i vari centri.

Splendore culturale: Pola, Parenzo

Il periodo bizantino è caratterizzato non solo dal consolidamento amministrativo-territoriale della provincia, a seguito degli effetti dell'introduzione della prammatica sanzione giustinianea, e dal suo rifiorire economico, ma altresì da quello culturale e artistico-architettonico, come testimoniato dagli splendidi edifici paleocristiani eretti in quell'epoca. Indubbiamente a questo fervore culturale giovarono le numerose donazioni dell'imperatore bizantino Giustiniano (527-565) e dei suoi successori a favore dei centri episcopali. Se ne giovò specialmente la chiesa ravennate e, indirettamente, anche le chiese istriane, in particolare quella polese il cui diacono Massimiano, nativo di Vestre, presso Rovigno, nel 546 veniva consacrato vescovo di Ravenna, sede di grande rilievo che egli resse per dieci anni fino al 556. Durante il suo vescovato egli fece erigere a Pola la chiesa di S. Andrea sull'omonimo scoglio all'imboccatura del porto, la *domus rectoralis,* ma soprattutto la splendida basilica a tre navate di S. Maria Formosa o del Canneto,

Parenzo, Basilica Eufrasiana



della quale si è conservata oggi, purtroppo, solamente la cappella meridionale a croce greca.

A Parenzo il vescovo Eufrasio intraprendeva, verso la metà del secolo, un'ampia opera di ricostruzione della chiesa del secolo V, erigendo la splendida basilica che da lui prese nome; un edificio adorno di splendidi marmi, opere scultoree e decorazioni musive pavimentali e parietali, oggi monumento sotto la tutela dell'Unesco. Un complesso sacro di grande rilevanza anche sotto il profilo storico-architettonico, che comprende pure la cella trichora, il quadriportico, il battistero e il primitivo palazzo vescovile, conservatosi nella sua forma originale.

In effetti, durante il secolo VI e nel corso della prima metà del secolo seguente, chiese di tipo basilicale nonché cappelle minori, ma tipologicamente molto importanti (come ad esempio quelle con absidi inscritte), furono erette in quasi tutti i maggiori centri dell'Istria, nonché un po' dappertutto nel suo territorio

I centri monastici

campestre. Questo fervore edilizio e architettonico fu favorito dal rafforzamento delle chiese e dei vescovati istriani, dalla fondazione delle nuove sedi vescovili di Cittanova, Pedena e Cissa, nonché dalla diffusione dei centri monastici legati allora alle regole greco-orientali e, a partire dal secolo VII, dall'avvio dei modelli monastici occidentali, legati a s. Benedetto, a Pola, a Trieste e a Rovigno. Se per l'epoca paleocristiana si può presumere la presenza anche in Istria di singoli o di piccole comunità di eremiti, per l'epoca bizantina è documentata la presenza delle importanti abbazie maschili di S. Maria Formosa, di S. Michele e di S. Andrea (sull'omonima isola) nel territorio di Pola, di S. Andrea sull'isola omonima a sud di Rovigno, di S. Michele nei pressi di Valle, di S. Giovanni Battista a Daila, di S. Domenica a Barbana, di S. Maria sull'isola di Brioni Maggiore, nonché di quelle femminili di S. Teodoro, a Pola, e di S. Stefano a Parenzo.

La tradizione agiografica, inoltre, tramanda la memoria dei primi martiri locali delle comunità cristiane della regione *Venetia et Histria*. Tra esse vanno ricordate quelle di s. Mauro (III secolo) primo vescovo parentino, di s. Eleuterio di Parenzo vissuto dopo s. Mauro e ucciso sotto Diocleziano, di s. Massimiano nativo come abbiamo accennato di Vestre e vescovo di Ravenna, del beato Elio

Daila, San Giovanni, monastero



Pedena, Cattedrale



(I secolo d. C.) secondo protettore di Capodistria, di Alessandro compatrono di Capodistria, di s. Girolamo (secolo IV) nativo di un centro, Stridone, sito tra l'Italia, la Dalmazia e la Pannonia, di cui non si conosce con sicurezza l'ubicazione, ancor oggi molto discussa. In verità, anche per altri santi "istriani" l'esistenza storica e la tradizione locale sono alquanto dubbie, come ad esempio per s. Germano di Pola (fine secolo III), per un s. Donato (II metà del secolo III) che la tradizione vuole nativo in un castello istriano, per s. Nazario patrono e primo vescovo di Capodistria (I metà del secolo VI), per s. Niceforo protovescovo e patrono della città e diocesi di Pedena (I metà del secolo VI) e per s. Pelagio patrono di Cittanova.

Il culto

A partire dalla metà del secolo VI, però, grandi riflessi sulle vicende ecclesiastiche dell'Alto Adriatico e dei suoi singoli centri diocesani ebbero la politica religiosa e il cesaropapismo di Giustiniano, la posizione della Chiesa romana a difesa dell'ortodossia cristiana e lo scacchiere politico venutosi a delineare nell'Italia nord-orientale e nell'Alto Adriatico a partire dal 568 con la sua divisione tra possedimenti longobardi e bizantini. In un tale contesto l'operato della chiesa ravennate e del suo arcivescovo Massimiano sia in generale, sia in particolare, sul suolo istriano, attorno alla metà del VI secolo, parve un chiaro tentativo di estensione della propria giurisdizione spirituale a danno di quella aquileien-



Pola, Cattedrale di S. Tommaso - S. Maria Assunta

se e di rafforzamento della posizione bizantina nel delicato arco italiano nord-orientale. Furono questi i primi segni latenti di una lacerazione nel mondo cristiano della parte italico-altoadriatica dell'impero bizantino, lacerazione divenuta manifesta con il cosiddetto "scisma dei tre capitoli", che proprio in quegli anni investì il papato e lo stato bizantino e che conobbe i risvolti più drammatici e duraturi nella provincia ecclesiastica aquileise tra i vescovi istriani.

Lo scisma dei "Tre capitoli"

Lo "scisma dei tre capitoli" si diffuse quale conseguenza diretta della politica religiosa di Giustiniano e della condanna emessa, sotto la sua pressione, dal concilio costantinopolitano II (553) e dal papa Pelagio I (554) delle dottrine cristologiche contenute in tre opuscoli, detti altrimenti anche "capitoli", rispettivamente di Teodoro vescovo di Mopsueste, di un altro Teodoro vescovo di Ciro e di Iba vescovo di Edessa. Questi capitoli non erano stati rinnegati al concilio di Calcedonia del 453, che per questo fatto era divenuto il simbolo della libertà della chiesa contro le mire di sopraffazione imperiali. Non tutti i vescovi dell'Occidente accettarono però le decisione del concilio costantinopolitano. Primi fra tutti il patriarca aquileiense e i suoi vescovi suffraganei istriani. Per questa loro energica opposizione lo "scisma dei tre capitoli" è detto anche "scisma istriano". La controversia assunse toni e carattere politici in quanto fu essenzialmente protesa a salvaguardare

l'autonomia aquileiense di fronte al potere bizantino, mentre la conquista di Aquileia da parte dei Longobardi (568) e la conseguente fuga del patriarca aquileiese Paolino a Grado, che divenne nuova sede patriarcale, determinarono lunghi ed intricati strascichi nello scisma, intercalati da numerosi tentativi, anche con metodi energici, di far rientrare la posizione scismatica dei vescovi istriani. Il concilio provinciale di Grado del 579 fu l'ultimo tentativo di risolvere la questione. Accanto ai vescovi dei territori longobardi e di parte romano-bizantina vi parteciparono anche quelli istriani (Adriano di Pola, Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo, Marciano di Pedena e Vindemio di Cissa), rimasti fedeli all'ortodossia professata a Calcedonia, ovvero contrari alla condanna dei "tre capitoli". La questione si complicò con l'imposizione nel 607 di un patriarca gradese, Candidiano, favorevole a Roma e con il conseguente distacco della parte del patriarcato compreso in territorio longobardo e la nomina di un altro patriarca ad Aquileia, Giovanni, che perseverò nell'atteggiamento scismatico, seguito dalla maggior parte dei vescovi istriani. Invero, nel 627, ci fu un ulteriore tentativo del patriarca gradese Fortunato di aderire nuovamente allo scisma, ma la questione venne presto appianata. Il contrasto tra i patrarichi di Grado e Aquileia per il primato va inquadrato nel più ampio contesto politico di allora, che vide, dapprima, i Longobardi e, poi, i Franchi, anche con l'aiuto del patriarca aquileiense, contendere ai Bizantini il governo della zona. Per la definitiva composizione della controversia si dovette attendere il 698 quando, al sinodo di Pavia, con i Longobardi oramai convertiti al cattolicesimo e favorevoli alla composizione di questa lunga vertenza religiosa, anche la chiesa aquileiense abbandonò per sempre lo scisma, con conseguente accordo sulle giurisdizioni tra essa ed il patriarca di Grado.

Cissa

Nella lunga controversia scismatica, come abbiamo ricordato sopra, emersero gli episcopati istriani. Non solo, ma il sinodo gradese del 579 fu la prima testimonianza sicura della loro esistenza e della comparsa di un Vindemio *Cessensis*, ovvero di un vescovo di *Cissa*. Si tratta in effetti della *Cissa* annotata dallo storico Plinio il Vecchio nella sua opera *Naturalis Historia* tra i centri costieri dell'Istria facente allora parte della *Decima Regio*. Nella *Notitia Dignitatum* (fine secolo IV - inizi secolo V) compare perfino un *Procurator bafii Cissensis, Venetiae et Histriae*, a testimonianza

dell'esistenza di una fabbrica demaniale di porpora, non più in funzione però all'epoca di Cassiodoro. Rimane del tutto aperto però il problema dell'ubicazione di *Cissa*, che la storiografia ottocentesca (in particolare quella rovignese) cercò di collocare nello specchio acqueo rovignese a sud dell' isola di S. Giovanni in "pelago" e che invece nelle ipotesi degli storici odierni, specialmente quelli croati, viene messa in connessione rispettivamente con l'isola di Pago, le Brioni e la zona di terraferma tra Barbariga e Bettica (Dignano).

La metà del secolo VIII portò a nuovi sussulti nella cristianità e nell'impero bizantino, allora diviso tra iconoclasti e iconoduli dopo che nel 726 l'imperatore Leone III l'Isaurico ebbe proibito con speciale editto il culto delle immagini. Questa volta le chiese istriane rimasero fedeli alla Chiesa romana e si opposero anche



Barbariga, resti di edifici paleocristiani

all'azione intrapresa dall'esarca di Ravenna a difesa del suddetto editto. Questa situazione di attrito, che coinvolse pure i territori bizantini in Italia, andò a favore dei Longobardi che con un'azione militare occuparono varie città dell'Emilia, della Pentapoli, la stessa Ravenna e, nel 751, anche l'Istria. Per quest'ultima non fu nominato un particolare duca, bensì essa venne assoggettata direttamente allo stesso re longobardo Desiderio (che in pratica sostituì pure il maestro dei militi bizantino). I gastaldi subentrarono ai tribuni e gli sculdasci ai vicari, mentre le chiese istriane passarono alle dipendenze del patriarcato aquileiense. Il basso clero ed il popolo istriano, invece, messi a dura prova da tutta una serie di nuove imposizioni longobarde, rappresentavano la forza oppositrice al nuovo governo. Il dominio longobardo, su cui si hanno poche notizie, non durò molto e fu in sostanza una parentesi, poco più che ventennale. Lo scontro tra Longobardi e Franchi, la cui potenza era allora in piena espansione, cambiò nuovamente le sorti dell'Istria che, a differenza del territorio italiano, passato in mano franca nel 774, fu assegnata ai Bizantini con grande sollievo della popolazione e con il ritorno dei vescovi istriani all'obbedienza gradese.

751-774: la parentesi longobarda

Ciononostante da quell'anno in Istria andarono profilandosi nettamente due partiti contrapposti: quello bizantino-popolare, sostenuto dal governo centrale e dai suoi massimi rappresentanti provinciali, e quello franco-clericale capitanato dai vescovi. Quest'ultima fazione ebbe la meglio già nel 778, allorquando tutta la penisola passò in possesso ai Franchi di Carlo Magno. Era la logica conseguenza, anche per l'Istria, del repentino rafforzamento della dinastia franca, favorito dall'avvicinamento tra Carolingi e papato avvenuto qualche anno prima con gli accordi di Kiersy, che avevano sentenziato di fatto la nascita del potere temporale dei papi e suggellato, contemporaneamente, l'espansione carolingia.

2. DAL DOMINIO FRANCO AL SACRO ROMANO IMPERO (778-1060)



Gli accordi di Königshofen dell'803 e la pace di Aquisgrana dell'812 stabilirono *de iure* l'appartenenza dell'Istria all'impero franco. Venezia, il suo estuario e le città marittime della Dalmazia rimasero, invece, ai Bizantini. Con l'assoggetamento della penisola istriana, Carlo Magno ebbe l'opportunità di estendere il proprio dominio ad una realtà marittima e di diventare uno dei rilevanti fattori politici dello scacchiere adriatico. Con il dominio franco le diocesi istriane furono nuovamente accorpate al patriarca di Aquileia, e ciò fu ribadito al sinodo di Mantova nell'827.

Assetti carolingi

L'Istria sin dai primi anni del nuovo governo formò una delle contee franche in cui l'imperatore Carlo Magno (800-814) divise (verosimilmente nell'803) i territori sottomessi nel 778. A capo della provincia istriana venne posto un nuovo comandante militare e funzionario franco, investito del titolo di *dux* che sostituì il *magister militum* bizantino. Allora, probabilmente, la contea istriana faceva parte della più ampia Marca friulana (*Marchia Austriae Italiae*). Essa ebbe breve durata, sicché l'Istria ebbe l'opportunità, sul finire degli anni venti del secolo IX, di formare nuovamente una provincia a se stante oppure, più verosimilmente, di essere subordinata alla marca del Friuli, ora dai confini più ristretti.

I Franchi tentarono di amalgamare nell'Istria (come nell'Italia nord-orientale) l'assetto amministrativo-territoriale municipale, dall'evidente sostrato romano-bizantino, con l'assetto militare. Si rivolse particolare attenzione alla difesa del "limes" nord-orientale dell'Italia, che comprendeva pure il territorio istriano, e si mantenne in vita il cosiddetto "numerus tergestinus", creato dai Bizantini. Numerosi furono gli Istriani che parteciparono alle azioni militari intraprese dai Franchi contro gli Avari nel 791 e 795 in Friuli e contro i Croati nel 799, durante la spedizione organizzata dal duca Enrico del Friuli, che in quell'occasione vi trovò la morte. È verosimile, poi, che un contingente istriano facesse

parte dell'esercito italiano che nell'803 si oppose alle unità slave e avare che premevano sulla Carniola.

La provincia franca

La provincia franca dell'Istria venne divisa in una serie di distretti con a capo i centarchi nominati dal duca Giovanni che spostò la propria dimora da Pola alla ricca Cittanova. Tutte le magistrature bizantine furono abolite e i liberi abitanti delle città e del circondario vennero subordinati al duca Giovanni. Alle città, inoltre, fu tolta ogni giurisdizione sui luoghi del circondario. I boschi, i pascoli, i casali, i beni pubblici provinciali e comunali vennero o confiscati o incamerati a vantaggio del duca. D'altro canto, alle imposizioni già esistenti ne vennero aggiunte delle nuove. Il duca Giovanni trovò pure il consenso dei vescovi e dell'alto clero, fin dall'inizio principali fautori del partito franco e che assunsero un atteggiamento speculare a quello del duca. In questi primi anni di dominio franco molti furono gli stranieri, soprattutto Franchi, ai quali il duca infeudò terreni, mentre numerosissime furono le famiglie coloniche slave che dalle regioni interne furono collocate su terreni per lo più disabitati, fino allora di ragione dei comuni.



Villa Decani (presso il Risano)

Il Placito del Risano

Visto un tale quadro socio-economico, al patriarca Fortunato, che mirava ad accattivarsi i favori di Carlo Magno con una politica attenta alle questioni politico-ecclesiastiche dell'Istria, non fu difficile farsi portavoce del generale malcontento delle genti istriane. Grazie al suo intervento, Trieste e l'Istria si appellarono all'imperatore Carlo Magno contro il duca Giovanni rappresentante delle nuove istituzioni e delle nuove violenze di impronta franco-germanica, domandando la piena osservanza dei loro diritti municipali e delle loro consuetudini. Le loro istanze furono prontamente esaudite dall'imperatore che nell'autunno dell'804 mandò in Istria quali suoi messi il prete Izzone ed i conti Airone e Cadolao a tenere un'assemblea provinciale (cosiddetta "placitum") per sincerarsi sulla situazione istriana. I messi, conformemente alle disposizioni avute dall'Imperatore, convocarono il "placito" nella pianura del fiume Risano, nella campagna capodistriana. Presenziarono, oltre ai tre legati imperiali, il duca Giovanni con i suoi centarchi, il patriarca Fortunato con i cinque vescovi istriani suoi suffraganei, le persone più ragguardevoli (*primates*) ed i magistrati (*iudices*) delle singole città e castella, nonché i 172 *homines capitanei* o *iurati* eletti tra il popolo delle singole località.

Udite tutte le rimostranze e le proteste degli Istriani, i messi imperiali, in conformità alle istruzioni di Carlo Magno tutte protese a rinsaldare, anche frenando gli appetiti delle autorità ecclesiastiche e laiche provinciali, il rapporto tra l'impero e questa provincia di rilevanza strategica particolare, accolsero praticamente tutte le richieste istriane. In conformità alle decisioni del "placito" vennero prontamente ripristinati i tribuni e le altre precedenti magistrature bizantine (i *lociservatores*, i *giudici*, lo *scabino*), e confermato agli Istriani il diritto di scegliersi liberamente i propri vescovi e magistrati secondo l'antica consuetudine.

Per l'Istria dei primi decenni di governo franco rilevante fu non solo il nuovo cambiamento politico-statale, ma soprattutto, come testimonia anche il placito del Risano, il conseguente e notevole rivolgimento delle condizioni sociali a seguito dell'avvio del sistema feudale che per alcuni secoli coinvolse in pieno anche l'Istria. L'abbandono della costituzione municipale romana ben radicata nei centri istriani e le innovazioni introdotte dal regime feudale portarono a una serie di contrasti che terminerà sì con l'affermazione del nuovo ordine sociale (la terra e la servitù della

San Lorenzo, Basilica di San Martino



gleba come segno e strumento del potere), ma che non riuscì a sradicare del tutto il ricordo delle consuetudini municipali istriane. Quelle in Istria furono tra le società più evolute che incontrarono i Franchi. Un'entità regionale dall'ininterrotta persistenza di tradizioni sin dall'epoca romana, dotata di città ben conservate e animate da una dinamica vitalità urbana, con forze politiche locali gelose della propria autonomia e corroborate da una secolare resistenza alle incursioni barbare. L'assoggettamento al governo franco rappresentò per l'Istria il definitivo inserimento nell'ambito culturale e politico dell'Alta Italia e in genere dell'Occidente di allora.

Compenetrazioni romanzo-slave

Alle prime sporadiche, ma violente incursioni slave, per lo più in alleanza con gli Avari, degli anni a cavallo dei secoli VI e VII, come testimoniato dal papa Gregorio Magno, dal cronista Paolo Diacono e dagli atti del "placito" del Risano, subentrò con la conquista franca un'espansione ed un flusso colonizzatore verso i centri della costa molto meno violenti e dalle dinamiche alquanto lente, ma dalle conseguenze durature. Nuclei slavi si insediarono non solo in aree disabitate ma altresì, dapprima sporadicamente e singolarmente, in spazi abitati e in ambienti sociali già plasmati dal notevole retaggio socio-culturale e governati da forti comunità romanze che certamente allora costituivano, assieme a tutta la costa adriatica orientale, una delle aree europee più vitali dell'epoca. Vennero così gradatamente creati i presupposti di quella compenetrazione etnica e culturale, romanza e slava, la quale, pur condizionata fin da quei primi tempi da innumerevoli e profonde contraddizioni, ha rappresentato uno dei processi politico-sociali fondamentali della storia dell'Istria. Allo stesso tempo va rilevato che l'Istria, durante l'Alto Medioevo, con il suo retaggio culturale-

artistico-architettonico, con la sua marcata individualità linguistica romanza, si poneva ai limiti dell'ambiente storico-culturale norditaliano e quindi come un'area di cerniera. Fatto – questo - che lungo la sponda orientale adriatica ha assicurato, nel corso di parecchi secoli, una continuità cronologica, storica e geografica della popolazione autoctona romanzo-italiana, della sua lingua e della sua cultura. Si era creata, tra Istria, area quarnerina e Dalmazia, un'estesa fascia adriatica orientale non solo dalla spiccata tendenza all'autonomia locale e regionale, dal particolare quadro culturale, socio-economico, urbano-architettonico e dalle marcate tradizioni popolari, ma altresì e grazie alla presenza di comunità e identità slave, dagli importanti collegamenti territoriali, culturali ed etnico-linguistici con le contigue ampie aree di relativamente recente insediamento slavo. Nel caso dell'Istria, c'erano collegamenti verso nord-est, con le regioni e le comunità slovene, mentre a sud-est con quelle croate: un rapporto denso di sfumature e intrecci che non consentono di tracciare netti confini etnico-geografici.

Una regione di cesura

Dopo la morte di Carlo Magno (814) il ducato istriano rimase nell'ambito della vasta Marca del Friuli fino all'828, quando essa venne sciolta dando luogo ad un'entità marchionale più ristretta, cui comunque rimase ancor sempre accorpata l'Istria. Anche dopo il trattato di Verdun (843) la contea dell'Istria continuò a far parte della marca orientale (Marca di Aquileia) del *Regnum Italicum,* governato fino all'875 dalla linea lotarica e più tardi, a cavallo dei secoli XI e X, dai sovrani del periodo cosiddetto "indipendente", Berengario I del Friuli, Ugo e Lotario II. E fu il re Ugo, salito al trono nel 924 dopo la morte di Berengario, a staccare la provincia dell'Istria dal Friuli e a subordinarla direttamente al duca Vintero. Alla sua morte l'Istria venne nuovamente subordinata alla marca di Aquileia.

Muggia vecchia, Basilica di S. Maria Assunta



Nell'ordinamento feudale germanico

Il secolo X fu contraddistinto anche in Istria dal susseguirsi di sviluppi politico-sociali tipici dell'ordinamento feudale germanico. Vista la debolezza dell'autorità marchionale, l'Istria fu unita a potenti entità amministrativo-territoriali dell'Impero tedesco. Infatti, nel 952, il re Ottone I (re dal 936, imperatore dal 962 al 973) infeudava la contea istriana come parte integrante della marca friulana ad Enrico duca di Baviera. Più tardi, dal 976 al 1040, l'Istria venne assegnata ai duchi di Carinzia. Sia i duchi di Baviera che quelli di Carinzia ressero la provincia istriana per mezzo di un conte al quale spettava il compito di mantenere l'ordine interno e di amministrare la giustizia. Tra i conti istriani del periodo bavarese e carinziano segnaleremo in particolare Popone I, Sizone, Variento e Vecellino. Delle tre figlie di quest'ultimo, nate dal matrimonio con Vilpurga, figlia di Ulrico e di Riccarda rispettivamente degli illustri casati dei Sempt-Ebersberg e degli Eppenstein, ricorderemo in particolare la contessa Azzica (detta anche "contessa degli Istriani") che elargì numerose donazioni alla chiese istriane. Rimasto nel 1040 il ducato di Carinzia senza eredi, ne approfittò, sotto il profilo dell'assetto amministrativo-territoriale, la contea dell'Istria che poté formare un margraviato a se stante, sebbene l'elezione del suo margravio spettasse all'imperatore stesso. Da allora e nei due secoli successivi, il margraviato fu infeudato a potenti famiglie tedesche quali i Weimar-Orlamunde, gli Eppenstein, gli Sponheim, gli Andechs e dai patriarchi di Aquileia. Il potere temporale in Istria di questi ultimi era iniziato praticamente nel 931, quando era stata loro assegnata

Rovine del castello dei Wachsenstein, al Lago d'Arsa

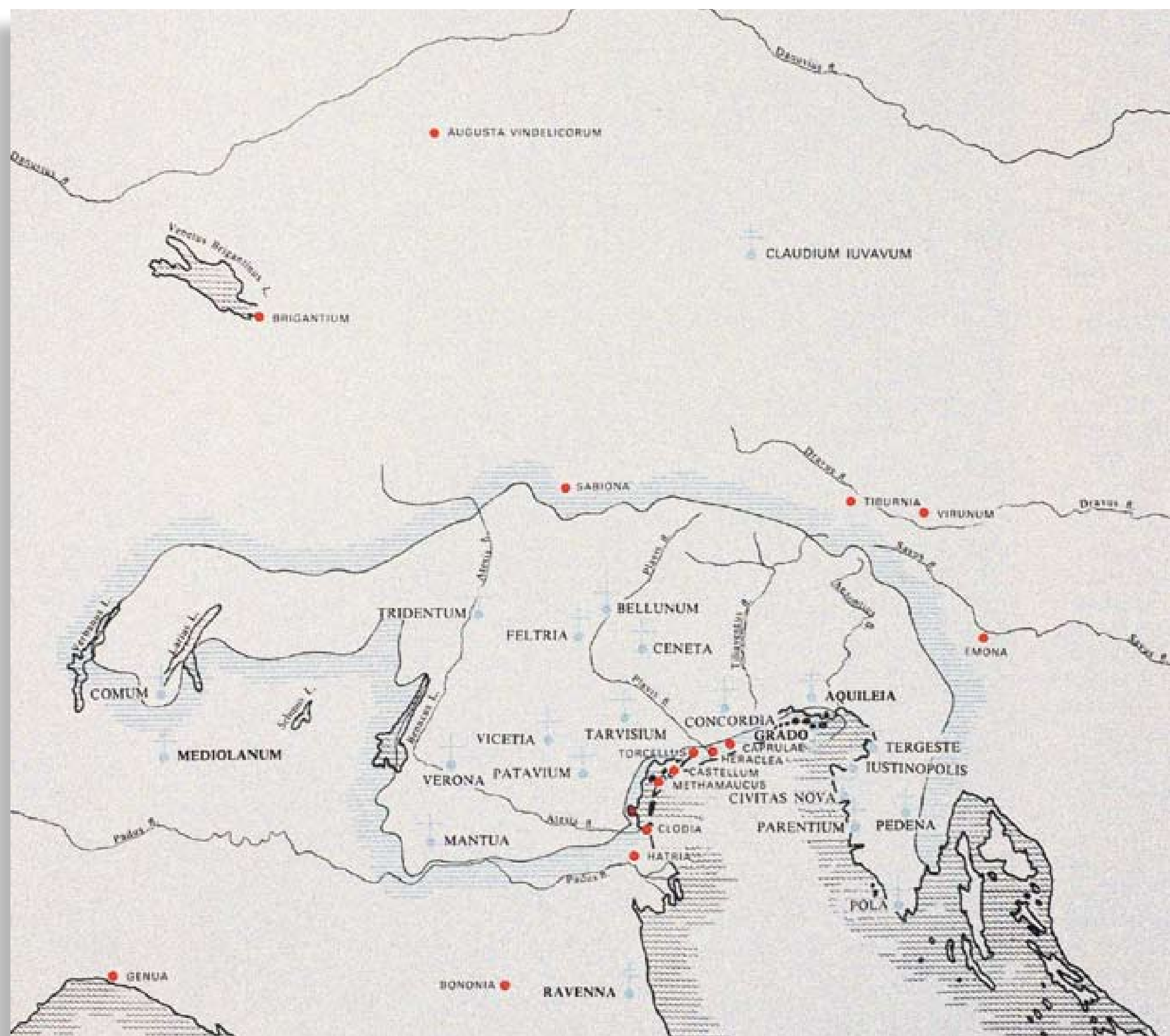


Muggia vecchia. Il patriarcato di Aquileia venne proclamato nel 1027 feudo immediato dell'impero, mentre nel 1077 al patriarca Siccardo venne assegnata in feudo la contea del Friuli, divenuta così un'entità amministrativa e politica a sé nell'ambito del Regno d'Italia. Nello stesso anno l'imperatore Enrico IV (1056-1106) allargava la sfera d'influenza della nuova contea alla Carniola ed alla marca dell'Istria. In concomitanza con gli avvenimenti del 1040 andò ad affermarsi anche per la contea istriana il titolo di "margraviato", caratteristico per le province di confine del Sacro romano impero. Se all'inizio non c'era nessuna grossa differenza tra conte e margravio, con la fine del secolo XI anche i reggenti istriani abbandonarono il titolo di conte preferendo denominarsi solamente margravi, allora un grado di nobiltà superiore. Il più illustre dei conti-margravi dell'Istria fu il successore di Vecellino, Ulrico I, nato dal matrimonio di Azzica con Popone del casato dei Weimar-Orlamunde.

Il feudalesimo

Se durante l'epoca di Carlo Magno e negli anni successivi alla sua morte al sistema autonomo-romano andò sovrapponendosi quello feudale-franco, alla fine del secolo IX e, soprattutto, nel secolo X anche in Istria, coinvolta in pieno dall'assestamento feudale del Regno italico e dalla politica espansionistica delle grandi famiglie dinastiche tedesche, si registrò l'espansione del feudalesimo. Esso fu favorito non solo dallo sviluppo di aspetti, dinamiche e risvolti tipici del sistema feudale germanico, ma anche dalla perdita da parte delle città dei propri agri municipali in sintonia con il repentino prevalere di una feudalità poggiante sull'ampia rete di vassallaggi e sui proprietari della terra oramai padroni di tutti coloro che su di essa dimoravano, ovvero sullo stretto legame tra la proprietà e la giurisdizione. Un processo, questo, favorito dalla concessione di numerose e ampie immunità a vescovi e conventi istriani, che divennero sempre più indipendenti dalla giurisdizione civile delle autorità locali e provinciali.

Gli stessi centri municipali istriani conobbero l'introduzione del nuovo sistema, ovvero di magistrature tipiche del sistema feudale, quali, ad esempio, gli *scabini* che andarono a sostituirsi ai tribuni, ai vicari ed ai locopositi. Le cittadine dell'Istria, però, grazie al loro rilevante retaggio storico-giuridico costituirono il segmento della struttura amministrativa provinciale che non venne completamente feudalizzato. In esse, riuscirono comunque a



Le metropoli di Aquileia dal IX secolo (Corbanese)

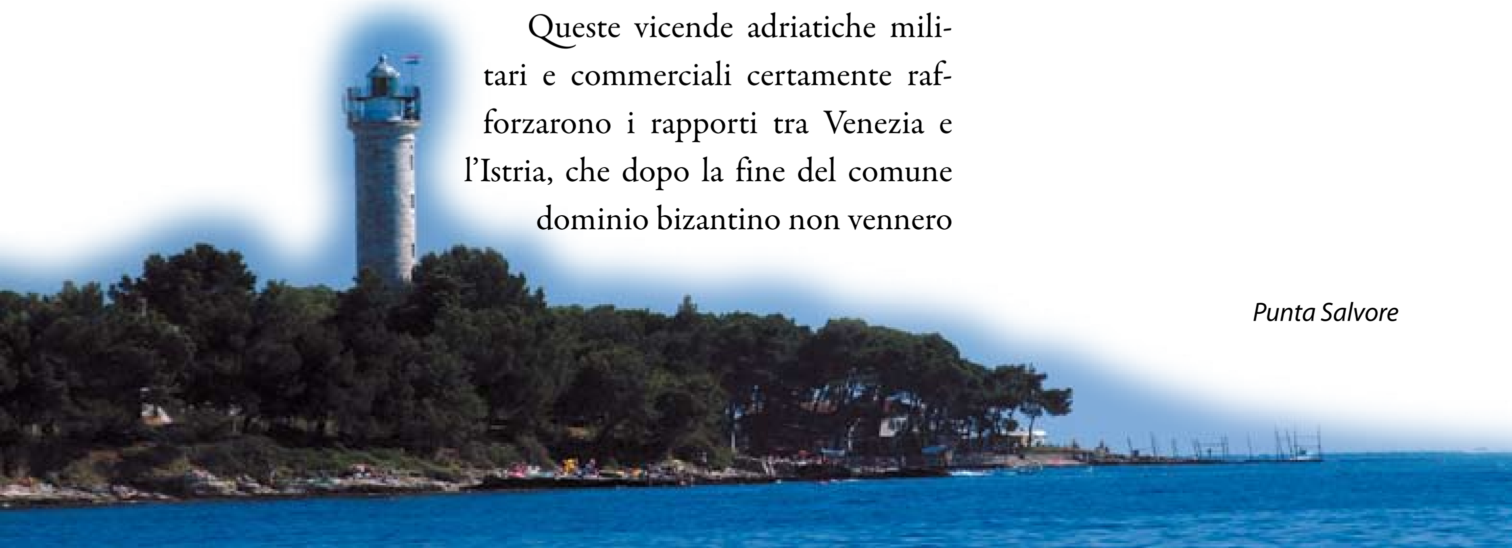
mantenersi in vita forme di governo, che andavano ricondotte al sistema municipale romano-bizantino. Ai cittadini di diritto non vennero mai tolte le possibilità di partecipazione alla vita pubblica. Su ciò incise sicuramente la conservazione di un tessuto e sostrato sociale autoctono, consistente ed ormai secolare, che resistette al flusso immigratorio straniero susseguente al repentino cambiamento politico introdotto dai Franchi. Determinante fu senz'altro anche la necessità, per le cittadine istriane, di continuare nel loro orientamento marittimo-adriatico nel quadro del quale commerciare significava non solo sopravvivenza e sviluppo economico, ma addirittura vitalità municipale e mantenimento di importanti scambi culturali con altre entità regionali adriatiche. Furono queste prerogative a consentire, un secolo più tardi, soprattutto nei centri costieri, lo sviluppo di un moto comunale che riuscì a pre-

valere sulle strutture feudali, ad imporsi all'autorità marchionale e, anche se per breve tempo, alla potente espansione veneziana.

Venezia

Nel secolo IX, ma soprattutto in quello successivo, il nascente Stato veneziano con i continui tentativi di combattere incursioni e piraterie croate, narentane e saracene gettò le basi del suo futuro dominio nell'Adriatico. Venezia era riuscita a sottrarsi all'espansione franca nell'Alta Italia e a rimanere formalmente sotto i bizantini. Seppe, inoltre, approfittare del fatto che i Franchi non erano in grado di mantenere la sicurezza nell'Adriatico e che a partire dalla metà del secolo IX veniva decadendo sempre più l'autorità imperiale e regia nel Regno italico. In quel secolo la presenza bizantina nell'Adriatico si era dimostrata debole. Non solo, ma la pace tra Bisanzio ed i Franchi dell'812 e i trattati commerciali stipulati nell'840 e rinnovati nell'883 tra l'imperatore germanico e il doge veneto avevano assicurato ai veneziani la libertà di commercio nelle compagini franche e di conseguenza anche in Istria. Rapporti questi che si rafforzarono certamente di fronte all'insicurezza sul mare, visti i numerosi atti di pirateria che interessarono l'Alto Adriatico e, in particolare, le coste istriane. Nell' 842 i Saraceni infatti incendiarono Ossero; nell'846 una squadra di Croati saccheggiò Caorle; nell'865 ci fu una nuova incursione dei Narentani nell'Alto Adriatico; nell'872 imbarcazioni narentane sorpresero la flotta veneziana nei pressi di Salvore; nell'875 i Saraceni tentarono di assalire Grado, mentre pirati croati saccheggiarono alcune località della costa istriana occidentale; nell'876 navi croate del principe Domagoj effettuarono una scorreria su Rovigno, Cittanova, Sipar e Umago; nell'880 i Narentani devastarono nuovamente Umago Cittanova, Rovigno, Muggia; nell'887, nella spedizione intrapresa contro i Narentani rimase ucciso lo stesso doge Candiano.

Queste vicende adriatiche militari e commerciali certamente rafforzarono i rapporti tra Venezia e l'Istria, che dopo la fine del comune dominio bizantino non vennero



Punta Salvore

meno con la conquista franca dell'Istria e con la sua conseguente feudalizzazione. Appena i Veneziani cominciarono a uscire dalle lagune per commerciare, incontrarono i primi interlocutori nei centri costieri istriani. Le esigenze marittime, gli interessi complementari, i rapporti economici, ma pure la comunanza d'origine, di lingua, di istituzioni e vincoli di parentela, continuarono a costituire un sostrato comune. Gli Istriani costieri certamente non cercarono la propria identità socio-economica nel fenomeno feudale basato sulla proprietà della terra. E siccome anche Venezia dimostrò allora, come in seguito, di interessarsi prevalentemente alla fascia costiera quale caposaldo e tappa funzionale e d'appoggio alle rotte per il Mezzogiorno e per il Levante, agli Istriani non fu difficile scegliere il proprio interlocutore nel mercante veneziano. Non mancarono, comunque, nei primi tempi, attriti tra Veneziani e singole cittadine istriane che con un'autorità marchionale sempre più debole aspiravano all'autonomia e alle quali alle volte stavano stretti i vincoli con i veneziani.

I patti tra città

Importanti furono per il rafforzamento dei rapporti tra le due sponde non solo le imprese belliche veneziane nell'Adriatico, ma altresì e soprattutto la stipulazione di patti, a partire da quello concluso nel 932 dai Veneziani con Capodistria e dalla pace



Rovigno

di Rialto firmata nel 933 da Venezia e dal margraviato dell'Istria, allora rappresentata dal marchese Vintero, dai vescovi di Pola e Cittanova e da altri rappresentanti e funzionari. Questi patti delineavano la tipologia dei rapporti intercorrenti tra l'Istria e Venezia: protezione veneziana sul mare, difesa e ospitalità offerta dagli Istriani ai mercanti veneziani e pagamento di un tributo annuo al doge, che da onoranza personale divenne in seguito un tributo. Interessanti sono pure gli spunti che vi si possono attingere per la conoscenza del quadro socio-economico dell'Istria, poggiante come per i secoli precedenti sulle attività legate al mare, sulla pesca, sul commercio marittimo, sull'estrazione della pietra, sullo sfruttamento dei boschi e sull'agricoltura, viticoltura e olivicoltura in primo piano.

Dopo la metà del secolo X, la situazione nell'Alto Adriatico non fu tuttavia tranquilla sotto il profilo politico militare, sia per le continue scorrerie nell'Adriatico dei Croati e dei Narentani sia per la crisi che investì lo stato veneziano nel 976 a seguito della rivolta contro il doge Candiano IV. Della nuova situazione vollero approfittare le città istriane, soprattutto Capodistria, le quali tentarono di sottrarsi ai patti imposti dal trattato di Rialto. Già l'anno successivo, però, si giunse ad un nuovo trattato tra Venezia e Capodistria, firmato dal conte istriano Sicardo. Un atto che non solo ribadiva quelli del 932 e 993 ma segnava una tendenza all'intensificarsi dei rapporti, vista l'accettazione da parte di Capodistria della presenza colà di un organo interno del Governo veneziano investito di funzioni consolari con il compito di tutelare in quella sede istriana i mercanti di nazione veneta. Era un'ulteriore passo avanti nel legare a sé ed ai propri interessi materiali la penisola istriana e le sue cittadine.

La spedizione del Mille

Di rilevanza fu poi anche per il contesto istriano la campagna adriatica intrapresa dal doge Pietro Orseolo II nel maggio e giugno del 1000 dopo essersi assicurato l'appoggio incondizionato dell'imperatore Ottone III (983-1002) ed aver concluso trattati con Egitto, Siria e Spagna. Con questa impresa Pietro Orseolo II, che nella sua rotta verso la Dalmazia fece pure tappa a Parenzo e pernottò all'imboccatura del porto di Pola, non solo inferse un duro colpo alle piraterie adriatiche ma, soprattutto, conquistò l'incontrastato dominio sull'Adriatico. Le comunità istriane e anche quelle dalmate agivano, in verità, in modo autonomo, visto

che l'istituto del "protettorato" aveva un carattere prevalentemente contrattuale e consensuale e appariva come qualcosa che poteva assicurare, anche senza impegnativi obblighi, i migliori risultati economici e commerciali. L'impresa di Pietro Orseolo II e il costante perfezionamento del rapporto bilaterale tra i Veneziani ed i centri costieri adriatico-orientali stavano ormai contraddistinguendo ed introducendo, per l'Adriatico in generale, e per l'Istria in particolare, un'epoca di passaggio verso nuove forme di ordinamento politico-sociale.

Il potere della Chiesa

Sulla scia della sempre maggiore influenza veneziana e del movimento comunale italiano si completò pure in Istria quella *facies* socio-culturale romanza, delineatasi con la dissoluzione della civiltà romana e con la graduale trasformazione della sua lingua e cultura. Essa attraverso l'alto medioevo, in situazioni di costante contatto e a tratti di difficile rapporto con le altre realtà etniche della penisola, portò alla formazione di un sostrato sociale omogeneo, contraddistinto da un registro linguistico "volgare-romanico", che nell'area a sud del Canale di Leme assunse le forme delle parlate "istriote", parlate sopravvissute fino ai giorni nostri.

Se a partire dal secolo IX ai centri municipali venne tolta quasi ogni forma di autonomia, crebbero d'altra parte l'autorità e il potere della Chiesa, delle abbazie e delle diocesi di Trieste, Parenzo e Pola, i cui vescovi ebbero notevole rilevanza nelle vicende altomedievali istriane grazie ai numerosi privilegi, investiture, donazioni e immunità ottenuti dai rappresentanti del governo feudale. Non solo l'assoggettamento dell'Istria ai Franchi fu preparato dal partito franco-clericale, ma fu il clero istriano, capeggiato dai vescovi, a dare pieno appoggio al sistema feudale ottenendo in contropartita un influsso secolare sempre maggiore. Non era facile emergere e avere un ruolo da protagonisti in uno scacchiere come quello istriano-altoadriatico dei secoli IX e X caratterizzato dal confronto tra Franchi e Bizantini, cui ben presto si aggiunse Venezia,



Cittanova, frammenti del ciborio dell'VIII secolo



Dignano, San Martino di Midiano

formalmente ancora soggetta a Bisanzio, come del resto le città della Dalmazia, sempre più pressate però dalla spinta croata e narentana. Erano ancora in vita le due sedi patriarcali: quella di Grado, ostile ormai ai sovrani franchi, e quella di Aquileia che dal sinodo di Mantova dell'827 aveva ottenuto il diritto metropolitico sulle chiese istriane.

Se propri beni patrimoniali e possedimenti terrieri in Istria avevano sia la chiesa romana che quelle ravennate, aquileiense e gradese, a fruire delle elargizioni imperiali e nobiliari furono soprattutto i vescovi istriani, nonché i monasteri, in particolare quelli benedettini, che a loro volta si adoperarono per liberarsi dell'autorità secolare del vescovo e di quella del conte cercando di costituire piccole immunità sottomesse direttamente al sovrano. Una tendenza che mise in risalto la figura dell'*avvocato*, che divenne il più importante funzionario nell'organizzazione immunitaria altomedievale, in quanto rappresentante laico principale dei vescovi e degli abati nell'esercitazione dei privilegi loro elargiti dai re e dai suoi vassalli più importanti.

Il vescovato di Parenzo

Particolarmente rilevanti furono le concessioni e le elargizioni dei sovrani della dinastia di Sassonia (962-1002), che videro nel clero, in particolare in quello del regno italico di cui faceva parte la contea istriana, l'alleato più importante contro la crescita della potenza delle grandi famiglie dinastiche tedesche. Ne usufruì soprattutto la chiesa parentina alla fine del secolo X, quando vennero in piena luce i suoi possedimenti sul suolo istriano. Verso la metà

del secolo successivo questi possedimenti crebbero ulteriormente grazie alle donazioni avute dalla contessa Azzica. In quell'epoca la chiesa parentina possedeva praticamente tutto il territorio tra il Quieto e il Canale di Leme, che rappresentava il cosiddetto "territorio di s. Mauro". Possedeva inoltre i feudi di Montona, Rosario, Nigrignano, Torre al Quieto, Torre Cervaria, Pisino e Medelano, avuti dai re italici, in aggiunta a quelli di Gimino, Antignana, Treviso, Vastignano, Villa Padova, Mondellebotte, Visignano, S. Lorenzo, Visinada, S. Vincenti ed Orsera; nonché le decime di Rovigno, Due Castelli e Valle, avute dal patriarca di Aquileia (per risollevare le sorti economiche della diocesi che aveva patito molto le incursioni piratesche), e poi Due Castelli, la chiesa di S. Martino di Midian e alcuni beni pure nel territorio di Pola, dovuti a elargizioni patriarchine. L'esistenza di un'ampia giurisdizione vescovile sulla città di Parenzo e sull'ampio territorio diocesano troverebbe in qualche modo conferma nel cosiddetto "privilegio eufrasiano", che sarebbe stato elargito nel 543 al vescovo Eufrasio, ma che venne alla luce appena agli inizi del secolo XIII. Questo atto, che tra l'altro regolava la questione delle decime che spettavano ai vescovi, venne in gran parte falsato da posteriori aggiunte e interpolazioni al fine di legittimare acquisti e usurpazioni della chiesa parentina nei secoli XI-XII. Verosimilmente quanto avvenne a Parenzo interessò anche le altre diocesi istriane di quell'epoca.

La contea ecclesiastica del vescovo di Cittanova comprendeva gran parte del territorio tra i fiumi Quieto, Dragogna e il mare. Detto vescovato percepiva il terzo delle rendite fiscali ed esercitava il potere comitale, come lo esercitavano sui territori di Trieste e di Parenzo i rispettivi vescovi. Il vescovo di Pola era signore anche di Fiume, Castua, Veprinaz e Moschienizze. Il pieno sviluppo della giurisdizione temporale del vescovo di Pola sulla città e sul suo vasto agro fu frenato dai vasti possedimenti che nel territorio polese tenevano la chiesa romana, il feudo ravennate di S. Apollinare e il vescovo parentino. Trieste e il suo territorio costituivano la contea del vescovo triestino che vi aveva pieni diritti comitali, possedendo pure i castelli di Sipar e di Vermo e contendendo a più riprese a quello cittanovese i diritti su Umago. La più piccola tra le diocesi istriane era quella di Pedena, al cui vescovo appartenevano Gallignana, Lindaro, Pisinvecchio, Vetta, Scopliacco, Tupliacco e Moncalvo (Gologorizza).

Reliquie e corpi santi



Rovigno, arca di Sant'Eufemia

Nelle chiese dell'Impero franco, sulla scia di un evidente rilancio del movimento ecclesiastico, divennero sempre più numerose, a cavallo dei secoli VIII e IX, le acquisizioni di reliquie e corpi santi. Sintomatica fu per l'Istria carolingia l'introduzione del culto e della tradizione di s. Eufemia di Calcedonia (località nei pressi di Costantinopoli) basata sulla narrazione di un codice miniato in pergamena che si fa risalire ai secoli XIII/XIV secolo. In esso viene narrato non solo il martirio della santa calcedonese, ma pure la traslazione "miracolosa" a Rovigno del suo corpo e delle sue reliquie in un sarcofago marmoreo nella notte del 13 luglio dell'anno 800. Da allora Rovigno accanto a s. Giorgio incominciò a venerare anche s. Eufemia e la sua arca divenne meta di frequenti pellegrinaggi istriani e altoadriatici.

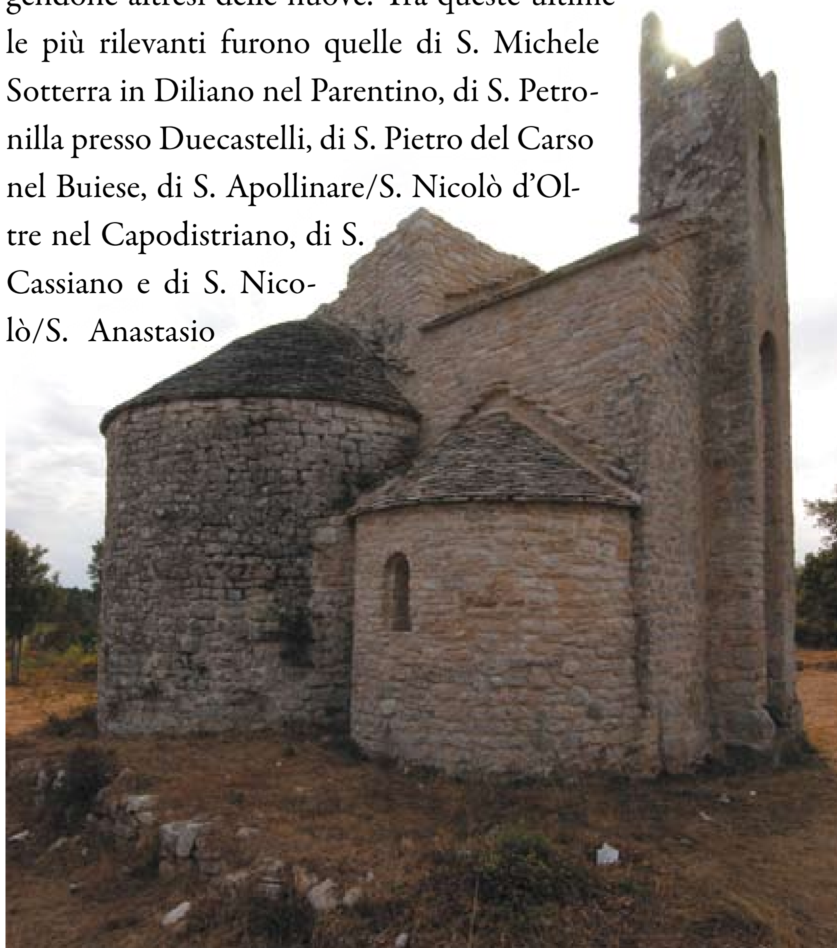
Il patrimonio sacrale

Il periodo carolingio e quello preromanico ci attestano l'erezione, l'adattamento o il rifacimento di numerosissime chiese e basiliche nei centri urbani (a Pola verso la metà del secolo IX il vescovo Andegiso commissionò la ricostruzione della cattedrale; importanti furono pure gli interventi nel complesso dell' Eufrasiana; a Cittanova agli inizi del secolo IX venne costruita la cripta della cattedrale eretta qualche decennio prima; a Rovigno ad es. venne ricostruita a tre navate la chiesa di S. Eufemia) e in quelli del contado (S. Lorenzo a Siana nei pressi di Pola; S. Tommaso nell'agro rovignese; la parrocchiale e la chiesa della Madonna Alta a Valle; S. Sofia a Due Castelli; S. Simone a Gurano; S. Fosca nei

dintorni di Peroi; S. Quirino nei pressi di Dignano; S. Andrea di Bettica, vicino a Barbariga), con una variegata tipologia di soluzioni nella realizzazione delle loro principali strutture architettoniche (ordine planimetrico; disposizione delle navate; presbiteri monoabsidali o a tre absidi; absidi inglobate nel muro perimetrale orientale sia a pianta semicircolare che rettangolare e absidi poligonali; campanili dalla tipologia quanto mai peculiare; facciate a lesene dal carattere adriatico-bizantino, ed altro), dei contenuti del loro arredo liturgico, nonché dei loro elementi scultoreo-decorativi (mosaico di Parenzo, che è un unicum fra le opere musive altomedievale; tracce di affreschi carolingi a S. Sofia-Due Castelli e a S. Andrea-Rovigno) e iconografico-stilistici (motivi in serie ad intreccio, cani correnti, ecc.), che testimoniano come la continuità della forma e degli stili in Istria nell'Alto Medioevo fosse un fattore chiave dello sviluppo edilizio sacro. I manufatti conservati fino ai nostri giorni rendono il corpus architettonico carolingio e preromanico dell'Istria il più consistente dell' intera odierna Croazia.

I benedettini

Con il governo franco l'ordine monastico benedettino si impossessò di gran parte delle abbazie istriane allora esistenti, ereggendone altresì delle nuove. Tra queste ultime le più rilevanti furono quelle di S. Michele Sotterra in Diliano nel Parentino, di S. Petronilla presso Duecastelli, di S. Pietro del Carso nel Buiese, di S. Apollinare/S. Nicolò d'Oltre nel Capodistriano, di S. Cassiano e di S. Nicolò/S. Anastasio



Rovigno, San Tommaso

a Parenzo, di S. Lorenzo nell'omonima località e di S. Michele di Leme, che la tradizione locale mette in stretta connessione con l'arrivo nel 1002 di s. Romualdo, fondatore della regola camaldolese dell'ordine benedettino. Le abbazie benedettine, riccamente beneficiate di possedimenti e spesso con configurazione architettonica e spaziale d'ispirazione carolingia, assunsero un ruolo specifico nell'ambito del sistema organizzativo imperiale franco e germanico. Oltre all'azione devozionale esse rappresentavano delle potenti roccaforti del potere centrale e in molte occasioni funzionarono da importanti basi di azione missionaria all'arrivo di nuove popolazioni pagane.

San Romualdo

Negli ultimi anni del secolo X arrivò in Istria da Ravenna s. Romualdo, allora propagatore dei principi più rigorosi della regola di s. Benedetto e, più tardi, fondatore dell'ordine dei Camaldolesi. Dopo aver fondato l'abbazia di S. Michele Arcangelo sopra il Canale di Leme si ritirò, negli ultimi due anni che visse in Istria, nella grotta che da lui prese il nome in fondo al Canale di Leme, sul pendio settentrionale del colle di S. Martino. L'abbazia di S. Michele di Leme beneficiando di numerose donazioni (tra le più importanti quelle di Azzica, figlia del conte dell'Istria Vecellino) riuscì a costituire un feudo vero proprio (denominato pure "Frattia di S. Michele di Leme") sul cui vasto territorio sorsero più tardi anche alcuni piccoli centri abitati.

Come altrove in quell'epoca anche le abbazie benedettine istriane furono, assieme agli *scriptores* vescovili, alle cancellerie comunali, nonché alle botteghe artistiche i principali centri di diffusione della cultura e dell'arte in Istria. Ancor oggi si possono ammirare moltissime realizzazioni e manufatti architettonico-scultorei di quei secoli. Quanto mai modeste, invece, risultano le testimonianze e le fonti letterarie che lasciano, comunque, presupporre anche per quell'epoca l'attività di maestri ecclesiastici e l'esistenza di una tradizione orale in grado di trasmettere racconti cavallereschi e leggende sul re unno Attila. Si trattò in generale di un fervore culturale di chiara impronta ecclesiale che, comunque, come altrove sul suolo europeo, riuscì a raccogliere e a diffondere la grande eredità delle scienze e del sapere del mondo classico, creando a sua volta nuovi ed importanti modelli, correnti, stili e opere che diedero un notevole contributo alla vita artistico-culturale di quei secoli.

Le città altomedievali

Scarne sono le conoscenze circa lo sviluppo urbano (in particolare tessuto abitativo e strutture fortificatorio-difensive) nell'Alto Medioevo, vista anche la mancanza di testimonianze dirette. I danni causati alle cittadine costiere ed alle loro economie dalle incursioni saracene, croate e narentane lasciano presumere che i centri abitati avessero allora difesa, eventualmente, solo parte dell'abitato e che per quell'epoca non si possa parlare ancora di cinte murarie così come ci appaiono nel Tardo Medioevo ed in epoca veneziana. Nei centri di epoca romana (Pola e Parenzo in particolare) rimase praticamente intatto l'ordito antico nel quale era ben riconoscibile, come nei rispettivi agri, la rete di cardi e decumani; i nuovi schemi medievali interessarono, semmai, gli allargamenti dei tessuti urbani. Per i centri sorti a partire dal Tardo Antico, ma anche per quelli un tempo sede di ex castellieri protostorici, l'Alto Medioevo ha costituito l'epoca di formazione dei sostrati urbani dalla maglie viarie e dalla disposizione del tessuto abitativo quanto mai variegate nel rispetto di situazioni geomorfologiche peculiari e differenti da abitato ad abitato. Ecco perché la matrice veneta che vi si è sovrapposta con numerosi interventi, interpolazioni e completamenti, che comunque hanno lasciato intatto l'originale sostrato altomedievale, è riuscita nel giro di alcuni secoli a modellare nel suo possedimento istriano una splendida gamma di centri storici. Se per gli antichi municipi e colonie lo sviluppo altomedievale non poté mantenere lo splendore dell'epoca romana, per gli altri abitati istriani si può pur sempre parlare, per il periodo che arriva fino agli inizi del secolo XI, di una crescita fisica ed economica. Lo confermano non solamente i contenuti dei trattati firmati da Venezia con le cittadine istriane nel 932, nel 933 e nel 977, ma soprattutto il fatto che esse li firmarono quali controparte di una Venezia già grande protagonista nell'Adriatico. Ed anche il geografo arabo Idrizi nel suo "Libro di Ruggero", compilato tra il 1153 e il 1154, scrivendo delle cittadine costiere dell'Istria, le descriveva quasi tutte come "molto fiorenti" e "molto popolate".

L'ALTO MEDIOEVO



APPROFONDIMENTI

- CISSA E LA SUA PRESUNTA DIOCESI
- IL VESCOVO EUFRASIO E LA SUA BASILICA
- MASSIMIANO E LA BASILICA DI S. MARIA FORMOSA A POLA
- LO SCISMA DEI "TRE CAPITOLI" (SCISMA ISTRIANO)
- IL PLACITO DEL RISANO
- LE POPOLAZIONI SLAVE
- IL FEUDALESIMO FRANCO E TEDESCO IN ISTRIA
- AZZICA, LA CONTESSA ISTRIANA
- L'ABBAZIA DI S. MICHELE DI LEME E L'OPERA DI SAN ROMUALDO
- VENEZIA E L'ISTRIA



CISSA E LA SUA PRESUNTA DIOCESI

Connessa alle vicende dello sviluppo iniziale della città di Rovigno ed all'apparizione degli episcopati istriani suffraganei della provincia ecclesiastica di Aquileia, è la tanto dibattuta questione di *Cissa*, località menzionata da Plinio il vecchio (secolo I d. C.) nella sua opera *Historia Naturalis*. La *Notizia Dignitatum* (fine secolo IV - inizi secolo V) vi collocava un opificio statale di vestiario (*Bafium Cissense*). Tra i vescovi che aderirono allo scisma dei "Tre Capitoli", e che furono presenti al sinodo di Grado del 579, figurava pure un *Vindemius Cissensis*, suffraganeo del patriarca di Aquileia.

La tesi della sua pertinenza territoriale rovignese (ubicata nell'ampio acquatorio tra l'isola di S. Giovanni in Pelago e la terraferma in località Punta Cissana, a sud di Rovigno lungo la fascia costiera), che prevalse fino a qualche decennio fa, è stata affiancata in quest'ultimi anni da altre ipotesi che tale pertinenza collocano sull'isola di Pago, oppure sulle Brioni, ovvero nella zona tra Barbariga e Bettica (Dignano).

L'ipotesi che il sarcofago di s. Eufemia, martire calcedonese martirizzata nel 304 e patrona rovignese, fosse giunto a Rovigno nella notte del 13 luglio dell'800 da Costantinopoli attraverso Cissa, allora sede episcopale, ha reso ancor più complesse le vicende medievali di Rovigno e di tutta la costa occidentale istriana, l'origine di quell'episcopato, la sua fine e la sua supposta traslazione, per breve tempo, a Rovigno in seguito all'inabissamento di Cissa.

"Translatio Corporis Beate Eufemie",
codice miniato



Molti sono gli studiosi occupatisi del problema dell'esistenza dell'isola di Cissa, del suo abitato e della sua scomparsa in fondo al mare, al largo di Rovigno. Alcuni

di essi hanno avanzato l'ipotesi che Cissa fosse l'ultimo lembo di una penisola della terraferma rovignese che, in seguito a possenti scosse sismiche (tra il VI e l' VIII secolo), si sarebbe trasformata in arcipelago comprendente lo scoglio dell' Asino, le isole S. Andrea, Mascin, Sturago e S. Giovanni in Pelago.

Secondo la tradizione locale e quella della storiografia ottocentesca, Cissa si trovava a circa 500 metri a sud del faro di S. Giovanni, dove oggi è segnata una secca marina denominata "Rubino". I suoi abitanti avrebbero trovato scampo sulla terraferma dopo la catastrofe e vi avrebbero fondato l'antica Rovigno. L'ipotesi dell'esistenza di Cissa nel secolo VIII appare alquanto inverosimile, poiché Rovigno andò a formarsi nel corso dei secoli III-V.

La prima immersione ufficiale nella zona dove si supponeva fosse sommersa Cissa, fu effettuata nel 1890 da un palombaro della marina austriaca, il quale perlustrò il fondo marino attorno al faro di S. Giovanni. Nella sua relazione si fa cenno al ritrovamento di resti di mura. Non si sa però che fine abbiano fatto i reperti.

Comunque, i pescatori raccontano ancora oggi che in quell'area, a seguito delle forti correnti, le reti si impigliano sugli scogli del fondo, portando alla luce frammenti di anfore e di laterizi.

IL VESCOVO EUFRASIO E LA SUA BASILICA

L'avvento del cristianesimo a Parenzo si attesta intorno al III secolo d. C., quando il protovescovo Mauro, poi martire, avrebbe predicato la nuova dottrina in un'abitazione della città, adibita a *domus ecclesiae* (cappella domestica). Nel secolo successivo, a seguito della traslazione del suo corpo dalla necropoli fuori le mura alla sua *domus*, sopra di essa venne eretto un nuovo edificio ecclesiale formato da tre aule parallele (fine del secolo IV). Nella prima metà del secolo V le tre aule vennero sostituite da una doppia basilica a tre navate (basilica gemina), la prima di questo tipo ad essere eretta in Istria. Il pavimento di questa basilica, detta Preeufrasiana, venne ricoperto da un tappeto musivo.

In asse con questa basilica, sul davanti e a breve distanza, fu eretto, sempre verso la metà del V secolo, anche un nuovo battistero a pianta ottagonale.

Con il dominio bizantino Parenzo poté godere di uno dei momenti più importanti del suo corso storico, grazie anche alla figura del vescovo Eufrasio, vissuto attorno la metà del secolo VI, un vescovo legato profondamente al mondo politico e culturale di Ravenna, ma anche vicino allo scisma dei Tre Capitoli. Egli è ricordato, inoltre, quale ordinatore dei beni della chiesa parentina, che la tradizione riconduce al cosiddetto Privilegio eufrasiano (documento di rilevanza per la storia dei diritti e delle aspirazioni politiche della chiesa parentina fra l'XI e il XIII secolo). Eufrasio è considerato, infatti, il simbolo della potenza materiale e morale acquisita dalla diocesi parentina nel corso del secolo VI. Nulla si sa, però, circa la sua data di nascita e la sua patria di origine. Per un certo periodo fu sotto l'influenza dell'arcivescovo di Ravenna Massimiano e in un primo momento accettò la politica bizantina nell'Alto Adriatico, dalla quale si allontanò solamente in seguito alla condanna dei Tre Capitoli (553) e alla diffusione del cosiddetto scisma istriano che lo vide tra i suoi protagonisti assieme agli altri vescovi istriani.

È dovuta al suo fervore edilizio l'erezione del complesso ecclesiale della Basilica Eufrasiana con tutta una serie di costruzioni assemblate sopra il sito delle prime aule paleocristiane: la basilica a tre navate, la cella trichora, il quadriportico antistante, il Battistero e l' Episcopio.

Parenzo, catino dell'abside della Basilica Eufrasiana



Il complesso della Basilica Eufrasiana è l'edificio sacro più importante dell'Istria, nonché una delle chiese più rappresentative che si è ispirata all'arte bizantino-ravennate dell'Alto Adriatico. Un complesso dall'impronta unitaria e originale che permette di seguire tutte le fasi costruttive dal secolo III al tardo-

medioevo entro un'impronta unitaria e originale introvabile altrove.

L'interno, articolato in tre navate distinte da due file di dodici colonne orientali in marmo del Proconneso, con capitelli di varia tipologia a sostegno di pulvini con il monogramma di Eufrasio, termina nelle absidi, di cui le laterali sono inscritte e semicircolari. L'interno è ornato da decorazione musiva sia pavimentale che parietale, quest'ultima anche esterna. Sul mosaico del catino absidale (porzione di sinistra) è raffigurato anche il vescovo Eufrasio, come un uomo di mezza età, con il modello della basilica tra san Mauro (a destra) e l'arcidiacono Claudio con il figlioletto Eufrasio (a sinistra). La cella *trichora* è un sacello di culto dei martiri della città di Parenzo, come testimonierebbe la presenza dei corpi dei santi Mauro ed Eleuterio in un sarcofago marmoreo lì depositato. Una singolare costruzione è pure l' Episcopio, ricostruito da Eufrasio sui resti di un precedente edificio. L' interno è distribuito su due piani.



Parenzo, Basilica Eufrasiana

MASSIMIANO E LA BASILICA DI S. MARIA FORMOSA A POLA

Con la conquista bizantina d'Italia da parte di Giustiniano, Ravenna, sede della prefettura bizantina in Italia e più tardi dell'esarca, divenne centro di irradiazione della concezione dell'espansione politica e territoriale di Bisanzio. Di conseguenza anche la politica religiosa e il cesaropapismo di Giustiniano, in polemica con Roma, fecero di Ravenna il caposaldo per il rafforzamento delle posizioni bizantine nel delicato arco nord-adriatico. Vi concorse, attorno alla metà del secolo VI, pure la chiesa ravennate ed il vescovo Massimiano, che dopo essere stato alla corte di Giusti-

niano, il 14 ottobre 546 fu posto, per volere dell'imperatore, sulla cattedra ravennate a discapito del candidato eletto dal clero ravennate. Si trattava di un momento difficile per Ravenna, preoccupata per gli avvenimenti militari della guerra gotico-bizantina e per motivi religiosi connessi alla fase iniziale dello scisma dei Tre Capitoli. Massimiano fu il solo tra i principali vescovi dell' Occidente ad aderire alla condanna dei Tre capitoli emessa da Giustiniano, e il primo tra essi ad assumere il titolo di arcivescovo, quale capo di un gruppo di diocesi con estensione alle province di Milano e Aquileia, nonché all'Istria e alla Dalmazia.

Oltre ad avere il merito di aver pacificato il mondo politico e religioso di Alessandria, dov'era stato inviato in missione speciale, riuscì ad assicurarsi pure piena fiducia a Ravenna in quanto fu grazie alla sua fervida attività che in quegli anni vennero consacrate le basiliche di S. Vitale (nel 547) e di Sant'Apollinare in Classe, ed eretta la chiesa in onore del protomartire Santo Stefano. Alla metà del secolo VI va ricondotta anche la splendida "cattedra di Massimiano" (con il suo monogramma) che si custodisce in Sant'Apollinare. Si tratta del maggiore monumento in avorio di tutta l'età tardoromana.

Al tempo di Massimiano furono portati a termine anche i mosaici della volta del presbiterio e del semicatino dell'abside di san Vitale. Nel pannello dell'abside a sinistra, campeggiano la figure di Giustiniano e della sua corte, accompagnate dall'arcivescovo Massimiano, severo e ieratico, e dal suo seguito. Si tratta di una delle opere più rilevanti dell'arte bizantina che simboleggia in qualche modo il potere politico di Bisanzio e l'autorità ecclesiastica di Ravenna e del suo primo arcivescovo.

Massimiano era nato nel 498 a *Vistrum* (Vestre, a sud di Rovigno), centro e porto di una certa rilevanza in età imperiale e tardoantica. Iniziò, però, il suo

Pola, Santa Maria Formosa o del Canneto



itinerario ecclesiastico quale diacono nella chiesa polese, da dove poi passò alla corte di Giustiniano. Non dimenticò, comunque, mai la patria natia e a Pola fece costruire una *domus rectoralis*, una basilica dedicata all'Apostolo S. Andrea sull'omonima isola e soprattutto la splendida basilica a tre navate di S. Maria Formosa o del Canneto.

Di chiara impronta bizantino-ravennate, l'edificio aveva muri laterali con lesene esterne, mentre l'interno era diviso in tre navate da una doppia fila di dieci colonne. L'abside centrale era circolare all'interno (con banco semicircolare per il clero) e poligonale all'esterno, mentre ai *pastophoria* (ambienti delle basiliche paleocristiane sostituiti poi dalla sacrestia) laterali si addossavano due *martyria* (tombe o cappelle dedicate ai martiri cristiani) con pianta cruciforme e coperti da una cupola centrale, come si può vedere nell'unica cappella (quella meridionale) fino ad oggi rimasta superstite di tutto il complesso massimianeo.

Le splendide realizzazioni artistiche ed architettoniche portate a termine al tempo di Massimiano conferirono, al pari di quelle parentine del vescovo Eufrasio, un'impronta unica e peculiare alla storia culturale europea.

LO SCISMA DEI "TRE CAPITOLI" (SCISMA ISTRIANO)

Con la metà del secolo VI grandi riflessi sulle vicende ecclesiastiche dell'alto Adriatico e dei suoi singoli centri diocesani ebbero la politica religiosa e il cesaropapismo di Giustiniano, la posizione della chiesa romana a difesa dell'ortodossia cristiana e lo scacchiere politico venutosi a delineare nell'Italia nord-orientale e nell'Alto Adriatico dal 568 con la divisione tra possedimenti longobardi e bizantini. Certamente l'operato a metà del secolo VI della chiesa ravennate e del suo arcivescovo Massimiano, sia in generale, che sul suolo istriano in particolare, sembrarono in tale contesto un chiaro tentativo di estensione della loro giurisdizione spirituale a danno di quella aquileiense e di raf-

forzamento delle posizioni bizantine nel delicato arco italiano nord-orientale.

Furono questi i primi segni latenti di una lacerazione del mondo ecclesiale della parte italico-altoadriatica dello stato bizantino che diventò manifesta con il cosiddetto "Scisma dei Tre capitoli", che proprio in quegli anni investì il papato e lo stato bizantino e che conobbe i risvolti più drammatici e duraturi nella provincia ecclesiastica aquileiese tra i vescovi istriani.

Lo "Scisma dei Tre capitoli" si diffuse quale conseguenza diretta della politica religiosa di Giustiniano e della condanna emessa, sotto la sua pressione, dal concilio costantinopolitano II (553) e da papa Pelagio I (554) delle dottrine cristologiche contenute in tre opuscoli (detti altrimenti anche "capitoli") rispettivamente dei vescovi Teodoro, vescovo di Mopsueste, Teodoro, vescovo di Ciro, e Iba, vescovo di Edessa. Questi capitoli non erano stati rinnegati al concilio di Calcedonia del 453, divenuto per questo il simbolo della libertà della chiesa contro le mire di sopraffazione imperiali.

Non tutti i vescovi d'Occidente accettarono però le decisioni del concilio costantinopolitano. Primi fra tutti il patriarca aquileiense ed i suoi vescovi suffraganei istriani. Per questa loro energica opposizione lo scisma dei tre capitoli è detto anche scisma istriano. Ben presto la controversia assunse toni e carattere politici in quanto fu essenzialmente protesa a salvaguardare l'autonomia aquileiense di fronte al potere bizantino, mentre la conquista di Aquileia da parte dei Longobardi (568) e la conseguente fuga del patriarca aquielese (Paolino) a Grado, che divenne nuova sede patriarcale, determinarono lunghi ed intricati strascichi nello scisma, intercalati da numerosi tentativi, anche con metodi energici, di far rientrare la posizione scismatica dei vescovi istriani.

Il concilio provinciale di Grado del 579 fu l'ultimo tentativo di conciliare la questione. Accanto ai vescovi dei territori longobardi e di parte romano-bizantina vi parteciparono anche quelli istriani (Adriano di Pola, Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo, Marciano di Pedena e Vindemio di Cissa), che rimasero fedeli all'ortodossia professata a Calcedonia, ovvero contrari alla condanna dei "Tre capitoli". Agli inizi del secolo VII la questione si complicò con l'imposizione nel 607 di un patriarca

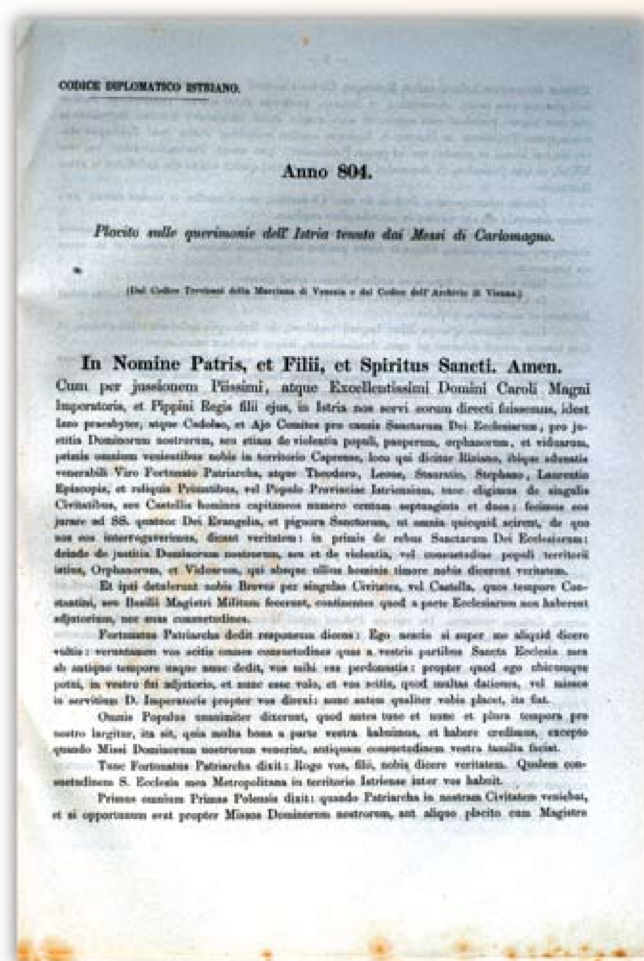
gradese (Candidiano) favorevole a Roma e con il conseguente distacco della parte del patriarcato compreso in territorio longobardo con la nomina di un altro patriarca ad Aquileia (Giovanni), che perseverò nell'atteggiamento scismatico, cui continuò ad associarsi la maggior parte dei vescovi istriani scismatici. Il contrasto tra i due patriarchi di Grado e Aquileia per il primato va proiettato sull'ampia scena politica di allora, che vide dapprima i Longobardi e poi i Franchi, anche con l'aiuto del patriarca aquileiense, contendere il governo in quell'ampia zona ai Bizantini.

Invero, nel 627, ci fu l'ultimo tentativo di un patriarca gradese (Fortunato) di aderire nuovamente allo scisma, ma la questione venne presto appianata. Per la definitiva composizione della controversia si dovette attendere il 698 quando al sinodo di Pavia, con i Longobardi oramai convertiti al cattolicesimo e favorevoli alla composizione di questa lunga vertenza religiosa, anche la chiesa aquileiense abbandonò per sempre lo scisma e vennero concordate le giurisdizioni tra il patriarca di Grado e quello di Aquileia.

IL PLACITO DEL RISANO

Nel regno dei Franchi, l'Istria fu denominata contea ed ebbe al proprio vertice il duca Giovanni, il quale si rese ben presto inviso ai sudditi per l'introduzione del sistema feudale di governo. Al sistema autonomo romano, venne abbastanza repentinamente sostituito il sistema feudale-franco; all'autogoverno dei centri urbani che si manifestava in leggi e magistrature proprie se ne sostituiva un altro diametralmente opposto per il quale il sovrano diventava il proprietario delle singole terre e di tutti coloro che in esse avevano dimora.

Il patriarca Fortunato, che mirava accattivarsi i favori di Carlo Magno con una politica attenta alle questioni politico-ecclesiastiche dell'Istria, si fece latore del generale malcontento delle genti istriane. Grazie al suo intervento, Trieste e l'Istria si appellarono all'imperatore Carlo Magno contro il duca Giovanni, rap-


CODICE DIPLOMATICO ISTRIANO.

Anno 804.

Placito sulle querimonie dell'Istria tenuto dai Messi di Carlomagno.

(Dal Codice Trevisani della Marciana di Venezia e dal Codice dell'Archivio di Vienna.)

In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Cum per jussionem Piissimi, atque Excellentissimi Domini Caroli Magni Imperatoris, et Pippini Regis filii ejus, in Istria nos servi eorum directi fuissemus, idest Izo presbyter, atque Cadolao, et Ajo Comites pro causis Sanctarum Dei Ecclesiarum, pro justitia Dominorum nostrorum, seu etiam de violentia populi, pauperum, orphanorum, et viduarum, primis omnium venientibus nobis in territorio Caprense, loco qui dicitur Riziano, ibique adunatis venerabili Viro Fortunato Patriarcha, atque Theodoro, Leone, Stauratio, Stephano, Laurentio Episcopis, et reliquis Primatibus, vel Populo Provinciae Istriensium, tunc elegimus de singulis Civitatibus, seu Castellis homines capitaneos numero centum septuaginta et duos; fecimus eos jurare ad SS. quatuor Dei Evangelia, et pignora Sanctorum, ut omnia quicquid scirent, de quo nos eos interrogaverimus, dicant veritatem: in primis de rebus Sanctarum Dei Ecclesiarum; deinde de justitia Dominorum nostrorum, seu et de violentia, vel consuetudine populi territorii istius, Orphanorum, et Viduarum, qui absque ullius hominis timore nobis dicerent veritatem.

Et ipsi detulerunt nobis Breves per singulas Civitates, vel Castella, quas tempore Constantini, seu Basilii Magistri Militum fecerunt, continentes quod a parte Ecclesiarum non haberent adjutorium, nec suas consuetudines.

Fortunatus Patriarcha dedit responsum dicens: Ego nescio si super me aliquid dicere valtis: verumtamen vos scitis omnes consuetudines quas a vestris partibus Sancta Ecclesia mea ab antiquo tempore usque nunc dedit, vos mihi eas perdonastis: propter quod ego ubicumque potui, in vestro fui adjutorio, et nunc esse volo, et vos scitis, quod multas dationes, vel missos in servitium D. Imperatoris propter vos direxi: nunc autem qualiter vobis placet, ita fiat.

Omnis Populus unanimiter dixerunt, quod antea tunc et nunc et plura tempora pro nostro largitur, ita sit, quia multa bona a parte vestra habuimus, et habere credimus, excepto quando Missi Dominorum nostrorum venerint, antiquam consuetudinem vestra familia faciat.

Tunc Fortunatus Patriarcha dixit: Rogo vos, filii, nobis dicere veritatem. Qualem consuetudinem S. Ecclesia mea Metropolitana in territorio Istriense inter vos habuit.

Primus omnium Primas Polensis dixit: quando Patriarcha in nostram Civitatem veniebat, et si opportunum erat propter Missos Dominorum nostrorum, aut aliquo placito cum Magistro

Il Placito del Risano, nel Codice Diplomatico Istriano

presentante delle nuove istituzioni di impronta franco-germanica, domandando la piena osservanza dei loro diritti municipali e delle consuetudini. Le loro istanze furono esaudite dall'Imperatore, che nell'autunno dell'804 mandò in Istria quali suoi messi il prete Izzone, il conte Airone e il conte Cadolao a tenere un'assemblea provinciale, o "placitum", per sincerarsi della situazione istriana, sulle presunte violenze commesse a danno dei municipi, del popolo, dei poveri, degli orfani e delle vedove, e ovviamente sui diritti della Camera imperiale in Istria.

I messi, conformemente alle disposizioni avute dall'Imperatore, convocarono il *placito* nella pianura del Risano nella campagna capodistriana; ad esso parteciparono, oltre ai tre legati imperiali, il duca Giovanni con i suoi centarchi, il patriarca Fortunato con i cinque vescovi istriani suoi suffraganei, le persone più ragguardevoli (*primates*) ed i magistrati (*iudices*) delle singole città e castella e i 172 *homines capitanei* o *iurati* eletti tra il popolo delle singole località.

Particolarmente duri furono i lamenti dei provinciali sia contro i vescovi che contro il duca Giovanni.

Udite tutte le rimostranze e le proteste degli istriani, nonché le difese dei vescovi e del duca Giovanni, i messi imperiali, in conformità alle istruzioni di Carlo Magno tutte protese a rinsaldare, anche frenando gli appetiti delle autorità ecclesiastiche e laiche provinciali, il rapporto tra l'Impero e questa provincia di particolare rilevanza strategica, accolsero praticamente ogni richiesta istriana intimando al duca Giovanni di dare garanzie sufficienti per il mantenimento di tutte le promesse fatte, con l'ammonimento che se egli, o i suoi eredi, o i suoi dipendenti avessero reiterato le precedenti oppressioni, sarebbero andati incontro a pene consistenti. Sull'altro fronte, poi, il patriarca Fortunato e i vescovi, ovviamente su pressione dei messi, si obbligarono a limitare le loro proteste solo a quanto i rappresentanti del popolo istriano avevano dichiarato con giuramento spettare loro di diritto.

LE POPOLAZIONI SLAVE

L'inserimento delle popolazioni slave nel litorale adriatico orientale va inquadrato nella complessa situazione venutasi a creare con la caduta dell'impero romano d'occidente (476) e con le grandi migrazioni dei secoli V-VII.

Per tutto il secolo VI si susseguirono le irruzioni oltre il Danubio nei territori dell'Impero romano d'oriente di popolazioni slave che, abbandonando il territorio di origine tra il Baltico ed i Carpazi, si spostarono sempre più verso sud. All'inizio queste incursioni di orde che non rappresentavano un gruppo omogeneo, ma erano alleanze di Slavi, Anti, Avari e protobulgari, non avevano quale scopo l'insediamento, ma il saccheggio. Con la seconda metà del suddetto secolo nuove e potenti schiere di Slavi penetrarono nei Balcani centrali assieme ad un forte esercito di Avari, il cui spostamento verso questi territori era stato causato dalle grandi migrazioni etniche nel lontano Caucaso. E già negli ultimi anni del secolo VI (588, 599), come pure nei primi due decenni di quello successivo (602, 603 e 611) un'ondata slava si spinse verso l'Adriatico raggiungendo le Alpi orientali e l'Istria. La missione del prete Martino, inviato nel 640-642 dal papa Giovanni IV in Istria e in Dalmazia a riscattare i prigionieri e a raccogliere le reliquie dei martiri confermerebbe un primo graduale e pacifico insediamento di popolazioni slave in quelle aree, nonché l'avvio dei primi contatti con le comunità autoctone romane.

Il periodo successivo, che arriva fino agli inizi del secolo IX, è contraddistinto dall'avvio dell'amministrazione franca e dalla coesistenza della popolazione autoctona con i primi nuclei slavi, come testimoniato nel placito del Risano. I suoi atti, che riportano le rimostranze delle cittadine istriane contro il duca Giovanni, amministratore franco dell'Istria, riflettono un nuovo quadro dell'Istria, ovvero comprovano la presenza degli Slavi nei pressi delle città. Da rilevare, inoltre, che, per una migliore difesa dell'Istria negli anni del conflitto franco-avaro alla fine del secolo VIII, fu promossa la colonizzazione slava di aree meno abitate con nuclei

Milino Grande (Pinguente), oggetto decorativo



provenienti dalle regioni vicine. Tale prassi continuò anche nei primi decenni del secolo IX, tanto che nella parte centrale dell'Istria, zona in genere scarsamente popolata, si registrarono le prime testimonianze della presenza di nuclei croati provenienti dal vicino litorale liburnico. I nuovi insediamenti erano più radi verso la costa occidentale. Questi erano i riflessi di una nuova situazione venutasi a delineare nell'Adriatico orientale, in particolare nell'odierna Dalmazia interna, con l'affermazione delle popolazioni croate sulle comunità di tipo slavo e avaro. Si ritiene, in genere, che i Croati traessero origine da ceppi slavi provenienti dall'esteso ambito centroeuropeo compreso tra l'Elba, la Vistola e il Bug. I Croati si inserirono gradualmente, nel corso del VII-VIII secolo, negli agri pubblici delle città dalmate, ma anche nelle zone carsiche, ed estesero la loro influenza sulle altre popolazioni/tribù slave raggruppate nelle cosiddette *sclaviniae*; tra l'VIII e il IX secolo riuscirono a costituire una prima organizzazione amministrativa sul tipo del principato, entità che si inserì nello scacchiere politico disegnato nell'812 con la pace di Aquisgrana. In quella circostanza Venezia fu confermata all'Impero d'oriente, mentre l'Istria, la Liburnia, le città dalmate con il loro entroterra furono assegnate ai Franchi. Successivamente il principato croato assunse sempre più autonomia e importanza nello scacchiere adriatico, con azioni di pirateria che si volsero anche contro le coste istriane.

Nonostante le trasformazioni etniche che portò la colonizzazione, le città istriane riuscirono a conservare il controllo sulla maggior parte dell'antico agro coloniale e del territorio cittadino. D'altro canto, l'abbondanza di terreni abbandonati e idonei all'insediamento e alla coltivazione favorì un integrazione abbastanza fluida e senza grossi conflitti della popolazione sopravvenuta nell'ambiente istriano.

I nuovi nuclei slavi si insediarono non solo nelle aree disabitate, ma altresì, magari sporadicamente, negli ambienti sociali già plasmati, dotati di notevole retaggio socio-culturale e governati da forti comunità romanze, ambienti che certamente costituivano, assieme a tutta la costa adriatica orientale, una delle aree europee più vitali dell'epoca. Si crearono così i presupposti di quella compenetrazione etnico-culturale romanzo-slava che, pur condizionata fin dai quei primi tempi da innumerevoli e profonde contraddizioni, ha rappresentato uno dei fondamentali processi politico-sociali della storia dell' Istria.

IL FEUDALESIMO FRANCO E TEDESCO IN ISTRIA

L'avvento nel 788 del potere dei Franchi in Istria fu contraddistinto non solo dal cambiamento politico statale ma pure dal repentino sovrapporsi del sistema feudale a quello municipale romano-bizantino. Sebbene il governo carolingio nell'Istria, come nell'Italia nord-orientale, avesse tentato di amalgamare in un primo momento l'assetto amministrativo-territoriale municipale con le proprie forme di diritto e con i propri costumi, era tuttavia nella terra e nella servitù che il nuovo Impero vide il segno e lo strumento del potere.

Nel caso dell'Istria vennero abolite quasi tutte le magistrature bizantine (cessarono i tribuni, i vicari, i *lociservatores*, le curie e gli altri pubblici funzionari eletti liberamente), ai centri municipali furono tolte le giurisdizioni sui luoghi del circondario, i liberi abitanti delle città vennero immediatamente subordinati al duca, i boschi, i pascoli, i campi, i casali di ragione pubblica furono incamerati, la provincia fu divisa in distretti con a capo i centarchi nominati dal duca e si susseguirono soprusi e prepotenze da parte del duca e della sua corte. Il duca Giovanni trovò tuttavia il consenso dei vescovi e dell'alto clero, i quali fin dall'inizio furono i principali fautori del partito franco.



Popecchio, la torre



CODICE DIPLOMATICO ISTRIANO

Anno 966.

Gennaro, Indizione VIII. Aquileja.

Patriarca Rodoaldo d'Aquileja, Commendatario della Chiesa episcopale di Cissa e di Rovigno la concede ai Vescovi di Parenzo.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Rodoaldus superno munere fretus Sanctae Aquilejensis Ecclesiae humilis Patriarcha. ...

(Codice Diplomatico Istriano) Atto di donazione della "chiesa episcopale di Cissa o di Rovigno" ai vescovi di Parenzo, 966

Tutte queste ed altre innovazioni tipiche del sistema feudale ci appaiono in piena luce nel placito convocato da Carlo Magno nell'804 lungo il fiume Risano per ascoltare il malcontento delle genti istriane. L'imperatore accolse le rimostranze di questa assemblea generale degli "uomini liberi", ma ciò non esonerò l'Istria a partire dalla metà del secolo IX dall'essere coinvolta nell'assestamento feudale del regno italico e nella politica espansionistica delle grandi famiglie dinastiche tedesche che introdussero aspetti, dinamiche e risvolti tipici del sistema feudale germanico. Anche nel ducato istriano prevalse una feudalità basata sull'ampia rete di vassallaggi. Processo questo favorito dalla concessione di numerose e ampie immunità a vescovi e conventi istriani, che divennero sempre più indipendenti dalla giurisdizione civile delle autorità locali e provinciali, nonché dall'insediamento di elementi etnici tedeschi e slavi. Incidente fu pure la creazione, soprattutto nel contado, di nuove baronie laiche ed ecclesiastiche indipendenti dalle città.

AZZICA, LA CONTESSA ISTRIANA

Nell'Alto Medioevo pure l'Istria fu coinvolta in pieno dal fenomeno tipicamente feudale delle concessioni a vescovi e a conventi di numerose e ampie donazioni e immunità terriere che si trasformarono spesso in vere e proprie giurisdizioni secolari. Durante la I metà del secolo XI particolarmente magnanimi furono i conti ed i marchesi d'Istria, nonché altre figure pubbliche governative. Tra essere ricorderemo in particolare Azzica, che la tradizione in Istria menziona quale "contessa istriana". Essa visse in un periodo di particolare rilevanza per la storia istriana, cioè negli anni in cui la contea dell'Istria venne staccata dal ducato di Carinzia e fu elevata al rango di margraviato.

Azzica era figlia di Vilpurga, del nobile casato dei Sempt-Ebersberg e denominata "madre degli Istriani", e di Vecellino, conte d'Istria, morto verosimilmente negli anni immediatamente antece-

denti al 1040. Sposatasi col conte Popone del casato dei Weimar-Orlamunde, ebbe da questi il figlio Urlico, che nel 1040 divenne il primo e il più illustre dei margravi d'Istria, uno dei vassalli più potenti del Sacro romano impero. Il nome di Azzica è legato alle donazioni che lei elargì ai vescovi triestino e parentino, ma soprattutto a quelle presunte a favore dell'abbazia di S. Michele di Leme, la cui fondazione, attorno ad una piccola chiesa dei secoli VI-VII, e la cui crescita è dovuta all'attività di s. Romualdo nei primi anni del secolo XI.

Da un documento datato 12 maggio 1040, giunto ai nostri giorni attraverso copie tra l'altro non autentiche, risulterebbe che la "contessa istriana" Azzica avrebbe donato all'abbazia suddetta diversi terreni fertili. Donazione che troverebbe conferma pure in un atto successivo, quello della contessa Vilpurga, madre di Azzica, datato 12 giugno 1040. A questi documenti si richiamarono successivamente i vescovi parentini (secolo XIII - 1394), il convento di S. Michele di Murano (1394-1514), quello di S. Mattia sempre di Murano (1514-1772) e infine i conti Colletti (1772-1856), ovvero i detentori del diritto di possedimento.

La storiografia istriana di quest'ultimi decenni ha comunque dimostrato che si trattò di donazioni dal contenuto non autentico, giunte fino ai nostri giorni nella forma redatta dal cancelliere del vescovo parentino Bonifacio agli inizi del secolo XIV, per suffragare i presunti diritti del vescovo parentino su quel feudo, più volte conteso sia dal comune di Orsera che di quello di S. Lorenzo. Secondo la tradizione locale, fondata sulla presenza, in tempi remoti, di un'arca di sepoltura lungo il confine del feudo di Leme (arca raffigurata nel secolo XV da fra Mauro nella carta topografica della contea), sia Azzica che la madre Vilpurga sarebbero state sepolte in quel territorio. In verità, esse trovarono sepoltura nel convento di Geisenfeld (Baviera).

San Michele di Leme



L'ABBAZIA DI S. MICHELE DI LEME E L'OPERA DI SAN ROMUALDO

La fondazione nel 529 circa del nuovo ordine religioso benedettino da parte di s. Benedetto da Norcia portò alla diffusione di questa regola anche in Istria già durante la seconda metà del secolo VI (quando vennero eretti gli ospizi di S. Maria del Canneto a Pola e di S. Andrea sull'omonima isola a Rovigno). Ben più rilevante fu la seconda fase di diffusione delle abbazie benedettine in Istria a partire dal secolo VIII, ovvero dall'epoca di assoggettamento dell'Istria al dominio franco, che portò alla fondazione di numerosi ospizi e conventi benedettini. Essi, nei secoli di intenso sviluppo feudale e della prima colonizzazione croata e slovena dell'Istria, divennero non solo centri di vita economica, ma svolsero un importante ruolo missionario di conversione al cristianesimo delle nuove popolazioni.

Per la maggioranza delle abbazie benedettine dell'Istria è difficile risalire alla loro data di fondazione. Ciò vale pure per il convento di s. Michele di Leme, il cui complesso compare nelle fonti scritte agli inizi del secolo XI. Il nuovo convento benedettino venne eretto dove già esisteva una preesistente chiesetta (e una necropoli), anch'essa dedicata a s. Michele Arcangelo e che verosimilmente nei tempi precedenti, per un certo periodo, era servita all'opera missionaria benedettina. La tradizione locale mette in stretta connessione la fondazione dell'abbazia benedettina di Leme con l'arrivo in Istria di san Romualdo, anche se alla luce delle fonti finora pubblicate appare più verosimile, invece, l'ipotesi di una ampia

Leme, grotta di San Romualdo



ricostruzione di un nucleo benedettino già esistente o di un rinnovato fervore missionario negli anni di permanenza in quei luoghi del suddetto frate benedettino.

Romualdo, della famiglia ducale degli Onesti, nacque a Ravenna nel 952 circa ed entrò fin da giovane nell'ordine benedettino. Divenuto famoso per la conversione del doge Pietro Orseolo (976) visse poi per alcuni anni in Francia. Ritornato a Ravenna fu abate di S. Apollinare in Classe. Per la rigidezza con la quale interpretava la regola benedettina dovette fuggire dalla penisola appenninica e rifugiarsi nel 1002 in Istria, rimanendovi per tre anni. Dopo aver ricostruito il cenobio già esistente, ordinato l'abate e regolato la vita claustrale dei nuovi monaci di S. Michele di Leme si ritirò in un eremo che ancor oggi porta il suo nome ("Grotta di S. Romualdo"), situato in un antro sul pendio settentrionale del colle di S. Martino in fondo al Canale di Leme. Dopo alcuni tentativi intrapresi dal vescovo parentino e da quello polese onde includerlo nella vita religiosa delle rispettive comunità, Romualdo lasciò l'Istria e si trasferì in Toscana, dove fondò gli eremi di Vallombrosa e di Camaldoli (Arezzo, 1012), dando vita al nuovo ordine "camaldolese". Esso seguì pur sempre la regola benedettina, ma ne accentuò la dimensione penitenziale ed eremitica. Dal secolo XIII i camaldolesi si divisero in cenobiti ed eremiti.

Nel secolo XIII, per motivi ancor oggi sconosciuti il convento di S. Michele venne abbandonato dai benedettini e venne preso in possesso dal vescovo di Parenzo. Ad un centinaio di metri a sud del villaggio di S. Michele di Leme si trovano le rovine dell'omonimo convento benedettino e delle costruzioni ad esso annesse in varie epoche. Sul lato lungo meridionale si erge ancora la serie di archi che reggono il porticato al quale era addossata l'abbazia della quale oggi rimangono solamente le tracce dei muri longitudinali. Di fronte al porticato si apre l'area del chiostro e il complesso edilizio in rovina del castello, che comprendeva tutta una serie di edifici annessi che servivano alle varie funzioni della comunità benedettina. Fino a pochi anni fa al centro della cisterna del chiostro si trovava la vera da pozzo ornata da due colombe abbeveranti in un calice, rappresentanti lo stemma dei camaldolesi.

A fianco dell'abbazia si trovano una attaccata all'altra le due antiche chiese del convento. Quella più grande, romanica (XI secolo), dedicata alla Vergine Maria, aveva l'abside affrescata. La più



San Michele di Leme, monastero

piccola, eretta nei secoli VI-VII, dedicata a s. Michele Arcangelo, con il tetto coperto in lastre di pietra, venne ricostruita con il sorgere della nuova abbazia benedettina. Fu allora che la volta a botte venne ad abbellire l'interno che aveva l'abside semicirolare, che all'esterno si presentava a pianta poligonale.

Sia la prima comunità monastica, che il vescovo parentino (dal secolo XIII), i benedettini di S. Michele (dal 1394) e quelli di S. Mattia di Murano (dal 1514), nonché i Conti Colletti (dal 1772), che nel corso di sette secoli si avvicendarono nel possesso del convento di Leme, diedero vita, grazie all'ottenimento di numerose immunità e donazioni terriere, al cosiddetto "feudo di S. Michele di Leme". Questa contea, chiamata anche semplicemente "Fratia", costituì un'entità giuridico-territoriale specifica, che portò alla nascita entro il suo territorio dei villaggi di S. Michele, Delici e Flengi (Prodani) e all'instaurazione di un particolare rapporto giuridico-economico mediante contratto, che veniva stipulato tra il monastero e gli abitanti del suo feudo denominati "vicini".

VENEZIA E L'ISTRIA

Con la formazione al tempo di Augusto della *X Regio Venetia et Histria*, trovava concretezza la contiguità marittima e la continuità terrestre tra queste due regioni, una confluenza attestata anche nei periodi precedenti. Durante il dominio di Bisanzio e con le incursioni longobarde, lo spazio lagunare delle *Venetiae* assunse sempre più rilevanza come una specifica civiltà; in tale fase si rafforzarono i legami con i contesti istriani. Né la conquista franca dell' Istria alla fine del secolo VIII recluse questo nuovo rapporto in quanto sia Venezia, che non conobbe la cesura feudale e rimase bizantina, sia i centri istriani riuscirono a mantenere una sostanziale autonomia.

Venezia era riuscita a sottrarsi all'espansione franca nell'Alta Italia e a rimanere formalmente sotto Bisanzio. Seppe, inoltre, approfittare del fatto che i Franchi non erano in grado di mantenere la sicurezza nell'Adriatico e che a partire dalla metà del secolo IX decadde sempre più l'autorità imperiale e regia nel Regno italico. D'altra parte, proprio in quell'epoca si era dimostrata alquanto debole la presenza bizantina nell'Adriatico. Non solo, ma la pace tra Bisanzio ed i Franchi dell'812 e i trattati commerciali stipulati nell'840 e rinnovati nell'883 tra l'imperatore germanico e il doge veneto avevano assicurato ai Veneziani la libertà di commercio nello stato franco e di conseguenza anche in Istria. Rapporti questi che si rafforzarono certamente di fronte all'insicurezza sul mare. Ed invero nei secoli IX e X si susseguirono numerosi gli atti di pirateria dei Saraceni, dei Croati e dei Narentani che interessarono l'Alto Adriatico e, in particolare, le coste istriane. Non solo Venezia con la sua flotta diverse volte accorse in aiuto alle cittadine istriane, ma organizzò pure spedizioni armate lungo tutta la costa orientale per sconfiggere quelle piraterie. Alle volte subì anch'essa perdite notevoli, come ad esempio nell'887 quando, nella spedizione intrapresa contro i Narentani, rimase ucciso lo stesso doge Candiano.

Furono tali vicende adriatiche a ravvivare costantemente i rapporti tra Venezia e l'Istria. Quando i Veneziani cominciaro-

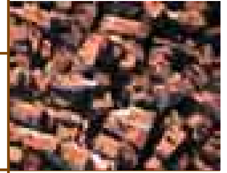
no a uscire dalle lagune per commerciare trovarono i primi interlocutori nei centri costieri istriani. L'esigenza marittima trovò connubio con gli interessi complementari, vale a dire comunanza d'origine, di lingua, d'istituzioni e vincoli di parentela, tutti aspetti che alimentarono un sostrato comune, benché le strutture ed il contesto politico rimasero distinte. Vi fu convergenza tra gli interessi degli Istriani della costa, i quali non cercarono la propria identità socio-economica nel modello feudale, e quelli dei Veneziani, bisognosi della fascia litoranea quale tappa d'appoggio alle rotte per il Mezzogiorno e il Levante.

Le stipulazioni dei patti, tra le due parti, furono determinanti. Nel 932 Capodistria stipulò un primo trattato con Venezia obbligandosi a pagare annualmente al doge cento anfore del migliore vino in cambio della sicurezza sul mare offerta dai Veneziani. L'anno successivo (933) si arrivò alla pace di Rialto, firmata da Venezia e dal margraviato dell'Istria, allora rappresentato dal marchese Vintero, dai vescovi di Pola e Cittanova e da altri funzionari. Le cittadine istriane si impegnavano a non molestare le navi venete mentre il marchese si obbligava a non intraprendere azioni militari contro Venezia. La spedizione che il doge Pietro Orseolo II rivolse, nell'anno Mille, alla Dalmazia, contro i pirati narentani, ribadì i legami con le città istriane, in particolare con Parenzo e Pola.

Montona



II. COMUNI E FEUDI (1060 – 1420)



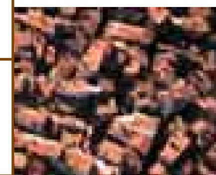


1. **ASSETTI AMMINISTRATIVI** - IL MARGRAVIATO (1060-1209) - Soggettività politica - I margravi - I Goriziani - Le città marittime - Il controllo veneziano - Ordinamenti comunali - Il policentrismo - CONTROLLARE LA PENISOLA (1209-1267) - I patriarchi di Aquileia - Ostilità tra comuni e patriarca - Il patriarca Bertoldo - Maggiore autonomia – IL RICAMBIO DEI POTERI (1267-1348) - La crisi del 1266-67 - Dedizioni a Venezia - I domini veneziani - La Pola dei Sergi - La fine dei Castropola - Tre fattori politici - 1348: la ribellione di Capodistria - Gli Asburgo - VERSO IL DUALISMO (1348-1420/21) - I resti del potere patriarchino - Lo scontro veneto-genovese - Il tramonto del Patriarcato aquileiese - Venezia e Asburgo.
2. **I COMUNI** - *Civitates*, terre, borghi - LO SVILUPPO ISTITUZIONALE - Autonomia verso il vescovo - Istituzioni comunali - Il modello comunale - Gli uomini del patriarca - I podestà e le fazioni - La sovranità veneta - ASCESA E STALLO - La crisi del 1348-1400 - Diversi sviluppi - L'espansione - LA SOCIETÀ CITTADINA - La stabilità veneta - Le élites - La base economica - Professioni e magnati - I popolani - La famiglia.
3. **I FEUDI** - I castelli - I domini goriziani - Alberto IV di Gorizia - Castua - I possessi asburgici - Dualismo istituzionale - MODELLI ISTITUZIONALI E SOCIETÀ - Il feudatario - Privilegi e obblighi - Struttura dei poteri - I nobili - I villaggi.
4. **LE ECONOMIE** - Sub-aree regionali - Economie sub-regionali - Approvvigionamento dei cereali - Regione economica alto-adriatica - Aree e tempi di sviluppo - LA FASCIA MARITTIMA E L'INTERNO - Area di congiunzione - Venezia punto di convergenza - Il fattore Venezia - I limiti strutturali - L'interno della penisola.
5. **CULTURE E POPOLAZIONI** - Spazi linguistici e culturali - La dimensione romanza - Tipi di cultura - La cultura dei comuni - I villaggi - La dimensione slava - Il glagolitico - La compresenza e la diversità.

I secoli XI - XII rappresentano un periodo di svolta in Istria. Come nel resto d'Europa, il ruolo dei centri urbani comincia a crescere; troviamo le antiche cittadine, di grandezza comunque limitata, disseminate lungo la costa settentrionale e occidentale della penisola, che assumono un peso politico ed economico fondamentale per gli sviluppi storici della regione. Esse si trovano protese tra il potere temporale delle varie casate germaniche, detentrici della titolarità del marchesato d'Istria, e le relazioni sempre più strette con Venezia, padrona indiscutibile delle acque adriatiche almeno dal Mille. La parte continentale dell'Istria è interessata invece dall'avanzare di due signorie feudali, i domini dei conti di Gorizia e quelli dei conti di Duino, che riguardano tutta la Carsia dalle foci del Timavo al Quarnero. L'Istria è perciò caratterizzata dall'avvento del modello istituzionale del comune nella fascia litoranea come dall'estendersi del modello feudale nell'interno della penisola, due forme amministrative e istituzionali che convivranno per secoli nella regione, la quale diventa (altra costante) punto d'incontro tra assetti territoriali tipici dell'area alpina-germanica e quelli diffusi nell'ambito del centro-nord italiano e adriatico. Nondimeno, l'unità territoriale dell'antica provincia bizantina istriana, trasformatasi in "comitatus Histriae", nel secolo X, e in marchia e poi marchionatus Histriae dal 1040-60, viene messa in crisi dalla pressione dei poteri politici esterni ma contigui alla penisola.

La lotta per il controllo politico su comuni, città e cittadine, ormai popolate ed economicamente e socialmente in espansione, segna infatti tutto il XIII e la prima metà del XIV secolo: i contendenti sono i patriarchi d'Aquileia, detentori della titolarità di marchesi d'Istria dal 1209, la Repubblica di Venezia e i conti di Gorizia. Da una serie di crisi, conflitti, dedizioni, accordi esce vincitrice Venezia che dal 1267 inizia ad estendere il suo potere diretto sui comuni costieri. Tra il XIV ed il XV secolo tale tendenza subisce un arresto, e lo stesso comune veneziano si trova in grave pericolo durante la guerra di Chioggia del 1379-80, mentre l'estinzione della casata dei Goriziani, dei Duinati e dei Walsee (loro eredi) vede entrare in scena gli Asburgo, che nei domini istriani individuano il limite adriatico delle loro terre ereditarie. Nel primo Quattrocento (1420-21) tramonta il potere temporale dei patriarchi d'Aquileia in Istria, la quale è in sostanza ripartita tra dominio veneto e dominio asburgico, una ripartizione che trova la definitiva sistemazione della linea dei confini dopo la guerra del 1508-1516. Dalla frantumazione dell'antica unità provinciale emerge dunque un dualismo veneto-asburgico, che caratterizzerà l'età successiva (1420-1797). I comuni e i feudi, pur condizionati da fattori politici e istituzionali esterni, rimangono tuttavia i protagonisti indiscussi della storia regionale tra l'XI - XII secolo e l'alba del Cinquecento.

1. ASSETTI AMMINISTRATIVI



Il margraviato (1060-1209)

Soggettività politica

Si è visto che, dal punto di vista amministrativo, nel 952 l'Istria viene infeudata come contea al duca di Baviera e inizia la fase del cosiddetto dominio delle dinastie germaniche, un dominio in sostanza laico e politicamente lontano, in quanto i titolari tedeschi di regola delegavano un uomo di fiducia a governare (a gestire soprattutto il potere giurisdizionale, il diritto - dovere di giudicare) nelle terre istriane; questa fase dura fino al 1209. Formalmente la contea dell'Istria rientra nel Sacro Romano Impero ed è intesa come parte del Regno italico; di fatto è una compagine, in connessione al Friuli, dipendente dai duchi di Baviera tra il 952 ed il 976 e poi dai duchi di Carinzia.

Con il Mille il processo di parcellizzazione e segmentazione dei ducati tedeschi, al fine di indebolire la grande signoria feudale rispetto all'imperatore, vede attribuire all'interno della Carinzia un ruolo autonomo sia alla Carniola sia all'Istria, in quanto "marche", unità di confine, tra contesti territoriali italiani e quelli alpini, germanici; queste marche passarono alle dirette dipendenze del potere imperiale. Nel 1062 ci sono le prime notizie che menzionano l'Istria non più come contea subordinata, bensì come marca a sé, *marchia Histria*, un'entità territoriale quindi specifica nell'ambito dell'Impero. Siccome quella del 1062 è la prima menzione del margraviato, non si esclude che esso fosse già esistente in quell'anno; così, tradizionalmente (Benussi, De Vergottini), si colloca attorno al 1060 (mancano fonti più precise) la presumibile trasformazione da contea in contea di frontiera (Mark-Grafschaft), ovvero margraviato, anche se tale passaggio si deve essere compiuto probabilmente tra il 1040 ed il 1060.

Di certo, nei secoli XI - XII (in particolare tra il 1060 e il 1209) l'Istria acquista una soggettività - benché formale - nel panorama dell'Europa politica di allora. Le cose erano cambiate



Il Ducato di Baviera nel X secolo (Corbanese)

rispetto al 952, quando l'Istria, pur nominata a parte (singolarmente), fu concessa ai duchi di Baviera assieme alla marca di Verona e al Friuli, cioè come un blocco territoriale nord-orientale del sistema politico italiano. L'essere diventata margraviato, dopo il Mille, non fu solo una combinazione di giochi politici, l'esito delle dinamiche feudali tedesche meridionali: l'essere almeno nominalmente alla pari con territori più vasti, come la Carniola, il Friuli e la Carinzia, era dovuto all'importanza marittima che stava acquistando già allora la regione sul piano della geografia imperiale, un ruolo probabilmente ancora potenziale in quel secolo e comunque dipendente dalla vicinanza di una città come Venezia. Se appaiono incerti i confini orientali della contea istriana attorno al 950, quando, stando alla testimonian-

za di Costantino Porfirogenito (politico e cronista bizantino) il ducato dei Croati arrivava sino ad Albona e all'Arsa (rispecchiando gli antichi confini tra Illirico e Italia romana), a partire dal Mille anche questa zona viene incorporata gradualmente nei domini feudali tedeschi.

I margravi

La storia dei secoli XI-XII è segnata da poche notizie tratte da atti diplomatici dai quali veniamo a sapere i nomi dei detentori del titolo di margravio o marchese d'Istria, una serie appunto di grandi dinasti laici tedeschi, che erano compensati per favori istituzionali o militari con la titolarità istriana. Il primo margravio (il primo che si fece chiamare così) fu Ullrich della casa di Weimar, signore delle marche della Carniola e dell'Istria tra il 1040 ed il 1070; seguirono gli Eppenstein, quindi, per un breve lasso di tempo, la marca fu infeudata nel 1077-78 ai patriarchi d'Aquileia, dignitari religiosi la cui autorità ed il cui potere stavano aumentando nel corso del secolo XI, configurandosi sul piano territoriale come una forza politica di giuntura tra il nesso amministrativo del regno italico e i contesti tedeschi dell'Impero. Dopo la parentesi patriarchina l'Istria tornò sotto controllo degli Eppenstein per finire agli Sponheim, anch'essi fedeli servi dell'imperatore, nel 1112.

Il XII secolo, il secolo dell'ascesa delle autonomie comunali, fu contraddistinto dal dominio di due famiglie, un dominio in sé lontano, in quanto i dignitari dell'Istria erano impegnati in faccende che impedivano il controllo stretto sui loro possessi. In particolare durante la titolarità di Engelbert III degli Sponheim, tra il 1124 ed il 1173, questa assenza si fece sentire. Dal 1173 l'Istria divenne possesso della casa degli Andechs, originari del Tirolo. Bertoldo III degli Andechs partecipò alla battaglia di Legnano, il grande scontro del 1176 contro i comuni lombardi, a fianco dell'imperatore Federico il Barbarossa e fu tra i firmatari della pace di Costanza nel 1183 come "Bertoldus marchio Istriae". Bertoldo IV, titolare dal 1188 fino al 1204, fu impegnato invece nella terza crociata in Terra santa (1189-91); alla sua morte la marca fu data al secondogenito, Enrico IV, il quale avendo partecipato nel 1208 all'assassinio dell'imperatore Filippo di Svevia a Bamberga, perse tutti i feudi e possessi. L'Istria passò nello stesso anno al duca di Baviera, Lodovico, e quindi, nel 1209, ai patriarchi di Aquileia, nella persona del patriarca

Volchero (Volker) che si fece forte del precedente storico della titolarità patriarchina sulla marca risalente al 1077.

Non dobbiamo tuttavia immaginare l'Istria, tra il IX secolo e gli inizi del XIII, dal punto di vista amministrativo, come qualcosa di compatto, prima contea e poi marca, e uniformato sotto l'autorità dei margravi e dei loro rappresentanti, i cosiddetti *nuntii marchionis* a livello più generale e i locopositi nelle città. Il panorama locale, sotto forma di articolazioni istituzionali, si può dire che già allora era complesso, benché siano poche le fonti di cui disponiamo per poter comprendere gli equilibri del potere nella regione. Al di sotto delle titolarità ufficiali facenti capo all'Impero, tra il IX ed il X secolo, nella penisola (come altrove) prosperò l'autorità politica dei vescovi, soprattutto di quelli di Trieste, Pola e Parenzo, i quali detenevano sul piano territoriale ampie giurisdizioni; accanto ad essi, dal Mille crescente divenne l'ingerenza dei patriarchi d'Aquileia nella lotta per l'attribuzione di introiti, soprattutto entrate in diritti giurisdizionali e di decima.

Nel contempo, nelle parti interne della penisola e sul Carso cominciò ad aumentare il potere di alcune famiglie già emergenti in quanto fornitrici di funzionari locali ai vescovi per la riscossione delle decime, per l'amministrazione e la prassi giurisdizionale,



Chersano, castello

i cosiddetti *advocati*. I vescovati istriani come del resto i patriarchi d'Aquileia ricompensavano i vari *advocati* con diritti feudali su villaggi e castelli di importanza minore e non è un caso che proprio nelle zone pedemontane e carsiche, quindi meno fertili e comunque lontane dal mare dove c'erano le vie di comunicazione, si fossero formate gradualmente, a partire dal Mille, ampie signorie territoriali, domini di cui erano detentrici alcune famiglie. In particolare si segnalò, in tale processo di espansione feudale, la famiglia dei conti di Gorizia, la quale ebbe stretti legami con la dinastia degli Andechs; i Goriziani (così li denominiamo), di generazione in generazione, nel corso del Duecento, erano riusciti a trasformare nell'Istria interna un conglomerato di diritti feudali su determinati castelli, villaggi e territori dal Carso, dal Monte Maggiore al Pisinese e al vallone del Leme, in signoria laica immune, ovvero dominio a sé, indipendente dalla sovranità del margravio, in quanto fondata su territori che erano stati in precedenza beni ecclesiastici vescovili e quindi esenti da sovranità laiche. Se l'Istria centrale finì sotto il controllo dei Goriziani, i signori di Duino (i Duinati) avevano allargato i loro possedimenti a cavallo dei confini continentali della penisola istriana, dal Carso triestino fino a Castua e alla costa quarnerina. Ma ancor più frastagliata, in altro modo, appariva la situazione nell'Istria marittima occidentale e settentrionale.

I Goriziani

Se nel corso del XII secolo l'inevitabile indebolimento del potere dei vescovi vedeva dunque avanzare i grandi feudatari nell'interno, lungo i litorali erano le città e le cittadine ad aprire una nuova stagione di storia istituzionale e sociale, la cosiddetta fase dell'ascesa delle autonomie comunali. I centri urbani, tutti collocati sulla costa, erano da lungo tempo in stretto rapporto economico ma anche culturale con le rive adriatiche occidentali, in particolare con Venezia e Ravenna. La presenza di locopositi o altri funzionari nelle città istriane, come pure di mercanti era cosa assai consueta, se non scontata. La spedizione marittima militare in Dalmazia da parte dei Veneziani, sotto la guida del doge Pietro II Orseolo, avvenuta nell'anno Mille, aveva ribadito la supremazia che Venezia aveva sulle acque dell'Adriatico, un potere sostanzialmente marittimo, commerciale e soprattutto militare, di milizia marittima, in quanto si proteggevano i vari centri della costa e le loro navi. A questo potere le città dell'Istria, soprattutto le maggiori, dovettero adeguarsi con una serie di patti di fedeltà, che pre-

Le città marittime

sumevano garanzie per i traffici e i mercanti veneziani nonché obblighi tributari e militari (contribuire alle spedizioni militari con navi) da parte istriana. Tutto ciò di per sé non fu accettato sempre con sottomissione e segnali d'insofferenza vennero a galla verso la metà del XII secolo. Erano decenni caratterizzati dalla crescita di Pola e Capodistria, forse sull'onda di una ripresa economica sentita nell'Adriatico dopo la Prima crociata; tant'è che nel 1145 abbiamo un conflitto delle due più grandi città istriane contro Venezia, ovvero contro le sue prerogative sui traffici marittimi che essa direttamente o indirettamente controllava nell'alto bacino adriatico. La guerra finì con la vittoria veneziana, che impose a Pola un trattato di pace dal contenuto politico militare, mentre a Capodistria uno dal carattere politico economico. In sostanza, Venezia nuovamente aveva affermato la sua supremazia sul mare (a monito verso le altre città), aveva costretto Pola a un più forte legame istituzionale e aveva subordinato Capodistria alle proprie esigenze di approvvigionamento annonario in grani. Dopo qualche anno, il malcontento delle fazioni egemoni a Pola si estese ad altri centri rivieraschi dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale, finché nel 1150, impegnati i veneziani a Corfù, si formò una lega delle principali città istriane avversa alle norme marittime veneziane: la risposta di Venezia non tardò a venire e Pola nuovamente assediata dovette capitolare innanzi all'imposizione di un'altra *fidelitas*, alla quale dovevano conformarsi tutti i cittadini, e di altri obblighi in tributi. I conflitti del 1145-50 sono visti come l'inizio dell'affermazione veneziana in ambito istriano; di certo, qualcosa era cambiato. Venezia era ancora lontana dall'aspirare alla sovranità diretta sulle coste e sulle città istriane, una sovranità che rimaneva dell'Impero e che si realizzava in modo estremamente blando. Il mare ed i commerci rappresentavano la priorità per la città lagunare; da qui tutta la politica del controllo marittimo adriatico, mentre la formula della fedeltà rappresentava una giusta modalità per perseguire tale intento. Tutto ciò andò bene fino alla Quarta crociata, del 1202-1204, un grande momento di svolta.

Il controllo veneziano

Ordinamenti comunali

Tra assenza del potere sovrano, impersonato dal margravio, e forte presenza di Venezia, che ambiva a definire le politiche economiche legate al mare, le città dell'Istria, ad ogni modo, dal 1150 entrarono in un fase dinamica in cui si ridisegnarono le strutture

politiche cittadine. Sull'onda di quanto accadeva nell'Italia centro-settentrionale, si affermarono "più moderni" ordinamenti comunali, con al vertice amministrativo della città o cittadina un podestà accompagnato da giudici. Lo sviluppo degli ordinamenti comunali dipendeva da vari fattori, e prima di tutto dalla lontananza o dalla presenza di poteri che ne avrebbero ostacolato l'attuazione. I poteri nelle città si erano incentrati, sino a quell'epoca, o attorno alla figura del vescovo o attorno alle famiglie che detenevano privilegi feudali; attorno a questi due poli gravitavano diverse fazioni capeggiate dalle maggiori famiglie. La prima città di cui si ha notizia di una struttura governativa comunale è Capodistria, l'anno è il 1186; a Pirano si menzionano un podestà e alcuni consoli nel 1192; una notizia del 1199 ci conferma la presenza di podestà a Pola; per Parenzo mancano notizie certe, così appena per il 1252 si parla di podestà. Entro il sorgere del Duecento, i maggiori e più ricchi ed evoluti centri urbani si trovavano inquadrati in nuovi assetti amministrativi locali, assetti nella cui affermazione e realizzazione di certo un ruolo fondamentale lo deve aver svolto lo stesso comune di Venezia.

Il policentrismo

Quando il margraviato dell'Istria passò in definitiva sovranità ai patriarchi di Aquileia nel 1209, la regione si trovò interessata dalla compresenza di ampie signorie feudali autonome, di notevoli centri urbani organizzati come comuni e aspiranti anch'essi al massimo dell'autonomia amministrativa, e di ancora notevoli poteri territoriali dei vescovi locali. Lo sviluppo comunale sulla costa nel corso del XII e del XIII secolo portò definitivamente al policentrismo territoriale, che contraddistinse la storia dell'Istria sino alla contemporaneità. E su tale policentrismo si concentrarono le aspirazioni di tre forze politiche esterne alla regione: Venezia, i patriarchi, i Goriziani; ovvero, la storia del Due-Trecento.



Due Castelli

Controllare la penisola (1209-1267)

I patriarchi di Aquileia

I patriarchi di Aquileia erano tutt'altra cosa rispetto alle lontane dinastie tedesche; il loro possesso sull'Istria giungeva proprio nella fase quando più intenso fu il tentativo di organizzare uno Stato patriarchino a cavallo delle pianure veneto-friulane, dell'Adriatico e delle Alpi orientali, un'unità politica di rilievo a Sud dell'Impero. Ciò si traduceva nella volontà di maggiore controllo sulle entità subordinate, soprattutto sui comuni. Il patriarca Volchero (Volker) di Ellenbrechtskirchen adottò una strategia piena d'indulgenza, tanto da accettare e confermare, almeno in un primo momento, le antiche leggi e soprattutto le libertà comunali; e ciò si deduce dai proclami fatti a Parenzo e Pola nel 1211. L'atteggiamento diplomatico ambiva a riannodare il legame tra Aquileia ed i singoli comuni sotto la sovranità patriarchina e imperiale e cadeva in un momento assai dinamico sul piano degli sviluppi politici interni ai comuni. Il patriarcato, in sostanza, si presentava come una struttura politica esterna capace di essere una vera alternativa a Venezia e ai suoi modelli d'influenza politica. Le cose però cambiarono dopo la morte di Volchero, nel 1218, e l'ascesa al patriarcato di Bertoldo degli Andechs, duchi di Merania e già margravi d'Istria. Il nuovo patriarca rifletteva sul piano locale, friulano e istriano, i metodi della politica dell'imperatore Federico II e quindi voleva limitare le autonomie. Così i podestà ed i consoli, i vertici del comune, dovevano essere confermati dal patriarca, mentre Venezia non avrebbe dovuto pretendere tributi e stipulare patti di fedeltà con le città del margraviato. Il potere giurisdizionale, fondamentale sul piano politico per rendere legittima la sovranità, appariva saldo nelle mani dei patriarchi che lo esercitavano direttamente oppure tramite un incaricato, un luogotenente di durata annua, che era inizialmente nominato come *gastaldione*, quindi come *richtarius* (sul modello tedesco) e infine come



Pietrapelosa, castello

"marchese d'Istria", da non confondere con l'omonima titolarità feudale. A livello comunale, secondo l'intento di Bertoldo, i podestà e i consoli avrebbero dovuto essere affiancati dagli uomini del patriarca, i cosiddetti "giudici della regalia" o anche "regali" (da ciò che era dovuto al signore sovrano).

Ostilità tra comuni e patriarca

I provvedimenti giungevano quando ormai da decenni, da almeno un cinquantennio (1170-1220), i comuni istriani avevano progressivamente acquisito e adottato i modi della vita civile improntati a una scarsa ingerenza dei fattori politici esterni nell'organizzazione della vita sociale. Il comune era diventato l'istituzione cardine nell'espletare la giustizia, nel definire le regole della vita economica, dei tributi, dei rapporti con il territorio-contado; molta fu l'influenza di Venezia, i cui cittadini spesso facevano da podestà nei comuni istriani. Di conseguenza, parecchia ostilità circolò nella parte comunale dell'Istria nei confronti del patriarca e delle sue pretese e quando Bertoldo dovette assentarsi per partecipare direttamente alle vicende politiche italiane, nel 1230, ci fu un tentativo per creare una "lega dei podestà di tutta l'Istria", *universitas Istriae potestas* (un fatto raro nella storia dell'Istria, ispirato alla lega lombarda) volta a rifiutare la sovranità del patriarca, un tentativo probabilmente alimentato dai Veneziani, ma subito fallito. Ad ogni modo, il patriarca non aveva i mezzi per realizzare concretamente il tipo di sovranità cui ambiva; già nel 1232, egli si lamentava, alla dieta imperiale di Ravenna, come nelle città maggiori non venissero rispettate le sue disposizioni nelle elezioni dei podestà e dei consoli e chiedeva un intervento imperiale. A Pola, i gruppi dirigenti comunali, che perseguitavano la fazione filopatriarcale, furono riluttanti ad ogni monito finché l'anno seguente, nel 1233, la città fu assediata dalle truppe imperiali: fu un esempio per gli altri centri della penisola. Capodistria tentò di resistere più a lungo, ma nel 1238, stretta d'assedio dalle truppe congiunte del patriarca e dei conti di Gorizia, dovette cedere e accettare un accordo a Cividale nel 1239. L'accordo nei suoi vari punti risulta rispettoso delle due parti – Capodistria è trattata alla pari – e probabilmente rappresentò la base giuridica su cui vennero improntate le relazioni tra il patriarca e i comuni, i quali di fatto emergono come soggetti politici capaci di trattare attivamente con il detentore della sovranità. Dopo Cividale, gli anni Quaranta del Duecento trascorsero senza maggiori attriti con il patriarca; Ber-

Il patriarca Bertoldo

toldo morì nel 1251: i trent'anni e più di suo governo, la sua figura e il suo intento d'accentramento e riorganizzazione dei poteri a livello di patriarcato e della marca istriana hanno attratto tutti i maggiori storici dell'Istria.

Maggiore autonomia

L'insubordinazione delle città istriane, fatto che esprime la loro crescita economica, sociale e quindi politica, si rivolse inevitabilmente anche verso la padrona del mare, Venezia. Fu sempre Pola, la città più grande con l'élite più decisa, che risultò riottosa alla richiesta veneziana della fornitura di galere nel 1242 per una spedizione contro Zara, ribellatasi nuovamente: questa volta fu la fazione filo aquileiese a prevalere sul piano interno. Pola fu assediata e per quanto avesse ceduto le fu smantellata una parte delle mura di mare. Nuovamente ribelle, fu duramente attaccata al ritorno della flotta veneziana dalla Puglia; tutte le mura verso il mare furono rase al suolo. Sul mare, ovviamente, nulla poteva fare il patriarca. La punizione veneziana rappresentò un chiaro segnale d'ammonimento per tutti i comuni istriani.

Momorano, il castello



La scomparsa dell'imperatore Federico II nel 1250, la morte del patriarca Bertoldo nel 1251, la grave crisi del potere che investì l'Impero dal 1254 furono le premesse per una nuova stagione di ricerca della maggiore autonomia dei comuni istriani come pure delle signorie della Carsia, ma anche una stagione quanto mai fervida di contrasti all'interno delle fazioni cittadine e tra le stesse città. Il nuovo patriarca Gregorio di Montelongo (dal 1251) si impegnò a ripristinare il prestigio politico aquileiese in regione; così fece ricostruire le mura abbattute dai veneziani e restaurare la torre di sua pertinenza a Pola, un atto politico forte nella prima città nella penisola (1252). Durante gli anni Cinquanta era riuscito a collocare persone di sua fiducia negli incarichi di podestà nelle città più importanti, Capodistria, Muggia, Pirano, Parenzo. Ma tutto ciò non bastò per definire un assetto duraturo in regione.

Il ricambio dei poteri (1267-1348)

Dalla metà degli anni Sessanta le difficoltà di controllo dei vari comuni divennero insormontabili. Cominciarono ad entrare in gioco i conti di Gorizia, che influirono sui gruppi di potere all'interno delle città maggiori. Un anno cruciale in tal senso fu il 1266, quando a Montona e ben presto anche a Parenzo, Valle e Rovigno, dunque nei centri minori, i ceti dominanti non accettarono l'autorità aquileiese. Il patriarca dovette ricorrere all'appoggio del conte Alberto di Gorizia per placare i rivoltosi. Questo episodio introdusse definitivamente i Goriziani nelle mene comunali istriane. Ma ancor più decisivo per le sorti politiche fu l'anno seguente, il 1267, quando Capodistria arrivò a minacciare Parenzo e perciò i locali dirigenti chiesero aiuto a Venezia. La dedizione parentina al *Comune Veneciarum* è ritenuta una data capitale nella storia dell'Istria, l'inizio della penetrazione politica veneziana nella regione. In realtà, fu la risposta, neanche tanto premeditata, dinanzi all'avanzare dei Goriziani, che con il 1266-67 apparvero per la prima volta temibili antagonisti. A Venezia (la quale aveva sovranità su Creta e parecchi domini in Dalmazia) in sostanza bastò fino a quegli anni il dominio marittimo, militare e commerciale, e il controllo indiretto sulle città istriane, dove molto di frequente arrivarono i cittadini veneziani a sostenere gli incarichi di podestà; l'ipotesi di una intromissione diretta oppure mediata dei Goriziani nelle città-porti di primo riferimento, come lo erano Parenzo e Rovigno, era intollerabile.

La crisi del 1266-67

La dedizione parentina avvenne infatti nel momento (luglio 1267) in cui il conte di Gorizia invece di intimidire (su richiesta del patriarca) i Capodistriani per via dell'aggressività, si era unito a essi e ad altri nobili friulani in un vero e proprio colpo di stato contro il patriarca Gregorio, che fu trascinato in prigionia a Gorizia. Questa crisi dell'autorità patriarchina e il vuoto di potere in regione si tradussero subito in conflitti tra i vari soggetti comunali. Già nell'ottobre del 1267 i Capodistriani, con Pirano, Isola e Biaquino, signore di Momiano, distrussero Castelvenere, castello espressione della sovranità patriarcale, ed attaccarono Pinguente. La rivalsa di Pinguente e dei feudatari di Pietrapelosa, filo-patriarcali, si concretizzò con l'uccisione di Biaquino; a sua volta Alberto di Gorizia distrusse Pietrapelosa. Nel 1268, Buie passò volontariamente dalla sovranità aquileiese sotto la signoria di Alberto, che diede il castello in amministrazione ai Capodistriani, mentre intanto moriva il patriarca Gregorio.

Per quattro anni, dal 1268 al 1272, la sede del patriarcato rimase vacante e appena nel 1274 Raimondo della Torre giunse in Friuli e in Istria l'anno seguente. Questo vuoto fece passare Umago dalla parte veneta nel 1269, mentre nel 1271 si ebbe la dedizione di Cittanova e San Lorenzo. Venezia aveva cambiato atteggiamento nei confronti dell'Istria. Ora veramente stava iniziando a costruire (con estrema gradualità) un controllo territoriale in regione: le interessava la costa di primo riferimento, ma poi anche una linea difensiva nell'interno. Nel 1275 Montona si diede in dedizione a Venezia, per ribellarsi immediatamente (lotte tra fazioni) e finire soggetta definitivamente nel 1276. Era prevedibile che dopo Parenzo, il porto più significativo per Venezia, sarebbe giunta l'ora di Montona, dove c'era il bosco più importante per l'estrazione del legname destinato all'Arsenale veneziano; inoltre, il contado di Montona si collegava con quello parentino. Il blocco veneto in Istria aveva raggiunto una consistenza territoriale notevole per gli equilibri regionali. Così nel 1278 scoppiò il primo conflitto tra il partito di Capodistria e Alberto di Gorizia e le parti venete dell'Istria. Vennero attaccati Montona, che resistette, e i porti di Umago e Parenzo. Venezia non ci pensò molto a colpire direttamente Capodistria e Isola (alleata), che furono assediate. Nel 1279 San Lorenzo fu riconquistata, mentre Capodistria dovette sottomettersi alla sovranità veneziana. Dopo la dedizione, l'atto volontario concordato tra le due parti interessate, seguì dunque in Istria l'atto di soggezione e la punizione capodistriana doveva essere un monito per tutti: atterramento delle mura, distruzione delle insenature per le imbarcazioni, costruzione del Castel Leone sul tratto di terra che univa la città alla terraferma. Naturalmente c'era il riconoscimento della sovranità del *Comune Veneciarum*, si era cioè ben al di là di quanto era successo a Pola del 1242. Alberto di Gorizia fallì completamente nel suo progetto d'espansione istriana. Dopo pochi anni, nel 1283, al gruppo di città venete, si aggiunsero Pirano e Rovigno, per dedizione. Trieste, città dove era ancora forte

Dedizioni a Venezia

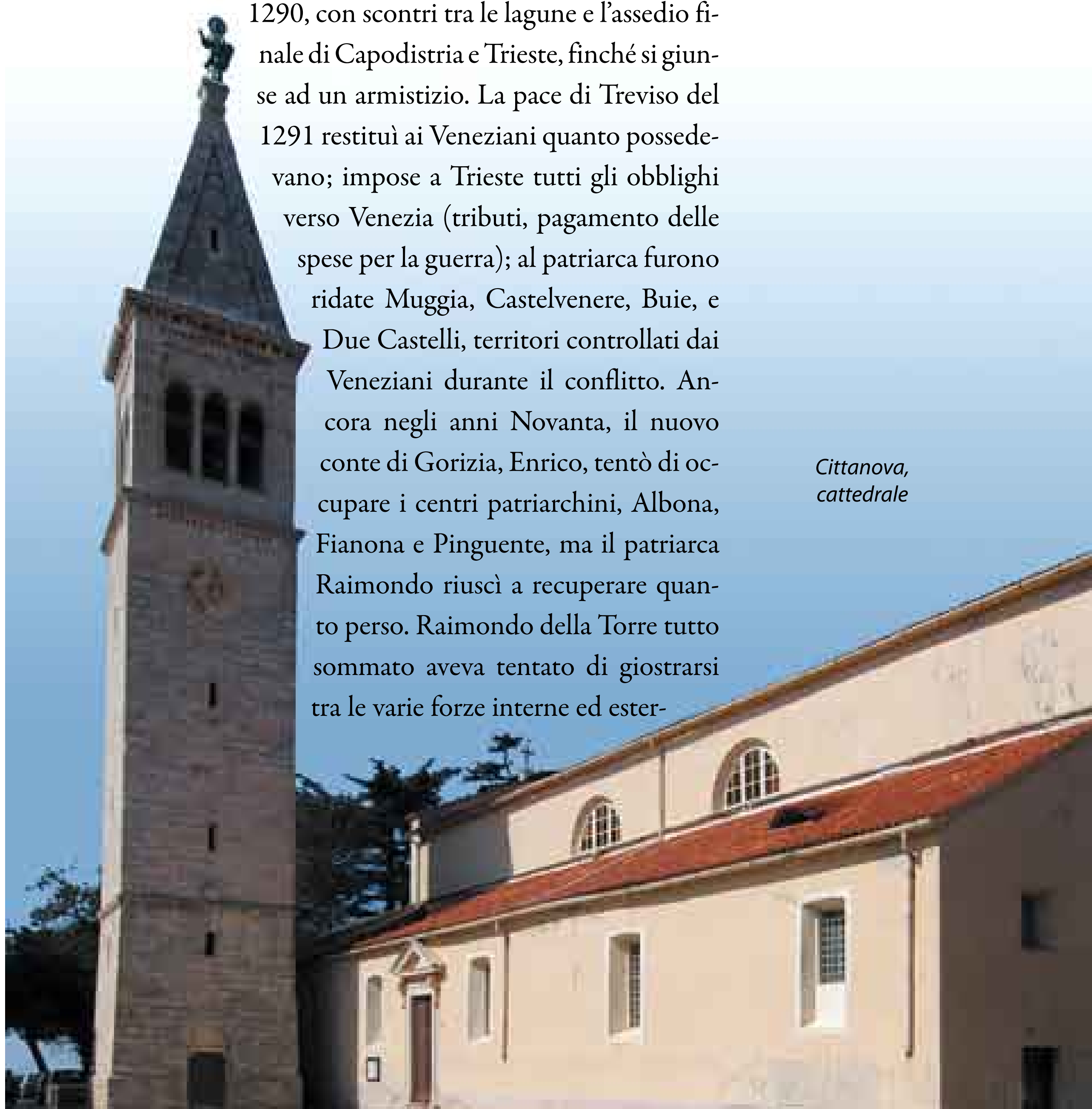
Montona



il potere del vescovo, il quale fu avverso ai veneziani, venne assediata anch'essa nel 1279 e poi tenuta in scacco fino al 1285. Il modello della sovranità veneta, alternativo a quella patriarcale, assieme alla presa di potere delle fazioni filo-veneziane, stava facendo effetto. Da Capodistria fino a Rovigno e all'interno fin dentro la valle del Quieto i Veneziani avevano costruito un dominio nel giro di un quindicennio, ricorrendo alla forza in casi eccezionali.

I domini veneziani

La lotta per il dominio in Istria era tutt'altro che finita. Nel 1287 era scoppiato un secondo conflitto: Trieste si alleò con l'insorta Capodistria a fianco del patriarca per recuperare le terre finite sotto il dominio veneto. Entrarono in azione pure i Goriziani e i Carinziani che appoggiarono con proprie soldatesche la difesa di Trieste, tanto che Venezia dovette ritirarsi. La guerra durò fino al 1290, con scontri tra le lagune e l'assedio finale di Capodistria e Trieste, finché si giunse ad un armistizio. La pace di Treviso del 1291 restituì ai Veneziani quanto possedevano; impose a Trieste tutti gli obblighi verso Venezia (tributi, pagamento delle spese per la guerra); al patriarca furono ridate Muggia, Castelvenere, Buie, e Due Castelli, territori controllati dai Veneziani durante il conflitto. Ancora negli anni Novanta, il nuovo conte di Gorizia, Enrico, tentò di occupare i centri patriarchini, Albona, Fianona e Pinguente, ma il patriarca Raimondo riuscì a recuperare quanto perso. Raimondo della Torre tutto sommato aveva tentato di giostrarsi tra le varie forze interne ed ester-



Cittanova, cattedrale

ne dell'Istria; alla sua morte, nel 1299, seguì il breve patriarcato di Pietro Gerra (ufficialmente dal 1300 al 1301), il quale rinunciò a tutti i diritti e giurisdizioni nei luoghi dell'Istria controllati da Venezia. Nel 1307, gli accordi tra Venezia ed il patriarcato portarono al definitivo distacco dal *marchionatus* di Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Montona e San Lorenzo (Umago e Isola, già veneziane, non furono parte del nesso aquileiese).

Da tutte queste vicende che riguardavano l'Istria settentrionale fu assente la città più grande e più importante della penisola, Pola. Qui nel corso del secondo Duecento si osserva l'ascesa politica e sociale della famiglia Sergi, che a capo di una fidata fazione teneva saldo il potere sulla città, formalmente patriarchina. Questo potere fu riconosciuto dal patriarca Raimondo della Torre quando nel 1294 infeudò ai Sergi il castello e la torre che sovrastava sul Campidoglio la città (già ricostruiti nel 1252 dal patriarca Gregorio); e ciò per avere un suddito fido e per garantire la sicurezza sulla città rispetto ad eventuali pretese veneziane. I Sergi diventarono così, più che una famiglia leader in città, i signori del castello cittadino, cioè *de castro Polae*, da cui la denominazione, per la famiglia, di *Castropola*. Nassinguerra dei Sergi fu abile nel riconoscere le prerogative di Venezia, nel partecipare alle sue operazioni belliche in Dalmazia e a Ferrara, sino ad ottenere la prestigiosa cittadinanza veneziana. Nel contempo, il patriarca creava uno dei Sergi, Pietro, *marchese* d'Istria, ovvero l'incaricato per i suoi possessi nella penisola. I Sergi dunque godevano di ampia stima sia ad Aquileia sia a Venezia. Ne approfittarono per estendere la loro autorità, acquisendo diritti da parte dei patriarchi, fino al Leme e alla valle d'Arsa, creando un ampio contado di loro pertinenza (incluse

La Pola dei Sergi

La Polesana ai tempi della signoria dei Castropola (De Franceschi)



Dignano, Gallesano, Momorano). Il culmine dell'ascesa dei Sergi-Castropola giunse nel 1310, quando Pietro si fece eleggere dall'assemblea podestà di Pola, prese il titolo di capitano generale e riassunse nella stessa persona il potere signorile (del castello, di certi distretti del contado, delle investiture patriarcali) ed il potere attribuitogli dal comune (amministrazione della città e del contado). In nessun contesto istriano, un laico era arrivato ad avere una tale ingerenza su una città e su un territorio, tanto che si può parlare di un modello di potere che si avvicinava molto alla *signoria* di una città (anche se non lo era formalmente, i Sergi infatti non erano *signori* di Pola), in linea con i processi di concentrazione del potere che avvenivano nei grandi centri comunali dell'Italia centro-settentrionale nello stesso periodo. Nel 1311 morivano sia Pietro sia Nassinguerra, i quali furono sostituiti dai figli, rispettivamente Nassinguerra IV e Sergio II.

La fine dei Castropola

I due cugini non furono accorti come i loro padri nel gestire l'investitura di cui godevano e soprattutto nel giostrarsi tra le forze politiche esterne che comunque tenevano d'occhio gli sviluppi istituzionali a Pola. I Castropola, forse troppo ambiziosi, sbagliarono nel non rispettare le prerogative veneziane sul mare. Venezia, con la sua influenza diretta (mercanti residenti a Pola) e indiretta, poteva facilmente incalzare la fazione avversaria del popolo. Dopo alcuni episodi di tensione, i Castropola dovettero accettare le norme di Venezia; non solo: furono abbattute nuovamente le mura e venne nominato un podestà veneto a capo della città. Ciò avvenne nel 1319, a soddisfazione del partito popolare contrario all'eccessivo potere dei feudatari-cittadini. Ci fu ancora un decennio di coabitazione tra i Sergi, ormai Castropola, che sognavano una signoria autonoma, e la fazione popolare supportata da Venezia. La situazione di status quo si incrinò durante i conflitti del 1330-31 tra il patriarca e i Goriziani, in cui vennero coinvolti pure i Polesi. Dopo alcune scorrerie subite e la mancata conquista di Barbana, la fazione cittadina avversaria diede la colpa ai Castropola, decretandone la cacciata dalla città. Il comune era retto provvisoriamente da due capitani del popolo, ma ben presto divenne evidente che l'unica soluzione per placare le tensioni interne alla città sarebbe stata la dedizione a Venezia. Questa aspettò pazientemente l'evolversi dei fatti e prese possesso della città e del vasto contado nel 1331. Per il rispetto della città, per sottolinearne l'eccellenza, il podestà vene-

to ricevette il titolo di conte di Pola, e tale denominazione rimase in vigore fino al 1797. Nel 1335, i polesi, temendo un ritorno dei Castropola, demolirono il castello e la torre, simboli del loro potere, che sovrastavano la città. L'esperimento della *quasi* signoria dei Sergi-Castropola durò in sostanza neanche un decennio, tra il 1310 e il 1319; tuttavia molti storici convengono che si trattò di un episodio tra i più importanti nella storia medievale dell'Istria.

Tre fattori politici

Dal 1331-35 i domini veneziani erano i più estesi nella penisola: da Ancarano fino al canale d'Arsa tutta la costa era di pertinenza della Repubblica di san Marco. All'interno, verso il Carso c'era il conglomerato dei domini dei conti di Gorizia, e in mezzo i resti del *marchionatus* dei patriarchi: Muggia, Pinguente (con i villaggi del Carso), Castelvenere, Buie, Portole, Rozzo, Colmo, i castelli della Val d'Arsa, Albona, Fianona e Due Castelli. In sostanza, c'erano tre Istrie.



Pinguente

La compresenza di tre fattori politici, di cui uno sempre più debole, non poteva non creare una continua instabilità in regione. I conti di Gorizia intanto estesero la loro influenza nel Friuli, minando l'autorità del patriarca (tentato colpo di mano a Udine nel 1336), e volevano incorporare quanto rimaneva di patriarchino in Istria, in primo luogo Albona. Nel 1342 ci fu la spartizione dei territori di pertinenza della famiglia tra i fratelli Alberto IV, Mainardo VII ed Enrico III. Ad Alberto IV andarono i territori istriani, che certo gli furono stretti tanto che osò affrontare Venezia per ottenere le decime di San Lorenzo (del Paisenatico), uno scontro nel quale ovviamente perse. Si aprì in quel periodo l'annosa questione della definizione dei confini che attraversavano l'Istria interna, le linee che demarcavano i territori veneti, quelli dei Goriziani e dei patriarchi, accompagnati da una serie di micro-conflitti intorno ai diritti di sfruttamento dei boschi e campi a cavallo tra diverse sovranità. Ne sorgerà il cosiddetto

"Atto di confinazione istriana", *Istarski razvod*, documento posteriore nel quale sono descritte le partizioni.

1348: la ribellione di Capodistria

Alberto IV fu tra i sobillatori della ribellione di Capodistria del 1348. Subito all'indomani della famosa pestilenza che mise in crisi la città di Venezia, i Goriziani pensarono di approfittare per prendere il controllo su Capodistria, dove covava un partito antiveneziano tra le fila dei nobili. I Capodistriani, che già stavano beneficiando di un ottimo commercio del sale con la Carniola, ritennero possibile ricavare una maggiore autonomia sotto l'egida dei Goriziani quale premessa per un'ulteriore prosperità economica. Fu espulso il podestà veneto, giunsero le milizie mercenarie dalla Carniola, e naturalmente non tardò la risposta di Venezia che, come di consuetudine, mise sotto assedio la città. Questa volta fu allestita una linea di macchine belliche, più per spaventare che per distruggere. Dinanzi a tale minaccia (non ci furono scontri e distruzioni) e al mancato arrivo di rinforzi (del resto la flotta veneziana era temibilissima) i Capodistriani si arresero. I capi della ribellione furono processati a Venezia, messi in carcere con una pena lieve (otto anni) oppure banditi al confino. Sul Belvedere si decise di costruire un fortilizio. Ben più marcato fu il giro di vite normativo e istituzionale: gli statuti furono modificati, al podestà veneto furono date prerogative assolute in materia di nomina dei giudici e degli impiegati, sicché un ampio pezzo di autonomia andò perduto a scapito del consiglio cittadino, e ciò in misura certo superiore che non nelle altre città dell'Istria. Un passo indietro fu fatto da Venezia solo nel 1394 e nel 1413, restituendo qualche diritto agli organi amministrativi capodistriani.



Capodistria, la rotonda dell'Assunta

Verso il dualismo (1348-1420/21)

Gli Asburgo

Un nuovo fattore politico si stava intanto affacciando sulla scena istriana. Gli Asburgo, una delle più brillanti famiglie di dignitari in ambito imperiale, nel 1335 avevano acquisito il possesso della Carinzia e della Carniola, venendo così in contatto con i territori dei conti di Gorizia. Questi, dopo la divisione del 1342, e soprattutto dopo i conflitti del 1346 e la ribellione capodistriana del 1348 si trovarono con grossi debiti, tanto da dovere richiedere aiuto ai nuovi potenti vicini. In particolare Alberto IV, conte d'Istria, giunse a stipulare nel 1354 un accordo con gli Asburgo, ai quali concesse, previa copertura dei debiti, tutti i diritti sui suoi possedimenti; non aveva infatti eredi. Tale accordo fu rinnovato nel 1364 e divenne effettivo nel 1374, quando Alberto IV morì. Da quell'anno gli Asburgo hanno dominato sull'Istria interna (un dominio ininterrotto fino all'ottobre del 1918, ad eccezione delle guerre veneto-arciducali e della parentesi napoleonica). Se Venezia aveva ribadito il suo dominio nella regione, se i patriarchi si trovavano sulla difensiva, i conti di Gorizia sparivano dalla scena politica lasciando il posto a ben più temibili eredi.

Il secondo Trecento trascorse sotto il segno della crisi in ambito veneziano per via del conflitto veneto-genovese e dell'ulteriore decisivo indebolimento del potere dei patriarchi in regione. Ormai lo Stato patriarchino coincideva con la Patria del Friuli (uno Stato regionale friulano) ed il *marchionatus Istriae* rappresentava poco più di un'appendice in tale contesto. Tra il 1291 (pace di Treviso) e il 1420-21 (fine del potere temporale patriarcale) si ricordano solo quattro patriarchi che visitarono i domini istriani; in genere, l'amministrazione del dominio era stata lasciata in mano ai *marchesi d'Istria*, funzionari scelti dal patriarca tra le grandi famiglie friulane (ma anche tra i conti goriziani). Questi governatori hanno situato a Pinguente il centro amministrativo e ad Albona la sede per la riscossione dei tributi, ma in genere il loro potere registrò un graduale e inesorabile calo. Nel secondo Trecento i castelli della Val d'Arsa passarono sotto il controllo dei conti di Gorizia e poi degli Asburgo. Muggia invece riconobbe solo la diretta dipendenza dal patriarca e nessun altro mediatore, mentre Buie, Portole e Pinguente rivendicarono una quasi totale autonomia all'inizio del Quattrocento. Solo Albona, Fianona e Due Castelli rimasero fedeli al patriarca fino alla fine (1420). Venezia intanto aveva aggiunto ai suoi domini il castello di Grisignana nel 1358, già dei signori di Raifenberg, mentre nel 1394 aveva acquistato il castello di Raspo,

I resti del potere patriarchino

importante punto strategico sul Carso istriano, da una nipote di Mainardo VII conte di Gorizia, che ne era titolare.

Lo scontro veneto-genovese

La guerra tra Venezia e Genova ebbe risvolti drammatici per le città marittime istriane. Un primo conflitto, scoppiato nel Mar Nero nel 1351, finì per investire l'Adriatico nel 1354, quando una squadra navale genovese fece un'incursione su Curzola, Lesina e quindi su Parenzo, dove, a parte l'inevitabile saccheggio e il fuoco dato ai palazzi di governo, furono portate via le reliquie dei santi protettori, Mauro ed Eleuterio (vi ritornarono, da Genova, nel 1936). La pace del 1355 placò temporaneamente lo scontro tra le due potenze marinare. Nel 1368-69, Venezia fu impegnata in un conflitto con Trieste, che non volle osservare i patti stabiliti; Trieste, assediata, offrì la propria totale sottomissione ai duchi d'Austria, Alberto III e Leopoldo III Asburgo, i quali corsero in aiuto, venendo però sconfitti dai Veneziani che occuparono la città. Nel 1370, col trattato di Lubiana, Venezia rinunciò alle pretese su Trieste per una somma ingente di denaro, ma occupò tuttavia i fortilizi, tenendo in scacco la città sul piano militare. Nel 1378 si riaprì l'ostilità con Genova. Lo stesso anno una flotta genovese attaccò le isole Brioni; ai primi di maggio del 1379 l'armata genovese sotto la guida di Luciano Doria sconfisse quella veneziana, comandata da Vettor Pisani, al largo di Pola (Veruda). Tra il 1379 ed il 1380 Chioggia veniva occupata da Pietro Doria, Venezia era attaccata a occidente dai Carraresi (Padova) e a oriente dal patriarca d'Aquileia. Fu il momento peggiore della storia della Repubblica. Trieste ne approfittò per svincolarsi dal controllo militare veneziano e per ritornare sotto il dominio del patriarca; il patriarca, d'altra parte, fece marciare le sue milizie contro le città venete in Istria. Nel giugno del 1380 una seconda flotta genovese venuta in soccorso a Pietro Doria e comandata da Matteo Baruffo, non potendo risolvere un attacco diretto su Venezia, ripiegò sulle città istriane. Il primo luglio fu attaccata e saccheggiata Capodistria; Pirano e Parenzo resistettero all'incursione, mentre il 19 luglio fu la volta di Pola che fu attaccata e incendiata. Seguì la riconquista veneziana di Capodistria provvisoriamente del patriarca (altro assedio), di Trieste e il recupero di una Pola disabitata. Capodistria subì altri due attacchi genovesi tra la fine del 1380 e il 1381, mentre all'inter-

Pola, Punta Verudela



Il tramonto del Patriarcato aquileiese

Dignano



no della penisola continuarono scontri tra i sudditi veneti e quelli patriarchini. Finalmente nell'agosto del 1381 finì il conflitto. Tutto fu riportato alla stato precedente, fuorché Trieste che si liberò dalla stretta veneziana. Trieste nel settembre del 1382, dopo varie dinamiche interne e il prevalere di una corrente filo-asburgica, rinunciò alla propria autonomia e riconobbe la sovranità di Leopoldo III d'Asburgo, diventando lo sbocco marittimo per i territori radunati sotto la cosiddetta Casa d'Austria. La dedizione fu condizionata, cioè patteggiata, e in effetti Trieste ebbe un'autonomia superiore a quella attribuita alle città istriane suddite da Venezia; inoltre ebbe la garanzia di protezione definitiva verso qualsiasi pretesa veneziana. Gli Asburgo, a quel punto, ebbero il controllo diretto sulla cosiddetta contea dell'Istria (dal 1374), già di Alberto IV di Gorizia, su Trieste, e indirettamente, dal 1366 - da quando Ugo di Duino si fece vassallo dei duchi d'Austria Alberto III e Lodovico III - sulla signoria dei Duinati (diventata dei Walsee nel 1399), che si estendeva da Duino, attraverso il Carso (territori questi già formalmente soggetti al patriarcato di Aquileia), fino a Castua e a Fiume (questi, invece, già formalmente soggetti al vescovato di Pola).

Venezia e Asburgo

Il Quattrocento si aprì con la crisi finale del patriarcato di Aquileia. La scelta del patriarca, nel momento dello scisma della Chiesa, non poteva non alimentare correnti avverse sia nel Friuli sia sul piano dei rapporti tra le potenze nell'area alto-adriatica, e quindi portare allo scontro tra Venezia e l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo. L'Istria subì le scorrerie delle truppe ungheresi che nel 1411 occuparono Buie e Portole; nel 1412 Venezia attaccò Buie, Portole, Rozzo e Colmo; nel 1413 le truppe dell'imperatore Sigismondo tentarono di assediare da terra Capodistria, Isola e Parenzo, ma senza successo. Esse si rivolsero perciò alla Polesana, distrussero Dignano e Valle, ma non Pola. Non riuscendo a progredire nemmeno nella terraferma veneta, si giunse ad una tregua quinquennale. Nel 1418, scaduta la tregua, lo stesso patriarca, Lodovico di Teck, chiese aiuto a Sigismondo. La reazione di Venezia non si fece attendere e nel 1420 la Serenissima Repubblica conquistò il Friuli (Udine e Cividale) e la stessa Aquileia: fu la fine del potere temporale dei patriarchi, la fine dello Stato patriarcale durato circa quattro secoli. In Istria, se Albona e Muggia fecero atto di dedizione a Venezia nel giugno e luglio del 1420, i combattimenti per Pinguente durarono fino all'estate del 1421. Nella penisola, come nel Friuli orientale, a questo punto, si era saldato il confine tra i domini di Venezia e quelli degli Asburgo. L'Istria divenne la periferia di due distinti sistemi politici.

2. I COMUNI

Civitates, terre, borghi

Nel corso dei secoli XI-XII i centri della costa assunsero connotazioni sociali, economiche ed istituzionali ben diverse rispetto ai secoli precedenti. Città vere e proprie, *civitates*, si intendevano i luoghi che potevano vantare una sede vescovile, ossia, partendo da settentrione, Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola. La maggiore fu certamente Pola, già importante località nell'assetto bizantino e carolingio. Seguivano Capodistria e Trieste, centri emergenti. Più piccola fu Parenzo, mentre Cittanova era un centro di scarsa rilevanza. Le *terre* (già *castra*) erano località minori di tipo urbano e comunque di limitata importanza istituzionale (sia laica sia ecclesiastica); tra queste si segnalavano Pirano e Muggia. Altre *terre* lungo la costa erano Isola, Umago e Rovigno, approdi e sedi di pescatori. All'interno c'erano castelli-borghi tra i quali primeggiava Montona, seguita da Albona, Valle, Grisignana e Pinguente. Questo era il quadro di massima quando iniziarono a costituirsi i comuni in Istria. Il rapporto di grandezza e di importanza tra i vari centri rivieraschi in parte mutò fino al Quattrocento: Capodistria raggiunse e superò Pola in popolamento nel corso del Trecento; pure Pirano crebbe tra il XIII ed il XIV secolo, collocandosi per ricchezza alla pari di Parenzo. Secondo la disposizione territoriale, incontriamo una forte concentrazione di insediamenti nel litorale settentrionale della penisola, per cui nello spazio di 50 chilometri in linea d'aria erano disposte in ordine Trieste, Muggia, Capodistria, Isola e Pirano; sul lato occidentale, su un centinaio di chilometri, più distanziate, si



Grisignana

collocavano Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola, mentre pochissimi erano gli insediamenti sul lato orientale dove Albona risulta un piccolo castello e Cherso e Ossero (sede vescovile) due micro-città. L'interno della penisola era cosparso invece di castelli di grandezza pari o inferiore ai centri minori del litorale, tra i quali spiccava in eccellenza Montona, già nel Trecento. Nel XII secolo, a partire dalle città maggiori fino a raggiungere i castelli dell'interno, prende piede il comune come forma istituzionale.

Lo sviluppo istituzionale

Autonomia verso il vescovo

Il comune rappresenta gli abitanti di un luogo ed esprime determinati poteri sovrani, che gli abitanti, in quanto comunità, rivendicano entro i limiti imposti dalle norme giuridiche medievali. Si giunge al comune attraverso una graduale trasformazione delle istituzioni presenti nelle maggiori città; la tendenza è quella di realizzare la maggiore autonomia possibile rispetto al potere del vescovo e del margravio, attraverso l'affermazione di proprie magistrature e l'imposizione di una propria politica annonaria e tributaria ma anche del controllo sul proprio territorio/contado. Nel corso dell' XI secolo si percepisce il graduale allentamento del potere vescovile sulle città maggiori (fuorché a Trieste). Del resto, un po' tutti i centri della costa iniziano a percepire i benefici di una complessiva ripresa economica nell'ambito dell'Adriatico. Verso il 1060 a Pola troviamo nominati i giudici, espressi da organi collegiali eletti dai cittadini di diritto, mentre si contrae il numero degli scabini, anch'essi dediti all'amministrazione giudiziaria, ma vincolati al potere del vescovo o del margravio.

Istituzioni comunali

Entro la metà del XII secolo incontriamo la dicitura *comune* in parecchi documenti: così a Trieste, tra le prime, nel 1139 si parla di *Comune Tergestinae civitas*. Parallelamente si afferma la figura del console, che impersonava il potere esecutivo (amministrativo e in parte giudiziario) sempre a livello comunale: così a Pola, nel 1177, si nominano i primi consoli. La sovranità e il potere del margravio non impediscono minimamente l'evoluzione di tale processo, mentre è sul mare che i comuni istriani trovarono i maggiori ostacoli nell'esercizio del commercio e della marineria da parte di Venezia. La reazione contro di essa, nel 1145-50, esprime infatti uno stadio nuovo nello sviluppo economico, sociale e politico dei comuni istriani, la vocazione verso una maggiore au-

tonomia anche sul mare, dove la città delle lagune è intransigente quando si tratta delle sue regole.

Dopo il 1160 anche in Istria inizia a prendere piede la figura del podestà, un magistrato, espressione del potere giudiziario e amministrativo, possibilmente esterno alla città in cui prende ufficio, per essere al di sopra degli interessi delle fazioni. In genere, tra il 1160 ed il 1200, gli ordinamenti comunali si riorganizzano, si aggiornano. La presenza di un podestà, coadiuvato da quattro consoli, è attestata per Capodistria nel 1186. Nel 1192, a Pirano, durante la firma di un trattato di pace con Spalato, la terra istriana fu rappresentata da un podestà, assieme ai consoli e ai fiduciari del comune; a Pola si parla esplicitamente del podestà cittadino in un documento del 1199, nel quale si definirono i confini con Barbana. Le fonti sono ovviamente poche e quindi ci atteniamo alla prima menzione di un podestà; tuttavia, in tutti e tre i casi si può ipotizzare la presenza dei podestà già dagli anni Ottanta del XII secolo.

Il modello comunale

Capodistria, Pola e Pirano erano certamente i centri più evoluti sul piano istituzionale nella penisola. Seguivano Trieste e Parenzo, dove il potere vescovile sulla città rimase forte fino al Duecento inoltrato: a Parenzo, nel 1194, si menziona un gastaldo

Cittanova, Cattedrale



ai vertici del comune, cioè un uomo del vescovo; nel 1205 si nominano quattro consoli, mentre dobbiamo aspettare il 1252 per trovare un documento dove si parla di podestà. A Trieste, il podestà è nominato in un documento del 1216.

All'inizio del Duecento, la struttura tipica degli ordinamenti comunali - il podestà, il consiglio maggiore, l'arengo del popolo, i giudici-consoli - appare consolidata nelle città più significative, compresa Pirano, ufficialmente *terra* ma effettivamente città, ricca per l'industria del sale. Dai cinque maggiori centri (Capodistria, Pola, Trieste, Parenzo, Pirano) il modello s'irradia nella altre località di tipo urbano e semi urbano della costa (Muggia, Isola, Umago, Cittanova, Rovigno) nel corso del XIII secolo.

In genere, rispetto all'Italia centro-settentrionale, cioè all'area matrice degli ordinamenti comunali, si può dire che l'Istria sviluppa le autonomie comunali con quasi un secolo di ritardo (cioè nella seconda metà del XII secolo). Nella penisola, la cosiddetta fase consolare non è facilmente scindibile dalla conseguente fase podestarile, in quanto non cessa del tutto il potere dei vescovi (Parenzo e Trieste), né scompaiono le figure che rappresentavano a livello locale l'autorità del margravio. Mancano del resto fonti per delineare meglio i passaggi da una fase all'altra. È indubbio, tuttavia, che il Duecento registra una crescita complessiva (economica, sociale e politica) dei comuni istriani; ne sono testimoni, per esempio, i palazzi comunali, la cui costruzione era stata avviata sotto sovranità aquileiese e conclusa (in molti casi) sotto il primo dominio veneto: il palazzo comunale di Trieste risale al 1252, quello di Capodistria al 1254, quello di Muggia al 1260, di Isola al 1253, di Pirano al 1291, di San Lorenzo al 1271, di Montona al 1248, di Rovigno al 1308, quello di Pola al 1296.

Gli uomini del patriarca

L'autorità del margravio durante le dinastie germaniche (Weimar-Orlamunde, Sponheim, Andechs-Merania) si concretizzava in regione tramite un delegato, il cosiddetto *nuntius marchionis*, responsabile di tutto il margraviato. Subordinate ad esso, nelle città principali, vi erano figure chiamate in modo diverso, a seconda delle situazioni locali: in certi casi *conte*, in altri *locoposito*, oppure *gastaldo*, o anche *podestà della regalia* (a Pola) (ad ogni modo si trattava di un uomo del marchese, in genere un esponente della nobiltà locale). Al di sotto di questi rappresentanti c'erano gli *scabini*, funzionari impiegati nella stesura dei

documenti, nell'amministrazione della giustizia, nella riscossione dei tributi. Tali figure (il nunzio, il gastaldo, gli scabini) non spariscono con l'avvento dei comuni e delle istituzioni comunali, bensì diventano parallele, coesistono nella medesima città: abbiamo dunque sia il podestà e i consoli sia il *conte* del margravio. Ogni città o cittadina, in questo caso, fa testo a sé, in quanto in alcuni centri il potere giudiziario penale (sui crimini) rimane in mano al conte oppure al gastaldo del marchese (mandatario dell'autorità marchionale), in altre passa per lievi pene in mano al podestà. In sostanza, non è possibile immaginare un quadro omogeneo delle situazioni istituzionali (comunali e marchionali delegate) per l'insieme dei comuni istriani, per quanto vi siano molte similitudini.

I podestà e le fazioni

Ciò diventa ben evidente nella prima metà del Duecento quando l'ambizione dei patriarchi di Aquileia di controllare i centri comunali in espansione si risolse essenzialmente nel tentativo di rafforzare le figure che ne mediavano il potere in regione. Il plenipotenziario per il margraviato (marchesato) inizialmente fu chiamato gastaldo generale (dal 1232 al 1254), poi richtario (dal 1254 al 1269), infine marchese d'Istria (rappresentante dei patriarchi marchesi, dal 1269 al 1420-21). A livello locale, al di sotto dei marchesi, i patriarchi volevano imporre propri emissari in materia giurisdizionale, i cosiddetti giudici o anche podestà della regalia, figure – come detto – che convivranno con i podestà e i consoli locali. La stessa scelta dei podestà, soprattutto nelle città più importanti divenne pretesto per affermare o soprattutto per negare in qualche modo l'autorità del patriarca marchese. Numerosi furono infatti i podestà veneziani nelle



Due Castelli

città e cittadine istriane prima ancora dell'avvento del potere di Venezia. Attorno alla scelta e al governo dei podestà si dividevano le fazioni cittadine in filo-patriarcali, oppure filo-veneziane, e naturalmente c'erano i filo-goriziani, oppure i filo-vescovili (a Trieste e Parenzo). Il Duecento fu un secolo di vivaci lotte intestine che, come visto, sfociarono in conflitti inter-comunali o in sommosse contrarie alla sovranità patriarcale o alla *fedeltà* marittima nei confronti di Venezia.

La sovranità veneta

Il modello veneto, l'imposizione della sovranità di Venezia tramite il podestà che era il mandatario della Dominante, eletto dal Senato veneto, aveva evidentemente placato le tensioni nei centri minori, e nella stessa grande Pola aveva portato alla stabilità politica, anche se c'è l'eccezione di Capodistria (posta in un delicato punto strategico), dove almeno per due generazioni ci furono fazioni (tra i ceti dirigenti) contrarie all'autorità di san Marco. Venezia cancella l'autonomia; stando alle dedizioni volontarie, si direbbe che parecchi comuni istriani avessero scelto di abbandonare l'autonomia diventata un esercizio troppo difficile o, quanto meno, lacerante sul piano sociale. Nel modello veneto il comune in effetti sussiste nelle sue istituzioni; è il vertice che è nelle mani del *Comune Veneciarum*. Venezia impone gli statuti (l'unico statuto precedente alla fase veneta fu quello di Pirano, del 1279), dunque norme scritte, e controlla strettamente, tramite l'operato del proprio podestà l'amministrazione giudiziaria e tributaria, poi anche l'amministrazione annonaria (acquisto e vendita dei cereali). Dove non c'è il comune, come nel caso di Pinguente, Venezia lo impone (a Pinguente dal 1420-21, attestato dallo statuto del 1435). I ceti dirigenti collaborano e partecipano al governo locale, ma non ne sono più attori, come succedeva ancora durante i patriarchi marchesi. In cambio, Venezia fornisce la sicurezza militare, le garanzie nella politica annonaria, la certezza nell'amministrazione pubblica. Sul modello della *serrata* del Maggior consiglio di Venezia (chiusura in chiave elitaria, effettuata a fine Ducento), anche nei consigli comunali istriani inizia la fase del restringimento dei diritti di partecipazione politica nelle istituzioni ad un numero determinato, circoscritto di famiglie potenti, i nobili cittadini.

Ascesa e stallo



Santa Domenica, abbazia di San Michele Sottoterra in Diliano

Tutti i centri istriani, abbiamo detto, sembrano crescere ed affermarsi, ovviamente su scala diversa, nel corso del Duecento. All'opposto, troviamo dalla metà del Trecento una serie di notizie che ci segnalano il peggioramento delle condizioni demografiche ed economiche in alcune località importanti. È il caso di Pola, dove non è da trascurare il calo dei membri del nobile consiglio e non per via di *serrate* (chiusure elitarie): dal centinaio di individui rilevati attorno all'inizio del secolo si passa ai 70-75 degli anni 1344-46, e poi a meno di 50 negli anni 1350-53, per rimanere stabile su tali grandezze. Ci sono inoltre testimonianze che proverebbero un progressivo peggioramento: nel 1348 si parla della città *multum diminuta, multum exuta de civibus*, nel 1363 *multum desolata gentibus*. Gli effetti della peste del 1348 quindi sarebbero stati deleteri, mentre un ulteriore colpo allo sviluppo urbano venne dato dal conflitto veneto-genovese nel biennio 1379-80, quando la città fu messa a sacco dai Genovesi. Il drammatico 1380 fu grave pure per Parenzo e Capodistria. Il periodo 1348-1380 farebbe dunque da spartiacque, sarebbe cioè l'inizio della stagnazione e del ridimensionamento verso livelli più bassi della vita economica delle città istriane. Benché l'interpretazione vada ponderata ulteriormente, per ora non abbiamo elementi per smentire un tale andamento di cose. Il buon senso ci induce a dire che non fu una svolta repentina: probabilmente, alla lunga, si scivolò gradualmente da una dimensione più "mercantile" - attestata, tra il 1190 e il 1260, da patti concordati dalle città istriane con altri centri lontani, per esempio in Dalmazia - verso un'economia a raggio più ristretto. Ma non è detto che il processo fosse stato irreversibile e che soprattutto abbia interessato l'intera penisola. Per mancanza di fonti, in ambito storiografico si è data una troppo generica visione della situazione regionale, si è fatto di ogni erba un fascio e non si sono considerati specificità in seno alla penisola né i destini delle singole località. In verità,

La crisi del 1348-1400

da fonti indirette e posteriori, la stessa Pola potrebbe essere stata agevolata dal passaggio sotto dominio veneziano, in quanto punto in cui si fermavano o si raccoglievano i convogli diretti in Levante, punto dove c'erano condizioni per creare un'economia di servizio. Ma in genere, volessimo anche accettare l'idea di un rallentamento dello sviluppo, questo andrebbe verificato a seconda dei contesti locali. Sembra infatti che gli effetti deleteri delle congiunture del Trecento siano stati subíti dalle città del litorale occidentale: sono Pola e Parenzo alla fine del Trecento che non erano più le stesse di un tempo, almeno secondo quanto conosciamo; lo stesso si può dire per Montona, che dominava la fruttuosa Valle del Quieto: qui le pestilenze e gli attriti attorno ai confini portarono allo spopolamento del contado e all'indebolimento del grande castello. Diverso invece il discorso per Capodistria, Pirano e Trieste, le quali non accusarono flessioni particolarmente drammatiche e anzi crebbero, raggiungendo, soprattutto Capodistria, il suo culmine nel corso del Quattrocento. Agli inizi del Trecento tutti i centri maggiori dell'Istria denotano (in linea di massima) un'economia sviluppata; la presenza dei rappresentanti di banchieri fiorentini da Trieste a Capodistria, da Pirano a Pola, gli stessi contatti tra le città istriane e i finanziatori delle grandi città del settentrione italiano (Venezia, Padova, Verona, Milano), la presenza di navigli istriani in tutto l'Adriatico e anche nel Levante mediterraneo, attesterebbero l'apice dello sviluppo, il culmine di una serie di dinamiche partite con il Mille.

Diversi sviluppi

Viste nell'insieme le città e le cittadine, possiamo appunto parlare di un'ascesa economica e sociale attestata a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. Un ulteriore incremento segue nel XII secolo, quando la costa istriana viene lambita dai convogli di pellegrini diretti in Terrasanta e quando tutto l'Adriatico si vivacizza dal punto di vista economico: è il secolo in cui prosperano lungo le coste le città, nascono e si affermano i comuni. Il Duecento esprime una dimensione di vita (demografica e materiale, sociale e politica) nettamente diversa rispetto ai cento-centocinquanta anni precedenti; rappresenta un'altra epoca. Tra la seconda metà del Duecento e i primi decenni del Trecento, anche in ambito istriano va collocato l'apogeo di tale epoca, che in sostanza risulte-

Muggia vecchia, Basilica di Santa Maria Assunta



rebbe come l'apogeo medievale. Il Trecento, soprattutto dopo il 1340-50, vede le città e in genere la regione accusare una battuta d'arresto. Altri progressi ci sarebbero stati nel corso del Quattrocento (basti pensare a Capodistria nell'Umanesimo e nel Rinascimento); però i ritmi di crescita dei secoli XII-XIII non furono più eguagliati fino al Settecento.

L'espansione

La società cittadina

L'ordine veneto, nel sistema dei rapporti inter-comunali dell'Istria del secondo Duecento (sistema che ancora conosciamo poco), offriva probabilmente (non è un paradosso) maggiore autonomia di gestione delle cose pubbliche alle oligarchie locali che si stavano determinando proprio nel corso del secolo. Venezia è stata la garante per i notabili di Parenzo, i quali altrimenti sarebbero stati schiacciati da fazioni o da settori del popolo sobillati da fattori esterni, cioè Capodistria appoggiata dai Goriziani; Venezia è stata la garante per quella parte dei magnati che a Pola decise di sbarazzarsi dei Castropola. Ma c'è anche chi, come i vertici di Capodistria sostenuti dal popolo, non vollero sottostare al nuovo sistema, insorgendo fieramente ogni volta che la situazione politica alto-adriatica lo consentiva (1287, 1348). Ad ogni modo, tutto il processo di consolidamento delle élites avviene in parallelo con l'espansione economica in atto nei vari centri, un'espansione che, da quanto dedotto dal caso di Pirano, vide ampliarsi e frastagliarsi ulteriormente il corpo sociale, rendendo i popolani, nonostante le dimensioni demografiche contenute delle città, un agglomerato affatto composito.

La stabilità veneta

Quali erano le basi economiche e gli elementi di riconoscibilità socio-istituzionale delle élites urbane? Da recenti ricerche su Trieste appare notevole il peso assegnato alle competenze giuridico-legali nella definizione dei ruoli guida nella società urbana: si sa che l'attività notarile già nel corso del Duecento era praticata da esponenti di famiglie illustri; in sostanza, la cerchia ristretta di famiglie, che aveva accesso alla carica più importante di giudice rettore, forniva notai e vicedomini (controllori degli atti dei notai) ed esercitava quindi non solo un potere giudiziario (diretto o indiretto), ma anche una supervisione legale sulla vita economica della città. Non solo dunque la rilevanza economica ed il conseguente prestigio bastavano per imporsi; occorrevano

Le *élites*

una preparazione e una cultura giuridica. La vicedomineria come istituzione fu estesa su iniziativa dei patriarchi d'Aquileia - insigne in tal senso fu l'operato di Pagano della Torre agli inizi del XIV secolo – ed era caratterizzata da mansioni distinte da quella che era allora l'omonima prassi veneta; in tal senso abbiamo in Istria nel primo Trecento una convivenza tra istituzioni comunali locali, istituzioni imposte da Venezia e incarichi, come la vicedomineria, d'ispirazione patriarcale. E sempre a Trieste si è notata la tendenza a raggrupparsi tra famiglie che detenevano il potere in una confraternita specifica, quella di san Francesco, sin dalla metà del Duecento, creando cioè luoghi di associazione e identificazione sociale ben precisi e rigidamente chiusi rispetto al rimanente della società. Un ruolo importante quindi lo ebbero i francescani, evidentemente legati al potere "ufficiale", e presumibilmente simili esperienze non furono estranee a Pola, dove agli inizi del Trecento, sotto l'autorità dei Castropola, fu costruito il convento di san Francesco e l'adiacente chiesa proprio in prossimità al castello dei signori. Ma è altrettanto ipotizzabile una notevole importanza sociale dell'ordine sia a Parenzo sia a Capodistria e Pirano.

La base economica

Gli orizzonti economici dei ceti magnatizi rispecchiavano le strutture economiche delle singole località. C'era in genere una diversificata gamma di rendite che in parte potevano provenire dai beni fondiari sotto forma di entrate in vino, grano e olio, in parte da soccide, cioè affitti di animali, in parte dalle saline (la rendita era monetaria, dato l'acquisto veneziano e la conseguente immissione di denaro), in parte da affittanze e prestiti o da eventuali



Albona, Casa Francovich, atrio

affitti su peschiere (anfratti della costa noti per la particolare pescosità e quindi posseduti e affittati). Le combinazioni in merito erano molte; è scontato che l'incidenza dell'industria del sale caratterizzasse le entrate nelle città come Capodistria, Pirano, ma pure Trieste. Di certo, a Parenzo e a Pola erano il possedimento terriero, le rendite delle campagne derivate da soccide, i diritti sui boschi e sui pascoli come pure le entrate in cereali, il traffico stesso in cereali (soprattutto minuti), animali e legname a fare la differenza.

Professioni e magnati

Nelle città, i forestieri rappresentarono la parte più intraprendente per quanto concerne gli investimenti nell'artigianato e nei servizi, nell'attività creditizia, ma anche nell'espletare professioni di elevata preparazione e specializzazione. Nei decenni compresi tra il 1270 ed il 1330, decenni contraddistinti non solo dallo sviluppo economico ma anche da tensioni politiche, si vedono spostare tra le varie città istriane i profughi delle fazioni perdenti: pare che Pola ricevesse una spinta economica (forse anche culturale), dopo il 1278 e 1284, con l'accogliere coloro che rifiutavano a Capodistria il dominio veneziano. Ma gli stessi cittadini veneziani, residenti da tempo nelle città istriane, trovarono nei decenni a cavallo del Due-Trecento, con l'estensione del dominio della città madre (nei patti venivano concesse loro specifiche garanzie), un clima determinante per incrementare le attività, in particolare negli scambi (traffico marittimo), nei servizi (nei casi di Parenzo e Pola, dove si fermavano le navi ed i convogli), negli incarichi pubblici. Attorno alla cerchia di famiglie magnatizie, che comunque tendevano a gestire le cariche istituzionali, quasi di sicuro ruotavano dunque altri gruppi comprimari in ascesa, con famiglie di varia estrazione e origine. E su tale sfondo di rapporti, dove si giostrava il prestigio locale ed il potere effettivo, un ruolo determinante lo deteneva il clero, sia regolare sia secolare, che faceva da tramite tra le varie realtà urbane della penisola (legami tra conventi) e più estesamente, tra centri importanti dell'Alto Adriatico (Aquileia, Venezia).

I popolani

Non sappiamo molto (stando alle ricerche degli storici), per i secoli XIII-XIV, riguardo al resto della società, il *populus* (75-90 % delle famiglie, a seconda dei contesti). Possiamo suddividere il corpo sociale dei popolani in alcuni settori: anzitutto c'è la parte incardinata secondo le professioni, i mestieri ed i ruoli, l'insieme cioè di individui del tutto dipendenti dalla loro attività artigianale o di servizio, ma anche dalla coltivazione della terra su propri

o altrui poderi (contadini-cittadini), dalla pesca-marineria (*paroni*, pescatori, marinai) o dalla produzione del sale. Probabilmente c'erano organizzazioni di tipo corporativo in tali settori, cioè confraternite, come quella di san Pietro per i pescatori, oppure san Martino per gli zappatori, attestate largamente dal Quattrocento. Un secondo settore riguardava la parte più mobile dei popolani, nel senso che partecipava a più attività a seconda delle stagioni e delle congiunture, ovvero quell'insieme sfaccettato della manovalanza urbana, che sussisteva e persisteva proprio perché viveva di occasioni di lavoro che concedeva una città: un gruppo che sfuggiva alle fonti, ma che probabilmente coinvolgeva il 30-40 % delle famiglie. C'era chi lavorava la terra, zappava gli olivi e i vitigni, partecipava occasionalmente alla pesca, guadagnava qualcosa nei mesi estivi estraendo il sale, era impegnato a settembre nella vendemmia e quindi, a dicembre, nella raccolta delle olive, inoltre occasionalmente prestava servizio come servo. C'era poi un terzo settore ed era rappresentato da coloro che stavano ai limiti del sistema così delineato: si trattava dei vari indigenti, i miserabili, magari anziani. Rari sono gli accenni nelle fonti alla condizione di schiavo o schiava; sembrerebbe, da quanto noto finora, che la struttura delle economie urbane dell'Istria non necessitasse dell'impiego di schiavi se non di relativamente pochi servi. Il discorso cambiava per lo status di servo diffuso nelle campagne e soprattutto alle dipendenze di signori cittadini e di ecclesiastici (Capodistria, Parenzo, Pola).

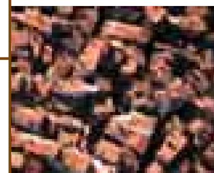
La famiglia

In città, era spesso l'intera famiglia che si divideva tra varie attività; e mentre alcuni giovani accedevano al garzonato, buona parte della servitù urbana, reclutata sempre tra i più giovani, derivava proprio dallo strato sociale della manovalanza mobile e da immigrati del contado. La famiglia in seno alla maggioranza del popolo era intesa come un nucleo lavorativo, come unità produttiva in divenire, non vincolata ad un esclusivo settore produttivo bensì caratterizzata da più redditi stagionali.

Dignano, edifici del secolo XV



3. I FEUDI



I castelli

I domini veneti in Istria, definiti entro il 1421, erano costituiti pressoché da contesti comunali, città, cittadine, castelli. L'altra Istria, l'Istria diventata asburgica, o arciducale (arciduchi d'Austria), ad eccezione di Trieste, concerneva i contesti feudali, pressoché signorie laiche. L'origine della loro formazione risale grosso modo all'XI secolo e corrisponde allo sviluppo delle città e dei comuni. Sotto la dinastia dei Weimar, tra il 1040 ed il 1070, furono gettate le basi per una serie di piccoli castelli di confine (del resto, l'Istria era diventata una *marchia*, cioè terra di confine) a ridosso dei rilievi carsici; in genere l'Istria interna, landa trascurata in ambito bizantino e carolingio, viene con il Mille in qualche modo ridefinita in chiave difensiva e ripopolata con abitanti slavi provenienti dalla vicina Carniola (ma forse anche dal Quarnero). La presenza slava era comunque già attestata: del 1030 è la nota testimonianza sulla *via Sclava* che metteva in collegamento Parenzo con l'interno della penisola, in sostanza con il Pisinese, terre di pertinenza del vescovo parentino. Dopo il 1100 apparvero i primi toponimi slavi al posto di altri di più remota matrice latina o tedesca: Gologorizza per Mons Calvus (Moncalvo), Cernogradus per Nigrignanum, Lupoglav per Maherenfels.

Lo sviluppo di tali castelli nell'arco di un secolo, tra il 1040 ed il 1150, come terre immunitarie dei vescovi di Parenzo e Pola, si concluse con il graduale passaggio sotto la signoria dei conti di Gorizia, che erano gli avvocati, ovvero i rappresentanti laici degli interessi dei vescovi, i quali come

Sumber, il castello



compenso ottennero il diritto di signoria su determinati territori. Attorno al 1194 Pisino si era attestata come il *castrum* più importante dell'area ed è da Pisino, il nucleo della contea istriana, che i Goriziani cercarono di estendere, a scapito del patriarcato d'Aquileia, il proprio potere sulle signorie dell'Istria centrale attraverso il Duecento e fino ai primi decenni del Trecento. Essi riuscirono a giungere fin dentro l'importante Valle del Quieto, controllando Piemonte, e sino al canale d'Arsa, controllando Barbana; in sostanza i Goriziani ebbero confini con i maggiori contadi della penisola, quelli di Capodistria e Pola. La massima espansione, e il maggior contrasto con Venezia, si ebbe durante Alberto II (1372-1304) ed Enrico II (1304-1323). Le ultime acquisizioni furono i castelli della Val d'Arsa (San Giovanni d'Arsa, Sumber e Chersano), i quali rifiutarono la sovranità aquileiese nel secondo Trecento.

I domini goriziani

Fondamentale fu l'anno 1342, quando ci fu la divisione tra i fratelli conti di Gorizia. Ad Alberto IV andarono i domini istriani. Egli fu l'ultimo signore della cosiddetta contea d'Istria: nel 1364, in un trattato siglato con i duchi d'Austria, egli concesse loro dopo la morte tale diritto di signoria; in un editto del 1365 confermò tutti i privilegi di cui disponevano i suoi sudditi istriani; nel 1368 richiese la formale infeudazione di quanto deteneva e che in passato apparteneva al vescovato di Parenzo, e cioè il castello di Pisino, Antignana, Gimino, Terviso, Cosliacco, Villa Padova, Mondellebotte, Visignano, Visinada più altri tributi e decime. Nel 1374, quando Alberto IV morì, i suoi domini diretti e indiretti passarono agli Asburgo (ai duchi Alberto III e Lodovico III). Nel 1379 le terre istriane divennero di Lodovico III d'Asburgo e questi fu formalmente infeudato dei possessi già vescovili dalla curia parentina nel 1381. Si concluse così il processo d'infeudazione dell'Istria centrale, già territorio dei vescovi di Parenzo sin dall'alto medioevo.

Alberto IV di Gorizia

Un processo analogo interessò le terre del vescovato di Pola: tutta la costa orientale della penisola, una striscia di territorio fino a Fiume (fino alla Fiumara; oltre c'era il regno di Croazia), era stato possesso vescovile polese. In particolare la signoria di Castua, comprendente l'omonimo castello, quello di Veprinaz e i porti di Moschienizze e Fiume, emerse come un soggetto territoriale definito che venne infeudato agli inizi del XII secolo

Castua

ai signori di Duino, i cosiddetti Duinati, che detenevano vari feudi del patriarcato aquileiese nell'ambito del Carso. Nel 1366, Ugo di Duino, che deteneva dunque diritti feudali in ambito patriarchino e nell'ambito dei vescovi di Pola, si fece vassallo degli Asburgo. Nel 1399, estinti i Duinati, questi feudi passarano ai Walsee, i quali richiesero l'infeudazione formale ai vescovi di Pola che diedero la concessione nel 1400. Nel 1464, ci fu una divisione tra due fratelli Walsee, per cui la parte occidentale, la signoria di Duino andò a Ramberto, mentre quella orientale, la signoria di Castua, a Volfango V (Wolfgang). Morto questi, nel 1466, anche Castua passò per atto testamentario agli Asburgo. La stessa cosa avvenne con la morte di Ramberto nel 1483, quando Duino divenne possesso asburgico. Infine, Gorizia stessa, estintosi il locale ramo dei conti Goriziani, divenne terra degli Asburgo nel 1500.

I possessi asburgici

La penetrazione di questa grande dinastia austriaca nelle terre del Carso e dell'Istria giunse a compimento, dopo un secolo e mezzo di alleanze e patti con i signori locali. Ciascuno dei territori, tuttavia, rimase un soggetto a sé, intoccabile nella sua territorialità, come del resto avveniva per tutti i possedimenti asburgici; veniva rispettata scrupolosamente la situazione istituzionale recepita, per cui dei possessi asburgici possiamo parlare come di un conglomerato di diversi soggetti territoriali posti a sud del ducato di Carniola: contea di Gorizia e Gradisca, città di Trieste, signoria di Duino, signoria di Castua, contea dell'Istria. La contea dell'Istria, a sua volta, era un grappolo di signorie, "una commistione di territori frammentariamente passati sotto la sovranità goriziana da cui l'avevano avuto gli Asburgo, e senza alcuna unità giuridica". Essa comprendeva: la contea di Pisino (Grafschaft Mitterburg), in cui rientravano i borghi di Pisino, Pisinvecchio, Vermo,



Lettai, resti del castello

Gimino, Antignana, Lindaro, Gallignana, Pedena, Villa Terviso, Corridico, Chersicla, Villa Padova (Caschierga), Laurana e Bogliuno più i villaggi di Sarezzo, Borutto, Previs, Cerreto (Ceroglie), Novacco, Bersezio, Olmeto (Brest), Vragna e il Monte Maggiore; la signoria di Wachsenstein (o di Cosliacco) con Cepich, Cosliacco, Malakraska, Jasenovik, Susgnevizza, Villa Nova, Letai, Passert, Grobnico, Briani; la signoria di Mahrenfels (Lupoglav) con Semich, Goregna e Dolegna Vas, Lesischine; i feudi di Chersano, di Gherdosella, i benefici di Moncalavo (Gologorizza), di San Pietro in Selve (monastero), del vescovato di Pedena. Entro il 1516-35, della contea dell'Istria fecero parte i grandi feudi di Barbana (con Rachele o Castelnuovo), di Piemonte con Visinada, ed i castelli-feudi di Momiano, di Castel Racizze, di Draguccio e Sovignacco. La signoria di Castua comprendeva, oltre al castello di Castua e oltre a Clana e Volosca (comuni minori), il castello di Veprinaz, il borgo di Moschienizze e il borgo di Fiume.

Dunque l'Istria interna e quarnerina evidenziava quella tipica frammentazione territoriale riscontrabile in ambienti fortemente feudalizzati. Tante signorie, eppure questa parte della penisola era stata da sempre scarsamente abitata e dotata di un'economia che non poteva certo paragonarsi a quella dei comuni della costa. Ciò che colpisce, nella situazione istriana, è il dualismo non solo politico, ma anche territoriale e istituzionale che era venuto formandosi dall'XI secolo in poi. Le due parti, comunale e feudale, si erano compenetrate ancora durante tutto il Quattrocento: il comune di Albona si trovava isolato sul Quarnero da una linea di feudi asburgici; mentre le signorie di Piemonte e Visinada erano collocate dentro il sistema comunale di Parenzo, Montona, Grisignana e Cittanova. La parcellizzazione feudale e la compresenza dei signori avversari, i patriarchi ed i Goriziani nonché dei comuni ormai veneti ha fatto dell'Istria interna una rovente zona di contrasti di confine. La prima sistemazione dualistica, veneto-asburgica, del 1420 ridusse le zone di conflitto, anche se rimasero le tensioni sporadiche tra le due parti; il passaggio dei feudi più occidentali sotto sovranità veneta nel 1516-21, e definitivamente nel 1535, separò nettamente la parte veneta dalla parte asburgica dell'Istria, che divennero territori ben circoscritti, senza propaggini né enclavi, e in tal modo si formò un unico, lungo confine, una terza Istria dei sudditi confinanti.

Dualismo istituzionale

Modelli istituzionali e società

Il feudatario

Era il signore, titolare del feudo, o chi lo rappresenta, a detenere il potere giudiziario sulla signoria, un potere che legittimava la sua sovranità più degli obblighi tributari che i sudditi erano tenuti a versare. I possessi istriani dei Goriziani erano stati intesi da questi come mera appendice della contea di Gorizia, da qui anche il loro carattere frammentario sul piano territoriale. Le signorie istriane dipendevano direttamente dai conti, i quali tolleravano un'organizzazione istituzionale locale sul modello dei comuni rurali, dove la popolazione poteva esprimere un gastaldo come capo comunità; inoltre davano in feudo i castelli

Pisino, mura altomedievali del Castello



e le ville maggiori ai ministeriali, uomini di fiducia del conte, oppure ad altri nobili locali dell'Istria. Pisino, il castello più importante, aveva un gastaldo eletto dai capi famiglia e un capitano imposto dai Goriziani. All'inizio del Trecento questi capitani vengono definiti come *vicecomites*, come vicari del conte, ovvero era aumentata l'autorità a loro delegata. Dopo la spartizione dei domini tra i fratelli conti di Gorizia (1342), Alberto IV dimorò spesso in Istria, a Pisino, e perciò aveva riorganizzato la struttura del suo piccolo Stato, limitando ma non annullando il potere ai capitani, una funzione ricoperta per generazioni dalla locale famiglia dei *de Pisino*. Con il diploma del 1365 Alberto IV aveva sottolineato il carattere provinciale dei propri possessi, ovvero di un territorio ben definito se non altro nella figura del sovrano. In verità non tutti i territori sottoposti al conte erano contea di Pisino: Piemonte, Momiano, Laurana e Bersezio, Barbana e Castel Racizze erano parti suddite al *conte dell'Istria* ma non al capitano della *contea* di Pisino. Perciò Leopoldo III d'Asburgo nel 1380 nomina questi territori come *das Land Jsterreich mit dem Grafschaft Mitterburg* (Provincia d'Istria con la contea di Pisino).

Privilegi e obblighi

Le garanzie, stabilite dal sovrano di questi territori, a favore dei sudditi, e soprattutto dei nobili sudditi, nei confronti dei funzionari delegati ad amministrare i possessi, cioè il capitano di Pisino e di altri feudatari di Mahrenfels (Lupoglav) o di Wachsenstein (Cosliacco), erano state date nel diploma dei *privilegi*, un insieme di capitoli ai quali potevano appellarsi i nobili locali o le comunità dei vari castelli, borghi o villaggi. Il primo privilegio solenne risale dunque al 1365 (Alberto IV di Gorizia) e fu riconfermato da Leopoldo III d'Asburgo nel 1380; un secondo è del 1424, ad opera di Federico III d'Asburgo, un altro ancora è del 1444 (visti i soprusi degli amministratori), quindi si ricordano quelli di Massimiliano I del 1494 e del 1517. In verità, le signorie istriane, vista l'esiguità territoriale e la scarsa resa materiale, furono trascurate dagli Asburgo, i quali le concedevano a temporanei pignoratari. Questi, regolarmente nobili di altri luoghi, ne approfittavano per spremere il più possibile i sudditi sul piano dei tributi. Così Ramberto di Walsee, signore di Castua e pignoratario della contea di Pisino e di altri feudi annessi a partire dal 1407, si distinse per la rapacità nell'esigere decime e tributi, tanto che nel 1409 scoppiò una rivolta tra i

contadini pisinesi che fu soffocata nel sangue. Fu questo l'inizio del governo asburgico.

Struttura dei poteri

La struttura dei poteri alla fine del Trecento era organizzata nel seguente modo. Al vertice stava il capitano di Pisino, nominato tra gli esponenti della nobiltà del Carso o della Carniola; con gli Asburgo i capitani potevano essere pure i pignoratari della contea, dunque non solo amministravano (come ai tempi dei Goriziani) ma anche cercavano di trarre benefici economici. Se il pignoratario-capitano risiedeva altrove (succedeva di frequente), delegava un sostituto, chiamato con vari nomi: vicecapitano, luogotenente, amministratore. La giurisdizione penale era esercitata, sin dai tempi dei Goriziani, da un giudice provinciale (dunque non solo per la contea di Pisino, ma per tutti i feudi annessi) chiamato *giudice dei malefici* o anche *vicario*. Dal capitano e dal vicario, due autorità centrali, dipendevano le singole unità ammnistrative, che potevano essere i comuni, cioè i vari borghi o castelli della contea di Pisino, come Pisino stessa, Pedena, Lindaro, oppure i feudi, cioè Mahrenfels, Wachsenstein, Gherdosella; nei confronti di tale potere centrale rimasero autonomi i feudi della Val d'Arsa, Barbana e soprattutto Piemonte, un capitanato a sé.

Pisino, interno del Castello



Ai vertici della società di queste signorie stava la classe chiusa della nobiltà; essa doveva essere composta da un numero contenuto di componenti, che probabilmente non partecipavano all'amministrazione della contea; non si registra, infatti, la presenza di una *dieta provinciale* dei nobili istriani, come avviene in tutti i contesti territoriali

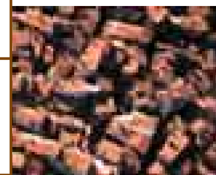
asburgici. Il clero pure aveva poca rilevanza, perché i territori goriziani-asburgici rientravano sotto le diocesi di Parenzo e Pola, sedi dunque esterne; il locale vescovato di Pedena, il più piccolo dell'Istria, ha avuto scarso peso sul piano sociale. Nel complesso, tra il tardo Trecento e tutto il Quattrocento, l'Istria asburgica è stata contraddistinta da una nobiltà esigua e istituzionalmente debole; e altrettanto si può dire per il clero e le comunità. Nessuno, tra questa élite, reagì al discredito che la contea subiva nel compensare i favori dei vassalli asburgici.

I nobili

I villaggi

Nei villaggi, in modo non dissimile da quanto s'incontra nella parte veneta dell'Istria, si sceglievano i capi, i cosiddetti zuppani o meriga, con elezioni fatte tra i capi famiglia. Lo zupano era aiutato da due o più giudici, tutti uomini eletti tra le famiglie più facoltose e dotate di potere e prestigio a livello locale. Nei castelli e borghi si eleggeva il gastaldo. Le riunioni per emettere sentenza (per reati minimi) avvenivano nei centri maggiori sotto le logge dell'edificio più importante; nei villaggi, invece, sotto il *lodogno*, l'albero delle riunioni. Ogni reato più grande o criminale veniva rimandato a Pisino, all'autorità del capitano o di chi per lui.

4. LE ECONOMIE



Sub-aree regionali

Lo sviluppo economico in Istria va interpretato per i secoli pre-industriali a seconda delle sub aree regionali, tante Istrie minori, che possedevano specifiche connotazioni come sistemi economici locali. Le sub aree regionali vanno definite incrociando quanto poteva dipendere dagli assetti amministrativi e insediativi, ovvero la presenza di città, castelli, borghi, densità demografica, i rapporti città-contado con una relativa politica economica locale, le specifiche attività economiche urbane o di distretto, le particolari norme tributarie in ambito veneto-comunale, oppure in ambito feudale, sia patriarchino sia goriziano-asburgico, la produttività influenzata da modelli istituzionali comunali o da quelli feudali con quanto poteva dipendere dalle situazioni territoriali (assetti pedologici, ambienti litoranei, di vallata, del Carso, fertilità dei terreni, vie di comunicazione). Si possono così individuare vari contesti: un'Istria settentrionale, corrispondente alle città di Capodistria, Muggia, Isola, Pirano, ma anche Trieste, e ai relativi contadi; un'Istria occidentale, una fascia litoranea che si snoda tra Punta Salvore e l'Arsa e che include i contadi di Umago, Cittanova, Parenzo, Orsera, San Lorenzo, i feudi del Leme, Rovigno, i territori di Valle, Dignano e Pola. A sé va considerata la valle del Quieto con i territori di Grisignana,

Valle, Madonna Alta



Visinada, Montona, Portole e i feudi limitrofi, zona caratterizzata dallo sfruttamento del legname e dei corsi d'acqua. A parte si presenta, per motivi amministrativi, il territorio di Pinguente, fino alle ville del Carso, ossia una propaggine veneta verso il Carso. Lo stesso si può dire per l'Albonese (con Fianona), sul Quarnero; per motivi amministrativi il territorio di Pisino ed i feudi dell'omonima contea vanno visti come una sub-area; ed altrettanto la fascia litoranea quarnerina al di là di Fianona, cioè da Moschienizze fino a Castua e Fiume. Come a sé va visto il Carso dei Berchini, un confine della già confinaria Istria e porta della Carniola.

Economie sub-regionali

Ciascuna sub-area istriana possiede, in un arco di sviluppo plurisecolare, particolari connotazioni di fondo per quanto concerne la demografia, le strutture economiche e d'insediamento, l'evoluzione sociale. Possiede un proprio ritmo evolutivo e i cicli di crescita o di stagnazione delle varie zone non appaiono certo sincronici; perciò non possiamo parlare di un omogeneo ciclo regionale, né dal punto di vista economico né da quello demografico. Per quanto di ridotte dimensioni, l'Istria storica (3.200-4.000 kmq, a seconda se inclusi o no Trieste, Cherso e Lussino, il Carso limitrofo) è segnata sul piano interno dal policentrismo ed altrettanto è segnata, sul piano delle economie locali, dagli immediati riferimenti esterni di interscambio. Perciò non ci troviamo di fronte ad "una" economia istriana, l'Istria non ha infatti i connotati di una *regione economica*: ciascun settore sub-regionale, ciascuna città ha un proprio orizzonte economico che può avere similitudini con il rimanente della penisola, ma spesso sono le differenze, nel rapporto con i referenti interni ed esterni alla regione, a prevalere.

Approvvigionamento dei cereali

Uno dei problemi fondamentali attorno a cui ruota, si evolve e si trasforma, tutto il sistema produttivo in regione è infatti quello dell'annona, dell'approvvigionamento dei cereali: nella penisola, con suoli carsici e puntuali siccità, il ricavato in granaglie non è quasi mai sufficiente, o è sufficiente appena a livello di contado, non certo per i centri urbani, soprattutto non basta quando si oltrepassa una determinata soglia demografica, che non è quella dell'intera regione, ma di ciascun contesto o, per meglio dire, proprio riguardo alle città, di ciascun distretto. È questo un aspetto tipico delle coste mediterranee. Ogni città/cittadina istriana, assieme al suo distretto, cioè la

sua area economica di riferimento nell'entroterra (che può essere più estesa del contado istituzionale), provvede per sé, in parte producendo frumento o altri cereali in loco (segale, orzo, saggina), in parte integrando il mancante, che a seconda dei distretti poteva andare da un sesto alla metà del fabbisogno, acquistandolo o sui mercati cerealicoli alto-adriatici, a Venezia *in primis*, o direttamente presso le aree cerealicole alto-adriatiche, come la Bassa Friulana (Latisana), il basso Trevigiano, il Padovano, la Romagna. Non che fossero mancati alcuni ambienti, come l'Istria meridionale, dove poteva esserci abbondanza di cereali, ma per la stessa conformazione della penisola, a Pirano, Capodistria, Isola, Muggia erano più vicine le pianure friulane. Le attività produttive istriane, con le città come motori di rilancio, nella maggior parte erano quindi rivolte a compensare la mancanza (in alcuni casi cronica) di grani: da qui le specializzazioni nella produzione del sale, nel traffico del legname e della pietra, nell'esportazione del vino, dell'olio, del pesce, da qui la marineria e i commerci di vario raggio e una forte dipendenza appunto da mercati e aree esterne di interscambio. Per quanto non è da escludere che un certo grado di complementarietà economica ci fosse in seno alla regione, in particolare sull'asse di vari rapporti interno-costa (a prescindere dai confini di sovranità e di giurisdizione), risulta assai più determinante anche su scala locale l'inserimento che aveva ciascuna città/distretto nel più ampio sistema di quella che possiamo chiamare *regione economica alto-adriatica*: la cornice entro cui tutte le locali economie istriane trovavano naturale sbocco e un proprio orizzonte di attività. Una caratteristica questa che non è solo dei secoli medievali, bensì è di lunga durata.

Regione economica alto-adriatica



Parenzo

Nell'ambito adriatico, l'Istria ha registrato l'incremento delle economie urbane nella sua fascia litoranea a partire dal Mille, in

Aree e tempi di sviluppo

linea con i cicli evolutivi generali per il Mediterraneo settentrionale. Lo slancio delle città aveva influenzato i contadi più o meno dipendenti da esse e infine la parte interna della penisola, dove in contemporanea stava sorgendo un complesso di borghi e castelli. Più crescevano Pola, Parenzo, Capodistria più incameravano i prodotti che poteva offrire ciascun distretto della penisola. Nonostante la partizione fra tre sovranità (aquileiese, veneziana, goriziana), nonostante le tensioni e i conflitti intercomunali nella seconda metà del Duecento, le città e cittadine della costa raggiunsero il loro apice proprio in tale periodo; anzi, le ambizioni politiche di Capodistria e di Pola evidenziano la loro vivacità economica e sociale. Questo apogeo dura più o meno (a seconda dei contesti) mezzo secolo, tra il 1270-80 ed il 1320-30. Poi segue una svolta. Il secondo Trecento segna un complessivo stallo, dal quale uscirono fuori meglio l'Istria settentrionale e l'area quarnerina (ascesa di Fiume); meno prospere rispetto al secolo precedente apparivano invece l'Istria occidentale e centrale attorno al 1400-1420. A questo punto si percepisce lo scarto qualitativo tra Capodistria e il Capodistriano (e Pinguentino) rispetto al Parentino e alla Polesana, che non erano riuscite a recuperare lo spopolamento delle campagne. Lo stallo non è una depressione, bensì un momento in cui le caratteristiche produttive di un'area, di un distretto, si trasformano, cambiano aspetto: dalla cerealicoltura e dai vigneti si passa all'allevamento, che però rende per un numero inferiore di persone. Ecco dunque, ai primi del Cinquecento, emergere in pieno il fenomeno dei villaggi abbandonati attorno a Pola, zone abbandonate che stavano diventando una specie di magazzino di bestiame per Venezia.

La fascia marittima e l'interno

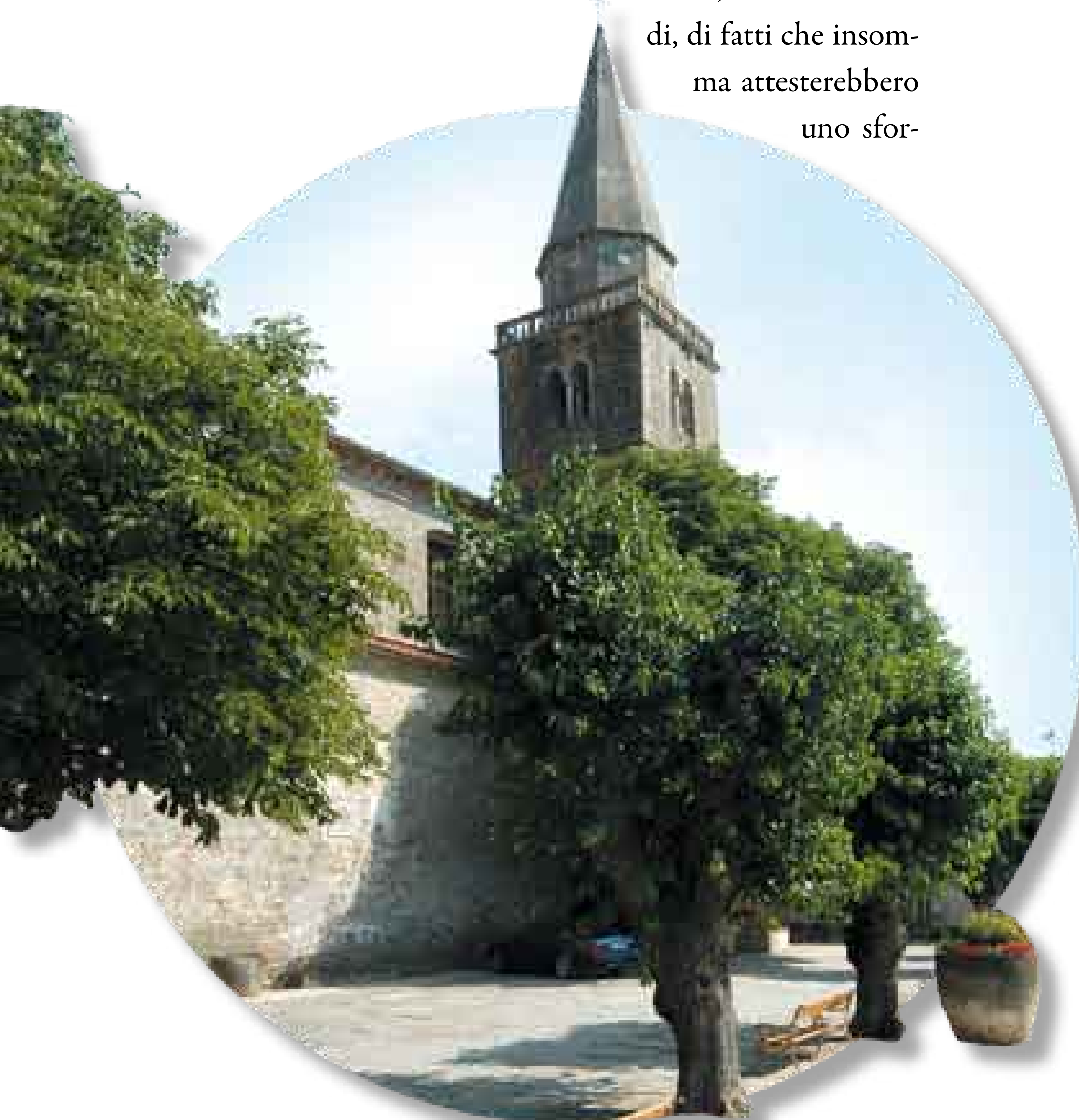
Aree di congiunzione

La fascia marittima della penisola, nel suo insieme, ha da sempre rappresentato il punto di congiunzione tra le varie economie istriane e le altre economie regionali e distrettuali dell'Alto Adriatico. Il punto centrale di tutta questa area era rappresentato da Venezia, che dal Due-Trecento aveva raggiunto una consistenza demografica pari a tutta la popolazione dell'Istria; una città dunque grande, immensa per i parametri medievali, una metropoli che acquista tutto ciò che le regioni contermini potevano offrire.

Grazie al mare, dall'Istria potevano essere trasportati gli oggetti più ingombranti, come pietre da costruzione, tronchi d'albero, legname da riscaldamento (attorno alla laguna c'è una pianura con poche zone forestali), bovini. Venezia consumava quotidianamente olio, sale, vini, pesce, avena provenienti dall'Istria. È il mercato dell'Adriatico settentrionale, dove si trovava ciò che ogni singolo distretto economico litoraneo non riusciva a produrre. Le economie istriane vi si approvvigionavano con prodotti da manifattura, di lusso, con spezie, ma anche con cereali mancanti.

Venezia punto di convergenza

L'importanza di Venezia stessa come punto di convergenza per una pluralità di sistemi di interscambio, nei quali l'approvvigionamento annonario risultava decisivo, deve essere ancora valutata appieno. Da un lato è vero che durante tutto il Duecento il suo controllo del mare, la prerogativa sui traffici di grano e sale, fa sì che ci sia una miriade continua di "infrazioni", di contrabbandi, di fatti che insomma attesterebbero uno sfor-



Grisignana, il campanile della chiesa parrocchiale

zo per svincolarsi dalle strettoie del protettorato commerciale marittimo, il quale potrebbe essere inteso come fattore frenante nello sviluppo commerciale dei comuni istriani. Ma è vero pure che lo sviluppo dei centri istriani era già dipendente dalla crescita di Venezia, dalla sua moneta e dal suo mercato, che assorbiva proprio il surplus di ciascun distretto della penisola, ossia sale, olio, vino, pesce, legname, bestiame, pietra, pellame. E altrettanto è vero che Venezia sarebbe diventata la più sicura garante in fatto d'annona: durante le carestie, nel suo lungo dominio in Istria, la Dominante provvedeva - tramite l'operato dei rettori - a rimpinguare i fondaci svuotati. Il passaggio sotto sovranità diretta di Venezia, sia per l'Istria sia per la Dalmazia, va anche osservato in tale prospettiva: ogni città/cittadina instaurava un rapporto diretto e privilegiato con la "capitale" che offriva non solo giustizia e sicurezza, ma anche sottintendeva, se necessario, eventuali coperture in cereali. Politica cerealicola e costruzione del dominio sarebbero dunque in stretta relazione; e infatti la pressione sulle città dell'Istria avviene al momento del loro massimo sviluppo demografico e del massimo fabbisogno di cereali. Sappiamo invece che con Venezia in regione inizia a diffondersi l'istituzione del fondaco comunale, che diventa il luogo esclusivo per il commercio annonario di ciascuna città/distretto. Di fatto, la gestione dei traffici rimase in mano alle élites locali, ma fu strettamente seguita dai podestà veneti, anche perché controllare il fondaco significava prevenire attriti tra fazioni cittadine o contrasti tra notabili e popolo. La rete di scambi marittimi in fatto di grani e di altri prodotti istriani, per quanto segnata sempre da contrabbandi, era diventata, tramite l'operato dei podestà, qualcosa di evidente ai governanti. Alla metà del Trecento c'erano quindi le basi di quel peculiare rapporto economico-politico tra Dominante e periferie istriane che sarebbe poi durato per tutta l'età veneta.

Il fattore Venezia

Venezia inevitabilmente domina e impone una politica economica; la fascia litoranea dell'Istria divenne periferia integrata del sistema Venezia-laguna. Ma altrettanto, alla luce dello sviluppo comunale, pare si fosse aggiornata (anche tramite una gerarchia di ruoli) un'antica interdipendenza economica: c'erano i precedenti delle prerogative sui commerci marittimi, c'erano già state a lungo presenze podestarili e quindi culturali veneziane, il mercato

veneziano e le aree cerealicole di riferimento erano state sempre lì, gli stessi inizi dell'espansione urbana in Istria (1180-1250), con tutti i risvolti sociali, hanno avuto origine in tale dimensione economica. Insomma è difficile pensare all'insieme delle economie istriane, nella fascia litoranea, secondo un *prima di* e un *dopo di* Venezia; è difficile immaginare la fascia litoranea istriana senza l'effetto Venezia, e non solo a partire dal Mille, o dal X secolo, bensì dai tempi delle *Venetiae* (VI-VIII secolo), quando ancora era l'Istria a prevalere sulle lagune.

I limiti strutturali

Al di là delle difficili congiunture del secondo Trecento, le città del sale, come Capodistria e Pirano, sicuramente hanno tratto vantaggi dall'esser parte del dominio (se non altro dall'acquisto garantito di partite di sale); Pola e Parenzo evidentemente no, o almeno non nell'immediato. Conoscendo d'altronde le caratteristiche economiche strutturali, come pure l'evoluzione demografica e urbanistica delle città e dei contadi che hanno beneficiato del sistema economico veneto posteriore al Due-Trecento, per un periodo ampio, compreso tra i secoli XV-XVIII, emerge che raggiunta una determinata dimensione ottimale, si tendeva alla stabilità, quasi in equilibrio tra componenti demografiche (interne alla città e al distretto di riferimento), strutture produttive, assetti sociali, finendo per oscillare attorno ad una grandezza ideale. È il caso di Capodistria, Pirano e Trieste, dove non ci furono progressi né slanci repentini dal Cinquecento in poi, quanto una stabilità interrotta da crisi epidemiche e da recuperi.

La parte interna dell'Istria, quella che grosso modo coincide con le signorie arciducali, è sempre stata, con la parte carsi-

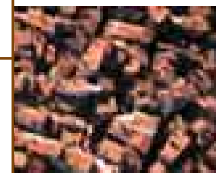


Veduta di Muggia e del suo golfo

ca e quarnerina, quella meno abitata della penisola. Il più della produzione agricola (soprattutto cereali, vino) ed eventualmente artigianale di tale area finiva sui mercati litoranei, soprattutto a Parenzo e a Pola, oppure sulle isole di Veglia, Cherso e Lussino. Con questi sbocchi marittimi si realizzava un interscambio complementare: dal Pisinese, la zona più fertile e più abitata, generalmente uscivano cereali e animali in cambio di olio, sale e prodotti manufatti che giungevano dal mare. Tramite i litorali anche queste economie sottoposte a regime di signoria e piuttosto rivolte alla sussistenza si inserivano nei circuiti di scambio dell'Alto Adriatico. In qualche modo, l'Istria interna era la periferia della periferia; naturalmente non in senso negativo di marginalità, bensì di parte complementare, integrata nel complessivo sistema alto adriatico.

L'interno della penisola

5. CULTURE E POPOLAZIONI



È evidente che l'essere regione di confine ha caratterizzato la storia medievale (come del resto quella moderna) dell'Istria: provincia bizantina di confine, margraviato (contea di confine), propaggine dello Stato patriarchino, infine periferia veneziana e asburgica. Ma il confine amministrativo-politico non fu l'unico confine che si era realizzato nell'Istria; la penisola fu punto d'incontro tra diversi spazi linguistici, culturali ed etnici. L'alto medioevo, con pochi ma inequivocabili dati, ci attesta la compresenza nella regione di popolazioni romanze e slave. Questo dualismo si era ulteriormente definito dopo il Mille, quando emerse non solo tramite la diversità etnica e linguistica, ma pure tramite i differenti modelli culturali.

Spazi linguistici e culturali

La costa istriana (in particolare quella settentrionale e occidentale) era caratterizzata, sin dal VII secolo da comunità di tipo urbano non dissimili tra loro e fortemente integrate nell'insieme litoraneo dell'alto Adriatico, cesellato da piccoli ma vivaci centri a partire dalle Marche e dalla Romagna, attraverso le lagune venete fino a Trieste e poi fino a Pola. In questo *continuum* marittimo c'era un costante giro di persone, erano diffuse parlate romanze che permettevano una spontanea comunicazione, si erano create fitte relazioni sociali ed economiche, c'erano legami tra città (tanto per fare un esempio: i forti vincoli tra Pola e Ravenna, che durano fino al tardo Duecento). Venezia finì per diventare il punto centrale di tale area, la metropoli; man mano che crebbero il suo prestigio e la sua potenza marittima, economica e politica, altrettanto aumentò la sua influenza culturale: usi nella vita pubblica e privata, arti, il gusto, le maniere, i valori (il ducato veneziano), ma soprattutto la lingua (una parlata franca, una specie di *basic english* di oggi). Le mentalità cambiavano in modo assai lento nel medioevo, ma Venezia ebbe tutto il tempo a disposizione: ci sono almeno trecentocinquanta anni di forti legami economici e culturali tra le città istriane e

la laguna veneta prima di giungere al dominio politico di Venezia. Il mare era l'unica strada percorribile in quei secoli e Venezia era il capolinea di un'autostrada marittima che portava alla città più grande e più ricca del Mediterraneo: Costantinopoli.

La dimensione romanza

Il mare permetteva gli scambi, il transito di merci, ma pure la trasmissione di idee. È sulla costa istriana che si svilupparono i comuni, una nuova società, ma anche una nuova cultura, decisamente più laica rispetto ai tempi in cui le città erano arroccate attorno al vescovato e in ogni caso ben distinta dal territorio, visto come contado, come parte funzionale allo sviluppo della città-comune. Il comune portò alla cristallizzazione di nuovi ceti dominanti che usavano il diritto, le conoscenze specifiche per rafforzare le proprie posizioni: in città non c'erano solo nobili, ma pure giudici, vicedomini, camerlenghi, notai, commercianti, tutta una serie di nuove figure laiche che elaborarono una propria cultura, un proprio ordine di ideali, di gusti, di maniere, differente oramai rispetto ai modelli preesistenti, dettati dalla cultura ecclesiastica.

Tipi di cultura

La differenziazione sociale, percepibile nelle fonti del Duecento, corre parallela alla differenziazione culturale. Così nel Trecento nelle città istriane si intuiscono gli inizi di una cultura dotta, alfabetizzata, dei ceti elitari, affiancati (certo) ancora dal

Grisignana, la loggia



clero, dai monaci, e questa cultura si distingue dalla cultura del popolo, imperniata sulla religiosità popolare. Le città della costa erano le prime ad accogliere le novità artistiche, vi giunge lo stile romanico, poi lo stile gotico, in base ai quali vengono costruiti i conventi e le chiese francescane. I comuni, come istituzioni e come comunità, espressero e rafforzarono la propria identità municipale nella costruzione di palazzi podestarili, nella creazione delle piazze comunali (chiese laiche), nella definizione di simboli, stendardi, culti dei santi. Nel comune si realizzava una comunità. Ed era un modello vincente di organizzazione istituzionale, sociale e culturale, un modello che dalle città vere e proprie si era esteso ai borghi prima della costa poi all'interno, fino a raggiungere nelle forme più semplificate i castelli nei centri minori: oltre la linea della costa troviamo nel corso del Trecento e ai primi del Quattrocento un'organizzazione comunale a Buie, Grisignana, Portole, Montona, San Lorenzo, Valle, Dignano, Albona, Fianona e poi a Ossero, Cherso, Castua, Fiume.

La cultura dei comuni

Nei comuni si abbandonarono le norme consuetudinarie in favore delle norme scritte, stabilite negli statuti; le ricchezze si registravano nei libri notarili (compravendite, affitti, soccide, cessioni, testamenti), si erano create delle regole nelle abitudini, nell'igiene, in genere nella vita comunitaria, si erano definiti pesi e misure, valori e prezzi per i prodotti fondamentali come i cereali, il vino, il pesce, si erano definiti gli oneri tributari, create le scale dei valori per edifici, mobili, vestiti, oggetti, realizzate la scenografia della vita pubblica, i riti, le memorie collettive. Per diventare cittadini, *abitatori*, cioè parte integrante della comunità, bisognava avere la residenza da almeno un decennio, pagare i tributi, essere rispettati. Tutto questo era la cultura comunale.

In Istria si registra una notevole concentrazione comunale rispetto all'estensione territoriale, si giunge ad una ventina di centri nel Trecento (dieci sulla costa, dieci nell'interno); erano tutti di limitata grandezza, i maggiori sulle 5-6.000 anime, i minori sulle 4-500. Eppure anche nell'interno, come a Montona, si coglie tutto l'insieme di caratteristiche tipiche delle società comunali più grandi e complesse. Molti abitanti delle città, ma soprattutto dei borghi e dei castelli, lavoravano la terra; erano "cittadini-contadini": uscivano alla mattina attraverso le "porte di terra" e rientravano alla sera, coltivavano viti, olivi, seminavano grano, però

il modello di vita sociale a cui appartenevano era appunto quello del castello, del borgo, della città che guarda al mare.

I villaggi

Volendo qualificare tutti questi contesti urbani e semi-urbani in termini etnici e linguistici, le fonti disponibili rivelano nomi, parlate, concetti, toponimi romanzi in modo ovviamente crescente (vista la disponibilità di documenti) man mano che si procede dal Mille al Quattrocento. Una tradizione romanza autoctona, testimoniata dai resti delle parlate ladine presenti fino a Trieste e Muggia e dalle parlate istriote nell'Istria meridionale, sulla quale si era innestata la tradizione veneta, ancora prima dell'avvento del dominio di Venezia, e poi una che possiamo chiamare genericamente italiana, visti i contatti con tutti i porti dell'Adriatico occidentale. I toponimi, i nomi dei luoghi, soprattutto dei villaggi, ci rivelano che la componente romanza italiana era presente in tutti i contadi nella fascia litoranea e dentro la valle del Quieto, una presenza che era andata col tempo stemperandosi con la componente slava, in particolare dopo i primi spopolamenti della metà del Trecento. All'interno della penisola, nei borghi e nei castelli maggiori, l'ordinamento comunale portava con sé la cultura comunale, una cultura che volle distinguersi dai contadi circostanti. Fu questo senso di distinzione che conservò nei secoli le locali parlate romanze a Montona, a Grisignana, a San Lorenzo; ma anche nell'ambito delle signorie, nei borghi maggiori (a Pisino, Gallignana). La distinzione conservò riti e abitudini marcatamente differenti rispetto a quelle dei *villici*, cioè agli abitanti dei villaggi e dei casolari, le unità minime d'insediamento nelle campagne. In sostanza si confrontavano ma anche convissero i contadini del castello-borgo con i contadini esterni, radunati in *vicinie*, le comunità di villaggio.

L'altra faccia dell'Istria erano appunto le varie *vicinie*, i villaggi e i casolari che sorsero, si svilupparono e scomparvero nel corso del medioevo. I villaggi, inquadrati in parrocchie (nella vita religiosa), in vicinie o in comuni rurali (sul piano amministrativo), esprimevano una propria società, dove i capi famiglia si radunavano, eleggevano un proprio rappresentante e interlocutore sia con il comune di riferimento, sia con il signore feudatario. Volendo parlare di una cultura rurale, per l'Istria preindustriale, dunque medievale e moderna (fino al 1850 circa), dobbiamo fare distinzione tra i centri rurali di tipo semi-urba-



Vermo, Madonna delle Lastre, "Danza macabra"

no, i vari grandi e piccoli castelli, i vari borghi, e i centri come appunto i villaggi, o i molti casolari sparsi. Per questi ultimi due modelli, per i secoli medievali, abbiamo assai poca documentazione. I modelli culturali (usi, costumi, tradizioni, valori) a cui si ispiravano i villici non furono tuttavia di gran lunga differenti rispetto ai castelli e borghi. Era la lingua l'elemento di distinzione maggiormente sottolineato.

La dimensione slava

In gran parte dei casi, man mano che si procedeva dalla fascia costiera verso l'interno, le campagne dell'Istria erano abitate da popolazioni slave, che oggi tendiamo a distinguere in croati e sloveni, pur essendo una forzatura quella di voler applicare concetti nazionali moderni ai secoli precedenti. Un insieme di documenti riguardanti le terminazioni confinarie tra l'Istria patriarchina, i territori dei Goriziani e i territori di Venezia e risalenti (nella parte più attendibile) al Trecento, noto in croato come *Istarski razvod* - ovvero 'Atto di confinazione istriana' (di cui esiste un'unica versione più tarda, croata ciacava, scritta in glagolitico), conferma una geografia etnica dell'Istria centrale, quella dei confini roventi, in cui prevalsero, stando ai nomi dei rappresentanti, comunità slave croate, presenti nei villaggi, nei borghi e nei castelli come Pisino, Antignana, Pinguente, Rozzo, Colmo, Sovignacco, e così via. Anche se a livello di situazioni locali probabilmente il quadro

delle presenze etniche fu fluttuante (migrazioni, assimilazioni), ed è ancora tutto da decifrare, in linea di massima si parla di una prevalenza slava nelle terre dei conti di Gorizia e dei contesti pedemontani e carsici fino a Castua ed il Quarnero. Tra il Capodistriano e il Pinguentino si colloca l'incerta, per il medioevo, linea di separazione tra parlate slovene e croate.

Il glagolitico

La prova che si trattasse di popolazioni croate è dovuta a un elemento culturale, ovvero alla scrittura glagolitica riscontrata sia nelle iscrizioni epigrafiche sia nei codici redatti in regione. Il glagolitico era utilizzato inizialmente per le sacre scritture redatte nello slavo ecclesiastico ed esprimeva la volontà di coltivare il rito slavo (lingua) nella liturgia cattolica; fu una forma di cultura, a base religiosa ma poi gradualmente anche laica, mantenuta per secoli in vita da una parte del clero croato (un'altra parte del clero rimase fedele alla lingua latina nella liturgia). Il glagolitico si è conservato con alterne fortune per circa mille anni (dal X secolo al XIX), esprimendo una cultura religiosa, a volte diventando lingua amministrativa (terminazioni, atti notarili), a volte di cultura laica e umanistica benché circoscritta, di nicchia. Il glagolitico, per certi versi, si è contrapposto al latino e alla cultura romanza. Oggi tale scrittura è considerata come la testimonianza dell'identità culturale ed etnica croata nei secoli precedenti alla modernità. A partire dal Mille (e poi per secoli) il baricentro della cultura glagolitica è stata l'area quarnerina, tra le isole di Veglia, Cherso, l'Istria orientale con Castua e la diocesi di Segna e Modrussa e poi la Dalmazia insulare e settentrionale. Iscrizioni epigrafiche glagolitiche, oltre che a Cherso e Veglia, si trovano a Fianona, a Gherdosella; alcuni scrittori glagolitici furono attivi nei piccoli castelli tra Pisino e Pinguente nel tardo medioevo (ricordiamo per esempio il libro di preghiere di Rozzo del 1405). Tutto ciò attesta la presenza di una cultura e di un'identità dichiaratamente non romanza almeno tra alcuni dotti esponenti delle comunità dell'Istria borghigiana e rurale, dal Pisinese al Carso e al Quarnero.

L'Istria è fatta di compresenze e diversità culturali. Da un lato la famosa menzione di Pola nel canto IX dell'"Inferno" di Dante Alighieri: Pola chiude l'Italia, cioè esprime il limite fin dove giungevano le parlate italiane (Dante ne ha scritto nel *De vulgari eloquentia*), esprime inoltre un limite geo-economico, in quan-

to per andare "in Italia", anche da Venezia, succedeva di passare necessariamente per Pola. Per Pola e Parenzo passarono imperatori, grandi mercanti, santi, come sant'Antonio da Padova, che vi fonda i conventi francescani. Siamo agli inizi del Trecento: Dante lo sapeva, perché frequentò Ravenna, città con cui Pola ebbe stretti legami fino ad allora. Alla fine del Trecento, un ricco uomo d'affari di Isola già possedeva una copia manoscritta della "Divina Commedia"; del resto tutti i centri marittimi della penisola erano abitati anche da toscani, romagnoli, marchigiani e, ovviamente, dalla popolazione romanza autoctona, non solo dunque dai più vicini veneti. In ambito popolare, in modo non dissimile dalle altre provincie italiane, ci fu la tradizione dei racconti del ciclo epico carolingio. In contemporanea, tra il Pisinese, il Carso, Castua e le isole del Quarnero si ha invece una seconda primavera glagolitica in messali e breviari.

La compresenza e la diversità

Spesso si sono tracciati i confini tra questi due (chiamiamoli) opposti. In verità, si tratta di espressioni di culture dotte, su un lato come sull'altro. C'era in mezzo, tra la cosiddetta gente semplice, tutto un sistema di elementi trasversali che ha caratterizzato l'insieme delle società istriane, l'insieme delle loro culture: la parrocchia, la tradizione religiosa (cattolica), le comuni istituzioni comunali o feudatarie, l'impalcatura normativa, ma poi anche i rapporti economici, la mobilità territoriale, la dimensione del bilinguismo. Tutto ciò a partire dai secoli medievali e sino all'età dei contrasti nazionali.



Fianona, scritta glagolitica

Nei secoli XI-XV, i contatti tra la dimensione romanza e quella slava probabilmente erano ordinari, quotidiani, non si trattava certo di ambienti impermeabili; nella stessa Trieste, i notai che avevano legami con il territorio (erano quindi gli interlocutori privilegiati delle élites dei vari *vici*) conoscevano parlate e grafie slave (slovene) e naturalmente non è da escludere una circolazione linguistica secondaria di idiomi slavi anche in altri centri urbani della penisola soprattutto a Pola. Come del resto è evidente in ogni documento l'influenza che ebbero i comuni romanzi sui contadi. Volendo si possono marcare le differenze, tra questo e quel mondo; ma un quadro che volesse ritrarre in modo esaustivo l'Istria non può prescindere dagli innesti, dalle contaminazioni, dai mescolamenti come dalla perseveranza di specifici modelli.

COMUNI E FEUDI



APPROFONDIMENTI

- LE DIOCESI ISTRIANE
- I CONTI DI GORIZIA
- GLI ASBURGO
- DA AQUILEIA A VENEZIA: IL GOVERNO
- IL QUARNERO TRA L'XI E IL XV SECOLO
- IL PODESTÀ
- STATUTI E MAGISTRATURE COMUNALI
- LE ISTITUZIONI DELLA CAMPAGNA
- LA DIMENSIONE URBANA
- I CENTRI URBANI ALL'APOGEO MEDIEVALE
- UN'ECONOMIA URBANA: PIRANO
- NELL'ALTO ADRIATICO
- POLA MEDIEVALE
- DIMENSIONE RURALE: SVILUPPO E RISTAGNO
- I CASTELLI
- I MONACI
- ROMANICO E GOTICO
- SCRITTURE E LINGUE
- STUDIARE IL MEDIOEVO
- L'ISTRIA MEDIEVALE OGGI



LE DIOCESI ISTRIANE

Sul territorio dell'Istria si erano sviluppate sei diocesi (strutture ecclesiastiche territoriali che radunavano le parrocchie e al cui vertice stava un vescovo), le cui origini risalivano all'epoca paleocristiana e altomedievale, e che attorno al Mille furono aggregate al patriarcato d'Aquileia (chiesa madre). Le diocesi istriane erano Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pedena e Pola; anche Ossero, subito oltre il Quarnero, aveva una sua diocesi. Una tale concentrazione di vescovati, vista l'esiguità del territorio regionale, trova paragoni, a livello europeo, solo con alcune aree dell'Italia centrale (che era però densamente abitata). I due più antichi vescovati dell'Istria furono quello di Pola e Parenzo risalenti al V secolo dopo Cristo. Pedena è menzionata dal VII secolo; più incerti sono gli esordi di *Emonia* poi Cittanova, risalenti comunque ai primi secoli altomedievali; seguiro-

Cittanova, interno della cattedrale



no infine Trieste e Capodistria. La diocesi di Pola si estendeva nell'ambito dell'antico agro romano polese, grosso modo fino a sud di Rovigno e alla Val d'Arsa. Attorno al Mille (983 oppure 1028) la diocesi si era estesa oltre il canale d'Arsa incorporando i territori che furono del vescovato di Pedena, cioè Albona con il suo territorio e tutta la costa a oriente di Fianona (sotto il Monte Maggiore) fino a Fiume (alla Fiumara). La diocesi di Parenzo ricopriva anch'essa l'originario agro romano spingendosi dal mare (tra le foci del Quieto e Rovigno inclusa) fino al Pisinese. A settentrione, la diocesi di Trieste riguardava l'omonimo, esiguo contado e una striscia di territorio del Carso fino al Pinguentino. Tra la diocesi di Trieste, Parenzo e Pola, nel centro dell'Istria, si estendeva il territorio del piccolo vescovato di Pedena (tra il Monte Maggiore e i territori di Pisino ed Albona). La valle del Quieto faceva da confine tra la diocesi di Parenzo e quella di Cittanova, e questa comprendeva l'omonimo contado, quello di Umago, di Buie, di Grisignana, di Portole, di Piemonte e di Momiano. Il contado di Pirano (che includeva le alture di Salvore) e quelli di Capodistria, Muggia e Isola rientravano nella diocesi di Capodistria. Tra i secoli IX e XI i vescovi esercitarono una notevole influenza sul piano del territorio.

Dal Mille in poi, il potere temporale venne eroso nelle zone più lontane e difficilmente controllabili dai signori di Gorizia e da quelli di Duino che infeudarono i territori soggetti all'immunità ecclesiastica e quindi non furono vincolati alla sovranità del margravio. In sostanza ciò che si poteva infeudare ancora nel corso del XII e XIII secolo sfuggì definitivamente ai vescovati. Lungo la costa e nelle stesse città il potere vescovile fu minato invece dal rafforzamento dei comuni. Al vescovo andavano le decime e la ricchezza di un vescovato si misurava in base al peso demografico della diocesi. Proprio per via dell'alta concentrazione sul territorio, i vescovati istriani non erano particolarmente redditizi. Le sedi vescovili, presenti nelle maggiori città della costa e nella piccola Cittanova, portavano tuttavia grande prestigio alla vita sociale urbana.

I CONTI DI GORIZIA

L'apogeo della casa dei conti di Gorizia fu raggiunto nella seconda metà del Duecento. Oltre ai domini acquisiti come avvocati del patriarca d'Aquileia nel corso del XII secolo (sul Carso, in Istria, in Friuli, sui monti del Goriziano), Mainardo III (conte di Gorizia, luogotenente imperiale in Stiria e in Austria, avvocato di Aquileia, Bressanone e Trento) ricevette nel 1254 il titolo di conte del Tirolo, in quanto genero di Alberto III conte del Tirolo, che morì in quell'anno. Con la morte di Mainardo (Meinhard) III, nel 1258, questa notevole eredità passò ai figli Mainardo IV e Alberto I. Nel 1271 i due fratelli decisero di spartire i domini in due parti: a Mainardo IV andò tutto ciò che era situato a occidente della Val Punteria, cioè la contea del Tirolo, mentre ad Alberto andarono le parti orientali: le terre in Carinzia, in Carniola, nel Friuli, attorno all'Isonzo, sul Carso e in Istria. Dal 1271 si parla di due rami della famiglia: il ramo goriziano e il ramo goriziano tirolese. Mainardo IV fu molto vicino a Rodolfo d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, al quale diede un cospicuo aiuto nei contrasti e nel conflitto con il re boemo Ottocaro Premysl. In cambio, la sua famiglia ottenne nel 1279 in concessione, come diritto d'amministrare, le terre diventate degli Asburgo, ovvero il ducato di Carniola, la Marca vendica (slovena) e dopo qualche anno pure il ducato di Carinzia. Con il figlio di Mainardo, Enrico, il ramo tirolese si estinse nella linea maschile nel 1335. Il Trecento, dopo i falliti tentativi di controllare, in modo indiretto, i comuni della costa istriana, vide le nuove generazioni dei Goriziani ripiegare su quanto avevano raggiunto in precedenza, mentre si fece stretto il legame con gli Asburgo, alleati storici. Il

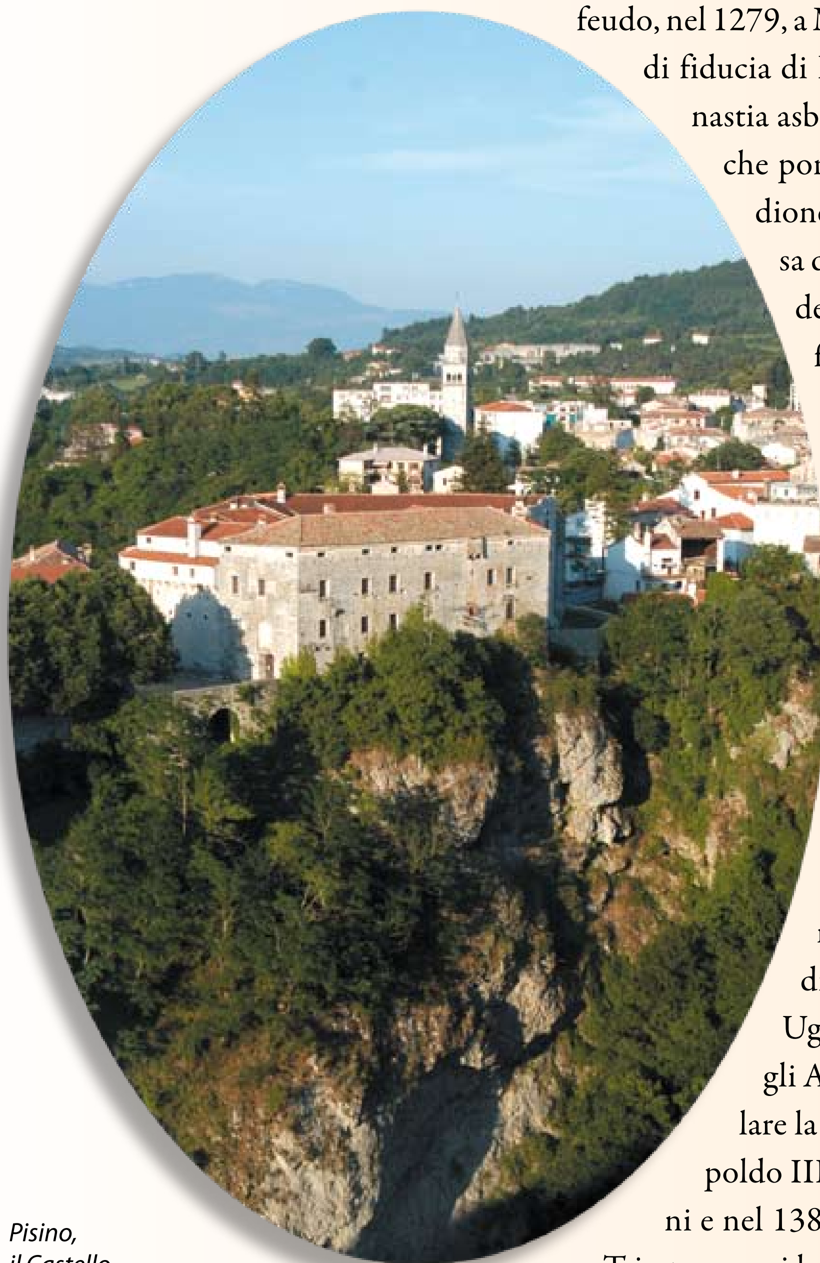
Passo, il castello



ramo goriziano, che era riuscito a conservarsi tra il XIII e il XIV secolo, anch'esso vide una suddivisione (dunque ulteriore) tra i discendenti di Alberto I nel 1342. Si crearono allora il ramo istriano ed il ramo goriziano (dell'originario ramo goriziano). Il ramo istriano, impersonato dalla figura di Alberto IV, ebbe vita breve, in quanto tutti i territori istriani e carniolini furono promessi agli Asburgo, già nel 1365, in cambio di aiuti finanziari e protezione. Con la scomparsa di Alberto IV, nel 1374, tutto in effetti passò agli Asburgo, i quali penetrarono, in quanto titolari della signoria di Pisino e degli annessi feudi, fin dentro la penisola istriana. Il ramo goriziano, il cui dominio si era ridotto a Gorizia stessa, all'Isonzo, al Carso, durò ancora per tutto il Quattrocento, finché non si estinse nel 1500, anno in cui anche questi territori passarono agli Asburgo. I Goriziani appaiono come una tipica famiglia nobiliare di origine tedesca-austriaca e la loro storia è simile a molte altre dinastie centro-europee. Più simbolica è invece la vicenda di ciò che avevano tentato di costruire, ovvero dell'insieme territoriale che ambirono possedere o controllare: grandi territori di confine, posti tra le Alpi orientali e l'Adriatico, tra mondo tedesco, italiano e slavo.

GLI ASBURGO

Rodolfo I d'Asburgo (1218-1291) fu eletto re dei tedeschi e incoronato come imperatore del Sacro Romano Impero nel 1273: fu il culmine di un'ascesa lunga e paziente di una famiglia originaria del cantone (poi svizzero) di Aarau (Arona). Con la rinuncia di Ottocaro II Premysl alle terre della casa di Bamberga-Spanheim, Rodolfo acquisì ciò che sarebbe diventato per secoli il cuore del dominio della sua famiglia: l'alta e la bassa Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Marca vendica, un insieme di ducati, le cosiddette terre ereditarie, che diedero in seguito, con Rodolfo IV (1339-1365), agli Asburgo il titolo di arciduchi d'Austria. La Carinzia, la Carniola e la Marca vendica furono tuttavia concesse in


Pisino, il Castello

feudo, nel 1279, a Mainardo IV conte di Gorizia, uomo di fiducia di Rodolfo. Da qui il legame tra la dinastia asburgica e i conti goriziani, un legame che porterà i primi sempre più verso meridione, verso l'Adriatico. Con la scomparsa della linea maschile del ramo tirolese dei Goriziani (con la morte di Enrico figlio di Mainardo IV), Alberto II d'Asburgo (1289-1358), nipote di Rodolfo I, giunse a possedere nel 1335 Vipacco, ovvero estese i suoi domini sino al Carso. Il Tirolo divenne un possesso asburgico nel 1364 ed apparve subito come un altro anello fondamentale per le terre ereditarie. Nel 1365 si crearono le condizioni per entrare in Istria: con un accordo gli Asburgo ereditavano da Alberto IV di Gorizia i possedimenti istriani, come di fatto avvenne nel 1375. Nel 1366, Ugo di Duino si proclamò vassallo degli Asburgo, i quali finirono per controllare la signoria di Duino e di Castua. Leopoldo III (1351-1386) ottenne i feudi istriani e nel 1382 accettò la dedizione volontaria di Trieste: ormai la grande dinastia era arrivata al mare.

Alla sorte degli Asburgo la storia dell'Istria fu dunque legata sin dai tempi della loro ascesa, e tramite gli Asburgo l'Istria interna continuò a far parte del Sacro Romano Impero sino alla sua estinzione (1806). I territori istriani per gli Asburgo furono per secoli un piccolo possesso di frontiera, un grappolo di feudi da utilizzare come compenso nei confronti di sudditi creditori. Se la contea di Pisino e gli annessi feudi si formarono, istituzionalmente e come insediamenti, in due tappe, tra il 1040 e il 1150 e poi tra il 1150 e la metà del Duecento, sotto l'egida dei Goriziani, con l'avvento degli Asburgo non ci furono più evoluzioni, e tutto rimase sostanzialmente invariato, anche nei secoli moderni (XVI-XVIII).

DA AQUILEIA A VENEZIA: IL GOVERNO

Quali furono le differenze sul piano politico-amministrativo tra l'assetto patriarchino dell'Istria e il modello di governo imposto da Venezia ? L'intenzione dei patriarchi d'Aquileia, sin dall'inizio, fu quella di governare il margraviato (marchesato), cioè l'Istria, come un corpo provinciale; da qui l'imposizione del gastaldo, del richtario e del marchese, in quanto vertici del governo provinciale delegato. Subordinato a queste figure c'era il governo dei comuni, i soggetti politici e istituzionali più forti in regione. Il patriarca voleva controllare tramite uomini di fiducia la parte più prospera dell'Istria; questi uomini di fiducia erano a volte i conti di Gorizia, che intanto stavano formando il proprio Stato feudale nelle parti interne e meno accattivanti della penisola. Del resto i patriarchi cercarono di andare avanti tra molti (inevitabili) compromessi politici. Queste intenzioni accentratrici, verso un potere delegato nel margraviato, naturalmente erano state avversate dalle città-comuni più importanti lungo la costa, in primo luogo da Pola (ma anche da Pirano e da Capodistria). I patriarchi, anche quando iniziarono a perdere la sovranità nella penisola, non rinunciarono all'impostazione provinciale del loro potere, essendo questa, d'altra parte, l'unica soluzione tecnica possibile per governare territori dove non si risiedeva né si aveva a che fare con i ceti dirigenti.

Venezia, al contrario, ha evitato di creare un assetto provinciale dei suoi domini istriani, almeno fino al Cinquecento. Venezia ha trattato a parte con ogni singola città, con ogni singolo comune la dedizione volontaria o imposta. Di conseguenza riconobbe la soggettività di ogni comune istriano; il suo dominio fu in sostanza il frutto di un accordo tra due soggetti, due comuni. Venezia ha affrontato, in questa fase, soltanto comuni, soggetti istituzionalmente alla pari con essa, e quando non c'era il comune, come nel caso di Grisignana o di Pinguente, lo ha imposto. Il potere delegato dalla capitale nelle lagune era attribuito al podestà (eletto nel Senato veneziano) che prendeva residenza nel comune istriano. Tramite questa figura, dotata di notevoli poteri ammi-

nistrativi e giudiziari, Venezia in sostanza controllava ben di più i singoli centri istriani rispetto a quanto poteva fare il patriarca, ma fu attentissima a rispettare l'orgoglio locale, riconoscendone la soggettività, soprattutto nelle relazioni reciproche. In sostanza ogni comune dell'Istria possedeva un rapporto esclusivo (e in qualche modo privilegiato) con il *Comune Veneciarum*, e in mezzo non c'era alcun altro intermediario; lo stesso podestà era il garante di tale linea diretta con il Senato veneziano, il vertice dello Stato. Così si può parlare di un insieme di domini veneti, di comuni, in Istria, non di un unico dominio della Serenissima Repubblica. Infatti, nei documenti veneziani si parla di *nostre parti d'Istria* (cioè più soggetti). Di certo Venezia, con i suoi ceti dirigenti, fu quella che riuscì a comprendere bene la psicologia del governare altre città, come pure le sensibilità delle società comunali.



Capodistria, via Calegaria con il sottoportico del Pretorio

Il QUARNERO TRA L'XI E IL XV SECOLO

Il Quarnero, in quanto area specifica, ha una sua storia come zona d'incontro di tre contesti storico-geografici: il primo è quello dalmata e riguarda le isole di Veglia, Cherso e Lussino che fino all'Ottocento appartennero alla Dalmazia storica, formatasi soprattutto come provincia bizantina; il secondo riguarda la sponda orientale dell'Istria; il terzo la costa liburnica, da Volosca e Fiume fino a Segna. Per l'alto medioevo mancano notizie, in particolare per il tratto liburnico. La *Tarsatica* romana fu distrutta tra il VI ed il VII secolo ad opera degli Slavi e degli Avari. Sappiamo (da fonti trecentesche) che fino a Fiume si estesero le competenze religiose ed il potere temporale, prima, dei vescovi di Pedena, poi, dei vescovi di Pola, i quali rilevarono l'Albonese e la costa a ridosso del Monte Maggiore fino a Fiume alla fine del X secolo. Allo stesso tempo, nel X secolo, stando alle note di Costantino Porfirogenito, cronachista bizantino, le terre del ducato dei Croati si estendevano fino al fiume Arsa, ovvero comprendevano l'Istria orientale e dunque il sito che fu *Tarsatica*. Di certo nel corso del Mille la situazione inizia a cambiare, con l'affermazione di un territorio di pertinenza signorile attorno al castello di Castua che inquadrava l'area circostante sino alla Fiumara. A sud di tale limite giungeva il consolidato regno dei croati (poi, dal 1102, regno ungaro-croato), mentre le isole rimanevano parte della Dalmazia bizantina, dove ormai (dall'anno 1000) Venezia iniziò a far sentire la propria influenza. Castua divenne signoria dei Duinati nel corso del XII secolo, in quanto territorio troppo lontano per essere amministrato direttamente dal vescovo di Pola. Proprio sotto la signoria dei Duinati cominciava ad emergere Fiume, nella seconda metà del Duecento, come borgo marittimo sorto sulle rovine di Tarsatica. Nei documenti del Duecento emergeva appunto il nome *Terra Fluminis Sancti Viti* (in seguito, in tedesco, *Sankt Veit am Pflaum*). Fiume fu il punto d'incontro tra le varie vie commerciali che tradizionalmente confluivano verso il Quarnero, il punto d'incontro tra merci che giungevano dall'entroterra montuoso, dal Carso, dall'Istria orientale, da Veglia, Cherso e Lussino. La *terra* fu data

in pegno nel corso del primo Trecento a Bartolomeo dei Frangipani. Nel 1399 si era estinta la famiglia dei Duinati e quindi anche Fiume, nel contesto del capitanato di Castua, passò ai Walsee. In tale periodo di allentato controllo signorile, a Fiume venne organizzandosi una struttura comunale ricca di privilegi e franchigie (autonomie). Sempre sotto i signori Walsee, nella prima metà del Quattrocento, quella che ormai era una cittadina si estese ulteriormente, attirando uomini d'affari da varie parti dell'Adriatico (soprattutto dalle Marche e dalla Romagna). La presenza di Fiume ridefinirà la locale geografia economica e sociale, influendo a sua volta sugli sviluppi della signoria di Castua, sui suoi castelli e borghi (Veprinaz, Clana, Volosca, Moschienizze), ma anche sulle economie di Veglia, Cherso e dell'Albonese. Sin dagli esordi Fiume si era configurata come una cittadina mercantile, formata da una popolazione di varia origine, che comunicava nella lingua franca degli affari (un dialetto di tipo veneto), rispetto all'immediato retroterra già spiccatamente croato. Nel 1466, anche Fiume, come Castua, passava alla Casa d'Austria, agli Asburgo.

IL PODESTÀ

Il podestà, in epoca patriarchina e veneta, in sostanza presiedeva il consiglio comunale, formato per consuetudine dalle famiglie più importanti del comune-città (quelle più facoltose oppure dotate di prestigio sociale). Accanto a lui c'erano i giudici, in fase veneta espressione del potere locale. È ancora tutta da valutare, anche perché varia da caso a caso e da un periodo all'altro, l'incidenza sulle decisioni del podestà da parte di questi consiglieri locali. Il podestà veneto era aiutato nel suo incarico dalle norme scritte nello statuto comunale; egli in sostanza amministrava la giustizia (potere giudiziario, civile e penale) sulla base degli statuti. Al di là della legge scritta, aveva un certo potere discrezionale, il cosiddetto *arbitrium*, nell'emettere sentenze, per cui si dipendeva

a volte dal suo (presunto) buon senso. L'operato dei podestà era controllato da una specie di commissione istituita periodicamente dal senato veneziano, composta dagli *auditori*, ai quali ci si poteva appellare, tramite avvocati, nel caso si fosse voluto contestare la sentenza (naturalmente lo potevano fare i più facoltosi, oppure le fazioni di città). Nell'amministrazione quotidiana il podestà era aiutato dal cancelliere pretoreo, un vero e proprio professionista che conosceva le formule per redigere i documenti ufficiali e anche per renderli esecutivi; il cancelliere doveva essere un forestiero e in genere era un uomo del seguito del podestà, un veneziano. Il podestà veneto, oltre che dell'amministrazione comunale, era responsabile della sicurezza militare della città o del castello in cui era inviato per una durata che variava da comune a comune, di 18 oppure di 36 mesi; egli doveva conoscere lo stato delle armi e delle munizioni, annotare la situazione delle mura di difesa, prendere provvedimenti in merito. Alcuni podestà veneti avevano compiti particolari: così, quello di Montona era responsabile della importantissima Valle del Quieto, dove venivano tagliati e poi trasportati i tronchi d'albero destinati all'arsenale veneziano. I podestà avevano uno stipendio fisso determinato da norme statutarie, in parte coperto da Venezia, in parte dal comune di servizio (la podesteria); poi c'era una parte variabile fatta di *regalie* in vino, animali, uova, ed altre entrate sotto forma di decime varie. Naturalmente i podestà cercavano durante l'incarico di incamerare quanto più potevano, da qui il popolare detto (non solo istriano) *eviva el podestà novo perché el vecio gera un lovo* (un lupo). Ad ogni modo il podestà non poteva rischiare di avere il comune contro, e nemmeno Venezia tollerava che la sua legittimità politica entrasse in crisi (da qui la funzione degli auditori); egli in genere operava in accordo con le fazioni e gli interessi locali, tra i quali si doveva destreggiare.

Valle, Castel Bembo



STATUTI E MAGISTRATURE COMUNALI

La diffusione degli statuti comunali precede (in qualche caso) e accompagna, soprattutto, l'avvento del dominio veneziano nella penisola. Lo statuto era il documento normativo di base, la costituzione su cui si fondava la municipalità di un luogo, di una comunità. In genere era diviso in più libri. Il primo libro riguardava la parte più istituzionale, si specificavano gli incarichi, le figure comunali, le loro funzioni e le rispettive retribuzioni dal podestà e dal consiglio comunale al semplice *comandadore* (ufficiale pubblico che leggeva i proclami), ovvero le "membra" con cui il comune agiva. Seguivano uno o due libri che descrivevano i dazi, gli oneri che il comune richiedeva per poter funzionare, e poi una sorta di codice civile nell'ambito della comunità assai dettagliato attorno alle modalità con cui si

Pola, il palazzo comunale



vendevano i generi alimentari di base (pane, carne, pesce, vino), con cui si introducevano questi nel comune (in riferimento ai dazi, che pure proteggevano la produzione locale), con cui si potevano gestire locali pubblici come le osterie, insomma i canoni essenziali della vita comunitaria. Un quarto, o comunque ultimo libro, era dedicato a classificare i vari tipi di infrazioni e delitti e le relative pene, una specie di codice penale; in esso venivano pure esposte le norme per l'igiene pubblica a livello di città (acque, scarichi, immondizia). In appendice allo Statuto così tracciato venivano apportate le aggiunte e le *terminazioni* definite dalle autorità venete (emanate, in ordine decrescente di importanza, da Senato, auditori, provveditori in Istria e infine, dal Seicento, dal podestà e capitano di Capodistria oppure dal capitano di Raspo). Capodistria fu probabilmente in Istria la prima ad avere gli statuti attorno al 1238-39; anche a Pola dovrebbero essere stati redatti attorno al 1250 (si hanno notizie per il 1264), così come a Trieste (1250). Di questi primi statuti non è rimasto nulla. Pirano ebbe il suo statuto nel 1274 (l'unico del Duecento che ci è pervenuto), Parenzo nel 1267, cioè con la dedizione a Venezia, Montona attorno al 1300, dopo la dedizione. Gli ufficiali comunali, specie di impiegati, variavano da località a località a seconda della grandezza del luogo. L'istituzione più importante era il fondaco dei grani e delle farine, il quale era amministrato da delegati scelti tra il consiglio comunale (dei nobili); lì c'erano naturalmente gli scrivani, come pure nella cancelleria del podestà. Nelle città del sale, come Capodistria, Pirano, Muggia, il magazzino del sale e gli uffici annessi erano un altro luogo estremamente significativo per la città, dove giungevano monete contanti. La riscossione dei dazi (imposte) era eseguita da ufficiali comunali oppure data in appalto; c'erano quindi uomini incaricati dell'osservazione delle norme statutarie (prezzi del pane, prezzi del pesce al mercato), i cosiddetti *comandadori*; poi uomini responsabili della nettezza delle strade; pure i capi contrada, responsabili dei rioni della città o delle porte, a stretto contatto con gli umori del popolo; infine i barigelli che controllavano le campagne adiacenti alla città e denunciavano eventuali soprusi.

LE ISTITUZIONI DELLA CAMPAGNA

Le comunità delle campagne erano inquadrate da istituzioni di tipo (che potremmo definire) "civile" e religioso. Un villaggio, o un gruppo di piccoli villaggi e casolari, rappresentavano le formazioni di base sul territorio, a volte denominate *vicinie*. A livello di villaggio si creava una specie di assemblea dei capi famiglia; non tutte le famiglie vi erano rappresentate, bensì quelle più facoltose e dotate di maggiore autorità, tra le quali c'era quasi sempre un gruppo più esclusivo, nel cui ambito si sceglievano a turno i giudici del villaggio (uno o due, a seconda della consistenza della comunità) e lo stesso capo villaggio. Quest'ultimo era denominato *zupano*, oppure *meriga* (o merigo). Non vi fu alcuna distinzione etnica o linguistica nella scelta e nell'attribuzione dell'uno o dell'altro termine (zupano per gli Slavi, meriga per i romanzi) nelle varie comunità, benché il primo fosse di matrice slava ed il secondo di quella latina. Forse meriga prevale nelle comunità di più radicata tradizione e di più grande consistenza; così, per esempio, incontriamo alcuni meriga rappresentanti di Pinguente, un borgo, ai primi del Trecento, i quali discutono con il podestà veneto rappresentante il comune di Montona. Ma non è un criterio condivisibile, poiché parecchie comunità di morlacchi immigrati nel Cinquecento (dunque di recente ambientamento) spontaneamente scelsero il termine meriga per designare il loro rappresentante (Marzana, Lavarigo presso Pola), accettando così anche le forme istituzionali della terra in cui venivano ad abitare. Presso alcuni studiosi si è cercato di definire la *zupania*, il villaggio e la sua organizzazione istituzionale e sociale, come un tipico modello istituzionale croato (visto il termine župan, zupano), in contrapposizione al *municipium* latino e romanzo. È un'ipotesi difficile da accettare in quando l'articolazione socio-istituzionale delle comunità rurali in Istria, riscontrabile nei documenti pressoché tardomedievali (Tre-Quattrocento), non differisce minimamente dai generali modelli istituzionali riscontrabili in tutto l'Occidente europeo (la comunità di villaggio), non avendo nulla di specifico, se non appunto la caratteristica di chiamare

il capo villaggio (presente in pressoché tutti i villaggi europei), in alcuni casi, zupano. Lo zupano o meriga non era espressione dell'autogoverno locale, era espressione in genere di un'élite della comunità; del resto lo zupano doveva essere facoltoso per sostenere gli oneri di dover rappresentare la comunità dinanzi al signore o al comune di riferimento. L'altra faccia del potere e dell'autorità nella comunità di villaggio era il parroco (nei centri più grandi). L'uomo di chiesa copriva uno o più villaggi (soprattutto se piccoli) e anch'egli faceva da tramite tra la comunità e magari alcuni maggiorenti dei borghi o comuni vicini, in ciò affiancando il capo villaggio. Il clero costituiva una particolare rete ecclesiastica ben inserita nel territorio; c'erano i contatti diretti con il vescovo e con altri ecclesiastici presenti in città, borghi, castelli e villaggi.



Valle, Madonna Piccola

LA DIMENSIONE URBANA

La città medievale ha una sua fisionomia ben marcata rispetto al territorio. Nel caso istriano essa è nella maggioranza dei casi situata in riva al mare. Per accedervi occorre superare un fosso o un ponte. Un lungo ponte-terrapieno congiunge Capodistria alla terraferma, al contado; anche a Pola occorre superare un ponte sopra l'acquitrino vicino all'anfiteatro; Parenzo ha un piccolo fosso dinanzi alle mura di terra. Poi ci sono le porte di terra, con sontuose arcate che segnano materialmente, fisicamente l'ingresso nella città, ma anche nella cittadina o nel castello (come San Lorenzo o Montona). Con il dominio di Venezia sopra le porte di



Rovigno, il nucleo storico

terra, come su quelle di mare, furono issati i leoni di san Marco, simbolo della sovranità. La città aveva edifici e spazi pubblici nettamente diversi rispetto a quello che era la geografia antropizzata delle campagne, diversi rispetto a quello che poteva vedere quotidianamente l'abitante di un villaggio. Piazze e chiese in numero notevole, e poi la cattedrale, e poi i conventi e il palazzo del potere, sotto le cui logge si giudicavano questioni civili o penali. La città naturalmente era complementare alla campagna. Molto spesso, la storia dell'Istria è stata letta con criteri antitetici, ponendo da un lato la storia dei centri urbani, per giunta romanzi (italiani), e dall'altro le campagne, slave (slovene e croate); era la storia "di noi e di loro". In verità, nella sua diversità, fisica e istituzionale, la città aveva da sempre completato il contado che lì vi trovava un mercato per i propri prodotti, le botteghe per fare gli acquisti, i soldi da farsi prestare, l'autorità giudiziaria per risolvere i dissensi, i notai per registrare i beni acquistati o venduti e per dettare testamenti e fare lasciti, l'autorità ecclesiastica oppure figure particolari come il barbiere-chirurgo, i divertimenti, le osterie, la stessa alternativa alla vita di campagna, come poteva essere il duomo con i suoi affreschi e le sue statue, le fiere stagionali, le preghiere pubbliche, le processioni, le rappresentazioni sacre (il teatro medievale). Caso mai è nel policentrismo urbano e semi-urbano, nella concentrazione comunale che caratterizza l'Istria (e dunque nella mancanza di un unico centro omologante), che dovremmo cercare i motivi per cui alla fine sono convissute per secoli diverse etnie negli stessi contadi, si sono potute sviluppare diverse lingue e culture. Ovvero, per quanto simili strutturalmente, ogni città aveva sviluppato un proprio piccolo mondo di riferimento nelle campagne più vicine e più distanti.

I CENTRI URBANI ALL'APOGEO MEDIEVALE

Quanto grandi potevano essere le città istriane all'apogeo del medioevo? Nella penisola, attorno al 1290-1320, volendo azzardare un tetto massimo demografico (inclusa Trieste ed il Carso) si fatica a immaginare più di 100-110.000 abitanti. Non conosciamo, né probabilmente potremo conoscere, le dimensioni reali delle località, perché semplicemente non abbiamo dati; c'è tuttavia qualche elemento (struttura urbana, dati demografici posteriori) che ci aiuta a ipotizzare le grandezze massime dei centri urbani e semi urbani della costa, grandezze che riassumiamo nella seguente tabella:

Città	**Abitanti (limite massimo) attorno al 1290-1320**
Pola	4000-5000
Capodistria	3000-4000
Trieste	3000-4000
Pirano	2000-2500
Parenzo	1500-2000
Cittadine	
Rovigno	800-900
Cittanova	700-800
Isola	700-800
Muggia	500-700
Umago	500-700

Pola e Capodistria, con all'incirca quattromila abitanti ipotizzati, apparivano come le città maggiori e del resto avevano a disposizione i contadi più vasti della regione: quello polese ai tempi dei Castropola (1310-31), il più esteso, raggiungeva i 600 kmq, mentre quello di Capodistria (benché buona parte del territorio fosse di pertinenza del vescovo) oltrepassava di poco i 300 kmq. Trieste aveva un contado limitatissimo e sperava di diventare lo sbocco marittimo per la Carsia e la Carniola. Parenzo poteva contare su un contado considerevole di circa 200 kmq, Pirano possedeva sin dal Duecento un agro assai contenuto, di circa 60 kmq, ma intensamente e proficuamente sfruttato, al quale vanno aggiunti i già allora notevoli stabilimenti saliferi. Per gli altri centri possiamo fare solo supposizioni: probabilmente Muggia e Iso-



Capodistria, Duomo, pulpito gotico

la avevano di loro pertinenza i territori che ritroviamo nei secoli posteriori, cioè circa 30 kmq per ciascuna (i più esigui); Umago aveva attorno ai 50 kmq, ma forse anche di più; Rovigno attorno ai 70 kmq, mentre è difficile fare stime per Cittanova, che era sede vescovile, con forse 100 e più kmq. Le città e le cittadine dell'Istria (con un massimo di 5.000 abitanti ad un minimo di 500) si collocavano alla periferia delle medie di grandezza dei comuni italiani (dove i centri medi arrivavano a 10.000 abitanti); ma nell'insieme rilevavano, soprattutto nella concentrazione demografica del litorale, una dimensione urbanizzata notevole (18-21.000 abitanti distribuiti lungo circa 120 km di costa) se paragonata con il resto dell'Adriatico orientale, oppure con la rete delle città/cittadine delle regioni continentali poste a nord-est rispetto alla penisola (Carniola, Croazia).

UN'ECONOMIA URBANA: PIRANO

Grazie ai ricchi fondi dell'archivio comunale di Pirano, sopravvissuto alla guerra di Chioggia (1379-81), oggi possiamo conoscere le connotazioni delle sue attività economiche tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento. Si tratta dell'unica economia urbana abbondantemente documentata e analizzata nell'ambito dell'Istria medievale. Pirano, tra città e territorio (circa 60 kmq di superficie), aveva una popolazione complessiva di 3.000-3.500 abitanti attorno al 1300. Nei primi sessant'anni del dominio veneto, 1283 –1340 circa, si nota una crescente prosperità: si estende lo spazio urbano, vengono costruiti i principali palazzi, *in primis* quello comunale (1291), e nuove chiese (san Francesco, san Donato), viene ingrandito notevolmente il porto, si fondano nuove *ville* nel territorio, si ampliano le superfici destinate alla produzione salifera. Quando si dice Pirano si pensa infatti al sale (sino ai nostri giorni); ma questa vera e propria industria non è stata sempre predominante nell'economia urbana. Essa più che altro appare come una costante e una garanzia (visto che la produzione aveva in Venezia un acquirente sicuro). Qui, come negli altri centri urbani, dobbiamo parlare di un ventaglio di attività, che a seconda delle congiunture, ma anche delle stagioni, tendono a raccogliere il maggior numero di manodopera. Anzitutto il ruolo della campagna non è trascurabile. Le peculiarità morfologiche del territorio vedono disseminate porzioni di terra buona a varie distanze dal centro urbano; lì si coltivano in ordine d'importanza la vite, l'olivo, il frumento e altri grani; la peculiarità di Pirano, rispetto agli altri centri istriani, è che i cittadini/contadini raggiungono i loro poderi in barca, viste le difficoltà di trasporto attraverso i rilievi collinari. Difficile è però vagliare l'incidenza dell'agricoltura sul complesso dell'economia urbana piranese; anche se tale incidenza sembra bassa (forse attorno al 20-30%), è difficile appunto separare la città dalla campagna, dalle sue risorse che gran parte delle famiglie vedevano come opzioni stagionali (orti, vitigni, olive-


Pirano, un clivo antico

ti). Pirano, come Rovigno e Muggia, si può dire che avesse un rapporto stretto e diretto, sul piano della produzione, con il proprio contado. Tramite il trasporto quotidiano delle barche "da campagna", il prodotto agricolo trovava immagazzinamento nella stessa città e grazie alle potenzialità del porto sempre più grande e alla stessa vicinanza con Venezia (si traversava il golfo di Trieste e si costeggiavano le lagune) il vino e l'olio facilmente venivano piazzati sul mercato più importante. La prossimità di Venezia favoriva altresì la pesca, attività organizzata attorno a padroni di imbarcazioni che prendevano in affitto zone di pesca, le *pescherie*, in genere di proprietà dei maggiori conventi, di privati, ma anche del comune, e il valore delle quali variava a seconda della pescosità. Attorno al nucleo dei *paroni* di imbarcazioni gravitava un ampio sciame, sempre a seconda delle stagioni, di manovalanza da pesca; solo per i *paroni*, cioè i proprietari che generalmente (in Istria) erano conduttori dell'attività, si può parlare di professionisti del mare. E lo stesso vale per chi partecipava al traffico marittimo. È quasi impossibile distinguere le due categorie, cioè pescatori e marinai, perché spesso le due attività coincidevano: il traffico marittimo istriano era tradizionalmente di piccolo cabotaggio. L'industria del sale iniziava a strutturarsi proprio nel secondo Duecento, secondo canoni che sarebbero diventati una tradizione secolare. Ci voleva maestria nella costruzione e nella periodica ristrutturazione dei *cavedini*, le vasche per l'evaporazione, come nella stessa produzione: tecniche costruttive

vengono apprese da modelli pugliesi come da quelli di Pago, in Dalmazia (è sintomatica la circolazione delle informazioni nel bacino adriatico). Le famiglie di salinari rappresentavano un gruppo ben definito nella società piranese, come del resto a Capodistria e a Trieste. L'artigianato, i servizi ed il commercio rispondevano alle esigenze locali, quelle del contado e di un'area più vasta che si spingeva verso l'interno, verso Buie e Montona (30-50 km).

Le attività si possono suddividere tra quelle di prevalente rilevanza urbana, per il fabbisogno di derrate (panettieri, mugnai, macellai, vinaioli, osterie, ecc.), e quelle destinate anche a mercati circostanti (conciatori, pellicciai, calzolai, tessitori, sarti, ecc.); il ventaglio dell'offerta era assai ampio anche in proporzione alla grandezza della città: si va dai fabbricanti di terrecotte, mattoni, candele, vimini, botti, ai pittori, agli armaioli, agli orefici. Tra gli addetti alle varie attività, parecchi erano i forestieri provenienti da altre città istriane, spesso dal Friuli e dalle città venete (ma anche Carniola, Romagna, Marche). L'attività commerciale in gran parte era in funzione del fabbisogno alimentare della città: si importava soprattutto grano e altri cereali, legumi, bestiame, prodotti caseari. Di minore intensità era l'introduzione di tessuti, pellame, legname, metalli, calce. L'esportazione riguardava in larga misura il vino, quindi l'olio, il sale e infine il pesce. Questi erano i connotati generali, quelli del rapporto tra economia urbana e altri contesti adriatici. A livello locale fioriva invece un vivace scambio tra la città e la campagna ed i contermini territori, dove venivano procurate materie prime per l'artigianato e i servizi, e naturalmente bestiame, fieno, cereali, legname da riscaldamento e da costruzione.

Un'economia del genere aveva costantemente bisogno di immissione di denaro, di aiuti finanziari. Gli imprenditori piranesi, a seconda della portata dell'operazione, trovavano le somme necessarie nella stessa città oppure in altri centri o tramite gli agenti ottenevano prestiti da grandi finanziatori: a Capodistria come a Trieste non mancavano accanto ai creditori locali quelli fiorentini ma anche rappresentanti di grandi famiglie finanziarie della stessa Firenze, Padova o Venezia. Sono proprio le operazioni creditizie che sottolineano la vivacità nelle attività produttive piranesi.

NELL'ALTO ADRIATICO

Le città istriane, in espansione almeno dal 1100, erano diventate punti di riferimento per le economie della penisola e delle regioni circostanti; esse fecero parte del circuito di interscambio complementare che ha caratterizzato il sistema economico dell'Alto Adriatico, dove Venezia era il centro gravitazionale. Le città istriane si erano specializzate tra il XII ed il XIII secolo. Capodistria sviluppò l'industria e il mercato del sale per la Carniola a partire dal Duecento. In cambio i *Cranzi* vi portavano il grano, il prodotto di cui Capodistria, come tutta l'Istria costiera, aveva grande bisogno. Il grano mancante, la parte che non riusciva a produrre la fascia marittima per le sue città di anno in anno più popolose, veniva in genere acquistato nel Friuli e nei contadi e mercati cerealicoli veneti, in tutto l'Adriatico occidentale, dalla Romagna alle Marche (Fano, Senigallia), alla Puglia e, a seconda delle congiunture (disponibilità del prodotto), queste aree cerealicole assumevano una maggiore o minore importanza per gli acquirenti istriani. In Istria, poi, si comprava il grano attorno alla valle del Quieto e soprattutto nella Polesana, ma anche a Trieste dove giungeva dall'entroterra. Pirano importava grano anche per rivenderlo all'interno della regione; inoltre, nella quindicina di mulini posti lungo i suoi corsi d'acqua e facili da raggiungere dal mare, finivano cereali destinati a parecchie comunità del litorale

Porto Quieto, Val di Torre



e dei territori contermini. Qualcosa di simile succedeva a Capodistria, lungo il Risano, tanto che possiamo considerare le due città come dei punti di smistamento delle farine per l'alta Istria. Pirano si procurava il bestiame prevalentemente nella Polesana e a Trieste, ma anche lungo tutta la costa orientale dell'Adriatico (Schiavonia), da Cherso a Zara, a Sebenico. I tessuti venivano acquistati a Venezia e Firenze. Come per l'artigianato, gli imprenditori commercianti erano di frequente originari di altri luoghi o comunque legati con altre piazze (Trieste, Capodistria, Pola, Venezia, terraferma veneta, Ancona, Firenze); spesso sono i fiorentini a gestire lucrosi traffici in bestiame, carni, pellame, formaggi sull'asse dell'Adriatico orientale. Il vino di Pirano e di Capodistria, il cui export è condotto per almeno un quarto da forestieri, trovava sbocco oltremare a Venezia, a Murano e a Grado, meno nelle altre città dell'Istria; lo stesso discorso vale per il sale e l'olio i quali, oltre a Venezia, finivano regolarmente in Friuli. Pirano assomiglia per alcuni aspetti a Capodistria e a Trieste: ci sono il grande ruolo dell'importazione cerealicola (forse meno a Capodistria, rispetto a Trieste) e la garanzia della produzione salifera affiancata all'export in vino e olio, ci sono, dal Duecento, la mediazione commerciale tra Alto Adriatico (e Adriatico in generale) e Istria-Carso e lo sviluppo artigianale e creditizio per le contermini economie rurali. Un modello, nell'insieme, quello dell'Istria settentrionale, che trovava applicazione su scala ridotta a Muggia e a Isola nel corso del Trecento. Pola era il polo cerealicolo per l'Istria costiera; grosso centro di smistamento dei bovini e di altri animali destinati un po' a tutte le città dell'Alto Adriatico, *in primis* Venezia (le campagne polesi permettevano la concentrazione di mandrie); punto d'imbarco, sulle galere in navigazione verso Oriente, dei vini dell'Istria interna e, per Venezia, del legname da riscaldamento e da costruzione; snodo nel traffico dei pellami dell'Istria interna, del Quarnero e delle regioni limitrofe verso i mercati dell'Italia centrale; polo artigianale e creditizio di riferimento per l'Istria centrale ed il Quarnero. Pola aveva toccato l'apice di una favorevole fase economica tra il 1290 ed il 1320. E simile a quella di Pola, ma su un livello più basso, doveva essere la situazione dell'economia di Parenzo, che era, tra l'altro, centro d'intermediazione per il legname e la pietra da costruzione. Di certo, Capodistria e Pola, come Trieste, Pirano e Parenzo,

avevano specializzato i propri ambiti tramite fitti collegamenti con le altre economie urbane dell'Adriatico, e avevano fondato le proprie ricchezze anche sull'economia grigia del contrabbando per tutti quei prodotti su cui Venezia reclamava l'esclusività nei traffici, e in specie sul grano e sul sale. Il tutto – il dichiarato ed il sottaciuto - faceva parte del sistema di scambi dell'Adriatico veneto, un sistema, come detto, definito nei lineamenti generali nel Trecento.

POLA MEDIEVALE

Pola e Capodistria furono le due città più grandi dell'Istria tra il Duecento e il Quattrocento. Nel corso di quei due secoli raggiunsero i limiti del loro sviluppo urbano, limiti che furono oltrepassati soltanto nell'Ottocento, sconfinando Pola oltre le antiche mura, bonificando Capodistria le paludi circostanti. Ancor oggi possiamo percepire, passeggiando, i contorni della cerchia urbana di Pola medievale. Infatti, la linea dei palazzi situati lungo la riva ricalca l'antica riva delle mura di mare, tante volte abbattute nei secoli medievali; la cattedrale, intitolata a san Tommaso, è situata a poca distanza da quella che doveva essere stata l'entrata ufficiale venendo dal mare. Dietro la cattedrale e l'antico battistero probabilmente si sviluppava la città bassa (oggi zona coperta da palazzi) sino alle porte di terra, tra cui Porta Gemina. In genere, tra le mura e il rilievo che si sviluppa nel colle capitolino, era situato il grosso della struttura urbana, una struttura che dall'antico foro romano e sino all'arco dei Sergi (presso la porta dorata) rifletteva (e riflette) la pianta ortogonale della Pola romana. La linea delle mura lungo l'attuale riva si curva in modo netto poco prima di raggiungere la zona dei templi (tempio di Augusto), dove era collocato il porto marittimo, con sbocco sul foro. Qui erano situati i maggiori palazzi della città, il palazzo comunale (lo stesso di oggi), il mercato del pesce, in genere il luogo riservato allo scambio di mercanzie.

Le mura poi continuavano tracciando un'ampia curva a ridosso dell'acquitrino (l'attuale edificio della posta), che si trovava tra la città ed il colle Zaro, sino a raggiungere l'arco dei Sergi, uno degli ingressi di terra, dinanzi al quale partiva la strada per Medolino e per il colle di san Michele (oggi zona ospedaliera), strada lungo i cui lati erano situate le antiche tombe di cui fa menzione Dante nella "Divina Commedia". Dall'arco dei Sergi si sviluppavano le possenti mura di terra, con torrioni (tutt'oggi evidenti lungo i Giardini), fino a porta Ercole e a Porta Gemina. La nuova Pola, che si sviluppa nella seconda metà del Duecento, si era inerpicata sul colle capitolino; in cima, i Sergi vi costruirono il castello, simbolo del loro potere e della loro ambizione di governare la città ed il contado; lungo il lato rivolto sul mare vennero costruiti i palazzi delle famiglie più rinomate. I francescani, in questo nuovo tratto di città, avevano collocato il complesso del convento e della chiesa di San Francesco, la grande novità gotica. I francescani, a differenza dei benedettini presenti nel convento di San Michele sull'omonimo colle, vollero evidentemente inserirsi nel mezzo dell'"alta società polese", ma anche a metà strada tra il popolo della città piana ed il castello dei Sergi-Castropola.

Pola, le mura



DIMENSIONE RURALE: SVILUPPO E RISTAGNO

A tutt'oggi, addentrandosi lungo le strade campestri larghe quanto un carro trainato da due buoi, partendo da un paesino qualsiasi, si possono cogliere i tratti dell'antica campagna istriana. L'abbandono, che l'ha caratterizzata negli ultimi cinquant'anni, ha permesso di salvaguardare (a parte le molte, troppe, discariche abusive) i tratti di un paesaggio tipico per la presenza costante, ossessiva della mano umana, soprattutto tramite gli innumerevoli muri a secco. Un'opera immane, probabilmente sviluppatasi durante i due periodi d'espansione demografica ed economica delle campagne istriane: una prima risalente al XII-XIII secolo, una seconda al XVII-XVIII. In mezzo ci fu il ristagno, la fase dello spopolamento, quando alla terra coltivata subentrarono i pascoli, le cosiddette serraglie, anch'esse però fatte di muretti e siepi. Dunque, la costruzione di queste cornici del paesaggio rurale istriano non si era mai definitivamente arrestata. Se nell' Ottocento essa fu aggiornata, è soltanto con la metà del Novecento che venne definitivamente abbandonata, oggi per nulla curata, ignari come si è dinanzi ad un patrimonio di civiltà unico e irripetibile. La geografia rurale del passato era ricca e possedeva una sua logica. Attorno ai villaggi e ai borghi c'era anzitutto la fascia degli orti e delle serraglie più piccole, dove pascolavano gli animali. Poi c'era la fascia delle coltivazioni: frumento, orzo, grano saraceno, sorgo, avena; poi naturalmente i vigneti un po' dappertutto, e gli oliveti. C'era un anello di abbeveratoi per gli animali grossi e un sistema a forma stellare, con al centro il borgo o il villaggio, di strade campestri. Molte di queste strade, nell'ambito del Parentino e del Polese, rispecchiavano la struttura dei preesistenti agri centuriati romani. Man mano che le campagne divennero più densamente popolate, con il Duecento, sorsero nuovi villaggi, nuove *ville* e infine i casolari, le fattorie sparse con una o due case e annesse stalle. Con la stagnazione tendevano a scomparire proprio i casolari, la gente si rifugiava nei villaggi, e una volta spopolati anch'essi, ripiegava sul castello, sulla *terra* (Momarano, Valle, Gallesano, Dignano, Sissano nel Polese). Per la Polesana si parlava di una ses-

santina di località, tra villaggi e casolari, risalenti ancora alla metà del Trecento; di esse rimasero in piedi solo le maggiori. Il tardo medioevo rimane segnato da questa parabola, crescita, apice, stasi e poi, in alcuni casi, decrescita.

I CASTELLI

Se lungo la costa e in ambiente comunale per *castelli* si intendevano in genere i fortilizi, come il castello che sovrastava Pola, oppure il Castel Leone di Capodistria (Moccò e San Servolo presso Trieste), subito nell'interno della penisola si intendevano soprattutto gli insediamenti murati, posti su alture che dominavano le vie di comunicazione e non particolarmente abitati (certo, il castello di Pisino era un castello "classico", residenza del signore della contea). C'è un'Istria dei castelli, grosso modo sviluppatisi tutti nel corso del XII-XIII secolo, che si mescola e interagisce con l'Istria dei comuni. I castelli esprimono l'ascesa feudale, che corre (nel nostro caso regionale) parallela all'affermazione comunale; sono in sostanza i due volti dell'Istria che matura significativamente entro il Trecento. Non sono pochi i castelli che si sono conservati nelle fattezze di fondo, ma di molti altri rimangono solo le rovine. Ricordiamo, tra quelli mantenutisi meglio, Momiano e Piemonte, poi un castello-borgo come San Lorenzo, che trova similitudini con Antignana, Gallignana e Pedena, diventate "cittadine" rispetto ai contadi circoscritti. Tutta la zona centrale e pedemontana è ricca di resti di castelli andati



Bogliuno, il castello

perduti, per via di conflitti e spopolamenti, entro gli inizi del Cinquecento, come Rozzo, Vragna, Pas, Gherdosella; di altri andati in parte trasformandosi e ingrandendosi come Bogliuno, Lupoglav (Mahrenfels), Chersano, Cosliacco, o come Veprinaz, sul Quarnero; di altri ancora divenuti villaggi, come Castel Racizze, Sovignacco, Draguccio, Vetta, Colmo. La funzione dei castelli era quella di puntellare il territorio, come rifugio per gli abitanti dei villaggi in caso di incursioni e come residenza per la locale nobiltà e per i vassalli incaricati dai titolari della signoria per l'esazione dei tributi. Come tipo d'insediamento il castello si collocava appunto tra i villaggi e i borghi (murati e non), e poteva esso stesso diventare un villaggio, sparire o diventare un borgo, una cittadina.

I MONACI

Il primo ordine monastico nel cristianesimo occidentale, romano-cattolico, è quello dei Benedettini, fondato da san Benedetto (da Norcia) nel 529 a Monte Cassino. Presenze benedettine in Istria sono attestate sin dalle origini, dal VI secolo, presso Pola. L'ordine entra in crisi in regione nel corso del Duecento. Fino a quell'epoca si conta che la sola diocesi di Parenzo avesse nove conventi benedettini, tra i quali San Michele Sottoterra, San Pietro in Selve e il convento sull'isola di Sant'Andrea a Rovigno. A Pola e nella diocesi omonima i benedettini erano presenti in quattro conventi, tra cui il noto grande complesso di San Michele in Monte (attuale Ospedale civile; forse vi aveva soggiornato Dante), andato perduto definitivamente nel secondo Ottocento. Nel 1002 fu fondato il monastero di San Michele in Leme, che ebbe una lunga durata. Un monastero camaldolese di San Michele, sempre benedettino, esisteva a Valle nel XII secolo.

Nel primo Duecento, i patriarchi d'Aquileia, Volchero (Volker) e Bertoldo di Merania favorirono l'inserimento in regione degli ordini mendicanti, dei Francescani e dei Domenicani. Lo

sviluppo urbano dei comuni della costa fu accompagnato dalla presenza dei monaci di questi due ordini, monaci che gestivano confraternite attorno alle quali si radunavano gli esponenti delle élites locali. Secondo la tradizione, sant'Antonio da Padova avrebbe fondato nel 1229 i conventi francescani di Gorizia, Trieste, Parenzo e Pola, mentre lo stesso san Francesco quello di Zara. I francescani in Istria si attestano sin dagli esordi come Minori Conventuali. Nel 1256 essi aprono un convento pure a Capodistria, nel 1301 a Pirano, nel 1330 a Muggia, tutte città ricche per via del sale. Nel 1318 fu costruito il complesso del convento e della chiesa a Pirano. Ma il complesso più significativo fu quello avviato nel 1314-20 a Pola, comprendente il convento e la chiesa gotica, la più alta espressione di tale stile architettonico in Istria. Le scenografie urbane dell'epoca non sono in sostanza immaginabili senza la presenza di tali chiese e conventi. I Domenicani furono presenti a Capodistria sin dal 1220, e con i Francescani crearono un duopolio di cenobi urbani. A Parenzo i Domenicani giunsero nel 1270 e s'impegnarono, come noto, nel reprimere qualsiasi espressione di eresia in regione. Tra gli altri ordini ricordiamo la presenza dei Templari a Madonna del Campo presso Visinada nel XII secolo, l'arrivo degli eremiti di san Paolo, o Paolini (ordine di origine ungaro-croata) nel convento di Madonna del Lago d'Arsa (Cepich), poi scomparso. I Paolini si stabilirono nel 1459 nel grande monastero di San Pietro in Selve (dove sono presenti tutt'oggi).

Visinada,
Santa Maria del Campo



ROMANICO E GOTICO

Con l'XI secolo inizia una fase di più intenso sviluppo urbano nell'ambito dell'Adriatico orientale. Le città dell'Istria raggiungono, nel segno dello stile romanico, l'apice della trasformazione urbana, architettonica e in genere artistica tra la fine del XII e durante tutto il XIII secolo. Se Pola e Parenzo sono tra le prime a definire il perimetro urbano con nuove mura e torri, un po' tutti i centri comunali introducono una certa monumentalità romanica nel forgiare le facciate e i loggiati dei palazzi cittadini, sia privati sia pubblici (i palazzi comunali a Capodistria, Pirano, Montona, Parenzo, Pola). A Parenzo rimane una decina di case romaniche, tra cui la casa canonica; a Pirano e a Rovigno ci sono ancora scorci duecenteschi. Tra le chiese romaniche, risalenti al XII secolo, ricordiamo il San Martino a San Lorenzo (sviluppo longitudinale, a tre volte, con tre absidi e campanile staccato), la Santa Sofia a Due Castelli (di cui rimangono le rovine), i resti di Santa Maria presso Orsera, il San Pietro a Pirano. Tra i complessi conventuali costruiti in stile romanico c'erano quello di San Michele sul Leme, il grande San Michele al

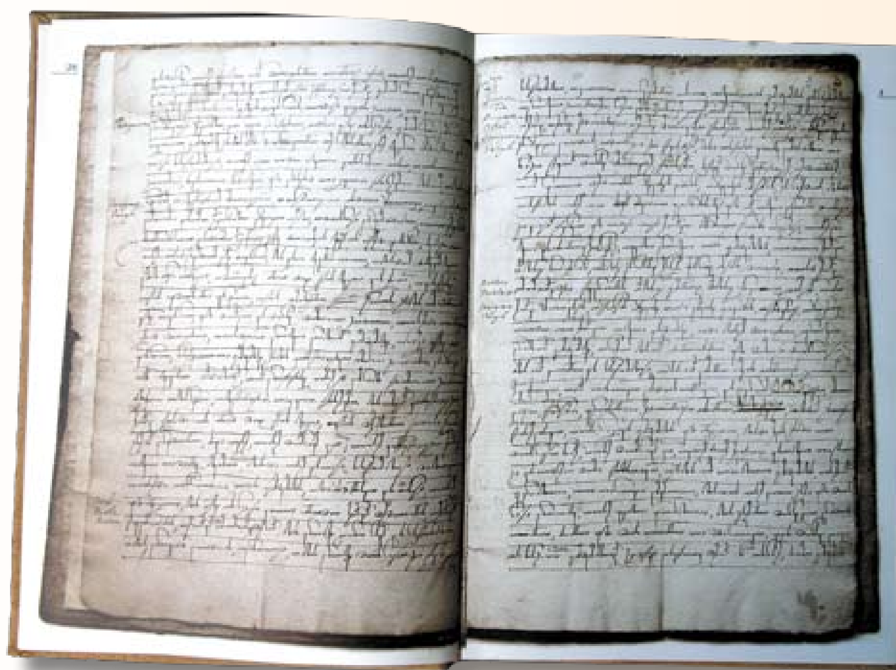
Parenzo, la casa romanica



Monte a Pola (oggi coperto da una fortilizio austriaco e dall'ospedale), Santa Petronilla presso Canfanaro (oggi solo rovine), San Giovanni in Campo, presso Pola, ricostruito dai Templari, il convento benedettino (poi paolino) a San Pietro in Selve (rimane il chiostro romanico). Tra le chiesette minori ricordiamo quella di Cristoglie, nella valle del Risano (collocata nella fortezza costruita nel 1581), Sant'Elia presso Valle, Sant'Eliseo a Draguccio, Santa Fosca a Peroi, San Cristoforo presso Rovigno e Santissima Trinità, sempre a Rovigno (risalente alla fine del Duecento, con un'originale struttura accentrata). Bassorilievi dell'XI-XII secolo si possono osservare a Fianona (nella facciata del San Giorgio), nella facciata della chiesa di Carsette, a Parenzo (nella facciata della casa dei due santi). Frammenti di affreschi del XII-XIII secolo sono riscontrabili nelle absidi del San Michele al Leme e nel san Martino a San Lorenzo, poi a Santa Fosca a Peroi, al Sant'Eliseo a Draguccio, mentre un importante crocefisso ligneo si trova a Gallesano.

Lo stile gotico nell'architettura è percepibile già con la fine del Duecento. Ai primi del Trecento risale la costruzione dei complessi francescani, convento e chiesa, a Pola e Pirano. Con la seconda metà del secolo si osserva un calo nelle commissioni artistiche e architettoniche sul piano regionale, anche se a Capodistria si costruisce il fondaco dei grani e delle farine (1392), l'annessa chiesetta di San Giacomo, e alcune case e palazzi (case gotiche in calle Santa Margherita, in via Santorio). La ripresa ci fu nel Quattrocento, con numerosi aggiornamenti in chiave tardogotica, con bifore-trifore, sui palazzi pubblici, con costruzioni di palazzotti signorili a Capodistria, Pola e Parenzo. Il tardo gotico lascia in Istria una ricca messe di affreschi, soprattutto nell'interno della penisola. Ricordiamo l'abside del San Nicola a Raccotole (secolo XIV), la volta della chiesa parrocchiale di Pisino, la cappella di Sant'Antonio a Gimino, il Sant'Antonio a Barbana, la Sant'Anna a Lindaro. Tra i cicli pittorici più famosi si annovera quello eseguito dal maestro Vincenzo di Castua nella chiesetta di Santa Maria delle Lastre, presso Vermo nel 1471 (famosa la danza macabra e l'adorazione dei re Magi). A Cristoglie, nella chiesetta della SS. Trinità, nel 1490 il maestro Giovanni di Castua decorò l'interno con scene della Genesi, della Passione, dei re Magi, della vita di Adamo ed Eva.

SCRITTURE E LINGUE



Testo dell'Atto di confinazione istriana (Istarski Razvod)

Con il dominio degli Asburgo presso l'ufficio capitanale della contea di Pisino si utilizzava come lingua ufficiale il tedesco, soprattutto nell'ambito della corrispondenza con i signori titolari; questa, del tedesco, rimase una prassi e una presenza tutto sommato limitata rispetto alla diffusione del latino in tutti gli atti pubblici nella regione istriana nel corso del tardo medioevo. Oltre al latino, troviamo scritte glagolitiche e interi testi religiosi, come messali, breviari e salteri composti dal clero secolare in una fascia territoriale compresa tra Pinguente, Albona e Barbana, sostanzialmente in ambienti sotto il dominio aquileiese; un rito liturgico, quello in slavo ecclesiatico, e una scrittura, quella glagolitica, che vanno osservati sullo sfondo della scomparsa dei conventi benedettini nell'Istria interna (San Michele in Monte presso Pisino, Santa Petronilla presso Due Castelli, San Pietro in Selve), e dunque dell'influenza del latino, e quindi del rafforzamento dei legami culturali (circolazione del clero) tra tali aree, il Quarnero (Veglia) e il litorale croato (Vinodol, Segna) nel corso dei secoli XIII-XIV. Proprio a partire dal XIV secolo e fino alla metà del XVI, il glagolitico fu utilizzato sporadicamente come scrittura negli atti testamentari, venendo dunque impiegato in ambito civile. Riguardo alle lingue parlate non possediamo elementi attendibili per raffigurare quello che poteva essere il quadro linguistico nella regione del tardo medioevo, viste anche le sedimentazioni toponomastiche successive (secoli XV-XVII). Di certo, lo spopolamento denunciato nella parte occidentale e centrale della penisola rese fluida la situazione in tali zone dal punto di vista etnico. Si può azzardare una geo-

grafia linguistica (di massima), per i secoli XIII-XV, caratterizzata dai seguenti aspetti: la fascia litoranea settentrionale e occidentale (contadi prossimi a Capodistria e Pirano, poi da Buie, Momiano e Grisignana fino quasi alle bocche d'Arsa) fu interessata da parlate romanze; l'influenza politica e culturale di Venezia sulle città della costa probabilmente aveva introdotto, dapprima, in ambito urbano, poi più estesamente, gli elementi della parlata veneziana-veneta, già dal XIII secolo; a sud del Leme fino a tutta la Polesana si erano mantenute parlate istriote (Orsera, Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Sissano, Pola) ancor oggi presenti nella comunicazione quotidiana. Parlate di tipo croato ciakavo erano presenti, oltre alla prevalente fascia romanza, nell'interno della penisola e sulle coste quarnerine con l'eccezione dei borghi più grandi, dove si conservavano parlate romanze italiane o miste, e nella zona settentrionale (a nord di Pinguente), dove probabilmente vigevano parlate slovene.

STUDIARE IL MEDIOEVO

La storiografia moderna sorge nell'Ottocento, il secolo che ha visto svilupparsi le identità nazionali, espressioni della modernità stessa, assieme alle trasformazioni economiche (come l'industrializzazione), sociali (borghesie, proletarizzazione, ceti medi, ecc.), culturali, di mentalità e di costume. Almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento la storiografia ha applicato al passato (direttamente o indirettamente) parametri e concetti tipici della modernità quali Stato, nazione, classe sociale, sviluppo economico, progresso. Nel passato, con le chiavi dell'oggi, si sono cercate le radici del presente. Grande fu la svolta segnata inizialmente dalla storiografia francese (la scuola delle "Annales"), poi estesa ad altre esperienze storiografiche in vari contesti europei e americani (oggi ormai trend internazionale) con la quale si sono abbandonati tali parametri per cercare nel passato sistemi tipici del passato: sistemi politici ed economici, sistemi sociali, sistemi

di valori, mentalità. Ovvero oggi la storiografia, almeno quella più aggiornata, si sforza costantemente di collocare una società del passato nel suo tempo, sotto ogni aspetto e soprattutto per i secoli medievali e la cosiddetta prima età moderna (XVI-XVIII secolo). Con indagini sempre più filologiche e dettagliate si cerca di entrare nella filigrana del modo di concepire e vedere il mondo da parte dei protagonisti, di chi è vissuto nel passato. Non si cerca di attribuire ai personaggi, agli eventi, alle dinamiche del passato i significati di oggi. Nel caso della storia dell'Istria precedente alla modernità, all'Ottocento, bisogna stare attenti al modo con cui concepiamo e descriviamo una determinata comunità, sia essa una città o un villaggio, al modo con cui pensiamo di riconoscere una determinata etnia, una cultura, al modo con cui crediamo di riconoscere certe identità. Il mondo che non c'è più, il mondo del passato, sia esso il XIII oppure il XVIII secolo, è come un pianeta, grande e complesso, che cerchiamo di capire lavorandovi sopra da più generazioni: ogni generazione vi scopre qualcosa, che può ribaltare il punto di vista dei padri. La storiografia è tutto questo: una grande ricerca e una grande, inevitabile e necessaria riflessione sul perché e come lo ricerchiamo.

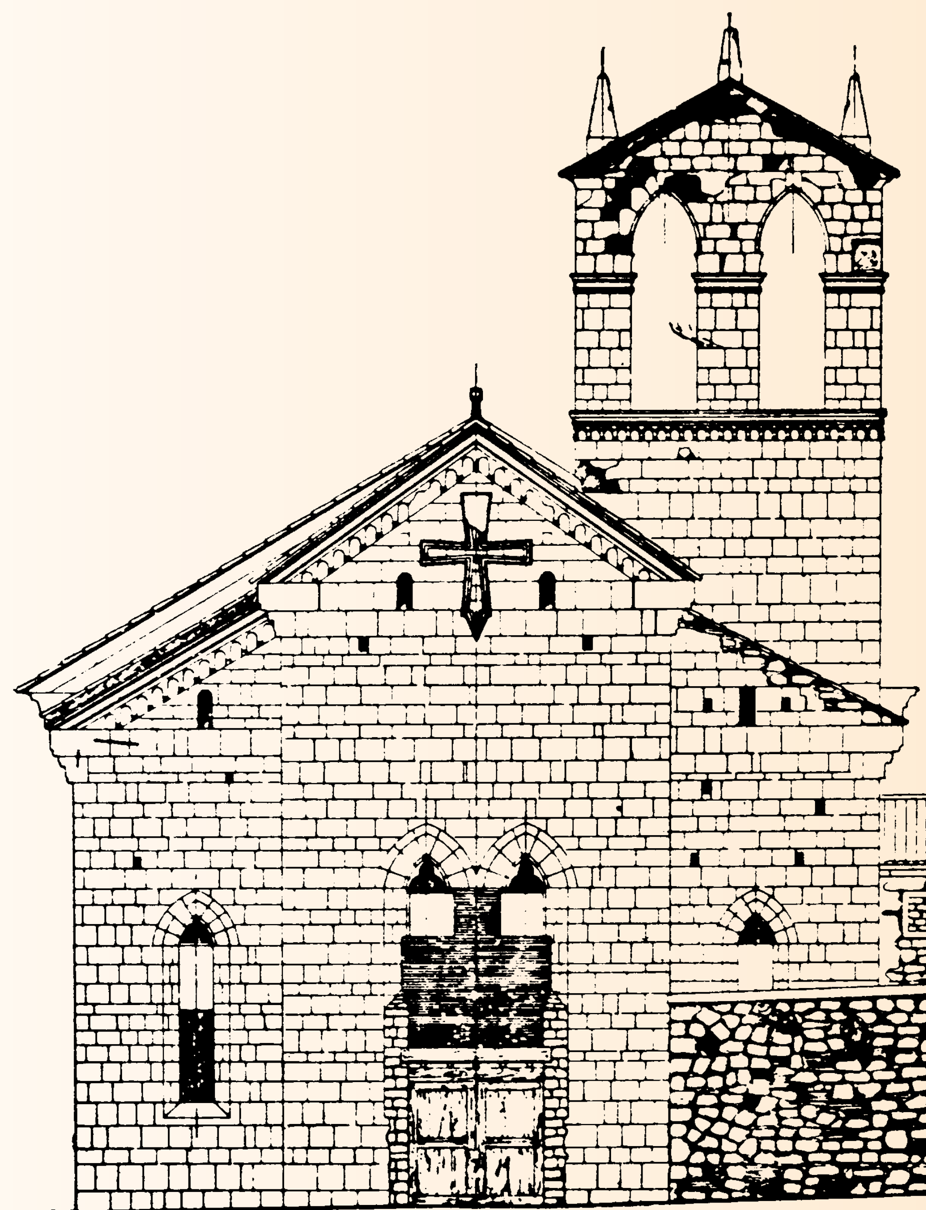


Pola, trittico gotico veneziano

L'ISTRIA MEDIEVALE OGGI

Dove cogliere il medioevo oggi in Istria? L'Istria più remota si è conservata nell'immediato interno del triangolo peninsulare, mentre il litorale sta subendo una paurosa antropizzazione, ai fini dell'industria turistica, un processo che sta stravolgendo i connotati più caratteristici della fascia marittima. Certo i campanili di Rovigno e di Pirano ancora svettano sulla massa urbana, ma sono resti di un glorioso Settecento. L'Istria più antica, sostanzialmente veneta, è infatti costituita da molti edifici costruiti nel Settecento, il secolo della ripresa. Il medioevo è presente, ma rimane più velato, occorre decifrarlo. A partire dai profili dei borghi dell'interno: i profili di Grisignana o di Montona rispecchiano ancora, in qualche modo, il Trecento. Entrare e uscire da Grisignana, attraverso certe porte secondarie, a ridosso della campagna scoscesa, può darci la sensazione di che cosa significava vivere in un borgo medievale. Ancora qualche paesino dell'interno, soprattutto se mantenutosi compatto, conserva la fisionomia tardo medievale se visto da certi scorci, in distanza. Dopo i profili, ci sono i perimetri urbani, percepibili un po' in tutti i maggiori centri del Due-Trecento: Pola, Capodistria, Pirano, Parenzo (a Trieste, come a Fiume, è più difficile orientarsi tra gli edifici recenti). Poi ci sono gli interni. Gli interni urbani di certe calli di Pirano e Rovigno ci possono riportare al Due-Trecento, nonostante i costanti aggiornamenti posteriori. Seguono gli edifici: il castello di Pisino, dove è ben percepibile la struttura duecentesca, il gotico tedesco del Trecento; poi la splendida chiesa di San Francesco di Pola, un capolavoro gotico (in parte aggiornato); quindi il campanile romanico di San Lorenzo; infine palazzi e case disseminati un po' ovunque sulla costa e nell'interno (Valle, Dignano, Parenzo, Pirano, Montona). La fisionomia medievale si era mantenuta in Istria più a lungo, per il semplice fatto che certi spazi urbani (per esempio quello di Pola) si erano sviluppati precocemente in rapporto a certe grandezze, per poi svuotarsi nel corso del Cinquecento. In alcuni casi, come a Parenzo, a Pola in minima parte, nel Settecento si erano ripristinate grandezze andate perdute due secoli prima.

Tra le città più importanti, quelle che erano riuscite a superare i limiti medievali furono Trieste, una volta diventata porto franco, e Pirano. Tra le terre ed i castelli la grandezza ottimale venne raggiunta nel corso del Cinquecento (Valle, Dignano, Pedena, Gallignana, Montona, Pinguente) per poi mantenersi quasi immutata fino all'Ottocento. Il XIX secolo ha smantellato la patina medievale, il Novecento l'ha sommersa definitivamente.



Pola, San Francesco

Capitolo Quarto

TRA REPUBBLICA E IMPERO (1420-1797)



1. MODELLI GOVERNATIVI

TRA DUE SOVRANITÀ - Lo Scudo della Dominante - Equilibri politici - Tensioni con Trieste - 1508: la guerra veneto-asburgica - La guerra della Lega di Cambrai - Il conflitto in regione - 1516: nuovi possedimenti veneti - La ripartizione - La persistenza degli attriti - Gli Uscocchi - La guerra del 1615-17 - Fortificazioni e tensioni - Il Seicento - Il Settecento - 1797: la fine di un'epoca - IL MODELLO VENETO - Le tre fasi del governo veneto - Il podestà e capitano di Capodistria - Il corpo provinciale - Il capitano di Raspo - Le podesterie - Amministrazioni comunali - Il podestà - Il magistrato di Capodistria - Le casse pubbliche - Costi e risorse dell'Istria veneta - Le strutture militari - IL MODELLO ASBURGICO - Le pedine asburgiche - Un soggetto frammentato e generico - La contea di Pisino - La struttura amministrativa della contea - La stagnazione del Seicento - I Porzia e gli Auersperg - Le tensioni del 1712 - Il dominio dei Turinetti e dei Montecuccoli - Il Litorale austriaco - Il capitanato di Castua e Fiume.

Capodistria, porta della Muda (XVI sec.)

2. **DEMOGRAFIE ED ECONOMIE**

I TEMPI PASSATI - Cicli di sviluppo - Il passato e le fonti - IL QUATTROCENTO - Capodistria - Le città - Economie e prodotti - Il tramonto dei casolari - La "decadenza" - IL CINQUECENTO - Guerra ed epidemie - La colonizzazione - Cambiare il modello produttivo - Abitanti "vecchi", abitanti "nuovi" - Micro-conflitti locali - La depressione - Modelli sub-regionali - Il SEICENTO - La stagnazione del 1580-1630 - Nuovi trend di crescita - La stabilità nelle campagne - La svolta - IL SETTECENTO - La crisi del 1693-1718 - La produzione olearia - Esportazione/importazione - Il pesce salato - Rovigno - L'espansione - L'apogeo settecentesco - La crisi del 1780-1817.

3. **SOCIETÀ**

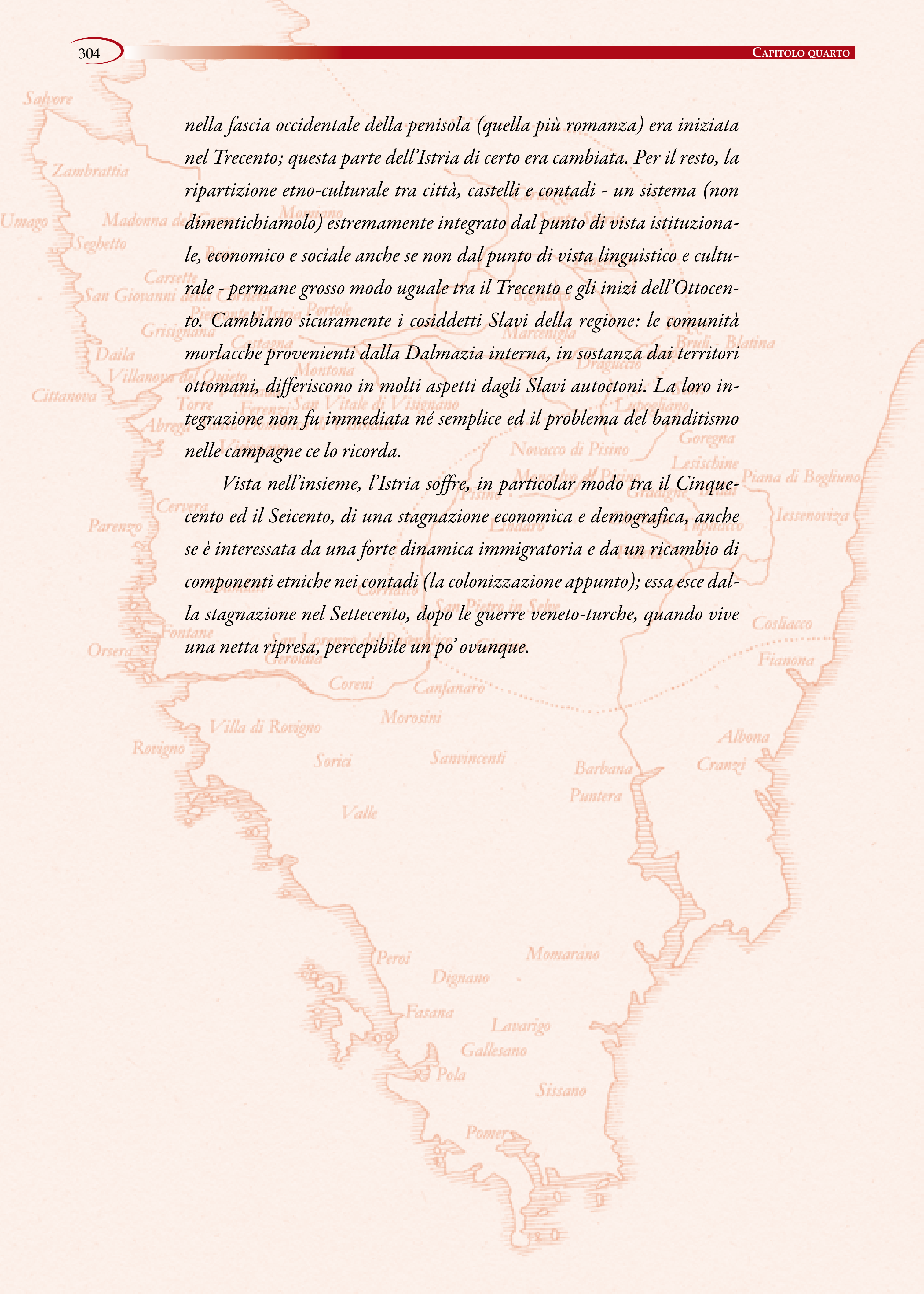
L'ANTICO REGIME - La dimensione pre-moderna - Frontiera ed eccezionalità - Identità di comunità - LE CITTÀ - I centri della costa - Gli strati sociali - Capodistria - Il caso Rovigno - Pirano - Il sale - Il caso Parenzo - I nobili - Il popolo - Le confraternite laiche - Secondo '700: tensioni sociali - I CONTADI - Dinamica immigratoria e persistenze istituzionali - Inserimento e adeguamento - Processi lunghi - Violenza e banditismi - L'antropizzazione delle campagne - I FEUDI - Tardo feudalesimo occidentale - Un modello sociale minoritario - 12 giurisdizioni feudali venete - I feudatari istriani - Feudi ecclesiastici - Le comunità rurali feudali - I centri abitati - LE PARTI ARCIDUCALI - Le società - I comuni quarnerini.

4. **CULTURE**

IDENTITÀ E CULTURA - Appartenenze - Lingue e culture locali - La religiosità - La varietà dei modelli - Comunità in trasformazione - Interscambio e coesistenza - PROTESTANTESIMO E RIFORMA CATTOLICA - Il luteranesimo - Flacius e Vergerio - La lingua del popolo - La visita del cardinale Valier - La riforma della Chiesa cattolica - Il disciplinamento dei fedeli - CULTURA DOTTA E CULTURA POPOLARE - La vicinanza di Venezia - Popolazioni e cultura - Il prestigio - Formazione e accademie - La cultura del popolo - Culture dei villaggi - L'Istria slava.

Tra il 1420 e il 1797 la penisola istriana rimase divisa tra due sovranità, quella veneta e quella asburgica, tra due diversi modelli politici, istituzionali, amministrativi. Quasi tre quarti della penisola appartennero alla Serenissima Repubblica. Per Venezia l'Istria rappresentò la periferia marittima per eccellenza, una parte prolungata delle sue lagune; per gli Asburgo i possessi istriani furono una lontana propaggine confinaria, un grappolo di territori da cedere in affido ai vassalli più fedeli. L'Istria veneta fu decisamente comunale, un territorio che dal Seicento iniziò a sperimentare un tentativo di raccordo provinciale, nella figura del podestà e capitano di Capodistria: più diretto fu in questo contesto l'espletamento della giustizia, l'intervento nell'economia pubblica dei comuni, dei fondaci per i grani, più articolata l'organizzazione della difesa, più forte in genere il senso di appartenenza ad uno Stato, sebbene d'antico regime. L'Istria asburgica non mutò granché sul piano istituzionale e sociale tra il Medioevo e l'Ottocento (i feudi furono aboliti nel 1848): rimase un insieme di signorie feudali, tra le quali primeggiavano la contea di Pisino e il capitanato di Castua.

Pochi furono (anche se disastrosi) i conflitti guerreggiati in regione. Il problema più grosso per i governanti (continuavano a ripeterlo insistentemente nei documenti) fu lo spopolamente delle campagne e in alcuni casi delle città (Pola, Parenzo, Cittanova), dovuto a vari fattori (epidemie, problemi strutturali delle economie agricole, contrasti tra vecchi e nuovi abitanti). Per far fronte a tale situazione deleteria per la sicurezza e in genere per lo sviluppo locale, visto che si trattava di contesti di frontiera, furono promosse sistematicamente iniziative di ripopolamento, un processo che denominiamo colonizzazione (soprattutto dei contadi), che durò a lungo, dal 1520 al 1670 circa, e che interessò in varie fasi un po' tutta la penisola. Per molto tempo la storiografia ha considerato tale processo fondamentale per comprendere l'Istria moderna, soprattutto per comprendere il quadro etnico-culturale che ne fuoriusciva all'alba dell'età delle nazioni (XIX secolo). Effettivamente, con la stabilizzazione nelle campagne del Settecento, gli abitati, i cognomi, le famiglie nelle campagne come nelle città rimangono gli stessi per altri due secoli, fino al 1943-47 e anche più tardi. Si è pensato che la colonizzazione abbia stravolto un quadro etnico precedente, a scapito delle componenti romanze. In verità, la stagnazione



nella fascia occidentale della penisola (quella più romanza) era iniziata nel Trecento; questa parte dell'Istria di certo era cambiata. Per il resto, la ripartizione etno-culturale tra città, castelli e contadi - un sistema (non dimentichiamolo) estremamente integrato dal punto di vista istituzionale, economico e sociale anche se non dal punto di vista linguistico e culturale - permane grosso modo uguale tra il Trecento e gli inizi dell'Ottocento. Cambiano sicuramente i cosiddetti Slavi della regione: le comunità morlacche provenienti dalla Dalmazia interna, in sostanza dai territori ottomani, differiscono in molti aspetti dagli Slavi autoctoni. La loro integrazione non fu immediata né semplice ed il problema del banditismo nelle campagne ce lo ricorda.

Vista nell'insieme, l'Istria soffre, in particolar modo tra il Cinquecento ed il Seicento, di una stagnazione economica e demografica, anche se è interessata da una forte dinamica immigratoria e da un ricambio di componenti etniche nei contadi (la colonizzazione appunto); essa esce dalla stagnazione nel Settecento, dopo le guerre veneto-turche, quando vive una netta ripresa, percepibile un po' ovunque.

1. MODELLI GOVERNATIVI



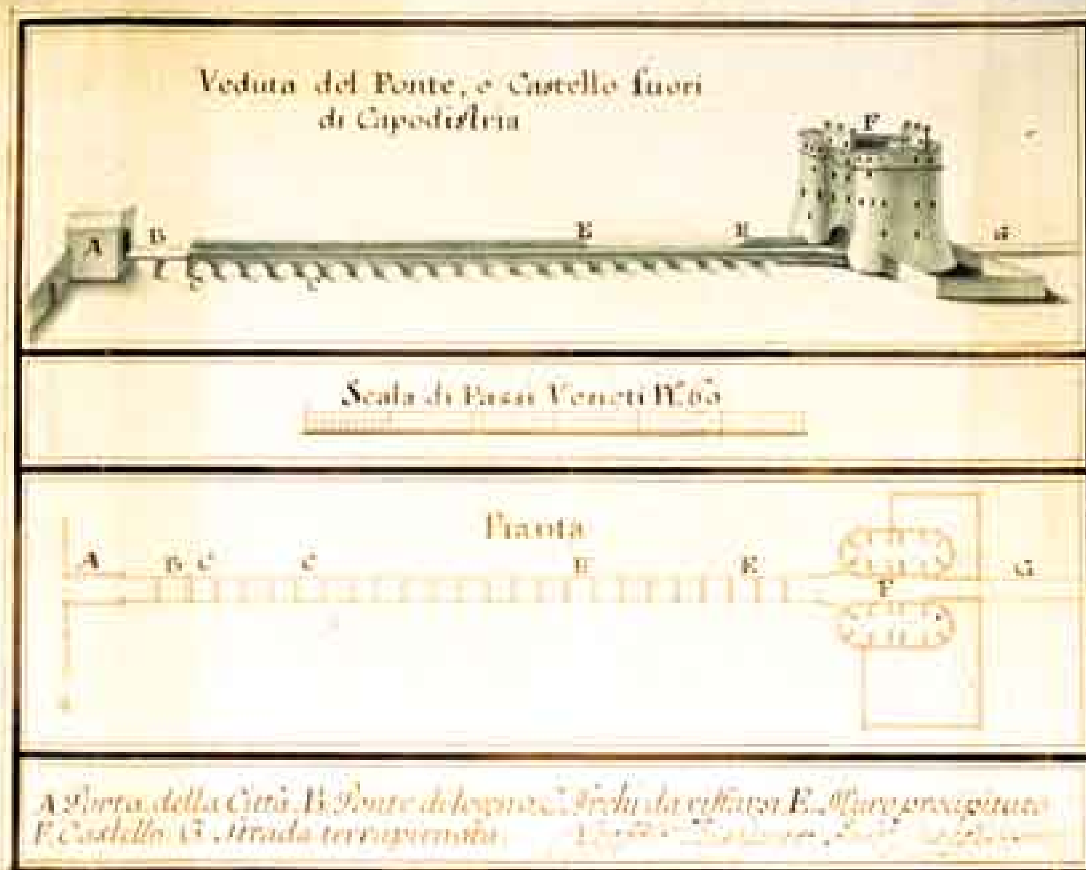
Tra due sovranità

La Repubblica di Venezia nella prima metà del Quattrocento era qualcos'altro rispetto a quello che era stata solo cinquant'anni prima. Era uno Stato che dominava buona parte della Pianura Padana, città ricche come Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo, che controllava il Friuli, dominava la Dalmazia (un dominio pressoché insulare), si estendeva sul litorale albanese, sulle isole Ionie, su Creta e ambiva a molto di più, ovvero a Cipro. L'Istria si configurava come la sponda marittima di Venezia, la prima periferia, una specie di involucro protettivo, assieme alle lagune. L'Istria era lo snodo che univa e metteva in relazione la Terraferma e le lagune con i domini del mare; nel corso del Cinquecento essa fu non a caso definita *Scudo della Dominante*. Nel cuore dell'Istria terminavano i territori del Sacro Romano Impero, territori su cui erano sovrani gli Asburgo, una forza antagonista di Venezia nello scacchiere dell'Alto Adriatico. La penisola istriana si trovava insomma tra due realtà statali ben differenti: da un lato una Repubblica protesa tra le Alpi, la Pianura Padana, l'Adriatico orientale, lo Ionio e il Levante; dall'altro, l'Impero, un conglomerato centro-europeo che raggiungeva proprio a Trieste e nella contea di Pisino i suoi lembi più meridionali. Due logiche politiche contrapposte finirono per misurarsi in regione dal Quattrocento fino ai primi del Settecento.

Lo Scudo della Dominante

Il periodo compreso tra il 1420 ed il 1520 costituisce una fase di definizione degli equilibri politici nei territori compresi tra Aquileia e il Quarnero. Venezia non aveva ancora del tutto rinunciato al controllo di Trieste e a tutta l'Istria, dove i confini tra la parte comunale veneta e quella signorile asburgica erano articolati e incerti. Per alcuni decenni motivo di attriti, tra la Serenissima Signoria e gli Asburgo, fu il comune triestino. Dalla metà del Quattrocento i Triestini tentarono a più riprese di dirottare il proficuo traffico di grano e ferro che in cambio del sale e di altri prodotti artigianali collegava la Carniola a Capodistria, Muggia e

Equilibri politici



Capodistria, Castel Leone

Pirano. Il culmine della tensione venne raggiunto nel 1462, dopo l'ennesimo tentativo di impedire i flussi da parte delle milizie di Trieste. Venezia reagì nel 1463 inviando proprie truppe ai passi che conducevano verso il cosiddetto Cragno (Carniola) e poi occupando i fortilizi attorno alla città, la quale alla fine fu assediata. Da parte dei carniolici non ci fu un effettivo aiuto (benché ordinato dall'imperatore) verso una città che aveva fatto di tutto per impedire il loro tradizionale interscambio con Capodistria. Così l'ennesimo assedio di Trieste terminò con la resa della città, con il controllo militare dei forti di San Servolo, Moccò e Castelnuovo, con l'obbligo di vendere a Venezia il proprio sale al prezzo dell'Istria. Il sogno di poter diventare lo sbocco marittimo della Carniola tramontò, come pure l'illusione che bastasse essere una città imperiale per crescere come centro economico. Il sistema economico e politico del mare, controllato da Venezia, impediva ogni velleità del genere. O ci si adeguava, oppure si veniva tagliati dalla circolazione.

Tensioni con Trieste

Tale situazione portò ad un'altra crisi triestina nel 1468, dopo che lì il ceto dirigente si frantumò tra i filo-imperiali ed i filo-veneziani e quindi si giunse ad uno scontro, una piccola guerra civile tra i due partiti. L'arrivo in città di un capitano, Niccolò Luogar, castellano di Vipacco, inviato dall'imperatore, ed il suo tentativo di abrogare il sistema comunale generò un'aperta insurrezione, la cacciata del Luogar e addirittura una richiesta di dedizione alla repubblica di Venezia nel 1469. Questa volta ci fu la reazione degli imperiali: il Luogar, dirigendo un piccolo esercito, prese in possesso la città lo stesso anno, si vendicò sui filo-veneziani e impose un ordine imperiale alla città. Solo nel 1478, dopo un decennio, l'imperatore Federico III ripristinò l'ordinamento municipale e obbligò i mercanti carniolici ad andare a Trieste, non nelle città venete dell'Istria. Nel frattempo, dal 1470, la dieta della Carniola pretese il controllo su Trieste, come pure il versamento dei tributi alla stregua degli altri soggetti che facevano parte del ducato; una richiesta, questa, ripresa nel 1485, ma tenacemente rifiutata dai Triestini, i quali furono appoggiati dall'imperatore. Intanto, sempre nel 1485, i triestini bloccarono nuovamente le vie che dal Carso portavano ai porti istriani. Venezia reagì per l'ennesima volta con una prova di forza e il tutto si concluse l'anno seguente con la riapertura delle strade e il pagamento dei danni da parte di Trieste.

1508: la guerra veneto-asburgica

Tutte queste scaramucce non sarebbero finite lì, e anzi il fatto di avere un appoggio politico esterno causò una rivalità e un antagonismo cronici tra Trieste, da una parte, Capodistria e altre cittadine (Muggia, Isola, Pirano), dall'altra, durante tutto il XVI e XVII secolo. A Venezia, dopo i ripetuti incidenti triestini, ne erano pienamente coscienti. C'era inoltre il problema dell'ingombrante presenza asburgica, dopo l'incorporamento della contea di Gorizia nel 1500, in prossimità del cuore dello Stato veneto. Nella Dominante, visto anche il riassetto dei domini d'Albania a vantaggio dell'Impero ottomano (perdita di Durazzo nel 1499, ritiro all'altezza delle Bocche di Cattaro), si fecero i calcoli per risolvere gli equilibri politici almeno nell'Adriatico settentrionale, ovvero allontanando gli Asburgo, ormai troppo vicini. È qui che vanno cercate le motivazioni della prima delle due guerre che la Dominante ebbe modo di combattere in Istria nel corso dell'età moderna (la seconda fu la guerra di Gradisca o degli Uscocchi, nel 1615-17). Anche gli Asburgo, del resto, speravano di ampliare i propri possessi conquistando il Friuli.



Montona, Porte Nuove

La guerra tra l'imperatore Massimiliano e la Repubblica di Venezia scoppiò nel marzo del 1508. Il pretesto fu il divieto, da parte della Serenissima Signoria, di far transitare l'imperatore del Sacro Romano Impero con le sue truppe sul suolo della Repubblica (Massimiliano voleva raggiungere Milano, attraversando con l'esercito il Friuli). L'aggressione partì dalle forze imperiali, con una scorreria nel Friuli. Venezia rispose con una guerra lampo; le sue milizie (entrambi erano eserciti professionisti) penetrarono con efficacia sul Carso e nell'Istria interna; gli imperiali furono sbaragliati. Entro il mese di maggio vennero conquistate Duino, Gorizia, Postumia, Trieste, Pisino e Fiume; a giugno fu siglata una tregua triennale. In sostanza, Massimiliano rinunciava a tutti i domini adriatici e Venezia realizzava una continuità territoriale dalle lagune sino a Fiume, spingendosi, con il possesso di Postumia, alle soglie della Carniola. Sembrava il più ideale degli esiti per Venezia.

Il dominio totale sull'Alto Adriatico fu però la goccia che fece traboccare l'ostilità degli Stati avversari contro Venezia (la Repubblica in pochi anni aveva esteso il dominio sui porti pugliesi, su Cremona, Ghiara d'Adda e infine su Trieste e Fiume). Perciò dopo sei mesi, alla fine del 1508 (dicembre), si costituì una lega anti-veneziana, capeggiata dal papa Giulio II; la lega di Cambrai (così si chiamò) comprendeva, oltre allo Stato della Chiesa, gli Asburgo, il regno di Ungheria (e Croazia), il regno di Francia, le corone di Spagna e Napoli (oltreché il marchese di Mantova e il duca di Ferrara); insomma quasi tutte le potenze europee. Attaccata con eserciti superiori, la Repubblica di Venezia subì la disastrosa disfatta di Agnadello nel maggio del 1509. Tutte le forze militari dovettero essere radunate alle porte della laguna, benché alcune città, come Padova, si dimostrassero fedeli nella resistenza (l'alternativa era l'Impero). Dinanzi al colpo finale, gli avversari

si tirarono indietro. Il pontefice, per primo, ruppe la lega, perché preoccupato da un eccessivo rafforzamento dei Francesi in Italia; inoltre tutti gli avversari avevano ottenuto quello che Venezia aveva portato via. Con accordi separati, i vari contendenti firmarono la pace con Venezia, ad eccezione di Massimiliano, restio ad abbandonare la terraferma veneta. Riprese le forze, la Repubblica sconfisse le truppe imperiali.

La guerra della Lega di Cambrai

In tutta questa guerra la regione istriana pagò un forte tributo. Prima ci fu l'occupazione dell'Istria asburgica del Quarnero da parte delle milizie veneziane (maggio 1508); poi il repentino ritiro di esse e l'abbandono dei comuni all'autodifesa. Le campagne furono depredate dal conte Frangipani (Frankopani), suddito croato-ungherese nel corso del 1509. Nel 1510, mentre la guerra si placava nella terraferma veneta, non cessava in Istria. Una guerra nella guerra fu lo scontro fra Trieste e Muggia, con attacchi reciproci dal mare e da terra e ripetuti assedi. Il castello di Raspo fu un altro punto chiave conteso duramente; alla fine, dell'antica fortificazione veneziana rimase solo un cumulo di ruderi. Nel 1511, in un momento di tregua, si ricorda pure una delle rare incursioni turche nella regione, di certo quella in cui gli Ottomani giunsero fin dentro il Pisinese; i borghi murati resistettero agli attacchi. Tra il 1513 ed il 1516 ci fu una seconda fase di guerra; il conflitto veneto-asburgico di fatto non cessò nel Friuli e in Istria, e i maggiori danni li ebbero le campagne sia nell'interno della penisola sia nella fascia occidentale, prossima al litorale.

Il conflitto in regione

La tregua del dicembre 1516 chiuse i combattimenti, che erano diventati sparsi, da guerriglia. Iniziarono le trattative di pace con la spartizione dei territori, esclusivamente feudali, tra la Repubblica e gli Asburgo. Venezia ampliò il territorio di sua pertinenza, da circa 2.000 chilometri quadrati a circa 2.400: ora non solo i comuni, ma pure alcuni grandi feudi entrarono in suo possesso, ovvero Barbana con Castel Rachele, Piemonte con Visinada, Sanvincenti, assieme ai più piccoli Momiano, Grimalda con Marcenigla, Castel Racizze. Agli Asburgo rimaneva la contea di Pisino con le annesse signorie di Mahrenfels, Wachsenstein (i limitati possessi del vescovato di Pedena, le signorie di Gherdosello, Passo con Gradigne, il monastero di San Pietro in Selve), per circa 750 chilometri quadrati; in tutto, compresi i territori del Carso istriano, Castua e il suo capitanato, circa 1.000 chilometri quadrati.

1516: nuovi possedimenti veneti



Visinada, il leone veneto

Rispetto al Quattrocento, ora la partizione fra Istria veneta e Istria asburgica o arciducale risultava abbastanza netta, e di fatto venne accettata dalle due parti nel 1535. Della partizione si potevano dare due diverse interpretazioni, a seconda dei punti di vista: i territori veneti accerchiavano la contea di Pisino, come, del resto, la contea di Pisino era un cuneo nei domini veneti. La linea di confine partiva dalla valle di Muggia per snodarsi a est lungo il Carso fino a Bergodaz (Brgudac), per ripiegare quindi verso occidente a sud di Colmo, Draguccio, Grimalda, poi a sud-est del contado di Montona, fin dentro il vallone del Leme, a est di San Lorenzo, e da lì spingersi nuovamente verso est, a meridione di Gimino (arciducale) e del suo contado, per poi svilupparsi dalla valle dell'Arsa ad arco fino alla costa quarnerina a est di Fianona (oltre Brestova). Adesso le due Istrie apparivano territorialmente più omogenee, nel senso che non c'erano enclaves nelle rispettive parti, come accadeva nel Friuli meridionale e orientale. Tuttavia, la linea di confine di per sé diventò una zona rovente, dove non cessarono quasi mai gli scontri locali tra chi stava da una o dall'altra parte del limite di sovranità; ovvero le faide e i conflitti locali, scontati nelle società rurali dell'epoca, in quelle zone venivano esasperati proprio dalla presenza del confine che poteva offrire l'impunità. A complicare le cose c'erano anche le fasce territoriali chiamate *differenze*, una sorta di terra di nessuno, dove il controllo dei pascoli e dei boschi rappresentava il più ricorrente motivo di scontri, vendette, faide tra famiglie e comunità poste di qua o di là del confine, come sul Carso, così presso il Leme.

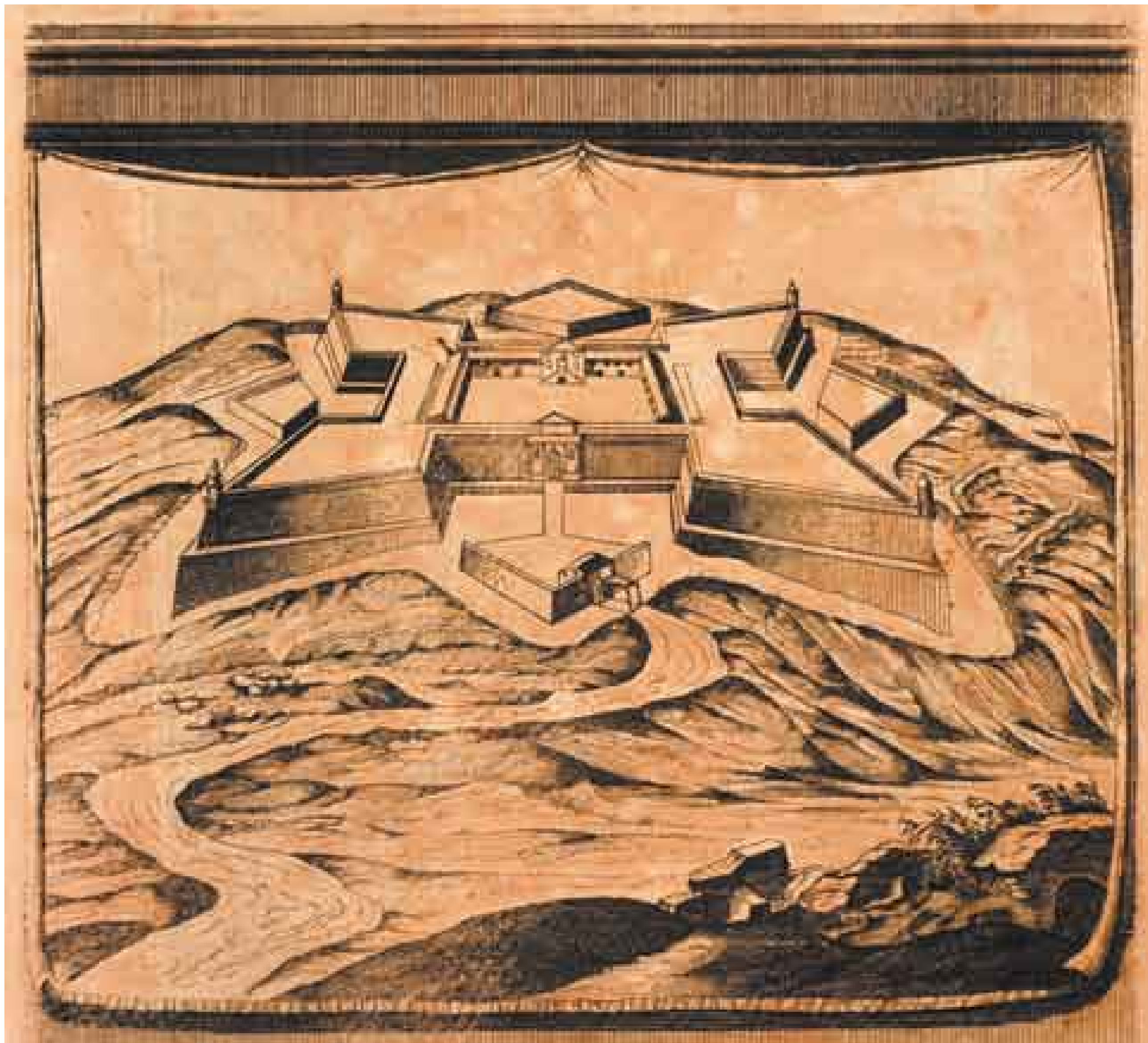
La ripartizione

Gli attriti tra la Repubblica di Venezia e l'Impero degli Asburgo continuarono durante tutto il Cinquecento. Venezia non fu più la stessa dopo Agnadello, la sua politica non fu più espansiva, ben-

sì volta a conservare quanto raggiunto nel Quattrocento. Tuttavia Venezia rimaneva una potenza marittima (la vittoria sugli Ottomani a Lepanto, nel 1571, lo avrebbe dimostrato), impossibile da affrontare direttamente. La politica asburgica fu dunque quella della tensione, per minare la superiorità marittima della Repubblica. Le cosiddette gelosie, i disturbi, da parte degli Uscocchi, profughi dei domini ottomani concentratisi a Segna e utilizzati dagli Asburgo appunto per disturbare la navigazione veneziana, iniziarono con gli anni Ottanta del Cinquecento e proseguirono in crescendo fino al primo decennio del Seicento. Nel 1597 ci fu un attacco contro Pola e Rovigno, che resistettero all'incursione; nel 1599, gli Uscocchi attaccarono Albona, che riuscì a difendersi con relativo successo, mentre questo non fu il caso di Fianona, da essi occupata. La rappresaglia veneta non tardò: fu bloccata dal mare Trieste, furono bombardate Fiume e Laurana, fu sottoposta a scorrerie la contea di Pisino. La tensione crebbe ulteriormente, aggravando i rapporti tra la parte veneta e austriaca dell'Istria. A ondate, le scorrerie uscocche tornarono a colpire le città istriane; così nel 1607 fu ancora una volta attaccata Pola. Le cittadine asburgiche del Quarnero subirono sia la presenza ingombrante degli Uscocchi sia le ripetute ritorsioni da parte della flotta veneta; analogo fu il caso di Trieste, sempre la prima ad esser colpita da Venezia. In un crescendo che vide anni drammatici come il 1609, il 1612 ed il 1614, l'intero sistema economico istriano venne messo in ginocchio, finché non si giunse alla guerra vera e propria nel 1615. La guerra chiamata di Gradisca (dalla cittadina posta sul confine veneto-imperiale) o degli Uscocchi (perché volta a risolvere la questione delle incursioni uscocche) durò circa due anni (in alcuni settori anche quasi tre anni) tra il 1615 e il 1617. Ne soffrì, come nel 1508-16, l'Istria interna, il territorio attorno alla contea di Pisino (anche il Friuli orientale), che fu costantemente sottoposto a scorrerie sia venete sia arciducali. Particolarmente gravi furono l'occupazione di Albona e Fianona da parte degli arciducali e le scorrerie contro Valle e Dignano da parte del conte Frangipani (Frankopani). Dopo l'iniziativa arciducale, fu la volta dei veneti che occuparono Antignana, Gimino (saccheggiata e bruciata). La regione, da molti decenni in stagnazione demografica, non mitigata sostanzialmente dalla colonizzazione, si vide spopolata in modo drammatico. La pace di Madrid del novembre

La persistenza degli attriti

Gli Uscocchi



Pola, il Castello veneto (De Ville)

La guerra del 1615-17

1617 siglò la fine del conflitto, anche se l'effetto non fu immediato sul campo (si proseguì fino ai primi mesi del 1618). Non ci furono né conquiste né ingrandimenti per i due contendenti; in sostanza venne siglato lo status quo, con l'allontanamento degli Uscocchi. Finiva così una guerra durissima per la regione, e finiva soprattutto il logoramento delle città poste sotto costante minaccia da parte degli Uscocchi. È importante ricordare che da quel 1617-18 fino al tardo 1943, l'Istria non sarebbe più stata campo di contesa né di battaglia.

La contrapposizione Asburgo-Venezia, una sorta di guerra fredda, perdurò su toni minimi, a livello di tafferugli di confine, anche durante il Seicento. Nonostante il risultato soddisfacente del trattato di pace, la Serenissima Repubblica proprio all'indomani della guerra rafforzò militarmente i suoi domini in regione: fu così

costruito il castello sul colle capitolino di Pola (1631-33), e restaurato Castel Leone sul ponte che univa Capodistria alla terraferma, mentre la costa venne pattugliata regolarmente da imbarcazioni militari. Non cessarono, per giunta, le tensioni sul confine in prossimità di Trieste, dove da parte dei Triestini ma anche di guardie di confine arciducali ripetutamente si tentò di ostacolare il naturale flusso di commerci tra la Carniola e Capodistria. Le risposte di Venezia furono quelle di sempre, ovvero il blocco di Trieste tramite una piccola squadra di navi da guerra.

Fortificazioni e tensioni

Complessivamente, tra la metà del Cinquecento ed il 1645, dunque per un secolo, la politica regionale di Venezia nell'Alto Adriatico fu segnata dal continuo braccio di ferro con le pretese degli arciducali di mettere in discussione la sua sovranità marittima. Nel 1645 scoppiò la guerra per l'isola di Candia (Creta) e il dominio veneto fu minacciato dagli Ottomani. Fu una lunga guerra, che terminò nel 1669 con la resa condizionata della Repubblica. Un fronte secondario, ma non meno decisivo in tale conflitto, fu quello della Dalmazia. Tutto ciò distolse la politica di Venezia nei confronti degli Asburgo, con i quali si cercò di mantenere la neutralità. Del resto gli Asburgo furono impegnati dal 1618 al 1648 nelle varie fasi della guerra dei Trent'anni, e dopo di essa nelle nuove guerre contro i Turchi, sfociate nell'assedio di Vienna del 1683. In genere, dal 1618-45 non ebbero più senso i contrasti veneto-arciducali nell'Adriatico nord-orientale.

Dignano, fine Seicento (Petronio)



Per più di settant'anni, dal 1645 al 1718, ci furono guerre ben più importanti da combattere contro l'Impero ottomano. Venezia e l'Impero asburgico si videro coalizzati nella guerra del 1685-99 e in quella del 1715-18. Venezia estese notevolmente i suoi possessi in Dalmazia nei trattati di pace di Karlowitz (Sremski Karlovci) e Passarowitz

(Požarevac), come del resto gli Asburgo recuperarono tutto il regno di Ungheria e si espansero in Serbia. L'Istria costiera subì la tensione di possibili incursioni ottomane, temendo in particolare attacchi predatori da parte dei pirati di Dulcigno (Ulcinj). Se la guerra di Candia (1645-69) causò molta paura, ma nessun serio pericolo (vennero consolidate le mura), con la guerra della Sacra Alleanza, scoppiata nel 1685, si registrò un attacco dulcignotto contro Cittanova nel 1688, e l'esigua popolazione (un centinaio di persone), compreso il podestà veneto con la sua corte, venne fatta schiava e trascinata via.

Il Seicento

Con il 1718 iniziò una fase di stabilità per l'Adriatico orientale e di neutralità fortemente voluta dalla Repubblica di Venezia (nonostante ci fossero ancora conflitti in Italia, e dunque tensioni e scorrerie di flotte avversarie, durante la guerra di successione polacca e austriaca, fino al 1748). Né gli Asburgo, né Venezia, né gli Ottomani vollero mutare la carta politica della costa adriatica. Ciò portò finalmente, dopo un secolo e mezzo di tensioni (prima in Istria e Quarnero, poi in Dalmazia e Albania), alla pace e alle condizioni per avviare uno sviluppo della costa e delle sue città, sviluppo rimasto bloccato sin dal Quattrocento.

Il Settecento

Sarebbe stata la campagna di Napoleone in Italia a decretare la fine della Repubblica di Venezia nel 1797 e di conseguenza a porre fine agli equilibri adriatici. L'Impero degli Asburgo, l'unica potenza alternativa in regione, fu l'erede scontato della sovranità veneziana in Istria e in Dalmazia. Già nel giugno del 1797, quattro mesi prima della fine definitiva della Serenissima Repubblica (ottobre 1797), le truppe austriache occuparono l'Istria veneta. La privazione dell'Istria fu vissuta a Venezia come la peggiore delle perdite, di gran lunga più drammatica rispetto a quelle della terraferma veneta, poiché veniva recisa una secolare (per certi versi millenaria) tradizione marittima di relazioni economiche, sociali e culturali.

1797: la fine di un'epoca

L'Istria fu durante tutto il periodo considerato, 1420-1797, la periferia marittima di Venezia, la prima (e quindi insostituibile) sponda marittima dello Stato veneto. Allo stesso tempo fu la propaggine periferica più meridionale dei domini diretti degli Asburgo. In entrambi i casi era dunque una periferia; periferia integrata nell'ambito della Repubblica di Venezia, periferia distante e comunque secondaria nel caso asburgico. In Istria convissero due distinti modelli amministrativi, politici e sociali.

Il modello veneto

Lo sviluppo storico dell'organizzazione amministrativa nella parte veneta dell'Istria può essere riassunto grosso modo in tre fasi. Una prima riguarda la politica delle dedizioni e delle conquiste, e va dal 1267 (dedizione di Parenzo) al 1420-21, cioè al completamento del dominio che incorporava tutti i comuni della regione. Una seconda fase va dal 1420 al 1584, durante la quale i comuni, già guidati da un podestà, hanno avuto un rapporto diretto con il potere centrale, con il Senato veneziano, il quale per controllare l'operato dei podestà inviava ciclicamente degli *auditori* e *sindici* nella terraferma e nell'Istria per raccogliere eventuali rimostranze dei sudditi. Questo sistema, se da un lato dava la sensazione ai comuni di possedere un rapporto privilegiato e in qualche modo esclusivo e paritario con la Dominante (che attentamente vagliava eventuali malumori o recriminazioni), dall'altro diventava difficile e troppo farraginoso da attuare man mano che le esigenze del cosiddetto Stato moderno (da non confondere con i modelli di Stati che si sviluppano dall'Ottocento ad oggi) crescevano in materia di fisco, di sicurezza militare, di politica economica, di amministrazione.

Le tre fasi del governo veneto

Con la seconda metà del Cinquecento un po' ovunque nell'Europa occidentale si tende a snellire l'insieme pluralistico delle amministrazioni, da un lato decentrando alcuni poteri esclusivi

Il podestà e capitano di Capodistria



Palazzo Pretorio di Capodistria, leone veneto

della capitale, dall'altro accentrando le competenze dei poteri locali, come potevano essere quelli dei comuni. Nell'Istria veneta giungiamo così alla terza e definitiva fase, che inizia con il 1584, l'anno in cui fu delegata al podestà e capitano di Capodistria l'autorità per decidere sulle cause giudiziarie rimandate in appello (di seconda istanza), cause che in precedenza finivano nei tribunali di Venezia. Per effetto di ciò, il podestà capodistriano venne chiamato magistrato di Capodistria e ottenne la facoltà di seguire e di controllare l'operato giudiziario degli altri podestà veneti in Istria. Fu il primo passo nel rafforzamento dei poteri che gli vennero delegati. A partire dagli anni Trenta del Seicento, infatti, oltre al potere giudiziario, al podestà venne attribuito il compito di verificare la finanza pubblica (i bilanci) di quindici comuni, la loro politica annonaria (i fondaci dei grani e delle farine), nonché l'operato delle confraternite laiche (queste erano moltissime, erano autogestite e influivano sul mercato creditizio in regione) e del monte di pietà di Capodistria, una specie di cassa di credito.

Le mansioni del podestà di Capodistria, insomma, crebbero notevolmente tra il 1584 e il 1650 tanto da farlo diventare il podestà dei podestà, una specie di capo del dominio veneto dell'Istria.

Il corpo provinciale

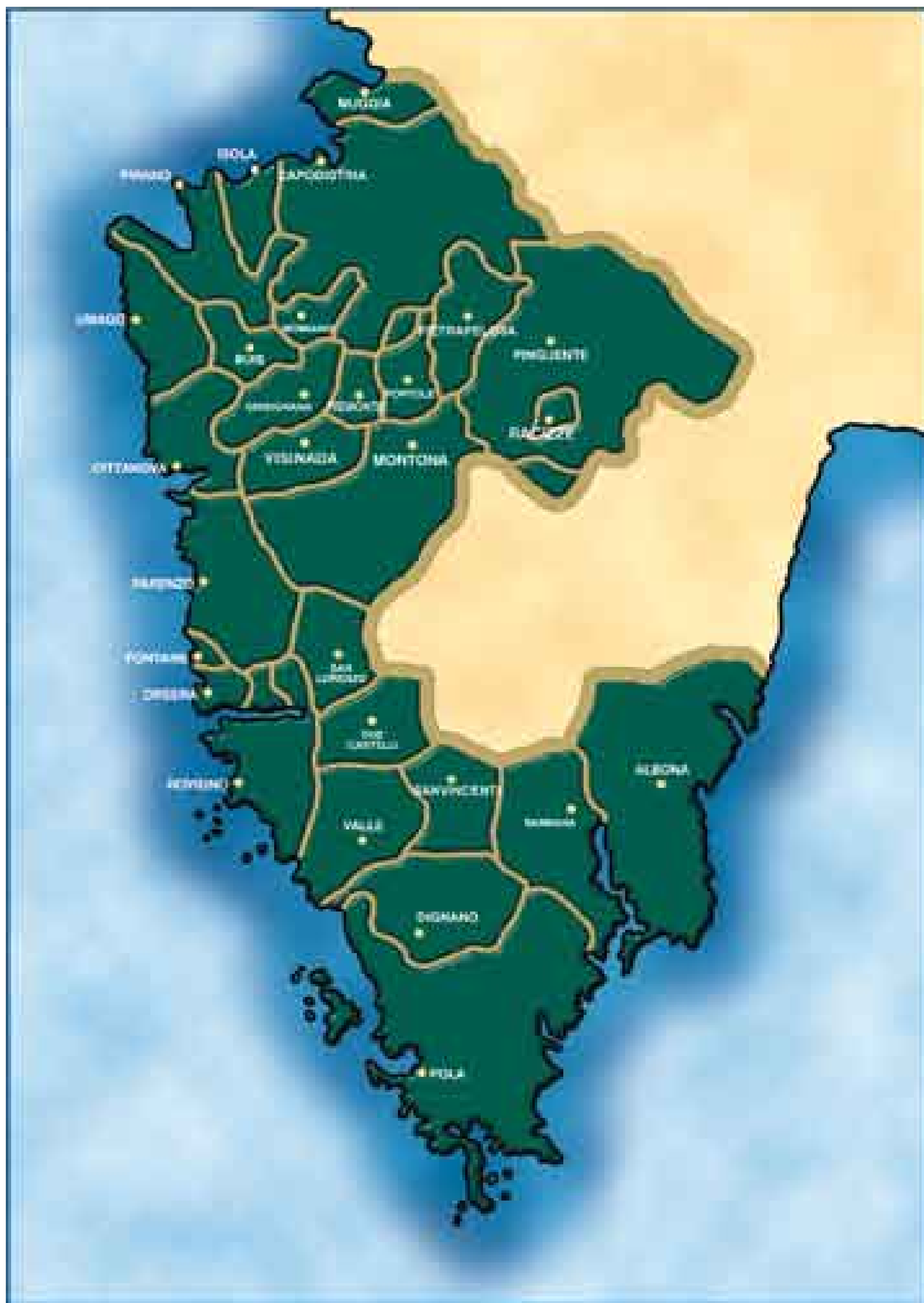
Con questo processo la stessa Istria veneta si era trasformata da un insieme di più parti autonome, i comuni e i feudi (questi dopo il 1521), in un corpo provinciale, al cui vertice stava il podestà di Capodistria. Nelle fonti si parla infatti di *provincia* dell'Istria, di un corpo unico, con insistenza dal Seicento, fino a usare esplicitamente la denominazione di *Istria veneta* (un'entità provinciale) nel corso del Settecento.

Il podestà e capitano di Capodistria – podestà in quanto vertice del potere civile, responsabile dell'insieme dell'amministrazione (giudiziaria soprattutto), capitano in quanto espressione del potere militare, ovvero responsabile della sicurezza – non era però l'unica autorità nell'Istria veneta. Egli era infatti affiancato dal *capitano di Raspo*, che in sostanza era il podestà di Pinguente, dopo la distruzione di Raspo nella guerra del 1508-16.

Il capitano di Raspo

Il capitano di Raspo, in quanto autorità militare (la tradizione del titolo rimase tale fino al 1797) risaliva alla fine del Trecento. Nel corso del Cinquecento crebbe la sua importanza in quanto responsabile della colonizzazione dei beni abbandonati, i territori spopolati nei vari contadi comunali. Inoltre gli venne affidata la supervisione del podestà di Pirano,

seconda città della regione, che non avrebbe tollerato un controllo da parte della massima autorità presente a Capodistria. Ancora durante tutto il Seicento e sino agli inizi del Settecento il capitano ebbe potere giudiziario sui coloni e in qualche modo garantiva gli interessi dei coloni nei confronti degli abitanti autoctoni, i quali facevano riferimento ai vari podestà locali e al podestà e capitano di Capodistria. Non mancarono screzi tra le due autorità che si raffiguravano parallele sul territorio, nei decenni della forte immigrazione. Dopo la fine della colonizzazione, attorno al 1670-75, iniziò a calare l'importanza del ruolo del capitano di Raspo, che tuttavia mantenne l'autorità sul podestà di Pirano.



L'Istria veneta

Le podesterie

In tutto l'Istria veneta possedeva 18 podesterie, incluse Capodistria (il capoluogo provinciale dal tardo Cinquecento) e Pinguente, la sede del capitano di Raspo. Queste podesterie erano in sostanza i principali comuni e i loro territori. Accanto ai comuni-podesterie c'erano i feudi, le cosiddette giurisdizioni feudali. Giurisdizioni perché chi ne era titolare esercitava il potere giudiziario per i casi meno gravi, oltre a detenere il diritto di riscossione dei tributi che riteneva esigibili. I maggiori feudi erano quelli di Barbana, di Sanvincenti, di Piemonte e

di Visinada. Nei comuni, la massima autorità, il "volto dello Stato", era rappresentata dal podestà veneto, che era aiutato nelle sue mansioni civili e giudiziarie da alcuni cancellieri (una specie di segretari), nonché dai giudici espressi dalla locale comunità. Il comune era retto infatti, accanto a questo rappresentante dell'autorità centrale, cioè di Venezia, dal consiglio comunale, nei centri più importanti, come Capodistria, Parenzo, Cittanova e Pola, chiamato consiglio nobile, dove risiedeva il ceto dirigente della città, in genere un gruppo (più o meno ampio) di famiglie.

Amministrazioni comunali

Nel consiglio comunale, sotto la direzione del podestà si attuava tutta la vita civile della città/comune: dalla scelta dei responsabili per la gestione dei fondaci delle farine alla definizione dei prezzi del pane e dei dazi (tasse) da pagare sulle merci che entravano o si smerciavano in piazza, dagli affitti da richiedere su boschi, prati, pascoli, peschiere alle spese per le fontane pubbliche, per



Il territorio di Pola nel 1630 (De Ville)

i maestri (in genere chierici), per i restauri dei palazzi pubblici, per la paga (regalie) del podestà. Tutto ovviamente in conformità con le norme definite nello statuto del comune. Naturalmente il consiglio poteva stabilire, in casi eccezionali, le deroghe (eccezioni) alle norme. Il podestà, il mediatore del potere di Venezia, incarnava la partecipazione ed il controllo della capitale e dei suoi ceti dirigenti sugli affari di ogni singolo comune. Naturalmente questo tipo di organizzazione è riscontrabile nell'ambito di tutta la Repubblica di san Marco, dal Bergamasco e Bresciano alle Isole Ionie e a Creta (fino al 1669).

Il podestà

Perché era importante il podestà? Perché rappresentava effettivamente lo "Stato". Un suddito, poniamo un contadino di Sissano nel contado di Pola, se subiva un torto o peggio un atto criminale, prima si rivolgeva al proprio capo-villaggio, lo zupano oppure il meriga, poi andava a Pola, il comune-podesteria di riferimento, andava nel palazzo comunale, sull'antico foro, denunciava il torto o il delitto subito alla cancelleria del podestà, il quale avviava il meccanismo della giustizia veneta, ovvero avviava il rito inquisitorio. Se il caso era grave, fino al 1584, la procedura veniva delegata a Venezia direttamente; dalla fine del Cinquecento, e soprattutto dal Seicento inoltrato i casi finivano a Capodistria, dove il podestà e capitano, ovvero il magistrato di Capodistria, tramite i suoi cancellieri prendeva atto della denuncia-caso e avviava l'indagine per stabilire il torto/danno/delitto, per individuare il colpevole e quindi sentenziare (accogliendo, a seconda dei casi, il parere di altre magistrature veneziane). Tutto ciò faceva percepire al suddito che lo Stato/autorità c'era. In fondo, nelle società pre-moderne (fino all'Ottocento) il suddito pretendeva anzitutto un giudice, cioè un'autorità al di sopra delle parti in contesa.

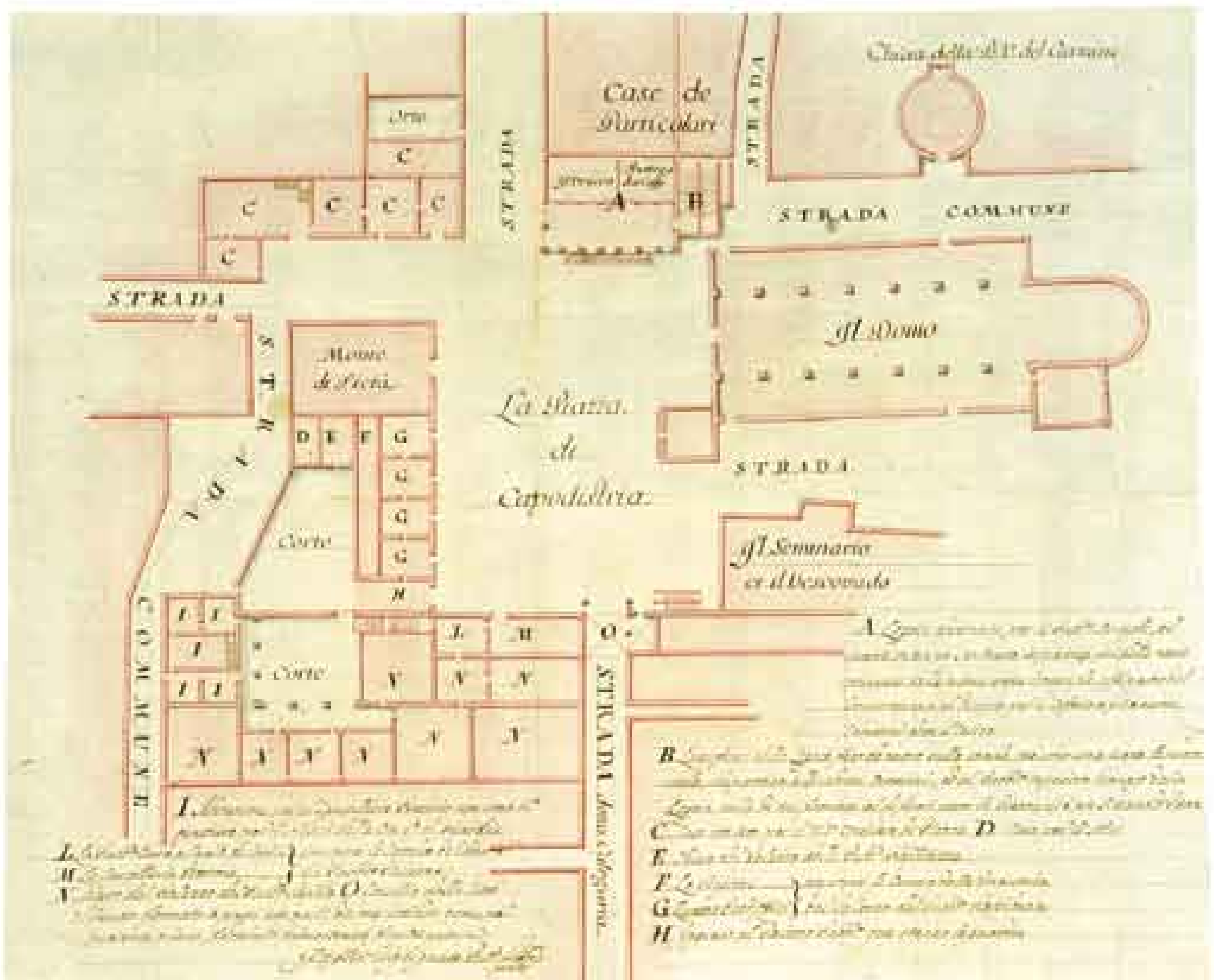
Il magistrato di Capodistria

Il magistrato di Capodistria, cioè il podestà e capitano capodistriano, nel visitare ciclicamente le podesterie istriane (una pratica più declamata che attuata, viste le difficoltà nel raggiungere i vari comuni della penisola) raccoglieva a sua volta eventuali denunce sull'operato dei vari podestà, che erano quindi subordinati ad esso. In tal modo uscivano alla luce le tensioni che in ogni comune c'erano tra chi deteneva per tradizione il potere, cioè le famiglie ammesse al consiglio comunale, e chi ne era escluso. Le denunce davano sfogo ai malumori, che altrimenti potevano

sfociare in ribellioni, che in effetti ebbero luogo soprattutto a Pirano in più di una circostanza. Ovvero, sia il magistrato di Capodistria sia Venezia dichiaravano ufficialmente di perseguire e di fare di tutto per raggiungere il cosiddetto "buon governo". Il "buon governo" (cioè dare diritto di voce a chi era escluso dal potere in una società di ceti) era un meccanismo per garantire la pace sociale.

Le casse pubbliche

L'amministrazione veneta, dunque, si realizzava soprattutto tramite i comuni, anche se i feudi certo non possedevano grandi autonomie come in ambito imperiale. Per mantenere l'apparato amministrativo e militare a livello di provincia, si attingeva alle casse pubbliche, che erano due, quella di Capodistria e quella di Pinguente. Entrambe vissero nel Sei-Settecento in perenne difficoltà, chiudendo cronicamente il bilancio in perdita: le spese degli stipendi e delle uscite non preventivate, nonché le esigenze di



Capodistria, il centro della città, 1745 (Archivio di Stato, Venezia)

sicurezza superavano di gran lunga quanto si poteva raccogliere in Istria dal dazio sulla produzione e sul commercio dell'olio, anche perché il prodotto sistematicamente fu contrabbandato. Nella società pre-moderna, nonostante lo zelo dei funzionari addetti, era impossibile fare statistiche e l'economia reale sfuggiva del tutto al controllo tramite le norme tributarie (dazi, tasse). Ogni comune, a sua volta, aveva una sua cassa comunale. In tutto dunque c'erano 18 casse; e a parte quella ricca di Pirano, visto che vi entravano i proventi della produzione del sale, le altre erano quasi sempre in perdita. Assai più forti finanziariamente erano i vari fondaci dei grani e delle farine, attorno ai quali ruotava la sussistenza di ciascun centro.

Costi e risorse dell'Istria Veneta

Di certo, l'Istria, come la Dalmazia, subiva un peso da prelievo fiscale assai ridotto rispetto alla più ricca terraferma veneta e al Friuli. Nel complesso (è stato dimostrato), le casse di Venezia impiegavano più soldi per mantenere il possesso istriano sul piano amministrativo di quanti ne potevano attingere. Nonostante ciò, l'Istria aveva un grande valore come fornitrice per Venezia stessa di tutta una serie di prodotti, dalle fonti "energetiche" (legna da riscaldamento, olio per l'illuminazione), alle materie prime (legname da costruzione, pietra), all'importantissimo sale (di qualità superiore), alle vettovaglie (vino, bovini), ai pellami, tutti settori che la capitale seguiva con particolari politiche economiche.

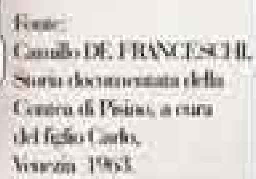
Le strutture militari

Le forze militari in provincia erano di due tipi: da un lato c'erano i "professionisti" presenti a Capodistria, a Pinguente (la squadra a cavallo, per il "rapido intervento") e nel castello di Pola (qui per un periodo circoscritto), dall'altro c'erano le cernide, ovvero le milizie territoriali, radunate nei castelli e nei villaggi, che rappresentavano il grosso del possibile esercito provinciale. Nelle città costiere, infine, c'erano squadre di archibugieri organizzate dagli stessi comuni. Più che in guerra, le cernide vennero utilizzate, nel Sei-Settecento, a guardia dei confini, lunghi e articolati, ogniqualvolta capitava il pericolo di un'epidemia di peste in Dalmazia oppure nelle terre ottomane poste a ridosso dei domini imperiali. La provincia veneta dell'Istria si chiudeva a riccio per evitare i contagi; la sua protezione era di massima importanza, perché se la peste avesse raggiunto le coste istriane, Venezia ne sarebbe stata minacciata.

Le pedine asburgiche

Il modello asburgico

Il destino dei domini arciducali in Istria, soprattutto la contea di Pisino e le annesse signorie (piuttosto che il capitanato di Castua), era stato segnato durante tutti i secoli che vanno dal Quattrocento al Settecento dalla situazione patrimoniale e finanziaria degli Asburgo. La dinastia infatti utilizzava queste terre (come altre di minore, circoscritta entità) come pedine, come mezzo retributivo nei confronti dei vassalli, dei creditori subordinati. La storia di chi deteneva il potere effettivo sull'Istria arciducale è la



La contea di Pisino e le signorie contigue (De Franceschi)

storia di possessori, affittuari, pignoratari, di capitani con delega. La frammentazione, la posizione geo-strategica, l'esiguità territoriale, la poca popolazione, la debole struttura economica, la conseguente mancanza di una nobiltà, di un ceto dirigente appropriato, sono tutti fattori che hanno determinato la marginalizzazione politica delle terre istriane sotto gli Asburgo.



Lupogliano, il castello

Questi territori avevano una propria soggettività tra i molti domini ereditari degli Asburgo, anche se non un'unità giuridica, in quanto acquisiti dai conti di Gorizia come un insieme di frammenti. Né gli Asburgo si sono mai impegnati (fino alle riforme dell'Ottocento) ad uniformare i domini istriani. La genericità di questi territori era la loro caratteristica; a differenza dei territori austriaci, qui non c'era uno "stato provinciale" espresso da una dieta (assemblea) di nobili, seppur minima; non c'era quindi un organo assembleare capace di controbilanciare il potere delegato dagli Asburgo ai vari possessori temporanei. Nell'ambito degli sforzi di coordinare e accentrare in qualche modo i poteri territoriali, dal 1522 le terre asburgiche in Istria dipesero dalla camera aulica di Graz e in tale ambito l'operato dei capitani di Pisino fu verificato dall'ufficio del vicedomino di Lubiana, dove approdavano in appello le istanze giudiziarie. Ciò non significò che Pisino e altri feudi limitrofi divennero parte della Carniola (la regione storica, centrale delle terre slovene), come già nel Seicento si sostenne, bensì che i domini istriani furono fortemente legati a Lubiana, pur mantenendo una propria soggettività e individualità istituzionale, alla quale del resto gli Asburgo non rinunciarono, o almeno non in questa fase.

Un soggetto frammentato e generico

Il motivo risiedeva nel fatto che la contea di Pisino veniva concessa come pegno, cioè garanzia, a chi prestava agli Asburgo

La Contea di Pisino

grosse cifre in finanziamenti necessari per le spese militari o semplicemente amministrative. Dopo una prima fase, tra il 1444 ed il 1532, in cui la contea di Pisino era stata governata da capitani inviati lì apposta dagli Asburgo, nel 1533 il diritto di dominio su di essa, con incluso il titolo nobiliare, venne infatti dato alla famiglia Mosconi, mercanti di Pettau (Ptuj), ma bergamaschi d'origine, i quali così realizzarono il loro sogno di diventare appunto nobili, un sogno pagato 26.000 fiorini renani, una cifra ingente, di cui gli Asburgo ebbero bisogno. Dopo i Mosconi, caduti in disgrazia tra il 1533 ed il 1558 con alcune malversazioni nell'acquisto di terre incolte, fu la volta del pignoratario Adamo Schwetkowitz, tra il 1558 ed il 1570. Nel secondo Cinquecento aumentò la popolazione e furono quindi redatti gli urbari, nel 1571, 1578, 1598, ovvero i documenti con cui si stimò la complessiva base economica del dominio, il suo valore, le sue rese e gli obblighi che dovevano versare i sudditi. Questo processo fu accompagnato da tensioni sociali, con proteste violente. Nel corso del Cinquecento si registra una crescita assai lenta, ma costante dei piccoli comuni facenti parte del capitanato di Castua e si rileva la crescita di Fiume stessa, che non ha mai perso il ruolo di polo di interscambio commerciale sub-regionale, quarnerino, una funzione raggiunta nel corso del Quattrocento.

La struttura amministrativa della Contea

Chi governava (in concreto) la contea di Pisino, l'entità maggiore dei domini asburgici, non era tanto il possessore (pignoratario), né il capitano (Hauptmann) qui delegato, quanto il sostituto fiduciario chiamato vicecapitano o luogotenente oppure amministratore (Verweser, Verwalter), che era il vero locatario del dominio. A lui veniva delegato il diritto (potere) di giurisdizione, il potere giudiziario dal capitano o dall'affittuario, diritto ricevuto dal sovrano (Asburgo). Nell'attività giudiziaria l'amministratore era coadiuvato dal giudice dei malefizi, il Landrichter, una figura importante, estratta tra le fila della nobiltà locale, il quale a sua volta era coadiuvato da un consiglio di dieci zupani (capivillaggio), chiamati (nel locale croato) *desetgliani*.

La stagnazione del Seicento

La situazione generale nell'Istria asburgica peggiorò in seguito alla guerra di Gradisca (1615-17); i segnali di sviluppo, l'incremento della popolazione, la crescita dei centri abitati e delle attività economiche, segnalati alla fine del Cinquecento, andarono perduti. Dopo il 1630, gli Asburgo pensarono seriamente, anche



Cepich, XVIII secolo (Valvassore)

perché impegnati nella guerra dei Trent'anni, di vendere la contea: addirittura ci furono offerte (dirette e indirette) alla Repubblica di Venezia, la quale tuttavia rifiutò. Probabilmente era una spesa troppo alta per possedere territori che comunque strategicamente erano facili da controllare (lo aveva dimostrato la guerra del 1615-17). Nel 1644 i fratelli Flangini, mercanti veneziani, decisero di lanciarsi nell'acquisto della contea, per 350.000 fiorini (somma notevolissima).

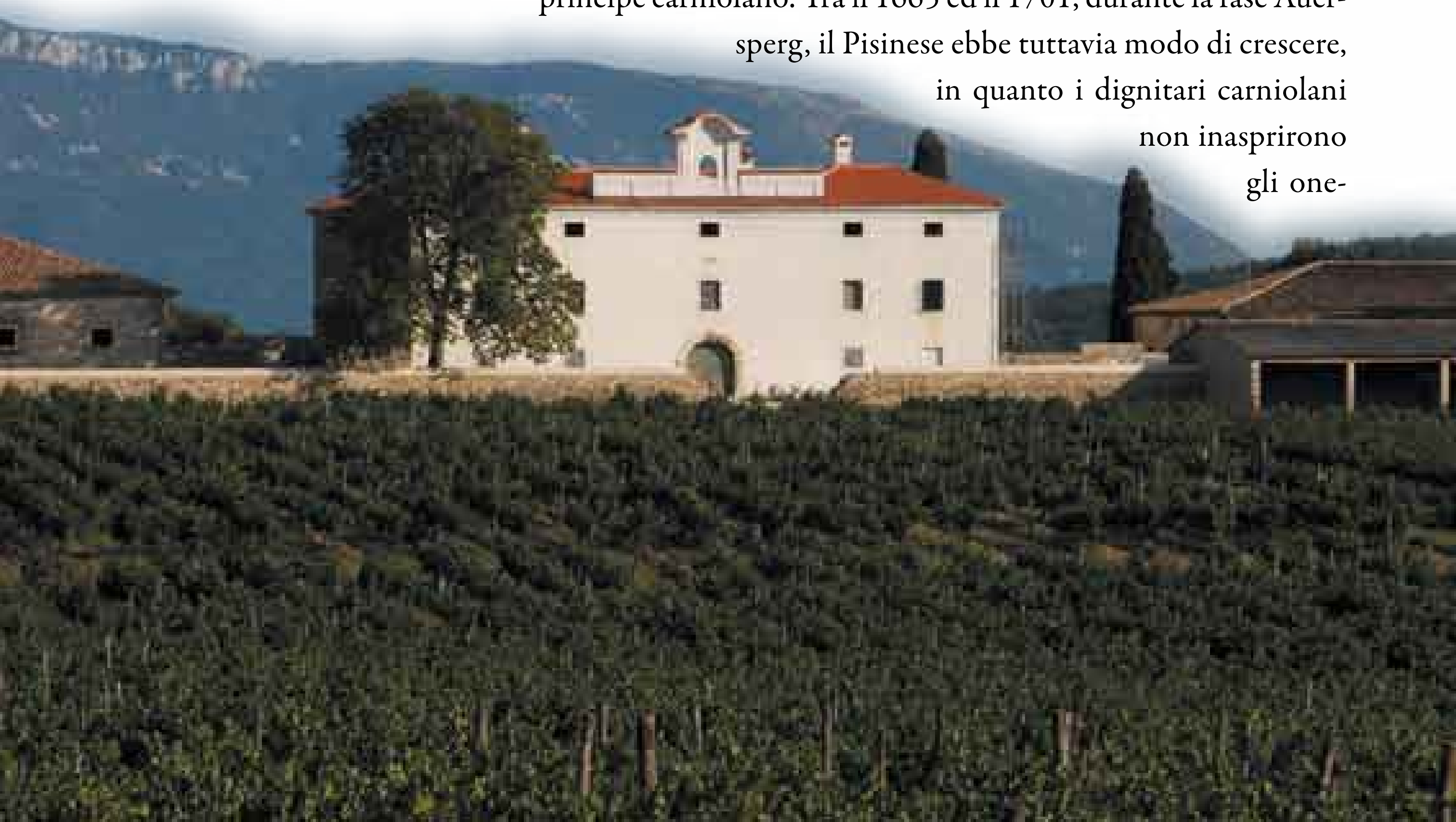
I Flangini ebbero la contea come pegno perpetuo. Ciò naturalmente non toccava minimamente la sovranità asburgica su di essa, nonostante il possesso fosse passato in mano a sudditi veneziani. Proprio in quegli anni le pretese degli stessi Flangini e quelle della dieta della Carniola in materia fiscale (imposte sulla milizia, cioè sulla sicurezza, su sale e vino, cioè sui beni di maggior consumo) portarono nel 1653 a una sollevazione dei contadini nel Pisinese, già stremati dalla carestia generale del 1648-49. La sollevazione fece vittime tra i sudditi, mentre i Flangini capirono di aver realizzato un pessimo affare. Perciò nel 1660 il possesso fu

I Porzia e gli Auersperg

ceduto a Giovanni Ferdinando Porzia, suddito austriaco di origine friulana, uomo molto vicino all'imperatore. Come mai prima, un titolare della contea di Pisino ottenne tutti i diritti e privilegi, compresi il diritto di giudicare in appellazione, cioè di essere indipendente da Lubiana (Carniola), i diritti fiscali, il diritto di patronato e i benefici ecclesiastici (importantissimi strumenti clientelari) inclusa la facoltà di proposta del vescovo di Pedena. Insomma la contea di Pisino divenne un territorio del tutto autonomo nell'ambito delle terre asburgiche. La dieta della Carniola naturalmente fu contraria a tale politica dell'imperatore, e addirittura si giunse alla protesta aperta quando il Porzia fu nominato principe dell'Impero, ovvero quando i suoi beni istriani poterono considerarsi un principato (fatto che avrebbe portato a una trasformazione della piccola e marginale Pisino). A guidare la protesta dei nobili di Lubiana, assolutamente contrari a tagliare i vincoli che univano le parti istriane alla vicedomineria della Carniola, fu il potente e influente principe di Auersperg, il quale nel 1663 riuscì a bloccare gli intenti del Porzia. Il Porzia stesso, visto sfumare il suo sogno, cedette a sua volta i possessi istriani all'avversario, al principe di Auersperg.

In cinque-sei anni, la contea cambiò cinque titolari e ritornò ad essere ancor più legata alla Carniola, ora come possesso di un principe carniolano. Tra il 1665 ed il 1701, durante la fase Auersperg, il Pisinese ebbe tuttavia modo di crescere, in quanto i dignitari carniolani non inasprirono gli one-

Bellai



ri nei confronti dei sudditi (non ne avevano bisogno, viste le ricchezze di cui disponevano), anzi promossero nuove colture (gelso, olivo), e ai vertici dell'amministrazione insediarono capitani capaci.

Le tensioni del 1712

Nel 1701, i marchesi Turinetti (sudditi austriaci di origini piemontesi), in cambio del possesso di un'isola tra i fiumi Mur e Sava, vennero risarciti con la contea di Pisino e le signorie di San Servolo e Castelnuovo sul Carso da parte della camera aulica di Graz, che fece la permuta. Tutte le operazioni di passaggio dei beni e dei privilegi finirono nel 1708. I nuovi padroni inasprirono subito le richieste fiscali, proprio all'indomani della carestia del 1709-10, e puntualmente si giunse all'insurrezione dei contadini nel difficile 1712. Non solo: si volle abolire il tribunale popolare dei *desetgliani* e impedire la libera elezione degli zupani; insomma, il malcontento fu enorme. Le proteste dei leader pisinesi, visto che si ledevano i diritti tradizionali dei villaggi e dei castelli, furono inoltrate alla camera aulica di Graz, la quale le accettò e investì una commissione per risolvere i problemi (più che altro per mediare tra le parti). Nel 1718 si giunse agli accordi, e appena allora, dopo 17 anni, i marchesi Turinetti di Priè, divennero gli effettivi padroni della contea.

Dal 1718 al 1766 abbiamo dunque la fase dei Turinetti; dal 1766 al 1848 quella dei conti Montecuccoli di Modena. Dalla metà del Settecento ci sono i primi intenti di migliorare le condizioni dell'Istria asburgica. Siamo nella fase del regno di Maria Teresa (1748-1780), quando si costruì la strada che unisce Pisino con Fiume (i lavori finirono nel 1785). Nel 1749 venne istituito il *Litorale austriaco*, una compagine che gradualmente incluse Trieste con il suo territorio, Fiume, Buccari, Segna, Carlopago ed Aquileia. La contea di Pisino ed il capitanato di Castua non ne fecero parte, benché nel 1762 ci fosse stata una concreta proposta in tal senso. Il Litorale austriaco venne sciolto e scorporato come entità nel 1776. Trieste e Fiume divennero governatorati. Fiume con Buccari fu inizialmente posta sotto amministrazione della Croazia, poi definitivamente sotto l'Ungheria. Il tentativo degli Asburgo di rendere uniforme il loro litorale adriatico in sostanza fallì e si ritornò al particolarismo di prima. Negli anni di Giuseppe II (1780-1790), nell'ambito dei processi di razionalizzazione amministrativa e di accentramento, la contea di Pisino (con i feu-

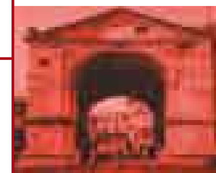
Il Litorale austriaco

di annessi) divenne parte integrante (questa volta sì) della Carniola, rientrando nel capitanato circolare di Postumia (assieme alla Carsia).

Il capitanato di Castua e Fiume

Il capitanato di Castua ebbe, dal punto di vista amministrativo, un destino simile alla contea di Pisino. Anche qui una serie di pignoratari ebbe il possesso della signoria nel corso del Cinquecento; dopo la guerra del 1615-17, gli Asburgo pure qui cercarono un adeguato acquirente (le spese per la guerra dei Trent'Anni del resto premevano). Tra il 1625 ed il 1630 ci fu una trattativa con il collegio dei Gesuiti di Fiume, il quale alla fine acquisì i diritti su tutto il capitanato. Così, dal 1630 al 1773, l'anno in cui venne soppresso l'ordine dei Gesuiti nell'Impero asburgico, i comuni quarnerini vissero all'ombra del potente collegio con il quale si ebbero diversi contrasti, soprattutto a Castua; il primo fu quello derivato dall'intenzione di modificare le norme statutarie del comune. Ogni intervento in materia di tributi, di diritti istituzionalizzati e di norme assodate portò ad aperti conflitti tra le comunità suddite ed i Gesuiti. A differenza dei domini dell'Istria interna, i comuni quarnerini furono assai agguerriti nel difendere i propri privilegi; si contano così tra proteste, reclami, controversie e conflitti (più o meno violenti) i seguenti "anni difficili": 1635, 1638, 1664, 1684, 1695, 1723, 1738, 1756, 1772. Molti conflitti sorsero attorno ai confini delle comunità poste tra la montagna e il mare. Fiume si distaccò formalmente dal capitanato nel 1719 diventando porto franco; poi la città fece parte del Litorale austriaco, infine passò come governatorato, nel 1776, prima sotto la Croazia e poi sotto l'Ungheria. Lo sviluppo delle strade e delle vie di comunicazione terrestri fu determinante nel destino dell'emporio quarnerino.

2. DEMOGRAFIE ED ECONOMIE



I tempi passati

Cicli di sviluppo

Le caratteristiche della popolazione dell'Istria nel Settecento, soprattutto la sua distribuzione sul territorio, le etnie, addirittura gran parte dei cognomi, le troviamo grosso modo invariate fino alla metà del Novecento. Certamente si registra un incremento quantitativo un po' ovunque nel corso del secondo Ottocento, e crescono le città, in particolare Pola, anche grazie alla cospicua immigrazione. Comunque l'Istria che si delinea nell'ultimo secolo del dominio veneto in qualche modo si conserva e come tale entra nella modernità; insomma la base della modernità, le ragioni di tutta una serie di dinamiche sociali e quindi politiche, le troviamo nel Settecento. L'Istria del Settecento in ogni caso risultava diversa rispetto al secolo che la precedeva; ci sono più similitudini tra il 1750 e il 1850, che non tra il 1750 e il 1650. Il Cinquecento risulta a sua volta ben diverso dal Settecento. Ovvero, non solo l'Otto-Novecento ci appaiono dinamici nei cambiamenti. Grandi trasformazioni si ebbero nel corso del XII e XIII secolo (prima della nascita di Dante, per capirci), e grandi trasformazioni ci furono tra il XV secolo e il XIX. Se le istituzioni, cioè il modo di governare nelle città come nelle campagne, mutarono di poco tra il Due-Trecento e l'avvento dei cambiamenti napoleonici (1805-13), l'Istria cambiò invece nei suoi abitanti, nella gente che la popolava, nelle società che tali genti esprimevano. Proprio l'impatto tra le genti nuove che vennero a ripopolare l'Istria e la stabilità delle consuetudini, delle abitudini, delle norme che queste incontravano nella penisola, in ogni contado, presso ogni comune, caratterizza la storia dell'"antico regime" in Istria, cioè la storia del mondo così come fu precedentemente alla modernizzazione economica, sociale, politica e culturale, cioè prima dell'Ottocento delle nazioni e delle identità nazionali.

Quando si studia la storia di una regione, nel nostro caso dell'Istria, tutti i secoli dell'"antico regime" risultano concatenati, cioè non si capisce molto un secolo se non si risale a quello che lo

ha preceduto. Insomma il Settecento non risulta chiaro se non si conosce il Seicento, e così via a ritroso fino al Quattrocento, che è un po' un secolo limite e non perché più particolare degli altri, ma semplicemente in quanto spartiacque, con il Cinquecento, nella disponibilità delle fonti, dei mezzi per poter ricostruire il passato.

Il passato e le fonti

Il Trecento è, si sa, meno documentato, e lo storico lavora su congetture o su ipotesi elaborate con pochi indizi. Nel Quattrocento si riscontrano più tipi di fonti, visto che nelle città si tende a documentare la vita pubblica, per esempio si redigono gli atti notarili. Il Cinquecento risulta ancora più ricco da questo punto di vista: ci sono i primi dati sulla popolazione, descrizioni, cronache, molti documenti fiscali. Ecco: per il Quattro-Cinquecento possiamo tracciare alcuni bilanci, possiamo dare giudizi più certi. Naturalmente si tratta di bilanci generici, spesso descrittivi, in quanto le economie d'antico regime, fortemente vincolate all'agricoltura, risentivano in modo diverso delle tendenze generali, cioè delle cosiddette congiunture negative o positive. L'impatto dei cicli di sviluppo o di recessione sul piano locale aveva molte variabili, a seconda delle comunità e dell'ambiente di riferimento, tanto che si può parlare di micro-economie, di una pluralità di economie locali. La regione, così come la concepiamo oggi, costituisce in fin dei conti un parametro nostro (contemporaneo), un parametro generico, per quanto indicativo, per comprendere il passato dell'Istria.

L'Istria nel 1797 (Capelaris)



Il Quattrocento

Rispetto al peggiorare delle condizioni nella seconda metà del Trecento (ricordiamo la peste del 1348, la guerra di Chioggia), con i primi decenni del XV secolo si registrarono segnali di miglioramento. La zona determinante per lo sviluppo complessivo della penisola istriana, ossia la costa occidentale, vedeva ancora abbastanza floride le due città più importanti, cioè Pola e Parenzo, nonostante i segnali di spopolamento nelle campagne contigue.

Capodistria

Di certo, per chi proveniva dal mare, Capodistria appariva come la città più grande e prospera. Ricca dei traffici con la Carniola, essa produceva sale in abbondanza, sale che appunto prendeva le vie del Carso; il suo contado forniva vino, grano e olio, prodotti che venivano smerciati nel resto della regione, a Venezia e nel Friuli. È realistico ipotizzare per Capodistria una popolazione attorno alle 6-7.000 anime verso la metà del Quattrocento (Marin Sanudo, famoso cronista veneziano, ipotizza nel 1483 diecimila abitanti in epoche precedenti, ma senza distinguere tra città e immediato contado). Non a caso Capodistria esprime come nessun altro centro dell'Istria la cultura rinascimentale, oltre a dare i natali a illustri personalità dell'Umanesimo, come Pietro Paolo Vergerio il seniore. Sul finire del secolo si ebbe l'avvio di un'accademia letteraria e la presenza in città di uno dei migliori pittori veneziani, Vittore Carpaccio.

Le città

La prima città del Duecento istriano, Pola, non era più quella del 1290-1340, cioè quella dei decenni del proprio probabile apogeo medievale. L'epidemia del 1348 e la guerra di Chioggia ne avevano ridotto le dimensioni demografiche: agli inizi del Quattrocento Pola poteva avere attorno ai 1.400-1.500 abitanti, per poi aumentare e raggiungere verso il 1480 quasi 2.000 unità. Tuttavia essa era un centro ancora abbastanza florido, con il 20 % degli abitanti immigrati (soprattutto dalla Dalmazia), e con una locale scuola di scultura. Tra le altre città, Parenzo, verso la metà del secolo, poteva avere circa 2.000 abitanti, Pirano un massimo di 3.500 (è attestata, del resto, l'espansione urbana nel corso del secolo), Albona aveva attorno al 1483 (secondo stime di Marin Sanudo) circa 1.200-1.500 abitanti. L'Istria, nella parte veneta, raggiungeva all'incirca 45-47.000 anime attorno al 1480, e nello stesso anno la penisola intera circa 55-60.000 abitanti, o forse 70.000, se includiamo Trieste e Fiume.

Economie e prodotti

Tutti i maggiori centri marittimi (Trieste, Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, Fiume) mantennero un ruolo economico importante come punti di smercio: se Capodistria (con Trieste, Pirano e in misura minore con Muggia) copriva l'area del Carso e la Carniola, Fiume era diventata il centro di interscambio tra le sponde quarnerine e l'entroterra (da Postumia al Gorski Kotar), mentre Parenzo, Rovigno e Pola erano gli sbocchi naturali dell'Istria occidentale e centrale (Albona e Fianona tradizionalmente facevano da tramite tra l'Istria asburgica ed il Quarnero, in particolare le isole di Cherso e Lussino). A Parenzo e Pola finivano i pellami dell'Istria interna, i quali a loro volta erano piazzati nell'Italia centrale; i vini trovavano costantemente acquirenti sulle navi di passaggio.

In generale i prodotti istriani erano: il legname da costruzione (tronchi) e da riscaldamento (fascine), nonché la pietra (da costruzione e da interramento, le "scaglie"), tutti per Venezia; i vini destinati sempre a Venezia e alle navi in transito; l'olio per Venezia ed il Friuli; il sale per la regione, per Venezia, per il Carso e la Carniola, per il Friuli; il pesce, il bestiame grosso e minuto (bovini e ovini), la cera d'api, il miele per il consumo locale e per la Dominante (Venezia); i pellami per Venezia e le sponde romagnole e marchigiane. L'Istria acquistava soprattutto frumento e molti prodotti d'artigianato, dalle stoffe ai mobili.



Pola in una raffigurazione tardomedievale

Nell'insieme, le varie economie locali della penisola riuscirono a mantenersi, anche se ci furono segnali di decadimento dell'agricoltura (in diminuzione terreni coltivati, oliveti, vigneti, aumento del "baredo", dell'incolto) e di spopolamento nelle campagne dell'Istria centrale e occidentale, dal Pisinese alla Polesana. Qui, più che altro, osserviamo nel primo Quattrocento il definitivo tramonto dei casolari e degli insediamenti minimi, formati da due-tre famiglie, un modello ancora presente fino al 1330-1350. In secondo luogo, vediamo la scomparsa dei villaggi più piccoli e il travaso della popolazione verso villaggi più grandi. Ma è appena nei decenni tra il 1480 ed il 1508 che iniziò il calo più marcato della popolazione di Pola e Parenzo, accentuato dalla guerra del 1508-16 e dall'epidemia di peste del 1527.

Il tramonto dei casolari

Le ragioni di quella che venne chiamata "decadenza" dell'Istria costiera sono ancora tutte da appurare. A lungo si è ritenuta responsabile Venezia stessa, la quale con norme restrittive avrebbe soffocato i commerci istriani; ma è un'ipotesi che non regge, in quanto le città hanno prosperato, *in primis* Capodistria e Pirano, mentre indirettamente hanno avuto dei benefici pure Trieste e Fiume. Certo, con Venezia vicina, ogni sviluppo aveva un limite e, raggiunto un tetto, difficilmente lo si sarebbe oltrepassato. Le ragioni del crollo delle campagne e delle città occidentali nella penisola non vanno tuttavia cercate nella Dominante. Come al solito, un'unica causa non basta per spiegare l'insieme di un fenomeno. Probabilmente si assisteva a un graduale calo della popolazione. Pola e Parenzo ristagnavano in quanto i loro settori-contadi di riferimento stavano calando in popolamento. Tante le cause. La contea di Pisino è stata flagellata da incursioni ungheresi verso la metà del Quattrocento e, anche se si era riavuta in parte, i suoi prodotti sceglievano come destinazione sempre più Fiume rispetto a Pola. Pola e Parenzo subirono inoltre la contrazione della richiesta dei pellami tra il Quattro ed il Cinquecento, in seguito alle instabilità belliche nell'Italia centrale. La diminuzione della popolazione nelle campagne occidentali, per chi era rimasto, non fu poi un male, in quanto si viveva sempre più della vendita del bestiame e del legname a Venezia. Intanto le derrate piazzate sulle navi di passaggio, soprattutto il vino, potevano essere prodotte nel Capodistriano o nel contado di Pirano, dove difatti non risentirono di alcuna "depressione".

La "decadenza"

Il Cinquecento

Guerra ed epidemie

Il XVI secolo si apre con gli anni difficili del conflitto veneto-asburgico: la guerra ad intermittenza fiaccò i commerci nell'Istria settentrionale, incise sullo slancio di Capodistria, ma ancor di più colpì l'Istria centrale e le sue aree carsiche di frontiera. Nel 1527 una pestilenza spopolò Pola ed il suo contado; tra il 1526 ed il 1533 ci fu una serie di carestie, con l'apice nel 1528. Dopo gli anni difficili seguirono due decenni, tra il 1534 ed il 1553 in cui non si ricordano crisi particolarmente gravi; di conseguenza la popolazione della regione ritornò a crescere, anche se le caratteristiche di alcune economie locali cambiarono definitivamente.

L'aumento degli abitanti fu dovuto all'intervento diretto dei governanti, sia nella parte veneta sia nella parte asburgica della penisola, i quali incoraggiarono l'arrivo in regione di coloni, di gente nuova proveniente in larga parte dalla Dalmazia interna e dalla Bosnia occidentale, zone del regno croato-ungherese che proprio in quegli anni stavano subendo la forte pressione ottomana. Nell'ambito Pisinese furono trasferiti abitanti della Lika, della Croazia occidentale (Gorski Kotar), mentre nell'Istria veneta giungevano i profughi che passavano nei territori veneti di Dalmazia, genericamente chiamati "morlacchi", in quanto originari dalle aree montuose, dinariche. Il numero dei coloni crebbe tra il 1520-25 ed il 1550, tanto da mutare la fisionomia etnica delle campagne istriane, soprattutto quelle occidentali e cen-



Parenzo, resti delle mura



Contado di Pola, 1565
(Archivio di Stato, Venezia)

trali. Non che non ci fossero state immigrazioni organizzate già nel Quattrocento (nel Buiese, per esempio), ma si era trattato di casi ancora isolati. Il fenomeno della colonizzazione massiccia in effetti parte dopo il 1520 ed ha grosso modo quattro fasi: primo Cinquecento, secondo Cinquecento, la fase posteriore al conflitto del 1615-17, la fase della guerra di Candia, 1645-1669. Dopo il 1670-75 cala repentinamente il flusso degli immigrati nelle campagne. Durante 150 anni fu maggiore il numero delle persone che vennero in Istria rispetto a quelle che rimasero e che, in qualche modo, segnarono l'incremento demografico. Se la popolazione nella regione poteva essere attorno ai 55.000 abitanti nel 1520, verso il 1580, grazie alla colonizzazione, era arrivata a circa 85.000 anime.

La colonizzazione

I governanti, e in particolare quelli veneti nella seconda metà del secolo, avrebbero voluto ripopolare l'Istria rafforzando il modello economico agricolo già presente nel Quattrocento, ovvero potenziando la cerealicoltura (di cui la regione era tradizionalmente povera), l'olivicoltura (la produzione dell'olio era

la più redditizia) e la viticoltura (settore tradizionale), insomma pane, olio e vino. L'interesse ad avere una provincia ben popolata (ovvero nutrita) era grandissimo, sia per motivi di sicurezza sia per il fatto stesso che l'Istria era stata sempre considerata come un prolungamento della laguna veneta. Ma se queste erano le ambizioni, la realtà era ben diversa. Il vuoto lasciato dalle crisi di spopolamento aveva visto aumentare moltissimo i territori incolti, e l'incolto su una terra di per sé carsica, non particolarmente favorevole allo sviluppo dei cereali, era difficile da estirpare. Chi arrivava in Istria, nonostante i benefici e alcuni aiuti che riceveva dai governanti veneti (soprattutto dopo il 1570-80), si trovava dinanzi all'immane compito di rendere fertile una terra ridotta in boscaglia.

Cambiare il modello produttivo

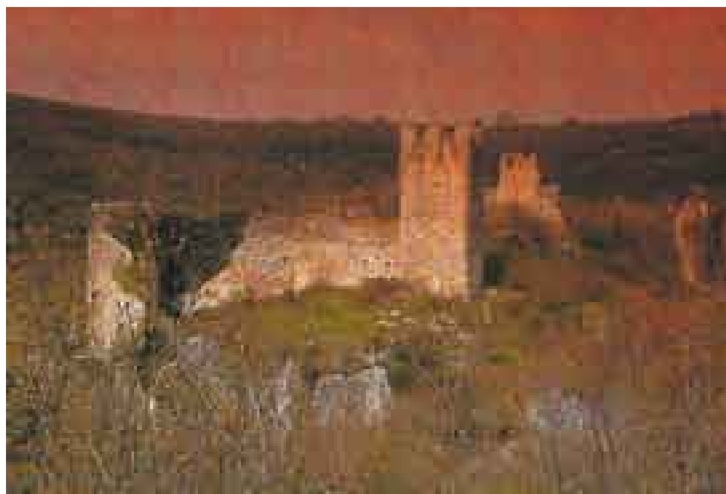
Il Cinquecento, come detto, vide due fasi di colonizzazione, che corrispondono alla prima e alla seconda metà del secolo. Mentre fino al 1560-70, in sostanza, le aree disabitate si riempivano di singole comunità o gruppi di famiglie, negli ultimi decenni del secolo si ebbero i primi scontri tra i cosiddetti "abitanti vecchi" e gli "abitanti nuovi". Uno dei motivi principali era lo scontro tra due concezioni economiche di sfruttamento del territorio. Gli abitanti già stabilizzatisi nella fase 1520-60, in sintonia con un ridimensionamento dei ruoli economici di Pola e Parenzo, precipitate a metà grandezza rispetto al Quattrocento, tesero a sviluppare l'allevamento del bestiame grosso e piccolo, nonché lo sfruttamento dei boschi. Ovvero risposero alle esigenze primarie di Venezia capitale, cioè legname da riscaldamento e costruzione (i buoi erano utilizzati per trasportare i tronchi dall'interno verso la costa, verso i cosiddetti "carigadori") e naturalmente carne.

Abitanti "vecchi", abitanti "nuovi"

Tutta la fascia occidentale della penisola si specializzò in tal senso, mentre la parte settentrionale rimaneva zona di forte produzione vinicola e dell'olio, attività che completavano le economie cittadine basate pure sull'estrazione del sale (Capodistria, Pirano, Muggia e Isola in quel tempo). Nel periodo 1560-1590, giungono invece ulteriori gruppi di coloni, non solo "morlacchi", ma pure greci, veneti, bolognesi; essi svilupparono l'agricoltura con iniziative che trovavano consenso nei governanti veneti, ma non tra chi si era già stanziato e tra i notabili di Pola e Parenzo che, seppur in pochi, rispetto a un secolo prima, trovavano conveniente specula-

Micro-conflitti locali

re sul mercato del bestiame e del legname. Da qui i contrasti aperti tra due concezioni di sviluppo del litorale occidentale che finirono con tanti conflitti locali.



Due Castelli, città abbandonata nel secondo Seicento

La colonizzazione toccava così i suoi limiti: non bastava importare gente nella penisola, occorreva realizzare un modo nuovo di sfruttare le risorse, occorreva passare da un'economia a basso tenore verso una ad alto tenore di redditività, per permettere la sussistenza di un maggior numero di persone. Ciò non avvenne; dopo l'incremento demografico realizzato tra il 1520 ed il 1580, si assiste infatti ad un calo della popolazione totale, nonostante le immissioni continue di coloni. Il Cinquecento si chiuse con un'altra crisi dovuta alle carestie del 1594-96. Quanto accumulato in molti decenni andò scemando, così da rilevare un notevole decremento nel trentennio 1580-1610.

La depressione

Soffrirono tutti i centri della costa. Capodistria dopo l'epidemia di peste del 1554 si vide ridotta la popolazione da circa 5.700 a 3.500 unità. Parenzo, Rovigno, Pola, Albona sono state per decenni sotto la minaccia degli Uscocchi di Segna; in genere la pressione corsara contribuì ad aggravare la situazione nell'Istria meridionale e orientale, vanificando gli sforzi della colonizzazione. Anche la contea di Pisino, dopo aver raggiunto un apice in crescita tra il 1520 ed il 1580, entrò in stagnazione per diversi motivi: le forti esigenze in dazi da parte dei possessori della contea, il crollo dei traffici dopo le ostilità con gli Uscocchi e le ritorsioni venete (incursioni, per vendetta, dopo il 1590). Il capitano di Castua, terra tradizionale di emigrazione, fu interessato marginalmente dalla colonizzazione.

Modelli sub-regionali

Nel Cinquecento si delineano nettamente le connotazioni delle varie sub-aree regionali dell'Istria. Abbiamo così l'Istria settentrionale, con Muggia, Capodistria, Isola e Pirano, una zona che tutto sommato non cambiò strutturalmente sul piano economico. C'è poi l'area attorno alla valle del Quieto, dove si perfezionò l'estrazione del legname per l'Arsenale di Venezia e dove Montona, con il suo contado, divenne un polo cerealicolo. La costa occidentale, da Umago alla Polesana (fino all'Arsa) si era orientata

Le sub-aree regionali dell'Istria nei secoli XVI-XVIII



invece verso l'allevamento e lo sfruttamento del legname da riscaldamento per Venezia, e possedeva alcuni poli cerealicoli come Dignano. L'Istria carsica del capitanato di Raspo, che coincide con il territorio di Pinguente (fino alle pendici del Monte Maggiore), rimase zona a sé, con pochi abitanti e il prevalente allevamento ovino. L'Albonese, altra sub-area, collocata tra i territori asburgici, il Quarnero e il canale d'Arsa, fu caratterizzata dall'allevamento e dall'interscambio con le isole vicine. Infine, due sub-aree erano la contea di Pisino, con i feudi annessi, e il capitanato di Castua, entrambe contraddistinte da economie locali volte alla ricerca di sbocchi nell'Istria occidentale e nell'area quarnerina (acquisto d'olio in cambio di cereali minori, o avena, specialità dell'Istria interna).

Il Seicento

Un'ampia parentesi di stagnazione può essere considerato il periodo compreso tra il 1585-90 e il 1630-31. La pressione degli Uscocchi aveva accompagnato alcune annate terribili per i raccolti (crisi cerealicole di portata europea, come gli anni Novanta del Cinquecento). Il culmine di questa depressione fu raggiunto con la guerra del 1615-17 e la relativamente vicina pestilenza del 1630-31. La guerra aveva portato alla distruzione e allo spopolamento della parte centrale dell'Istria, l'Istria della lunga frontiera veneto-arciducale; la pestilenza aveva colpito per la seconda volta Capodistria, poi Cittanova, Verteneglio. Particolarmente drammatica fu la situazione a Capodistria dove in pochi mesi si passò da circa 4.500 abitanti a 1.700-1.800. Nel resto della penisola tutto sommato l'epidemia non ebbe modo di propagarsi in modo eclatante vista la scarsità della popolazione (rimase circoscritta alla costa, ai luoghi di sbarco frequentati da chi giungeva da Venezia).

La stagnazione del 1580-1630

Dopo la guerra e l'epidemia puntualmente ricominciò la colonizzazione sia nella parte veneta che in quella arciducale. Nel 1580 l'Istria poteva contare all'incirca 85.000 abitanti, nel 1610 forse 65.000, nel 1632 presumibilmente 40-42.000: era il punto più basso nell'arco dello sviluppo demografico tra il medioevo e la contemporaneità. Che mancasse gente, che le campagne fossero spopolate lo ricordavano i governanti nelle loro relazioni a Venezia e ai dignitari asburgici. I coloni venivano cercati nella Dalmazia, nelle aree di confine tra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano, dove la vita era difficile già di per sé e dove il territorio aveva tradizionalmente (il carso dalmata ed erzegovese) rappresentato una zona d'emigraziane; accanto a questa componente, definita sempre come "morlacca", c'erano comunità provenienti dalle Bocche di Cattaro, spesso genericamente chiamate albanesi, in quanto tale zona era chiamata Albania veneta. Vi giunsero anche comunità albanesi vere e proprie, che poi si sono stabilizzate nel contado di Parenzo (Mongheb-bo, Monsalice, Valcarin). La colonizzazione riguardò in questa ultima fase Antignana, Corridico, Pedena, Gimino, San Pietro in Selve per la parte arciducale; il Parentino, la Polesana, Due Castelli, San Lorenzo, l'Umaghese per la parte veneta. Chi arrivava erano comunità, più o meno organizzate, da 12 a 80-100 famiglie alla volta.

I risultati del ripopolamento iniziarono a farsi sentire dagli anni Quaranta del Seicento, nonostante la grande carestia del 1648-49. La colonizzazione, che di decennio in decennio aveva lasciato sul territorio poche comunità di rimasti, iniziò a dare i frutti. Verso il 1650 si registra una nuova tendenza sia presso i vecchi che presso i nuovi abitanti, i quali in proporzione crescente si dedicavano alla coltivazione. La coltura dell'olivo iniziò a diffondersi dal Capodistriano (dove non era mai tramontata) verso il litorale occidentale. Qui i coltivatori di vigne e oliveti ripresero ad affiancare i tradizionali allevatori. Ovunque, lungo la costa, lo sfruttamento del legname accompagnava la vita quotidiana; nondimeno cominciarono a crescere i terreni coltivati, mentre il bestiame veniva appartato nelle "serraglie" con i muretti a secco. Alcuni contadi si specializzarono nella cerealicoltura: Buie nel frumento, Montona nel frumento e nell'avena, l'Istria meridionale nell'orzo (coltura che precede nelle rese le siccità estive a cui era esposta tale parte della penisola); tutto l'interno, dal Pinguentino al Pisinese e all'Albonese produceva i cereali minori (grano saraceno, sorgo e altre cosiddette "misture"). Crebbe nel Seicento la produzione del vino, grazie all'estensione delle vigne "a palo" (maggiore insolazione, migliore rendita) rispetto alle vigne lasciate a cespuglio, mentre tra le vigne "alte" veniva seminato il frumento. Insomma, dalla metà del Seicento si percepisce un netto cambiamento nei confronti delle risorse che poteva fornire l'agricoltura.

Nuovi trend di crescita

Tutto ciò portò al rafforzamento delle comunità che rimanevano. La colonizzazione si era fermata, in modo quasi netto, dopo il 1670, posteriormente alla guerra di Candia, quando dalla Dalmazia, ma pure da Creta (a Parenzo) giunsero gli ultimi gruppi di esuli. Dal 1670-80 iniziò la fase di stabilità nelle campagne, stabilità da non intendere come mancanza della mobilità, bensì come nuova fase certamente diversa rispetto a quella dell'arrivo costante di coloni. Le campagne iniziarono a crescere e a trasformarsi, e questo fu un processo dal punto di vista sociale tutt'altro che lineare (lo vedremo più avanti). Di certo tra la metà del Seicento e la metà del Settecento ci fu lungo la costa occidentale una graduale transizione dall'economia a prevalenza di allevamento a quella con il dominio dei coltivi. In verità, ogni contado conservava un ventaglio di attività, dalla produzione del vino, al traffico

La stabilità nelle campagne

con il legname da ardere, alla specifica cerealicoltura. Nell'insieme, in entrambe le Istrie si stava uscendo dalla stagnazione. Dai circa 45.000 abitanti degli anni Trenta del Seicento si giunse così a circa 70.000 verso il 1660 e attorno a 90.000 verso il 1690-95. La svolta era iniziata.

La svolta

Il Settecento

Il Settecento fu il secolo del rilancio economico e demografico dell'intera regione istriana, non solo dei singoli suoi settori. Come tra il XVI ed il XVII secolo si ebbe quasi un cinquantennio di stagnazione (circa 1580-1630), così tra il XVII ed il XVIII si registrò una battuta d'arresto, esattamente tra il 1693-95 e il 1715-18. Un arresto temporaneo, che però non modificò la tendenza di fondo, quella della graduale espansione dell'olivo (ma anche vitigni e cereali) lungo le coste, dove mezzo secolo prima c'era il "baredo", l'incolto. Lo sviluppo fu ostacolato dalla crisi cerealicola degli anni Novanta del Seicento e poi soprattutto dalla grande gelata degli olivi del 1708, un fatto estremamente deleterio a cui seguirono altre carestie nel 1712-13 e l' epizoozia bovina (peste bovina) nel 1715-16. In tutto due decenni di inverni rigidi che accentuarono, un po' ovunque nei mesi più freddi, la mortalità soprattutto dei bambini (i più deboli e mal nutriti).

La crisi del 1693-1718



Draga (vallone) di Canfanaro

La produzione olearia

Con il 1720 le cose cominciano a cambiare. La diffusione degli olivi si riaccese più intensa che mai prima e fino agli anni Ottanta del Settecento fu favorita dalla crescente richiesta dell'olio istriano. Olio che solo in parte veniva commercializzato seguendo le norme tributarie venete (la cassa del podestà e capitano di Capodistria si basava sull'introito derivato dal dazio sull'olio prodotto e venduto), in quanto il contrabbando, già diffuso, continuò a crescere parallelamente all'aumento della produzione. Per ogni quantità di olio spremuto nei torchi e registrato nelle apposite bollette, ce n'era altrettanto di occultato. Accanto ai torchi, luoghi ufficiali di spremitura, il cui numero continuò a crescere nel corso dell'ultimo secolo della Serenissima, ci furono molti torcoletti abusivi, di spremiture clandestine. Grandi luoghi di produzione, accanto al tradizionale Capodistriano, divennero Pirano e Rovigno seppur dotate di territori esigui, quindi il Parentino, uscito definitivamente dalla stagnazione demografica, poi tutti gli altri centri rivieraschi.

Albona, porta San Fiore



L'espansione delle colture diede fiato a molte economie locali e fece da volano per l'incremento della produzione del vino, del commercio del pellame, dell'avvio in regione di colture un tempo ignorate come il gelso per la produzione della seta greggia. In genere le attività che prendevano piede o che si consolidavano non raggiungevano livelli di raffinazione: la seta era grezza e quindi era portata a Venezia per la raffinazione, la lana era greggia e in regione si facevano le "rasse", cioè i tessuti di lana grezza. Lo stesso artigianato, benché in costante espansione, era rivolto alle esigenze locali e impellenti (diffusissimi erano i "calegheri", i calzolai fabbricatori di calzature). L'Istria continuò ad acquistare i prodotti finiti, da mani-

Esportazione/ importazione

fattura, sia sul grande mercato veneziano (vicino e accessibile) sia a Trieste, divenuta porto franco nel 1719, così come in tutti i mercati adriatici, per esempio alla fiera di Senigallia (ma si andava pure alle fiere più lontane, come Bolzano). L' Istria, benché contraddistinta dall'esportazione di legname, importava mobili, botti, mastelli, perfino tavole lavorate, poi naturalmente tutti i tipi di stoffe, dalle preziose sete e broccati ai velluti; si importavano cappelli e copricapi di ogni genere, ceramiche e terrecotte in Romagna (quelle che poi sarebbero diventate le "boccalette" della tradizione folkloristica). Si acquistavano grandi quantità di aglio in Puglia.



Pescatori di Rovigno sull'antico 'batièl'

Le città della costa, a partire dal 1720-30 e con Rovigno come epicentro, videro una vera e propria rivoluzione nella pesca del pesce azzurro e soprattutto nell'espansione della conservazione del pesce salato. Le *sardelle* salate, esportate in barili, sarebbero diventate uno dei prodotti istriani maggiormente riconosciuti non solo nelle regioni limitrofe (Friuli, Veneto, Romagna), ma perfino in Lombardia e in Italia centrale (fino in Umbria e in Lazio). L'industria del pesce salato (sardine, acciughe, sgombri), perché di un'industria "pre-industriale" si tratta, si era sviluppata inizialmente e soprattutto a Rovigno, poi si allargò a Parenzo, Pirano, Pola. A Rovigno il numero delle barche da pesca crebbe in modo esponenziale durante tutto il Settecento. Il pesce salato istriano (piazzato ufficialmente a Venezia e contrabbandato un po' ovunque, nonostante ci fosse un dazio) rispondeva alle esigenze di un mercato in espansione: la popolazione stava crescendo, in particolare nell'area della pianura padana, grazie all'introduzione del mais nelle colture e della polenta nella dieta. Il già scarso consumo di carne in tali regioni continuò a diminuire perché i pascoli venivano trasformati in coltivi, viste le alte rese del mais. Per compensare la carne mancante, aumentò la richiesta del pesce salato (conservato) come compensazione proteinica. Da qui la fortuna di Rovigno, dove del resto (al posto giusto e al momento giusto) si era sviluppata una tecnica di pesca che incrementava notevolmente la quantità del pesce azzurro pescato.

Il pesce salato

Rovigno

Rovigno si attesta come il centro più dinamico dell'Istria nel corso del Settecento. La sua economia si era rapidamente aggiornata a seconda delle esigenze dei mercati, specializzandosi nelle forniture dell'olio, del pesce salato, della pietra da costruzione (non solo blocchi per costruzione, ma pure calcinacci destinati alle calcare di Ferrara e della Romagna). La cittadina divenne la più popolosa della regione passando da circa 3.600 abitanti nel 1645 a 5.600 nel 1710, a oltre 10-11.000 abitanti nel 1780, quando Capodistria non riusciva ad oltrepassare la soglia delle 4-5.000 unità. Dalla pesca scaturì la marineria, con imbarcazioni più grosse. Così capitani rovignesi solcavano il Mediterraneo regolarmente negli anni Ottanta, tanto che il canonico Angelini poteva far richiesta di un acquisto al mercato di Londra all'amico capitano Benussi.

Dello slancio rovignese risentì indirettamente Parenzo, che accolse molti dei pescatori e imprenditori che si sentivano in più o troppo stretti a Rovigno. Capodistria rimase la città più importante nella provincia veneta dell'Istria, con la nobiltà più prestigiosa, con le scuole più importanti, con gli intellettuali, ma la sua economia non fu più quella del Cinquecento, l'indu-

Rovigno, nel 1619
(Archivio di Stato, Venezia)



stria del sale era andata in stagnazione e fu l'intervento dello Stato veneto a darle vigore sul finire del Settecento. Pirano fu invece più dinamica; la città tradizionalmente affiancava più attività economiche (sale, olio, vino, tutti di qualità, con artigianato, pesce, ora pure pellami).



Taglio dei tronchi, 1720

Con la crescita di Trieste dagli anni Sessanta-Settanta del Settecento, tutte le economie istriane si volsero verso questo nuovo mercato. L'emporio che si stava triplicando in grandezza assorbiva il più dei cereali, avena per i cavalli, tessuti grezzi, moltissimo vino e molta manodopera. Alla fine del secolo ci sono piccole manifatture succursali di quelle triestine che si aprono a Capodistria e Pirano.

L'espansione

Tutte le sub-aree istriane evidenziano segnali di forte ripresa demografica ed economica tra il 1720-30 ed il 1760-80: il Pisinese, il Carso di Pinguente, la stessa Albona iniziano a godere dello sviluppo di Fiume, anch'essa porto franco e ora centro di smistamento di economie più ampie e non circoscritte alla fascia costiera quarnerina. Pure Pola cresce, ma siamo ancora lontani dalla grande Pola del Trecento. Parenzo, sebbene ancora piccola, 1.500-1.800 abitanti, è una città rinata, dopo aver rischiato lo spopolamento totale con la peste del 1630 (due dozzine di abitanti sopravvissuti). Nel Settecento a Parenzo si forma una nobiltà che diventa terza in ordine d'importanza nella provincia (dopo quelle di Capodistria e Pirano).

Lo sviluppo in Istria si percepisce nell'ambito dell'espansione urbanistica, nell'architettura (molte nuove chiese parrocchiali, nelle città e nelle campagne) e nell'arte. Accanto all'economia che possiamo definire ufficiale, cioè quella in qualche modo registrata dai governati, regnava l'economia grigia del

contrabbando, di cui sono noti solo i contorni e di cui tuttavia si percepiscono i risvolti nello standard di vita degli abitanti, nella presenza dei lussi presso molte famiglie cittadine e rurali (i dati li rintracciamo nei testamenti), nelle migliorate condizioni abitative. Non solo, quindi, nei dati demografici.

L'apogeo settecentesco

L'Istria passa dai 90.000 abitanti circa del 1690 a 100.000 verso il 1740 e agli oltre 120.000 del 1780. Anche qui la disponibilità di grani e del mais a buon prezzo, proveniente dalle zone cerealicole venete, nonché una maggiore disponibilità di risorse finanziarie favoriscono lo sviluppo. Tutto il Settecento è inoltre contraddistinto dalla crescita di confraternite, le cosiddette "scuole laiche", diffusissime non solo nelle città, ma anche in tutte le campagne. Si stima che le scuole laiche fossero oltre 700 nella parte veneta e oltre 850 in tutta la regione, e che esse fossero espressione di aggregazione religiosa e laica, ma anche luoghi dove si accumulavano le risorse in termini monetari e beni terrieri, dunque luoghi non solo di devozione, ma pure casse di prestito.

La crisi del 1780-1817

Lo slancio settecentesco si consumò entro la fine del secolo. Le crisi annonarie, le carestie a livello europeo degli anni Sessanta portarono il prezzo dei cereali alle stelle; molte comunità istriane furono salvate dalla fame con gli aiuti del magistrato alle "biave" di Venezia. Tuttavia non fu questa crisi a incrinare lo sviluppo in regione, quanto la gelata degli olivi nel 1781-82 e il complessivo calo d'assorbimento dei prodotti istriani, nonostante l'espansione di Trieste. Altre crisi tra gli anni Ottanta e Novanta frenarono quanto conseguito, ma ciò non fu niente rispetto alle carestie e alle epidemie di tifo degli anni 1812-17, che, assieme alle conseguenze del blocco dei commerci nel bacino adriatico durante gli anni napoleonici, 1805-13, avrebbero portato l'Istria a un livello economico pari a quello del 1740. L'ultimo antico regime fu come un bagliore prima della modernità.

3. SOCIETÀ

L'antico regime

La dimensione pre-moderna

Nel pensare le società del passato gli storici hanno applicato a lungo modi di pensare, concetti, interpretazioni tipiche del tempo in cui vivevano. Il passato inevitabilmente finiva per essere il riflesso del presente. Nei secoli trascorsi sono stati intravisti concetti e categorie più vicini alla nostra realtà, come per esempio Stato, nazione, classe sociale. I nostri parametri, i parametri della contemporaneità e della società industrializzata, sono stati spesso utilizzati per ricostruire le società dei secoli trascorsi. Tuttavia, man mano che aumentava la mole e la tipologia dei documenti studiati, si comprese che i secoli precedenti alle modernizzazioni (industrializzazione, nazionalizzazione, la società contemporanea) erano qualcosa d'altro, qualcosa di specifico. Si disse che fosse "un mondo che abbiamo perduto", che è andato scomparendo sotto l'avanzare della modernità. L'"antico regime" era un mondo a sé, rispetto al nostro, in fatto di regole, significati, valori tipici di una società in nettissima maggioranza dipendente dall'agricoltura, dove del resto il rapporto con la vita, con il potere, il prestigio, l'onore era ben diverso rispetto a oggi. Insomma, il sentimento religioso, il ruolo della donna, il senso del valore monetario o della terra, i beni di consumo, la fame, l'abbondanza, l'amore, la famiglia, l'infanzia, le identità (locali, di ceto, etniche, culturali, linguistiche)

La costa dell'Istria nord-occidentale nel Settecento, di G. Valle (dettaglio)



e tantissime altre cose erano concepite in maniera diversa rispetto al nostro modo di pensare.

Frontiera ed eccezionalità

L'Istria dell'antico regime non è dissimile da altre regioni mediterranee europee; ci sono similitudini sul piano delle strutture economiche e delle società con la Dalmazia, con le Marche, la Liguria, la Linguadoca, naturalmente facendo le debite distinzioni in fatto di grandezze. L'Istria è sempre stata una regione di frontiera, anche durante l'antico regime; al suo interno si sono misurati il sistema territoriale dei comuni con quello dei feudi, le istituzioni comunali e venete con quelle imperiali. Le sue differenze interne, su scala comparativa europea, non sono però nulla di eccezionale. Si è sottolineata e si continua a sottolineare la presenza di etnie e lingue diverse a seconda dei contesti urbani e rurali, ma ciò caratterizza tutte le regioni che si affacciano sul Baltico e in modo spesso più complesso, contraddistingue la vicina Carniola, dove il tedesco prevaleva a Lubiana, come del resto nella Zagabria d'antico regime, e questa diversità linguistica la riscontriamo in tutto il regno di Polonia, in tante città renane, delle Fiandre, di Dublino, o delle isole greche. Non c'è un'eccezionalità istriana, se si studia a fondo la storia europea. Del resto, ovunque, anche in contesti linguisticamente omogenei, il contado aveva una sua parlata specifica rispetto al comune-città, da Napoli, o Milano, fino a Monaco di Baviera e Copenhagen.

Cherso, torrione veneto



A parte la lingua, l'antico regime è caratterizzato da identità locali, di comunità. Il concetto di *nazione* c'era, ma era inteso in maniera diversa rispetto alla storia recente. Non si era di nazione Bresciani, Bergamaschi, Veneziani, Dalmatini; si era invece sudditi del Doge, sudditi papalini (Stato della Chiesa), sudditi del re di Francia, sudditi dell'arciduca d'Austria (a Pisino). Ci si vestiva non tanto secondo mode, ma secondo status sociali (il nobile, il prete), o secondo varianti regionali ed etniche: così in Istria troviamo nei documenti il vestito alla friulana, alla morlacca, alla dalmatina, all'istriana, senza essere giocoforza l'interessato un

Friulano o un Morlacco. Osservare le regole, la giustizia dipendeva dal senso di identificazione con la comunità: a Rovigno si contrabbandava e si faceva di tutto per evadere i dazi del Doge, cioè della Repubblica, perché tutto sommato si pagavano i dazi del comune. Eppure i rovignesi, lo hanno dimostrato nel 1797, quando sparì la Serenissima, neanche lontanamente misero in discussione la sudditanza verso Venezia e il Doge. La sovranità era un'altra cosa rispetto alla cittadinanza, che era quella di Rovigno (o Pola, o Venezia, o Torino, ecc.). Prima si era cittadino o membro di una comunità, poi si era suddito. Al contrario di oggi, quando si è prima di tutto cittadino e quindi, secondariamente, residente di una certa città, di un certo luogo.

Identità di comunità

Le città

In Istria, per secoli, si arrivava soprattutto dal mare (dal continente giungevano i Carsolini, i *Cranzi*, cioè i Carniolani) e il primo impatto era quello con le sue città e cittadine. L'Istria urbana sostanzialmente è concentrata sulla costa, compresa Albona che è di poco collocata verso l'interno. Si tratta di dieci centri, tutti di sovranità veneta: Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola e Albona. Alcuni erano vere e proprie città, come Capodistria e Rovigno, altre micro-città come Pirano e Parenzo, altre cittadine minime come Umago e Cittanova, altre resti di città, come Pola, mentre Muggia, Isola e Albona erano a tutti gli effetti Terre, cioè comuni minori.

I centri della costa

Numerosi sono i castelli e le terre dell'interno: i più popolosi tra il Quattrocento ed il Settecento furono Montona e Buie, seguite da Grisignana, Portole, Valle, Dignano, Pinguente e quindi dai castelli-cittadine pisinesi come Pedena, Gallignana, Pisino. Questi ambienti erano di tipo semi-urbano. Conservavano alcune caratteristiche dei grandi comuni della costa (la piazza, la chiesa parrocchiale, il palazzo del rettore, un ceto di notabili locali), ma sostanzialmente erano centri agricoli, dove avveniva lo smistamento locale dei prodotti, nonché luoghi delle istituzioni e dell'amministrazione. Non che le città/cittadine della costa non fossero legate alla terra e alle attività agricole (bastano gli esempi di Pirano e Rovigno); tuttavia questa dimensione rurale era complementare alle attività di commercio, di artigianato, di marineria

Gli strati sociali

e di pesca. Sia i centri della costa sia i castelli dell'interno, però, si ponevano come comunità a sé rispetto agli insediamenti rurali minori che erano i villaggi e i casolari.

Per la natura stessa delle attività economiche, nei centri urbani della costa (città e cittadine, indistintamente) si incontrava una maggiore stratificazione sociale, cioè c'erano più categorie professionali, di ceto, di ruolo istituzionale. Accanto ai nobili, agli ecclesiastici, c'era, a seconda dei luoghi, un gruppo più o meno nutrito di artigiani, di commercianti all'ingrosso e al minuto, di addetti ai vari servizi, di marinai, di pescatori, di salinari e infine di contadini urbanizzati. Le proporzioni tra queste varie categorie variavano da centro a centro e a seconda delle varie fasi di crescita o di stasi demografica, economica e sociale.

Capodistria

Capodistria crebbe gradualmente fra il Tre e il Quattrocento, divenendo la città più popolosa della regione, con la nobilità più prestigiosa e, non a caso, il capoluogo della provincia veneta. Dopo il 1554, non registrò ulteriori sviluppi, e, raggiunta una specie di grandezza ottimale, attorno ai 4.000 abitanti, non si trasformò ulteriormente. A Capodistria si viveva di saline, di commerci, di servizi, visto che la città era il centro di un grande contado-podesteria, nonché il massimo centro dell'Istria settentrionale. Ogni giorno vi entrava una moltitudine di contadini, e lo stesso pane era portato dalle "pancogole" delle campagne. Il fatto che la dimensione di Capodistria non fosse mutata per quasi due secoli ci fa pensare che la sua società avesse raggiunto una specie di equilibrio tra le potenzialità e le risorse economiche e lo sviluppo sociale, integrandosi con il contado, ma anche che essa non fosse particolarmente permeabile, bensì relativamente chiusa su se stessa. Questo modello di società, almeno in apparenza chiuse o poco aperte, comunque immobili per secoli nelle grandezze demografiche, lo riscontriamo in parte per la vicina Trieste, a Muggia e ad Albona.

Il caso Rovigno

Rispetto al caso capodistriano, Rovigno rappresenta l'opposto. Da sempre centro di pescatori, essa è stata una piccola cittadina che ha accolto molti immigrati. La sua costante crescita nel Seicento e l'accelerata in tal senso nel corso del Settecento ci mostra una società urbana dinamica, ad un certo punto affollata all'inverosimile, tanto da esportare manodopera specializzata (pescatori) a Parenzo, a Fasana, a Pola, a Cittanova e Umago. Visto

che alla vita istituzionale del consiglio comunale potevano accedere solo membri di famiglie notabili per tradizione, riconosciute tali da antica data, nel corso del Settecento a Rovigno si ha un intero corpo parallelo di esclusi dal potere locale, i quali tuttavia possedevano ricchezze, immobili, terre, investimenti e addirittura titoli nobiliari superiori ai membri del consiglio. Saranno loro, gli "uomini nuovi", mercanti, capitani, notai, ma anche feudatari a prendere il potere sulle istituzioni nel 1797, quando al tramonto della Repubblica di Venezia si creerà la prima municipalità democratica. Il caso di Rovigno, di grande crescita e trasformazione sociale, trova paragoni nella Trieste e nella Fiume del Settecento, anche se lì l'espansione era stata incoraggiata dall'alto, con decreti dei governanti asburgici.

A metà strada tra il modello capodistriano e quello rovignese si colloca Pirano, una città minore dell'Adriatico, ma da sempre benestante grazie alla lucrosa industria del sale. A differenza di Capodistria e Muggia, che avevano una produzione indipendente, rivolta al mercato dei *Cranzi*, cioè Carniolani, Pirano era la fornitrice ufficiale del magistrato *al sal* di Venezia. Nella città si

Ambienti urbani di Parenzo nel Settecento (Archivio di Stato, Venezia)



sapeva quante immissioni di denaro (pagamenti di Venezia) sarebbero avvenute nel corso di un anno. Questa era una garanzia, ma anche un limite, in quanto la produzione non doveva oltrepassare certe quantità che avrebbero potuto abbassare il prezzo del sale e soprattutto favorire il contrabbando, cioè il commercio non controllato. Il destino di Pirano era stato per tutto il dominio veneto legato a queste cosiddette *partite* del sale, ovvero agli accordi che si stipulavano tra il magistrato veneziano e i locali produttori (quantità e prezzo, dunque reddito per la città). Attorno al possesso dei *cavedini*, cioè i bacini per l'estrazione del sale, ruotava la ricchezza e il prestigio in città, mentre chi vi lavorava, i salinai, trovava un modo per sopravvivere.

Pirano

L'industria salifera di Capodistria e Muggia entrò definitivamente in stagnazione con l'avvento del Settecento, quando il traffico con la Carniola fu spezzato con interventi sul confine e convogliato verso Trieste. Il magistrato al sale decise di salvare la produzione delle due città "statalizzandole", cioè garantendo l'acquisto di una certa partita di prodotto, come avveniva di tradizione a Pirano. I nuovi capitoli stabiliti con le tre città del sale istriane, se da un lato diedero fiato alle economie di Capodistria e Pirano, dall'altro mortificarono la produzione di Pirano che in effetti perse dinamicità, capitali investiti e iniziò a decadere sino a raggiungere i minimi storici negli anni Sessanta. La città, la sua società nell'insieme, tuttavia, non entrò in recessione in quanto prontamente furono fatti molti investimenti nell'olivicoltura, viticoltura e pesca. Negli anni Settanta il magistrato al sale promosse una politica di incentivo alla produzione, diventando più flessibile sui limiti di quanto sale poteva essere estratto. Ciò diede un nuovo slancio a tutta l'industria, che ricevette investimenti anche da forestieri.

Il sale

I centri urbani della costa occidentale, a parte Rovigno, furono tutti colpiti da stagnazione demografica nel Cinque e Seicento: fu il destino di Pola e Parenzo, Cittanova e Umago. Se queste ultime due da sempre sono state cittadine minime, praticamente degli scali marittimi (nonostante Cittanova fosse stata sede vescovile) con poche centinaia di abitanti, Pola e Parenzo, soprattutto la prima, avevano subito un decadimento rispetto alle dimensioni e ai ruoli avuti nel Medioevo. Pola ebbe poche centinaia di abitanti nel Seicento; Parenzo giunse a pochissime decine negli anni 1630-50, diventando una città fantasma, che intimoriva chiunque

Il caso Parenzo



Parenzo, fine Seicento

vi dovesse prendere servizio. Il recupero di Parenzo, dopo l'arrivo di una comunità di profughi veneto-cretesi nel 1670, fu perciò impressionante: da 30-40 abitanti del 1650 giunse a circa 1.000 agli inizi del Settecento, poi a 1.500-1.800 anime nella seconda metà del secolo, per stabilizzarsi definitivamente su tale cifra. Anche Pola, Cittanova e Umago crebbero in modo notevole, stando alle percentuali, ma nessuna eguagliò Parenzo dal punto di vista della ricostruzione della società urbana, piccola ma articolata, con una propria nobiltà. Parenzo, sede della diocesi, era con Capodistria, Pola e Cittanova, una delle città vere e proprie dell'Istria; chi faceva parte del consiglio comunale di esse acquisiva la nobiltà cittadina, diventando un "nobile di consiglio"; e, mentre per Pola e Cittanova, città-larve, ciò non ebbe grande significato, Parenzo recuperò molto presto il suo prestigio, aprendo la porta a moltissime richieste di adesione al suo consiglio. Diventare membro di un "nobile consiglio", per quanto di una micro-città, era pur sempre qualcosa per mercanti, soldati, possidenti appartenenti alla categoria del popolo e dei popolani, o anche di nobili veri e propri (conti e baroni), ma senza residenza cittadina in qualche parte della terraferma veneta, della Dalmazia o della stessa Istria. Ecco che entro il 1750 Parenzo ebbe, grazie a tanti arrivi, nel suo consiglio conti e baroni, laureati, professionisti (notai, farmacisti, medici), colonnelli, possidenti. Una volta cristallizzata la

nuova società, il nobile consiglio si chiuse e divenne l'istituzione di un'élite locale che di fatto fu padrona della città e del contado ancora per tutto l'Ottocento (e primo Novecento). Parenzo, insomma, risorse dalle ceneri con successo, e creò ex novo una sua società d'antico regime.

I nobili

In tutti i centri urbani o semi-urbani la società si divideva, secondo lo schema tipico dell'antico regime, in notabili, popolani, ecclesiastici. I notabili (chiamiamoli così) potevano essere nobili veri e propri, cioè famiglie (perché il titolo era trasmissibile per via maschile) dotate di un titolo riconosciuto dal sovrano, cioè il Doge, o dall'autorità dell'Imperatore (anche se si era sudditi veneti), ovvero si poteva essere (in ordine di importanza), marchese, conte oppure barone. Avere il titolo comunque non bastava a livello di prestigio. Tra nobili titolati ci si distingueva più che in fatto di ricchezze (che potevano essere i cavedini per l'estrazione del sale, prati, pascoli, boschi, case), in fatto di chi e come era titolare di qualche diritto feudale. Il che poteva essere un semplice diritto espresso in dazi-entrate, che si ricavavano in qualche villaggio (dazi su vino, agnelli, galline, uova, caccia, ecc.), fino al possesso di un territorio, con il diritto di giurisdizione sugli abitanti dei villaggi; così per esempio i Gravisi di Capodistria erano marchesi del feudo di Pietrapelosa. I nobili di antica tradizione facevano parte di diritto dei consigli comunali, chiamati spesso "nobili consigli". Oltre ai nobili veri e propri c'erano i cittadini di diritto, cioè cittadini che



Capodistria, la loggia

avevano riconosciuto il diritto d'accesso al consiglio comunale; anch'essi erano, per il popolo, "nobili", anche se non avevano nulla a che fare con marchesi e conti. La città con la nobiltà più prestigiosa era Capodistria; seguiva, ma solo nel Settecento, Parenzo, quindi Pirano, anche se era *Terra* e non *Città*, ma i suoi "notabili" erano tra i più ricchi in regione. Troviamo sparse altre famiglie nobili a Cittanova, ad Albona, a Pola e a Rovigno. Spesso queste stipulavano contratti di matrimonio tra loro. I notabili di ogni città controllavano per consuetudine tutte le cariche più importanti, dal fondaco delle farine e dei grani, alle casse comunali, ai ruoli di notaio, avvocato, canonico di cattedrale, parroco. Il clero alto era di competenza dei nobili/notabili. Solo il clero della campagna, che spesso doveva conoscere il cosiddetto illirico (sloveno e croato), era di estrazione rurale (anche lì però da famiglie leader).

Il popolo

I popolani in genere si suddividevano a seconda delle attività, dell'essere contadino, pescatore, marinaio, calzolaio, bottegaio, e così via. Nei maggiori centri il popolo si raggruppava per contrade, come a Capodistria e Pirano, per cui c'erano i locali leader, i capicontrada. Un po' ovunque il popolo si riuniva in confraternite, dette scuole laiche. La scuola laica, diffusissima in Istria, sia nei centri urbani sia in quelli delle campagne, era un'istituzione di tipo religioso ma gestita da laici; poteva fare riferimento alla chiesa parrocchiale o a una piccola chiesetta o semplicemente ad un altare secondario. La grande concentrazione di chiese minori (come di altari), chiesette antiche e poi restaurate oppure costruite ex novo nel corso del Sei-Settecento, è il risultato della diffusione delle confraternite laiche in quei secoli. Quasi tutte le confraternite avevano una propria cassa e un registro dove venivano iscritti i propri beni immobili (case, terreni, vigne, olivi). C'erano così alcune confraternite con una vocazione piuttosto economica, quasi da banco di prestito, altre che esprimevano una vocazione religiosa, altre ancora che radunavano una certa categoria socio-professionale, come la confraternità di san Nicolò per i marinai, di san Pietro per i pescatori, di san Martino per i contadini.

Le confraternite laiche

La dinamicità economica che investì l'Istria dalla metà del Settecento si tradusse in un rafforzamento economico dei ceti popolari, quelli cioè esclusi dal potere istituzionale (consiglio comunale), un rafforzamento che però non aveva sbocchi sociali, riconoscimenti sociali. Nei centri maggiori, a Capodistria, Pirano e

Rovigno si crearono delle correnti "politiche" in seno ai popolari ostili ai ceti detentori dei privilegi.

Secondo '700: tensioni sociali

Questa élite parallela, formata da possidenti, professionisti, nuovi arricchiti, ma anche da nobili decaduti, pretendeva il potere, il controllo sulla città e trovava facile consenso nella massa del popolo. Gli ultimi decenni del dominio veneto furono caratterizzati dalla tensione tra chi non voleva cedere il potere e chi per consuetudine ne era escluso, nonostante non fosse inferiore per ricchezza e prestigio. In più di una circostanza il popolo fu sobillato a protestare, finché la situazione precipitò alla fine di maggio del 1797, quando giunse la notizia da Venezia che il Doge aveva deposto il potere, che l'"antico regime" era finito e che si instauravano le municipalità democratiche sul modello della rivoluzione francese. In alcune situazioni, come a Capodistria e Isola, ci furono episodi drammatici di nobili e podestà stessi assaliti dal popolo; altrove, come a Pirano e Rovigno, il passaggio di potere dall'élite ufficiale agli "uomini nuovi" fu pacifico; altrove ancora, come a Parenzo e Montona, le élites locali si riciclarono repentinamente, cambiando semplicemente la dizione da consiglio nobile o comunale in municipalità democratica. Tutto l'esperimento finì dopo poche settimane con l'occupazione delle truppe austriache che ripristinarono l'antico ordine.



Paesaggio rurale dell'Istria

I contadi

Tutti i contadi, i territori rurali dei comuni, furono interessati prima dallo spopolamento, nel corso del Quattrocento, poi dai forti flussi immigratori, nel Cinque e nel Seicento, infine dalla stabilizzazione accompagnata dallo sviluppo economico e demografico nel Settecento. Le trasformazioni sul territorio e negli insediamenti rurali in fatto di abitanti e della loro appartenenza etnico-linguistica furono parecchie. Il processo di "ricambio delle genti", come si diceva una volta nella storiografia, è stata una delle pagine più significative della storia moderna dell'Istria. Molto si è scritto sulla trasformazione etnica delle campagne e della regione nel corso del Cinque e Seicento, dell'impatto tra i coloni slavi e le popolazioni stanziali.

Dinamica immigratoria e persistenze istituzionali

Oggi l'insieme delle dinamiche immigratorie che chiamiamo colonizzazione (insieme, perché ce ne furono di diversi tipi, non certo riconducibili ad un unico modello), appare ancora sempre interessante e aperto alla ricerca storica. Dinanzi a tanti mutamenti, via vai di comunità, contrasti locali, banditismi nelle campagne, è importante sottolineare il fatto che durante tutta questa fase compresa tra il 1520 ed il 1670, le istituzioni e le forme con cui era governato ogni singolo contado erano rimaste pressoché le stesse, come immutato era rimasto il rapporto tra i ruoli della città e del contado, e ogni contado-podesteria (come ogni feudo) ha rappresentato un territorio a sé, quasi un mondo a sé, con tributi e obblighi: chi arrivava portava con sé le proprie abitudini, la propria lingua, le tradizioni, ma del pari doveva accettare le regole del paese in cui si inseriva. L'inserimento poteva essere lungo, difficoltoso, traumatico; ormai si è certi che esso aveva un certo successo solo quando a giungere in Istria era un'intera comunità di famiglie, quando il gruppo era già un villaggio formato, di circa un centinaio di persone.

Inserimento e adeguamento

Così tutta la colonizzazione oggi va vista come un grande processo di adeguamento alle strutture istituzionali, amministrative, economiche e sociali da parte di popolazioni e comunità che giungevano in Istria con la speranza di rifarsi una vita ed erano viste o come antagoniste nell'utilizzare suoli e risorse (boschi, bestiame), o come qualcosa da sfruttare, o come semplici numeri per popolare la penisola troppo deserta. L'impatto della colonizzazione fu tutto questo: un miscuglio di ragioni dei governanti, di chi

disperato approdava, di chi si vedeva usurpare boschi e pascoli. La documentazione ci mostra una storia di conflitti, fallimenti e di successi. Resisteva sul territorio chi si adeguava. Occorreva accettare le regole, ossia il diritto veneto, l'autorità del capitano di Raspo (in un primo tempo, vent'anni), poi quella del podestà; occorreva organizzare la comunità con un capovillaggio, zupano o meriga, i giudici, il consiglio dei capifamiglia. Lo zupano sviluppava i contatti con il comune di riferimento oppure con altri villaggi vicini; la lingua del comune non era quella della comunità immigrata e quindi occorreva avere uomini capaci di comunicare. La comunità rientrava infine in una parrocchia; la struttura parrocchiale venne riorganizzata con la riforma post-tridentina nel Seicento, così i nuovi venuti furono inquadrati sul territorio anche dal punto di vista religioso.

Processi lunghi

L'inserimento nell'Istria rimaneva comunque un processo lungo, in cui più di una generazione subiva i propri adeguamenti. E proprio tramite questi adeguamenti le nuove comunità accettavano le condizioni che offriva la penisola, dalla coltivazione delle viti e degli olivi, con scarsità di cereali, allo sfruttamento dei boschi e alla partecipazione alla "caratada", cioè al trasporto dei tronchi con buoi e carri verso i "caregadori" del litorale, dall'accogliere le usanze dei gruppi autoctoni al rapportarsi con la città, che era qualcosa di diverso in fatto di lingua, costumi, consuetudini, fino a rapportarsi con fenomeni tipicamente istriani come la vita sociale nelle numerosissime confraternite (c'erano anche 8-9 confraternite nelle comunità da un centinaio persone, comprese donne e bambini).

Violenza e banditismi

La campagna fu spesso il mondo della violenza, una dimensione sociale di gran lunga più aggressiva rispetto alle città e ai castelli. Il Cinquecento, e soprattutto la seconda metà del secolo, fu segnato dai conflitti tra gli abitanti vecchi e nuovi, precipuamente tra gli allevatori e gli agricoltori. La tensione tra le due categorie sarebbe rimasta notevole fino al Settecento. C'era poi la violenza endemica lungo le linee di confine veneto-arciducale, dove i contrasti insorgevano per via dei pascoli, dei boschi, dei territori "terra di nessuno": anche qui spesso il contrasto sorgeva tra varie comunità in merito alle modalità di utilizzo di un determinato suolo (chi voleva portarci i buoi, chi piantarci grano o mais); anche questi conflitti proseguirono quasi senza interruzione tra il Cinque-



Il contado di Pola (Istria meridionale), XVI secolo

cento e la seconda metà del Settecento. La difficoltà di accettare il sistema, che imponeva ogni contado ai coloni nuovi arrivati, lo desumiamo analizzando il fenomeno del banditismo, che raggiunse l'apice della sua diffusione tra il 1620-30 ed il 1720-30, nel periodo in cui la colonizzazione volge al termine e si passa alla stabilizzazione. Il banditismo esprime il disagio, il rifiuto di accettare le regole non solo della comunità di cui si fa parte, ma della convivenza con altre comunità vicine. Man mano che un certo slancio di produttività penetra nei contadi, man mano che i terreni incolti vengono piantati con olivi e cominciano ad entrare nuovi redditi, le generazioni del banditismo tendono a diminuire. Verso il 1730-40 i processi per violenza diminuiscono. Non sparisce il banditismo, ma si riduce la sua portata. L'Istria era attraversata da due o tre grosse bande che operavano dal Friuli alla Carniola, che attaccavano le carrozze sulla strada che andava da Trieste a Lubiana, che sfruttavano le frontiere per nascondersi da una o dall'altra sovranità: era una criminalità organizzata, in qualche modo professionale. Inoltre, nell'Istria veneta, come in tutti i territori veneti c'era un fortissimo contrabbando di tabacco, per cui criminalità e spaccio di questa sostanza camminavano spesso uno appresso all'altro; lo scontro tra singoli banditi e spadaccini in cerca di contrabbandieri fu la cronaca settimanale degli ultimi anni di Venezia.

L'antropizzazione delle campagne

Le campagne dell'Istria si erano trasformate tra il Cinque e il Settecento, e l'antropizzazione divenne crescente soprattutto negli ultimi 150 anni della Serenissima Repubblica. Nei villaggi si erano costruite case, chiese, strade di campagna, ogni villaggio aveva tracciato una propria geografia di utilità sul territorio circostante, dagli abbeveratoi per il bestiame, dai coltivi con grano, dalle piantade con viti alle serraglie per le greggi ai pascoli della comunità, le cosiddette zatiche, ai boschi comuni. Sono sorti infiniti chilometri di muretti a secco per delimitare i coltivi, le piantade, le serraglie, per dire questo è nostro e questo è loro. Tutto il processo ha integrato le diverse comunità un tempo immigrate con la città, dove i contadini più ricchi vanno a concludere gli affari, gli acquisti di terra e bestiame davanti a un notaio pubblico, al quale dettano pure i testamenti. E appunto negli atti notarili, dal polso della vita economica, scorgiamo quanto fortemente integrate fossero ormai le varie comunità, per esempio nella Polesana, tra Marzana, Lavarigo "morlacche", Gallesano, Sissano istroromanze, istriote e Peroi montenegrina-ortodossa.

Paesaggi rurali istriani



I feudi

La feudalità nell'Istria veneta, nei secoli XVI-XVIII, aveva tutti i tratti del tardo feudalesimo dell'Europa occidentale, ovvero non c'era più la servitù della gleba intesa nel senso medievale, e il legame del contadino alla terra e al possesso del feudatario si era gradualmente affievolito. Dal Quattro-Cinquecento gli obblighi dei contadini cominciarono a limitarsi al versamento di determinati tributi in animali, in vino, in grano, in legname, e ad alcune corvée. Il feudatario, ovvero l'amministratore del suo feudo, aveva il potere giudiziario su infrazioni e delitti di minore entità, mentre in caso di omicidi il processo (la procedura inquisitoria) veniva delegato al magistrato di Capodistria. La differenza tra un contadino di Villa di Rovigno e uno di Canfanaro, due località relativamente vicine, stava nell'autorità di riferimento: il comune di Rovigno nel primo caso, l'amministratore del feudo di Due Castelli nel secondo.

Tardo feudalesimo occidentale

Per la società istriana d'antico regime, forse più che di dicotomia/dualismo politico-amministrativo veneto-asburgico, occorrerebbe parlare di Istria comunale e di Istria feudale. Se l'Istria veneta aveva rappresentato circa il 75-77% della penisola (intesa senza Carso e Fiume), l'Istria comunale (quella dei comuni e dei rispettivi contadi) aveva coperto circa il 63% del territorio e rappresentato il 65% della popolazione complessiva; la feudalità, includendo territori come la contea di Pisino e i feudi annessi, era insomma un modello sociale minoritario nella regione. Non è certo semplice delimitare le due dimensioni, in quanto il capitanato di Castua, come la stessa contea di Pisino, possedevano dei comuni minimi (comuni costieri come Moschienizze, Bersezio, Laurana, Fiume, Volosca; o dell'interno come Castua e Veprinaz; poi i borghi come Gallignana, Pedena, Antignana), una vita comunale "in embrione", come scrisse Camillo De Franceschi, che però non può essere paragonata alle città e terre dell'Istria veneta. Allo stesso tempo, il contado di Capodistria era impregnato di obblighi feudali: non c'era villaggio che non avesse dovuto versare ogni anno qualche diritto feudale sotto forma di *pravde* in pollastri, uova, vino, olio e grano alle famiglie nobili detentrici anche di minime titolarità, ai vari Gravisi, Manzini, Verzi, Carli.

Un modello sociale minoritario

Le 12 principali giurisdizioni feudali (più semplicemente: feudi) nella parte veneta della penisola possono essere distinte a seconda di chi ne era possessore. Anzitutto c'erano i grandi feudi dei

12 giurisdizioni feudali venete



Momiano, rovine del castello

patrizi veneziani, acquistati attorno al 1530, quando vennero definiti i confini e le pertinenze tra sovranità veneta e asburgica. Le maggiori unità passarono quindi in mano ai Veneziani: il feudo di Barbana ai Loredan di Santo Stefano; Sanvincenti e Visinada ai Grimani di San Luca, Piemonte ai Contarini. Essendo Barbana e Sanvincenti feudi di confine, il controllo diretto delle famiglie veneziane era oltremodo necessario, e altrettanto importante era la presenza dei Veneziani, come feudatari, nella valle del Quieto.

Per i Veneziani i feudi dell'Istria non erano certo unità particolarmente redditizie se confrontate con i possedimenti in terraferma veneta; i Loredan, per esempio, più che dai tributi in vino e grano, ricavavano qualcosa dal legname da riscaldamento (anche se non sono mancati esperimenti di rinnovo, come l'impianto di saline e risaie nel delta dell'Arsa durante il Settecento). Le rendite dunque non erano esaltanti, ma tuttavia, rispetto alla nobiltà istro-veneta e in genere alle potenzialità delle risorse, quella del patriziato veneziano appariva come una netta predominanza sulle locali risorse feudali.

I feudatari istriani

Tra i nobili istriani detentori di feudi di una certa rilevanza c'erano i marchesi Gravisi, con il loro marchesato di Pietrapelosa, un insieme di villaggi sparsi tra il contado di Capodistria, il capitanato di Raspo (cioè Pinguente con il suo territorio) ed i confini arciducali. I Gravisi abitavano a Capodistria, e, oltre alle entrate in *pravde* (vino, olio, legname, animali minuti), possedevano i cavedini per l'estrazione del sale. Gli unici nobili che vivevano nei loro feudi erano i conti Rotta di Momiano e i conti Walderstein (o Boltristan) di Castel Racizze; in entrambi i casi, visto che erano feudi con pochi abitanti, si trattava di casate con assai ridotte risorse rispetto al pur rispettabile titolo; i Walderstein avevano un livello di vita di poco superiore ai loro servi. Altri feudi-villaggi erano la minuscola giurisdizione di Geroldia, dei Morosini di Capodistria, poi

dei Califfi di Rovigno (dal Settecento), la giurisdizione di Fontane dei conti Borisi di Capodistria (dal 1595, in seguito alla fondazione). Due Castelli era un caso particolare in quanto giurisdizione feudale del comune di Capodistria, che lì inviava un amministratore scelto tra i suoi patrizi. Delle giurisdizioni feudali ecclesiastiche sopravviveva la piccola contea di Orsera, appartenente ai vescovi di Parenzo (nominati pure come conti di Orsera), ma soppressa dal governo veneto nel 1778 (nell'ambito della generale politica di soppressione dei beni ecclesiastici) e diventata di conseguenza una deputazione provinciale sotto l'amministrazione del podestà e capitano di Capodistria; c'era quindi il feudo di San Michele al (o di) Leme dei frati benedettini del monastero di San Mattia di Murano fino al 1772, quando fu acquistato dalla famiglia Coletti di Conegliano. Nel secondo Settecento i Polesini di Montona, cittadini di Capodistria e di Parenzo, divennero marchesi possedendo un insieme di villaggi sparsi sul confine con la contea di Pisino.

Feudi ecclesiastici

L'organizzazione delle società rurali nei feudi più grandi assomigliava a quella degli altri villaggi e castelli; Orsera, Sanvincenti, Visinada, Piemonte, Barbana e Momiano dal punto di vista della tipologia insediativa si configuravano come castelli. A Sanvincenti, per esempio, la comunità possedeva un consiglio degli anziani che ratificava annualmente i capitoli dello statuto della giurisdizione feudale, decideva su chi inviare a Venezia presso i Grimani a fare richieste, nominava due giudici nel caso di piccole contese, i quali affiancavano il capitano del feudo, cioè l'amministratore delegato, nominava inoltre due procuratori del popolo che convocavano il consiglio e sceglievano infine il fonticaro, il responsabile del locale fondaco dei grani. Il consiglio eleggeva gli estimatori del valore della terra e dei beni, il sagrestano, l'organista, confer-



Sanvincenti, la fiera inizi XIX secolo (Tischbein)

mava la scelta del chirurgo da parte dei Grimani signori, la residenza agli artigiani, infine stabiliva i prezzi delle granaglie, del vino, dell'olio. Dunque una comunità indipendente per molti versi, più di quello che magari si poteva sospettare per un feudo. Certo, Sanvincenti era un grande feudo istriano, i Grimani erano a Venezia e non dipendevano sicuramente dalle entrate istriane; diversa era la situazione nei piccoli feudi, oppure nei feudi-villaggi, dove i contadini-servi erano maggiormente spremuti in prestazioni e tributi. Così gli abitanti del contado di Capodistria subivano il maggior numero di oneri a livello di tutta la provincia e forse anche della regione.

Le comunità rurali feudali



La Morlacchia istriana

Le parti arciducali

Nel corso del Cinquecento, grazie al ripopolamento, nella contea di Pisino si cominciano a considerare in modo differenziato i vari insediamenti. Così nel 1578 si parla di quattro categorie di località: le città (Statt), che erano tre, cioè Pedena, Gallignana e Antignana, poi le cittadine (Stadtl), ovvero Pisino, Vermo e Laurana, quindi le comunità (Comaun), dove erano incluse Gimino, Pisinvecchio, Lindaro e Bogliuno, e infine le frazioni (Flekhen) come Villa Padova, Terviso, Corridico, Novacco, Borutto, Bersezio. Nel capitanato di Castua c'erano i comuni come appunto Castua, Veprinaz, Moschienizze, Fiume. Nel corso del Seicento crebbe in grandezza Pisino entrando nel novero delle città. In verità si trattava di castelli; si era lontano dall'organizzazione sociale e istituzionale delle città venete della costa, seppure queste non fossero in alcuni casi (Umago e Cittanova) molto più grandi.

I centri abitati

Si fa presto a dire contesti rurali. In verità, la tipologia dei centri aveva un suo valore, rappresentava la stessa geografia sociale delle terre asburgiche, come del resto dell'Istria veneta. Pedena sede vescovile e Gallignana esprimevano le società più articolate, erano vere e proprie cittadine nell'ambito della contea, ovvero centri che raccoglievano un certo artigianato, figure ecclesiastiche, i pochi nobili locali. Gli stessi villaggi, le élites di questi villaggi, erano strettamente legati a dette cittadine o ai castelli come Antignana. Come nell'Istria veneta, si trattava di due poli che si completavano. Nei villaggi, indistintamente nella parte veneta o arciducale, erano poche in sostanza le famiglie che detenevano il potere e il prestigio, che si trasmettevano gli incarichi da una generazione all'altra, cioè l'essere zupano oppure uno dei giudici. L'incarico era importante in quanto metteva il villaggio in contatto con altre istituzioni del castello; del resto gli zupani più importanti avevano una rete di conoscenze con altri consimili. Se questo era il potere laico, nella contea era forte pure il potere ecclesiastico. Il clero, per le esigenze della liturgia in illirico (in questo caso croato), la lingua diffusa nei contadi, o era originario dai centri più grandi, come Gimino, Bogliuno, Lindaro, e proveniente da locali famiglie importanti, oppure era originario delle diocesi di Veglia e Segna. Il parroco era un mediatore anche culturale tra la nobiltà, di lingua italia-

Le società

na, che reggeva la contea e i capi-villaggio, che quasi mai parlavano la lingua dei governanti; in circostanze particolari, come la costruzione o la benedizione di una chiesa (fatti consueti nel Settecento), succedeva che tramite l'operato del clero tutti si incontrassero durante le feste e i banchetti, nel reciproco rispetto dei ruoli e delle competenze.

Con la crescita della contea crebbe pure nei centri maggiori il numero di artigiani e mercanti, quasi regolarmente di origine friulana o carnica. Questi gruppi minoritari hanno caratterizzato per secoli i borghi del Pisinese, ne erano diventati parte, e contribuirono al bilinguismo presente appunto nelle "città" della contea come Gallignana, Pedena e Pisino stessa. Era un artigianato rivolto alle esigenze locali. Nonostante la crescita dell'agricoltura nell'Istria centrale durante il Settecento, solo con l'apertura della strada per Fiume e con il maggiore traffico nei porti di Fianona e Rabaz prese avvio una certa dinamicità mercantile nella contea.

I comuni quarnerini

I comuni costieri del capitanato di Castua avevano poche risorse aggrappati com'erano e sono alle pendici del Monte Maggiore. Qui per tradizione primeggiava la pesca che trovava sbocchi nelle varie località del Carso. Tutto il Castuano era terra di emigrazione; i famigli, cioè i servi addetti alla custodia del bestiame, di origine castuana li troviamo nei pascoli della Polesana e di Valle. L'allevamento, la coltivazione della poca terra carsica, l'emigrazione stagionale al seguito di greggi, lo sfruttamento dei boschi caratterizzava una società gelosa delle proprie tradizioni e delle proprie prerogative. Il caso di Fiume naturalmente era un'eccezione, in quanto la cittadina si profilava sempre più come l'unico centro economico, di scambio commerciale, di tutta l'area. E strettamente vincolati a Fiume, ai suoi sviluppi, al suo popolamento e al crescere dei suoi comuni, divennero tutti i centri delle pendici come della costa. Fiume, soprattutto nel Settecento, possedeva attorno a sé una costellazione di centri, con i quali interagiva: assorbiva tutto ciò che il territorio dal Castuano a Veglia le poteva dare (vino, olio, sale, grano, legname, legumi, lane), alla stessa maniera di quanto succedeva nell'Istria settentrionale con Trieste. In cambio Fiume offriva tessuti, spezie, lussi, finanziamenti e ospitava i primi proto-borghesi del Quarnero (notai, farmacisti, commercianti, negozianti, capitani).

4. CULTURE



Appartenenze

Identità e cultura

Rispetto alle molte e varie identità che un individuo può avere oggi (nazionale, culturale, professionale, di genere, sportiva, ecc.), l'appartenenza ad una comunità e ad una famiglia (intesa come micro-comunità) aveva una rilevanza di gran lunga maggiore nelle società d'antico regime. Sia la famiglia sia la comunità davano delle garanzie in fatto di sicurezza, sostentamento, aspettative dal futuro. Al terzo posto c'era la condizione sociale o professionale, ovvero l'essere qualcuno, però sullo sfondo della comunità, l'essere, per esempio, un notaio, un giudice, un conte, un parroco, un calzolaio, un bottegaio, il capo-villaggio (zupano), il contadino e così via. C'era, naturalmente, e lo si percepiva benissimo, una società più larga oltre le soglie della comunità (i paesi vicini, il contado, la regione, lo Stato), c'era il senso d'appartenenza ad uno Stato, la sudditanza (non cittadinanza), e ad una confessione, la cattolica. La lingua di comunicazione, quando non era omogenea, come nel caso dell' Istria, diventava un altro elemento di identificazione, assieme ai costumi e alle tradizioni che una comunità conservava, o alle novità che assimilava. Tutti questi fattori incrociati in modo diverso costituivano la cultura, termine generico, di una certa comunità. Questa cultura, che a volte viene chiamata popolare, per distinguerla da quella dotta, di appannaggio di chi era alfabetizzato, aveva molte sfumature, ma soprattutto ci ha lasciato poche testimonianze per poterla ricostruire. Dunque il contesto locale, tipico dell'*ancien régime*, ci impone per la sua stessa natura una pluralità di culture, di cui possiamo solo immaginare i contorni.

Tenendo conto di queste considerazioni, diventa azzardato utilizzare il concetto di *popolazione* nel senso di insieme culturale (altro conto è parlare di popolazione/popolazioni nel senso sociale, demografico ed economico), in quanto di per sé poco determinante, considerando appunto ciò che era il mondo dell'antico

regime. Ci sono popolazioni, tuttavia, che usano una certa lingua; la lingua diventa in qualche modo elemento discriminatorio, soprattutto nelle aree di confine.

Lingue e culture locali

Per tornare all'Istria: qui abbiamo dunque popolazioni di lingua istro-veneta, di lingua ciacava-croata, di lingua slovena, ma non necessariamente queste lingue hanno determinato/definito la cultura di tali popolazioni. Le culture (necessariamente al plurale), culture sostanzialmente locali, avevano tante proprie specificità e altrettante similitudini in fatto di parlate, usanze, tradizioni religiose, immaginari collettivi, mentalità. Allo storico ovviamente interessano di più le similitudini, per poter tracciare un quadro che non sia solo locale. Ci sono così elementi trasversali alla varie dimensioni "separate" dell'Istria – delle lingue, delle varie dimensioni insediative e sociali, città-castelli-villaggi, dei contesti politici, parte veneta-parte arciducale, dei contesti istituzionali, comuni-feudi – e sono, in primo luogo, la diffusione capillare, ovunque, delle confraternite di laici, una forma di vita sociale che "invadeva" la quotidianità sia in città, sulla costa, sia sulle pendici del Monte Maggiore; e, in secondo luogo, lo stesso tipo di religiosità, che oltre al sentimento della fede, rappresentava nelle sue forme anche una cultura, da cui scaturivano i nomi personali, la scansione dell'anno, i riti settimanali e quotidiani.

La religiosità

I gradi di religiosità e l'interconnessione tra questa e le culture locali non vanno intesi come qualcosa di costante, come un elemento fisso nelle società di antico regime, che sono società non secolarizzate. Il Tre-Quattrocento aveva vissuto la crisi della Chiesa come istituzione, il Cinquecento la spaccatura tra cattolici, fedeli al pontefice romano, e protestanti. Il Seicento ha visto il rafforzarsi ed il riproporsi in altre forme (sul territorio) del rito cattolico. Il Settecento è il secolo in cui emergono e si consolidano il laicismo e la visione della società non vincolata alla religiosità e alla confessione. Tutte queste stagioni sono passate pure in un contesto come l'Istria, lasciando segni più o meno evidenti, ma comunque rilevanti.

Se invece ci soffermiamo sulle differenze, sulle sfumature (e molte) che incontriamo nel sorvolare il mondo delle realtà locali istriane, allora potremmo catalogare culture urbane di tipo veneto lungo la costa e tutta una serie di culture all'interno della penisola: dai borghi, cioè terre e castelli, un arcipelago di atolli linguistici

istro-veneti e istrioti in un mare ciacavo-croato, alla miriade di villaggi "morlacchi", di coloni che di generazione in generazione hanno conservato ma anche modificato la lingua delle terre d'origine, di altri villaggi e borghi slavi, diremmo oggi croati e sloveni, di più remota data, alle eccezioni tra le eccezioni, come i cicci (istro-rumeni), i montenegrini ortodossi di Peroi, infine i popoli sul confine di una regione di confine come i Bisiacchi, i Savrini e e gli stessi Castuani, tutti a cavallo del Carso che delimita l'Istria, e tutti in stretta relazione con ogni località della penisola, sia come spacciatori di sale e altri oggetti (Savrini), sia come pastori o servi (Castuani).

La varietà dei modelli



Visinada, fine Seicento (Petronio)

Comunità in trasformazione

È difficile fissare un quadro, tracciare una geografia delle comunità e quindi delle possibili culture in regione, in quanto si rischia di rappresentare una situazione statica e quindi irreale. All'interno delle comunità c'erano infatti altri individui non necessariamente parte di esse: troviamo infatti ovunque e costantemente (attraverso molte fonti) la presenza di parecchi Friulani e Carnielli, espressione di un'immigrazione individuale, quasi sempre maschile, un'immigrazione stagionale (come è tipico delle zone di montagna), ma che poteva diventare stabile. Questa presenza friulana è percepibile nei toponimi (nomi dei luoghi) minori, in prossimità di villaggi slavi. I Friulani e i Carnielli spesso si integravano nelle comunità, che nell'interno erano slave. Non è mai stato valutato appieno l'apporto di questa immigrazione, che ha comportato l'introduzione di modi e usanze magari estranei alle comunità che li ospitavano (per esempio la stagionatura dei prosciutti).

Interscambio e coesistenza

La fissità di un quadro che presume l'esistenza di precisi settori etno-linguistici rischia sempre di far perdere di vista l'interscambio che c'era tra le varie culture locali e l'influenza di una sull'altra, dall'introduzione di parole slave nel lessico della città alla diffusione di soprannomi da città ben dentro il contado. Come pure aperta alla comprensione storica rimane la dimensione della "coesistenza" – l'essere se stessi pur vivendo in modo integrale con la cultura dell'"altro"-, cioè la compresenza di differenti modelli di culture locali in Istria. Forse l'esempio classico potrebbero essere i molti casi di zupani che nel villaggio conservavano lingua e usanze tipiche, "slave", della comunità, e allo stesso tempo si facevano preparare i testamenti in italiano dal notaio della città e avevano legami con cittadini di modi, lingua e costumi ben diversi. Naturalmente quel testamento scritto in una lingua, che lo zupano non leggeva e parlava saltuariamente, aveva un suo peso non solo simbolico, ma anche effettivo nella vita della comunità del villaggio era, cioè, un pezzo riconosciuto della cultura locale, in quanto legittimava le ricchezze del capo-villaggio (ma anche di altri contadini facoltosi, o di confraternite laiche). Tutto ciò nel contesto prevalente di una lingua che non era quella del documento, dove magari il parroco faceva iscrizioni in glagolitico su architravi di pietra e recitava la messa in latino. Questi pochi elementi ci fanno capire quanto complessa e quanto ricca di spunti poteva essere anche una cultura minima di un paesino di campagna.

Protestantesimo e riforma cattolica

Rispetto alla fascia litoranea della penisola, che per secoli ha gravitato culturalmente verso Venezia, dal Quattrocento, come nel Friuli, diventano più intense le influenze culturali centro-europee nell'interno dell'Istria, e lo si vede sul piano della pittura di tipo tardo-gotico. Questi contatti/scambi erano dunque già stati avviati quando dal "nord" iniziarono a giungere i nuovi atteggiamenti anticlericali e in genere una nuova impostazione della vita religiosa, definita come protestantesimo. Si era trattato di influssi luterani, che dalla vicina Carniola penetrarono soprattutto nelle comunità rurali fino all'Istria meridionale, mentre attraverso Venezia, tramite i suoi circoli eterodossi (cioè che non seguivano la linea ufficiale della Chiesa), si ebbero influenze sugli appartenenti dei ceti più alti.

Il luteranesimo

In Istria il protestantesimo, dai contorni sfaccettati e in gran parte di ispirazione luterana, è stato un fenomeno sociale di notevole portata, in quanto coinvolse non solo individui dotti, ma intere comunità. Da un lato, abbiamo grandi figure di protestanti, come l'albonese Mattia Flacio, ovvero Flacius Illyricus, o come il vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio, dall'altro, c'è tutta una serie di figure minori e di intere comunità. Un ritorno al Vangelo e il rifiuto di alcuni precetti della Chiesa di Roma furono gli elementi chiave di questa rivolta contro l'ordine ecclesiastico costituito; si volle una Chiesa meno istituzionalizzata, meno fattore socio-economico e più vicina alle esigenze prettamente religiose della popolazione. Sotto varie forme, le correnti protestanti sopravvivono in Istria tra il 1540 e il 1570, e sono presenti nelle comunità non stravolte dalla colonizzazione, ma vengono contrastate e infine debellate dall'Ufficio veneziano della Santa Inquisizione nella parte veneta, mentre per la parte arciducale non abbiamo molti elementi per poter considerare un fenomeno certamente diffuso. Dagli atti dei processi emerge tutto il mondo minore delle comunità istriane. Certo, se c'erano i processi, significa che c'era una parte della popolazione contraria ai sommovimenti in chiave protestante, e che in sostanza si era creata una polarizzazione all'interno delle comunità, polarizzazione che poteva avere alle spalle ragioni tutt'altro che religiose, probabilmente contrasti in seno alla società locale. Le grandi menti, il Flacio e il Vergerio, preferirono naturalmente l'esilio definitivo nelle terre tedesche ufficialmente (dal 1554) protestanti. Qui soprattutto il Flacio si

Flacius e Vergerio

distinse come grande intellettuale, come teologo e come promotore di una nuova concezione della storia.

La lingua del popolo

Il protestantesimo in generale rivendicava la diffusione delle opere sacre nella lingua del popolo, un fatto maggiormente sentito in Germania, dove il latino effettivamente appariva come un idioma lontano e distaccato. La valorizzazione delle lingue del popolo portò a considerare importanti le parlate slave e a rilanciare un'identità linguistica slava. Di ciò era convinto il Flacio, che nell'appellativo Illyricus sottolineava la sua slavità, ma soprattutto altri protestanti di origine carniolina, come Primož Trubar, che si adoperò per redigere una versione delle sacre scritture nella lingua slovena. La specificità e la dignità a livello ecclesiastico, e dunque culturale, delle parlate slave, una rivendicazione da secoli sostenuta all'interno della Chiesa cattolica croata dai seguaci del glagolitico, ora trovava nuovi spunti nelle influenze protestanti, tanto da avere in Istria casi in cui le due tradizioni, quella glagolitica e quella protestante, si erano saldate.

L'appartenenza religiosa, l'identità religiosa era l'elemento più delicato nelle società d'antico regime, su cui i governanti vigilavano moltissimo. Venezia stessa, pur tollerante verso le minoranze e verso lo stesso fenomeno protestante, non poteva permettere uno stravolgimento dell'ordine socio-religioso ed ecclesiastico su scala più ampia, in quanto il rapporto tra Stato e Chiesa era il pilastro di quello che possiamo chiamare "società civile" dell'ancien régime. Così il fenomeno protestante viene eliminato, in accordo tra laici e religiosi, prima ancora che la Chiesa cattolica, a sua volta riformata nel concilio di Trento (1545-1563), iniziasse a intervenire in regione.

La visita del cardinale Valier

Un punto di svolta, che chiude i fermenti protestanti, fu la visita nelle diocesi istriane del cardinale Agostino Valier nel 1579, inviato dal pontefice a fare un sopralluogo sulla situazione in Istria e Dalmazia, regioni di confine per la Chiesa cattolica. Il Valier ritrae le condizioni della Chiesa in Istria: tante piccole diocesi che soffrono la mancanza d'entrate visti i pochi abitanti, mentre ci sono difficoltà di accordo con i nuovi abitanti del territorio che si esprimono in illirico; tutto ciò dinanzi alla carenza di un clero sufficientemente dotto. Se per la diocesi di Capodistria (dunque Istria settentrionale), la situazione rientrava nella normalità, Cittanova, Parenzo e Pola sembravano sedi remote ed esposte a ogni sorta di calamità. Con la visita del Valier inizia la lenta riforma della Chiesa

in regione, una riforma che prese piede inizialmente e in minima parte solo nella diocesi di Capodistria, mentre nell'ambito degli altri vescovati diede i primi segni solo con la metà del Seicento. Tutte le congiunture, dalla pressione degli uscocchi, alla guerra del 1615-17, alla pestilenza, all'ultima fase della colonizzazione dei contadi avevano impedito qualsiasi avvio della riforma ecclesiastica. Appena dagli anni Trenta-Quaranta del Seicento abbiamo i sinodi (cioè le conferenze) del clero nella diocesi di Parenzo, diocesi di confine in quanto separata dalla frontiera veneto-asburgica e caratterizzata da una popolazione immigrata da poco, tra cui molti coloni di rito ortodosso e non pochi fedeli islamici.



Valle, Castel Bembo (De Franceschi)

La riforma della Chiesa cattolica

Nell'insieme, per quanto riguarda l'Istria, la riforma della Chiesa, che comportava le visite pastorali, l'introduzione dei libri parrocchiali di battesimo, sepolture e matrimoni, le descrizioni degli abitanti della parrocchia, che comportava una migliore strutturazione territoriale della parrocchia sì da rendere partecipi alla vita religiosa tutti gli abitanti indistintamente "vecchi" o "nuovi", si realizza tra il 1650-70 (la conclusione della colonizzazione) ed il 1730-40, quando cioè la stabilizzazione nelle campagne appare assodata. Lo stesso clero, sia secolare (preti, canonici, chierici) sia regolare (membri degli ordini monastici) raddoppiò in quantità tra il 1640-50 ed il 1750-60, raggiungendo l'apice proprio verso la metà del Settecento. Questo rafforzamento della Chiesa ha portato con sé il processo del cosiddetto disciplinamento delle anime, la finalità principale della riforma cattolica, ovvero dell'uniformare i costumi e gli atteggiamenti religiosi dei fedeli in conformità con le aspettative della Chiesa. Fu un tentativo in gran parte riuscito e comunque conforme a tutta la politica religiosa nel mondo cattolico, volto a eliminare i particolarismi locali e a rafforzare in tal modo il controllo sulla massa dei fedeli. Tutto ciò in Istria comportò un più veloce inserimento delle comunità immigrate nelle maglie delle forme religiose (dunque anche culturali) uniformi. Il rispetto dei battesimi, della comunione, della confessione, dei riti

nel corso dell'anno religioso furono tutti elementi che avvicinarono comunità differenti per lingua e costume (tra gli stessi Slavi). Il disciplinamento post-tridentino delle comunità dei fedeli contribuì all'omogeneità religiosa e grosso modo culturale del complesso panorama etno-linguistico derivato dalla colonizzazione.

Il disciplinamento dei fedeli

Cultura dotta e cultura popolare

In Istria, tra il XV e il XVIII secolo, nacquero parecchi illustri uomini di cultura, ma ben pochi vi rimasero tutta la vita. In genere la storia della cultura dotta, cioè della letteratura, delle arti figurative e della musica, di ciò che rimane a lungo come un patrimonio collettivo, esprime la marginalità della vita culturale in alcuni centri della regione. Se si estrapola l'Istria dal contesto politico in cui visse, considerandola un soggetto a sé, emerge un quadro desolante della sua vita culturale. Se poi, come si è fatto presso storici e letterati, ci si concentra solo sulla componente croata o slovena, ne viene fuori un'epoca buia, dove gli slavi non ebbero modo di esprimersi se non con le iscrizioni glagolitiche, fino all'apparire di letterati con cognomi non italiani come Pietro Stancovich o Giuseppe Voltiggi – Josip Voltić.

Ragionando così si perdono di vista alcune cose elementari, oltre ad ignorare gli aspetti fondamentali delle società d'antico regime. A Parenzo, come a Capodistria, non conveniva produrre certi oggetti, comprese le botti, perché costava meno portarli da Venezia. Venezia distava una giornata, circa 12-15 ore di navigazione, dalle coste istriane; Gian Rinaldo Carli, nel 1739, durante una giornata ventosa, fece il tragitto da Capodistria (uno dei punti più distanti) a Venezia in sole 10 ore. Le città dell'Istria erano lontane da Venezia, in ordine di tempo, come Vicenza, ma meno di Udine e Verona, per non parlare di Brescia o Bergamo. Il mare era il veicolo più immediato per comunicare. E Venezia era veramente sentita come la capitale, una capitale a portata di mano, dalla prospettiva istriana. Dunque anche capitale culturale, non solo amministrativa ed economica. Di regola i nobili capodistriani andavano a studiare a Padova, dove facevano amicizia con altri nobili sudditi veneti. Non pochi capodistriani ebbero occasione di partecipare direttamente o indirettamente alle stagioni letterarie, musicali o teatrali di Venezia.

La vicinanza di Venezia

Laddove, in Istria, si è potuto fare cultura dotta, perché per farla nell'*ancien règime* ci volevano risorse e uomini in misura superiore rispetto a quanto accade nella contemporaneità dell'alfabetizzazione di massa, si è fatta. Per giungere a certi livelli, anche culturali, bisognava avere alle spalle certe dimensioni; se Venezia ebbe 140-150.000 abitanti, se Padova contava 30-40.000 abitanti, tutta l'Istria ne faceva al massimo 80-90.000. L'insieme delle città e cittadine della costa, al massimo dell'apogeo settecentesco, faceva circa 35.000 anime, come una città media della terraferma veneta. L'Istria era parte integrante del sistema territoriale che gravitava attorno a Venezia (con le lagune, il cosiddetto Dogado) e così i suoi uomini. Dunque nei centri urbani istriani, a seconda degli sviluppi sociali e demografici (non dimentichiamo la depressione cinque-seicentesca), ci sono stati uomini di cultura adeguati alla situazione in cui si trovavano. Con non poche eccezioni a tale regola.



Santorio Santorio (1561-1636)

Nella deserta Cittanova negli anni Quaranta del Seicento operava e scriveva il vescovo Giacomo Filippo Tomasini, grande erudito, noto per le opere prosopografiche sui dotti dell'università di Padova, il quale ci ha lasciato un fondamentale manoscritto sull'Istria dei suoi tempi. Nella Parenzo, da poco ripopolata, del primo Settecento, operava e scriveva il vescovo Gasparo Negri, anch'esso erudito e stimato conoscitore dell'antichità.

Popolazioni e cultura

La cultura dotta era un elemento del prestigio che i ceti elitari ambivano sottolineare. Gli uomini dotti, capaci di leggere e di produrre scritti, si riducevano alla cerchia dei nobili, di qualche cittadino e al clero. Capodistria venne chiamata l'Atene dell'Adriatico nord-orientale in quanto fu effettivamente, con il suo patriziato, un centro culturale di notevole levatura durante il Quattrocento e poi nel Settecento. Lo spirito dell'Umanesimo e del Rinascimento si era diffuso in città già nel XV secolo. Alcuni eruditi fondarono una scuola umanistica frequentata dai rampolli delle famiglie nobili di tutta l'Istria. Nella città ricca di sale e di

commerci, operarono alcune accademie letterarie di tipo rinascimentale già nel secondo Quattrocento come la Compagnia della Calza fondata nel 1478, poi l'Accademia dei Desiosi e quindi quella Palladiana. La città diede i natali a grandi nomi della cultura europea come i due Pier Paolo Vergerio, il vecchio e il giovane. Tra i più insigni c'è da ricordare Santorio Santorio (1561-1636) noto tra i contemporanei e tra le generazioni seguenti soprattutto per l'opera »De statica medicina« e l'invenzione di strumenti esatti per uso di medicina. Anche la stagione architettonica e culturale di Capodistria tra il 1400 ed il 1550 possiede la sua rilevanza, a maggior ragione se si pensa alla vicinanza con Venezia.

Il prestigio

Con la seconda metà del Cinquecento, sempre a Capodistria e nelle cittadine come Pirano, è presente una notevole attività musicale e teatrale, mentre con il Seicento, dopo il 1630, si riscontra un affievolimento dal quale solo alla fine del secolo si trovò una via d'uscita con l'apertura di un liceo-collegio per i nobili, guidato da alcuni membri dell'ordine religioso degli scolopi. Inoltre, il comune capodistriano si era impegnato dal Settecento a fornire borse di studio per i migliori nobili studenti del collegio al fine di poter frequentare l'università di Padova; ciò permise a Gian Rinaldo Carli, uno dei massimi eruditi italiani del Settecento di formarsi ai più alti livelli. L'investimento nell'istruzione delle giovani generazioni diede i suoi risultati proprio con la generazione di Gian Rinaldo Carli. Così, verso gli anni Sessanta a Capodistria, accanto ad un'Accademia precedente, fu avviata una nuova, denominata "dei Risorti" da giovani eruditi, già studenti padovani, quali Gian Rinaldo Carli e suo fratello Stefano, i fratelli Gravisi, Alessandro Gavardo, Francesco Almerigotti, Gian Paolo Polesini. L'intenzione era far risorgere la cultura di Capodistria e di tutta l'Istria. Si componevano opere erudite, soprattutto di storia antica, di cultura classica, di letteratura. Il cenacolo non era l'unica cerchia letteraria in città: c'erano infatti il teatro e altri circoli attorno ai professori del collegio, ai canonici della cattedrale e al seminario vescovile, per un totale di almeno quattro-cinque gruppi di intellettuali in una città di appena 4.000 abitanti. L'Accademia dei Risorti, seguendo la moda del fisiocratismo, cioè del tentativo di migliorare l'agricoltura per il bene della società, con gli anni Ottanta si indirizzò verso temi quali le coltivazione degli olivi, la diffusione dei gelsi e dei bachi da seta. Sempre negli stessi

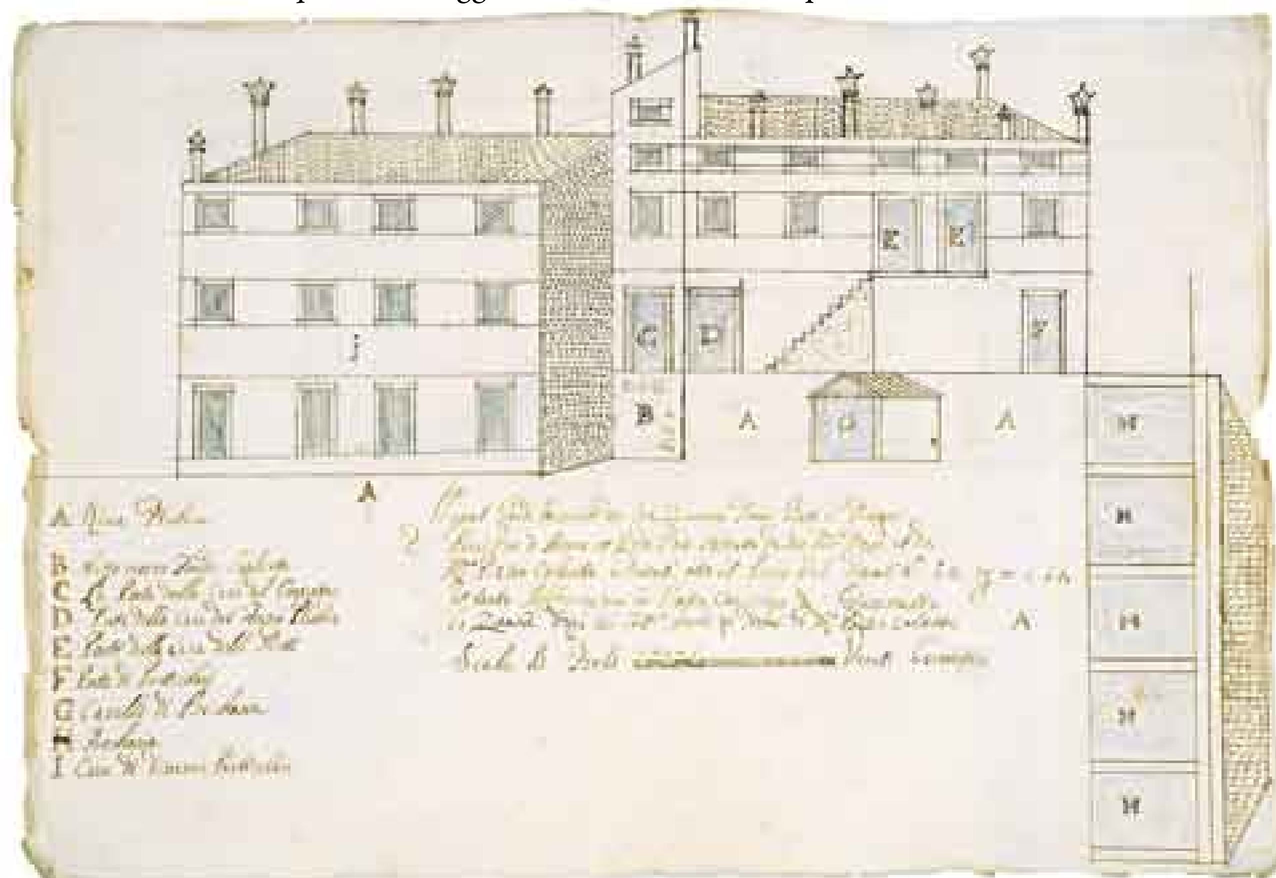
Formazione e accademie

anni, dinanzi all'esplodere di Trieste come città di ormai 25.000 abitanti, molti furono i contatti degli intellettuali capodistriani con questa nuova realtà adriatica. Tuttavia non cessarono mai i legami e le amicizie con letterati, studiosi e dotti di Venezia, una tendenza questa che sarebbe perdurata nel corso dell'Ottocento.

Di riflesso, nel secondo Settecento, abbiamo gruppi di eruditi che operano a Pirano, a Parenzo (i fratelli Polesini) e a Rovigno. Ma non è minore la cultura più bassa, quella del popolo. Nelle città istriane sono presenti nel corso del Settecento predicatori, che poi avrebbero avuto larga fama in Italia, capaci di infiammare folle di fedeli. La cultura del popolo si esprime con canti, le famose bitinade a Rovigno, processioni maestose delle confraternite, la trasformazione architettonica di molte piccole chiese (con commissioni da parte dei confratelli di statue, dipinti, decorazioni), infine con l'arte degli ex voto (quadri dediche). Il sacro rimane la dimensione insostituibile dove la maggioranza della popolazione riflette i propri immaginari, il proprio gusto.

Culture del popolo

La dimensione abitativa migliora nel corso del Settecento; modelli architettonici si diffondono dai centri urbani verso le campagne, e una certa uniformità stilistica passa dalle città alle terre e ai castelli e da questi ai villaggi. Cresce il numero delle pic-



Edifici urbani rovignesi del Settecento (Archivio di Stato, Venezia)

cole chiese nei centri rurali, parallelamente alla fortuna delle confraternite; e l'arte con un certo gusto tardo barocco e neoclassico è percepibile a tutt'oggi in molti edifici di culto. Anche questa patina stilistica settecentesca contribuisce a rendere più vicine le varie e diverse comunità nella penisola.

Culture dei villaggi

Accanto alla cultura dotta e alla cultura del popolo delle città abbiamo le culture dei popoli dei villaggi, culture difficilmente ricostruibili in quanto non ci hanno lasciato fonti scritte. Da cronache e descrizioni indirette percepiamo le usanze, i canti, i balli "morlacchi", slavi *(kolo)*, le superstizioni. La cultura glagolitica sopravvive in modo carsico, riaffiora nei libri parrocchiali, nelle scritte su lapidi e architravi; ebbe una rinascita sull'onda delle tendenze protestanti di valorizzazione della lingua volgare, ma fu poi limitata nello spirito della riforma cattolica che non tollerava eccezioni nelle forme del culto. Le culture dei villaggi, nelle parlate di tipo croato e sloveno, sono state in parte rintracciate attraverso gli studi etnografici dell'Ottocento, che ne hanno evidenziato gli abiti, gli utensili, la parte materiale. Studi linguistici hanno indagato i dialetti di tipo croato individuando varie provenienze dalmate (ciacave, stocave), a seconda delle colonizzazioni. Un'Istria, che parlava il ciacavo più arcaico, contraddistingueva il Pisinese, l'Albonese e le pendici del Monte Maggiore fino a Castua e al Castuano. Chi veniva come colono nel Pisinese e nell'Albonese (erano molti) dovette accettare dunque le parlate croate locali e venne assimilato. Più lenta fu invece l'assimilazione nella "Morlacchia" istriana, la fascia di territorio che si interpose tra le città e cittadine della costa, istro-venete e istriote, i castelli istroveneti e le aree del ciacavo arcaico (Pisinese, Albonese). Qui ben più a lungo si erano conservate usanze, modi e forme linguistiche (riscontrate tramite studi) dell'area dalmata-dinarica di origine; come pure si era avuto un rilevante fenomeno di convivenza e assimilazioni con le componenti locali istro-venete.

L'Istria slava

Tra i territori del Quieto e del Pinguentino ci fu un'intera area di convivenza e di mescolamento tra parlate ciacave-croate e istro-venete, verso valle, e ciacave-croate e slovene verso il Carso. Dunque le culture rurali locali, al di là delle testimonianze di cultura artistica dotta nei dipinti e nelle forme delle chiese, presentano un quadro linguistico, di usanze, di forme materiali espressive assai complesso, ricco di compenetrazioni e di conservazioni presso tutte le componenti che costituivano la popolazione della regione.

TRA REPUBBLICA E IMPERO (1420-1797)



APPROFONDIMENTI



- LA PROVINCIA VENETA
- PIER PAOLO VERGERIO IL VECCHIO
- IL RINASCIMENTO IN REGIONE
- PIER PAOLO VERGERIO Il GIOVANE
- MATTHIAS FLACIUS ILLYRICUS
- I COLONI
- I CONFINI
- LA GUERRA DEGLI USCOCCHI (1615-17)
- IL CORDONE SANITARIO
- LO SVILUPPO DEMOGRAFICO
- LE CITTÀ DEPRESSE
- CAPODISTRIA
- ROVIGNO
- FIUME (SECOLI XV-XVIII)
- LA CITTÀ
- LA SOCIETÀ DEL VILLAGGIO
- GLI INSEDIAMENTI
- NASCERE E MORIRE
- LA DIMENSIONE MARITTIMA
- IL SALE
- LE CONFRATERNITE
- IL CONTRABBANDO
- IL BANDITISMO
- RICCHEZZA E POVERTÀ
- I NOBILI
- IL CLERO
- GIAN RINALDO CARLI
- LA FINE DELLA REPUBBLICA DI SAN MARCO
- CIÒ CHE RESTA DI UN'ETÀ

LA PROVINCIA VENETA

Fino al 1584 il dominio veneto in Istria fu caratterizzato da un reticolato di 18 podesterie, 18 comuni governati da un podestà veneziano; riferendosi alla penisola, a Venezia si diceva al plurale, "i nostri possessi in Istria". Il 1584 appare come un anno spartiacque, in quanto Capodistria divenne la sede dove inviare le istanze giudiziarie in appello, che prima finivano a Venezia. Al podestà e capitano vennero estese le competenze tanto da farlo diventare il Magistrato di Capodistria, una funzione parallela a quelli che erano già i ruoli del rettore capodistriano e del suo ufficio. Accentrando in un'unica figura la materia delicata dell'amministrazione giudiziaria, erano state gettate le basi per il processo di "provincializzazione" dei domini (al plurale) istriani. Dopo la guerra del 1615-17, anni durante i quali nella penisola fu inviato un apposito Provveditore in Istria, una specie di governatore plenipotenziario, visto che si era in una crisi bellica, si ritornò a rafforzare i poteri del podestà capodistriano, anche perché molti comuni e podestà disobbedivano alle norme stabilite nel 1584. Si giunse così, nel 1632, al conferimento



Capodistria, la loggia, il Duomo e il palazzo pretorio (Tischbein)

di un'autorità "amplissima" sulle confraternite e sui comuni, nonché sul loro stato patrimoniale e finanziario con la facoltà di inquisire i podestà locali. In sostanza il rettore capodistriano diventava un'autorità superiore agli altri podestà in Istria non solo dal punto di vista giudiziario, ma pure sul piano amministrativo. Nel 1636 ci fu un secondo intervento mirato a rinsaldare la posizione del magistrato: si deliberò l'obbligo della visita nella provincia almeno una volta nel corso del mandato (che durava un anno e mezzo), al fine di stabilire un contatto diretto con i sudditi. Al podestà capodistriano fu data inoltre la facoltà di eleggere il provveditore ai confini, scelto tra i nobili capodistriani. Come se non bastasse, anche il controllo sulla produzione del sale a Capodistria e Muggia passò tra i suoi compiti. In tal modo il rettore/magistrato di Capodistria divenne, come si disse, il Capo della Provincia dell'Istria. Ovvero la Provincia iniziò a manifestarsi, come struttura istituzionale, attraverso la costituzione di una figura che accentrava i poteri.

Nel visitare le varie sedi podestarili, cioè i vari comuni, allora subordinati al controllo amministrativo della carica capodistriana, i sudditi ebbero per la prima volta la percezione di appartenere a qualcosa che si chiamava Provincia dell'Istria. C'era, beninteso, l'identità, la coscienza di far parte di una terra di nome Istria; ma ora, nel Seicento, questa Istria aveva assunto, almeno nel suo vertice, una connotazione amministrativa, era diventata appunto una provincia, un concetto traducibile nel nostro linguaggio amministrativo contemporaneo come "regione".

I poteri del rettore capodistriano furono notevoli fino allo scadere della Repubblica. Per un certo periodo egli fu affiancato per la materia della colonizzazione dal capitano di Raspo, che era il podestà di Pinguente, il quale aveva l'autorità sugli abitanti nuovi e sulle faccende amministrative e finanziarie di Pirano (per non creare gelosie tra le due più ricche città istriane). La provincia, come concetto, si realizzava concretamente nella figura del podestà capodistriano, in quanto Venezia non rinunciò mai a smantellare il particolarismo comunale, le quasi-sovranità locali che stavano alla base della società istriana e che, pur dispendiose, erano sentite come qualcosa di irrinunciabile per i ceti dirigenti locali. Rispettare l'autonomismo municipale rappresentava del resto la base del consenso politico.

PIER PAOLO VERGERIO IL VECCHIO

Pier Paolo Vergerio il Vecchio (per distinguerlo dal Giovane, vescovo apostata di Capodistria della prima metà del Cinquecento) fu uno dei grandi umanisti europei, segnalatosi per la grande erudizione, per le sue opere e per aver contribuito all'estensione dello spirito dell'Umanesimo nell'Europa centrale. Nacque a Capodistria nel 1370 e morì a Budapest nel 1444. Fece gli studi di grammatica all'università di Padova, poi insegnò dialettica e logica nelle università di Firenze e di Bologna. Ebbe modo di imparare il greco dal grande Manuele Crisolora, fu in contatto con Coluccio Salutati e fu amico di Leonardo Bruni, che gli dedicò i suoi famosi *Dialoghi* (*Ad Petrum Paulum Histrum*). Nel 1405 si trasferì a Roma alla corte di papa Innocenzo VII; qui compose la *Poetica enaratio* (un poemetto su una gara di poesia latina) e discorsi sullo scisma allora in atto nella Chiesa. In virtù di segretario e consigliere di alti prelati, tra il 1414 e il 1418 ebbe un ruolo importante, di mediatore, nel concilio ecclesiastico di Costanza; qui conobbe l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, il quale lo invitò a diventare suo segretario e a seguirlo prima in Boemia, a Praga, e poi in Ungheria, a Buda, dove rimase sino alla morte. Vergerio il Vecchio fu editore dell'*Africa* del Petrarca, commentatore di Seneca e di Ippocrate, autore di opere storiche, di orazioni, del trattato *De arte metrica*, della commedia *Paulus*, sul modello Terenziano. La sua opera più famosa rimane indubbiamente *De ingenuis moribus et liberalibus studiis* (del 1400-02), dove si sostiene l'importanza di un'educazione laica che faccia da base alla vita sociale. Un'idea che diventerà uno dei cardini della modernità.

IL RINASCIMENTO IN REGIONE

Capodistria venne definita l'*Atene* dell'Istria. In effetti, vivendo una certa prosperità nel Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento, la città, seppur di limitata grandezza, diede i natali a tutta una serie di personalità di spicco nella cultura umanistica e rinascimentale ed ebbe tra le sue stesse mura una vivace vita culturale. A Capodistria a quei tempi fu attiva una pubblica *scuola di umanità* dove insegnarono letterati minori ma di non trascurabile rilievo, come il triestino Raffaele Zovenzoni (1447-1451), il bolognese Francesco Zambeccari (1466), Cristoforo Nuzio (1504; padre di Girolamo Muzio), Ambrogio Fabeo (1514). Da quella scuola uscirono maestri che diventarono famosi altrove come Andrea Divo, Antonio e Cristoforo Zarotti, Gian Domenico Tarsia. I capodistriani Giovanni Albertis e Giorgio Almerigotti, come gli Zarotti, furono professori all'università di Padova (medici e giuristi). A Capodistria studiò il triestino Andrea Rapicio che poi scrisse il poemetto latino *Histria* (pubblicato a Vienna). In città, nel 1478 fu fondata la famosa Compagnia della Calza, un raggruppamento di dotti nobili, i quali da iniziali interessi cavallereschi passarono alle attività letterarie e teatrali. La Compagnia nel Cinquecento si trasformò in accademia, dapprima (in anni imprecisati) come *Accademia dei Desiosi*, e poi (dal 1554) come *Accademia Palladiana*. Sul finire del Cinquecento in città fiorivano il dramma pastorale e la commedia, di cui autori notevoli a livello locale furono Pietro Pola (1545-1630), con *Ardor di Amore*, *I giusti inganni*, e Girolamo Vida, con *Filliria*, *Il Sileno*, *Le selve incoronate*. Altri autori furono Aurelio Vergerio, Antonio Zarotti, Gian Domenico Tarsia.

Vittore Carpaccio: l'entrata del podestà e capitano a Capodistria



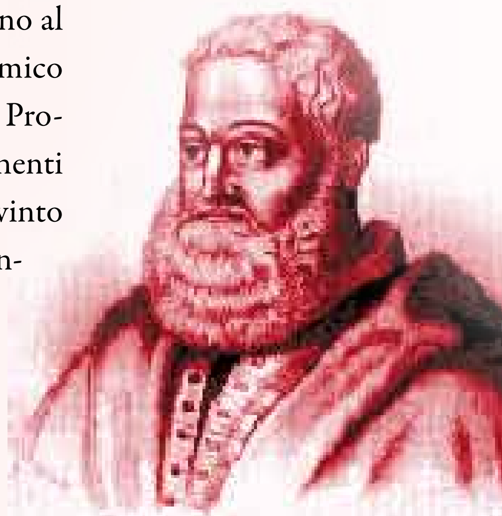
Tra i grandi nomi che uscirono da Capodistria rinascimentale si ricordano in particolare Pier Paolo Vergerio il Giovane (vedi scheda) e Girolamo Muzio. Girolamo Muzio, detto il Giustinapolitano, nato a Padova nel 1496 (il nome originale fu Nuzio, figlio di Cristoforo, professore di Lettere) e morto a Firenze nel 1576, ha sempre sottolineato l'origine capodistriana, ma è vissuto errando tra le corti italiane. È rimasto famoso per le *Egloghe* e le poesie scritte in stile petrarchesco dedicate a Tullia d'Aragona, per i trattati di materia cavalleresca come *Il duello* e *Il gentiluomo*, per gli scritti in difesa del cattolicesimo più intransigente (*Vergeriane*, *Mentite ochiniane*, *Lettere cattoliche*), infine per i trattati *Battaglie in difesa dell'italica lingua*, nei quali si sostiene l'idea di una lingua colta seguendo le tesi di Gian Giorgio Trissino.

La Capodistria a cavallo dei secoli XV e XVI ospitò grandi pittori come Vittore Carpaccio e Cima da Conegliano, Palma il Giovane e Jacopo Bassano. Minore fu l'impatto della nuova stagione culturale nelle altre città della regione, come Pola e Parenzo, che proprio nel Cinquecento entravano in una lunga stagnazione. Solo Pirano può vantare altri nomi illustri in fatto di studi, come Giovan Battista Goineo con la sua opera *De situ Histriae*, Marco Petronio Caldana e Pietro Coppo, il cartografo e geografo di Isola noto per le opere *De toto orbe*, *De summa totius orbis*, *Portolano* e *Del sito de l'Istria*.

PIER PAOLO VERGERIO IL GIOVANE

Pier Paolo Vergerio (il Giovane, per distinguerlo dall'omonimo noto umanista) nacque a Capodistria da nota e importante famiglia (suo fratello Giambattista fu vescovo di Pola) e visse tra il 1498 e il 1565. Inizialmente, la sua fu una carriera ecclesiastica ricca di successi: fu segretario apostolico e nunzio (ambasciatore) pontificio presso la corte degli Asburgo a Vienna e presso vari principati tedeschi nel tentativo di allacciare un dialogo con i protestanti (1532-35). In tale occasione ebbe modo di avere

contatti con Lutero stesso e con altre figure di spicco del protestantesimo, come Melantone, Pomerano, Osiandro. Fu vicino al papa Paolo III, ebbe contatti con l'imperatore Carlo V, fu amico di Pietro Aretino. Fu fatto vescovo di Capodistria nel 1536. Proprio nella città natale ebbe parecchi screzi con gli appartenenti agli ordini monastici e con i nobili locali, in quanto convinto sostenitore della riforma morale nella Chiesa cattolica e intollerante verso i costumi scandalosi del clero e i riti di superstizione (in particolare attorno al culto di san Giorgio a Pirano). Nel contempo fu spesso assente dalla diocesi, e nel 1540 partecipò alla dieta di Worms in Germania, inviato dal pontefice. Sempre a Capodistria, tra parecchi nobili circolavano idee eterodosse (cioè non conformi alla dottrina della Chiesa di Roma); in sostanza in città si stavano profilando due gruppi contrapposti. Il Vergerio, inimicandosi frati e clero secolare, e per il fatto di essere stato a contatto con i protestanti, fu accusato di eresia e posto sotto inquisizione. In un clima di intolleranza ciò poteva succedere anche ai prelati. Il Vergerio si trovò gradualmente isolato tra le accuse dei suoi stessi concittadini e le inimicizie e le invidie di altri vescovi e cardinali. Contro di lui si scagliarono i nobili locali, tra cui Girolamo Muzio, noto letterato, detto il "martello degli eretici", ma anche un grande opportunista che viveva alle varie corti italiane e che cercava di conquistarsi meriti presso il pontefice e i principi pubblicando battagliere accuse.



Pier Paolo Vergerio il Giovane (1498-1565)

Nel 1546 il Vergerio si ritirò a Riva del Garda, aspettando di essere ammesso al Concilio di Trento per spiegare la sua posizione e per difendersi dalle accuse (tra l'altro di non rispettare i santi). Le accuse erano calunnie orchestrate dal concittadino Annibale Grisonio in combutta con Girolamo Muzio e con un gruppo di religiosi domenicani. I tempi erano duri ed il Vergerio non ebbe modo di convincere il Concilio della sua innocenza. Nel 1549 il papa Paolo III espresse la condanna per eresia, gli fu abolita la dignità d'esser vescovo e fu definito apostata. Intanto, vista la causa persa, il Vergerio si era rifugiato prima in Valtellina (1550) e poi definitivamente in Germania, dove a quel punto abbracciò il luteranesimo. Dal 1552 iniziò a scrivere molti trattati su temi dogmatici e di condanna della Chiesa di Roma. Non tornò più nel mondo cattolico e morì a Tubinga.

MATTHIAS FLACIUS ILLYRICUS


Mattia Flacio Illirico (1520-1575)

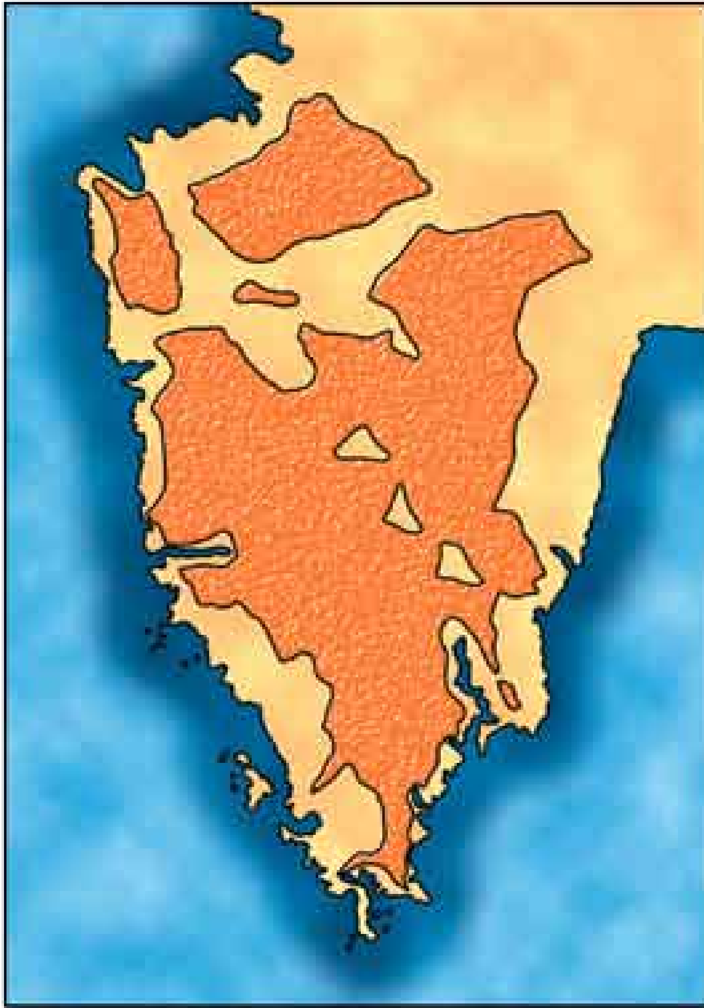
Mattia Flacio nacque ad Albona e visse tra il 1520 ed il 1575. Fu uno dei maggiori pensatori protestanti del Cinquecento, distinguendosi in campo teologico-dottrinale e soprattutto come storico della Chiesa. Si fece chiamare Flacius (Flacio, Vlačić, oppure Francovich) *Illyricus*, cioè Illirico, in quanto Albona storicamente faceva parte dell'Illirico romano ma anche a sottolineare un'identità slava, appunto illirica (*cognomento Flaccius, gente Illyricus, patria Albonensis*). Ebbe uno zio, Baldo Lupetina, condannato dal Sant'Uffizio di Venezia per eresia protestante. Dall'Istria e da Venezia se ne andò giovanissimo; così a 19 anni il Flacio fu già a Basilea, mentre gli studi universitari li fece tra Tubinga e Wittemberg, dove si laureò. Già nel 1544 (a 24 anni) insegnava la lingua ebraica all'università di Wittemberg. Dopo varie vicissitudini finì a Magdeburgo, dove avviò le famose *Centuriae Magdeburgenses*, un'opera paradigmatica del nuovo modo di concepire la storia dopo la frattura della riforma protestante. In seguito insegnò sacre scritture all'Università di Jena (1557-62), girò con vari incarichi presso le maggiori città del mondo luterano e si stabilì definitivamente a Francoforte sul Meno dove anche morì. Il Flacio, pensatore acuto ma difficile di carattere, fu un intransigente sostenitore delle dottrina luterana e scrisse in merito numerosi opuscoli di polemica dottrinale sia contro i cattolici e il papato, sia contro i protestanti di orientamento conciliante come Melantone. Il suo nome rimane nella storia culturale europea soprattutto per aver avviato e poi diretto l'opera collettiva dei Centuriatori di Magdeburgo, ovvero la *Storia ecclesiastica raccolta in singole centurie da alcuni studiosi e uomini pii che vivono nella città di Magdeburgo*, un'opera in 13 volumi apparsa a Basilea tra il 1559 ed il 1574. Fu, questo, il primo tentativo di ricostruire in un'opera unica tutta la vicenda ecclesiale precedente all'età di Lutero. Ogni

volume ricostruiva le vicende di un secolo, cioè la centuria (cento anni), e aveva un'introduzione generale e 15 capitoli relativi agli aspetti specifici della storia ecclesiastica ovvero il governo, i rapporti con il potere politico, i concili, gli scismi, le eresie e così via. Il Flacio organizzò un gruppo di lavoro formato da cinque studiosi e sette studenti incaricati di raccogliere il materiale documentario in tutta Europa (fu in assoluto tra le prime opere d'équipe). Le Centurie avevano l'ambizione e l'obiettivo di dimostrare che gli insegnamenti e le dottrine di Lutero si inserivano in una continuità storica che traeva le proprie origini da Gesù, e che in tal modo si costruiva una tradizione. Con il Flacio vennero avviati la moderna storiografia ecclesiastica e i nuovi parametri della ricerca storica e della produzione storiografica.

I COLONI

La colonizzazione organizzata per ripopolare i contadi deserti dell'Istria fu un'operazione costosa per i governanti e dagli esiti tutt'altro che felici. Favorire l'arrivo di morlacchi e altri coloni significava distribuire gli arnesi da lavoro, cibo, animali, sementi, assegnare terreni e quindi pagare i periti, ripristinare le case abbandonate, insomma un'operazione complessa che non portò nell'immediato un riscontro tangibile né sul piano demografico né, tanto meno, su quello del prelievo fiscale. Tra il 1618 ed il 1675 erano passati in Istria circa 10.000 *habitanti nuovi*, pari ad una spesa di circa 300.000 ducati, se non di più. A titolo di confronto, l'entrata media della camera fiscale, la cassa del rettore di Capodistria, nello stesso periodo s'aggirava attorno ai 3.000 ducati annui in tributi, una cifra del tutto insufficiente per coprire le spese dell'amministrazione.

Nonostante gli sforzi compiuti, la colonizzazione non diede risultati percettibili nell'immediato. Il colono era esentato dal versare tributi per un ventennio, cioè per il tempo necessario a dissodare la terra, ad avviare una produzione agricola, ad allargare la famiglia, a radicarsi sul territorio. In tale periodo il colono ri-



Aree istriane interessate dalla colonizzazione (1520-1670)

spondeva, sul piano giudiziario, al capitano di Raspo, che era l'organizzatore della colonizzazione. In moltissimi casi, dopo i due decenni di residenza, i coloni continuarono a disobbedire al podestà locale e a non versare tributi, e molti emigrarono. D'altronde, anche molti autoctoni si finsero abitanti nuovi pur di ottenere dalla carica di Raspo terreni abbandonati. Nell'insieme, il processo della colonizzazione dimostra quanto difficile fosse operare dall'alto, intervenire nel nome dello Stato, in una società d'antico regime.

L'integrazione aveva i suoi tempi e, a titolo d'esempio, può essere utile la vicenda del gruppo di profughi dalmati ("morlacchi") che si stabilì ad Altura, presso Pola. Quando, dopo più di vent'anni di vita in Istria, terminò la guerra di Candia, nel 1669, la comunità si divise tra coloro che volevano ritornare in Dalmazia, cioè nei territori liberati dai turchi dove non si erano persi i contatti con i rimasti, e coloro che ormai non volevano più abbandonare Altura. In tutto questo arco di tempo il centro della vita sociale fu la stessa comunità, con i capi famiglia e lo zupano, affiancato dai giudici. Proprio lo zupano insisté per rimanere in Istria e solo un gruppo minore ritornò in Dalmazia. Una volta deciso dalla maggioranza di vivere definitivamente ad Altura, si sviluppò la parrocchia e la vita sociale di tipo religioso affiancò quella della comunità. Nel giro di una trentina d'anni penetrò nel villaggio il modello della confraternita laicale, un modello diffusissimo in Istria e così pure nei villaggi vicini come Sissano (dove per altro si parlava in istrioto). Attorno al 1700 abbiamo dunque la confraternita abbinata alla parrocchia, mentre attorno al 1720-30 le confraternite erano diventate quattro-cinque. Ovvero, le consuetudini condivise in Istria vennero alla fine accettate dai nipoti degli immigrati. In genere, ci vollero da tre a quattro generazioni per attuare l'integrazione con l'ambiente e i modi della terra scelta come dimora.

I CONFINI

Le società più rissose erano quelle collocate lungo l'articolata linea di confine che divideva l'Istria in due parti. Nonostante, da parte veneta, ci fosse un provveditore ai confini, che si occupava di questa particolare dimensione della provincia, la storia dei conflitti tra le comunità poste di qua e di là dalla frontiera non ebbe mai termine. Man mano che si trasformava l'economia agricola istriana, cambiavano le ragioni dei contrasti, ma non i contrasti. Nel Cinquecento i litigi, le risse, le faide, le distruzioni reciproche riguardavano sostanzialmente l'allevamento, il pascolo del bestiame, bovini e ovini, e dunque la lotta per il controllo dei pascoli, ma anche dei boschi, nelle cosiddette "differenze", le zone "terra di nessuno", prive dei capitelli di confine. Nel Seicento, la lotta fu tra coloro che iniziarono a trasformare i terreni contesi in coltivi, piantando frumento, altri grani minori (spelta, grano saraceno, orzo), vigne e olivi, e coloro che perseveravano nell'allevamento del bestiame. Nel Settecento i contrasti nascevano a causa dello sviluppo di diversi tipi di coltivi, tra chi investiva nel granoturco, che aveva bisogno di terreni umidi, e chi piantava vigneti, frumento, o faceva pascolare i bovini e gli ovini. Gli interventi delle autorità, sia venete sia arciducali, non bastarono quasi mai a placare le contese che si trascinavano da una generazione all'altra di famiglie e di comunità, i cui componenti, tra l'altro, si conoscevano reciprocamente.

Le zone calde dei confini erano quelle collocate nella "Morlacchia", in particolare tra le campagne e i casolari di San Lorenzo (del Pasenatico) e Mompaderno, veneti, e quelli di Antignana, arciducali, tra il feudo di Due Castelli (veneti) e Corridico (arciducali), poi sul Carso, tra Bergodaz e Rozzo, venete, e Semich arciducale. Gli storici si sono soffermati sugli aspetti dei contrasti, delle violenze tra le due parti confinarie, ma c'era, del pari, una vita che possiamo definire di normalità; la gente che abitava a cavallo della frontiera parlava del resto la stessa lingua (dialetti ciacavi-croati), aveva identiche abitudini, tradizioni. Incontriamo così nelle fonti casi di fratelli, zupani di due villaggi differenti, uno veneto, l'altro arciducale, insomma legami famigliari e amicizie. La gente dei



I confini tra parte veneta e asburgica dell'Istria: Zumesco (Archivio di Stato, Venezia)

confini conosceva benissimo i pregi e i difetti dei due sistemi amministrativo-istituzionali (veneto e arciducale) a cui facevano riferimento; più che altro, la dimensione fisica del confine, l'assenza della legge e della punibilità oltre un certo limite territoriale, veniva utilizzata dalle varie parti in conflitto o contrasto in modo sistematico alimentando ulteriormente le tensioni; tensioni che, invece, nel resto dei territori, maggiormente controllati e inquadrati sul piano giuridico, erano risolte dalle autorità delegate (podestà veneti o capitani arciducali).

LA GUERRA DEGLI USCOCCHI (1615-17)

L'ultimo conflitto combattuto sul territorio istriano prima di quello del 1943-45 fu la guerra di Gradisca o degli Uscocchi, del 1615-17 (con alcuni strascichi fino al 1618). Non ci fu un inizio declamato, come avvenne nel 1508, bensì le vicende belliche si insinuarono gradualmente, con scorrerie, tafferugli, tensioni, parecchi anni prima che iniziasse lo scontro ufficiale. Ci fu una crescita degli attacchi uscocchi. Avendo bloccato i Veneti il canale del Velebit (della Morlacca) nel 1602 per isolare gli Uscocchi, non si fece altro che dirottare le incursioni dei pirati via terra verso l'Istria. I primi attacchi sul Carso istriano risalgono così al 1602: nel capitanato di Raspo (Pinguentino) furono razziati circa 10.000 capi di bestiame, vivande varie, grano e vino. Sul versante settentrionale della penisola, le tensioni tra Trieste e Muggia, tra Veneti e Arciducali, per il traffico del sale, portò all'assedio di Trieste nel 1609, una crisi che rasentò la guerra e che si concluse

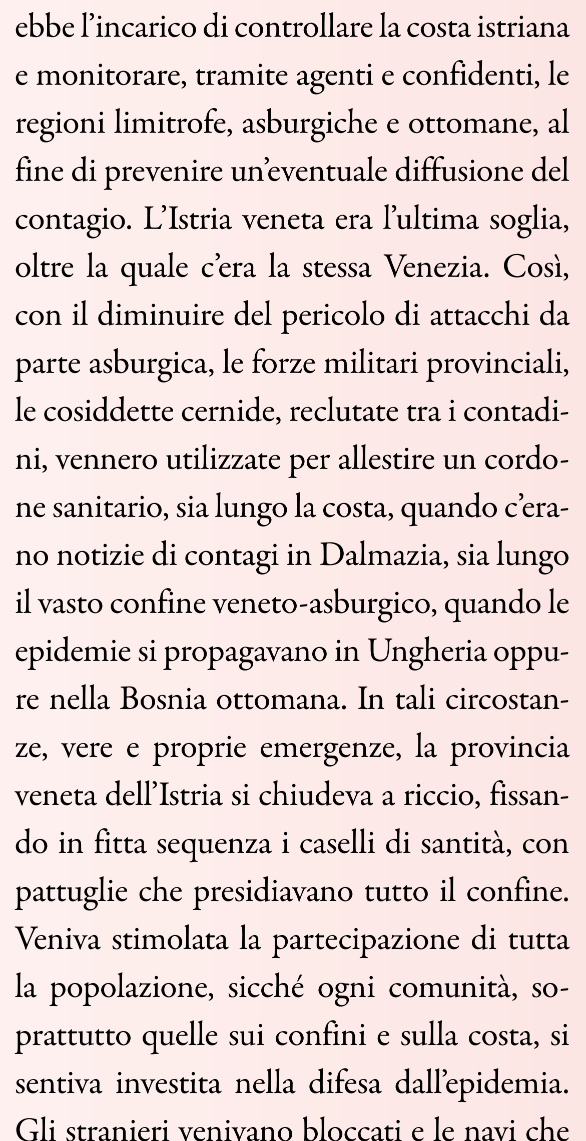
nel 1610. Intanto continuavano i saccheggi degli Uscocchi; così, nel 1612, essi colpirono Bergodaz e Lanischie, mentre dal mare vennero attaccati tutti i porti istriani da Fianona a Muggia, fino a Monfalcone e Grado. Il terrore regnava in regione; le incursioni bloccarono la vita economica, dall'attività della pesca alla transumanza del bestiame. Tutte le città istriane ne risentirono e in particolare quelle occidentali giunsero al tracollo demografico.

La guerra iniziò nel 1615 sul fronte friulano, mentre i primi scontri in Istria si ebbero tra Zaule e Muggia, nella zona calda delle saline contese. Qui i mercenari al soldo di Venezia e i volontari muggesani furono sconfitti da mercenari tedeschi e croati. Nel gennaio del 1616 (come un secolo prima) dal Carso scese in Istria il conte Frangipani (Frankopani) con un esercito di uscocchi e contadini e sbaragliò tutti i villaggi di confine, ovvero Ospo, Gabrovizza, Lonche (nel Capodistriano), Marcenigla e Grimalda (Feudo di Pietrapelosa), Colmo e Draguccio nel capitanato di Raspo, ma anche Sanvincenti, Barbana, Due Castelli e Dignano. Non ci fu una reazione da parte veneta, né c'erano abbastanza uomini d'arme in una regione spopolata e indebolita dalle incursioni uscocche. Parecchi rettori fuggirono a Venezia e tutta l'area di confine finì in mano agli Arciducali, che ormai stavano cingendo d'assedio i centri più importanti. Le scorte intanto si consumavano, il nuovo raccolto non cresceva e la fame serpeggiava. Nell'estate del 1616 giunsero i primi contingenti di mercenari ad assicurare tutte le città e i castelli veneti, mentre un'iniziativa volta a colpire i castelli dell'Istria arciducale partì solo nell'autunno. Fu occupata Vermo, ma resistettero Gallignana, Villa Terviso e Lindaro. Nel gennaio del 1617, dopo un lungo assedio, cadde in mano veneta Gimino. A quel punto ci fu un contrattacco arciducale, con un'incursione che colpì pesantemente Fianona ed il sottostante porto pieno di navigli veneti. Nel 1617 si giunse alla svolta finale. Venezia arruolò al soldo 17.000 volontari delle Province Unite Olandesi e il suo peso militare divenne preponderante. Tutta la contea di Pisino venne messa a dura prova e la stessa Pisino fu attaccata dagli Olandesi. Nel contempo la diplomazia lavorava per chiudere la guerra (soprattutto per via dei costi); a Madrid le trattative di pace vennero avviate nell'estate del 1617, fino alla firma del 6 settembre. In Istria la guerra si concluse appena nell'aprile dell'anno seguente quando Gimino fu restituita agli arciducali. La guerra fu un disastro per la

regione; il crollo demografico ed economico venne risanato con la colonizzazione sia nella parte veneta sia in quella arciducale della penisola. L'unico vantaggio, se così si può dire, fu che il terrore delle incursioni uscocche cessò definitivamente.

IL CORDONE SANITARIO

Torre albonese del XVII secolo (Archivio di Stato, Venezia)



Dopo la pestilenza del 1630-31, che colpì la stessa Venezia, non ci furono più epidemie così letali nell'Alto Adriatico. Tuttavia, dalla metà del Seicento, un apposito provveditore veneto alla sanità ebbe l'incarico di controllare la costa istriana e monitorare, tramite agenti e confidenti, le regioni limitrofe, asburgiche e ottomane, al fine di prevenire un'eventuale diffusione del contagio. L'Istria veneta era l'ultima soglia, oltre la quale c'era la stessa Venezia. Così, con il diminuire del pericolo di attacchi da parte asburgica, le forze militari provinciali, le cosiddette cernide, reclutate tra i contadini, vennero utilizzate per allestire un cordone sanitario, sia lungo la costa, quando c'erano notizie di contagi in Dalmazia, sia lungo il vasto confine veneto-asburgico, quando le epidemie si propagavano in Ungheria oppure nella Bosnia ottomana. In tali circostanze, vere e proprie emergenze, la provincia veneta dell'Istria si chiudeva a riccio, fissando in fitta sequenza i caselli di santità, con pattuglie che presidiavano tutto il confine. Veniva stimolata la partecipazione di tutta la popolazione, sicché ogni comunità, soprattutto quelle sui confini e sulla costa, si sentiva investita nella difesa dall'epidemia. Gli stranieri venivano bloccati e le navi che

giungevano dalla Dalmazia erano guardate con sospetto. Tutte queste operazioni erano coordinate dagli ufficiali delle cernide, le milizie territoriali (che venivano in parte retribuite per tale servizio), e dal provveditore apposito alla sanità. L'ultima emergenza fu quella del 1782-83, quando la Dalmazia fu colpita dalla peste (per l'ultima volta). Nell'immaginario collettivo delle comunità istriane, in particolare quella della costa, le paure erano legate ai pericoli che venivano da Oriente/Levante. Il terrore nel Cinque-Seicento furono gli Uscocchi; tra il Sei e il Settecento i pirati di Dulcigno; infine, nel Settecento le ultime epidemie di peste. La Repubblica di Venezia tuttavia cadde sotto la spinta militare napoleonica che venne da Occidente. Nessuno in Istria se lo sarebbe aspettato.

LO SVILUPPO DEMOGRAFICO

Il punto di partenza è il primo Trecento, periodo in cui possiamo collocare un ipotizzabile apogeo demografico medievale in Istria; forse nella penisola era stata raggiunta la soglia dei 100.000 abitanti (calcolando pure Trieste ed il capitanato di Castua), una popolazione collocata prevalentemente nella fascia marittima sul lato settentrionale e occidentale. Dalla metà del Trecento inizia il calo demografico, proprio sul versante occidentale, un calo che rallenta nel corso del Quattrocento. La flessione, in città come Pola e Parenzo, si accentua nei primi decenni del Cinquecento. Il problema dello spopolamento nella penisola, che attorno al 1520 contava meno di 60.000 abitanti, viene affrontato dai governanti veneti e arciducali con l'avvio della colonizzazione organizzata delle terre abbandonate. Gli effetti si fanno sentire nella seconda metà del XVI secolo, quando il recupero è notevole, tanto da ipotizzare circa 85.000 abitanti (senza Trieste, Fiume e Castua) verso il 1580. Le tensioni politiche, per via degli Uscocchi, e una certa saturazione delle campagne che sostenevano prevalentemente il modello produttivo basato su allevamento e sfruttamento del legname, arrestarono la



Andamento della popolazione dell'Istria nell'età moderna

crescita, mentre le crisi cerealicole degli anni 1594-98, gli scontri di confine, la guerra del 1615-17 e, infine, l'epidemia di peste bubbonica del 1630-31 riportarono la grandezza demografica totale ai minimi storici, forse a 45.000 abitanti (ipotizzati, sempre senza Trieste, Fiume e Castua). Già dagli anni 1635-45 comincia il lungo periodo della ripresa che porterà la penisola a raggiungere e oltrepassare nel secondo Settecento la grandezza forse di 120.000 abitanti. Questa lenta ripresa ebbe le sue battute d'arresto, soprattutto nei decenni compresi tra il 1690 ed il 1720, quando si verificò una serie di crisi alimentari e di inverni particolarmente freddi. Il balzo demografico, che riguardò un po' tutti i centri, ma soprattutto città e cittadine come Rovigno, Pirano, Parenzo e i vicini contadi, si registrò tra il 1740 ed il 1780, quando si ebbe una convergenza di vari fattori economici, politici, sanitari. Negli anni Ottanta-Novanta ci fu un nuovo arresto della crescita. Sembra quasi che nella penisola si facesse fatica ad oltrepassare il limite delle 120.000 anime, e che tutto il sistema economico dell'antico regime, che in quegli anni aveva raggiunto il massimo grado di raffinazione, non fosse stato in grado di garanatire un'ulteriore espansione. Tale situazione perdurò fino agli anni Venti dell'Ottocento, quando prese definitivamente piede un nuovo sviluppo che in termini quantitativi oltrepassava qualsiasi soglia massima dell'antico regime. La popolazione nella penisola, senza contare le grandi città come Trieste e Fiume, raggiunse circa 160.000 abitanti verso la metà dell'Ottocento. Come mai? Più che cambiare la struttura economica o gli stili di vita, sembra determinante la rapida diffusione della patata nelle colture, un alimento che debellò la fame in molte campagne e diminuì la dipendenza della regione dai cereali esterni.

Ecco come appare lo sviluppo demografico nella penisola istriana, senza includere le città di Trieste e Fiume ed il Carso at-

torno a Castua; le cifre sono perlopiù stime ipotetiche, elaborate sulla scorta di vari dati di diversa estrazione:

Anno	*Popolazione ipotizzata*
1320	100-105.000 *(con Castua e Trieste)*
1420	80-85.000
1480	55-60.000
1520	50-55.000
1560	65-70.000
1580	80-85.000
1610	65-70.000
1635	40-45.000
1660	65-70.000
1690	85-90.000
1720	90-95.000
1740	100.000
1780	120-125.000
1800	120.000
1820	120-125.000
1850	165.000

LE CITTÀ DEPRESSE

Durante la visita del nunzio apostolico Agostino Valier nel 1579, Cittanova aveva 300 case, ma soltanto 20-25 erano abitate; i pochi religiosi che non abbandonavano la città dissero che "...le case rimaste scoperte sono piene di immundicia in modo che l'aria si fa ancora peggiore; onde questo luoco è ridotto a sei cittadini et pochissimi altri abitanti et molti di questi tengono tutto l'anno le lor famiglie fuori et vengono qualche volta qui per causa del trafico di mare, tre o quattro mesi all'anno".

Di Pola nel 1625 si diceva "...giacente cadaverosa, un horrendo spettacolo, non essendo in essa più di quaranta abitanti, d'ambi li sessi, mal compassionati et vivissimi, de quali non è alcuno che abbia prole, né che averne possa mancandole del tutto la propagazione, si che in breve hore potrà vedersene in totali estermini; et quando quelle genti infelicissime escono alla campagna, il che

sempre fanno, la Città rimane totalmente vuota che non si forma in essa numero, dove io mi sono diverse fiate trovato a mal partito, solo, privo d'ogni altra compagnia, che di quella del suo orrore e mestizia".

Di Parenzo nel 1646 si scriveva: "Questa infelice e desolata città di Parenzo è quella che cotanto viene celebrata dagli antichi scrittori (...). Ha delle belle contrade con fabbriche spesse di case alte fabbricate di pietra viva ed intagliate eccellentemente, il che dà indizio della ricchezza degli antichi abitatori. Ora giacciono queste cadute o cadenti e affatto prive di gente con orrore di chi entra in essa città, le cui pompe sono chiuse entro le numerose sepolture che si veggono davanti la cattedrale, in San Francesco ed altre chiese, ammonizione al nostro secolo del flagello dell'ira divina caduta sopra questo popolo...".

Tre città, tre sedi vescovili, che vissero un forte, sebbene graduale, spopolamento nel corso del Cinquecento e che per tutto il Seicento ebbero poche decine di abitanti. A lungo gli storici hanno assunto i destini di questi tre centri come simbolo della "decadenza dell'Istria". In verità erano espressione della stagnazione demografica ed economica che si riscontrava nell'Istria occidentale, non certo in quella settentrionale (Capodistria, Pirano, Trieste, Muggia, Isola). Nonostante gli sforzi fatti dai governanti veneti per sollevare le tre città dalla depressione, soltanto Parenzo avrebbe vissuto un vero e proprio salto di qualità agli inizi del Settecento. Cittanova e Pola, benché raddoppiate e quasi triplicate in numero d'abitanti, rimasero fino all'Ottocento luoghi minori, con una vita sociale da postazioni di frontiera. Pola, grazie al suo immenso patrimonio in resti romani, rimase sempre una città nota tra artisti, architetti e cultori delle antichità.

Cittanova, fine Seicento (Petronio)



CAPODISTRIA

La maggiore città dell'Istria tra il Quattrocento ed il Settecento fu Capodistria. Maggiore sul piano demografico, nonostante abbia vissuto una contrazione dei suoi abitanti, soprattutto dopo due pestilenze, quella del 1554 e quella del 1630-31. Se nel XV secolo la città ebbe forse 6-7.000 anime, nel 1554-55 il numero degli abitanti calò da 5.700 a 2.300; alla fine del Cinquecento si era giunti a quasi 4.000 abitanti; nel 1630-31 su circa 3.800 anime ne morirono circa 1.900 per via della peste bubbonica. Dopo un primo recupero, la città crebbe con ritmi assai lenti, raggiungendo quasi 5.000 unità solo sul finire del Settecento.

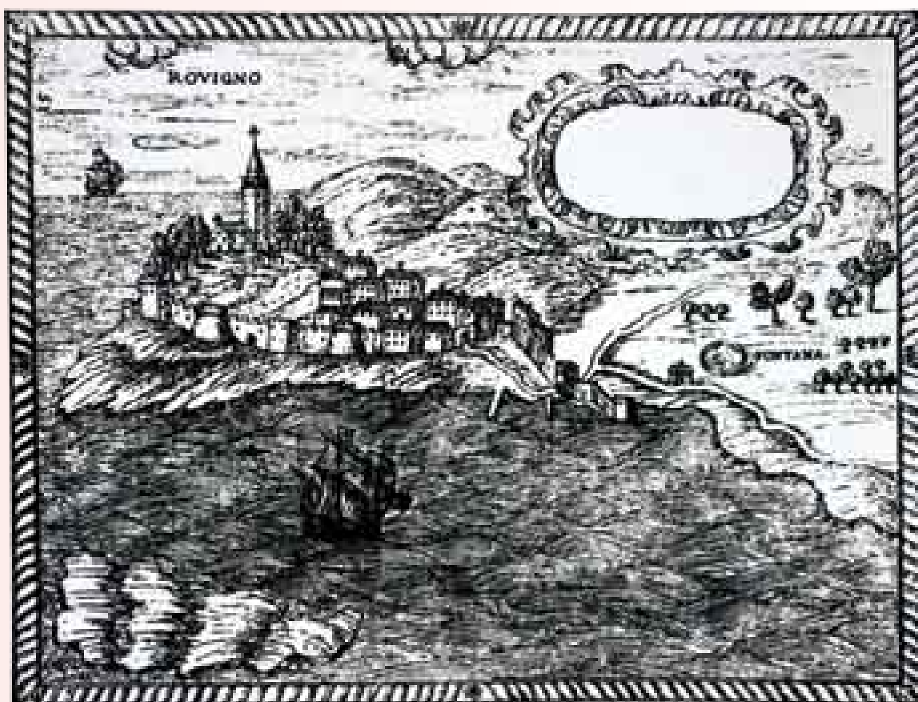
Capodistria fu da sempre un'isola posta tra mare e paludi. L'unico legame con la terraferma, fino all'Ottocento, fu un lungo e stretto ponte/terrapieno a metà del quale era collocato il forte chiamato Castel Leone. Per arrivare a Capodistria si doveva dunque oltrepassare tale ingresso, dove stazionavano militari professionisti. Il traffico sul ponte era sempre intenso, con punte nelle ore della mattina, quando dal contado giungeva in città una massa di contadini e contadine che vi portavano a smerciare derrate alimentari, pane, vino, legname da riscaldamento. I carichi maggiori venivano trasportati con numerose barche. Dalla terraferma si entrava in città presso la piazza della Muda (poiché vi si riscuotevano i dazi) attraverso l'omonima porta (detta anche Porta del ponte o Porta di Terra del 1516). Sulla piazza c'era l'antico ospizio di s. Nazario che i Capodistriani costruirono per i poveri e per i forestieri e che nel contempo fu anche il primo ospedale della città. Da lì si imboccavano le strette vie che portavano verso il piazzale della Porta maggiore, per poi risalire la china dell'abitato, lungo la via Calegaria, e raggiungere la piazza principale della città, passando sotto il palazzo del podestà e capitano. Gli altri ingressi in città erano quelli marittimi: a occidente il Piazzal del porto, adiacente al Magazzino di san Marco, dove era tenuto il sale, una piazza a tutt'oggi percepibile nelle fattezze originali; qui attraccavano le galere veneziane e da qui si saliva verso la piazza principale, passando accanto alle chiesette di San Nicolò e Santissima Trinità. Poi

altre quattro porte marittime: a settentrione, Porta isolana e Porta Bossedraga, a oriente Porta san Pietro, a sud-est, Porta Ognissanti, per i collegamenti con il contado. Il centro della città si colloca nella parte alta dell'isola. Tutti i poteri si affacciano sulla piazza principale (*Platea Comunis*, più tardi Piazza del Duomo): l'autorità veneta in città e nella provincia dell'Istria, cioè il podestà e capitano di Capodistria, con il suo Palazzo Pretorio (vero centro amministrativo dell'Istria veneta), il vescovato, il Duomo, la Loggia, la Foresteria e l'Armeria, espressione del potere comunale e poi il monte di pietà, il potere economico. Poco più in là, nella seconda piazza contigua – il Brolo –, alle spalle del duomo, si trovava il fondaco dei grani e delle farine. Capodistria è segnata da uno sviluppo quasi concentrico delle vie principali, e dall'irraggiamento, a partire dalle due piazze, di vicoli che scendono verso le varie porte di mare. Ovunque abitavano, fianco a fianco, come succedeva a Venezia e nelle altre città dei domini veneti, ricchi e poveri, nobili e popolani. Guardando la città dall'alto, svettavano sugli altri edifici i grandi palazzi delle famiglie nobili, come i palazzi Gravisi, Tarsia, De Belli, Belgramoni-Tacco, Totto, Bruti, Almerigogna e i notevoli complessi degli ordini regolari, ovvero i conventi di san Francesco, di san Domenico, di sant'Anna, dei Servi, di san Gregorio, il convento dei Cappuccini di santa Marta e i monasteri di san Biagio e santa Chiara. Infine le strutture difensive, torri e terrapieni, cingevano l'agglomerato e davano sicurezza.



Capodistria, pianta della città, fine secolo XVII

ROVIGNO



Rovigno, fine XVI secolo (Degli Oddi)

In Istria, tra il Quattro e l'Ottocento, non c'è stato centro urbano che abbia vissuto un processo di crescita e trasformazione demografica, economica e sociale come Rovigno, un antico borgo di pescatori. La combinazione tra agricoltura, pesca e marineria ha favorito presso il popolo rovignese un rapporto stretto con la terra e con il mare, condizionando le tradizioni e la mentalità e creando le basi per l'evoluzione di una civiltà locale, che spicca per la sua originalità nel contesto regionale istriano.

Il territorio rovignese era tra i più esigui della penisola, circa 76 chilometri quadrati, pari al 3% della provincia veneta ed aveva un unico centro rurale, Villa di Rovigno. A partire dal Seicento i terreni furono intensamente sfruttati con la diffusione dell'olivicoltura, ma anche con colture cerealicole e vitigni a scapito dell'allevamento. Gli oliveti si estendevano dalle ultime case delle cittadina, dalle "cavane del porto" e, nel giro di alcuni decenni tra il 1670 ed il 1710, la produzione dell'olio giunse ai vertici delle capacità provinciali, collocandosi dietro il Capodistriano e Pirano. Ogni mattina una massa di cittadini-contadini lasciava la cittadina per rientrare la sera; a Rovigno venivano trasportate le olive per la spremitura, sia quella "legale" nei torchi ufficiali, sia quella "clandestina" negli scantinati. L'iniziativa economica non partiva da un ceto patrizio facoltoso, bensì da una miriade di singoli contadini, radunati (come ovunque in Istria) in numerose confraternite. L'aumento dei terreni coltivati e la forte pressione demografica della cittadina sul contado aveva impedito che

si formassero altri piccoli centri abitati nel contado, al di fuori della Villa, come era successo attorno a Parenzo, Umago, Cittanova e Pola.

L'incremento dell'olivicoltura, con qualche battuta d'arresto, come tra il 1709 e il 1718, seguiva lo sviluppo parallelo della pesca. Proprio in quei decenni avvenne una rivoluzione nelle tecniche della pesca: si passò dalla pesca costiera, praticata nelle varie peschiere, cioè zone "fertili" in fatto di pesce, alla pesca in mare aperto, dove si ricavava il pesce azzurro, adatto alla salagione e quindi alla conservazione. Tutto ciò diede un grande slancio alla cittadina, la quale dopo la crisi degli olivi del 1709-10, crebbe come nessun altro centro: tra il 1710 ed il 1741 si passò da 5.600 abitanti a 7.900, per arrivare nel 1750 a 8.700 e giungere a oltre 10.000, o forse 12.000 unità verso il 1780, dopo di che ci fu una battuta d'arresto. L'isola rovignese, il nucleo storico, letteralmente scoppiava di gente; già con la fine del Seicento l'abitato cominciò a espandersi verso la terraferma, un processo che continuò durante tutto il Settecento. Prosperò la marineria commerciale, cioè il traffico adriatico di piccolo cabotaggio, nel quale i rovignesi divennero abili impresari nel trasporto del sale, dell'olio e del vino dalla Dalmazia a Venezia e a Trieste, nonché nel fare da spola tra gli empori asburgici ed Ancona, Senigallia, Fano. L'espansione economica e l'accumulo di capitali portò alla costruzione della nuova grande chiesa parrocchiale (1725-36) e all'apertura del monte di pietà, la cassa più ricca di tutta l'Istria. A Rovigno, insomma, circolavano ricchezze nettamente superiori rispetto a Capodistria, ricchezze non concentrate in mano a poche famiglie, ma distribuite tra un'ampia fascia di popolazione. Gli orizzonti geografici dei padroni-capitani rovignesi e di tanti abitanti non erano più limitati all'Adriatico, ma comprendevano tutto il Mediterraneo, fino alla stessa Londra. Nuove case, palazzi, chiesette, squeri, nuovi assi viari come la *Carera* furono accompagnati dallo sviluppo di una cultura popolare, segnata da spettacolari processioni delle confraternite, da viaggi collettivi al santuario di Loreto e alla fiera di Senigallia oppure, nel più intimo, dallo sviluppo delle *bitinàde*, i canti del popolo che si sentivano nelle piazze e nelle calli, fino ai numerosi ex voto destinati alla Madonna e ai santi per ringraziare la buona sorte avuta sul mare.

FIUME (SECOLI XV-XVIII)


L'imperatrice Maria Teresa

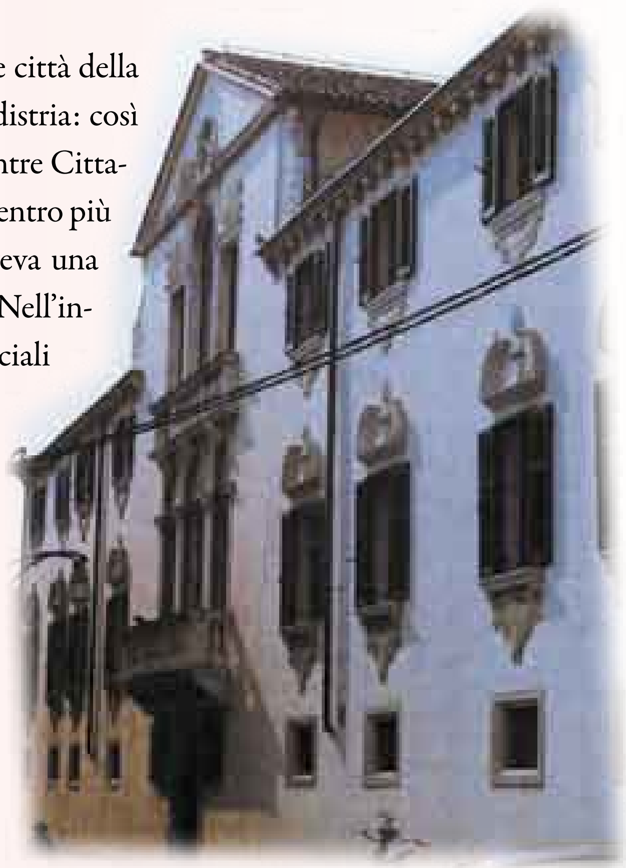
Parte del capitanato di Castua e possesso degli Asburgo, la *terra* di Fiume nel Quattrocento era un piccolo ma vivace comune. La sua funzione, ormai ben profilata, era quella di un centro di interscambio economico per il contesto del Quarnero, ma non solo, il raggio d'affari dei commercianti fiumani raggiungeva le sponde marchigiane e romagnole. Non conosciamo ancora bene questo interessante Quattrocento fiumano. Di certo, lo sviluppo ben avviato fu bloccato dalla guerra veneto-asburgica del 1508. Dopo un'occupazione veneta, già nel 1509 la città tornò in mano a Massimiliano d'Asburgo. Nel 1516 si ebbe la tregua, poi la pace, ma per la ripresa economica e sociale ci vollero parecchi decenni. Pure Fiume, come le città dell'Istria occidentale, fu colpita dalla stagnazione durante la prima metà del Cinquecento. Nel 1530, la sua posizione come città e comune fu regolata con la compilazione di uno Statuto che raccolse tutte le locali norme giuridiche. Nel secondo Cinquecento nemmeno Fiume fu risparmiata dal problema degli Uscocchi, le cui scorrerie anche qui impedirono ulteriori progressi sino al 1620. Soltanto nel corso del Seicento, la città riprese la dimensione e i ruoli avviati nel Quattrocento. La città in questi secoli era limitata entro la cerchia muraria e non superava i tremila abitanti. Durante il Seicento, Fiume fu possesso del locale collegio dei Gesuiti. Come per Trieste, anche per la città quarnerina il Settecento rappresentò il secolo della svolta; del 1719 è la proclamazione a porto franco. Nel 1748, Maria Teresa istituì la provincia commerciale del Litorale alla quale Fiume fu aggregata nel 1752. Nel 1776 la città divenne parte del regno ungaro-croato e più precisamente della Croazia. La città rivendicò, in quell'occasione, la propria autonomia amministrativa che le fu riconosciuta dall'imperatrice nel 1779. Da allora, Fiume fu considerata come parte annessa (e quindi soggetto a sé, autonomo)

alla corona d'Ungheria e quindi sbocco marittimo dell'Ungheria. Nel secondo Settecento la città iniziò a espandersi oltre la cerchia delle mura, prima verso il terreno alluvionale alla foce della Fiumara, poi sopra gli interramenti artificiali in riva al mare. Nel 1776, Fiume contava 5.132 abitanti. Alla fine del Settecento la città registrava un'ulteriore crescita, ma siamo lontani dai ritmi di Trieste. I simboli della nuova Fiume che stava sorgendo furono la chiesa di San Vito (finita nel 1742), i palazzi, le nuove strade, gli stabilimenti come lo zuccherificio ed il porto.

LA CITTÀ

L'Istria ha avuto tutto sommato poche città nel vero senso del termine e molte semi-città o quasi-città. Tra il Quattrocento e il Settecento solo Capodistria ha conservato al proprio interno una costante atmosfera di centro che conta; sulla sua piazza principale si affacciavano tutti i poteri: quello locale, del comune e delle famiglie nobili, quello dell'autorità veneta, impersonato dal podestà e capitano, quello ecclesiastico, cioè il vescovo. A Capodistria, magari con alterne fortune, c'era un seminario vescovile, dove si formava il clero, c'era una vita culturale, con teatri, rappresentazioni popolari all'aperto, prediche pubbliche, attività letterarie, tenute in piedi magari da un paio di dotti locali. Venezia era vicina, e tutto sommato pure Padova; circolavano dunque idee, libri, nuovi gusti. Durante la fiera annuale Capodistria accoglieva centinaia di mercanti; tradizionale era poi la presenza dei *cranzi*, ovvero i carniolani, cioè gli Sloveni, che giungevano per acquistare il sale e rivenderlo in Carniola, in Stiria e in Croazia. Dunque Capodistria fu sempre un centro vivace. I popolani lavoravano le saline, coltivavano la terra "oltre il ponte", erano pescatori, poi nel Settecento potevano essere lavoratori nella piccola manifattura di candele, ma soprattutto erano piccoli artigiani, addetti ai vari servizi (barcaioli, servi, cuochi, impiegati nei magazzini del sale) che una città del genere poteva offrire. La vicenda di Trieste e di Fiume fanno testo a sé, prima centri di modesta grandezza, luoghi di scambio, in particolare Fiume, poi

città esplose nella seconda metà del Settecento. Le altre città della penisola erano di dimensioni inferiori rispetto a Capodistria: così Pirano e Parenzo, che avevano una nobiltà quotata, mentre Cittanova e Pola erano considerate decadute. Rovigno era il centro più popolato dell'Istria, e accanto ai cittadini di diritto aveva una forte e ricca classe popolana; ma Rovigno era una *Terra*. Nell'insieme le città e le cittadine del litorale avevano figure sociali che era più raro incontrare all'interno della penisola, come medici laureati, molti notai, avvocati, un clero superiore, proto-borghesi, nobili, tutta gente che consumava la coltura dotta. Le quasi-città, le *Terre* dell'interno come Buie e Dignano, i castelli come Montona, Fianona, Pinguente, si collocavano a metà strada tra la dimensione rurale e i modelli urbani. Ovunque nei castelli e nei borghi, attorno alle piazze principali, specialmente nelle podesterie venete, si ricreava in miniatura l'atmosfera delle città più grandi e, in qualche modo, si avevano rimandi al modello principale, che era Venezia.



Capodistria, palazzo Bruti

LA SOCIETÀ DEL VILLAGGIO

I villaggi istriani, definiti nelle fonti come *ville*, erano di ridotta dimensione e raggiungevano al massimo 300-400 abitanti. Molti piccoli castelli, soprattutto nella parte asburgica della penisola, rappresentavano società di villaggio; così Colmo, Draguch, Vetta. Apparentemente è difficile tracciare nell'Istria interna una demarcazione tra i castelli, micro-città, come Lindaro, Antignana, Bogliuno, e quello che nell'Europa occidentale era considerato un villaggio. Eppure la *villa* in Istria era qualcosa a sé rispetto ai vari tipi di castelli/borghi, era un centro abitato minore, non murato, che poteva far capo a una parrocchia e che in genere dipendeva sul piano istituzionale da qualche centro maggiore. Ciò è specialmente visibile nel contado di Capodistria, con tutta una serie di villaggi, ma pure nel Polese e attorno a Parenzo. Nella *villa*/

villaggio il potere locale era detenuto, a seconda della grandezza demografica del luogo, da una, due oppure da un gruppo ristretto di famiglie, tra le cui fila si eleggeva lo zupano o meriga, cioè il capovillaggio, nonché i giudici suoi aiutanti. Questa élite del villaggio era in genere anche la più facoltosa, e rappresentava circa il 5-8%, al massimo il 10% del totale delle famiglie. Le case degli zupani erano le abitazioni più grandi del paese; accanto ad esse c'erano le stalle per i manzi da lavoro e trasporto, per altri bovini e ovini, per la sistemazione dei vari famigli, cioè i servitori, che in genere erano ragazzini di tenera età. La famiglia dello zupano era numerosa: vi si contavano non solo i figli e magari i genitori anziani, i fratelli o le sorelle da sposare, ma anche tre-quattro famigli e servi. Il famiglio badava per lo più agli animali, e proveniva da famiglie indigenti locali, oppure poteva essere originario di zone più povere. Così nell'Istria costiera troviamo spesso giovani castuani (di Castua), che magari al seguito di greggi si fermarono presso qualche famiglia contadina più ricca. Le fonti ci indicano che in genere (le varianti locali sono molte) il 70% delle risorse disponibili attorno ad un villaggio (in boschi, campi coltivati, oliveti, pascoli, vigneti, abbeveratoi) era in mano al 20% dei capifamiglia, cioè era diviso tra quelli che avevano il potere rappresentativo con qualche altra famiglia; il rimanente 80% doveva spartirsi il 30% delle risorse. Naturalmente c'era un 30-35% delle famiglie che non possedeva nulla e che viveva da bracciante, affittuario o servo, dando i figli ai più ricchi come famigli e pastori. I ruoli sociali nei villaggi erano più rigidi di quanto si presume, e sottoposti ad essi c'era tutta una serie di atteggiamenti, dalla scelta del coniuge, le cosiddette alleanze matrimoniali, alla scelta del futuro dei figli. Siccome il villaggio era sempre dipendente in qualche modo dal castello, dal borgo o dalla città, era l'élite della *villa* che faceva da tramite fra le istituzioni della città e il resto della società rurale, e che aveva a che fare con mercanti, nobili, preti che parlavano quasi sempre un'altra lingua.

Visignano, la loggia



GLI INSEDIAMENTI



Sanvincenti, Castel Grimani

A seconda del tipo di luoghi abitati, nell'antico regime istriano c'erano almeno quattro tipi di contadini: l'agricoltore urbanizzato, che risiedeva nelle città e cittadine del litorale; il contadino che abitava nelle *terre* e nei castelli dell'interno della penisola; il contadino che viveva nelle *ville*, cioè in villaggi più o meno grandi; infine il contadino che viveva nei casolari, nelle varie *stanzie* o *corti*, ovvero fattorie sparpagliate, spesso monofamigliari. Dopo la fine della colonizzazione, che aveva rafforzato i villaggi abbandonati e creato una costellazione di casolari, nel Settecento, le quattro categorie insediative si distribuivano chiaramente nel territorio della regione. A livello di Istria veneta, nel 1811, con i parametri napoleonici, le città (definite con criterio demografico, cioè di grandezza e non di importanza) raggruppavano il 35% della popolazione, il casolare il 31%, il villaggio il 29%, il borgo il 5%. Ovvero, due furono i protagonisti della crescita demografica settecentesca: da un lato, la città, che in qualche caso era uscita dalla stagnazione, dall'altro, il casolare. Nonostante in tale rilevamento napoleonico molti borghi fossero stati definiti come villaggi (per esempio San Lorenzo del Pasenatico), si osserva di fatto che il borgo (castello, *terra*), in quanto tipo insediativo in ambito rurale, aveva lasciato il posto, in ordine di grandezze demografiche, ai villaggi ed ai casolari. Il passaggio era avvenuto tra il 1670 ed il 1800. Prima di allora, tra i punti saldi rappresentati da città e cittadine sulla costa e i castelli e le *terre* dell'interno, c'era la realtà fluttuante dei contadi interessati dalla colonizzazione. La fine della colonizzazione e la stabilità delle campagne avevano portato alla galassia dei casolari, che infatti ospitavano un terzo della popolazione dell'Istria veneta, costituendo il polo opposto rispetto al terzo che viveva in ambiente

urbano. In verità, la situazione era più sfumata; in base ai dati delle *Anagrafi venete*, attorno al 1770, la popolazione di tipo urbano e semi-urbano, cioè quella delle principali *terre* e castelli (da Portole e Buie, a Fianona) raggruppava circa il 45-48% del totale della popolazione. In seguito, dalla fine del Settecento, la popolazione dei villaggi, dei casolari, dei castelli crebbe ulteriormente, anche se l'incidenza di chi abitava in città, cittadine e borghi non scese sotto il 30-35% della popolazione complessiva. Naturalmente si sta parlando dell'Istria veneta, un contesto privo di grandi città, ma notevolmente urbanizzato. Diverso il discorso per l'Istria complessiva, dove la parte asburgica vedeva una prevalenza della popolazione dei villaggi e casolari sui non molti castelli e borghi.

NASCERE E MORIRE



Muggia, popolani

Indagini demografiche ci rivelano che nel Settecento ci si sposava in media tra i 20 e i 25 anni, sia nei centri rurali che in quelli urbani dell'Istria, che una donna poteva partorire in media 4-5 volte entro i 35-37 anni, che in famiglia sopravvivevano alla fine ben pochi figli, da uno al massimo tre, a seconda del livello di benessere della famiglia. Se la peste bubbonica era sparita dopo il 1630, non erano certo spariti il tifo e il vaiolo, le cui epidemie ciclicamente colpivano in particolare i bambini entro i cinque anni d'età. Le annate fredde compromettevano i raccolti; ne seguiva una penuria di vettovaglie o di mezzi (olio, vino) per acquistare alimenti, con conseguenti fame, indebolimento di chi era già debole e facilità di contrarre in società ad alta densità demografica una malattia epidemica. Puntualmente, dopo le annate di carestia, intere generazioni venivano falciate dal vaiolo. Naturalmente la percentuale di mortalità era più alta tra le famiglie meno abbienti. Di conseguenza, la forma e la grandezza media di una famiglia del Settecento era quella del model-

lo nucleare, cioè padre, madre, due figli. Famiglie più grandi, per esempio quelle formate da due fratelli con rispettive mogli e figli e con la presenza di genitori anziani, si incontrano soltanto in alcune *stanzie*. Non c'è tuttavia un modello fisso di nucleo famigliare, in quanto un po' ovunque, la grandezza variava nel corso delle "stagioni" della vita. Negli anni più produttivi di un individuo dell'*ancien régime*, cioè tra i 25 ed i 40, il nucleo si ingrandisce con bambini piccoli e bisognosi di cure e con i genitori anziani, diventando una famiglia allargata per forza di circostanze. La famiglia tornerà nuovamente nucleare, con due-tre individui, quando i genitori non ci saranno più e quando i figli più grandi se ne saranno andati via. Nell'Ottocento, la situazione cambia; la mortalità infantile diminuisce, per cui si ebbero famiglie gigantesche con 8-10 membri; ma il Sei-Settecento era un'altra cosa, paradossalmente più vicina ai modelli contemporanei.

LA DIMENSIONE MARITTIMA

I circa duecentocinquanta chilometri di costa frastagliata dell'Istria, una superficie ampia ed assai pescosa, senza paragoni nell'Adriatico settentrionale, erano ripartiti nella parte veneta per il 90% tra i dieci comuni e per il 10% tra i sette feudi, mentre nella parte asburgica, sul Quarnero, essi erano ripartiti tra le comunità della contea di Pisino e il capitanato di Castua. Nelle acque di pertinenza comunale era consentito pescare solo ai residenti, mentre tutto il pescato doveva essere portato in piazza e versato il dazio. Il paesaggio litoraneo era dunque ben conosciuto e per ogni anfratto, scoglio o insenatura si sapeva esattamente dove il pesce era abbondante, dove l'acqua era "fertile" e nessun forestiero vi poteva accedere senza il consenso della comunità. Dal dazio sul pesce i comuni traevano da un quarto a un terzo degli introiti. I proprietari "privati" della costa erano invece quasi tutti feudatari capodistriani. Tra il Sei ed il Settecento, prima gli Scampicchio, poi i Barbabianca, infine i marchesi Gravisi, feudatari di Pietrapelosa,

possedevano *Cul del Leme*, la parte più interna e pescosa dell'omonimo canale. I conti Borisi, feudatari del villaggio di Fontane, ricavavano profitti dall'affitto della locale peschiera. I conti Rotta a Sipar potevano vantare il molo e la peschiera, mentre i conti Verzi avevano qualcosa di analogo a San Giovanni di Cornetta. Tra i religiosi troviamo il vescovo di Cittanova che godeva dei ricavati sulla peschiera in prossimità di val di Torre, mentre il vescovo di Parenzo di quella presso Orsera, il convento benedettino di Parenzo di quello presso l'isola di San Nicolò. Fu, tutto questo, un utilizzo costiero, quasi da riva, costantemente indicato nelle fonti tra il Medioevo e l'Ottocento; si trattava di un'attività con parecchi limiti tecnici e strutturali, oltre i quali non c'erano possibilità di sviluppo. Perciò appare rivoluzionario il nuovo metodo per pescare le sardine elaborato nel 1695 da Biasio Caenazzo, un rovignese. Si utilizzavano le reti sardellare, calate in superficie, e le esche di tritumi di "mazenete", cioè di crostacei. Le quantità di pesce azzurro pescato con questo sistema lievitarono vorticosamente, perché la pescata divenne garantita non solo nelle notti prive di luna, ma anche in pieno giorno. La crescita del pesce pescato si verificò in una congiuntura favorevole, caratterizzata dalla disponibilità di sale capodistriano a buon prezzo (acquistato o contrabbandato), ma soprattutto da un'espansione della domanda di pesce salato (conservato) in tutte le regioni della pianura padana, motivata dal fatto che, con la perdita di terreni a favore delle colture del mais, era diminuito l'allevamento e con esso la disponibilità di carni, da sostituire, nell'alimentazione, con il pesce.



Brazzera di Capodistria

I pescatori rovignesi passarono all'avanguardia nella regione, e le loro flotte, guidate da intere dinastie di pescatori-imprenditori, i *paroni*, estesero l'influenza sulle coste dell'Istria meridionale, poi nel Quarnero, spingendosi fino a Novi Vinodolski. Non mancò, infine, lo scontro con Chioggia e i suoi pescatori attorno alle aree di pertinenza in prossimità della costa istriana, uno scontro che si spostò sul piano giudiziario al Senato veneto, che diede ragione alla comunità di Rovigno.

IL SALE

Fino ai primi del Seicento tutte le città e cittadine dell'Istria settentrionale erano attive nella produzione del sale, uno dei prodotti più richiesti nell'antico regime, perché indispensabile nella conservazione dei cibi. Qualche storico ha paragonato l'importanza del sale nel passato a quella del petrolio di oggi. Di fatto, Trieste, Muggia, Capodistria, Isola e Pirano traevano guadagni dall'estrazione del sale, che veniva prodotto in appositi stabilimenti. A Isola la produzione cessò nel corso del Seicento. Diverse furono le fortune dell'industria del sale nei vari centri; molti furono i contrasti tra Trieste, che intendeva sviluppare un polo salifero a Zaule e le vicine Muggia e Capodistria; si giunse più volte allo scontro militare, seppure di locale importanza. Gli acquirenti del sale erano molti: Venezia si approvvigionava direttamente a Pirano; Capodistria e Muggia fornivano il sale alla Carniola e alla Stiria meridionale; Trieste ripetutamente ha cercato di ritagliarsi una fetta di tale mercato; poi c'era il contrabbando del sale nella stessa Istria e nel vicino Friuli, ma anche nel delta del Po. In Istria, pur essendoci le "città del sale", la distribuzione e l'abbondanza di questo prodotto fondamentale non era scontata. C'era la fornitura ufficiale, con tanto di decreto della Serenissima, che da Capodistria andava a Parenzo, Rovigno e Pola. Poi c'era il traffico degli "spallanti", cioè di coloro che vivevano a ridosso del confine austro-veneto, i vari *Savrini* e *Bisiacchi* che a dorso di mulo smerciavano il sale in tutta l'Istria interna e sul Carso in cambio di cereali e animali minuti. Questo fu un commercio capillare che raggiungeva ogni villaggio, Infine c'era il contrabbando del sale dalmata, di Pago; le navi piene di questo si fermavano a Pola (Veruda) o nei

Pirano, canale maggiore delle saline



porti minori di Fasana e Medolino, e da qui il sale veniva distribuito abusivamente a Dignano e nelle zone limitrofe.

Il sale era prodotto in stabilimenti specifici, dove era possibile l'evaporazione dell'acqua salmastra, ma dove era del pari disponibile l'acqua dolce. Gli ambienti nella valle di Zaule, nelle paludi vicino a Capodistria e nelle valli di Strugnano e Sicciole erano eccezionalmente favoriti da tutti questi elementi. Un'impresa salinara era formata dal proprietario e dal salinaio che lavorava su un singolo fondamento, ovvero un insieme di dieci cavedini, che erano le vasche di evaporazione. Il proprietario forniva i soldi (il capitale) per tutti gli arnesi necessari e per la costruzione di casette dove uno o più salinai si trasferivano con le famiglie durante i sei mesi caldi (da aprile-maggio alla fine di settembre), quando l'attività era svolta. L'*incanevo*, cioè la raccolta del sale, era un lavoro manuale durissimo che iniziava a giugno e finiva di consuetudine il 20 settembre. I profitti erano buoni, ma non eccelsi. Tutto il sale ricavato veniva trasportato tramite brazzere dagli stabilimenti nei magazzini collocati in città (Pirano, Capodistria, Muggia), dove era misurato e dove era annotata la somma di denaro che il proprietario avrebbe ricevuto. La metà del guadagno netto, tolti i dazi locali (comunali) e quelli veneziani, andava al lavoratore. Il comune di Pirano fu così sempre uno dei più ricchi in Istria, e in effetti lo si nota tutt'oggi sul piano degli assetti urbani. Tuttavia, l'industria salifera aveva le sue incognite: i temporali improvvisi che potevano gonfiare le acque dei torrenti e creare le cosiddette "montane" che distruggevano ogni cosa; oppure burrasche sul mare, che con ondate improvvise creavano danni. Tutto il benessere ricavato da tale industria era vincolato al prezzo del sale, prezzo che veniva stabilito da Venezia per un certo numero di ducati al moggio, che era la misura base, pari a quasi una tonnellata di oggi. Venezia limitava pure la quantità di sale che si poteva estrarre per un cavedino. La politica economica veneziana in tale settore fu dunque pregiudiziale per qualsiasi sviluppo della società urbana piranese o capodistriana. Nei periodi dei prezzi bassi e delle limitazioni, la complessiva produzione calava e diminuiva il numero degli addetti (qualcuno emigrava, molti cambiavano settore), come si riscontra tra il 1720 ed il 1760; nei periodi della libera produzione e degli incentivi, come tra il 1760 e la fine della Repubblica, il beneficio ricadeva sul complessivo sviluppo della città.

LE CONFRATERNITE

La fitta diffusione delle confraternite laicali in Istria, a prescindere se di dimensione urbana o rurale, se di contesto politico-istituzionale veneto o arciducale, se di ambiente marittimo o pedemontano, se di popolazione autoctona o di coloni, rimane uno dei capitoli più interessanti della storia sociale dell'antico regime in regione. Le confraternite, dette anche *scuole laiche*, erano presenti nei centri maggiori sin dal Duecento. Ma la massificazione del fenomeno, capace di coinvolgere pure tutti i centri rurali, è da collocare a partire dal XVI-XVII secolo. La confraternita era in sostanza un'associazione di individui che si riunivano sotto il patronato di un santo in una chiesetta o attorno ad un altare di una chiesa parrocchiale. Le finalità erano il mutuo soccorso, soprattutto materiale, il culto religioso, la creazione di una cassa comune con la quale attuare una politica di prestiti reciproci o di investimenti. La confraternita era laica, in quanto il clero non vi aveva alcuna ingerenza. Le confraternite potevano essere grandi ed economicamente potenti come un monte di pietà (una specie di cassa di risparmio e prestito), come accadeva a Rovigno, ad Albona e a Pirano, oppure minime, con due-tre soci in una sperduta landa del contado. Si poteva essere



Muggia (inizi XIX secolo) (Tischbein)

confratelli di diverse confraternite e anche le donne vi avevano accesso. Sono note le confraternite legate ad un mestiere come quelle di san Martino, per i contadini di città, di san Nicolò per i marittimi, di san Pietro per i pescatori. C'erano confraternite dedite quasi esclusivamente al culto e altre che erano delle piccole banche. In qualche caso, in specifiche confraternite si incontravano nobili e popolani. A Dignano, in alcune *scuole laiche* erano associati tutti gli adulti del paese. Le confraternite erano altrettanto diffuse nell'Istria asburgica, anche se abbiamo meno fonti rispetto alla parte veneta. Nell'Istria veneta si contavano circa 700, o forse 730, scuole laiche verso la metà del Settecento. Su una popolazione di circa 76.000 abitanti (1741) ciò significava una densità altissima, una confraternita ogni 104 abitanti (compresi i bambini), con una distribuzione di 3,8 confraternite per località, dalle città più considerevoli alle *ville* più piccole. Considerando che la popolazione maschile attiva era intorno ai 28.000 individui verso il 1766, ne deriva un rapporto di 38 adulti maschi per ogni unità. Calcolando anche le confraternite dell'Istria asburgica, dove, pur mancando stime complessive, si presume che esse fossero quasi un centinaio, si giunge ad un totale di 800 forse 850 confraternite in regione nel secondo Settecento, una concentrazione probabilmente senza paragoni nell'Europa cattolica. Le confraternite furono abolite con decreto napoleonico nel 1807, lasciando un grande vuoto soprattutto sul piano dei capitali nelle campagne istriane.

IL CONTRABBANDO

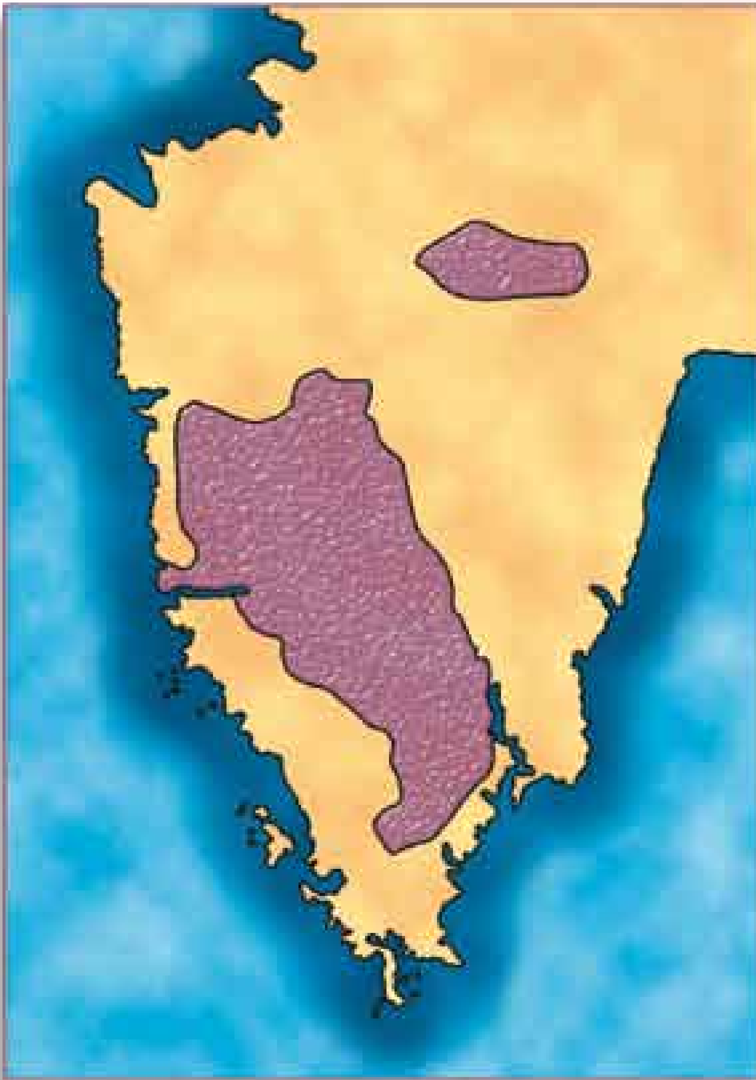
Il contrabbando presume il trasporto illegittimo di merci con trasgressione delle norme che lo regolano, norme in genere costituite da obblighi sotto forma di dazi. Nell'antico regime ogni spostamento di un prodotto era vincolato da dazi. Il vino che per esempio si spostava con il carro o un barcone dalle campagne di Valle a Rovigno sottostava al dazio del vino del comune rovignese. Lo stesso valeva tra Fianona e Albona e tra qualsiasi altro centro

in Istria. In genere, le economie pubbliche locali, comunali, basavano il proprio introito sul consumo dei generi più importanti, ovvero si tassavano il grano, il vino, il pesce pescato, l'olio. Allo stesso tempo gli obblighi che un contadino doveva al parroco, a un nobile, al proprietario della terra che lavorava, venivano versati in natura, cioè in olio, in grano, in animali minuti. Poco e in modo circostanziato la fiscalità locale incideva sui patrimoni, sui beni fondiari; per esempio nel caso dell'erbatico, cioè nell'utilizzo di pascoli di ragione comunale. Su questo sistema tradizionale, che dunque riguardava soprattutto i consumi, si era innestata la fiscalità veneta, che andò a colpire la produzione e il commercio dei prodotti tipici della regione, ovvero l'olio d'oliva, il sale, il pesce salato. Evitare di pagare il dazio era assai facile. Infatti erano continue le lamentele dei podestà che nulla potevano fare con una fusta (piccola nave) dinanzi a un paio di centinaia di chilometri di coste e anfratti, dove su barche e barconi tutto pullulava di smerci in olio, sale, vino, legname, pesce salato. Il contrabbando, che consisteva in effetti nell'export dei beni locali senza il versamento dei dazi obbligatori, ha costantemente accompagnato la vita economica in regione. Man mano che crebbe il livello produttivo in regione, altrettanto crebbe il contrabbando. L'economia del principale polo economico dell'Istria occidentale, Rovigno, era fortemente segnata dai traffici che ignoravano la tassazione veneta. Si producevano ed esportavano olio, pesce salato e pesce fresco. Da Pirano e Capodistria si contrabbandava il sale. Assai minore fu il traffico di contrabbando verso l'Istria, che poteva approvvigionarsi di prodotti manifatturieri di alta qualità sul vicino mercato veneziano. L'unico prodotto che veniva contrabbandato da fuori regione era il tabacco. Scontri e tensioni tra squadre di spadaccini addetti al controllo dello smercio e i trafficanti illegali del tabacco erano frequentissimi negli ultimi decenni del Settecento. Fu questo un fenomeno diffuso in tutto lo Stato veneto e in altri contesti europei.



Antica barca da pesca, 'paranza'

IL BANDITISMO



Aree di diffusione del banditismo (XVII-XVIII sec.)

Il banditismo e la violenza diffusa hanno caratterizzato in netta maggioranza le campagne dell'Istria, rispetto ai centri urbani della costa, ma pure dei castelli e dei borghi dell'interno. Scontri tra individui e gruppi di vecchi e nuovi abitanti avevano accompagnato la colonizzazione dei contadi. L'essere banditi significava essere condannati per un delitto grave. I delitti potevano capitare per caso: litigi tra vicini di casa, tra famiglie, nelle varie osterie; si veniva alle mani e alle armi. Chi commetteva il reato doveva essere condannato, con intervento dell'autorità in una questione di faida tra parti, di cui una lesa. Le zone più violente erano le zone della colonizzazione, ai margini del potere podestarile, zone che coincidono con la Morlacchia storica, la fascia che si snoda dal retroterra di Umago fino al canale d'Arsa. Uno dei centri più violenti era il feudo di Due Castelli, in particolare la località di Canfanaro, nelle cui osterie spesso si consumavano gravi delitti. Chi veniva bandito usciva dalla società ed era costretto a vivere ai suoi margini. A volte si formavano bande di questi relegati, che vivevano tra i vari villaggi, premendo sui locali potenti. Le bande diventavano parte del paesaggio sociale delle campagne. In Istria non fu una reazione antifiscale la base del banditismo; solo negli ultimi decenni del Settecento, banditismo e contrabbando di tabacco andarono di pari passo. Da questo punto di vista il castello di Orsera, giurisdizione del vescovo di Parenzo e dunque unità extraterritoriale rispetto all'Istria veneta, era diventato con il suo porto un covo

di contrabbandieri e banditi di ogni genere. Con l'incorporo del 1778 si volle porre fine a tale enclave. Grosse bande vivevano dunque ai margini delle società, spesso in mezzo alla società cosiddetta normale; così a Dignano, nel primo Settecento, al podestà non rimaneva che denunciare la presenza di banditi che liberamente scorazzavano nel borgo; così una banda di Marzana tiranneggiò i nobili di Pola attorno al 1710. I banditi avevano i loro confidenti; ma altrettanto le forze dell'ordine venete, composte da militari professionisti e da cernide (milizie volontarie) di zone lontane (per esempio capodistriani, che parlavano probabilmente in dialetto sloveno utilizzati attorno a Dignano e Pola), volendo, riuscivano a sgominare le bande. In un'operazione Dignano venne cinta rapidamente d'assedio con unità provenienti dal mare, da Fasana, e altre provenienti da settentrione, dal Capodistriano. Anche le autorità ebbero i loro confidenti. Nell'insieme tra legge e illegalità, come al solito, si tentava di sopravvivere; se l'illegalità diventava insopportabile, creava troppi danni e ledeva troppo l'autorità veneta, la reazione non tardava a giungere, spesso implacabile.

RICCHEZZA E POVERTÀ

In Istria non c'erano possessori di spettacolari ricchezze, non c'erano famiglie che potessero minimamente avvicinarsi al patriziato di Venezia, i cui appartenenti, oltre ai palazzi sul Canal Grande, avevano più di una residenza e proprietà fondiarie nella campagna veneta. A lungo si è ritenuto che l'Istria fosse estremamente povera in ogni suo settore sociale, come del resto sottolineato dai podestà veneziani, un po' per giustificare il proprio operato, un po' per spiegare le scarse entrate fiscali. Solo di recente, con lo studio degli atti notarili di compravendite, locazioni, atti testamentari si sta cogliendo un nuovo quadro della situazione economica, patrimoniale e sociale nella parte veneta della penisola. Non è un caso che la stessa mole dei libri notarili crebbe dalla seconda metà del Seicento, parallelamente (cioè) alla ripresa demografica nelle

cittadine occidentali e alla complessiva ripresa economica. Osservata la situazione attorno al 1750-70, cioè all'apogeo settecentesco, vanno fatte alcune considerazioni. A) in base a proprietà terriere, immobili (case, stalle), ma anche lussi (tessuti pregiati, oggetti) si riscontra un benessere per ora non quantificabile, comunque superiore rispetto allo stato "miserrimo" riportato in più relazioni dei podestà veneti. B) nelle campagne (siamo a un secolo dalla fine della colonizzazione) c'è molto decoro, dalle case alle sistemazioni degli stessi villaggi (piccole piazze, chiese, strade), e in Istria non ci sono sontuose residenze per pochi ricchi eletti ma tante comunità, dove non si incontra la miseria delle famiglie bracciantili dell'area padana; soprattutto nell'ambito dei casolari (stanzie, corti), dove viveva quasi un terzo della popolazione, si incontrano ampie proprietà e anche piccoli lussi contadini (sete, qualche gioiello, armi). C) nei centri urbani storici, come Capodistria, non mancano sedi/palazzi prestigiosi, come quello dei marchesi Gravisi, ma appare sorprendente il livello di ricchezze posseduto da famiglie non nobili, assolutamente anonime, a Rovigno e Parenzo. D) se il vescovo Tomasini lamentava verso il 1650 la mancanza di un orologiaio in tutta l'Istria, nel Settecento incontriamo il lusso, con tessuti costosi, brocche argentate, stoviglie di porcellana, quadri, nelle case di non pochi parroci di campagna, come per esempio nella sperduta Gherdosello presso Pisino. E) sarà proprio il gusto dei parroci, ma anche l'iniziativa degli zupani con stretti legami nelle città a far fiorire le molte chiese parrocchiali nel secondo Settecento, dotandole di marmi importati e quadri di rilievo per il contesto dove venivano collocati.

Rovigno, chiesa di San Francesco, pala dell'altare del SS. Crocefisso



Insomma emerge un'Istria certamente più dinamica, non segnata da forti disuguaglianze economiche, come succederà nell'Ottocento, con ricchi proprietari da un lato e villaggi colmi di poveri, dall'altro. Nel Settecento non erano molti i mendicanti nelle piccole città e nemmeno i servi. Se non c'era la grande opulenza, non c'era nemmeno la diffusa miseria.

I NOBILI


Pirano, casa veneziana

I due ceti privilegiati sul piano istituzionale nella società d'antico regime erano i nobili e il clero. In Istria, nella parte veneta, c'erano tante nobiltà quante città. Si era o nobili titolati, cioè si aveva un titolo concesso dall'autorità imperiale oppure dalla Repubblica (conti e marchesi), o nobili in quanto membri del nobile consiglio di una città (Capodistria, Pola, Cittanova, Parenzo). Accanto a questi nobili c'erano inoltre i cittadini di diritto, ovvero gli abitanti di una città che partecipavano alle sedute dei consigli comunali e che potevano accedere alle più importanti cariche. I titoli erano ereditari, e da qui la grande importanza rivestita dalla famiglia, non solo nucleo di stretti vincoli parentali, ma pure entità con un preciso ruolo sociale. L'autorità di una famiglia si costruiva attraverso più generazioni, e ogni nuovo membro era investito del compito di continuare sulla strada degli avi e di trasmettere quanto accumulato in prestigio materiale e morale a livello di comunità. Il senso del tempo nell'antico regime non era infatti quello di oggi, legato all'individuo, all'immediato; rispetto alle lentissime trasformazioni del quotidiano la memoria collettiva era assai profonda ed il progetto degli avi, soprattutto tra i nobili, era sentito come proprio. Non c'era la vicenda individuale (come oggi è scontato che sia), bensì quella famigliare, fatta da più generazioni e molti decenni, se non secoli. Ecco che nelle città non colpite da disastri demografici, come a Capodistria e Pirano, ma anche le minori Rovigno e Albona, incontriamo per secoli le solite casate, le solite famiglie, con alcune aggiunte semmai. Ci sono però anche le città rinate, come Parenzo, con la sua schiera di *parvenus*.

Essere nobili non significava essere pure ricco. Molte famiglie erano decadute economicamente; non era del resto facile conservare un certo vantaggio in possedimenti terrieri, saline, case, in quanto l'economia dell'antico regime era più imprevedibile di quella della recente realtà.

CAPODISTRIA		PARENZO		
Nobili titolati (conti, marchesi)	*Nobili locali*	*Nobili titolati (conti, marchesi)*	*Nobili locali*	*Cittadini di diritto*
Bocchina	Almerigotti	Agapito	Alessandri	Albertini
Borisi	Barbabianca	Balsarini	Benussi	Artusi
Brutti	Barbo	Becich	Boghessich	Baldini
Carli	Baseggio	Gregis	Bullo	Beltramini
Fini	Belgramoni	Polesini, marchesi	Corner	Candusio
Gravisi, marchesi	De Belli		Filaretto	De Rossi
Grisoni	Del Bello		Filippi	Filippini
Morosini	Corner		Minotto	Valentini
Polesini, marchesi	Franceschi		Mainetti	Vergottini
Sabini	Gavardo		Papadopoli	Vidali
Tacco	Lugnani		Salamon	Volpi
Tarsia	Mancini		Sincich	Zanetti
Verzi	Manzioli		Zotti	Zuliani
	Petronio		Zuccato	
	Sereni			
	Vida			
	Vittori			

Condanna dell'assassino del doge Pietro Tradonico, incisione del XVII secolo



IL CLERO

Nelle campagne istriane, sia nella parte veneta sia in quella asburgica, il clero si riduceva essenzialmente alla figura del parroco e di qualche chierico. Gli ecclesiastici avevano maggiore spessore nelle città del mare, dove del resto c'erano pure maggiori disponibilità economiche. Se il clero, sia secolare (preti), sia regolare (frati, monaci, monache), costituiva a livello di Istria veneta l'1,2% della popolazione complessiva verso la metà del Settecento, tale percentuale cresceva quando guardiamo le singole città del litorale. Il 40% dei secolari viveva nelle dieci città e cittadine, mentre i regolari raggiungevano pressoché la totalità, il 92%. La stessa Capodistria concentrava il 24%, un quarto, di tutto il clero dell'Istria veneta, in quanto città con la più ricca presenza di conventi e monasteri.

Del resto l'economia del sale permetteva ai vari ordini francescani, ai domenicani e ad altri di operare, di avere una certa autonomia patrimoniale. Il 63% infatti dei regolari, frati e monache, viveva nelle tre città del sale (Capodistria, Pirano, Muggia), mentre il resto era sparso tra Rovigno, Parenzo, Pola e pochissime unità individuali tra Albona, Umago, Visinada e Dignano. Il clero complessivamente era cresciuto di numero tra il 1650 e il 1760. Iniziò allora una politica di contenimento da parte della Repubblica di Venezia, una politica che sfociò nell'esproprio dei beni ecclesiastici, soprattutto di quelli dei regolari, ritenuti supeflui alla vita sociale. Così abbiamo un calo dei religiosi entro la fine del Settecento, poi ulteriormente proseguita negli anni napoleonici.

La carriera ecclesiastica era un rifugio sia per i nobili sia per il popolo. I nobili ambivano al canonicato, che offriva rendite (prebende) sicure; i canonici erano annessi alle maggiori chiese della regione, le seconde dopo quelle sedi di diocesi (per esempio Rovigno, Pisino, Gimino, Valle nella diocesi di Parenzo). Anche la carriera parrocchiale allettava, ma era una via relativamente preclusa ai cittadini quando si trattava di parrocchie rurali, dove era necessario conoscere l'"illirico". Così il parroco di campagna quasi sempre proveniva da qualche facoltosa famiglia contadina o borghigiana.

IL CALO DEL CLERO NEL SECONDO SETTECENTO

Anni	1766-70	1790	Trend
Clero secolare (n° totale)	682	622	- 8,5 %
Clero regolare (n° totale)	326	188	- 42,3 %

GIAN RINALDO CARLI



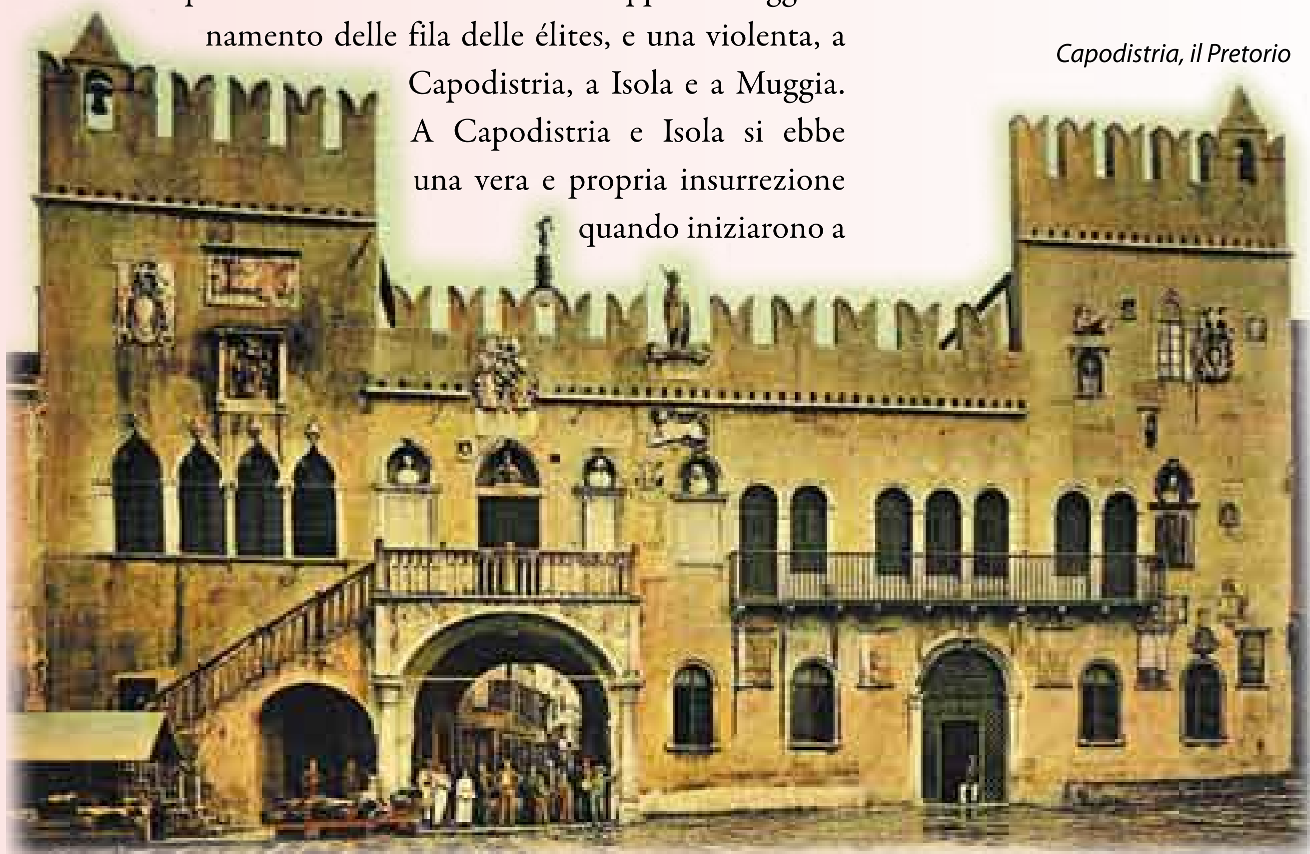
Gian Rinaldo Carli (1720-1795)

Gian Rinaldo Carli fu uno dei maggiori poligrafi italiani del Settecento. Nacque a Capodistria nel 1720 e morì a Cusano, presso Milano, nel 1795. Studiò all'università di Padova, dove insegnò per un certo periodo dopo la laurea; fu quindi in Toscana, per poi ritornare a Capodistria con il sogno di creare una cittadella della produzione dei tessuti. In patria diede un forte slancio alla locale accademia e investì i capitali che ebbe dalla dote della moglie defunta. Il tentativo di aprire uno stabilimento manifatturiero a Carlisburgo, così chiamò la sua cittadella, alla fine naufragò: se la produzione, sotto la guida di maestranze importate, effettivamente decollò, non altrettanto fu per il trasporto e lo smistamento dei prodotti. Danni ai mezzi di produzione, una certa diffidenza della popolazione locale, screzi con la nobiltà capodistriana, lontana dalla mentalità imprenditoriale, alla fine scoraggiarono il Carli. Dopo questa esperienza, grazie alla fama che seppe conquistarsi con alcuni importanti pubblicazioni, il Carli fu nominato nel 1765 presidente del Supremo consiglio di economia a Milano, dove si occupò in particolare di questioni monetarie. La Milano asburgica di quegli anni fu una città all'avanguardia sul piano amministrativo, economico e culturale in Europa. Pur non tornando più a Capodistria, rimase profondamente legato alla terra natale, come ci dimostra il fitto epistolario. Il Carli ebbe moltissimi interessi, in sintonia con i gusti culturali settecenteschi, spaziando dall'archeologia alla storia, dall'astronomia alla finanza e alla tecnica navale. Fu in contatto con i maggiori letterati e eruditi italiani del Settecento, fu amico dei Verri, collaborò al "Caffè". Da ricordare il trattato *Dell'indole del teatro tragico* (1746), l'importante studio *Dell'origine e del commercio delle monete e dell'istituzione delle zecche in Italia* (1751), la monumentale opera *Delle antichità italiche* (1788-91). Alla fine della vita, rimanendo colpito dall'evolversi dei fatti in Francia dopo il 1789 e soprattutto dopo il 1792, rinnegò le tesi illuministiche che per gran parte della vita lo ispirarono.

LA FINE DELLA REPUBBLICA DI SAN MARCO

Sotto la pressione dell'avanzata delle truppe napoleoniche, il 12 maggio 1797 spariva per sempre il potere oligarchico nella Repubblica di Venezia; la Repubblica in quanto tale non tramontò, o almeno non tramontò per altri cinque mesi. A Venezia, come altrove nella terraferma veneta, si aprì la stagione delle municipalità democratiche, sul modello delle esperienze maturate a Parigi qualche anno prima.

L'Istria veneta rimase attonita dinanzi alle novità che giungevano dalla laguna, come percepibile dal clima sospeso che perdurò per una ventina di giorni, sino ai primi di giugno. Fu allora che si colloca la transizione da un potere all'altro, dal ceto dirigente d'*ancien régime* ai ceti emergenti che seppero sfruttare la circostanza, una transizione che ebbe due vie di compimento, una pacifica, a Rovigno, a Pirano, a Umago, a Montona, a Parenzo e Pola, dove ci fu un passaggio di staffetta da un gruppo di potere esautorato ad uno nuovo oppure un aggiornamento delle fila delle élites, e una violenta, a Capodistria, a Isola e a Muggia. A Capodistria e Isola si ebbe una vera e propria insurrezione quando iniziarono a



Capodistria, il Pretorio

circolare notizie su un presunto complotto per far giungere le truppe austriache in città. La sollevazione del popolo capodistriano si scatenò il 5 giugno 1797 dopo che a Isola fu attaccato il palazzo del podestà veneto, qui ancora presente, il quale fu ucciso e del cui corpo fu fatto scempio. Ci fu un accanimento contro alcune famiglie patrizie, come i Carli (si sospettava che Agostino Carli Rubbi, figlio di Gian Rinaldo Carli, stesse organizzando l'arrivo degli Austriaci). Avendo la folla trovato un vessillo asburgico, il vecchio conte Stefano Carli (fratello di Gian Rinaldo), settantenne, venne malmenato, trascinato in piazza e costretto a gridare "viva san Marco". Soltanto il giorno dopo il vescovo e il nuovo leader popolare, Nicolò Baseggio, riuscirono a placare gli animi.

Intanto nella giurisdizione capodistriana di Due Castelli, a Canfanaro, il popolo si scagliò contro il locale fontico dove erano segnati i debiti delle famiglie che avevano richiesto prestiti in grano: tutto fu bruciato. A Rovigno e a Pirano si realizzò una vera e propria municipalità democratica, e la popolazione, a prescindere dal ceto d'appartenenza, ebbe modo di partecipare democraticamente al potere, nell'assemblea popolare che si riunì nella chiesa parrocchiale. A Parenzo e a Montona si ebbero in sostanza dei compromessi tra vecchi e nuovi poteri. Tutto però finì già l'11 giugno 1797 quando giunsero in Istria veneta le prime truppe austriache che occuparono una ad una le città.

I nobili capodistriani composero sonetti in onore del nuovo sovrano imperiale e ringraziarono la sorte dopo i concitati fatti del 5 giugno. Si stava aprendo una nuova pagina storica per la regione. A Venezia la notizia della perdita dell'Istria colpì e depresse tutti i ceti più di qualsiasi altra notizia che giungeva dalla terraferma veneta; si era coscienti che con la perdita della prima periferia adriatica stava svanendo ogni possibilità di sopravvivenza della Repubblica, seppur riformata; senza il mare (ovvero l'Istria), che cos'era Venezia, se non un bellissimo monumento ai margini della Pianura Padana?

CIÒ CHE RESTA DI UN'ETÀ


Barbana, porta del Castello

I profili di Rovigno, Parenzo e Pirano ci riportano al Settecento, come pure le molte chiese neoclassiche che disseminano l'Istria veneta nell'ultimo secolo della repubblica di san Marco. La patina veneziano/veneta nella penisola è in gran parte quella venuta su con la ripresa economica, demografica e sociale delle campagne, dopo il 1670-80. Il Settecento vede questo coronamento e lascia un'ampia eredità materiale che scorgiamo in ogni borgo dell'interno, oltre che sulla costa, laddove posteriori rifacimenti non l'abbiano cancellato. Lo stile delle chiese e dei campanili, dal barocco al neoclassico, supera i confini politici, e lo ritroviamo pure nell'Istria asburgica, a Pedena e Gallignana, per esempio. I modelli architettonici delle città costiere influiscono sulle piccole chiese delle campagne. L'Istria delle campagne che vediamo ancora nelle cartoline del primo Novecento è l'Istria dell'*ancien régime*. Oggi, dinanzi allo scempio della costa in virtù di una discutibile "industria del turismo", l'antico regime istriano, le atmosfere genuine dell'Istria veneta, rimangono sempre più sepolte sotto le modernizzazioni urbanistiche e architettoniche austriache, italiane e jugoslave. Un'Istria veneta più pura, meno inquinata sul piano architettonico, si incontra all'interno della penisola, tra Grisignana e Montona, nei profili settecenteschi di alcuni villaggi, nelle piazze e sui sagrati delle chiese. L'antico regime istriano, soprattutto il dominio veneto, non è stato capito, anzi, troppo spesso è stato frainteso in chiave nazionale/nazionalistica. Eppure basta girare per la penisola per capire che i circa quattrocento anni precedenti all'Ottocento dei mutamenti delle identità hanno plasmato la regione, le hanno dato quel qualcosa di particolare, in stupefacente sintonia con i suoi paesaggi naturali, che la rende originale e riconoscibile.



Capitolo Quinto

IL LUNGO OTTOCENTO (1797-1918)

1. **1797-1814: LA FINE DELL'ANTICO REGIME**
RICAMBIO DEI SOVRANI - Municipalità democratiche - L'occupazione austriaca - Il governo asburgico - Prime modifiche - Sovranità napoleonica - L'ESPERIENZA NAPOLEONICA - Le novità - Il Dipartimento dell'Istria - 1806-1807: le trasformazioni - La crisi economica - Nelle Province Illiriche - Fine della parentesi francese.

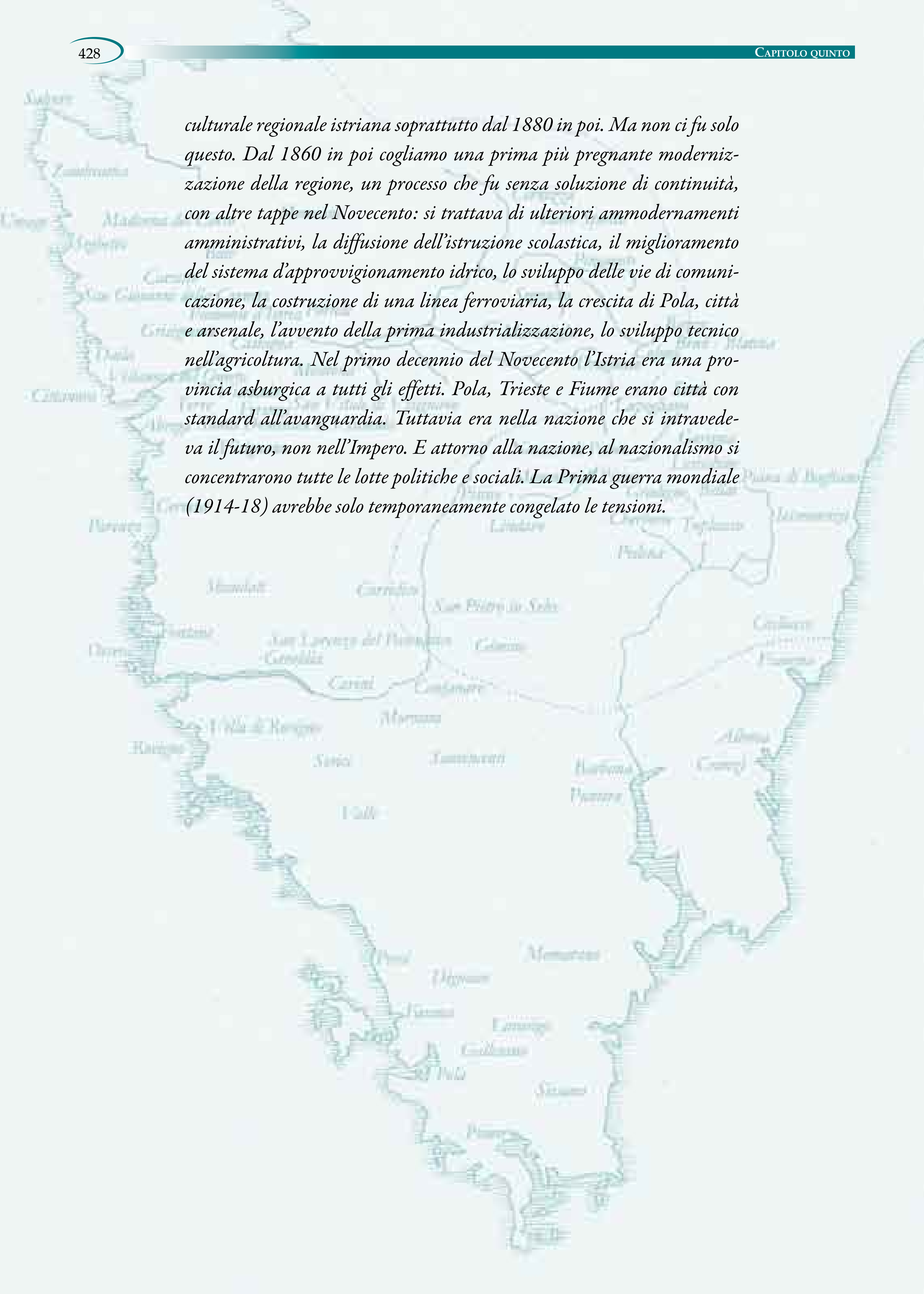
2. **1814-1848: UN'UNICA ISTRIA ASBURGICA**
L'UNITÀ AMMINISTRATIVA - Il contesto illirico - I circoli dell'Istria e di Fiume - Unità amministrativa regionale - Un'altra Istria? - IL MODELLO GOVERNATIVO - Il rafforzamento dello Stato - La giustizia - Il governo - Distretti e feudi - Clero e Chiesa - I comuni - Nuove basi sociali - LA BASE ECONOMICA: 1814-1848 - La crisi d'inizio Ottocento - La situazione nel 1821 - Trasformazione delle colture - La struttura fondiaria - La produzione agricola - La marineria - Industrie - Viabilità - LE SOCIETÀ - La nascente

Parenzo, Aula della Dieta istriana



L'Ottocento rappresenta il secolo delle trasformazioni verso la modernità. Il lungo dominio della Repubblica di Venezia tramontava nel 1797, mentre tra il 1806 ed il 1813 anche l'Istria sperimentava l'esperienza napoleonica. La restaurazione asburgica che seguì tra il 1814-15 e fino al 1848 portò decisive novità sul piano delle amministrazioni locali; anche l'agricoltura cambiava e la popolazione cresceva. L'Istria veneta e l'Istria asburgica vennero unite sul piano amministrativo nel 1825. Dal 1867 fino al 1918, come margraviato e con una propria dieta regionale, la provincia rientra nella Cisleithania, la parte austriaca dell'Impero d'Austria-Ungheria.

Uno spartiacque fu pure per l'Istria il 1848-49, che portò in regione nuovi modi di concepire il popolo e lo Stato, portò il liberalismo e le rivendicazioni nazionali. L'affermazione delle identità nazionali aveva già cominciato ad interessare parti della nobilità e della borghesia italiana, sensibili a quanto avveniva in Italia. Dopo il 1848 questa, che era allora considerata una novità, avrebbe progressivamente investito tutti gli ambienti urbani, mentre altrettanto sensibili alla questione nazionale sarebbe stato il clero croato e sloveno (allora si considerava genericamente slavo), il quale svolse un ruolo decisivo per risvegliare nazionalmente (come si diceva allora) le popolazioni croate e slovene, maggioritarie nelle campagne. L'affermazione delle identità nazionali condusse alla partizione delle società in chiave nazionale, un processo che coincise con la suddivisione precedente, già d'antico regime, tra comunità urbane (soprattutto della costa) e comunità di villaggio, e tale partizione fu più problematica nei borghi dell'interno. La questione nazionale portò alla contrapposizione nazionale: l'élite economica e politica a livello regionale già culturalmente italiana, ora lo era anche nazionalmente; ad essa si contrapposero nuovi leader, inizialmente ecclesiastici, poi anche avvocati e borghesi, che esprimevano le rivendicazioni culturali e politiche della popolazione slovena e croata. La prima parte fu renitente nel cedere poteri e prerogative. Così la contrapposizione nazionale caratterizzò la storia politica e



culturale regionale istriana soprattutto dal 1880 in poi. Ma non ci fu solo questo. Dal 1860 in poi cogliamo una prima più pregnante modernizzazione della regione, un processo che fu senza soluzione di continuità, con altre tappe nel Novecento: si trattava di ulteriori ammodernamenti amministrativi, la diffusione dell'istruzione scolastica, il miglioramento del sistema d'approvvigionamento idrico, lo sviluppo delle vie di comunicazione, la costruzione di una linea ferroviaria, la crescita di Pola, città e arsenale, l'avvento della prima industrializzazione, lo sviluppo tecnico nell'agricoltura. Nel primo decennio del Novecento l'Istria era una provincia asburgica a tutti gli effetti. Pola, Trieste e Fiume erano città con standard all'avanguardia. Tuttavia era nella nazione che si intravedeva il futuro, non nell'Impero. E attorno alla nazione, al nazionalismo si concentrarono tutte le lotte politiche e sociali. La Prima guerra mondiale (1914-18) avrebbe solo temporaneamente congelato le tensioni.

1. 1797-1814: LA FINE DELL'ANTICO REGIME



Ricambio dei sovrani

Nel marzo del 1797 i Francesi erano già a Trieste; il 12 maggio tramontava il modello aristocratico della Repubblica di Venezia, il potere passava alla Municipalità democratica che aprì le porte ai Francesi nella Dominante. Di riflesso, anche nei principali centri dell'Istria veneta si formarono ai primi di giugno le Municipalità democratiche (il modello era Parigi rivoluzionaria): Capodistria, Isola, Pirano, Parenzo, Montona e Rovigno; tutte giurarono fedeltà al nuovo ordine politico di Venezia. Fu però solo una parentesi. Dopo qualche giorno, entro il 17 giugno, l'Istria veneta fu occupata dalle truppe austriache guidate dal generale Klenau, il quale gradualmente e con tatto fece abolire le Municipalità. Venezia rimase indipendente da un punto di vista formale fino al 17 ottobre 1797, quando con la pace di Campoformio, siglata tra Napoleone e gli Asburgo, cessò di esistere e divenne un dominio austriaco.

Municipalità democratiche

Fu la fine di un'epoca, nel senso di tutto ciò che poteva costituire la memoria collettiva di uno stato d'antico regime quale era la Repubblica di Venezia, uno stato comunque dotato di un proprio sistema formale nell'amministrazione del potere, dotato di una propria simbologia, di un'impalcatura normativa e giuridica fortemente legata alle specifiche realtà locali, comunali e feudali, nell'ambito delle quali si realizzava. L'alternativa, il governo asburgico, non si prospettava come qualcosa di assolutamente nuovo per la popolazione dell'Istria veneta, in quanto l'integrazione economica tra la Trieste emporio asburgico e le parti settentrionali della penisola era già un dato di fatto. Dell'Austria, proprio tramite la convivenza con Trieste e Fiume, città assai dinamiche, si conosceva il volto migliore, quello commerciale e più promettente. E poi l'Austria era già in Istria, nella sua parte centrale, si conoscevano alcune norme, vi circolavano monete, si vedevano vessilli, bandiere e uniformi. La nobiltà istriana salutò esultando (con sonetti e brindisi) i soldati austriaci e la sovranità asburgica, scappando inorridi-

L'occupazione austriaca

ta dinanzi al caos delle Municipalità. L'Imperatore rappresentava la massima garanzia che tutto sarebbe rimasto stabile e in Istria, come sempre, si voleva soprattutto la stabilità. Le due Istrie, veneta e asburgica, non furono unite formalmente negli anni del primo dominio austriaco (1797-1805), bensì rimasero due entità ben distinte.

Il governo asburgico

Nell'Istria veneta il nuovo governo austriaco, sotto la guida del conte Raimondo Thurn, inizialmente non fece modifiche strutturali, se non riconoscere la parità dei diritti, nei comuni, tra nobili e popolani. In sostanza si abolì la tradizionale distinzione per ceto, la quale aveva portato ai tumulti di Capodistria e alle tensioni negli altri luoghi. I popolani, che avevano già entro le loro fila una vera e propria élite, giunsero così a partecipare con alcuni singoli soggetti al governo comunale. Le città vennero governate da un'istituzione di transizione, la Direzione politica provvisoria. Non cambiò il sistema fiscale veneto, che rimase in piedi fino al governo napoleonico, e in molti aspetti anche dopo. Non cambiarono le norme per lo sfruttamento e il commercio del legname. La vita economica e sociale naturalmente rimase quella di sempre. Era cambiata solo la sovranità. L'unico settore a subire trasformazioni, il settore più importante, perché su di esso si basava la legittimità del potere, fu il sistema amministrativo locale e l'amministrazione della giustizia.

Prime modifiche

Una prima modifica si ebbe dopo tre anni, nel 1800, sotto la guida del barone Filippo Roth, quando i territori degli antichi comuni furono raggruppati in modo da costituire sette circondari o dipartimenti (Capodistria, Pinguente, Pirano, Parenzo, Rovigno, Albona e Pola), i quali sottostavano al governo provinciale, retto da un Commissario plenipotenziario. In ciascun dipartimento c'era un tribunale di prima istanza (per cause civili e penali minori), il quale continuava a basarsi sulle norme giudiziarie degli statuti



Rovigno, metà XIX secolo (Tischbein)

comunali (plurisecolari). Soltanto nel 1804 vennero unite le province dell'Istria veneta e di Trieste in un unico Capitanato provinciale con capoluogo Trieste. Era la prima volta, dai tempi del patriarca di Aquileia, che i due contesti si trovavano uniti entro un'unica compagine amministrativa.

Gli eventi europei tuttavia ebbero dirette conseguenze sui destini politici della regione. Così, dopo la battaglia di Austerlitz e con la pace di Presburgo (oggi Bratislava) del 26 dicembre 1805, l'Istria veneta cessava di essere possesso asburgico (come tutti gli altri possessi ex veneti, ovvero Venezia, terraferma e Dalmazia) e passava, nel gennaio del 1806, sotto la sovranità di Napoleone, imperatore dei Francesi. Nel marzo del 1806 l'Istria veneta (come tutte le terre ex venete) fu ufficialmente aggregata al Regno d'Italia, ottenendo lo status di Dipartimento. Nell'ambito della nuova costellazione napoleonica dell'Europa fu nominata pure come ducato dell'Impero. L'Istria veneta rimase dunque un soggetto a sé, riconosciuto come tale sul banco degli scambi diplomatici: un'entità sempre separata dall'Istria asburgica.

Sovranità napoleonica

L'esperienza napoleonica

Il governo italo-francese fu decisamente più radicale in ogni ambito della vita pubblica. Le sue motivazioni ed il suo modo di concepire il governo erano completamente differenti rispetto ai modelli e alla prassi asburgici. La modernizzazione in chiave di funzionalità, razionalità, efficienza erano gli argomenti che animavano le trasformazioni intese sempre come un'operazione da effettuare dall'alto, in modo dirigistico, senza chiedere il parere alle controparti interessate. Del resto per l'ordine napoleonico non esistevano i ceti con cui contrattare le modalità della sovranità: non c'erano sudditi, ma cittadini, i quali giocoforza si dovevano adeguare a un sistema considerato come il migliore e il più evoluto (nasceva dalla rivoluzione francese). Non c'era più la società dei ceti ma la società civile (almeno nelle intenzioni dei nuovi governanti).

Le novità

Sul piano della vita concreta, i sudditi si videro imporre una serie di novità dal diritto, al fisco, agli obblighi militari. Il nuovo ordine per stare in piedi aveva bisogno dei quadri dirigenti locali sia vecchi sia nuovi; così la situazione inedita offrì a molti quasi

Il Dipartimento dell'Istria



Fiume, primo Ottocento

borghesi di accedere a cariche, di fare carriera. Il Dipartimento dell'Istria era governato da un prefetto, da un "uomo nuovo", il dalmata Angelo Calafati. Sul piano amministrativo locale nel 1807 il Dipartimento fu ripartito in due distretti, Capodistria e Rovigno, e questi rispettivamente in quattro e sette cantoni, al di sotto dei quali c'erano i comuni. Il capoluogo rimaneva Capodistria ed il prefetto aveva una notevole concentrazione di poteri esecutivi e giudiziari (rappresentava il vertice del tribunale d'appello).

1806-1807: le trasformazioni

Il 1806-07 fu un biennio di radicali trasformazioni. In poco tempo videro la fine consuetudini e istituzioni secolari. Fu soppresso tutto ciò che ricordava la feudalità: giurisdizioni feudali, entrate e diritti feudali. A capo dei comuni vennero eletti i podestà. Vide luce un Consiglio generale del Dipartimento d'Istria, con 30 membri, e fu la prima istituzione di tipo assembleare a livello di provincia (una specie di parlamento regionale). Sul piano normativo fu introdotto il codice napoleonico e allo stesso tempo furono aboliti gli statuti comunali fino ad allora vigenti. Sul piano militare fu istituita la Guardia nazionale e un corpo scelto, il *Battaglione reale dell'Istria*. Furono soppresse le confraternite laicali, diffusissime in regione, come pure le congregazioni religiose, furono sequestrati i beni di tutti gli ordini religiosi (francescani, domenicani e altri). Sparirono i dazi di origine medievale e fu introdotta una tassazione allineata con il sistema vigente nel regno italico.

La crisi economica

Gli interventi sul piano fiscale, l'aggravio dell'imposta sul sale, si sentirono ovviamente nell'ambito delle economie della costa, in primo luogo nella pesca. Altrettanto deleterie furono le conseguenze del blocco continentale, non tanto per l'impedimento dell'export quanto per il tracollo della circolazione economica adriatica, vista la presenza di navigli militari britannici al largo delle coste.

Nell'insieme il dominio francese si è distinto per molte requisizioni, per l'inasprimento fiscale, per il disastro economico patito dalla marineria, il settore più prospero in regione ancora nel 1805. Se, da un lato, la nuova situazione, le novità sul piano istituzionale e amministrativo, soprattutto in ambito urbano, diedero l'opportunità di promozione politica e sociale al nascente ceto borghese, dall'altro il malcontento si fece diffuso in particolare nei contesti rurali, pronti a seguire le iniziative anti-napoleoniche. Ciò divenne evidente nell'aprile del 1809, quando crollò repentinamente il governo napoleonico e tornarono in Istria le truppe austriache che conquistarono velocemente le città principali. Ostili ai francesi furono i contadini dell'Istria centrale, avversi alle novità e forse pilotati dai locali leader piuttosto che mossi da un progetto politico; ostili furono altrettanto, per altri motivi, i ceti marinari lungo la costa.

Dignano, ultimo Ottocento



Ma i Francesi ripresero la regione quasi subito. Sempre nel 1809, nel mese di ottobre (pace di Vienna), il Dipartimento dell'Istria fu aggregato alle neocostituite *Province Illiriche*, che includevano la Carinzia, la Carniola, il Goriziano, Trieste, l'Istria veneta, l'Istria asburgica, la Croazia militare, parte della Croazia civile e la Dalmazia, compresa la repubblica di Ragusa (tramontata nel 1808). A Lubiana stava il governatore, il maresciallo Marmont (nominato pure "conte

di Ragusa"). Le Province Illiriche costituivano una parte separata della Francia (appunto province della Francia), una parte posta come argine tra l'Impero austriaco, l'Impero ottomano e l'Italia. Durante questa fase, altre modernizzazioni più audaci furono abbozzate anche per l'Istria, come la costruzione di strade percorribili, l'attuazione di censimenti, l'ulteriore sviluppo della scolarizzazione di base, la promozione degli interventi di ingegneria, lo sviluppo di anagrafi civili. Ma quattro anni furono troppo pochi per attuare progetti tanto ambiziosi.

Nelle Province Illiriche

Sul piano amministrativo le due Istrie rimasero separate, benché parti di un unico condominio.

Il complessivo esperimento napoleonico fu vanificato, tra l'altro, dal peggiorare delle condizioni climatiche che incisero sulla produzione agricola dell'Istria come del resto avveniva su scala generale. Gli inverni a partire dal 1812-13 furono drammatici. Il biennio 1812-13 fu capitale per le sorti di Napoleone. Dopo il fallimento della spedizione in Russia, ci furono attacchi concentrici contro i vari domini francesi. Così avvenne anche nelle Province Illiriche. Dalla primavera del 1813 il generale austriaco Nugent avanzò verso l'Istria; solo a settembre questa campagna ebbe un esito vittorioso grazie al contributo dato dal capitano Lazarich, che organizzò un'insurrezione armata nel Pisinese e sconfisse i francesi presso Vermo. Il 12 settembre 1813 Capodistria diventò di nuovo città suddita dell'Imperatore austriaco. Con la pace di Parigi del 1814 all'Impero asburgico vennero ufficialmente restituiti i territori persi nel 1805 e nel 1809. Con il 1814 anche per l'Istria cominciò la Restaurazione.

Fine della parentesi francese

Alla fine, gli anni 1806-1813 si potrebbero definire come "parentesi francese". Essa portò alla ribalta parecchi "uomini nuovi", che finalmente poterono trovare una collocazione nell'ambito delle varie istituzioni comunali e provinciali. In genere, gli anni che vanno dal 1797 al 1815 furono l'occasione per consolidare il prestigio e l'autorità come pure la forza economica di molte famiglie di origini non nobili o notabili. Le famiglie leader nel corso dell'Ottocento a Parenzo, a Rovigno, a Pirano hanno avuto la loro ascesa in tale congiuntura. Altre ancora, nobili e di più antica data, riuscirono ad affermarsi a livello provinciale, arrivando a ricoprire importanti posizioni istituzionali (nei tribunali, ad esempio).

2. 1814-1848: UN' UNICA ISTRIA ASBURGICA



Il contesto illirico

L'unità amministrativa

Tra il 1814 ed il 1848 la penisola istriana, già storicamente entità geografica regionale, si è consolidata, quanto mai prima, come un unico territorio amministrativo regionale, in effetti come un soggetto territoriale regionale all'interno della Monarchia asburgica. Le sue sorti sul piano amministrativo vennero decise a Vienna. Tra il 1813 ed il 1814 si pensò nei vertici asburgici di conservare le Province Illiriche. Lo stesso Adriatico orientale, nel suo insieme dall'Isonzo alle Bocche di Cattaro, era visto come un'entità unica, un grande Litorale austriaco. In seguito si volle distinguere tra la parte settentrionale, il Litorale austriaco in quanto tale, con Trieste capoluogo, il Litorale croato-ungherese e la Dalmazia. Sempre sulla base del modello delle Province Illiriche francesi, nel 1816 si decise la costituzione del Regno dell'Illiria, il quale rappresentava un contesto intermedio tra le province storiche della Casa d'Austria, come Carinzia, Carniola, Gorizia-Gradisca (incluse in esso), e le terre adriatiche, cioè Trieste e l'Istria in primo luogo. Il Regno era diviso in due governatorati, con Lubiana e Trieste come capoluoghi. Le contee di Gorizia e Gradisca, le due Istrie, la Croazia civile (a ovest del fiume Sava), e le tre isole del Quarnero (Veglia, Cherso e Lussino, parti storiche della Dalmazia) rientravano sotto la giurisdizione di Trieste.

Il regno dell'Illiria, Impero austriaco



L'Istria ex veneta (eccetto l'Albonese), negli anni 1814-1822, continuava a rappresentare un'entità specifica, denominata *Circolo* (con dieci distretti: Capodistria, Pirano, Buie, Parenzo, Rovigno, Dignano, Pola, Montona, Pinguente, Socerga), al pari dell'ex Istria asburgica (distretti di Pisino, Albona, Bellai, Laurana, Podgrad-Castelnuovo, Castua) allargata a Veglia, Cherso, Lussino, la quale faceva capo al *Circolo* di Fiume, che comprendeva pure i territori croati. In sostanza, c'era un'Istria occidentale (di tradizione veneziana) e un'Istria orientale (di tradizione asburgica, ma inclusiva dell'Albonese e delle isole quarnerine).

I Circoli dell'Istria e di Fiume

Nel 1822 le parti croate del Circolo di Fiume furono reincorporate nel Regno di Croazia-Slavonia; di conseguenza tale circolo sparì. I suoi territori istriani, assieme a Podgrad-Castelnuovo e alle isole di Veglia, Cherso e Lussino furono unite in un provvisorio circolo con capoluogo Pisino (1822-1825). A quel punto sembrò inevitabile la confluenza dei due circoli istriani. Nell'aprile del 1825 di fatto si ebbe la fondazione di un unico Circolo dell'Istria, con capoluogo Pisino e costituito da 19 distretti (nominati sopra). Il precedente Circolo dell'Istria, nell'agosto dello stesso anno, cedette a quello di Gorizia le località di Monfalcone e Duino, e acquisiva tutta l'Istria orientale fino al Carso e le isole quarnerine. Gorizia, con Istria e Trieste, costituiva il Litorale del Regno dell'Illiria.

Unità amministrativa regionale

Dunque nel 1825 la penisola istriana divenne un unico corpo amministrativo, dopo secoli di compresenza di diversi modelli politici; e anzi il concetto amministrativo di Istria si estese oltre lo spartiacque del Monte Maggiore sino al Carso, all'ex capitanato di Castua, a Podgrad-Castelnuovo, fino alle isole già dalmate. Questa compagine, nel suo quadro generale, rimase immutata fino al tramonto della Monarchia asburgica nel 1918. Di sicuro la regionalità della penisola, intesa in termini recenti, novecenteschi (amministrativi e geografici), ne uscì rafforzata; si chiuse una lunga epoca contraddistinta dalla partizione tra terre venete e terre arciducali. I giudizi posteriori (tardo Ottocento e Novecento) in merito a tale riassetto regionale parlavano del definitivo superamento di un confine innaturale, ma anche di uno sconvolgimento delle proporzioni nazionali nella regione, in quanto il Circolo dell'Istria si sarebbe esteso a territori eminentemente croati e sloveni.

C'è da dire in merito che la geografia delle comunicazioni adriatiche, una geografia pressoché marittima fino alla fine del Settecento, non trovava un grosso ostacolo nei confini terrestri istriani come lo avrebbero trovato le geografie delle strade introdotte già da Giuseppe II e poi dai Francesi e infine nella Restaurazione. In sostanza ci troviamo di fronte a differenti epoche e differenti concezioni dello spazio, per cui il "cuore dell'Istria", se è fondamentale nel Novecento, non è detto che lo fosse nel Settecento. Va sottolineato pure che lo sviluppo delle identità nazionali e la nazionalizzazione delle masse soprattutto rurali corrono paralleli allo sviluppo di una politica provinciale (tipicamente austriaca) dal 1860; dunque la soluzione dell'unità istriana del 1825 (la stessa scelta di Pisino capoluogo) era di natura pragmatica, rivolta a un'organizzazione amministrativa razionale del territorio. Le conseguenze sul piano nazionale erano di là dal venire. Certo, l'Istria veneta era un'altra cosa rispetto a un tale grande Circolo d'Istria (*Istrianische kreis*), dove erano decisamente più numerose le località con parlate croate e slovene.

Un'altra Istria?



La Carniola e il Litorale austriaco

Il modello governativo

Sul piano della restaurazione giuridica, i governanti austriaci in parte mantennero le soluzioni escogitate dai Francesi, in parte riformarono il sistema (alla stregua dell'intera Monarchia) e in parte restituirono ciò che era stato abolito nel 1806. Tra le riforme del sistema ci fu un rafforzamento dei corpi provinciali a livello di Monarchia (il Litorale era una delle dodici province), ai fini di un migliore controllo dal centro, cioè Vienna. In tal modo si proseguì nel rafforzamento dello Stato rispetto alla pluralità di governi locali di tipo patrimoniale, i più frequenti nelle terre asburgiche, nei quali il feudatario costituiva il perno del sistema. Tale processo ebbe origine già nelle riforme di Maria Teresa e raggiunse l'apice con Giuseppe II, imperatore dal 1780 al 1790; una ripresa ci fu appunto dal 1814. In Istria, come altrove, ciò si tradusse nel rafforzamento delle competenze dei distretti sottoposti ai circoli. Già dal 1813 la struttura governativa ebbe competenze non solo amministrative ma anche giudiziarie. Le giurisdizioni feudali, abolite dai francesi, furono ripristinate, ma sul piano giudiziario vennero controllate dallo Stato, imponendo la presenza di impiegati professionisti nei tribunali di prima istanza, un tempo di esclusiva pertinenza e discrezione del feudatario. In ambito asburgico, tuttavia, la legge non era uguale per tutti: i nobili e il clero erano giudicati da corti specifiche. Così a Trieste, Rovigno e Fiume c'erano i tribunali cittadini e territoriali dove sul piano del codice civile i nobili e il clero erano giudicati a parte. Nonostante queste specificità, tra il 1825 ed il 1860 si era sviluppato un sistema amministrativo-giudiziario disposto su quattro livelli: 1. comune (per esempio Grisignana); 2. distretto (per esempio Buie); 3. circolo (Istria); 4. provincia (Litorale, capoluogo Trieste). Tutto ciò portò alla creazione di un nuovo ceto di burocrati professionisti, un ceto che si diffuse anche nei centri urbani minori. Sparirono di conseguenza gli equilibri politici locali tra notabili e popolani in lizza per la gestione dei comuni. I notabili urbani, così come i grossi proprietari terrieri, ormai si proiettavano su una dimensione politica provinciale, non strettamente comunale, come succedeva fino al 1797. La riforma amministrativa, benché espressione di un voluto accentramento dei poteri governativi, di fatto ha implicato queste trasformazioni sul piano politico e sociale locale.

Il rafforzamento dello Stato

La giustizia

Il governo

Il governo si esplicitava attraverso i ruoli attribuiti al circolo. Le competenze del circolo riguardavano: 1. la giustizia, gli affari giudiziari; 2. l'esecuzione delle norme e delle direttive governative centrali; 3. la gestione finanziaria a livello del prelievo fiscale (imposte dirette e indirette); 4. gli affari cosiddetti *pubblico-politici*, ovvero la politica nei confronti della Chiesa, la politica scolastica, la sanità, l'editoria (politica culturale), l'approvvigionamento alimentare; 5. la supervisione della vita economica, ovvero l'agricoltura, l'allevamento, l'artigianato; 6. la gestione dell'ordine pubblico e politico; 7. la gestione delle finanze e del governo a livello distrettuale e comunale; 8. il reclutamento a livello di circolo; 9. la soluzione delle contese. Il circolo era diretto da un responsabile e da un vertice composto da quattro commissari, un medico, un chirurgo, un ingegnere, un segretario, un progettista disegnatore, un protocollista, uno scrivano, un archivista e quattro emissari. Questo vertice del circolo era costituito quasi esclusivamente da Austriaci. La struttura dei quadri denota la natura esecutiva e tecnica del gruppo.

Al di sotto del circolo c'era la rete dei distretti, che furono inizialmente 19, poi definitivamente 17: Capodistria, Pirano, Buie, Montona, Parenzo, Rovigno, Dignano, Pola, Albona, Pisino, Pinguente, Podgrad-Castelnuovo, Bellai, Volosca, Veglia, Cherso, Lussino. In essi, più che nei comuni sottostanti, si realizzava l'amministrazione del territorio. Il distretto di Bellai sul piano giuridico aveva una fisionomia patrimoniale, era un feudo del conte Auersperg. Le signorie feudali continuarono a esistere fino al 1848; c'erano diritti feudali, generalmente realizzati sotto forma di tributi, su Castua e Laurana, su Bersezio, su Socerga, su Momiano e Carcause, su Piemonte, Castagna, Villa Nova, San Lorenzo in Daila, San Giovanni, Materada, su Visinada e Sanvincenti, su Castel Racizze, su Fontane, Pietrapelosa, su Barbana; ossia, le giurisdizioni feudali già asburgiche e

Albona, palazzo Lazzarini



venete. Se Pisino era il capoluogo più virtuale che reale della penisola, in sostanza come sede (fu una scelta più che altro geografica), come centro per l'amministrazione giudiziaria privilegiata, rivolta ai nobili e al clero, nonché per quella criminale, si afferma invece Rovigno, che era la città più abitata della penisola. A Capodistria furono concentrate le mansioni finanziarie, mentre il tribunale di seconda istanza (che rivedeva le sentenze emesse a Rovigno o negli altri distretti) era collocato fuori dalla regione, a Klagenfurt. In tal modo si scoraggiavano le lunghe contese, che potevano essere sostenute solo dai più ricchi. Le isole del Quarnero si trovarono decentrate rispetto ai luoghi del potere e soprattutto della giustizia, per cui ci furono richieste di ritornare nell'ambito della Dalmazia (del resto Zara era facilmente raggiungibile via mare).

Distretti e feudi

Come in tutti i domini asburgici anche in Istria la Restaurazione vide fortemente controllata e ritoccata la struttura ecclesiastica, seguendo in ciò il giuseppinismo (i progetti riformistici pensati da Giuseppe II); anzi, si può parlare di neogiuseppinismo. Il clero, che fortemente impregnava la società fino all'inizio dell'Ottocento, doveva essere ridotto drasticamente di numero e doveva essere eliminato il clero parassitario, i vari canonici e contenuto il clero regolare; agli ecclesiastici si dovevano attribuire mansioni non solo di culto ma anche quelle utili per l'amministrazione civile, per esempio l'anagrafe e l'istruzione primaria. I sacerdoti dovevano essere preparati culturalmente nei seminari per poter guidare i fedeli sia nel culto che nel rispetto dell'ordine sovrano. In tutto ciò la Chiesa era costretta a subire il potere laico, sovrano. Se ancora nel 1813 c'erano sette diocesi in quello che sarebbe diventato Circolo dell'Istria, ossia Capodistria, Trieste, Cittanova, Parenzo, Pola, Ossero e Veglia, nel 1829 fu promossa una riorganizzazione (accettata dal papa Leone XII), per cui si ebbero alla fine tre diocesi: quella di Trieste-Capodistria, che includeva la diocesi di Cittanova, quella di Parenzo-Pola e quella di Veglia che accorpava l'antichissima diocesi di Ossero. Queste tre diocesi nel 1842 contavano in tutto 136 parrocchie e 16 conventi. In genere, il numero dei sacerdoti calò ed essi divennero meno onerosi, ma assai preparati rispetto ai parametri settecenteschi; aumentò invece il loro ruolo sociale e civile, tanto da rafforzarli come mediatori tra la società (prevalentemente rurale) e la nuova articolazione del potere sovrano.

Clero e Chiesa

I comuni

I comuni nel Circolo dell'Istria erano in tutto 46, i sottocomuni 380. Ciò denota come la regione, sebbene territorialmente non estesa, fosse caratterizzata da un elevato numero di comunità con una certa autonomia, sia come città, borghi (semi-urbani), antichi castelli-borghi, grandi villaggi (feudali e non). I distretti erano governati da appositi commissari che a loro volta nominavano i podestà a capo dei comuni. In tal modo si realizzava anche socialmente il controllo delle autorità statali sulle società locali, nelle quali, a loro volta, le *élites* si articolavano o creavano gruppi di potere in relazione ai nuovi referenti del potere sovrano, cioè i commissari distrettuali. I comuni servivano soprattutto come unità istituzionali nel portare a compimento il prelievo fiscale basato sul valore della terra, cioè le imposte fondiarie. A tal fine negli anni Venti si era realizzato il cosiddetto catasto franceschino (dall'imperatore Francesco I), una prima dettagliatissima ricognizione delle strutture fondiarie, dei tipi di terreni, dei coltivi, degli usi dell'incolto nella penisola (in precedenza le Anagrafi venete avevano calcolato approssimativamente la popolazione e le attività, mentre il catasto teresiano – ancora non studiato dagli storici – aveva valutato la situazione fondiaria nel Pisinese).

Buie, primo Novecento



Nell'insieme, la differenza rispetto ai tempi di Venezia che alimentavano la memoria collettiva fino al 1848, fu notevole. Lo Stato era ben percepibile, dalla presenza dei gendarmi, dal reclutamento, dal sistema fiscale, del tutto nuovo rispetto a tradizioni secolari (la Repubblica di Venezia tassava la produzione e i consumi), all'organizzazione della giustizia. Non c'erano più comunità comunali o rurali che in qualche modo contrattavano e stabilivano il rapporto con il potere sovrano, rappresentato dall'emissario di Venezia o degli Asburgo. Ora si era tutti sudditi, naturalmente con la distinzione di ceto. Ciò non significa che le élites locali si erano indebolite, anzi, si era creato un ceto dirigente che, come detto, guardava ben oltre il confine comunale e distrettuale. In sostanza il nuovo potere sovrano dettava le regole della vita pubblica, ma altrettanto offriva la possibilità ai ceti dirigenti locali di inserirsi nel nuovo sistema del potere.

Nuove basi sociali

La base economica: 1814-1848

Il Circolo dell'Istria aveva circa 220.000 abitanti nel 1840. La crescita della popolazione rispetto alla fine del Settecento (in cinquant'anni: 1790-1840) non fu però notevole e lo si può misurare con i dati dell'Istria veneta, che appena dopo il 1830 riesce a superare i 100.000 abitanti, pur avendo raggiunti i 90.000 ancora nel 1780. Particolarmente difficile fu il secondo decennio dell'Ottocento (1811-1820), quando si susseguirono molti inverni rigidi (la fine della "piccola era glaciale", percepibile del resto durante tutto il Settecento), di carestie, di fame e quindi di epidemie di tifo (particolarmente dura fu quella del 1816-17) che causarono migliaia di morti. In genere la situazione economica peggiorò in seguito alla parentesi napoleonica, nel senso che diminuirono un po' tutte le tradizionali esportazioni istriane, dal legname, dall'olio al vino, al sale, al pesce salato, esportazioni che compensavano la scarsa resa in cereali delle terre istriane. Interi settori assai floridi fino al 1790 subirono la stagnazione. La descrizione dell'Istria, fatta dai primi amministratori austriaci, verso il 1820, non poteva non essere negativa e le cause furono additate nel pessimo (secondo essi) governo veneziano e francese.

La crisi d'inizio Ottocento

Nel 1821 la situazione demografica delle varie località istriane era la seguente: Rovigno era la città più grande con 9.600 abi-



Visinada, la cisterna settecentesca

tanti, seguiva Pirano con 6.150, quindi Capodistria con 5.120, poi Dignano con 3.500, Isola con 2.780, Gimino con 2.560, Parenzo con 2.090, Pisino con 1.615, Buie con 1.530, Umago con 1.160, Muggia con 1.100, Montona con 1.000, Valle con 960, Cittanova con 830. Non abbiamo i dati di Pola, ma sicuramente la sua popolazione non superava le 2.500 anime. In genere, la situazione era uguale se non peggiore rispetto al decennio 1770-80. Un primo slancio demografico avvenne dopo il 1830. La popolazione del Circolo dell'Istria passò da circa 198.000 abitanti rilevati nel 1830 ai 232.000 nel 1848, pari a un 17%, ovvero meno dell'uno per cento annuo in 18 anni; nello stesso periodo le abitazioni registrate in Istria passarono da circa 35.800 a circa 37.800. I ritmi di crescita nella penisola e nelle isole erano ben lontani da quelli d'espansione di Trieste che in dieci anni, 1830-1840, passò da 42.900 a 57.500 abitanti (+ 34%). Nel 1851 Trieste aveva 63.900 abitanti, seguiva Gorizia con 10.500, Rovigno con 10.200, Pirano con 9.100 (l'unica città istriana che crebbe notevolmente nel periodo 1820-1850), Capodistria con 6.800, Lussinpiccolo con 4.800.

La situazione nel 1821

Negli anni Venti dell'Ottocento le cose migliorarono di poco, tuttavia l'agricoltura istriana subì una forte trasformazione nelle colture, una trasformazione che incrementò la produzione locale

Trasformazione delle colture

per il fabbisogno annonario. Decisiva fu in quel periodo l'introduzione massiccia della patata, già sperimentata nei luoghi come Buie, durante il periodo francese. La patata rendeva bene anche in questi territori mediterranei carsici e siccitosi; essa affiancò le tradizionali colture di grano (centro-nord Istria), di orzo (Polesana, Dignano), di mais (isole di terreni umidi tra centro e nord della penisola), di avena (Pisinese, valle del Quieto). Verso il 1850-60 la patata superava in quantità prodotte i cereali e sicuramente fu il suo consumo a contribuire alla crescita demografica registrata dalla metà dell'Ottocento.

La struttura fondiaria

Verso il 1830-40 il territorio del circolo dell'Istria, che non si limitava alla penisola ma si estendeva al Carso e alle isole, era caratterizzato (proprio per via di tali zone) per oltre la metà della sua estensione (57%) da pascoli e da brughiere (boschi di arbusti); i terreni coltivati con cereali, con cereali e vitigni, con oliveti, con combinazioni miste raggiungevano neanche un quinto della superficie totale, pari al 18%; i vigneti, gli orti, gli oliveti, cioè unità coltivate minori raggiungevano appena il 3,7%, ossia in tutto le colture coprivano circa il 22% del territorio. Le colture miste (cereali, vitigni, olivi, infine patate) caratterizzavano in genere le agricolture litoranee nel Mediterraneo. Le aree boscose, ma non esclusivamente costituite da boschi, bensì dalla combinazione bosco e pascolo, bosco e prato, coprivano nel Circolo dell'Istria circa il 20% del territorio del circolo. In definitiva, rispetto alle altre province asburgiche (peggio stava solo la Dalmazia), l'Istria risultava come una regione strutturalmente debole.

Visignano, la porta



A parte l'incremento della produzione annonaria, la notevole produzione vinicola veniva definita dai contemporanei, verso il 1860, come primitiva sul piano tecnico. In effetti le novità in fatto di produzione e conservazione del vino non avevano lambito ancora la regione, che rimaneva tecnicamente ai livelli settecenteschi. La svolta, netta, sarebbe avvenuta nella seconda metà dell'Ottocento. Volendo quantificare in valore monetario il prodotto del Circolo dell'Istria verso il 1844, troviamo al primo posto il fieno, seguito dal vino, poi dal legname e quindi dalle patate; più distanziati c'erano il sale e l'olio (simili nella percen-

tuale), poi il grano, la paglia, il mais. L'allevamento, tra il 1830 ed il 1848, vedeva crescere gli ovini del 15% (da circa 260.000 a 300.000 capi), mentre rimaneva stabile il numero dei bovini (circa 45-46.000 capi), il che denota i limiti dello sviluppo dell'economia agraria istriana.

La produzione agricola

In generale, la regione era abitata da contadini che costituivano oltre l'85 % della società, come nel 1780. I pescatori erano relativamente pochi; nel 1853 c'erano 2.593 pescatori: l'Istria occidentale, intesa come regione marittima di Rovigno contava (soprattutto a Rovigno) 1.323 unità; l'Istria settentrionale (Capodistria, Isola, Pirano) 1.003 pescatori; le isole del Quarnero 485 pescatori. I centri di maggiore produzione del pesce salato furono Rovigno, Pirano e Sansego; tale produzione segnò una ripresa dal 1840. Il pesce fresco trovava sbocco nelle città e nei mercati in rapido sviluppo come Trieste e Fiume. La marineria, ancora prospera verso il 1800, aveva registrato una forte flessione nel periodo 1806-1820. Seguì un rilancio che vide crescere rapidamente Lussinpiccolo quale centro di un'intera flotta di navi a vela; lì, i locali armatori e capitani seppero sfruttare le congiunture del 1821 e del 1828 durante le crisi belliche nel Mediterraneo. Le navi lussignane, di lungo corso mediterraneo, si erano specializzate nel portare il grano russo dal porto di Odessa verso Occidente. Gradualmente, pari pari con l'espansione commerciale di Trieste e di Fiume, si ebbe l'incremento nel numero dei navigli di lungo corso pure a Cherso, a Rovigno, a Volosca, a Veglia e a Capodistria. Crebbe di conseguenza il settore cantieristico come pure quello degli squeri per le riparazioni. Naturalmente non cessava il commercio marittimo di piccolo cabotaggio, con innumerevoli piccoli trasporti tra l'Istria e Venezia, tra l'Istria e le Marche e la Dalmazia. Nell'insieme, i principali centri urbani della costa ripresero nel periodo 1830-1850 una forte impronta marittima; le stesse società urbane si misuravano con altri porti dell'Adriatico, piuttosto che con l'interno della penisola.

La marineria

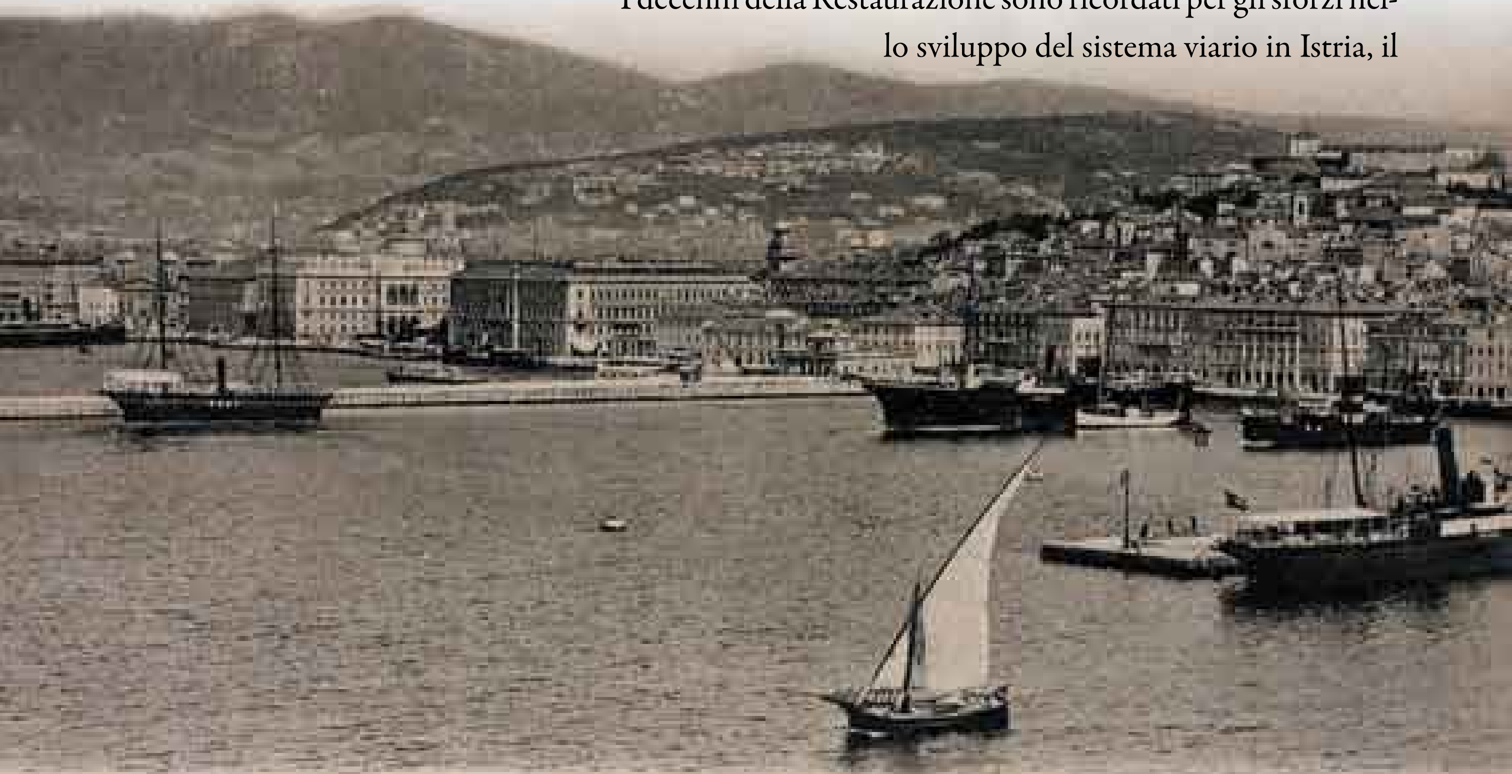
Le industrie in Istria erano rappresentate dalla produzione del sale, che si concentrava a Pirano (Sicciole) e Capodistria, e dall'industria estrattiva del carbone in più punti nei dintorni di Albona. Entrambi i settori ebbero una decisiva espansione dal 1830 in poi. L'estrazione del carbone era sostenuta da grossi capitali, ma pure da iniziative minori, locali, di imprenditori albonesi.

Industrie

Tutto il periodo 1830-50 può essere inteso come una fase di tentativi per trovare la zona più ricca di carbone. Simili iniziative non erano peculiari di questa zona dell'Istria, ma di tutta la Monarchia asburgica: era l'inizio dell'industrializzazione.

I decenni della Restaurazione sono ricordati per gli sforzi nello sviluppo del sistema viario in Istria, il quale fino agli inizi dell'Ottocento appariva decisamente inadeguato rispetto ai parametri di una mobilità che mai fino ad allora aveva messo in relazione tutti i centri dell'interno e della costa. Il miglioramento dell'assetto viario favorì l'interscambio e il legame economico tra i vari contesti subregionali. Le fiere rappresentavano gli avvenimenti che di luogo in luogo, di mese in mese mettevano in contatto moltudini di contadini dell'interno ma anche della costa. La viabilità, l'attrazione economica non solo di Venezia, ma anche di Trieste e in modo crescente pure di Fiume dettero una nuova spinta alle molte comunità rurali. In genere, con la scomparsa del confine politico e amministrativo tra il Pisinese e l'ex Istria veneta crebbe l'integrazione economica. A sua volta, come già succedeva dalla fine del Settecento, l'Istria non risultava come un sistema territoriale economico chiuso e in qualche modo completo e autosufficiente: i suoi maggiori mercati, Trieste, Venezia, Fiume, erano appunto collocati al di fuori del triangolo. In genere, l'Istria continuava ad essere economicamente inserita nel più ampio contesto economico-regionale dell'Alto Adriatico.

Trieste, il porto, fine Ottocento



Viabilità

Le società

Se nelle apparenze esteriori, nel vestiario e in certi costumi, la frattura dell'epoca napoleonica aveva staccato dal Settecento anche la società istriana, in sé, nella sua essenza, la situazione sociale riscontrabile nel 1820 non appariva tanto differente rispetto al 1780. C'erano i notabili, il clero, i popolani, i contadini. Certo, gli anni napoleonici avevano dato pari dignità sociale e istituzionale a un nuovo ceto, in parte borghese, in parte notabiliare, rispetto ai circoli dei nobili arroccati nei consigli nobiliari (comunali) fino al 1797.

La nascente borghesia

La dinamicità sociale dell'esperienza di Trieste anteponeva alle piccole élites locali dell'Istria il modello della nascente borghesia. In Istria tuttavia rimanevano marcati i limiti tra gli uomini nuovi, tra le famiglie nuove, e i nobili di alta levatura, come i vari Gravisi (Capodistria), Polesini (Parenzo) o Battiala (Albona). Si può seguire, nel caso di Parenzo, una città aperta ai facoltosi forestieri, l'ascesa di talune famiglie, magari ancora popolane verso il 1740, poi notabili verso il 1780 e nobili nella Restaurazione. A Pirano, a Capodistria e soprattutto a Rovigno le tappe/fratture del 1797 e del 1806-13 e la stessa Restaurazione diedero l'opportunità a chi si era già rafforzato economicamente di poter affermarsi sul piano sociale e istituzionale.

Questa dinamicità, una specie di rimescolamento tra chi poteva spendere qualcosa in risorse, in capacità, in competenze, in antichi privilegi, aveva modificato in parte i ceti dirigenti nelle varie località. Non ci fu una cesura, un rinnovo totale, tra Sette e Ottocento; anzi, volendo analizzare singolarmente le famiglie che costi-



Isola, il mandracchio

tuivano l'élite, troviamo molta continuità; alcune di esse si mantennero ai vertici delle singole città e cittadine fino al 1943-45. Tuttavia le cose stavano cambiando. Se non altro, i ceti dirigenti locali si videro affiancare dai burocrati, dai militari, da un ceto impiegatizio legato al nuovo ordine. Molti notabili confluirono in tale ceto espresso dal sistema governativo della Monarchia. Emersero figure ora dotate di un nuovo ruolo sociale: come gli avvocati, gli insegnanti, i tecnici (ingegneri).

Continuità nelle *élites*

Più difficile è seguire la trasformazione nell'ambito del ceto dei popolani, ossia la massa delle città della costa. I destini erano legati alle varie congiunture economiche: nei tempi peggiori, nel periodo 1815-30, c'era una notevole emigrazione per esempio da Rovigno, città troppo stretta per tutti i suoi abitanti; nei tempi migliori, tra il 1830 ed il 1850, soprattutto Pirano, ma anche Capodistria, attiravano nelle proprie saline o sui battelli pescherecci nuovi abitanti provenienti da altri centri costieri, ma anche dal contado. Nelle città e nelle cittadine le opportunità erano sempre quelle: saline, pesca, marineria, artigianato, qualche piccola industria, servitù, servizi.

Per quanto concerne le campagne, le ripetute carestie, le gelate, il crollo dell'olivicoltura avevano messo in ginocchio molte comunità per circa mezzo secolo, dal 1770 al 1820. In particolare tutta la fascia prossima al mare, i contadi di Capodistria, di Pirano, di Buie, di Parenzo furono testimoni dello sgretolamento della piccola o micro proprietà terriera. Le numerose confraternite laicali, con le loro casse e con i loro beni fondiari, furono fondamentali per tenere in piedi tale sistema: molti piccoli coltivatori sopravvivevano lavorando sul proprio podere, sui beni della confraternita e su terreni in affitto. La scomparsa delle confraternite nel 1806 su decreto napoleonico mise fortemente in crisi tale sistema, mentre con la Restaurazione asburgica non ci fu il ripristino del modello precedente di confraternita. L'attuazione del catasto, l'applicazione di imposte fondiarie (tributi sulla terra) fu un ulteriore, definitivo colpo alle campagne litoranee, le più fertili dell'Istria, ma anche le più indebitate con le cittadine. Proprio a partire dal 1815 si rafforzò una tendenza ravvisata già nel secondo Settecento, ovvero si osserva la formazione di grosse (per i parametri istriani) proprietà terriere sulle ceneri dei piccoli coltivatori che non riuscivano più a reggere debiti e obblighi fisca-

Lo sgretolamento della piccola proprietà



Pinguente, località Fontana

li. Così tutta la fascia litoranea fu interessata da una progressiva estensione del latifondo. Crebbe il numero dei grossi proprietari terrieri, presenti nelle città e cittadine, un ceto composto in parte dalle vecchie famiglie nobili e in parte dai nuovi arricchiti.

Le campagne dell'Istria centrale

Una certa vivacità produttiva investì dal 1820 l'Istria centrale, il Pisinese in particolare, dove cereali, patate e allevamento aumentarono seguendo la crescente domanda di Trieste e Fiume. Pisino cominciò a trasformarsi, seppur lentamente, dal 1825, sia in quanto centro amministrativo, che dunque doveva ospitare un certo numero di impiegati e funzionari, sia in quanto centro di produzione agricola, nel quale stava emergendo un piccolo ceto di notabili proprietari terrieri. Non più semplice dimora del capitano della contea, Pisino ora si profilava come una cittadina, con funzionari, notabili, ai quali si aggiunsero artigiani e addetti ai vari servizi. Si rafforzò il tedesco, limitato un tempo alla stretta cerchia del capitano, ma soprattutto aumentò la componente che comunicava in italiano, distinguendosi in ciò dal mondo della campagna. La cittadina, come sempre, marcava la propria individualità rispetto alla campagna circostante. Ciò che tradizionalmente caratterizzava l'Istria marittima, ora investiva un po' tutti i borghi dell'interno, da Pisino a Pedena, da Antignana a Pin-

guente e i nuovi mercanti oppure i proprietari terrieri imitavano nei modi la nascente borghesia del litorale. I borghi di una volta riproducevano, soprattutto nelle dimore, negli edifici di queste nuove élites, i frammenti di vita urbana, di stile sostanzialmente borghese, nettamente diversi, nell'esteriorità, rispetto ai villaggi circostanti.

Culture

È una forzatura parlare del risveglio nazionale in Istria prima del 1848. La comunità urbana o rurale continuò ad essere il riferimento dell'identificazione sociale, assieme all'identificazione secondo il ceto d'appartenenza e la lingua di comunicazione. La lingua italiana era la lingua dei ceti dominanti, come i vari dialetti istro-veneti e istrioti erano la lingua dei ceti popolani nelle città della costa e come le parlate slovene e croate non ancora standardizzate erano la lingua di gran parte delle campagne. Fino a oltre la metà dell'Ottocento diventare parte dei ceti dominanti significava condividere la loro lingua, cioè l'italiano; del resto ovunque in Europa le élites avevano una loro lingua rispetto alle lingue delle masse. Il passaggio da una condizione sociale all'altra rientrava nell'ordinaria mobilità sociale, ed è anacronistico e forzato definire tali passaggi, nelle società fino al 1860 circa, come assimilazione nazionale, fenomeno che collochiamo nella seconda metà dell'Ottocento; anche se nella maggior parte dei casi, proprio in Istria, l'assimilazione nazionale coincideva con la mobilità sociale, spesso con il passaggio dal villaggio alla cittadina dell'interno o alla città della costa.

Cultura nazionale?

Non tanto la parentesi napoleonica quanto la Restaurazione portò la percezione di uno Stato e di una sovranità forte, per cui l'identificazione con il nuovo ordine fu accettata da molti. A Trieste, la città più progredita sul piano culturale, i primi storici, come Domenico Rossetti e Pietro Kandler, pur riconoscendo la propria cultura dotta italiana, erano legittimisti nei confronti della sovranità asburgica, che assolutamente non mettevano in discussione. Il governo austriaco impose la lingua tedesca nei ginnasi, a Capodistria e Trieste, marginalizzando l'italiano, che tuttavia rimase una lingua d'ufficio. In tale atto si volle vedere, presso gli storici, un'intenzionale germanizzazione. In verità, l'intenzione era quella di omologare le élites suddite, non tanto ai fini di uno spirito nazio-

Élites omologate

nale tedesco – l'identità nazionale era aborrita e combattutta dai nobili che guidavano la Monarchia, *in primis* Metternich - quanto ai fini della promozione dei ceti dirigenti e quindi di società suddite perfettamente rispettose dell'ordine asburgico.

Plurilinguismo

Questa "germanizzazione" veniva accettata in quanto parte della formazione delle élites non tedesche della Monarchia. Il Kandler, come del resto tutti gli intellettuali cechi, polacchi, sloveni o croati, utilizzava spontaneamente il tedesco nel lavoro come nella quotidianità, ma quando voleva scrivere qualcosa che potesse rimanere nel tempo lo faceva in italiano. Il tedesco rappresentava un canale parallelo, a volte principale a volte secondario, nella dimensione linguistica individuale dei notabili più colti; del resto come oggi l'inglese accompagna il quotidiano dei più colti e preparati, senza necessariamente determinare una loro appartenenza inglese o americana.



Pietro Kandler, storico (1804-1872)

Nonostante questa fosse la situazione fino al 1848, per cui in Istria più che mai prima si ebbero quattro lingue (tedesco, italiano, sloveno e croato), la nascente borghesia, i notabili più colti gravitavano attorno a circoli culturali eminentemente italiani. Trieste, che già negli anni Novanta del Settecento emerse come il nuovo polo culturale nella regione, fu testimone di una notevole attività letteraria e storica: la prima all'insegna della rivista "La Favilla", attiva dal 1836 al 1846, in cui si distinsero il capodistriano Antonio Madonizza, Giovanni Orlandini, Francesco dall'Ongaro, Antonio Somma, Antonio Facchinetti, la seconda tramite l'"Archeografo Triestino", fondato da Domenico Rossetti, e poi da "L'Istria", fondata da Pietro Kandler. Attorno gli anni Quaranta, nell'ambito del circolo "La Favilla" ci fu una fase di grande interesse rivolto alla nascente generica cultura slava-illirica, stimolata anche dai contatti con Niccolò Tommaseo. Trieste stessa, città di mercanti di varia origine, era intesa come il punto di confluenza del mondo italiano, tedesco e slavo; in tale periodo Antonio Facchinetti, attraverso alcuni scritti, presentava culturalmente (non solo socialmente) gli Slavi dell'Istria.

Trasversalità

L'Italia astratta

Non mancarono comunque singoli notabili e intellettuali sensibili a quanto avveniva in Italia, soprattutto attraverso i moti carbonari (come per esempio Carlo De Franceschi); erano gli inizi dell'elaborazione del concetto di nazione italiana anche negli ambienti istriani. L'Italia comunque rimaneva un concetto astratto, in quanto la sua realtà era fatta di molti Stati regionali; l'italianità, tra Trieste e l'Istria, era un concetto culturale, ovvero l'idea di un *corpo nazionale*, costituito necessariamente da cittadini e da premesse liberali che doveva ancora superare il pregiudizio di una società articolata per ceti e per dimensioni abitative (città italiana, contado slavo).

Pietro Stancovich

Sempre durante la Restaurazione, continuava a persistere una cultura di stampo settecentesco, benché degnissima di nota. In quei decenni era attivo uno dei maggiori intellettuali istriani dell'Ottocento, Pietro Stancovich, canonico di Barbana e socio di numerose accademie e società letterarie di tutta l'Italia. La sua concezione di cultura e società rimaneva ancora d'*ancien régime*, le sue appartenenze ancora pre-nazionali, anche se in fondo si identificava con il sapere e la scienza; pensava e scriveva in italiano e comunicava con i suoi compaesani in croato. A lui si devono ricerche erudite, per cui abbiamo il pantheon degli uomini distinti dell'Istria, ma anche trattati fisiocratici sulle nuove tecniche per arare la terra; così come scrisse alcuni componimenti di carattere religioso e occasionale nella lingua "illirica" del luogo natio. Visse in distanza il 1848, del quale non condivideva le novità e gli ideali.



Pietro Stancovich, canonico (1771-1852)

Persistenza dell'antico regime?

Questi erano gli esponenti della cultura dotta, una minoranza alfabetizzata e al corrente degli eventi. La grande maggioranza della popolazione, il popolo urbano e i contadini, naturalmente aveva le sue culture popolari e rurali, connotate di specificità locali ed etniche. In ciò l'antico regime continuava a persistere. Consuetudini, credenze, usanze, riti si mantenevano nel tempo, anche se le novità, ora dotate di uno spessore di significati forte come mai prima, cominciarono a lambire gli strati più estesi delle società. La realtà rurale era lontana dalle questioni di identità nazionale; il suo orizzonte era la sopravvivenza nel quotidiano. La rivolta dei contadini di Lupoglavo (feudo di Mahrenfels) del tardo 1847 contro il feudatario barone Brigido, contro l'esosità dei suoi amministratori, testimoniava i problemi delle campagne di sempre: le angherie e la fame, e infine la jacquerie, la rivolta, come unico modo per difendere la dignità e i diritti elementari.

3. 1848-1860: IL FATTORE NAZIONALE



Il 1848

Più opzioni culturali

L'Istria, le sue città e cittadine, anche negli anni Quaranta non furono toccate dai nascenti fervori nazionali né dai fervori liberali. Ciò non significa, ricordando il Kandler, il Madonizza, lo Stancovich, oppure Pasquale Besenghi degli Ughi (scrittore), oppure Carlo De Franceschi (collezionista di memorie storiche per il Kandler), che non vi fosse un ceto dotato di spessore intellettuale e di incipiente sentimento nazionale. Seguendo la vicenda del Tommaseo, la sua scoperta delle tradizioni popolari illiriche, dalmate, corse, greche e tenendo conto dell'influenza che aveva sul gruppo de "La Favilla", si percepisce come la cultura locale fosse aperta in quegli anni Quaranta a tutte le opzioni, tradizionali e innovative, tra cui c'era il sentimento nazionale, l'identità nazionale.

La crisi di marzo

Il 1848 e le sue novità cascano, si può dire, sulla regione. A livello dei centri urbani si percepì subito l'imporatnza della crisi di marzo che ha segnato l'apertura di un'esperienza costituzionale nella Monarchia asburgica. Costituzione significava anzitutto rappresentanza politica (non imposizione dall'alto della sovranità imperiale), significava diritti politici. A partire dal 17 marzo, da Trieste si diffuse in tutta la regione la notizia che l'Imperatore aveva concesso la costituzione. Un fatto che ogni ceto sociale interpretò a modo suo. Il popolo e i contadini speravano in un alleggerimento delle tasse, mentre i cittadini in nuove opportunità di rappresentanza politica e magari in una maggiore autonomia a livello comunale. Si festeggiò ovunque fosse giunta la notizia, e ad Albona notabili e popolani plaudirono assieme. A Lussino, centro caratterizzato da lotte di fazione, tra i ceti dominanti ci fu una scissione in liberali (i "Beduini") e conservatori. Nei primi giorni tutti comunque rimasero legittimisti nei confronti della Monarchia e del sistema asburgico che allora si sperava riformato.



Donna in costume di Dignano



Lussinpiccolo, il porto

Le cose cambiarono quando dal 23 marzo giunsero notizie sull'insurrezione di Venezia e sulla proclamazione della Repubblica di san Marco, un'entità politica autonoma, rivoluzionaria e antiasburgica. Un misto tra memoria collettiva (il ricordo della Serenissima, benché denigrata dai Francesi e dagli Austriaci, era ancora vivo e non era completamente negativo) e presa di coscienza che si era davanti a una rivoluzione nazionale, repubblicana e liberale dilagò tra la popolazione urbana della costa. Il tricolore italiano, sotto forma di coccarda, cominciò a girare nei porti istriani, fra gli ufficiali della marina e i borghesi delle città. Nell'Istria litoranea, il clima filoveneziano era alto, ma non così a Trieste e nemmeno nell'interno della penisola. La tensione divenne palpabile e le autorità temettero per l'approssimarsi del giorno di san Marco, il 25 aprile. In verità nulla avvenne, l'insurrezione in Istria non partì. Molti furono, come del resto in Dalmazia, i simpatizzanti per la vicenda della Repubblica democratica di Venezia; nella stessa Pisino ci furono comitati filoveneziani, molti furono i volontari che presero la via delle lagune. Intanto a Trieste si rimaneva saldamente devoti all'Imperatore.

L'insurrezione a Venezia

Seguirono nel mese di maggio le elezioni sia per la Costituente di Francoforte, l'assemblea rappresentativa della Confederazione germanica entro la quale era compresa anche l'Istria, sia per la Co-

stituente di Vienna, per la Monarchia asburgica. Ci furono manifestazioni contrarie alla prima elezione nelle parti del Pisinese, del Castuano e Castelnuovo. Fu eletto Pietro Kandler, ma rinunciò al mandato e perciò a Francoforte andò Gabriele Jenny. Trieste e l'Istria erano considerate le propaggini meridionali di siffatta Germania (l'Adriatico, il terzo mare tedesco, accanto al Baltico e a quello del Nord). Nel contempo era scoppiata l'insurrezione a Milano, si era aperto il conflitto in Lombardia tra Piemontesi e Austriaci, l'esercito di Carlo Alberto stava puntando verso il Veneto e Venezia. In tale situazione una flotta napoletana e sarda si portò al largo dell'Istria, per esser utilizzata nel caso Carlo Alberto fosse riuscito a raggiungere le lagune venete. La presenza di questa prima flotta italiana motivò il rafforzamento delle difese austriache lungo la costa e un clima di attesa fra le città istriane; la guerra d'indipendenza italiana (come sarebbe stata chiamata) di fatto si era portata davanti alle coste dell'Istria. Nel giugno del 1848 le cose cambiarono: Vicenza, che era insorta sperando nell'arrivo dei Piemontesi, cadde sotto i colpi dell'armata di Radetzky, e Venezia si trovò sempre più isolata. Il 25 luglio Carlo Alberto fu battuto a Custoza; fu l'inizio della ritirata; in agosto si giunse all'armistizio tra Austriaci e Piemontesi e Venezia rimase completamente sola. Si ritirarono la flotta sarda e quella napoletana. Uno sbarco italiano in Istria per distogliere gli Austriaci, come qualcuno auspicò, parve un'operazione irrealistica, vista la mancata copertura (in Romagna) dello Stato pontificio. La resistenza di Venezia, effettivamente eroica e disperata, continuò.

Le elezioni



Pirano, piazza Tartini, primo Novecento

Vienna

Nel mese di luglio a Vienna un'assemblea costituente aprì i lavori, fatto che portò anche nella provincia istriana una ventata di liberalità e gli schieramenti politici, divisi in sostanza tra liberali (progressisti) e conservatori, si colorarono di emblemi nazionali italiani. I deputati del Circolo dell'Istria furono gli italiani Antonio Madonizza, Michele Fachinetti, Carlo De Franceschi, Francesco Vidulich (da Lussino) ed il croato Josip Vlah (Castua). La Costituente abolì il sistema feudale il 26 luglio del 1848 (aboliti i vincoli di sudditanza). Seguì una legge per l'esonero dagli aggravi feudali sul suolo, con la quale il valore dei beni feudali, in sostanza i terreni, fu convertito in denaro: un terzo sarebbe stato pagato dal proprietario (il feudatario), un terzo dal nuovo proprietario (il servo, ed entro il 1875), un terzo dallo Stato, ovvero dalla provincia, sotto forma di obbligazioni (al 5 %, entro il 1895). Così sui contribuenti istriani, anche quelli delle città, si scaricò il costo per liberare la terra dai vincoli feudali, che nel caso istriano interessavano i sedici feudi ex veneti e in particolare la contea di Pisino e le signorie annesse.

La crisi della Monarchia

La situazione politica rimase comunque precaria vista l'intenzione dell'Ungheria di rendersi indipendente; così, nell'autunno del 1848, si ebbe l'avanzata delle truppe croate del bano Jelačić contro gli Ungheresi (l'indipendenza ungherese metteva in questione l'esistenza del Regno di Croazia-Slavonia), scoppiò una rivolta contro il governo a Vienna costringendo alla fuga l'Imperatore Ferdinando a Olmütz in Moravia e infine ci fu l'assedio e l'occupazione di Vienna da parte delle truppe del principe di Windischgratz, fedelissimo dell'Imperatore; il parlamento si spostò a Kremsier. La crisi nella Monarchia asburgica fu totale, soltanto le forze militari tennero saldo il timone della situazione. Nel mese di dicembre l'Imperatore Ferdinando abdicò e al trono salì il nipote Francesco Giuseppe I il quale, il 4 marzo del 1849, sciolse l'assemblea che si era stabilita e Kremsier e impose una nuova costituzione tramite patente (su decreto e dunque non espressione degli eletti dal popolo). Sul piano bellico nel mese di ottobre e dicembre del 1848 per la seconda volta una squadra navale piemontese si portò davanti all'Istria, visto che gli Austriaci volevano prendere dal mare Venezia. Nel marzo del 1849 si tornò al conflitto tra Carlo Alberto e gli Austriaci, conflitto che si chiuse con la definitiva sconfitta di Carlo Alberto a Novara. Ad aprile, la flotta sarda si ritirò, ad agosto si arrese Venezia (17 mesi d'indipendenza). Fu la fine di un anno e mezzo rivoluzionario.

La costituzione emanata con la patente del 4 marzo 1849 prevedeva la separazione degli affari amministrativi da quelli della giustizia. Ciò si traduceva, sul piano del Circolo dell'Istria, nella separazione tra gli undici tribunali distrettuali dalla riformata struttura dei comuni, che si riducevano di numero (da 357 comuni catastali si passava a 130 comuni amministrativi) e facevano capo ai comuni distrettuali a loro volta inquadrati nel comune circolare, ovvero nel Circolo dell'Istria. Ogni livello amministrativo aveva propri compiti specifici e c'era pure un sistema rappresentativo (sebbene limitato): i consigli comunali eleggevano la propria deputazione comunale formata dal podestà più due consiglieri; ogni distretto radunava le proprie deputazioni che a loro volta sceglievano la rappresentanza distrettuale; queste, a loro volta ancora, nominavano una rappresentanza circolare dell'Istria. Rispetto a questo potere in qualche modo delegato che veniva dal basso, gli affari politici, ovvero il governo dal centro (sicurezza, leva militare, politica fiscale ed economica) si realizzavano a livello di autorità circolare, con sede a Pisino, e più sotto a livello di sei capitanati (Pisino, Capodistria, Montona, Rovigno, Volosca, Lussino). A partire dal marzo 1849 si tentò di mettere in atto tale sistema e l'esperimento andò avanti fino al 31 dicembre 1851, quando la costituzione patentata del 4 marzo fu abolita. Nel settembre del 1852, con una risoluzione, furono riunificate come durante la Restaurazione l'amministrazione pubblica e quella giudiziaria; ciò portò alla soppressione dei capitanati e dei tribunali distrettuali e furono creati sedici nuovi uffici distrettuali misti detti anche preture, i quali divennero l'emanazione del potere centrale. Nuovamente lo Stato si era rafforzato rispetto alle autonomie locali.

Le riforme del 1849



Orsera, inizio Novecento

Il neoassolutismo

Il periodo dal 1851 (già dal 1849, per certi versi) al 1860 nella storia dell'Impero asburgico è definito come fase del neoassolutismo, in quanto fu ripristinato il sistema del rigido controllo statale, come nel periodo precedente al marzo 1848 (il cosiddetto Vormärz). Per quasi un decennio furono sospese tutte le istanze politiche liberali e nazionali; in un clima da seconda reazione si volle azzerare il 1848 con tutte le sue conquiste politiche. Tuttavia certe conquiste sociali non furono toccate e il sistema feudale fu definitivamente abbandonato; anzi, negli anni del governo dall'alto, del governo tramite gendarmi, non ci fu l'ostacolo dei problemi nazionali (rivendicazione dei diritti politici), si diede inizio a tutta una serie di iniziative mirate a migliorare le condizioni dell'Impero. Per l'Istria ciò significò la costruzione di un sistema viario migliore e, nel 1854, la fondazione di Pola città arsenale e porto militare. In un paio di decenni la cittadina crebbe di sei-sette volte e divenne il maggiore centro della penisola.

La nazione

Il concetto di nazione

Il concetto di nazione accompagna costantemente i fatti del 1848. Non era solo influenza del Risorgimento italiano, ma anche delle tendenze percepite in ambito tedesco e ungherese. Con la prima guerra d'indipendenza la possibilità che l'Italia diventi un unico Stato, magari federale, divenne una realtà. Il 1848 rappresenta un primo spartiacque. Da quel momento non si era più Italiani perché si parlava in italiano o si aveva una cultura italiana, ma perché si sentiva l'appartenenza a un corpo nazionale, inteso come un popolo, a prescindere dai ceti, e una terra. Così dichiarazioni d'italianità nazionale si ebbero soprattutto tra i ceti dominanti delle città costiere istriane, ma anche nell'interno dell'Istria, concretamente a Pisino, da dove non a caso giungevano gli italiani più convinti (Carlo De Franceschi, Egidio Mrach).

La dimensione nazionale

La dimensione nazionale pose ai ceti dominanti italiani due questioni: anzitutto la collocazione dell'Istria nella nuova geografia immaginaria della nazione italiana, ovvero "si era dentro o si era fuori?" dal corpo nazionale. E poi quale relazione bisognava costruire con gli Slavi della medesima regione, ora che non si trattava più di meri rapporti territoriali, città-campagna? La prima questione non venne affrontata pubblicamente, in quanto sovversiva

per l'ordine asburgico; si sottolineava l'appartenenza culturale dell'Istria all'Italia, a partire dal parlamento di Vienna (Madonizza, De Franceschi, Vidulich) sino alla stampa locale ("L'Osservatore Triestino"). La seconda questione, rapporto con gli Slavi, venne affrontata in parte ancora prima del 1848. Due erano in sostanza le posizioni: una prima, sostenuta per esempio da Antonio Facchinetti, che presumeva la convivenza tra Italiani e Slavi; una seconda, sostenuta da Carlo De Franceschi e accettata poi da tanti altri, che presumeva una graduale assimilazione nazionale dei contadini slavi dentro il corpo nazionale italiano. Non fu un caso che fosse Carlo De Franceschi a pensarla così. Nato a Gologorizza, nel Pisinese, viveva in mezzo ai contadini slavi, verso i quali aveva un rapporto paternalistico, quello di un notabile nei confronti della plebe. Ad ogni modo, entrambe le posizioni erano lontane dal problema cruciale: come si sarebbe risolto il rapporto città/cittadina-campagna con il diffondersi di quello che veniva chiamato spirito nazionale? Era inevitabile che anche gli Sloveni e i Croati sviluppassero una propria identificazione nazionale e lo scontro avrebbe avuto la sua valenza economica e sociale.

Il rapporto con gli Slavi



Carlo De Franceschi, storico (1809-1893)

Il 1848 diffonde anche in Istria l'idea dello slavismo. Una società slava, "Slavjansko društvo", operava a Trieste dal 1848 ed era composta da circa 330 soci. Il primo presidente fu Jovan Vesel-Koseski, il poeta sloveno, mentre tra gli organizzatori vi troviamo il sacerdote Juraj Dobrila, il futuro vescovo. Il clero già dagli anni Quaranta era diventato la categoria, del resto l'unica ad avere una preparazione culturale, in grado di portare l'identificazione nazionale tra le masse slovene e croate, inizialmente come Slavi (contrapposti agli Italiani), poi come Sloveni a nord del Dragogna e Croati nel rimanente della penisola. La formazione del clero istriano avveniva nel seminario di Gorizia, ma le idee del risveglio nazionale arrivavano da Zagabria, attraverso Fiume e Castua oppure da Lubiana a Trieste. Ci sono casi, come quello di Petar Studenac, parroco di Canfanaro, che ebbe contatti dal 1845 con il movimento illirico di Zagabria. Il clero slavo era originario quasi esclusivamente dalle stesse campagne istriane, oppure dal Castuano e dalle isole del Quarnero. Nella nascente cultura illirica, poi croata, oppure nella cultura slovena questi sacerdoti trovavano

Lo slavismo

non solo il corrispettivo linguistico della lingua natia, ma anche il modello culturale che dava dignità al mondo da cui provenivano, un mondo diverso rispetto alle culture cittadine, di tipo italiano.

Il clero nazionale

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta si era già formato un corpo ecclesiastico, distribuito nell'Istria rurale, estremamente attento alle novità sul piano delle identità nazionali, un clero cosciente che la modernità avanzava verso l'antico regime del villaggio, una modernità che andava affrontata con il sentimento ("Spirito") nazionale, cioè con armi alla pari rispetto alla città o al borgo italiano. In sostanza, tra il 1840 ed il 1860, con in mezzo la svolta del 1848, ci fu la rottura del tradizionale ruolo di mediazione che aveva il parroco, il sacerdote, tra la sua comunità rurale ("slava") e il centro dominante ("italiano"). Non c'era più cosa mediare; l'antico regime era definitivamente finito. Lo Stato, con i suoi meccanismi a livello di potere decentrato che poi era il potere locale, e la nazione, cioè un'entità che non poteva rimanere limitata alla comunità, erano il futuro; dunque la nazione andava riscontrata anche nella campagna.

Dal locale al nazionale

La campagna istriana, più che il Castuano, il Carso o le isole, presentava fino al 1850-60 un insieme di identità locali: *Bisiacchi* e *Morlacchi*, anzitutto, poi altre identificazioni legate al territorio. Soltanto un corpo nazionale, rispettivamente sloveno e croato, poteva unire tale contesto. Le basi teoriche, la storia e la letteratura erano elaborate in capitali spirituali relativamente lontane (Lubiana e Zagabria); ad esse rispondeva un clero forgiato dalla Restaurazione in quanto portatore non solo di fede ma anche di civiltà. Infine, la politica dei comuni catastali ha in sostanza dato dignità e un ruolo fiscale anche ai centri minori della penisola. Tutte queste furono le premesse di quella che sarà la vera e propria rivoluzione politica dei primi anni Sessanta dell'Ottocento.



Piemonte, primo Novecento

4. 1860-1914: SVILUPPI POLITICI E CONTRAPPOSIZIONI NAZIONALI



1860-1880: il monopolio italiano

Sotto molti aspetti, più che il 1848, fu il 1860 l'anno di svolta per la storia dell'Istria ottocentesca. Dopo un decennio di neoassolutismo nell'Impero si tornava a concedere il diritto di partecipazione alla vita politica, sebbene questo diritto investisse inizialmente solo una parte della società. Ogni provincia poteva eleggere una propria Dieta. Così nel 1861 il Margraviato dell'Istria ottenne la Dieta provinciale e la sede prescelta fu Parenzo, nuovo capoluogo. La ripartizione dell'Impero asburgico in Duplice Monarchia, nel 1867, tra parte austriaca e parte ungherese, non cambiò nulla per l'Istria, che rimase nella cosiddetta Cisleithania, cioè nella parte che faceva capo a Vienna, mentre Fiume fu confermata come *corpus separatum* del Regno d'Ungheria. La Dieta esprimeva di fatto l'Istria come un soggetto politico regionale; il margraviato, sempre parte del Litorale austriaco (assieme a Trieste e Gorizia-Gradisca), ora rappresentava a tutti gli effetti un'unità territoriale al di sopra della quale c'era solo Vienna, con i suoi poteri esecutivi e legislativi.

La svolta del 1860

Il potere esecutivo era espresso dalla Giunta provinciale, formata da quattro membri deputati, mentre il vertice istituzionale era impersonato dal capitano provinciale, nominato dall'Imperatore. L'incarico dei deputati alla Dieta aveva la durata di sei anni.

La partecipazione politica

La grande novità fu la regolamentazione della partecipazione politica. Le norme elettorali, con le quali si sceglievano i deputati alla Dieta, si basavano, come in tutta la parte austriaca dell'Impero, sul cosiddetto sistema curiale: in sostanza c'erano quattro curie, quattro insiemi separati ognuno dei quali eleggeva un numero determinato di rappresentanti (deputati). Su trenta mandati (incarichi di deputato), la prima curia, che riguardava la grande proprietà terriera, aveva diritto a 5; la seconda curia riguardava le città e aveva 8 posti; la terza interessava le camere commerciali-artigianali e aveva 2 posti; infine, la curia dei comu-

La Dieta

ni esterni riguardava le località rurali e aveva diritto a 12 posti. Gli altri tre posti erano destinati di diritto ai cosiddetti virilisti, cioè ai vescovi della provincia, i prelati di Trieste, Parenzo e Veglia. Nella terza curia si entrava a seconda del censo, ossia di quante imposte si versavano. Non stupisce che le prime elezioni dell'aprile 1861 interessassero solo l'8% della popolazione e che tra questi andassero a votare solo il 23% degli aventi diritto, in ambito rurale e il 33% nelle città. Ad ogni modo fu l'inizio della storia politica, nel senso moderno, a livello di regione.

La prima Dieta dell'aprile 1861 rimase nota per il fatto che i deputati eletti per due volte, al momento di scegliere un rappresentante per il parlamento imperiale e di inviare all'Imperatore un indirizzo di omaggio, in maggioranza (20 su 29) scrissero sulle schede "nessuno". In ciò seguirono l'esempio dei deputati radunati a Venezia. Tale atteggiamento inevitabilmente portò al proscioglimento della Dieta e a nuove elezioni. Nel settembre del 1861 si ebbe la seconda Dieta, con membri per lo più fedeli all'autorità imperiale.

La grande maggioranza dei mandatari erano italiani, ad eccezione dei tre virilisti, i tre vescovi, uno sloveno e due croati. Di fatto la popolazione croata e slovena, benché fosse complessivamente più numerosa, non partecipava alla vita politica regionale, che in questo primo periodo, 1860-70, fu monopolio delle classe dirigente italiana. I vescovi, Juraj Dobrila *in primis*, si impegnarono a rivendicare un uso paritetico delle lingue a livello scolastico e amministrativo, ma tale richiesta fu rifiutata. Non essendoci un'élite di proprietari terrieri o di borghesi cittadini non c'era una forza politica che potesse rappresentare i Croati e gli Sloveni. Sul piano strettamente politico le Diete degli anni Sessanta-Settan-



Juraj Dobrila, vescovo (1812-1882)

ta radunavano due schieramenti: uno legittimista e conservatore nei confronti dell'ordine asburgico, l'altro nazionale, nel senso di italiano, e liberale nelle concezioni dei programmi politici, anche se tale liberalismo si fermava al limite degli interessi nazionali. I vescovi sul piano politico erano conservatori, ma soprattutto Dobrila, vicino a Josip Juraj Strossmayer arcivescovo di Đakovo e leader culturale croato, fu decisivo per la nascita di un'identità nazionale presso gli Istriani non italiani, identità a tratti colorata di uno slavismo generico nei primi anni, poi, con il progredire delle influenze culturali e nazionali provenienti da Zagabria e Lubiana, identità divenuta specificatamente o croata o slovena.

Schieramenti politici

Forti del potere che detenevano, e nel clima di un generale riassestamento delle amministrazioni locali, comunali, in seguito alle trasformazioni della rappresentanza politica, i ceti dirigenti promossero dal 1863 una riforma amministrativa che mirò a incorporare i piccoli comuni in quelli più grandi. Nella fattispecie nell'Istria centrale, ai centri più grossi con élites italiane si accorparono centri minori, nettamente croati. L'idea era, tra l'altro, quella di una graduale italianizzazione dei ceti dirigenti rurali e quindi dell'italianizzazione di tutta la popolazione che gravitava attorno a cittadine come Pisino, ad esempio. La quarta curia elettorale, che col tempo sarebbe diventata decisiva nella vita politica, doveva essere in qualche modo saldata con i contesti cittadini, doveva subire oltre all'influenza economica anche quella politica e culturale, in sostanza nazionale. In concreto, i

Riforme amministrative

Pisino, fine secolo XIX



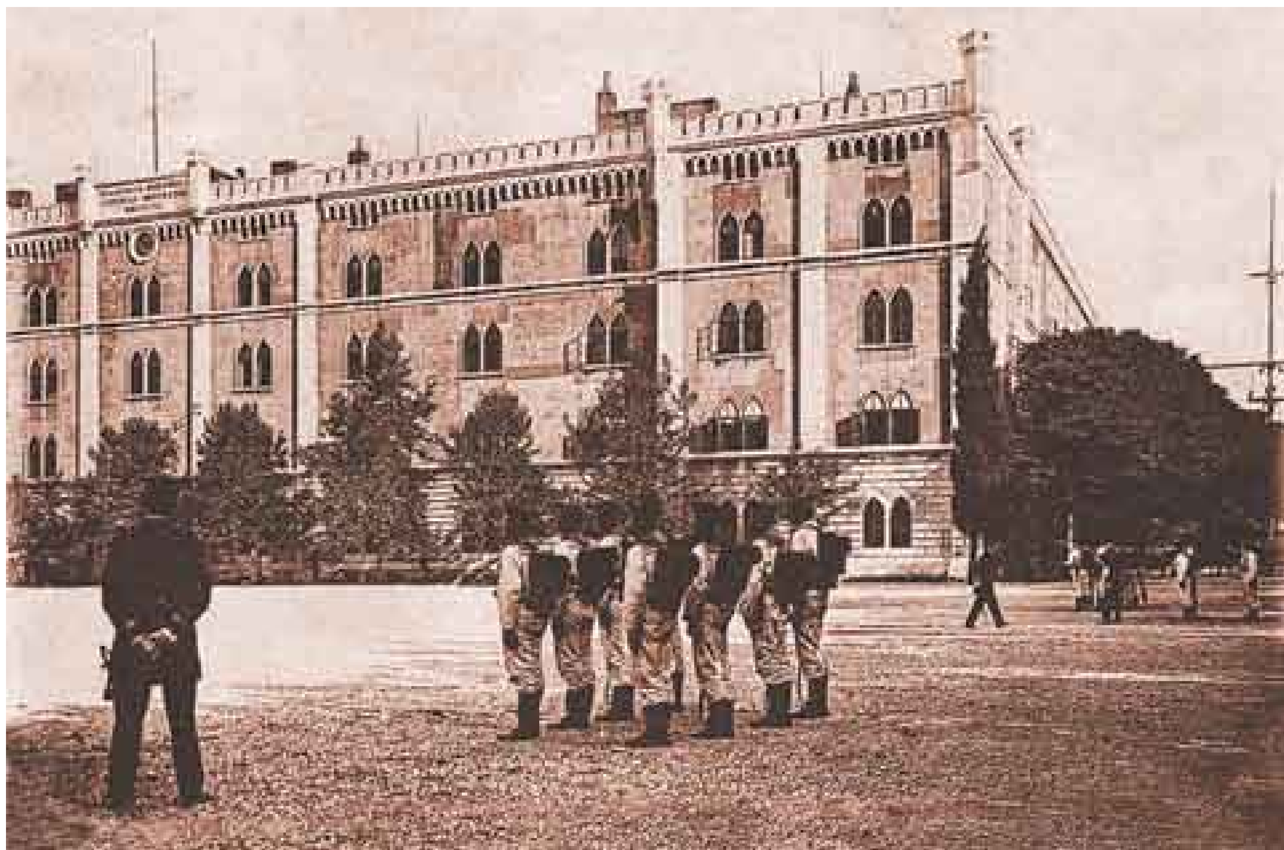
360 comuni censuari, risalenti agli anni Venti, vennero accorpati (non eliminati) entro 50 comuni con sede podestarile, quindi indirizzati verso più o meno nuovi centri effettivi del potere locale amministrativo, giudiziario e fiscale. Tale scelta, ritenuta utile per l'irradiazione dell'italianità nei contadi slavi (quando il monopolio politico italiano in regione appariva totale e certo), sarebbe invece diventata, a neanche un decennio dalla realizzazione, nel 1869, foriera del principale problema politico e sociale nella regione, ovvero il contrasto nazionale nell'Istria interna.

Italianità e slavità

Se tra gli anni Sessanta e Settanta si sviluppò un'italianità dei borghi, delle cittadine dell'interno, dove emerse un ceto borghese, burocrate e imprenditore, altrettanto si sviluppò una dichiarata slavità, in chiave nazionale, nei centri minori, attorno alle parrocchie rette da un clero nazionalmente già schierato. L'italianità non oltrepassò i limiti delle cittadine e divenne sinonimo di una cultura "moderna", borghese e cittadina, che ricalcava in piccolo modi e stili di vita appresi nelle città della costa e soprattutto a Trieste. Contrapposta ad essa emerse una cultura slava che si fondava sul concetto di *narod*, ovvero popolo-comunità, non nel senso di nazione (*nacija*, *narodnost*), ma in quello di possesso di una propria lingua, ormai celebrata da letterati e studiosi, di proprie tradizioni, di un proprio orgoglio e di una propria coscienza che si sarebbe riversata (era solo questione di tempo) sul piano politico. Quando il contado slavo iniziò a votare i propri rappresentanti nella quarta curia elettorale si aprì la lotta per il potere politico, una lotta senza compromessi.

Il balzo di Pola

A partire dagli anni Sessanta, in genere, le cose presero un corso decisamente più dinamico. Lo stesso caso di Pola ne fu testimonianza. La città, scelta come arsenale, tra il 1856 ed il 1866 ebbe il suo primo balzo di crescita: lo scoglio degli Olivi divenne sede dell'industria cantieristica, a fianco del Monte Zaro furono costruite grandiose caserme (tutt'oggi ben evidenti), venne edificato un modernissimo ospedale (oggi sede dell'ospedale locale), messo in funzione un acquedotto, bonificate le aree paludose, avviato un programma di sviluppo urbano attento alla morfologia del territorio. La città in dieci anni passò da 3-4.000 abitanti a 17.000 (compresi 4.000 militari). La guerra del 1866, con lo scontro navale di Lissa, tra la flotta austriaca e quella italiana e



Pola, caserma della marina militare

la vittoria della prima, è inequivocabilmente legata al successo del progetto "scientifico" di trasformare un malarico e decadente centro come Pola in una moderna città rivolta alle esigenze di un riammodernato Impero centroeuropeo e adriatico.

La massa nazionale

Con il 1870 anche in Istria si esplicita l'attenzione per le masse, per la maggioranza della popolazione, sia urbana sia rurale, in quanto possibile soggetto nazionale e quindi soggetto politico. L'organizzazione della politica scolastica (in concreto: quante scuole, dove collocate e con quali lingue d'insegnamento) divenne questione di grande rilevanza, poiché la nazione si costruiva tramite giovani alfabetizzati. Nel 1866 si aprì una sala di lettura croata a Castua, borgo posto all'estremo limite orientale della provincia dell'Istria, un centro fondamentale per l'irradiazione culturale croata nella regione. Nel 1869 ci fu la richiesta da parte di 32 comuni di istituire un ginnasio in lingua croata a Pisino, più che altro per formare quadri laici destinati all'insegnamento nelle scuole elementari, visto che nello stesso anno l'istruzione primaria fu tolta al clero con decreto legislativo attuato dai liberali tedeschi (anticlericali) a Vienna. Nel 1870 a Trieste inizia la pubblicazione di *Naša Sloga* una rivista

quindicinale in croato che si impegnava per la collaborazione tra i popoli slavi meridionali, per i maggiori diritti dei Croati e degli Sloveni in Istria; essa fu fondamentale per il processo di superamento dei localismi tra le varie comunità slave-croate nella regione (Castuano, Quarnero, Pisinese, Pinguente, Albonese, Veglia, Cherso, Lussino, Istria occidentale, Istria meridionale). Una diretta influenza sui contadini ebbero le manifestazioni di massa, i cosiddetti *tabor*, promossi sull'esempio dei tabor cechi. Il primo *tabor* si tenne a Covedo presso Capodistria nel 1870 e fu organizzato dagli Istriani sloveni, mentre nel 1871 a Castua si tenne il primo tabor croato, durante il quale si discusse pubblicamente sulle condizioni sociali ed economiche degli Slavi in Istria (le questioni politiche erano bandite).

Le elezioni del 1873

Nel 1873 si tennero le elezioni per il Consiglio imperiale, il parlamento viennese, tramite il sistema curiale e non più indirettamente, nelle diete territoriali (come avveniva tra il 1861 ed il 1873). L'Istria ebbe quattro mandati: uno per la grande proprietà fondiaria, uno per le città e le camere commerciali e artigianali e due per i comuni rurali. Tale sistema fu utilizzato fino alle elezioni del 1897. Nel 1873 tre mandati andarono ai rappresentanti italiani (il vescovo Dobrila perse nelle circoscrizioni dell'Istria occidentale), mentre uno andò al croato Dinko Vitezić che vinse nell'Istria orientale. La lotta politica era diventata un dato di fatto e la massa ne era coinvolta in modo crescente da un'elezione all'altra. Tra le fila italiane si può parlare di uno schieramento liberale e uno conservatore (non ancora veri e propri partiti), entrambi comunque legittimisti nei confronti della sovranità asburgica, mentre tra le fila croate e slovene gli anni Settanta videro il passaggio dalla partecipazione politica individuale alla formulazione delle prime forze politiche nazionali. Gli Sloveni crearono a Trieste nel 1875 il circolo politico (società politica) *Edinost*. La collaborazione all'interno di un nascente Partito popolare croato-sloveno, 'Hrvatsko-slovenska' *Narodna stranka*, ebbe un ulteriore suggello nel 1878, quando a Trieste si giunse ad un accordo, sotto l'egida dell'*Edinost* che ne divenne l'emblema, tra esponenti politici sloveni e croati. La *Narodna stranka* faceva fatica a raccogliere consensi: nel 1876 ottenne solo quattro mandati alla Dieta provinciale, mentre nel 1879, alle elezioni per il Consiglio imperiale nuovamente solo

La *Narodna Stranka*

Dinko Vitezić riuscì a spuntare il mandato nell'Istria orientale (Castua, Castelnuovo, Quarnero, Veglia) che si affermava come la zona più fortemente croata, sia nazionalmente sia politicamente.

1880-1907: la crescita degli Sloveni e dei Croati

Gli anni Ottanta testimoniano l'ulteriore maturazione della vita politica in regione. Giunsero al potere nuove generazioni di politici, più radicali nelle scelte e negli atteggiamenti pubblici. Nel 1883 entrarono nella Dieta provinciale quattro deputati croati, tutti originari di Castua; l'avvocato Matko Laginja pronunciò il suo primo discorso in croato, ma venne fermato. Fu certo una provocazione che mise in risalto la questione della lingua d'uso nelle istituzioni, ma simili episodi capitavano anche nel parlamento viennese. Dinanzi alla crescente politicizzazione della controparte slovena e croata, e visto l'avvicinamento dell'Italia all'Austria-Ungheria e alla Germania (la Triplice alleanza nel 1882), le forze politiche italiane in Istria, in particolare il partito liberale, costituirono a Pisino (e non a caso), nel 1884, la *Società politica istriana* dotata di un programma politico volto alla difesa e alla diffusione dell'italianità nella regione. Erano anni in cui si era moltiplicato il numero dei giornali locali in lingua italiana, e

La politicizzazione in chiave nazionale

Laurana, ultimi anni dell'Ottocento (disegno)



in cui la storia, quale elemento fondante di una cultura nazionale, divenne oggetto di studi sistematici: si ebbe così, sempre nel 1884, la fondazione a Parenzo della *Società istriana di archeologia e storia patria* (tutt'oggi attiva), la quale iniziò a pubblicare annualmente gli "Atti e Memorie". Da parte italiana si era già avviata la stagione dell'associazionismo, stagione che sarebbe durata fino agli anni Venti del Novecento, con la fondazione di cori, circoli culturali e società varie all'insegna dei simboli della nazione italiana. Lo stesso accadde in ambito sloveno e croato. A Castua, nel 1886, fu fondato il *Narodni dom*, la Casa del popolo. Nelle campagne si crearono casse rurali, con caratteri nazionali, per il piccolo prestito contadino; l'operazione era quella di salvare la piccola proprietà, già fortemente indebitata con le cittadine italiane, e di favorire l'indipendenza economica della classe rurale croata e slovena. La leva economica fu di gran lunga più efficace rispetto alla propaganda politica.

L'associazionismo

La vita politica, come al solito, era scandita dai successi/insuccessi dei due partiti contrapposti, quello liberale-nazionale italiano e la *Narodna stranka* sloveno-croata a livello locale, provinciale e parlamentare. A metà anni Ottanta a Pisino e Pinguente la guida comunale giunse in mano a esponenti croati; la *Narodna stranka* deteneva il potere in molti comuni lungo la riviera quarnerina e sulle isole. I partiti nazionali stavano ritagliando i propri territori di pertinenza: l'Istria costiera, occidentale e settentrionale, risultava nettamente italiana, mentre l'Istria orientale (Castua, Volosca con Veglia e Cherso) nettamente croata, e Castelnuovo e l'entroterra di Capodistria apparivano invece sloveni. Rimaneva sospesa la situazione all'interno dell'Istria, dove i centri maggiori erano in mano italiana, ma la maggioranza della popolazione nelle campagna era di nazionalità croata. La lotta per la lingua nella Dieta rappresentava la lotta per la legittimazione nazionale e quindi politica (e viceversa). Nel 1889, alla Dieta giunsero otto mandatari croati eletti nella curia dei comuni rurali e un mandatario eletto nel distretto di Volosca, roccaforte croata. Così il commissario governativo si rivolse alla platea in italiano e in croato e alla vicepresidente della Dieta venne posto un croato, Ante Dukić. Non fu l'inizio di un idillio o della convivenza tra le due parti. Infatti, le elezioni per il parlamento viennese nel 1891 furono segnate da accesi

Il controllo dei comuni

conflitti in sede di campagna elettorale e al momento stesso delle votazioni, dove ci furono scorrettezze, tanto che la consultazione fu ripetuta. La vittoria di Matko Laginja nei distretti occidentali e meridionali comportò che a Vienna andassero due deputati italiani e due croati.

Forze politiche croate e slovene

Il rafforzamento politico della *Narodna stranka* e alcuni obiettivi comuni tuttavia non smussarono le distinzioni e i dissidi tra i politici sloveni e quelli croati. Le ragioni andavano ricercate negli stessi orientamenti politici: da parte slovena si stava estendendo un certo clericalismo all'insegna del movimento cristiano-sociale, mentre tra i deputati croati di Castua trovava fortuna il pensiero di Ante Starčević fondatore del Partito del diritto croato, il quale intendeva gli Sloveni come Croati alpini. I Croati istriani si trovavano a collaborare a Vienna, non senza difficoltà, con gli Sloveni del Litorale e con i Croati di Dalmazia, che avevano tutt'altri interessi e cognizioni del cosiddetto Meridione slavo. Di fatto, a Vienna non si riuscì inizialmente a creare un unico club dei deputati sloveni e croati (dell'Istria e Dalmazia). Opportunismi vari, individuali e di gruppo, impedirono l'avvio di un atteggiamento programmatico collettivo. Da parte italiana invece ci fu una stretta collaborazione tra i deputati del Litorale (Istriani e Triestini) e quelli del Tirolo (Trentini). Nell'ambito della provincia dell'Istria, come del resto a Trieste, la collaborazione sotto l'insegna dell'*Edinost* continuò, anche se gli Sloveni e i Croati nutrivano un'idea differente sulla futura sistemazione politica degli Slavi meridionali nell'Impero.

Pirano, il porto



Negli anni Novanta la polarizzazione tra i due schieramenti nazionali, italiano e sloveno-croato, entrò in crisi con l'affermarsi di nuove forze politiche: sia in ambito italiano, sia in quello sloveno, e infine in quello croato prese piede il movimento cristiano-sociale, che in ciascun contesto nazionale si coagulò in forme autonome. Ciò indebolì lo schieramento sloveno-croato, sempre meno monolitico. Si affermarono pure il clericalismo del vescovo Mahnić a Veglia e il "patriottismo istriano" di Giovanni Krstić (dalmata di origine) che si opponeva, sostenuto dai liberali italiani, al croatismo ufficiale, soprattutto lungo la costa quarnerina.

Nuove correnti politiche

Nel 1897 ci fuono le elezioni per il parlamento viennese; esse si basarono ancora sul sistema curiale, però con l'aggiunta di una quinta curia elettorale, estesa ai maschi di età superiore ai 24 anni, dove si eleggevano i deputati per il Consiglio imperiale. E proprio in questa curia, che comprendeva la maggioranza della popolazione, vinsero i partiti italiani, come del resto vinsero a Trieste. Così a Vienna, il club dei deputati italiani (compresi i Trentini) diventò un fattore politico di cui si doveva tener conto. Intanto, nel 1897, il Partito socialdemocratico italiano fondò a Pola un suo circolo, che avrebbe radunato i lavoratori italiani e croati.

I contrasti nazionali

I contrasti attorno alla lingua ufficiale si spostarono dalla Dieta alle piazze delle cittadine. Quando nel 1895 si decretò l'uso di tabelle bilingui presso le sedi dei tribunali, a Pirano ci furono manifestazioni di aperta ostilità. Nel 1896, dopo che i deputati della *Narodna stranka* ebbero giurato in croato nella Dieta, furono aggrediti da una massa di manifestanti. Nel 1897, durante i comizi elettorali per il parlamento imperiale, 4.000 contadini si avviarono verso Parenzo per difendere i deputati croati. Tutto ciò portò al tentativo, da parte del governo austriaco, di spostare la Dieta a Pola, città ritenuta più tranquilla, ma anche lì accaddero incidenti e manifestazioni contro i deputati croati che non vennero eletti nelle commissioni di lavoro della Dieta. Nel 1899 si tentò di insediare la Dieta a Capodistria, ma i deputati croati abbandonarono i lavori. Si era giunti al punto di rottura, allo scontro tra due esclusivismi nazionali. Rispetto ai propri referenti nazionali i politici non avevano nulla da perdere; mancò quindi qualsiasi spirito di conciliazione tra le parti,



Pola, il mercato

e tutto ciò condusse all'ulteriore esasperazione della situazione politica.

La contrapposizione

Negli stessi anni, grazie all'attività della Società dei santi Cirillo e Metodio, si diffusero nelle scuole gli insegnamenti in croato e in sloveno, si aprirono sale di lettura e tipografie, furono fondate riviste. Nonostante ciò, il partito sloveno-croato non guadagnò nuovi consensi politici, bensì entrò in una fase di stasi e non solo per via dei movimenti clericali e istriani, movimenti che del resto iniziarono a sparire attorno al 1900. La netta contrapposizione con gli Italiani non pagava alla lunga. Vienna, dal canto suo, incoraggiava le soluzioni di compromesso e così si giunse agli incontri di Trieste, nel 1900 e nel 1902, tra le forze politiche, ma la parte italiana, convinta che il partito sloveno-croato fosse in crisi irreversibile, non accettò alcuna trattativa. Nel 1905 si tentarono altri compromessi. Si era dinanzi a un'estensione del diritto del voto per le elezioni al parlamento viennese e l'Istria fu divisa in sei distretti elettorali: tre andarono agli Italiani, uno agli Sloveni, due ai Croati. In tale clima, le parti politiche non intendevano cedere nulla all'avversario: in palio c'era una prova elettorale storica.

1907-1914: tra scontri e compromessi

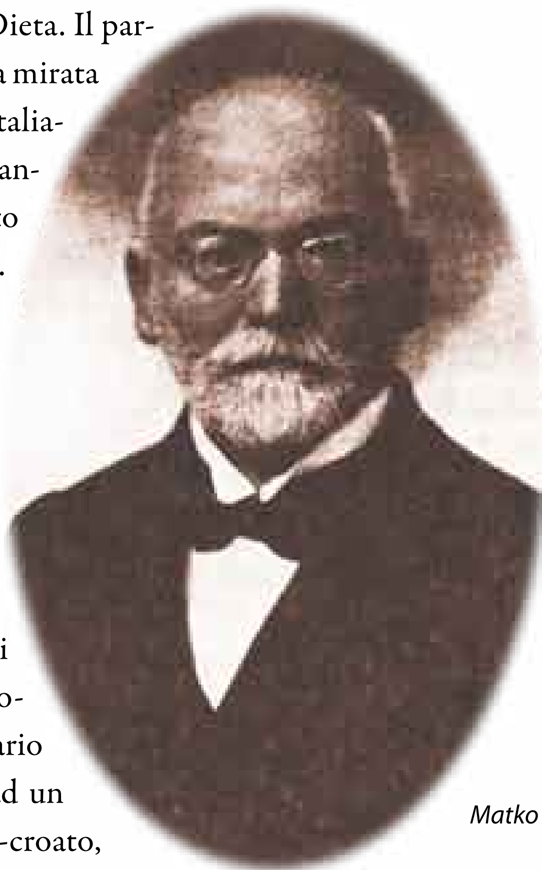
Le elezioni del 1907

Le elezioni per il Consiglio imperiale nel 1907 segnarono una svolta in quanto fu abolito il sistema curiale e introdotto per la prima volta il diritto di voto esteso a tutti i cittadini austriaci maschi con età superiore ai 24 anni e residenti da almeno un anno sul territorio dell'Impero. Fu un momento determinante nel percorso della democratizzazione politica nella Cisleithania. Nei sei mandati istriani, tre andarono in modo plebiscitario agli Sloveni e Croati, a Matko Mandić, Vjekoslav Spinčić e Matko Laginja, mentre nell'Istria occidentale e meridionale al primo turno i candidati italiani non ottennero la maggioranza e si dovette andare al ballottaggio. A Pola, per salvare il mandato italiano anche i socialdemocratici, che raggruppavano iscritti italiani, croati e sloveni, decisero di appoggiare la scelta del candidato italiano. Tramite accordi pre-elettorali alla fine gli Italiani ottennero i loro rappresentanti, ma il partito sloveno-croato uscì nettamente rafforzato e vincitore. Tra il 1901 ed il 1907 infatti crebbe quasi vorticosamente in parecchi centri (a Pola, tra l'altro) una base elettorale favorevole a tale schieramento nazionale e politico.

Un compromesso

Il successo spinse Laginja a cercare a Vienna appoggi per una riforma dei criteri elettorali per la Dieta istriana. Tale riforma era voluta pure dai partiti socialdemocratici italiano e jugoslavo nonché dal partito cristiano-sociale italiano. I liberali italiani accettarono di discutere, però quando si trattò di estendere il voto alla stregua di quanto sperimentato per il Consiglio imperiale le trattative si fermarono proprio perché troppo rischiose per la parte italiana. Si rimase sul sistema delle curie in parte modificato. Il governo di Vienna spinse molto per sbloccare una volta per tutte gli ostracismi reciprochi in Istria e alla fine si giunse al compromesso con l'aumento dei mandati per le città e per i comuni rurali. Al partito sloveno-croato si garantirono almeno 19 seggi su 47. Da un lato fu considerata una vittoria politica: mai fino ad allora gli Sloveni e i Croati ebbero la possibilità di essere così fortemente rappresentati. Dall'altro, tra le fila stesse della *Narodna stranka* ciò fu inteso come una sconfitta, in quanto non era stato raggiunto un trattamento paritario con le forze politiche italiane. Nemmeno tra le file dei liberali italiani ci fu entusiasmo: in fondo fu una prova di braccio di ferro.

Nel 1908 si tennero le elezioni per la Dieta. Il partito liberale italiano era riuscito, tramite una mirata propaganda elettorale volta a difendere l'italianità, a vincere le elezioni ottenendo 24 mandati su 47, mentre il partito sloveno-croato non raggiunse i 19 seggi previsti, bensì 18. Il compromesso dunque aveva coalizzato le forze politiche italiane e aveva diviso quelle sloveno-croate. Nel 1909 Laginja fu eletto come sostituto del capitano territoriale. Forte della rimonta e più tattico nei rapporti con gli avversari, il partito liberale italiano intese procedere a una modifica dell'assetto dei comuni e dei territori comunali, tenendo conto della distribuzione nazionale, ovvero esattamente il contrario di quanto fatto nel 1863-68. Si approdò ad un compromesso con lo schieramento sloveno-croato, indebolito da un'altra crisi interna: si decise di rinviare le elezioni comunali fino a quando non si fosse realizzata la ristrutturazione comunale; il tempo massimo doveva essere di sei anni. Ciò favorì la parte italiana che poté governare molti comuni da una posizione minoritaria e senza patemi elettorali.



Matko Laginja, politico (1852-1930)

Ripresa politica italiana

Dopo anni di contrasti, una commissione mista italiana e sloveno-croata si mise a discutere sulla questione nazionale: da parte sloveno-croata si richiedeva lo status paritario della lingua, da parte italiana la costituzione di isolati comuni italiani nell'Istria interna, ben separati dal circondario croato, e la continuità territoriale per quanto riguardava la componente italiana lungo la costa. Le discussioni furono lunghe e non approdarono a una concreta conclusione, anche perché divenne evidente che il partito liberale italiano tendeva a temporeggiare e a non cedere sui punti sostanziali. Nel 1910 fu convocata la Dieta su iniziativa italiana, nonostante le proteste sloveno-croate; nel clima tesissimo ci fu un incidente in aula, quasi uno scontro fisico tra i deputati. Fu la fine delle trattative e la Dieta per vari motivi non fu più convocata. Nel 1911, gli esponenti degli opposti partiti istriani furono convocati a Vienna; qui si lavorò su un altro accordo, secondo il quale entro cinque anni si sarebbe risolta la questione delle istitu-

La commissione mista

zioni scolastiche croate e slovene in provincia. L'accordo riportò una certa normalità. Si era di fronte a nuove elezioni, dopo quattro anni, per il parlamento viennese. Questa volta i quattro partiti italiani, quello liberale-nazionale, il socialdemocratico, il cristiano-sociale e il democratico ottennero più voti del partito sloveno-croato, il quale subì una flessione rispetto al 1907.

La vittoria spinse i liberali italiani a riaprire la discussione con la parte sloveno-croata, ma da un punto di forza, per cui furono rigettate le richieste di rendere paritaria la lingua slovena e croata nelle istituzioni giudiziarie, di attribuire incarichi pubblici secondo un criterio di rappresentanza nazionale, di dare maggiori fondi per lo sviluppo dell'istruzione e della cultura slovena e croata. Nel 1913 altri tentativi partiti da Vienna per realizzare una convivenza politica in regione non dettero esiti positivi. La vittoriosa guerra in Libia per l'Italia, come le vittoriose guerre balcaniche per la Serbia, portavano le ultime, giovani generazioni su posizioni irredentiste e nazionaliste, per cui l'era dei compromessi sembrava definitivamente tramontata. Un conflitto esteso si profilava come soluzione plausibile dei contrasti locali. Nel giugno-luglio 1914, ci furono le elezioni per la Dieta (le ultime), dopo che da quattro anni di fatto essa non aveva operato. Il partito sloveno-croato ottenne 19 seggi, mentre i liberali-nazionali italiani 23. Si era di nuovo al muro contro muro, un disperato confronto interrotto dallo scoppio della Grande Guerra.

L'impossibile convivenza politica

5. MODERNIZZAZIONI



Il moderno, il tradizionale

Nella seconda metà dell'Ottocento si aprì un nuovo periodo di compresenza e convivenza tra modelli di vita economica e sociale improntati su parametri tradizionali, diremmo d'*Ancien régime*, e modelli di più avanzata modernizzazione economica e industriale. Il caso di Pola e del suo contado rimane emblematico sotto tale aspetto: una città modernissima, con osservatori meteorologici e astronomici, con ingegneri e servizi igienici e sanitari, conviveva con villaggi dove si riusciva ancora a fotografare antichi costumi che richiamavano le origini dinariche dei suoi abitanti. Né il villaggio né l'élite imperiale, militare e tecnocratica, erano interessati alla novità più grande: la diffusione della coscienza nazionale. Le lotte politiche e i contrasti attorno alla questione nazionale offuscano, dalla nostra prospettiva, gli altri aspetti della vita sociale nella regione, come appunto il permanere delle società tradizionali o come il costituirsi di società enclaves altamente specializzate e dotate di una propria individualità so-

Sanvincenti, la piazza (1890)



ciale riconoscibile con l'identità e l'ideologia imperiale. L'Istria, soprattutto dopo il 1860, non era solo Italiani, Sloveni e Croati. Ma anche tanti altri aspetti minori.

L'omogeneità nazionale

La nazionalizzazione delle masse tramite la diffusione dei giornali nelle lingue nazionali, l'espansione dell'istruzione di base tramite programmi scolastici e contenuti nazionali ha inevitabilmente reso più omogenea la popolazione dell'Istria sul piano nazionale. Dal localismo, dal municipalismo si era definitivamente passati alla dimensione nazionale. Fu questo il primo e più importante aspetto della modernizzazione nel senso della costruzione di una società che abbandonava comunque il tradizionale.

Il tradizionale rurale

Il tradizionale che corrispondeva al mondo rurale. Una dimensione che lentamente, ma inevitabilmente stava mutando. Cambiavano anzitutto le colture: la patata sfamava gran parte delle famiglie istriane, ad essa si affiancava il mais, e solo pochi potevano concedersi il frumento, prodotto assai desiderato ancora all'alba del Novecento. Gli investimenti nelle campagne riguardarono, durante tutta la fase 1860-1914, l'espansione della viticoltura; un'attività che dopo il 1870 divenne meno improvvisata e sempre più tecnica, con l'apertura di istituzioni agrarie, di cantine, con l'attività di tecnici che giravano nei centri rurali. La coltura dell'olivo e la produzione dell'olio si erano invece contratte. Le quantità raggiunte nel secondo Settecento non vennero forse più eguagliate. L'allevamento vide il calo dei bovini, utilizzati solo come forza di lavoro, e registrò la lenta ma continua flessione della pastorizia. La terra rimase sempre poca in Istria, per una popolazione che stava crescendo come mai prima. I villaggi aumentarono di abitanti, si moltiplicarono i casolari nelle campagne, tutti con molte famiglie; crebbero le cittadine, i borghi. La pressione demografica si riversò in modo limitato nelle città della costa.

Mobilità, stili, immaginario

La popolazione sempre più concentrata sul territorio mise in stretto contatto comunità che per secoli erano riuscite a convivere senza attriti dovuti alle loro specifiche identità. La mobilità favorita dallo sviluppo delle strade e della ferrovia solo in parte influì sui costumi. Lo stile cittadino non invase direttamente i villaggi, bensì penetrò assai gradualmente, veicolato dalle persone più in vista nelle comunità. In verità, tutti impararono a essere



Pola, porto di guerra

un po' nuovi e un po' tradizionali. Immaginari nazionali, l'Italia, la Slavia, il progresso tecnologico, il nuovo abbigliamento, si adagiarono o si collocarono a fianco dei contenuti e dei modi che non mutavano così radicalmente come uno potrebbe pensare. I canti rovignesi, come quelli *bumbari* e quelli ciacavi, rimasero gli stessi. Certo, quando si guarda l'Istria nell'insieme, come appariva nel 1900 o nel 1910, con le sue associazioni in chiave nazionale, i gruppi *Sokol*, i cori, i maestri, le scolaresche, le sagre, le accademie, le esposizioni, le parate, le bandiere, gli stabilimenti balneari, i tecnici delle ferrovie, gli operai, si percepisce che molta strada era stata fatta rispetto al 1870-80.

Ciò che caratterizza il secolo compreso tra il 1860-70 ed il 1950-60 è appunto la compresenza di cose impensabili per la maggioranza della popolazione prima del 1860-70 e altrettanto impensabili per la popolazione vivente dopo il 1960-70. E tra il 1860 ed il 1960 la campagna e la città si compenetrano reciprocamente sviluppando tensioni sociali che furono veicolate verso i motivi ideologici nazionali e in definitiva verso dialettiche politiche di vecchi e nuovi ceti dirigenti.

Le prime modernizzazioni, cioè l'estensione dell'alfabetizzazione, l'omologazione nazionale, dell'intervento dello Stato sul piano fiscale, militare, la partecipazione alla vita politica locale,



Pola, navi di guerra (1910)

regionale e statale, lo sviluppo della mobilità terrestre, l'introduzione di tecniche di coltura, la diffusione di piccole istituzioni di credito, le trasformazioni del paesaggio urbano, la diffusione della stampa e dei giornali di opinione, la creazione di una classe proletaria e la crescita e l'espansione della piccola borghesia dal litorale verso l'interno della penisola, la nascita dell'opinione pubblica, l'associazionismo, i politici di professione, tutto questo accadeva nel giro di pochi decenni, in circa un quarantennio, un tempo davvero ristretto se consideriamo i tempi dell'Istria fino ad allora. Un fenomeno del resto in piena concomitanza con quanto avveniva un po' ovunque in Europa.

1860-1960: compresenze impensabili

6. 1914-1918: LA PRIMA GUERRA MONDIALE



La regione e il conflitto

Lo scoppio della Prima guerra mondiale, nel luglio del 1914, fece cessare la vita politica nella provincia. Già il 26 luglio fu annunciata la mobilitazione di massa, il richiamo degli uomini atti alle armi, in tutti i comuni della provincia. A Pola furono prese di mira personalità di spicco della locale politica croata, con il pretesto che gli Slavi erano responsabili dell'inizio della guerra. I primi mesi del conflitto furono vissuti in modo attutito, in quanto i fronti erano lontani. L'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del 1915, contro l'Austria-Ungheria portò il conflitto nell'Adriatico. Il fatto sconvolse la vita nell'Istria meridionale, nella Polesana e a Rovigno. A Pola e nei suoi villaggi si organizzò l'evacuazione di due terzi della popolazione (a Pola stessa rimasero 12 mila dei 46 mila abitanti), e la città fu proclamata zona di guerra. Circa 50.000 abitanti a sud della linea Rovigno-Canfanaro-Albona abbandonarono l'Istria alla volta dei campi per rifugiati nella Moravia, nell'Austria e nell'Ungheria. Si temeva uno sbarco italiano in Istria; Pola divenne una città fortezza difesa da un sistema concentrico di fortilizi e linee difensive. Nel suo porto stazionava il grosso della flotta imperiale e di tanto in tanto usciva nel mare aperto. Durante tutta la guerra, tuttavia, non si ebbero aperti conflitti tra le due marine.

L'Istria visse nell'estate del 1917 un'eccezionale siccità che aggravò una



Un campo di sfollati istriani in Moravia (1915-18)

situazione già difficile. Gli approvvigionamenti erano scomparsi, risucchiati dalle esigenze del fronte. L'inverno del 1917-18 fu durissimo, la popolazione patì la fame; per far fronte alla crisi si cercò grano anche a distanze impensabili (per esempio nella Slavonia). L'ultimo anno di guerra portò la popolazione allo stremo e un vero flagello fu la febbre spagnola che si abbatté all'indomani del conflitto.

Sui tavoli diplomatici

Il Patto di Londra

Nell'aprile del 1915 il governo del regno d'Italia, in vista di una probabile entrata in guerra, avviò una duplice trattativa con l'Austria-Ungheria e, in segreto, con l'Intesa (Gran Bretagna, Francia). Tra le richieste italiane poste a Vienna ci fu l'annessione del Trentino (non del Tirolo), lo spostamento del confine più a Oriente, l'annessione delle isole di Curzola, Meleda, Lissa e Lagosta, ma non l'acquisizione dell'Istria né della Dalmazia. La parte austriaca non accettò. Nel contempo, negli accordi segreti avuti con l'Intesa, l'Italia si stava assicurando molto di più: il Patto di Londra (26 aprile 1915) infatti garantiva l'acquisizione del Trentino, del Tirolo cisalpino (Alto Adige), della contea di Gorizia e di Gradisca, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia settentrionale, delle isole. Si contemplava la sopravvivenza dell'Austria-Ungheria oppure la costituzione di una Croazia indipendente (a cui si dava Fiume ed il litorale croato fino alla Dalmazia), di una Serbia che raggiungeva l'Adriatico, del Montenegro e dell'Albania. Non si pensava si potesse costituire una Jugoslavia. Le sorti dell'Istria ad ogni modo erano segnate nel caso della vittoria sulle potenze centrali: sarebbe diventata italiana. L'alternativa era costituita da una riforma della Duplice Monarchia in chiave federalista e probabilmente

Abbattimento del dirigibile italiano Città di Jesi (1916)



trialista, con lo scorporo e l'aggregazione all'Austria-Ungheria di un terzo soggetto dell'Impero, uno Stato degli Slavi meridionali, una specie di Jugoslavia asburgica, formato da Gorizia-Gradisca, Trieste e Istria, dalla Carniola con parti della Carinzia e della Stiria meridionale (la futura Slovenia), dalla Croazia-Slavonia e dalla Dalmazia, dalla Vojvodina e dalla Bosnia-Erzegovina. Dal maggio 1917 cominciò ad affiorare l'idea della costituzione di una Jugoslavia ex asburgica indipendente in unione o no con il regno di Serbia.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti introdusse la cosiddetta dottrina Wilson (il presidente statunitense) del diritto all'indipendenza secondo il principio della nazionalità. Ciò veniva a cozzare contro le ambizioni italiane sul versante orientale dell'Adriatico, in quanto non tenevano in conto nemmeno le rivendicazioni legittime delle popolazioni e delle forze politiche slovene, croate e serbe dentro e fuori dell'Impero asburgico. In Italia, tuttavia, c'era chi guardava con simpatia al risorgimento jugoslavo. Di fatto nell'aprile del 1918 si giunse a un congresso a Roma, a un accordo tra Andrea Torre, membro del Comitato parlamentare italiano e Ante Trumbić, uno dei leader del Comitato nazionale jugoslavo, i quali siglarono un *Patto latino-slavo antiaustriaco*. In esso, una sezione si intitolava "Basi d'un accordo italo-jugoslavo" in cui si riconosceva l'unità e l'indipendenza della nazione jugoslava, si additava l'Adriatico come un mare d'interesse vitale per i due popoli, si formulavano le linee di principio da seguire, soprattutto nel delimitare i confini politici in base alla presenza delle nazionalità sul territorio, si garantivano tutti i diritti per i nuclei nazionali minoritari. Il tutto in un clima di rispetto e di amicizia. Era un patto senza impegni, che avrebbe dovuto influenzare la politica dei governi; ma si era lontani da quanto era stato siglato a Londra tre anni prima e da quanto avrebbe dovuto seguire il Governo italiano in sede di trattative diplomatiche a Versailles. Durante il Congresso di Roma circolò una cartina del confine orientale dell'Italia, una cartina pubblicata all'inizio del 1918 dall'inglese Arthur Evans sulla rivista "New Europe". In essa il confine correva in mezzo all'Istria, lasciando all'Italia la parte occidentale e il bacino carbonifero dell'Arsa. E su questa proposta pare che fossero d'accordo i politici jugoslavi.



I confini orientali d'Italia e il Litorale austriaco fino al 1918

Nell'ottobre del 1918 le truppe italiane si trovavano ben oltre l'Istria. A Versailles, tra i grandi vincitori – Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Italia - si discusse sul dove far passare la linea del confine orientale italiano, tenendo conto dei principi di Wilson. Furono studiate diverse varianti, diversi compromessi: lo scarto tra la linea dell'armistizio (collocato oltre Logatec-Longatico e Postumia), quindi dell'*uti possidetis* italiano e la linea Wilson, la più attenta agli Slavi meridionali, fu difficile da superare. Le rivendicazioni jugoslave ovviamente erano molto più ampie e giungevano all'Isonzo. La linea Wilson assegnava il centro dell'Istria, compresa Pisino, all'Italia e lasciava il rilievo del Monte Maggiore, l'Albonese e la Liburnia allo Stato degli Slavi meridionali. Ciò era difficile da accettare per i governanti italiani, che volevano ottenere un confine non giustificato solo da ragioni etniche ma anche geografiche e militari dopo tanti sacrifici umani. Insorse, inoltre, la questione di Fiume, la cui popolazione con un plebiscito richiese la sovranità italiana. Così si pensò alla creazione di uno Stato cuscinetto liburnico, tra Italia e Slavia. Ne avrebbero fatto parte l'Istria orientale, Veglia e poi anche Cherso assieme a Fiume e ai rilievi soprastanti.

Linee di confine

IL LUNGO OTTOCENTO (1797-1918)



APPROFONDIMENTI



- LA POPOLAZIONE NELL'OTTOCENTO
- L'ECONOMIA AGRICOLA
- L'ECONOMIA DEL LITORALE
- TRA CITTÀ E CAMPAGNA
- LE VIE DI COMUNICAZIONE
- CITTÀ VECCHIE, CITTÀ NUOVE
- POLA CITTÀ E ARSENALE
- FIUME NELL'OTTOCENTO
- MASSE NAZIONALIZZATE
- LO SVILUPPO NAZIONALE CROATO E SLOVENO
- LO STUDIO DEL PASSATO
- L'OTTOCENTO NELLA PROSPETTIVA ITALIANA
- L'IMPERO MULTINAZIONALE

LA POPOLAZIONE NELL'OTTOCENTO

Come in altri contesti europei la popolazione crebbe anche in Istria nel corso dell'Ottocento. L'avvio del secolo non fu felice, a causa degli anni di grande freddo e penuria, come furono i bienni 1811-12 e 1816-17. Di fatto, attorno al 1820 la consistenza demografica della penisola non fu superiore a quanto raggiunto un quarantennio prima, nel 1780. La regione contava approssimativamente 120.000 abitanti nel 1780; nel 1790 si era attorno alle 110.000 unità, poi ci fu una ripresa (nonostante alcuni anni difficili) in modo da raggiungere verso il 1803 i 115-120.000 abitanti. Seguirono le flessioni del 1804-1806 e del 1812-17 che bloccarono la crescita; così ancora nel 1820-25 ci furono non più di 120-125.000 abitanti in tutta l'Istria. In pratica non si verificò un aumento effettivo rispetto al secondo Settecento. Sembra quasi che il tetto demografico delle 95-100.000 unità per l'Istria Veneta e delle 20-25.000 unità per il resto della penisola (fino alle porte di Fiume) fosse insuperabile, ovvero che tutte le risorse e le capacità economiche della regione di allora non fossero state in grado di portare oltre tale soglia la consistenza demografica. Appena dagli anni Venti-Trenta dell'Ottocento si nota un balzo in avanti, per altro non eclatante. Solo dal 1840 il ritmo di accrescimento si fece più sostenuto; nel 1850 la penisola contava circa 165.000 abitanti. Quali i motivi di questo primo decollo demografico? Sicuramente un grande peso ebbe la coltivazione della patata che gradualmente soppiantò i cereali minori e di scarsa qualità (saggina, grano saraceno, avena, ecc.) e che ben si adattava alle caratteristiche del suolo istriano, puntualmente colpito dai mesi siccitosi. La patata portò ad un miglioramento dell'alimentazione della popolazione rurale.

Fu un processo determinante per arginare gli anni di carestia, molto diffusi nel periodo 1766-1817. Se non fosse per questo miglioramento, il primo Ottocento non si segnala per una particolare crescita economica nella penisola, anzi: i tradi-

zionali settori, quali pesca, olivicoltura, produzione del sale, segnarono tutti una prolungata stagnazione rispetto ai trend del Settecento.

L'Istria austriaca ottocentesca comprende isole che fino al 1814 facevano parte della Dalmazia storica, cioè Cherso, Lussino e Veglia. Di tale compagine - ovvero la penisola estesa al Carso di Castelnuovo-Podgrad con in più tre isole, ma naturalmente senza Fiume e Trieste - abbiamo i primi dati complessivi e precisi dal 1830, quando la popolazione fu calcolata in 198.635 unità. Nel 1840 essa era arrivata a 215.700 abitanti, mentre nel 1850 il margraviato dell'Istria ne contava 233.700; nello stesso anno, la sola penisola limitata alla Vena e comprensiva dei borghi sul lato quarnerino probabilmente contava, come detto, circa 165.000 unità. Le epidemie di tifo e di vaiolo erano terminate verso il 1820, ma comparve il colera, che colpì la regione nel 1836-37, nel 1849 e nel 1854-55, mentre non diminuirono gli effetti della malaria nelle zone marittime. I miglioramenti sul piano igienico-sanitario giunsero relativamente tardi, sul finire dell'Ottocento, anche se occorre distinguere da zona a zona nella regione.

Grisignana, la piazza, inizio Novecento



Il secondo Ottocento vede un'espansione demografica, in linea con quanto avveniva in tutta l'Europa. Fu questa la base della cosiddetta *transizione demografica*, cioè il passaggio dai ritmi demografici d'antico regime (forte natalità, forte mortalità) a quelli della modernità, in cui si riduce l'incidenza della mortalità (soprattutto infantile) e aumentano le prospettive di vita. In questo primo periodo, collocabile tra il 1860 ed il 1940, cala la mortalità ma non la natalità, perciò cresce di molto la popolazione (quanto mai prima e forse mai dopo), una crescita che spinge verso le trasformazioni economiche in favore dell'industrializzazione (che sfama un maggior numero di persone), oppure si riversa nell'emigrazione, che interessa l'Istria in misura minore rispetto alle altre regioni mediterranee, e comunque a partire dal 1920.

I dati: se nel 1869 c'erano 254.900 abitanti (solo un +9% rispetto a vent'anni prima, 1850), nel 1880, praticamente dopo un decennio, si era a 292.000 unità, cioè c'erano 37.000 abitanti in più, pari ad un +14,5%. Questi anni Settanta non solo videro i segni di una prima modernizzazione (nuove vie di comunicazione, maggiori aspettative di vita), ma anche una decisa immigrazione: la sola città di Pola crebbe in quegli anni da 10.000 a 25.000 abitanti (15.000 in più), cioè la sua popolazione era più che raddoppiata. Il trend di crescita generale rallentò nel decennio 1880-90: infatti nel 1890 la popolazione del margraviato raggiungeva i 317.000 abitanti (c'erano in più 25.600 unità, pari a un +8,8%). Nel 1900 gli abitanti erano diventati 345.000, mentre il picco fu raggiunto nel 1910 con 404.300: la crescita in un decennio fu di ben 59.300 unità, pari a un +17,2%. Gli oltre 400.000 abitanti da Muggia e Umago a Castelnuovo, da Volosca



Fasana, il porto

e Veglia a Cherso e Pola erano il risultato di campagne e città densamente popolate (Pola conteneva quasi 60.000 anime su una superficie urbana pari a un terzo o un quarto di oggi); la crescita del 1900-1910/14 è percepibile in ogni centro della provincia; la Prima guerra mondiale e soprattutto l'epidemia di febbre spagnola e l'emigrazione (economica e politica) degli anni Venti avevano ridimensionato di molto questo apice storico. Le campagne istriane torneranno ad essere fortemente popolate verso il 1940, ma non altrettanto le città, che raggiungeranno i livelli del 1910-1914 solo dopo il 1970.

Nell'ambito della Cisleithania, la parte austriaca dell'Impero, il margraviato dell'Istria appariva come unità territoriale e demografica minore; nel 1910, la provincia si collocava ben lontana dalle grandi Galizia (8 milioni di abitanti), Boemia (6,7), Austria Inferiore (3,5), Moravia (2,6), Stiria (1,4), e dietro l'Austria Superiore (850.000), il Tirolo (946.000), la Bucovina (800.000), la Slesia (730.000 abitanti). L'Istria era posizionata, come popolamento, alle spalle della Dalmazia (645.000) e della Carniola (523.000), mentre superava di poco la Carinzia (396.000) e, naturalmente, Gorizia e Gradisca (260.000), Trieste con il suo territorio (230.000), Salisburgo (214.700) ed il Voralberg (145.000).

All'inizio del Novecento, i tre angoli della penisola istriana erano segnati da città importanti nell'Impero: nel 1910, Trieste aveva 160.000 abitanti nella sola cerchia urbana; Fiume ne contava quasi 50.000, Pola 42.000, ovvero 58.000 unità con i militari. Si trattava di una popolazione urbana di quasi 270.000 abitanti, alla quale andavano aggiunti quelli delle città minori della costa (quasi 50.000 unità); in tutto 320.000 abitanti di città su un totale di circa 680.000 (margraviato dell'Istria, sommato a Trieste e territorio, e a Fiume).

In sostanza, la propaggine adriatica, il triangolo istriano con Trieste e Fiume (*corpus separatum* del Regno d'Ungheria), risultava come una delle zone maggiormente urbanizzate, in senso demografico, dell'Impero.

L'ECONOMIA AGRICOLA

I cambiamenti nelle colture agricole erano frequenti nel passato, più di quanto si possa immaginare. Il recupero del suolo a vantaggio dei vigneti, oliveti e coltivi di cereali vari risaliva al Seicento: vennero limitati i terreni boschivi, l'incolto, i pascoli. Nel corso del Settecento, accanto ai cereali minori, al frumento e all'orzo (diffuso nell'Istria meridionale), fu aggiunto il mais nelle zone più umide dell'interno. Tutto ciò non bastava per l'approvvigionamento della popolazione e l'Istria tradizionalmente importava i cereali dal Friuli e dai maggiori mercati adriatici (assieme al riso, da Venezia). Il grande cambiamento nelle colture e nell'alimentazione avvenne tra il 1820 ed il 1850 quando nelle campagne istriane iniziò a diffondersi, sempre più rapidamente, la patata. Il tubero, con la sua resa e la sua affidabilità, risultò la soluzione migliore per i terreni carsici e siccitosi. Nel 1844 i prodotti delle campagne del Circolo dell'Istria, stando alla quantità di volume (in moggi, pari a 332,2 litri), vedevano al primo posto le patate, al secondo le rape, al terzo il cavolo (cavoli, verze), al quarto il frumento, al quinto il mais, al sesto l'orzo, al settimo le castagne, all'ottavo la frutta, poi in ordine (su valori più contenuti) seguivano l'avena, la segale, il miglio, i fagioli, le fave, le lenticchie, il grano saraceno, piselli, la bietola. Naturalmente si produceva con ritmi crescenti il vino e notevole risultava l'apporto del fieno nelle economie rurali, i quali venivano piazzati soprattutto a Trieste. Discreta risultava ormai la produzione dell'olio. Altri prodotti furono le bacche d'alloro, il miele,

Gallesano





Portole

la cera, la lana grezza (di ridotte quantità rispetto ai trend del Settecento), i formaggi. C'era la fornitura tradizionale del legno da ardere a Venezia e a Trieste, si estraeva il carbone ad Albona e il solito sale nel golfo di Pirano. Le differenze rispetto al Settecento erano notevoli e i paesaggi agrari erano cambiati: pochi ormai furono gli oliveti e circoscritti a zone specifiche come Dignano e Parenzo, molti i coltivi e in crescita costante i vigneti. Si avviava al tramonto la raccolta dei bozzoli per la fabbricazione della seta, la coltivazione dell'avena, la raccolta della cera. Stando ai dati riscontrati negli anni Cinquanta dell'Ottocento, l'allevamento segnò un'espansione notevole nel corso della prima metà del secolo, sia per gli ovini che per i bovini; nel 1857 c'erano quasi 300.000 capi di ovini e 53.000 bovini vari, 39.000 suini, 10.000 somari; il patrimonio zootecnico si era risollevato dai disastri (pesti bovine, guerre) degli anni 1800-1820, quando in regione non c'erano più di 120-150.000 ovini. In sostanza, verso la metà dell'Ottocento, le cose andavano meglio che cinquant'anni prima. La questione è se tali risorse e tali prodotti potevano coprire la crescita demografica che era in atto e che era qualcosa di nuovo rispetto alle crisi di mortalità e alle stagnazioni dell'antico regime.

Il secondo Ottocento portò ad un ulteriore incremento della specializzazione nelle colture, soprattutto si puntò sulla produzione del vino, vista l'incalzante richiesta dalle città e Trieste, Fiume, Pola e Venezia. La viticoltura stava caratterizzando la storia agraria della regione sin dal 1790 e segnò l'apogeo tra il 1840 ed il

1920. Non fu un'espansione costante. Nel 1850 l'Istria produceva 250-280.000 ettolitri di vino, dopo decenni (almeno dal 1820) di investimenti nel settore; non ci furono significative crisi fino al 1853, l'anno in cui anche in Istria iniziarono a circolare le malattie della vite (l'oidio). La resa negli anni Cinquanta calò a 170.000 ettolitri (nel 1858) e un'ulteriore flessione si ebbe negli anni Sessanta, tanto da toccare solo 85.000 ettolitri nel 1869. Per far fronte a queste nuove sfide e per stare dietro alle innovazioni tecniche che ormai apparivano inevitabili anche per il contesto istriano, nel 1868 fu costituita la *Società agraria istriana* che si prodigò nell'introduzione di nuovi impianti di vitigni. I risultati si sentirono: già entro il 1875 il vino prodotto raggiungeva i 130.000 ettolitri e nel 1882 i 183.000 ettolitri, quando i vitigni coprivano circa 16.400 ettari di superficie. A Parenzo fu fondata la *Stazione provinciale di enologia e pomologia* che contribuì all'estensione di vitigni nuovi nella regione (Cabernet, Borgogna, Pinot accanto ai tradizionali Terrano, Malvasia e Moscato). Negli anni Ottanta ci fu una seconda crisi con danni dovuti alla *philossera vastatrix*. Tuttavia non si perse tempo nel cercare i rimedi (con innesti) e all'inizio del Novecento l'Istria poteva vantare una produzione che sfiorava i 500.000 ettolitri; di fatto l'apice fu raggiunto nel 1912-13 con 503.000 ettolitri; la superficie coperta da vitigni aveva raggiunto i 27.600 ettari, il 68,3% in più rispetto al 1880. Nel frattempo si erano diffuse le cantine sociali a Parenzo, alle Brioni, a Buie, a Cittanova.

Durante le crisi della viticoltura si compensò solo in parte con l'olivicoltura, la cui produzione continuò a calare durante tutto l'Ottocento. Per far fronte alle esigenze di capitali nel 1881 fu fondato *l'Istituto di credito fondiario istriano* che dava prestiti al 5% di interesse; nel 1885 fu istituito il *Consiglio agrario provinciale dell'Istria* che soppiantò la *Società agraria*; nel 1907 fu la volta dell'Istituto di credito comunale. Molte casse di risparmio rurali furono fondate a partire dagli anni Ottanta nelle campagne abitate da Croati e Sloveni.

Montona





Verteneglio, la piazza

Tutti questi interventi e sforzi di carattere innovativo e moderno senz'altro portarono al miglioramento delle condizioni produttive nella regione, anche se non mancarono crisi di penuria diffusa, come avvenne nel 1879, quando in seguito ad una siccità l'Istria non ebbe abbastanza risorse per sfamare la propria popolazione. Sul piano strutturale, infatti, le cose non erano poi molto cambiate tra il 1850 ed il 1914: come produzione, al primo posto si poneva il vino, quindi i cereali e le patate. Nel 1910-14 abbiamo la seguente situazione. Nella provincia dell'Istria la superficie produttiva interessava quasi la totalità della sua estensione territoriale, pari al 96,7%. Di tale superficie produttiva, il 15% dei terreni era destinato all'arativo (cereali, patate), il 9,7% era occupato dai vigneti, il 32% era costituito da boschi ed il rimanente era rappresentato da prati e pascoli. La produzioni in cereali e in patate era aumentata di un terzo circa rispetto al 1850, un aumento dunque che non era sufficiente a coprire il fabbisogno alimentare della regione. L'Istria difatti, con i suoi 400.000 abitanti, era costretta ad importare frumento, mais, riso e pasta per circa 450.000 quintali, più di quanto riuscisse a produrre in cereali sul proprio suolo. Ovvero, come detto, nonostante i progressi nelle rese, le cose non erano cambiate rispetto al 1850 (o al 1780): si doveva produrre vino, vendere legname, carbone, sale ed altro per recuperare lo sbilancio annonario, una connotazione di "lungo periodo" nella storia dell'Istria.

Istria: produzione e fabbisogno nel 1910

Coltivazione	*Superficie in ettari*	*Resa in quintali*
Mais	17.670	166.960
Frumento	12.658	96.410
Segale, orzo, avena	9.806	53.957
Patata	8.148	447.852
IMPORTAZIONE		450.000 quintali di frumento, mais, pasta, riso

L'ECONOMIA DEL LITORALE

La fascia marittima era tradizionalmente legata alle proprie campagne, al proprio retroterra. A Parenzo, come a Capodistria, risiedevano i maggiori *rentier* della regione, poche famiglie che possedevano stanzie, cantine, pascoli, bestiame. Da questo punto di vista non c'è, in effetti, una scissione tra economie della costa e le economie rurali. I centri urbani continuano ad essere i punti nevralgici in fatto di prestiti di capitali (anche usura), di smercio, di mercato dei beni manifatturieri e industriali che giungevano via mare da Venezia, Trieste e Fiume. Fino all'inizio del Novecento anche il frumento, il riso, la pasta industriale arrivavano prima nei centri litoranei e poi si diramavano verso l'interno e così succedeva per il sale. Viceversa verso la costa erano tradizionalmente diretti il vino, il legname e il bestiame. La costa naturalmente era connotata dalla marineria di piccolo cabotaggio, dalla pesca, quindi da marinai e pescatori. C'erano centri specializzati nella navigazione come Lussino, Volosca, in parte Rovigno; in ambito strettamente istriano, solo a Rovigno si tentò di seguire il modello di Lussino, con le imbarcazioni a vela, ma ben presto ci si arrese. La marineria, con l'avvento del vapore, si concentrò sempre nei grossi centri, cioè Trieste e Fiume. Trieste fu la sede prescelta nel 1869 dall'"Associazione marittima istriana". Insomma, struttural-

Rovigno,
fabbrica tabacchi, 1913



mente, non c'era poi una grossa differenza tra il 1900 ed il 1800. Certo, il mondo era cambiato, i cittadini della costa erano diventati i nuovi borghesi. Sempre lungo la costa erano concentrati i migliori artigiani della regione (sarti, cappellai, calzolai, vetrai, ecc.), mentre dal 1860 prende avvio una prima industrializzazione, in particolare nell'ambito della cantieristica. A parte il caso specifico di Pola, a Rovigno e Isola furono fondati stabilimenti per la conservazione del pesce; a Rovigno fu fondata nel 1872 la fabbrica tabacchi che diede lavoro a qualche centinaio di operai. Nei principali centri della costa c'erano squeri. Tra le attività estrattive verso il 1880 ricordiamo la miniera ad Arsa, dove si estraeva il carbone e lavoravano circa 800 minatori; tra Capodistria e Pirano nell'industria del sale lavoravano circa 4.500 persone; presso Pola si estraeva la silice per l'industria vetraria di Murano; a Parenzo, a Orsera, a Rovigno e a sud di Pola si estraeva la pietra da costruzione. Nell'insieme, tuttavia, le città minori rimanevano dei centri di servizio, di mercatura, di amministrazione.



Matteo Campitelli (1828-1906), fondatore della fabbrica tabacchi di Rovigno

TRA CITTÀ E CAMPAGNA

Durante tutto l'Ottocento le società istriane erano nella maggior parte dei casi società rurali. Nel 1857, tra la popolazione maschile attiva (maschi oltre i 16 anni d'età) nel Circolo dell'Istria (Istria estesa al Carso e alle isole), che ammontava a 83.000 unità, predominavano i proprietari terrieri, piccoli e grandi, pari a 35.800 unità; seguivano i lavoratori delle campagne, i vari braccianti e coloni che non possedevano terre, pari a 23.200 unità, e infine i fittavoli di campagna, 4.300 unità. Queste tre categorie agrarie assieme costituivano il 76,5% (63.500 unità circa) delle



Capodistria, popolani presso la loggia

forze produttive del margraviato. I marittimi e i pescatori di professione, limitati ai centri tradizionali della costa, da Pirano a Rovigno a Volosca, ammontavano a 7.400 unità (8,9 %), mentre gli artigiani e i manifatturieri a 4.800 unità (solo il 5,8%). I *rentier*, quelli che potevano vivere di rendita dovuta alla proprietà terriera erano in tutto 843 (non pochi, considerando le caratteristiche dei territori e dell'agricoltura istriana). Gli impiegati di professione, i burocrati erano 1.276, gli uomini di Chiesa (sacerdoti e clero regolare) erano in 600, i militari di carriera 1.200, le levatrici, gli infermieri e i medici erano in tutto 271, gli avvocati e i notai in totale 64. I commercianti erano 403, i garzoni 261, la varia servitù ammontava a 2.357 unità. Questo in sostanza il profilo della società istriana prima della modernizzazione: la campagna domina nettamente ed è una connotazione economica, sociale e infine culturale. Con gli anni Settanta le cose cominciarono a cambiare, ma per lo più nella fascia marittima, nei centri urbani. Negli antichi contadi la coltura della vigna divenne sempre più predominante. In alcune zone, come nel Parentino e nel Capodistriano si crearono grosse proprietà, quasi dei latifondi (in verità insiemi di poderi dissipati); altrove, complice la crescita demografica, si diffuse la piccola o minima proprietà fondiaria, che quasi mai bastava a una famiglia per sopravvivere. In tal modo, quelli, che per la statistica erano "proprietari terrieri", in verità lo erano solo in parte: un piccolo contadino lavorava sul proprio, ma molto di più sui beni di altri, che potevano essere i *rentier* cittadini o gli enti ecclesiastici. In genere tra il 1850 ed il 1880 si andò verso una parcellizzazione della proprietà terriera, verso forti investimenti nelle nuove colture della vite e quindi verso un indebitamento dei contadini e dei villaggi nei confronti dei centri urbani e dei borghi. Questo indebitamento, accompagnato dall'usura, cioè dall'applicazione di tassi d'interesse crescenti, portò a rafforzare il solco che

divideva gli antichi centri murati, di parlata istro-veneta o istriota, dalla galassia di villaggi e *stanzie* di lingua croata o slovena. Con la fondazione di Società agrarie e poi di Scuole agrarie (Parenzo) si tentò di uscire dal circolo vizioso con i miglioramenti tecnici nella produzione agricola: si trattava di progresso, ma all'insegna di una cultura tecnica veicolata in italiano. Se in alcune zone si ebbero successi, buona parte della penisola rimase refrattaria a tale tipo di modernizzazione. Di gran lunga più significativo, come impatto economico e sociale, fu invece il diffondersi nell'ultimo Ottocento delle piccole casse di risparmio agricolo, sul modello di quanto avveniva nel resto dell'Impero e altrove, casse però gestite con criterio nazionale. L'aiuto finanziario, assieme ad attività di agronomi che parlavano in croato e sloveno, portò la modernizzazione agricola in chiave nazionale all'inizio del Novecento. Ormai anche il settore principale dell'economia regionale era ripartito secondo logiche nazionali. La modernizzazione fatta in tale maniera portò ad una più incisiva separazione tra Italiani, Croati e Sloveni, alla separazione tra le dimensioni villaggio/borgo/città. L'effetto fu ben più forte delle modernizzazioni culturali.

Pola, villa Münz



Nei centri urbani della costa il vecchio notabilato spesso era sopravvissuto ai grandi cambiamenti della Restaurazione, del 1848, della nascente modernizzazione. Alcune grandi famiglie attestate alla fine del Settecento erano ancora attive e potenti all'inizio del Novecento, come per esempio i Polesini a Parenzo. Questa élite tra i ceti dominanti aveva una sua base economica nel patrimonio fondiario, che si era accresciuto nel corso dell'Ottocento, ed aveva un prestigio indiscusso fino alla Prima guerra mondiale. Tuttavia, i ceti dominanti urbani erano sempre più formati da persone e famiglie emerse da poco grazie a carriere amministrative o professionali. Bisogna distinguere, inoltre, tra città in qualche modo tradizionali,

che poi erano i centri urbani minori, come Muggia, Pirano e Albona, da una Pola, dove vorticosamente si stava cristallizzando ex novo una grande società urbana. Pola offriva la possibilità a molti di avviare un'attività o semplicemente di trovare un lavoro, dai più umili ai più specializzati. Dunque se Capodistria o Parenzo o le altre micro-città potevano apparire tradizionalmente chiuse, c'era anche una Pola, come valvola di sfogo, come alternativa e luogo di opportunità. Nel caso poi di Pola, di fatto si crearono due società parallele, non necessariamente comunicanti, quella dei militari e dei tecnici provenienti da tutto l'impero e quella della città borghese, sorta come sfondo di servizi e poi man mano diventata sempre più autonoma con una grande classe operaia. Anche qui occorre distinguere tra i popolani di una Parenzo, divisi tra il mare e i campi, e il proletariato che sorse a Rovigno e Pola.

Una terza dimensione sociale, né città della costa né vera e propria campagna, rimanevano i borghi dell'interno dell'Istria, centri strettamente legati al proprio territorio, ma tenuti distinti da esso dalla lingua (spesso) italiana e dai locali ceti dominanti, italiani sul piano nazionale; si trattava di borghesi con basi economiche rurali. Erano centri di servizio, che in qualche modo completavano il sistema delle società rurali. Il solco nazionale, misto a interessi economici, purtroppo ha finito per dividere centri come Pisino o Montona dai relativi contadi.

LE VIE DI COMUNICAZIONE

L'Ottocento rappresenta il secolo dello sviluppo della viabilità terrestre in Istria. Sino alla fine della Repubblica di Venezia si preferirono infatti le vie marittime: la costa istriana era un susseguirsi di approdi dai quali partivano strade più o meno percorribili verso l'interno e Pisino, dove finivano un po' tutte le direttrici. La viabilità romana che da Trieste portava a Pola lungo il versante occidentale della penisola (la via Flavia) era stata sostanzialmente abbandonata



Rovigno, stazione ferroviaria, inizi Novecento

sin dal medioevo. L'arrivo degli eserciti austriaci nel 1797, espressione di una potenza terrestre, così come l'arrivo delle truppe napoleoniche nel 1806, sollevò la non semplice questione del come ripristinare un assetto viario efficace. Tutto l'Ottocento è stato speso a tal fine. Entro il 1850 furono rimodernate o tracciate ex novo moltissime strade; di fatto si riusciva a percorrere la penisola in carrozza, anche se la navigazione marittima non tramonterà se non dopo la Prima guerra mondiale, con l'avvento della motorizzazione. Le strade postali erano le seguenti: la principale era la direttrice Trieste-Capodistria-Buie-Visinada-Pisino-Gimino-Dignano-Pola; poi c'era la direttrice Gimino-Canfanaro-Rovigno; quindi Pisino-Fiume; quindi Trieste-Materia-Castelnuovo-Lippa-Fiume. Queste strade erano sempre tenute con estrema cura. La parte occidentale della penisola, grazie al rilievo meno scosceso, era stata tracciata da una fitta rete di strade comunali, che univano Umago, Cittanova, Parenzo, Orsera, Rovigno, Dignano e Pola ai rispettivi paesini. La ferrovia istriana fu aperta nel 1876 e andava da Pola a Erpelle; un ramo a parte univa Canfanaro a Rovigno. Nel 1902 fu aperta la Parenzana, la ferrovia a scartamento ridotto che costeggiava in parte le cittadine rivierasche e le colline nord-occidentali e partiva da Trieste per finire dopo 100 chilometri di percorso a Parenzo. Fu una ferrovia proverbialmente lenta. Accanto a tutto ciò non cessò il traffico marittimo, ad opera della Società di navigazione Trieste-Istria, sia per i trasporti di persone che per i trasporti di merci. La viabilità terrestre contribuì a rendere più dinamico il quadro della mobilità all'interno della regione; lo spostamento dai villaggi, dalla campagna nei centri semi-urbani dell'interno, il passaggio da una parte della penisola all'altro rese "più piccola" l'Istria. Paradossalmente, nell'età delle partizioni nazionali, la penisola e la sua popolazione apparivano quanto mai legate tra le loro diverse parti.

CITTÀ VECCHIE, CITTÀ NUOVE

L'Ottocento segna la differenza tra le città piccole, in certo modo tradizionali come Capodistria, Parenzo, oppure Rovigno e le città nuove, simbolo della modernità, come Trieste, Fiume e Pola. Tra le città minori non che fossero mancati aspetti di rinnovamento: Capodistria verso la metà dell'Ottocento non era più un'isola collegata alla terraferma con un lungo ponte (in mezzo al quale era collocato il tardomedievale Castel Leone), bensì una città in mezzo a terra bonificata; Parenzo aveva superato la linea delle mura nel secondo Settecento e tramite nuove direttrici si avviava verso la terraferma; altrettanto accadeva a Rovigno, dove già entro la metà dell'Ottocento sorgeva una città parallela, di terraferma, rispetto al nucleo originario collocato sull'isola. Il nuovo, per esempio a Rovigno, si coglieva nelle facciate dei palazzi, subito fuori le porte. Il nuovo a Pirano fu il tram che collegò pochi anni prima della Grande Guerra la cittadina con la stazione della 'Parenzana', la ferrovia a scartamento ridotto, le cui stazioni un po' ovunque nel litorale portavano il segno del progresso, la meccanizzazione. Rispetto a questi piccoli centri, tutta nuova appariva Trieste, con la sua struttura ortogonale che si sviluppa dal Borgo Teresiano attorno al nucleo antico; Pola, invece, coniugava il centro medievale, tramite tracciati moderni, all'Arena, alla collina di San Michele (sede dell'ospedale comunale), e alle nuove periferie (Monvidal, Castagner). Edifici, vie larghe, giardini pubblici, scorci studiati

Pola, squero di fine Ottocento





Abbazia, inizi Novecento

appositamente dall'urbanistica austriaca caratterizzavano queste nuove dimensioni urbane, nuove atmosfere, nettamente differenti rispetto alla strettezza delle calli di tipo veneziano o medievale. I tipici paesaggi urbani di Pirano, Parenzo e Rovigno erano un'altra cosa. Negli antichi nuclei, densi e stretti, rimaneva a vivere il popolo, mentre i ricchi si facevano costruire ville e dimore spaziose nelle nuove e verdi periferie. Il trascorrere del tempo e il cambiamento epocale si percepivano anche in questi aspetti tutt'altro che minimi: i modelli urbanistici non erano più quelli di Venezia, bensì quelli di Vienna e delle grandi città moderne. I centri urbani minori dell'Istria rimasero sospesi tra un'epoca tramontata ed il presente in stile positivista e classicista austriaco. Non era solo questione di architettura, ma anche di qualità di vita e, per esempio, di servizi igienici: Pola aveva scoli e fogne, Rovigno vecchia invece no.

La civiltà dell'Ottocento, prima con il gusto romantico e poi con la voglia di pittoresco, ben presto fece di queste città, come del resto succedeva con Venezia, una meta turistica, il Mediterraneo a portata di mano degli Austriaci. Così la disparità tra antico e moderno fu colmata attribuendo all'antico un valore "moderno" nel senso di luogo interessante, appunto pittoresco, un posto turisticamente attraente e quindi in definitiva non secondario, neanche sul piano economico. Erano gli inizi del turismo d'élite.

POLA CITTÀ E ARSENALE

Pola moderna, quella che conosciamo tutti, fu il prodotto di una precisa scelta politica asburgica. La città, sede dell'arsenale della marina militare e porto militare, rappresentava la presenza marittima austriaca nell'Adriatico. C'è una netta cesura tra il prima e il dopo 1856, l'anno in cui ci fu una vera e propria rifondazione di questa città millenaria. Per oltre tre secoli Pola, dal primo Cinquecento in poi, non era riuscita a ritornare ad essere ciò che era stata durante il Tre-Quattrocento, cioè un centro medio dell'Adriatico, punto di riferimento per la metà meridionale dell'Istria. Ancora nel 1850, la sua popolazione, limitata alle mura medievali, contava solo 1.100 abitanti. Sin dal 1856 iniziò un continuo flusso immigratorio di manovalanze, di quadri militari e di tutta una serie di addetti alle attività sussidiarie. Vorticosamente si stava formando una nuova società urbana accanto al vecchio nucleo polese. Venne su una Pola pianificata a tavolino, con le migliori soluzioni che l'urbanistica di allora potesse concepire: una città antica alla quale si aggiungeva una città nuova, ortogonale, nonostante i rilievi che la caratterizzano; tutta la fascia marittima, dal porto e fino a Veruda, fu finalizzata alle esigenze della città-fortezza. Nel 1869 c'erano già

Pola, "scuola meccanica"





Pola, navi da guerra

10.400 abitanti, nel 1880 ben 25.100, nel 1890 si era a 31.600, nel 1900 a 36.200, e infine il culmine fu raggiunto nel 1910 con 42.000 abitanti, ai quali andavano sommati i circa 16.000 militari di stanza, per un totale urbano di 58.000 abitanti. A titolo di paragone, in quell'anno, Fiume aveva quasi 50.000 abitanti, Lubiana 41.700, Spalato 21.400, Zagabria circa 75.000 abitanti. Le sue strutture urbane (viabilità, abitazioni, caserme, approvvigionamento, acquedotto, energia, ecc.) erano calcolate per una popolazione di oltre 60.000 persone. La crescita continuò incessante fino al 1914. Con le isole Brioni vicine, recuperate da Kuppelwieser come centro turistico d'élite, Pola non fu solo una città militare, anche se questo fu indubbiamente il suo carattere originario: fu anche città borghese, dove il cosmopolitismo, una forte classe operaia orientata verso i programmi politici socialisti e l'ideologia imperiale degli ufficiali convivevano con i nascenti nazionalismi italiano e croato, punto d'approdo della piccola e media borghesia, dagli avvocati ai "bottegheri", al mondo dei commessi, i cosiddetti "scartozzi". Il fatto di essere città militare significa non solo cieca disciplina e austerità; Pola, grazie alla presenza della migliore élite militare, era pure centro di un positivismo scientifico che si specchiava negli studi idrografici, marittimi, geologici, medico-igienici, astronomici e meteorologici. I suoi parchi ospitavano le piante portate dai diversi viaggi scientifici che compivano le navi militari austriache nel

Mediterraneo e negli oceani. Nell'immaginario della marina austriaca, Pola era la porta verso il mondo. Una città estremamente moderna negli ultimi anni prima del conflitto mondiale, con le automobili, l'elettricità, il telefono, il tram, i primi cinema, i teatri, i bagni pubblici, le pubblicità plurilingui, quotidiani in più lingue, grandi ospedali, moltissimi caffè, ristoranti e trattorie piene di militari; la lingua dei nativi era una koinè istro-veneta, ma lungo le sue vie c'era la babele delle lingue dell'Impero.

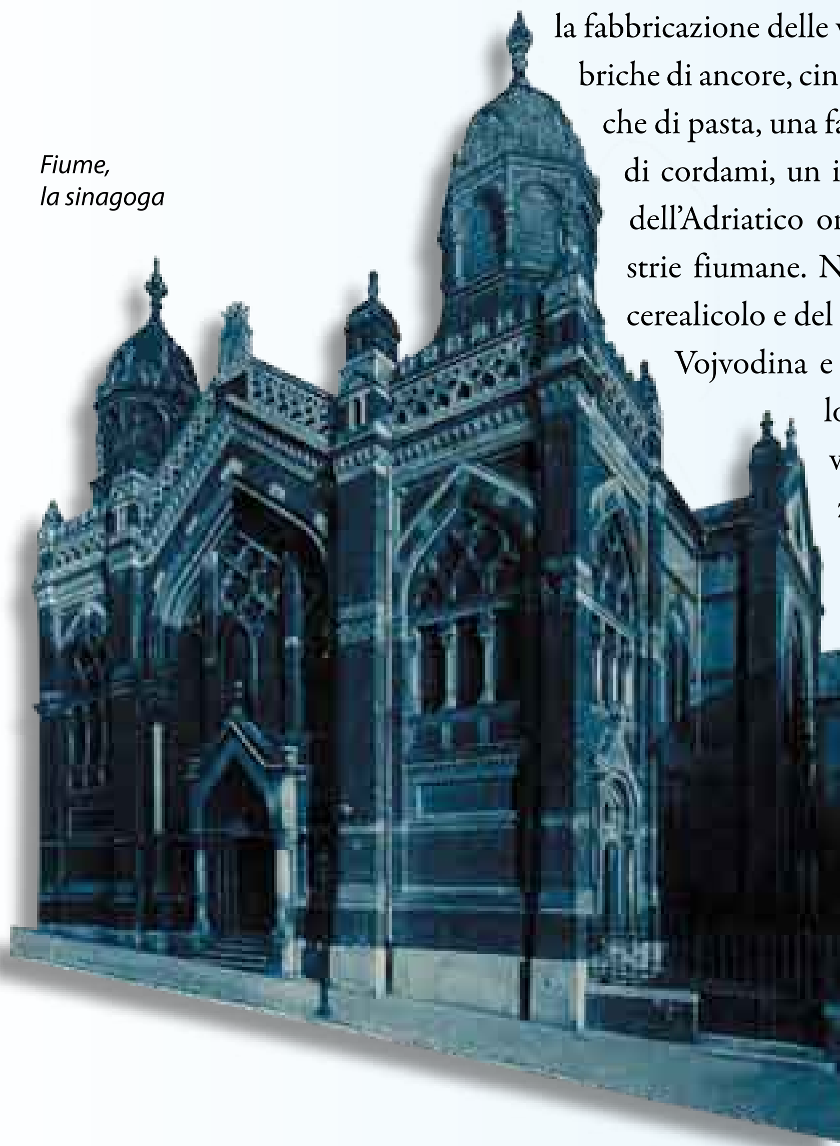
Nel 1900, Pola possedeva tra le strutture militari: il comando di piazza, il comando fortezza (c'era tutto un sistema di fortezze), la direzione d'artiglieria di fortezza, il deposito di armamenti e di mezzi militari, cinque caserme (tutt'oggi evidenti), l'ammiragliato di porto, il comando di porto della marina di guerra, l'ufficio idrografico con specola, il tribunale della marina da guerra, l'ospedale della marina da guerra (l'odierno ospedale), la parrocchia della marina da guerra (la cosiddetta "chiesa della marina"), l'arsenale della marina da guerra, il porto di guerra, lo stabilimento per le munizioni, il museo della marina da guerra. Sul piano civile c'erano la milizia, la gendarmeria, la polizia, il capitanato distrettuale (il circondario di Pola), l'ispettorato industriale, la cassa distrettuale per ammalati, l'ispettorato di finanza, l'ufficio del catasto, gli uffici doganali, l'ufficio delle imposte, il capitanato di porto e sanità marittima, l'ufficio verifica di pesi e misure, il tribunale distrettuale, due notai pubblici, sette studi di avvocati, il teatro, la collezione di antichità romane, l'ospedale pubblico, una casa di ricovero, l'ordine dei medici, quattro farmacie, 19 medici, due veterinari, 31 levatrici, due corpi dei vigili del fuoco, diversi uffici postali e telegrafici, due porti commerciali (Pola e Veruda), l'azienda gas, l'acquedotto, il macello pubblico, la cassa di risparmio, varie cooperative, il monte di pietà. Sul piano dell'istruzione c'erano le scuole popolari (58 aule), sei scuole materne, tre asili nido, due scuole civiche per ragazze, il cosiddetto *preparando*, cioè la scuola per i futuri maestri, il liceo femminile, la scuola reale inferiore della marina da guerra, il ginnasio superiore. Sul piano religioso c'era il capitolo della cattedrale, il decanato, la cappellania, diverse parrocchie, le suore di san Gaetano, quelle del Divino Salvatore, quelle del Ss. Cuore di Gesù e Maria, la Chiesa ortodossa e la Chiesa evangelica.

FIUME NELL'OTTOCENTO

Se nel 1787 Fiume contava circa 6.000 abitanti, nel 1857 appariva quasi tre volte più grande con 15.400 anime. La sua crescita continuò costante fino alla Prima guerra mondiale: nel 1880 c'erano 21.000 abitanti, nel 1890 quasi 30.000, nel 1900 circa 39.000 e nel 1910 si era giunti a 49.800: in cinquant'anni la popolazione era più che raddoppiata. L'Ottocento è il secolo in cui Fiume diventa ciò che in fondo è stata fino ad oggi: un importante centro marittimo, lo scalo per le vie che giungono all'Adriatico dall'area pannonica, un centro industriale. Sin dalla seconda metà del Settecento vengono costruite alcune importanti manifatture, come quella della raffineria dello zucchero. Tale trend riacquista vigore dopo la crisi delle guerre napoleoniche: tra il 1820 ed il 1850 cresce il numero delle imprese sia commerciali che di produzione. Nel decennio 1850-60 a Fiume ci sono 15.000 abitanti e ben 65 manifatture, 20 imprese e 5.000 lavoratori. C'erano: la manifattura per la fabbricazione della carta, la raffineria dello zucchero, una fabbrica tabacchi con 2.400 lavoratori, una manifattura per

Fiume, Palazzo Modello





Fiume, la sinagoga

la fabbricazione delle vele, 22 cantieri, tre concerie, due fabbriche di ancore, cinque mulini (due a vapore), due fabbriche di pasta, una fabbrica di macchinari, tre manifatture di cordami, un impianto chimico. Tutta la marineria dell'Adriatico orientale faceva riferimento alle industrie fiumane. Nel porto di Fiume passava il traffico cerealicolo e del legname dalla Croazia-Slavonia, dalla Vojvodina e dall'Ungheria; i cereali finivano per lo più in Dalmazia. Da Fiume prendevano la strada verso l'interno il sale, lo zucchero, il tabacco, i prodotti coloniali, il caffè. Fiume soffrì fino al 1873 la mancanza di una linea ferroviaria che potesse collegarla più facilmente con Zagabria; la sua costruzione fu possibile solo dopo l'accordo politico tra regno d'Ungheria e Croazia-Slavonia. Dagli anni Settanta si registra infatti un nuovo slancio nello sviluppo della città.

Fino al 1848-49, Fiume era considerata, in quanto comune e scalo commerciale, parte autonoma all'interno del regno d'Ungheria, e parte del cosiddetto *Litorale ungherese,* senza vincoli istituzionali con la Croazia-Slavonia. In seguito alla rivoluzione nazionale ungherese del 1848-49 il bano Jelačić prese possesso della città che diventò parte della Croazia-Slavonia fino al 1860, durante il cosiddetto neoassolutismo di Bach. Con l'avvio alla vita politica più democratica, si discusse sulla collocazione di Fiume; il comune di per sé chiese di far parte del regno d'Ungheria con alcune garanzie di autonomia locale. La soluzione fu raggiunta dopo l'*Ausgleich* austro-ungherese del 1867; e dopo l'accordo croato-ungherese del 1868 Fiume è stata intesa come "corpo separato" annesso alla corona d'Ungheria, e con tale status rimase fino al 1918.

In quanto porto ungherese, collegato dunque dal 1873 con il retroterra, la città visse un'altra stagione di grandi trasformazioni. Accanto alle manifatture già avviate, si aggiunsero nuove industrie meccaniche (il silurificio Whitehead, tra i primi in Europa),

e soprattutto si sviluppa la marineria. Il porto fu ulteriormente ammodernato con nuove ed estese banchine, con scali per le merci, con depositi, con la stazione ferroviaria situata praticamente in riva al mare. Nel 1894 fu creato il Porto Baross (poi Porto Susak) come scalo del legname che giungeva dalla Croazia-Slavonia. Numerose e sempre più competitive furono le società di navigazione che ebbero sede a Fiume, dotate di capitale privato e pubblico; ricordiamo alcuni nomi ancora presenti nel 1918-20 (prima della ripartizione tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni): Adria, Levante, Oriente, Atlantica, Società Nautica, Banca Ungherese, Alfonso Riboli, Bernardo Braun, Ungaro-Croata.

Fiume fu una città estremamente moderna, un vero e proprio prodotto dell'Ottocento, sia sul piano urbanistico che sociale: non c'era notabilato nella sua società quanto i vari strati della borghesia, da quella più alta, detentrice di grandi ricchezze e capitali, e da quella amministrativa a quella media di funzionari, impiegati, professionisti, commercianti, bancari, assicuratori, ingegneri, insegnanti, e infine a quella piccola dei molti negozianti, artigiani, tecnici, personale sanitario, piccoli impiegati. Il resto della società corrispondeva ad un numeroso ceto operaio, variamente stratificato, e al ceto dei marittimi, vicino, a livello di comandanti, alla borghesia. Fiume aveva molte scuole di formazione superiore, ginnasi, licei, scuole magistrali, scuole nautiche, scuole tecniche di



Fiume, il teatro Verdi

vario livello. L'espansione della città dagli anni Settanta in poi era dovuta all'immigrazione che in parte derivava dal circondario, al-


Fiume, la riva

tra proveniva da alcune regioni italiane, come Marche e Friuli, in parte dall'Ungheria e dal resto dell'Impero. Sull'appartenenza nazionale della popolazione si è discusso molto, visti gli incerti e aleatori dati disponibili. Verso il 1850 ci sarebbe stata una netta maggioranza croata (ma i criteri d'appartenenza adoperati nella rilevazione e i motivi della stessa rilevazione lasciano molti dubbi), mentre poi sarebbe cresciuta la componente italiana sia per via dell'immigrazione sia per via della "nazionalizzazione" (italianizzazione). Ad ogni modo, nel primo decennio del Novecento, la popolazione che si professava di lingua italiana era pari al 45% del totale, mentre quella che si professava di lingua croata oppure illirica o serba al 32%; il rimanente 23% era costituito da Ungheresi (7%), Sloveni (9%), Tedeschi (5%), Cechi, Polacchi, Romeni, Inglesi. Era una città, insomma, cosmopolita con una lingua "popolare" fiumana nella versione veneta e nella versione ciacava. Accanto al culto cattolico c'erano quello serbo-ortodosso, quello greco-cattolico, l'unitariano, il luterano ed il calvinista; operava pure una comunità ebraica.

All'inizio del Novecento, sul piano politico, a Fiume si potevano incontrare, perché vi convivevano, tutte le opzioni politiche: dai legittimisti asburgici ai nazionalisti ungheresi, dagli irredentisti italiani ai seguaci del partito del Diritto croato, ai fautori dello jugoslavismo e della coalizione serbo-croata. Man mano che aumentarono le pressioni dei nazionalismi, soprattutto dopo lo scoppio della guerra, le scelte politico-nazionali si radicalizzarono in chiave italiana, croata, jugoslava, oppure autonomista. Alla fine, il crollo della duplice Monarchia spinse le forze locali a cercare un garante politico e nel 1918 prevalse l'orientamento filoitaliano.

MASSE NAZIONALIZZATE

Come accennato, dopo il 1848 divenne chiaro che l'educazione primaria, l'alfabetizzazione avrebbe costituito la colonna vertebrale della costruzione nazionale di una popolazione. Lo avevano capito il clero sia sloveno che croato, come pure i prelati. Tuttavia, la tendenza a coinvolgere il maggior numero di abitanti in chiave di appartenenza a una determinata nazionalità, a "nazionalizzare le masse", rurali o urbane che fossero, tramite l'informazione scritta (giornali, riviste), divenne sistematica dal 1870. La lotta per il diritto all'educazione, per il diritto alla lingua ufficiale fu di estrema importanza. Le scuole elementari, tenute dai sacerdoti, erano rivolte alle masse; il ginnasio-liceo era invece destinato alla formazione dell'élite. Nel ginnasio di Capodistria si formava il meglio dei ceti dominanti dell'Istria. Da parte croata solo nel 1899 si ottenne la fondazione di un ginnasio croato a Pisino. Da parte italiana fu del pari fondato un ginnasio italiano nella medesima cittadina, dove si concentrò la più serrata lotta per la conquista della nazionalità delle persone. Le masse, infatti, vennero "nazionalizzate" dagli anni Settanta in poi: da Rovignesi si divenne Italiani, da Morlacchi o Bisiacchi si divenne Croati. Vi contribuì appunto l'istruzione elementare, l'alfabetizzazione, l'inquadramento in associazioni dai cori alle società di ginnastica, come il *Sokol* croato e sloveno, mutuato dall'esempio ceco. In Istria si diffusero società come l'italiana Lega Nazionale o la croata santi Cirillo e Metodio volte ad organizzare l'istruzione di base, a conquistare fette di popolazione ancora indecisa su che cosa dovesse essere. Sempre più diventava importante il senso dell'appartenenza nazionale, l'identificazione con il gruppo d'appartenenza. Il positivismo introdusse termini come schiatta e razza, e non manca-

Fianona





Manifesto della prima Esposizione provinciale istriana, 1910

rono casi in cui dal nazionalismo si scivolò verso il razzismo; da parte italiana, anche a livelli assai dotti, si sottolineava una presunta inferiorità culturale della componente croata oppure slovena. I pregiudizi, del resto, come i luoghi comuni, ci furono da entrambe le parti. L'invasione delle "dimensioni nazionali", che avevano i loro centri di propulsione e di riferimento lontano dall'Istria, in Italia oppure a Lubiana e Zagabria, ruppe i legami inter-comunitari dell'epoca precedente, pre-nazionale. Allo stesso tempo, ciascuna dimensione nazionale, elaborata nelle capitali culturali (Milano, Firenze, Lubiana e Zagabria) trovava nell'Istria il proprio punto limite, di confine, la zona dove finiva il "corpo nazionale", l'"unità nazionale": gli Italiani erano gli Italiani di confine, così come gli Sloveni, come i Croati; e ogni componente si sentiva investita da questo grande e importante ruolo.

In tale clima, aumentò l'importanza dei risultati riportati in ogni censimento che si effettuava con scadenza decennale; in esso non si dichiarava l'identità nazionale, bensì la lingua d'uso. I dati, che oggi potremmo giudicare aleatori e comunque scarsamente indicativi della realtà sociale nella penisola, vennero e vengono letti a livello di provincia, cioè con Castelnuovo, Veglia, Cherso e Lussino inclusi, ovvero inclusivi di contesti troppo differenti, da quelli eminentemente sloveni, croati e italiani alle zone di sovrapposizione e in fase di nazionalizzazione. La componente italiana, secondo tali criteri, dopo un incremento nella fase 1850-1880, si arrestò rimanendo comunque seconda sul piano provinciale alla componente croata, la quale a sua volta progredì fino al primo decennio del Novecento. La componente

slovena, collocata tra il contado di Pirano, Isola e Capodistria e la stessa Trieste, appariva territorialmente circoscritta, ma ad ogni modo decisiva per decretare la maggioranza demografica slava, slovena e croata, nella provincia. Alla fine dell'Ottocento sembrava che ci fossero ormai pochi margini per assimilare o risvegliare fasce di popolazione e zone del territorio; si trattava di conservare quanto si possedeva e di forgiare nuove generazioni di cittadini nazionalmente consapevoli. In verità, la situazione era assai più fluida, con una notevole mobilità dalla campagna verso la città, dalla condizione rurale a quella di operaio salariato, da una "realtà nazionale" all'altra. Tra Pola, Fiume e Trieste crebbe una borghesia croata e slovena che iniziò a contendere, in ambito urbano, il predominio politico italiano.

Dal 1870 al 1914 anche in Istria s'impose una prima variante della società di massa, una società tendenzialmente sempre più uniforme sul piano della lingua, delle identità (nazionali), degli usi e dei costumi. Il processo fu più lento di quanto possa sembrare, soprattutto fu lenta la penetrazione di alcuni stili di vita di tipo borghese nelle campagne; appena dopo il 1920 ci sarebbero state le trasformazioni nel vestiario, nei tipi di consumo, nelle aspettative, negli immaginari.

LO SVILUPPO NAZIONALE CROATO E SLOVENO

La formazione moderna della nazione è chiamata rinascita nazionale *(narodni preporod)* in ambito croato e sloveno e si compie in Istria dopo il 1848, e più concretamente dal 1860 in poi. Negli anni Sessanta ci sono più direttrici dell'azione volta a destare nel popolo, come si diceva, lo spirito nazionale: sul piano politico, nei comizi, nella stampa, nell'educazione elementare. Sul piano politico, vista l'assenza di rappresentanti nella Dieta, un ruolo determinante ebbe il vescovo di Parenzo-Pola e poi di Trieste Juraj Dobrila. Egli era in buona parte seguace delle idee


Vjekoslav Spinčić, politico (1848-1933)

dell'arcivescovo di Đakovo, Josip Juraj Strossmayer, e concepiva Croati e Sloveni come sostanzialmente un popolo unico con differenti parlate. La rivista *Naša Sloga*, ossia "La nostra concordanza", che usciva a Trieste dal 1870, sottolineava tale spirito iniziale. Trieste, con la sua numerosa componente slovena, fu un punto di riferimento per gli Sloveni dell'Istria, concentrati nei contadi di Capodistria, di Isola e Pirano. I Croati dell'Istria avevano in Castua un centro da dove si diffondevano idee nazionali e da dove provenivano i massimi leader politici. In sostanza non possiamo concepire lo sviluppo nazionale sloveno e croato senza tenere conto della continuità territoriale tra i centri di propulsione, Trieste e Castua appunto, e i territori, pressoché rurali, di riferimento.

Nell'Istria settentrionale il villaggio di Maresego (Marezige) divenne la roccaforte della slovenità sin dagli anni Sessanta; più difficile fu individuare un borgo, una cittadina eminentemente croata nell'Istria centrale, dove altrettanto stava progredendo l'italianizzazione dei ceti dominanti. Più che altro si crearono i presupposti per i contrasti nazionali in località come Pisino, o Antignana, o Pinguente. Nettamente croata appariva la costa orientale, da Moschiena a Volosca, ma si trattava di una zona con comunicazioni difficili. La territorialità divenne sin dall'inizio un elemento fondamentale e il parroco fu l'interprete migliore del processo dello sviluppo nazionale: il parroco insegnava a leggere e a scrivere, e mediava tra i centri urbani e le società rurali i contenuti della cultura moderna, oppure della scienza e della tecnica. Così fu fino agli anni Ottanta circa.

Col sopraggiungere di una classe politica croata e slovena, la dimensione nazionale si estese appunto dalla vita civile a quella politica. Benché stesse ancora in piedi l'unità politica tra Sloveni e Croati, entrambe le componenti stavano sviluppando un proprio percorso nazionale, che si attuava in primo luogo nella scuola elementare, nei percorsi educativi. Dopo la stagione del Dobrila, le nuove generazioni guardavano ai modelli politici della madre patria: i Croati al partito del Diritto croato e all'ideologia di Ante Starčević, anche se tale ideologia rimase per lo più circoscritta all'élite croata o alle zone di Castua, mentre nell'Istria ristretta predominava il *narodnjaštvo* sul modello di Dobrila; gli Sloveni ai partiti nazionali cattolici, ai cristiano sociali. La fine dell'Ottocento fu segnata dalla lotta per l'istruzione superiore, dalla diffusione delle cooperative agricole e delle piccole casse rurali, dall'attività della società dei santi Cirillo e Metodio.

L'associazionismo si diffuse tra il 1890 e la Prima guerra mondiale, dalle società di ginnastica, il *Sokol*, ai cori, alla filodrammatica, alle bande musicali. Ormai c'erano diversi giornali e licei-ginnasi, come quello di Pisino. Ovviamente tutto ciò non bastava, standо al peso numerico dei Croati e degli Sloveni nei confronti degli Italiani. La lingua d'ufficio nelle amministrazioni rimase quella italiana. Il continuo scontro con una realtà, in cui i diritti costituzionali dell'Impero erano negati, aveva accelerato il processo della "nazionalizzazione" in senso croato e sloveno.

Tuttavia, ancora nel 1900-1910, c'erano parecchi individui e famiglie che volevano rimanere fuori da queste ideologie così nuove. La società rurale era restia a immedesimarsi come un "corpo nazionale", così come lo concepivano gli intellettuali e i borghesi. Il passaggio dal contado alla città ancora poteva significare il passaggio a un'altra lingua, quella della città appunto, e quindi il passaggio all'altra nazione. L'insieme delle situazioni in Istria risultava ancora complesso e fluido. Sarà il fascismo, la negazione totale dell'individualità nazionale slovena e croata, a recidere la mobilità tra le parti, a portare a scelte nazionali definitive, e quindi a contribuire al completamento del processo nazionale sloveno e croato in Istria.

LO STUDIO DEL PASSATO

Più che sul piano della letteratura, la cultura umanistica in Istria durante tutto l'Ottocento ha dato i suoi frutti maggiori nel campo dello studio del passato, siano essi il medioevo e i secoli più recenti, ovvero l'antichità romana e pre-romana. Tali risultati furono raggiunti nell'ambito culturale italiano, dove la ricerca storica divenne una specifica missione civile, di difesa degli interessi nazionali, a cui in diversi si dedicarono. All'opposto, in ambito croato e sloveno, i pochi mezzi di comunicazione, i pochi giornali disponibili, le poche scuole superiori e l'alto analfabetismo, spinsero i promotori politici e i pochi pubblicisti a indicare ai propri referenti nazionali gli elementi riconoscibili dell'identità nazionale, quali la lingua, gli usi, i costumi, le tradizioni, il cosiddetto "nostro modo" di essere. Così, in ambito italiano, si cercava nel passato, nelle istituzioni e nella cultura dotta dei secoli trascorsi la legittimità culturale per continuare ad essere l'élite sociale della regione, nel passato si indicava l'essenza della tradizione italiana. In ambito croato e sloveno, viceversa, in quanto componente demografica preponderante si puntava sulla specificità linguistica e sulle tradizioni slave della campagna. Entrambi i modelli riflettevano su scala regionale gli ampi confronti nazionali in atto nell'Impero asburgico, soprattutto i confronti tra i Tedeschi e i Cechi, oppure tra gli Ungheresi e i vari non-Ungheresi. Soprattutto in ambito ungherese si utilizzò il concetto di "popoli senza storia", cioè popoli che non potevano vantare qualche regno, qualche compagine di tipo statale nel passato, qualche data o menzione riconosciuta dalla cultura ufficiale; questi popoli erano gli Slovacchi, gli Sloveni, i Romeni, i Ruteni e i Serbi dell'Impero. Gli Italiani in Istria si consideravano un popolo con la "propria storia" e le testimonianze materiali e i documenti del resto lo comprovavano. Il tema della nazione oppressa, sebbene numerosa e comunque con una propria dignità storica, ricorre nella cultura nazionale ceca del secondo Ottocento, un vero e proprio paradigma per le nascenti culture nazionali croata e slovena.


Bernardo Benussi, storico (1846-1929)

La tradizione della ricerca storica contraddistinse nettamente la cultura italiana nella penisola. A parte gli esordi, che vanno ricercati nell'attività delle varie accademie ancora operanti fino al tardo Settecento (da ricordare la personalità di Gian Rinaldo Carli), il padre della storiografia regionale istriana è considerato, unanimemente (da parte italiana, croata e slovena) Pietro Kandler, studioso triestino. A lui si deve il primo e unico Codice Diplomatico Istriano, ossia una raccolta dei più importanti documenti medievali relativi alla storia dell'Istria, nonché scritti vari di storia pubblicati sulla sua rivista "L'Istria". Il Kandler, sebbene Italiano di cultura, volle tenersi fuori da quella novità che fu il nascente nazionalismo, dalla cultura in senso strettamente nazionale e perciò non fu giudicato bene dalle nuove generazioni tutte infervorate nella dimostrazione della storicità nazionale. I nuovi storici furono altrettanto ferventi attivisti sul piano della propaganda nazionale: Carlo Combi e Tommaso Luciani sono ricordati infatti tra i primi irredentisti; al primo, tuttavia, dobbiamo alcune pertinenti osservazioni in materia storica, al secondo dobbiamo la pubblicazione di molti documenti conservati a Venezia, dove lavorava come archivista. In Istria, fu un politico come Carlo De Franceschi, attivo nella Dieta provinciale, a pubblicare la prima sintesi di storia *L'Istria. Note storiche*, nel 1879; a lui va riconosciuto lo sforzo di riannodare vari aspetti separati della storia istriana e a lui va attribuito un primo inquadramento delle problematiche storiche che contraddistinguono il passato di questa regione. La sua opera rappresentava indubbiamente anche uno strumento politico, una dimostrazione della forza culturale dell'élite italiana. In tal senso va percepita la fondazione, a Parenzo nel 1884, della Società istriana di archeologia e storia patria, la quale con i suoi "Atti" a cadenza annuale ha contribuito moltissimo ad elevare le conoscenze storiche e archeologiche nella regione. Nonostante questa cultura fosse in bilico tra cultura e coinvolgimento e strumentalizzazione politica, a tutt'oggi va riconosciuto che si trattò di un grande impegno, che rafforzò una tradizione già forte ai tempi del Kandler e portò la storiografia locale a livelli

decisamente alti non solo in confronto ai contesti regionali italiani, ma pure in confronto a quelli europei. Un grande merito va a Bernardo Benussi, che scrisse un'ottima sintesi problematica sul medioevo istriano, nonché alcuni fondamentali studi monografici su Pola e Rovigno e molti altri saggi, manuali di storia e geografia e infine la seconda sintesi *L'Istria nei suoi due millenni di storia* (1924). Camillo de Franceschi, figlio di Carlo, recluso per attività irredentista, rimane uno dei maggiori e più acuti conoscitori dei documenti medievali istriani. Accanto al Benussi collaborò una schiera di storici di minor spessore. Benussi e altri avevano una ferrea preparazione in paleografia e diplomatica: erano laureati a Graz e a Vienna, e seguivano i metodi della migliore storiografia tedesca. Negli stessi decenni, a cavallo dell'Otto-Novecento furono gettate le basi dell'archeologia, furono rinvenuti alcuni siti che poi renderanno celebre la regione, come Nesazio. Nel complesso, se tra Pola e Parenzo non ci fu una significativa vita letteraria o figurativa o musicale, se non sottoforma di echi di provincia dei trend dominanti, la storiografia e l'archeologia furono tutt'altro che provinciali.

L'OTTOCENTO NELLA PROSPETTIVA ITALIANA

Anno 1797: la Serenissima conclude la sua millenaria esistenza. L'Istria litoranea, già parte del "Dominio da Mar", in questa fase ha ormai avviato un suo rinnovamento spirituale, che si svilupperà per tutto il XIX secolo e fino ai primi decenni di quello successivo. Se può sembrare scontato proporre la fine della Repubblica marciana quale limite cronologico *post quem* far iniziare il Risorgimento sulla sponda adriatica nord-orientale, bisogna, però, convenire che un'epoca nuova, in termini di sviluppo culturale ed economico, inizia a prospettarsi in ambito locale, o almeno nella sua parte costiera veneziana (dato che, come pre-

cisato in un precedente capitolo, l'entroterra, con capoluogo Pisino, apparteneva alla Casa d'Austria dal tardo medioevo), dalla metà circa del Settecento. È in quest'epoca, infatti, che s'assiste al delinearsi d'un fattivo impegno dei migliori intellettuali istriani nell'ambito delle "patrie lettere" per smuovere le torpide acque della stagnante vita morale regionale, indirizzandola alla valorizzazione in forme critiche della storia patria e a un suo intelligente ripensamento in rapporto alle vicende nazionali e, in parallelo, alle prime iniziative imprenditoriali miranti a introdurre nuove realtà economiche per uscire da un'endemica recessione. Aspetti, questi, entrambi già presenti nella biografia del Carli della maturità - non a caso, e non a torto, visto oggi quale figura emblematica dei tempi nuovi che stavano delineandosi all'orizzonte - e che connotano il Risorgimento, o meglio quella che si può ben definire la civiltà del Risorgimento. Sempre che con tale concetto non ci si riferisca esclusivamente alla sua dimensione politica, istituzionale e diplomatica, tradizionale nelle analisi d'un tempo, in modo più che evidente poi proprio in quelle concernenti l'ambito geografico in esame, ma si guardi piuttosto a quell'insieme di tendenze e correnti miranti, in primo luogo, alla rigenerazione morale della nazione, alla riplasmazione della "pianta uomo" italiano, allo sviluppo dell'economia, al progresso delle scienze e delle arti, così da rimettere la patria alla pari con l'Europa, altro elemento assolutamente da non ignorare in tale prospettiva storiografica. Che è l'unica, tra l'altro, per la quale abbia un senso occuparsi dell'Istria nel Risorgimento e sia possibile svolgere un discorso originale e significativo, dal momento che, se si dovesse affrontare solamente il versante un tempo prediletto nelle ricostruzioni storiche locali, ci si potrebbe sbrigare del compito in poche righe, visto che in Istria nel periodo considerato, passata la bufera napoleonica, non si sono verificati eventi della cosiddetta grande storia, quella con la S maiuscola, degni d'essere segnalati e tramandati nei manuali. E, poiché s'è fatto cenno al respiro europeo del Risorgimento italiano, per intendere davvero in tutta la sua ricchezza e complessità la storia istriana ottocentesca andrà ricordato che, accanto e in sincronia con il nostro, viene svolgen-

Pasquale Besenghi degli Ughi, letterato (1797-1849)



dosi pure un risorgimento dei popoli slavi e balcanici, con esso intrecciantesi e, da un certo momento in poi, pure concorrenziale e conflittuale, che condiziona e influenza in modo massiccio, a partire dall'ultima parte del XIX secolo, le vicende istriane e dalmate. A ciò s'aggiunga la centennale appartenenza a uno stato così particolare, nella sua plurinazionalità, come quello asburgico, per di più posto al crocevia dell'Europa centrale, luogo d'intersezione tra latinità, germanesimo e slavismo, e si comprenderà come non ci si possa limitare a quanto avvenuto tra Capodistria, Pisino, Abbazia e Castua per cogliere in pieno le scansioni di una storia solo in apparenza lineare, semplice e di secondario rilievo data la collocazione marginale della regione rispetto ai centri decisionali e di potere, fossero essi Vienna, Parigi e, da ultimo, Roma. Perché proprio la relativa perifericità dell'Istria fece sì, come si vedrà, che essa fosse scelta quale laboratorio privilegiato per sperimentazioni politiche, amministrative e istituzionali d'indubbio rilievo. Se poi s'imposta l'analisi in un'ottica non locale, o, peggio ancora, localistica, bensì "localizzata" - che è quella che, attualmente, almeno in teoria, si tende a ragione a privilegiare nell'insegnamento scolastico della storia -, si noterà che la penisola adriatica può essere considerata come un eccellente campione e caso di studio di fenomeni tipici della realtà europea tra Otto e Novecento. Il riferimento essendo alla nazionalizzazione delle masse, agli irredentismi e alle pulsioni imperialistiche, che ne pervadono tutte le fibre e che non si possono indagare solo con gli strumenti della classica storia politica, richiedendo, invece, il ricorso



Abbazia

a quelli messi a punto dalla nuova storiografia sociale e costituzionale tedesca e dalle "Annales", attente alla sfera del simbolico, del politico, del mito e dei suoi usi ideologici.

La prima prova di quanto appena osservato la si ha già nel ventennio napoleonico, allorché la regione, collocata essa pure - ripetendo su scala microstorica la complessità dell'area mitteleuropea - in posizione strategica tra mondo latino, tedesco e slavo, passa più volte di mano, tanto da pregiudicare l'attuazione di una qualsiasi politica d'ampio respiro e di lungo periodo. Divenuti austriaci nel 1797, i territori già veneziani dopo Austerlitz passano al Regno Italico, mentre nel 1809, in seguito alla disfatta asburgica a Wagram - insieme con quelli dipendenti da Pisino, la Dalmazia, Trieste, Gorizia, la Slovenia, la Carinzia e la cosiddetta Croazia militare -, entrano a far parte delle neocostituite Provincie Illiriche, con capitale a Lubiana, uno stato cuscinetto ideato da Napoleone per meglio controllare la cruciale area balcanica. Per quanto breve, tale esperienza fu, ad ogni modo, importante. Perché, se da un lato essa costituì, in qualche misura, il primo riconoscimento del nuovo ruolo che gli slavi venivano assumendo e spostò il baricentro politico dell'Istria dalla costa all'interno, dall'altro durante essa i francesi, oltre a ritrovarsi impegnati a combattere un'insidiosa guerriglia, analoga a quella in atto pure in numerose altre aree del Grand Empire, dalla Spagna all'Italia meridionale e al Tirolo di Andreas Hofer, sostenuta dal mare dalle frequenti incursioni dei vascelli inglesi, ciò in particolare dopo la proclamazione del blocco navale (che ebbe esiti disastrosi sul commercio marittimo tra le due sponde adriatiche e attenuò ulteriormente i legami pratici e materiali con Venezia), introdussero i nuovi codici, ponendo le premesse per quella modernizzazione amministrativa, attuata nelle altre parti dell'impero, che qui non poté essere condotta a compimento per il tracollo napoleonico tra 1813 e 1814, e posero le basi per la formazione di un nuovo ceto dirigente: si pensi solo al caso di Angelo Calafati e di tanti altri burocrati, uomini nuovi, che avrebbero poi proseguito la loro carriera sotto l'Austria. L'inserzione in un più ampio contesto europeo di un'Istria sino allora racchiusa nei più limitati orizzonti di una Serenissima al declino consentì non solo una più facile circolazione delle nuove idee provenienti d'oltralpe e d'oltremare, ma la fece conoscere meglio fuori dai ristretti confini d'un tempo. Al riguardo si pensi solo alle


Antonio Smareglia, compositore (1854-1929)

famose tavole delle antichità romane di Pola che, in clima di trionfante neoclassicismo, ebbero un'immediata e grande fortuna e circolazione continentale, e ai riferimenti, protoromantici, ai briganti carsolini protagonisti dei noti e diffusi romanzi del Nodier, funzionario appunto del governo francese nelle Provincie Illiriche, tutti canali, per così dire pubblicitari, di una certa e duplice idea di quelle terre e dei loro abitanti, ondeggianti tra rievocazioni classiciste e antiquarie romane per un verso e folcloriche e primitiviste per un altro.

L'uscita di scena del condottiero corso consentì il ritorno degli eserciti austriaci in tutte le località di quello che, dopo siffatti tumultuosi e incalzanti eventi, tornava ad essere il Litorale. Poco o niente il governo centrale viennese aveva potuto fare nei tormentati anni tra il 1797 e il 1805 per lo sviluppo della società istriana, evitando, data anche la fluttuante situazione bellica del momento, d'introdurre cambiamenti repentini e drastici nei nuovi acquisti (d'altro canto, il radicale slancio riformatore tipico dell'età di Giuseppe II era stato ormai da tempo archiviato e consegnato alla storia) e, semmai, facendo aggio sulle simpatie della nobiltà locale, da sempre tenuta in disparte dalla Serenissima, alla quale progressivamente vennero aperti spazi crescenti nell'apparato burocratico, tanto che essa finì con il costituire buona parte dell'ossatura dell'amministrazione austriaca dal 1814 in poi. Nel periodo che va fino al biennio rivoluzionario del 1848-1849, peraltro, relativamente scarse furono le cure governative per la nuova acquisizione, allora priva d'importanza strategica, fuori dalle grandi vie commerciali e senza rilevanti potenzialità materiali, con una sola, e tutt'altro che trascurabile, eccezione, quella dei tentativi d'innovazione e modernizzazione amministrativa attuati dal conte Francesco Stadion. Il governatore austriaco, una delle figure più nobili, e sfortunate, dell'alta burocrazia imperiale, tipico esponente di quel ceto amministrativo forgiato alla rigorosa etica giuseppina del servizio dello Stato, approfittò del basso profilo dell'Istria in seno ai domini della monarchia per provare

forme di autogoverno locale, che, se riuscite, si sarebbero potute applicare pure altrove, rivitalizzando e rinvigorendo di nuova linfa il complicato sistema statale e dando più solide fondamenta al decentramento amministrativo e alle autonomie delle realtà periferiche. L'esperimento, pur avendo fornito interessanti risultati e, quel che più conta, dato alle classi dirigenti locali emergenti la consapevolezza di potersi reggere da sole e d'essere in grado d'amministrarsi senza dover dipendere sempre e soltanto da Trieste o da Vienna, non ebbe ulteriori sviluppi, sia per le resistenze della burocrazia centrale e provinciale, sempre diffidente e timorosa del nuovo, sia perché lo Stadion, chiamato ad altri incarichi, non poté più occuparsene. Poiché si tratta di questioni istituzionali, andrà pure ricordato che nel 1825 tutto il territorio istriano fu unificato nel Circolo di Pisino (località che più tardi, insieme con Castua, sarebbe divenuta la roccaforte del nascente croatismo), istituito nel 1822 con più ridotte competenze, in quanto comprendente in sostanza solo i distretti già imperiali prima del 1797, spostando di nuovo il baricentro all'interno e favorendo indirettamente la componente croata. Anche se va ricordato che il nuovo capoluogo regionale per secoli lo era stato dell'Istria asburgica, sicché era logico, nell'ottica delle supreme autorità, estendere quella funzione pure ai nuovi possedimenti litoranei, meno sicuri e fidati. Solo nel 1860, in un clima politico ormai diverso e in un contesto etnico soggetto a rilevanti trasformazioni, si decise di trasferire la sede del Circolo prima a Parenzo e poi a Pola. Rimanendo in tale ambito, va ancora ricordato che, almeno sulla carta, dal 1816 al 1848 l'intero Litorale, inclusa, quindi, l'Istria, venne a far parte insieme con la Carniola d'un assolutamente virtuale regno d'Illiria, pensato più o meno come equivalente a quello, invece reale, del Lombardo-Veneto. Benché tale progettazione, che rientrava nel proliferare di proposte di riassetto dell'Impero, miranti a trovare una soluzione ideale per una realtà così contradditoria e ricca di contrasti, che caratterizza tanto i decenni del *Vormärz* quanto il periodo successivo fino alla ristrutturazione dualistica del 1867, sia rimasta, di fatto, sulla carta, diede luogo a prolungati e articolati dibattiti ai vertici e in periferia, coinvolgendo almeno parzialmente pure i ceti dirigenti locali, non avvezzi a essere interpellati in simili materie ai tempi della Serenissima e, quindi, motivati a interessarsi sempre più degli affari pubblici.

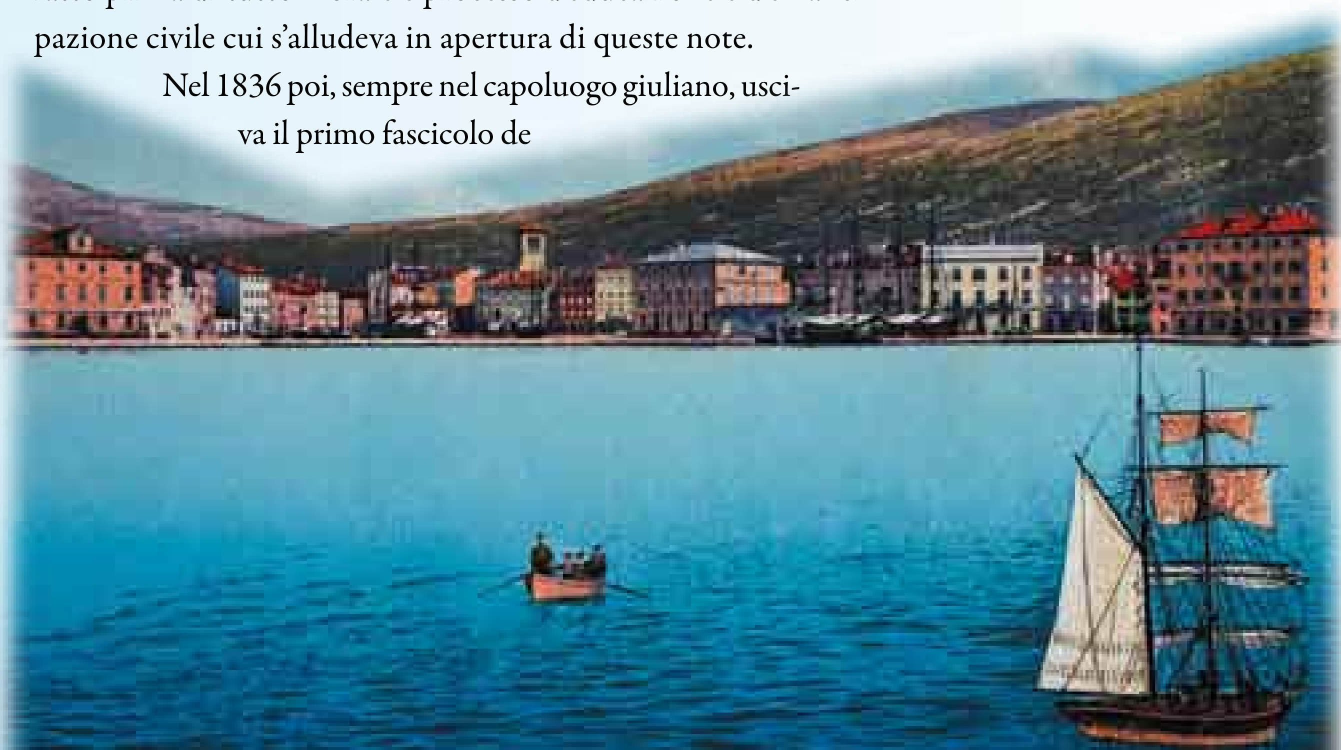
Negli anni della Restaurazione, inoltre, è da rimarcare, per quel che attiene alla vita sociale e intellettuale, il suo progressivo orientarsi da Venezia - fermo restando che gli studenti universitari avrebbero continuato a recarsi all'ateneo di Padova fino al 1866, allorché la cessione del Veneto rese ciò molto difficile -, in piena crisi e declino, verso Trieste, l'emporio sostenuto e favorito in ogni modo dalla lungimirante politica riformatrice teresiana e giuseppina. La nascita, negli anni Trenta dell'Ottocento di compagnie assicurative quali la Riunione Adriatica di Sicurtà (RAS) e le Assicurazioni Generali e la fondazione di una compagnia di navigazione come il Lloyd Austriaco (dopo il 1918 divenuto Lloyd Triestino) fecero del porto altoadriatico il naturale punto di riferimento della società istriana. Caduti gli antichi confini tra domini veneziani e asburgici, le città costiere intrattennero sempre più vivaci e stretti rapporti commerciali con il capoluogo amministrativo, nel quale molti loro abitanti si trasferirono alla ricerca di più convenienti condizioni esistenziali. Tale processo, che si sarebbe consolidato e irrobustito nella seconda parte del secolo anche per lo sviluppo dei traffici provocato dall'apertura del canale di Suez e per la nuova politica balcanica e mediterranea impostata da Vienna dopo il ripiegamento dall'Italia e dalla Germania, portò in un arco relativamente breve di tempo, per iniziativa di intraprendenti capitani marittimi istriani e dalmati, alla nascita di compagnie di navigazione, con sede legale nel capoluogo del Litorale, che si sarebbero presto imposte a livello internazionale e che solo la crisi mondiale degli anni Trenta del Novecento avrebbe piegato, facendole assorbire, tramite l'intervento statale, nelle quattro società di preminente interesse nazionale allora varate. Da qui l'infittirsi delle relazioni anche umane tra la grande città mercantile e le cittadine costiere e il radicarsi, graduale ma costante, di sentimenti d'affinità spirituale, solidarietà e comune appartenenza non solo istituzionale, oltre che di comuni interessi materiali, tanto più che la stessa lingua e le tradizioni nautiche dell'antica Dominante, nonché la sua ramificata rete di relazioni nel Mediterraneo, erano state ereditate in pieno dalla città dove avrebbe fatto fortuna, esempio notabile di tale osmosi e successione, il veneziano futuro barone Pasquale Revoltella.

È di quell'epoca, del resto, il progressivo instaurarsi anche di relazioni culturali più intense tra Trieste e l'Istria, attestate

dalla pubblicazione, nel 1829, dell'"Archeografo Triestino", la rivista erudita fondata da Domenico Rossetti (1774-1842) - e che nel sottotitolo veniva qualificata in modo esplicito come raccolta di notizie concernenti Trieste, la contea di Gorizia e l'Istria, alla quale ultima sin dalla prima serie sarebbe stato concesso un rilevante spazio - con il compito precipuo di valorizzare la storia patria e d'incoraggiare la collaborazione tra i dotti dell'intero Litorale Austriaco. Interrottasi, per la scomparsa del promotore, l'uscita del foglio rossettiano, Pietro Kandler, che ne era stato redattore nella fase finale, riprese e ripropose, sia pure con un'impostazione più moderna, popolare e divulgativa, tale impegno e i connessi orientamenti programmatici nelle pagine de "L'Istria", il giornale da lui ideato e, per buona parte, scritto. In esso si ragionava di argomenti storici e archeologici - né è certo fortuito che coloro che più tardi posero mano agli "Atti e Memorie" della Società istriana di archeologia e storia patria guardarono a lui come al padre e fondatore della moderna storiografia regionale, accostandolo al precursore Gian Rinaldo Carli - come, e non poco, d'economia, d'igiene, di scuole, di folclore, di questioni glottologiche e dei costumi delle popolazioni non solo urbane ma anche del contado slavo. Accogliendo pure traduzioni dall'"illirico", onde far meglio conoscere quella cultura, e svolgendo, pertanto, una meritoria opera di "civilizzazione" o "incivilimento", tipica di quell'idea di Risorgimento come fatto prima di tutto morale e processo d'educazione e d'emancipazione civile cui s'alludeva in apertura di queste note.

Nel 1836 poi, sempre nel capoluogo giuliano, usciva il primo fascicolo de

Cherso, il porto



"La Favilla", periodico animato dal Valussi, dal Dall'Ongaro, dal Madonizza, che avrebbe svolto un'importante azione politica nel 1848-49 e negli anni seguenti, e dallo stesso Tommaseo, dove si ritrovarono a operare collegialmente scrittori friulani, goriziani - ivi, infatti, esordì l'allora giovanissimo Ascoli -, triestini, istriani e dalmati, svolgendo e stimolando un'importante opera di mediazione con la cultura tedesca e con quella slava, esplicitatasi con saggi critici, rassegne ed edizioni di testi tradotti da entrambe le lingue. Sono, quelli, gli anni del Risorgimento balcanico, dell'"illirismo" e del risveglio delle nazioni non tanto, come ebbe a torto a definirle Friedrich Engels, "senza storia" quanto, piuttosto, "senza Stato". Sin dal medioevo questi popoli alla ricerca d'una compiuta dimensione nazionale erano parte integrante dei domini di Casa d'Austria: ora, sulla scia dell'esperienza napoleonica e della riscoperta romantica delle culture popolari, e di quella slava in particolare, essi iniziavano a riaffermare con vigore i propri diritti. La rinascita slava, particolarmente evidente nelle campagne, a larga dominanza slovena nell'area settentrionale e croata in quella centro-meridionale, avrebbe portato a un graduale e inarrestabile inasprimento dei rapporti con la componente veneta della fascia costiera, ivi decisamente maggioritaria: si trattava, in prevalenza,

Dock galleggiante all'americana nel porto di Pola, 1867



di media o piccola borghesia urbana, sicché il contrasto etnico e sociale s'innestava su quello secolare, tipico della storia d'Italia, tra città e contado.

Il ventennio circa tra il 1848 e il 1867 segna una drastica svolta nella storia civile, oltre che politica, istriana. Nell'anno mirabile della "primavera dei popoli" in tutta Europa, impero asburgico incluso, a fronte d'una Trieste in sostanza estranea - nonostante i disperati tentativi della posteriore storiografia liberal-nazionale, irredentista e nazionalista di provare il contrario - alle drammatiche vicende italiane, tanto da guadagnarsi il titolo di "fedelissima" all'Austria, l'Istria fu coinvolta con non pochi volontari nell'esperienza sia della repubblica veneziana sia, benché in misura minore, di quella romana - così come, tra 1859 e 1870, sarebbe avvenuto con le diverse imprese garibaldine -, anche se nel complesso la popolazione locale rimase tranquilla. A conti fatti, la "rivoluzione" del 1848 (che vide il già ricordato avvocato capodistriano Antonio Madonizza partecipare attivamente, schierato tra i liberali democratici, ai lavori dell'Assemblea Costituente a Vienna e a Kremsier, potendosi così rendere conto dall'interno e nel vivo degli enormi problemi con i quali doveva misurarsi l'Impero), pur fallita, fu di notevole incidenza per gli svolgimenti successivi in tutto il settore alto-adriatico. Il governo, non potendo più contare sulla fedeltà dei veneti, e di Venezia in ispecie, decise di trasferire la base della flotta da guerra a Pola, politicamente più affidabile e strategicamente più rilevante per il controllo delle vie marittime dopo le incursioni delle forze navali sarde fin nel golfo di Trieste. Questa scelta fece sì che un centro urbano di poche migliaia d'abitanti, mai del tutto ripresosi dalla decadenza dell'ultima dominazione veneziana, nel giro di pochi decenni divenisse una città dotata d'un importante porto e arsenale militare - donde la non trascurabile presenza d'una componente tedesca, che a cavallo tra Otto e Novecento avrebbe fatto sentire il proprio peso anche a livello di competizioni elettorali -, di cantieri e fabbriche - donde poi la nascita d'un forte e agguerrito movimento operaio e socialista -, ove s'inurbarono moltissimi croati dell'interno, così da determinare una configurazione etnica inusitata e nuova in città, le cui conseguenze si sarebbero avvertite non nell'immediato, bensì solo sul lungo periodo. Con la nomina dell'arciduca Massimiliano Ferdinando, fratello minore dell'imperatore Francesco

Giuseppe, a comandante dell'armata marittima s'assistette a una rapida germanizzazione dei quadri di comando e all'avanzata dei croati, ritenuti più fidati e fedeli, nei gradi subalterni, benché il veneto riuscisse a rimanere ancora a lungo la lingua franca di bordo. Durante il biennio rivoluzionario era, infatti, venuta alla luce la spaccatura etnica tra gli antichi sudditi del leone marciano, la componente slava non avendo risposto all'appello della vecchia capitale, perché sospettosa e diffidente d'una repubblica che pareva ormai più orientata in una prospettiva nazionale italiana che non nel senso della ricostituzione del collaudato *Commonwealth* plurinazionale d'un tempo. Mentre più forte si faceva la presa degli ideali dell'austroslavismo e dello jugoslavismo, il che, del resto, un osservatore acuto e attento come il Tommaseo, allora in posizione di spicco nel governo della Repubblica, colse subito, senza sottovalutarne le potenziali conseguenze per la causa dell'italianità adriatica.

Quando poi la guerra del 1866 portò alla perdita del Veneto e allo spostamento del confine con il nemico Regno d'Italia a ridosso del Litorale, l'Istria divenne di primaria importanza per Vienna. Da questa valutazione strategica derivarono l'ulteriore rafforzamento della base di Pola, la costruzione d'una ferrovia per collegarla rapidamente con Trieste - il fatto di stabilirne, in un'ottica militare, il tracciato all'interno e non lungo la co-

Brioni Maggiore, gli alberghi



sta, onde evitarne bombardamenti e attacchi dal mare, ebbe quale risultato tutt'altro che secondario anche quello di collegare meglio il retroterra croato con le città costiere, favorendo il flusso di immigrati dall'interno e, quindi, mutamenti profondi nella composizione demografica ed etnica della popolazione, facendo saltare secolari e collaudati equilibri – e l'avvio d'un lungimirante programma di sviluppo economico della regione, per garantirsi una più certa fedeltà degli abitanti alla duplice monarchia. Così nacquero la manifattura tabacchi a Rovigno, le industrie alimentari e conserviere nelle principali località litoranee e il lancio turistico di centri quali Portorose, Parenzo, le isole Brioni e Abbazia. Carl von Czoernig, già alto funzionario imperiale e autorevole studioso della storia della contea di Gorizia e Gradisca, convinto dell'importanza del Litorale per la sicurezza dei confini meridionali dello stato, ne aveva elaborato un articolato progetto di valorizzazione turistica e culturale, a tal fine incoraggiandovi consistenti investimenti di capitali e di mezzi. Nel contempo la Commissione centrale per la tutela dei beni culturali, da lui promossa, avviava fruttuose campagne archeologiche ad Aquileia ma anche a Parenzo e a Pola, che consolidavano e accrescevano l'interesse e la capacità d'attrazione della zona. A quest'intelligente, e modernamente concepita, operazione, volta a rafforzare il consenso popolare mentre e laddove più forti si facevano le spinte irredentiste dopo il consolidarsi del finitimo regno sabaudo, l'élite intellettuale istriana italofona contrappose un'abile politica d'irredentismo meramente culturale e rigorosamente legalitario. Che si connotava come una strada obbligata dopo che le scelte astensionistiche - culminate nella famosa Dieta di Parenzo del "Nessuno", del 1861, nella quale ci si era rifiutati d'eleggere i deputati provinciali al *Reichsrat* (Consiglio dell'Impero) a Vienna, concesso dal sovrano con il diploma d'ottobre dell'anno precedente, con il quale s'era avviato il definitivo processo di costituzionalizzazione statale - avevano perduto senso con il 1866, quando le speranze riposte in una "liberazione" italiana s'erano dissipate e si poteva assistere a un gra-



Tommaso Luciani, studioso e politico (1818-1894)

duale avvicinamento diplomatico tra i due stati, culminato nel 1882 con la stipula della Triplice Alleanza tra Austria-Ungheria, Italia e Germania.

Se a Trieste già nel 1869 era risorto il glorioso "Archeografo Triestino" rossettiano con il compito di promuovere una puntuale e documentata conoscenza della storia del Litorale, in Istria nel 1884 fu fondata la Società istriana di archeologia e storia patria, tuttora attiva - come il periodico triestino, del resto -, con lo scopo precipuo di pubblicare con tipico metodo positivo tutte quelle fonti documentarie e materiali che attestassero in maniera ritenuta inconfutabile la romanità e venezianità di quelle terre contro ogni tentativo di limitazione dei diritti nazionali. Il richiamo a tali peculiari memorie si sostanziava pure di ragioni linguistiche da quando, nel 1863, il glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, docente all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, per intendere l'allora Litorale Austriaco aveva coniato il fortunato neologismo *Venezia Giulia*, proponendo tale felice "invenzione" in termini rigorosamente linguistici e storiografici, sui quali sarebbe ritornato più volte successivamente, in particolare ospitando nel suo "Archivio glottologico italiano", iniziato nel 1872, numerosi contributi dalle evidenti implicazioni patriottiche. Una siffatta elaborazione dei miti irredentistici, che non si peritava di stravolgere la storia della secolare dominazione veneziana - mai così pacificamente accolta quanto ora si cercava di far credere -, veniva poi veicolata tramite le scuole, saldamente in pugno all'elemento italiano fino alle riforme elettorali del 1907, che estendevano il suffragio universale alle elezioni politiche, in questo modo aprendo la via legale alla rapida ascesa di Sloveni e Croati, fino allora penalizzati dai criteri censitari vigenti, favorevoli agli Italiani.

Altro significativo centro dell'irredentismo culturale fu la Lega Nazionale, sorta nel 1891, con la "Dante Alighieri" che la sosteneva dal Regno; s'assistette così a una martellante campagna di celebrazioni di ricorrenze storiche e di feste sociali e, in apparenza, sportive, che miravano a cementare la componente italiana attorno ai valori nazionali, il che pure sull'opposto fronte si cercava di fare con pari impegno, avvalendosi d'analoghi mezzi e strumenti. Entrambe le componenti etniche potevano contare su una stampa capillarmente diffusa e in costante e continua cre-

scita, senza trascurare il valore propagandistico di ben orchestrati viaggi di celebrità della cultura nazionale - Carducci, De Amicis e D'Annunzio - tra i confratelli "irredenti" per far percepire in forme tangibili la vicinanza e la solidarietà della patria.

La forza del movimento irredentista, capeggiato dal partito liberal-nazionale, fu tale da mettere in serie difficoltà le organizzazioni politiche internazionaliste - cattolici e socialisti -, rivelatesi non attrezzate adeguatamente sul versante ideologico per fronteggiare con qualche speranza di successo l'impatto dirompente della sfida nazionalista, come, d'altronde, si sarebbe ben visto allo scoppio della Grande Guerra. Un ulteriore elemento di complicazione veniva poi dall'atteggiamento della Chiesa, la quale, fortemente radicata nel mondo slavo, del quale aveva promosso il movimento di rinascita materiale, spirituale e d'assoluta dedizione agli Asburgo, considerati i più sicuri difensori della fede cattolica e degli interessi slavi, guardava con diffidenza e ostilità alla componente italiana, reputata *longa manus* di quella monarchia sabauda anti-

Pola, albergo Riviera



clericale, liberale, massonica, "persecutrice" del pontefice, tenuto prigioniero in Vaticano.

La competizione politica, dopo le riforme elettorali già menzionate, poneva l'elemento italiano in difficoltà di fronte all'avanzata delle due altre etnie, equivalenti, da un punto di vista numerico, nei consigli municipali e in quello provinciale. Tramontata l'età della facile assimilazione dei contadini slavi inurbati, a Pola come a Pisino ci si trovava ormai di fronte all'affermazione d'una piccola e media borghesia croata. In un simile quadro il governo viennese s'orientava verso il pieno riconoscimento della componente slava e l'ulteriore abbassamento di quella italiana, ormai non più socialmente egemone e anche quantitativamente minoritaria in seno all'impero. La miopia della classe dirigente austro-magiara, in particolare dei circoli militari e diplomatici della capitale, incapace di un rinnovamento su basi democratiche e federaliste, toglieva spazio di manovra a quegli intellettuali, anche italiani - i "vociani" Scipio Slataper, Angelo Vivante e i fratelli Carlo e Giani Stuparich -, che confidavano in una pacifica evoluzione e trasformazione della monarchia danubiana secondo il modello federale elvetico o nordamericano, del resto già vagheggiato dall'Ascoli, non immemore della lezione di Carlo Cattaneo, in numerosi suoi scritti e interventi politici d'argomento "adriatico".

L'irredentismo diede un notevole apporto all'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915, ma il conflitto, "redimendo" trentini e giuliani, preparava il terreno ad altri irredentismi, slavi questa volta e contro i governanti romani, del tutto impreparati ad affrontare le questioni che si prospettavano nelle nuove province del Regno e che il fascismo avrebbe stolidamente cercato di risolvere solo con l'uso e l'applicazione indiscriminata su vasta scala della violenza.

L'IMPERO MULTINAZIONALE

Guardando alla storia dell'Istria attraverso le prospettive nazionali, o dei nazionalismi, o dei confronti nazionali sul piano politico, sociale e culturale, spesso si dimentica che tutto sommato l'Istria ha fatto parte di un grande e composito Impero multinazionale, che i problemi dell'Istria ottocentesca sono stati i problemi dell'Impero asburgico, dal 1867 Impero austro-ungarico. Accanto alle ideologie nazionali c'era anche l'ideologia imperiale, in cui credevano i militari e gli alti burocrati, che anteponevano l'appartenenza alla Monarchia asburgica, e una lunga tradizione centro-europea, ai sentimenti della moderna identità nazionale. Nella marina militare austro-ungarica c'era una grande corazzata che si chiamava *Viribus Unitis* a simboleggiare tale unione tra diversi, l'unione di tutti i sudditi pronti a difendere l'Impero sul mare. La *Viribus Unitis* fu affondata nell'insenatura di Pola da una squadra d'incursione italiana. La sua fine simboleggia d'altronde la fine di un'unione vagheggiata e mai raggiunta. A voler concentrarsi solo sulle storie nazionali,

Ponte della "Parenzana"



si rischia di perdere di vista il processo della modernizzazione avvenuto all'insegna dell'Austria: il sistema fiscale, le strade, le uniformi dei gendarmi, la cucina formata da tante cucine regionali centro-europee, le caserme, le bandiere, i quadri nelle ville, i mobili, gli edifici pubblici, i palazzi, il classicismo tardo-ottocentesco, la musica, le abitudini cittadine, la ferrovia, le navi, il culto dell'Imperatore, la Babele di lingue, ma anche la scienza, il positivismo, la medicina, i manuali di tecnica, i manuali in genere, gli atlanti geografici, le mappe catastali, il sistema metrico adottato nel 1873, le automobili, il telefono, gli elenchi telefonici, il gas, l'illuminazione notturna, gli ospedali (spesso sono ancora quelli di oggi), i parchi, le gite della domenica, i pic-nic, le orchestre in piazza, le bande musicali, i vigili del fuoco, le levatrici e quant'altro. Anche questo è stata l'Austria.

VI. IL NOVECENTO (1918-1991)



1. LA FASE ITALIANA (1918-1943)

LA NUOVA SOVRANITÀ - L'Italia - Opzioni jugoslave - La situazione nel 1918-19 - Croati e Sloveni - Rivendicazioni jugoslave - D'Annunzio a Fiume - La Venezia Giulia - IL PRIMO DOPOGUERRA - L'impatto dell'ordine italiano - I problemi dell'Istria - Forze politiche - I liberal-nazionali - I socialisti - Il partito croato-sloveno - Le popolazioni alloglotte - Le nuove province - La commissione per la Venezia Giulia - Omologazione italiana - TENSIONI SOCIALI E L'INSORGERE DEL FASCISMO - Sommovimenti operai - La "Repubblica di Albona" - Fascismo giuliano - Lo squa-



La capra, simbolo dell'Istria (Pola, edificio della Facoltà)

drismo - La diffusione dei fasci - La fine della tolleranza - Le elezioni del 1921 - Il 1922 - 1923: La Provincia dell'Istria - Le elezioni del 1924 - NELLO STATO FASCISTA - La fine del confronto politico - La repressione nazionale - La depressione economica - Campagne: proletarizzazione e clientelismi - Emigrazione e criminalità - L'intervento dello Stato - Le miniere - Il modello borghese italiano - La fascistizzazione - L'antifascismo - Correnti nel fascismo istriano.

2. LA SECONDA GUERRA MONDIALE

L'invasione della Jugoslavia - La resistenza croata - La repressione antipartigiana - I partigiani jugoslavi - La liberazione nazionale croata/slovena - I comunisti - L'8 settembre 1943 - La violenza e gli infoibamenti - La rivoluzione - Decapitazione delle élites - L'annessione dell'Istria alle Repubbliche jugoslave - La resistenza italiana - La "fratellanza" italo-slava - Fiume - La posizione dei comunisti italiani - L'occupazione tedesca - L'esercito jugoslavo - I volontari italiani - I partigiani istriani - La propaganda jugoslava - Trieste - La primavera del 1945 - La resa dei conti - Zona A, Zona B - I confini.

3. LA FASE JUGOSLAVA E LA NASCITA DEGLI STATI DI CROAZIA E SLOVENIA (1945-1991)

IL NUOVO ORDINE - Il modello sovietico - Il potere popolare - La fase staliniana - La "costruzione del socialismo" - L'esodo - I rimasti e l'adattamento - Il 1948 - La nuova omologazione nazionale - L'educazione - L'immigrazione jugoslava - IL MODELLO JUGOSLAVO - Autogestione e autogoverno - Il federalismo - Riforme liberali - Rapporti con l'Italia - La frontiera - Struttura amministrativa - Lo sviluppo economico - Collaborazioni economiche - Il turismo - Lo standard - Trasformazioni sociali - La minoranza italiana - La scena culturale - I rapporti nazionali - Osimo - Lavoro associato e comuni - Il 1980 e la recessione - La democratizzazione - Il 1990-91.

Il Novecento in Istria è stato caratterizzato dai regimi totalitari e da esclusivismi ideologici e nazionali. Due le fasi storiche, coincidenti con la storia degli Stati sovrani, il Regno d'Italia e la Jugoslavia socialista; in mezzo, venti mesi di guerra e di occupazione tedesca. In Istria non ci fu confronto politico dal 1925 al 1990-91. La contrapposizione nazionale, che ha segnato la vita politica fino al 1914, lasciò il posto alla graduale, ma anche radicale negazione dell' "altro" nazionale, sia con l'abolizione degli elementari diritti d'espressione nazionale degli Sloveni e dei Croati (1925/29-1943) sia con la "compressione" dei diritti nazionali degli Italiani (1945-1963), costretti all'esodo e ridotti a minoranza. La metà del percorso corrisponde al 1945, l'anno della fine della guerra, ma pure l'anno delle scelte estreme dei molti istriani che hanno preso la via dell'esilio. La mutazione sul piano nazionale, linguistico e culturale, avvenuta nell'Istria marittima, settentrionale e occidentale, è stata senza precedenti nella storia della regione. Nel 1945-47 scomparve la borghesia in Istria, con non poche conseguenze sullo sviluppo sociale e soprattutto culturale.

Alla fine di entrambe le guerre mondiali l'Istria è stata terreno di contesa: il confine orientale dell'Italia, il confine occidentale degli Sloveni e dei Croati. È il destino di una regione di frontiera, un destino duro, quando s'imponeva l'omologazione nazionale laddove c'era la pluralità di identità. Ciascuno Stato ha voluto definire il proprio essere nazionale sui confini, e l'Istria non fu da meno nel subire tale intento. Una forzatura che giunse dall'alto, con diktat diplomatici, ma che ha trovato in regione convinti assertori, i vari -issimi che hanno istigato i contrasti sul piano

locale. Ogni comunità istriana subì infatti le divisioni tra "quelli e questi", e i momenti più critici sono stati marcati da atroci rivalse. Passati i fervori nazionali e le ideologie, di certo rimane la memoria delle ingiustizie e dei delitti, le cosiddette pagine buie della storia. Accurate ricerche storiche dimostrano che si è trattato di fenomeni complessi, certamente non liquidabili con la dicitura di "odi tribali", di "contrasti di sempre" e semplificazioni del genere.

Il Novecento è stato comunque un secolo di progressi. Le storie nazionali, con i rancori espressi secondo diversi punti di vista nazional-culturali, letteralmente hanno dimenticato di sottolineare quanto l'Istria sia cambiata nel profondo durante i decenni 1930-1980, e non solo per via dell'esodo. L'industrializzazione, e più in generale la modernizzazione, non si sono mai fermati e hanno cambiato costumi, atteggiamenti, aspettative, immaginari. Come altrove, si tratta di un processo tutt'ora in corso, un processo che in questi ultimissimi anni di facili e avventate speculazioni, ha comportato e comporta lo stravolgimento delle coste e delle campagne della regione, con irreparabili danni ambientali. Di certo, le trasformazioni economiche strutturali, le trasformazioni demografiche e sociali lasciano alle spalle un'Istria che non c'è più, un'Istria che le generazioni più giovani faticheranno a immaginare.

1. LA FASE ITALIANA (1918-1943)



L'Italia

La nuova sovranità

La fine della Prima guerra mondiale fu salutata in Istria soprattutto per il ritorno a casa dei circa 10 mila sfollati, che tra il 1915 ed il 1917 dovettero evacuare le parti meridionali della penisola. In virtù del Patto di Londra del 1915, a partire dal novembre 1918, allorché entrò in vigore l'armistizio tra l'Italia, paese vincitore, e l'Austria-Ungheria, le truppe italiane estesero il controllo sull'Istria come pure sulla Dalmazia settentrionale. Nell'attesa delle decisioni della Conferenza di Parigi, impegnata dal gennaio 1919 a definire il nuovo assetto postbellico, nei territori istriani e a Zara fu instaurata un'amministrazione straordinaria, di carattere provvisorio. Ci furono tre tappe: dal novembre 1918 al luglio 1919 fu istituito il *Governatorato militare* italiano, retto per la Venezia Giulia dal generale Petitti; dal luglio del 1919 (su provvedimento del governo Nitti) venne creato *l'Ufficio centrale per le nuove province*, al quale fu subordinato il Commissariato generale civile (erano due: uno per la Venezia Giulia, uno per la Venezia Tridentina), e ad esso furono sottoposti localmente i Commissari civili distrettuali; infine, la ratifica del trattato di Rapallo nel novembre del 1920 portò al decreto di annessione, con il quale la Venezia Giulia, e quindi l'Istria, giuridicamente/formalmente entrarono a far parte del Regno d'Italia agli inizi del 1921. Quel documento tutelava la minoranza italiana presente in Jugoslavia (Dalmazia), ma non offriva nessuna garanzia alle componenti slovena e croata in Italia.

L'entrata dell'esercito italiano a Pola nel 1918



Opzioni jugoslave

Al momento del tramonto definitivo dell'amministrazione austriaca (nell'ottobre del 1918), si erano formati a Trieste, a Fiume e a Pola alcuni corpi militari e comitati politici legati al *Consiglio nazionale degli Slavi meridionali* dell'Austria-Ungheria, che aveva sede a Zagabria e che contemplava la creazione di uno Stato degli Slavi meridionali asburgici indipendente, oppure in unione con il Regno di Serbia, ovvero la creazione di quella che sarebbe diventata la Jugoslavia. Ci furono non pochi contrasti tra queste forze e le locali autorità comunali, che propendevano per la sovranità italiana; in ogni caso il loro operato fu troncato dall'arrivo delle forze militari italiane. L'arrivo delle truppe italiane venne accettato con grande sollievo nelle città della costa (presso molti italiani si parlò di "redenzione"), ma anche con indifferenza e preoccupazione nell'interno rurale della penisola. Così, nelle prime settimane e mesi del dopo-Austria, gli attriti politici e i contrapposti nazionalismi (l'italiano da una parte, lo sloveno ed il croato dall'altra), che già avevano caratterizzato la vita politica in regione fino al 1914, subirono un nuovo forte inasprimento. Ad aggravare la situazione, di per sé delicata, contribuirono gli echi di stampa della Conferenza della pace di Versailles, al cui tavolo le posizioni e le richieste italiane si dimostrarono inconciliabili con quelle del neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SCS).



4 NOVEMBRE 1918
COMANDO SUPREMO

DIAZ

Comunicato del generale Diaz sulla fine della guerra, 4 novembre 1918

La situazione nel 1918-19

Per l'Istria e Fiume, come per molte altre aree nazionalmente miste dell'Europa orientale, la fine del conflitto mondiale fu un evento di rottura. I problemi che ne derivarono furono non solo legati al trattato di pace, ma a tutta una serie di questioni politiche, istituzionali, economiche, sociali e nazionali, così come a una generale ricostruzione dei valori morali e civili della società istriana. Dal punto di vista delle componenti nazionali presenti sul territorio della regione, la situazione maturata nei decenni 1870/80-1914, non subì alcuna modifica. Nel 1918, la presenza italiana caratterizzava tutte le città e cittadine dislocate sulla costa fra Trieste e Pola, con Albona e Fiume come appendici estreme,

e i più grossi borghi dell'interno; in tali contesti, le élites sociali, formate dalla media borghesia e dal notabilato (proprietari terrieri), detenevano il potere politico ed economico, ed erano espresse politicamente dal partito liberal-nazionale italiano, mentre la classe operaia della regione, già convergente nel partito socialdemocratico austriaco, allora confluiva nel partito socialista italiano. La presenza croata contraddistingueva gran parte dell'Istria interna, di alcuni centri minori della costa e del versante quarnerino; anche in questo caso una nascente borghesia (commerciale e professionale), aiutata dai ceti rurali più abbienti e dal clero e organizzata da decenni sotto l'aspetto politico, economico e culturale nel partito croato-sloveno, guardava con grande interesse al sorgere di uno Stato slavo meridionale. Gli Sloveni erano presenti nell'antico contado di Capodistria, a Trieste e sul Carso istriano, come ceti rurali, proletariato urbano e nascente ceto borghese, e possedevano una struttura politica ed economica consolidata nei precedenti decenni. I Croati e gli Sloveni potevano contare sul partito croato-sloveno e l'organizzazione *Edinost* (che in questo caso raggruppava borghesi liberali e cattolici sociali). La partecipazione di Sloveni e Croati alla vita politica avveniva anche attraverso il movimento socialista. Di fatto, l'area istriana (compresa Trieste) fu l'unica zona dove si era sperimentata da tempo la collaborazione politica croato-slovena. Se questa fu (in linea di massima) la distribuzione delle componenti nazionali sul territorio, in verità una suddivisione netta non c'era (né poteva esserci), in quanto molte realtà locali erano nazionalmente miste, per esem-

Croati e Sloveni

La ferrovia "Parenzana"



pio tra i numerosi borghi posti lungo la valle del Quieto. Al di là delle osservazioni critiche che possono essere mosse nei confronti del censimento austriaco del 1910, nel territorio corrispondente all'Istria amministrativa (compresi dunque il Carso istriano, Castua, Veglia, Cherso e Lussino) si rilevò in quell'anno, secondo il criterio della *lingua d'uso,* che il 41,6% della popolazione utilizzava il croato, il 36,5% l'italiano, il 13,6% lo sloveno, il 3,3% il tedesco. Si tratta di percentuali indicative, certamente valide anche per il 1918, ma che tuttavia non riproducono la complessità presente sul territorio (la predominanza italiana lungo la costa settentrionale e occidentale e nei centri urbani; la predominanza croata nelle parti interne, orientali e nelle isole; la predominanza slovena nelle parti interne settentrionali; le numerose zone di sovrapposizione, convivenza e ibridismo).

Rivendicazioni jugoslave

La nascita dello Stato jugoslavo, nel novembre del 1918, non poteva non riaccendere il contrasto italo-slavo non più solo a livello di Istria, Trieste e Dalmazia, bensì tra stati sovrani; ne nacque un contrasto difficile, in quanto entrambi i contendenti rivendicavano il totale possesso dell'Istria, che di fatto si trovò ad essere una frontiera irrinunciabile (le rivendicazioni da parte jugoslava, basate su criteri etnici, riguardarono tutta la regione giuliana fino all'Isonzo). Le trattative diplomatiche furono accompagnate da una forte propaganda nazionalista da entrambe le parti, fatto che coinvolse ampi strati dell'opinione pubblica e ne esasperò gli animi. Al tavolo della pace la "questione adriatica" venne risolta con l'assegnazione dell'Istria e della città di Zara al Regno d'Italia. Ciò costituì una diminuzione rispetto a quanto promesso all'Italia dal Patto di Londra. In Italia si diffuse un sentimento di delusione e nacque il mito della "vittoria muti-



D'Annunzio entra a Fiume (settembre 1919)

lata". In questo clima, sorse la questione di Fiume. Nella città, il Consiglio nazionale italiano aveva votato nell'ottobre del 1918 l'annessione all'Italia, non prevista, però, dal Patto di Londra, mentre il Consiglio nazionale croato aveva a sua volta votato l'adesione al Consiglio nazionale dei Croati, Sloveni e Serbi dell'Austria-Ungheria. Le forze politiche municipali erano favorevoli all'Italia, ma si formò pure una corrente autonomista, propensa alla costituzione di una città-Stato. Nello stallo generale del 1919 avvenne la presa di Fiume da parte di Gabriele D'Annunzio. Il noto letterato occupò, con un piccolo esercito di seguaci, la città contesa, instaurandovi la *Reggenza del Carnaro*, in contrasto con il governo italiano. L'esperienza dannunziana durò un anno, fino a quando il governo di Roma costrinse D'Annunzio ad abbandonare la città, per arrivare al trattato italo-jugoslavo di Rapallo nel 1920, che pose fine al contenzioso con l'Italia e con il quale Fiume venne eretta a Stato libero. Nel 1924, poi, Fiume venne definitivamente annessa all'Italia con l'eccezione del territorio al di là della Fiumara (Sussak / Porto Baross).

D'Annunzio a Fiume

Il passaggio allo Stato italiano fu il primo cambio di sovranità che la regione istriana conobbe nel corso del Novecento. Fu l'inizio di non poche trasformazioni, a partire dalla vecchia dizione di *Litorale austriaco* (i territori imperiali ad est dell'Isonzo), che fu soppiantata con *Venezia Giulia*, secondo la denominazione proposta nel 1863 dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli. Della Venezia Giulia vennero a far parte territori per secoli vissuti separati a livello di poteri locali, ovvero: a) l'ex contea di Gorizia e Gradisca (che comprendeva Tolmino e Idria); b) Postumia, Vipacco e Villa del Nevoso, già parti della Carniola; c) la città di Trieste; d) il margraviato dell'Istria, territorio ovviamente non limitato alla penisola, bensì esteso al Carso e alle isole di Cherso e Lussino (Castua entrò a far parte del Regno SCS). Insomma una compagine composita, sotto molti aspetti: paesaggi, economie, popolazioni, lingue, culture, modelli insediativi, tradizioni amministrative. Portandosi sul Monte Nevoso, l'Italia incluse entro i suoi confini 480.000 Sloveni e Croati e la Venezia Giulia, al cui interno vennero uniformate le precedenti entità territoriali, divenne sin dall'inizio, stando a tali estensioni territoriali e proporzioni demografiche, una compagine certamente grande, ma, paradossalmente, non van-

Carta della Venezia Giulia, 1919-24 (M. Baratta)



La Venezia Giulia

taggiosa per la componente italiana, la quale storicamente aveva la maggioranza relativa nella fascia marittima, da Grado, Monfalcone, Trieste a quella che era stata l'Istria veneta. L'insieme dei territori nazionalmente misti, dopo essere stati inclusi per 120 anni in uno stato plurinazionale, divennero il confine per eccellenza di uno stato nazionale. La Venezia Giulia, con le sue caratteristiche, fu una novità per il Regno d'Italia, ma anche per gli stessi ceti dirigenti italiani a livello giuliano; quelli che erano stati additati come gli avversari di prima (se non di sempre, stando alla propaganda nazionalista), cioè la popolazione slava, erano infatti aumentati di numero.

Il primo dopoguerra

Come in altre regioni interessate dalla guerra, anche in Istria il conflitto mondiale aveva comportato lacerazioni in campo sociale, economico e culturale. Al problema del rientro delle migliaia di sfollati, che durante il conflitto le autorità austriache avevano evacuato dall'Istria in vista d'un possibile sbarco, si sommava quello dei profughi che erano riparati nelle varie province italiane. Il ritorno alla normalità ovviamente non fu facile. C'era bisogno di assistenza sanitaria (epidemia della febbre spagnola) e di altro genere in una regione dove invece crescevano la carestia e la miseria. C'era l'impatto con le nuove autorità italiane, con le forze dell'ordine (Carabinieri), col mutamento delle norme giuridiche e giudiziarie, con le istituzioni del potere delegato da Roma, la moneta, la fiscalità, il riconoscimento degli stipendi, con lo "stile" governativo italiano, ben diverso da quello asburgico. C'era il problema della ricostruzione delle abitazioni (anche se non si trattava di danni ingenti), delle linee di comunicazione danneggiate dalla guerra. Esisteva poi la questione dei reduci austro-ungarici e del loro reinserimento nella vita sociale ed economica del paese. Tra gli ex-combattenti regnava un forte malcontento, mentre ritornava l'immigrazione dalle province italiane dei cosiddetti *regnicoli*.

L'impatto dell'ordine italiano

C'era la necessità di ripristinare le attività economiche e di risollevare le campagne istriane dall'abbandono e dalla trascuratezza dopo l'evacuazione della popolazione. La crisi economica del dopoguerra ebbe ripercussioni notevoli anche perché l'Istria, sul piano strutturale, era stata una delle regioni economicamente e socialmente più arretrate dell'Impero; in molte delle sue zone interne non esistevano infrastrutture essenziali quali l'acqua, l'elettricità, le vie di comunicazione. La regione infatti si presentava con un'economia prevalentemente agricola e con un fragile apparato industriale costituito dall'Arsenale militare di Pola, dalla miniera di carbone di Arsia, dall'industria conserviera del pesce (Isola, Rovigno), dalla tradizionale pesca e marineria di piccolo cabotaggio. La nuova sovranità venne percepita anche sul piano economico. Le industrie maggiori furono nazionalizzate, mentre gli sbocchi di mercato che la penisola ebbe in ambito centroeuropeo si erano interrotti; nello Stato italiano, l'Istria risultava estremamente decentrata, lontana dalle grandi vie di comunicazione; i suoi porti e i suoi prodotti (soprattutto il vino) non potevano reg-

I problemi dell'Istria

gere sul mercato interno italiano. Gli investimenti, nei primi anni, rimasero esigui, anche per motivi più ampiamente congiunturali. La situazione sociale divenne rapidamente difficile: se nelle campagne si sopravviveva e si aspettava una soluzione definitiva, nelle città e nelle cittadine più sviluppate gli operai erano in subbuglio per le incertezze sul futuro e per via delle notizie delle rivoluzioni socialiste in Russia, in Ungheria, in Germania.

Forze politiche

Il quadro politico istriano subì inevitabilmente, dal 1918, profonde modifiche. Fino al 1914, sul territorio che corrispondeva al collegio elettorale istriano, metà degli eletti andava di regola al partito croato-sloveno (campagne, Carso, Quarnero), mentre gli elettori italiani esprimevano nell'ambito della Dieta o nelle elezioni per il parlamento viennese maggioranze cattoliche nella parte nord-occidentale della penisola (Buiese, Umago e Capodistriano), maggioranze liberali al centro (Parenzo), liberali e socialiste (socialdemocratiche) nella parte meridionale (Rovigno, Dignano, Pola). Sia la fase del Governatorato militare, sia quella del Commissariato generale civile (fine 1918 - inizi 1921) furono caratterizzate dalla crescita, a tratti tumultuosa, della vita politica, fatto che mise in crisi sul piano locale il moderatismo delle vecchie forze dirigenti liberali. Di fatto il Governatorato militare in Istria rivolse particolare attenzione nell'incoraggiare lo sviluppo di uno schieramento politico moderato, capace di fronteggiare la crescente politicizzazione delle masse, e soprattutto l'ascesa del partito socialista e il rafforzamento delle organizzazioni politiche croate e slovene, anch'esse in fase di ristrutturazione. Ad ogni modo risulta difficile scindere gli sviluppi politici nell'Istria dal contesto più ampio e più composito della Venezia Giulia.

I liberal-nazionali

Tra le forze politiche conservatrici operava ancora il partito liberale-nazionale italiano, espressione della vecchia classe dirigente istriana, notabile e borghese, che da decenni aveva amministrato l'Istria asburgica, e nei cui ambienti era prevalsa alla fine l'opzione irredentista. I liberali nazionali continuarono ad esercitare il loro potere, però con assai minore fermezza, fatto dovuto non soltanto al disorientamento seguito al raggiungimento degli obiettivi nazionali, ma anche all'incapacità di ridefinire un nuovo, più aggiornato progetto politico, coinvolgente sia sul piano sociale sia su scala regionale. Contrasti interni, faide locali e conflitti ideologici caratterizzarono l'operato del partito a livello

locale, operato rivolto alla continua ricerca di un difficile equilibrio tra i molti poli cittadini e gli interessi economici contrapposti. All'opposto, il 1919 vide la vorticosa crescita del movimento socialista, e concretamente del Partito socialista italiano, verso il quale si orientarono non soltanto le masse di operai e contadini, italiani e slavi, ma anche rappresentanti dei ceti medi. La guerra aveva infatti contribuito a sviluppare una mentalità politica più radicale, mentre l'influenza esercitata dalla rivoluzione bolscevica del 1917 diffuse la concezione della lotta di classe. Il movimento ebbe un suo crescendo nel biennio "rosso", cioè nel 1919 e nel 1920, nell'ambito dei sindacati dei centri più industrializzati della Venezia Giulia: Monfalcone, Trieste, Muggia, Pola e Albona. Poi, come altrove in Italia, la tensione cadde, ci fu una crisi politica interna tra correnti "riformiste" e "massimaliste" (rivoluzionarie), correnti meno marcate nella Venezia Giulia, fino a giungere, nel 1921, alla scissione del Partito socialista a Livorno e alla formazione del Partito comunista d'Italia (PCI); sul piano regionale, comitati del PCI si formarono a Trieste, Muggia e Pola, spesso maggioritari rispetto ai socialisti. Scarsa affermazione ebbe invece in Istria il Partito popolare italiano, fondato da don Luigi Sturzo

I socialisti

Sezione di Dignano del Partito comunista d'Italia



nel 1919, nonostante ci fossero dei circoli cattolici operanti sin dai primi mesi della sua formazione e ci fosse stata una tradizione politica cattolica in alcune zone (Pirano).

Il partito croato-sloveno

Tra i Croati e gli Sloveni, la struttura del partito nazionale (croato-sloveno), si trovò in fase di riorganizzazione dinanzi alla novità dell'esser diventati minoranza in uno stato (questa volta) nazionale. L'organizzazione politica e culturale slovena *Edinost*, forte a Trieste, rappresentò dal 1919 sempre più le istanze politiche (ma non solo) delle due popolazioni (una filiale fu aperta a Pisino). L'atteggiamento, sin dall'inizio, da parte dei vertici dell'organizzazione fu quello di rifiutare la soluzione della sovranità italiana sulla regione e di sperare negli esiti della conferenza di pace. Non fu così a livello locale, dove (tra rassegnazione e pragmatismo) non poche amministrazioni accettarono lo Stato italiano. Sempre a livello locale continuarono ad essere determinanti le attività culturali e politiche promosse dal clero, dagli insegnanti e dagli attivisti della Società culturale ed educativa dei santi Cirillo e Metodio. Il clero continuò a costituire il riferimento principale per le popolazioni rurali. Intensa fu nei primi due anni l'opera di propaganda nazionale e nazionalista (stampa e diffusione di opuscoli, volantini, giornali), in particolare fra la popolazione contadina, sostenuta da comitati autonomi che operavano in sintonia politica e le cui sedi centrali e gli organi dirigenti si trovavano a Zagabria. Si trattava del Comitato centrale d'agitazione, con a capo Matko Laginja, ex deputato per l'Istria (e futuro bano di Croazia), nel quale confluivano studenti universitari e laureati istriani croati; l'altro era il Comitato d'azione politica. Figure locali del mondo contadino croato, sulle quali le organizzazioni croate potevano contare erano, oltre ai preti e agli insegnanti, i *narodnjaci*, ovvero i seguaci della *Narodna stranka* (Partito popolare).

Le popolazioni alloglotte

Rispetto a quelle che erano definite *popolazioni alloglotte* (cioè popolazioni autoctone che non parlavano la lingua ufficiale, in questo caso popolazioni slavofone), inizialmente i comandi militari, rappresentati dal governatore Petitti, tennero un atteggiamento pragmatico: cercarono di improntare relazioni (con le comunità e i loro rappresentanti politici) basate sul rispetto e sulla cautela, al fine di ottenere un certo consenso e di avviare una serie di iniziative (soccorsi alimentari, comitati di assistenza civile, mantenimento delle tradizioni culturali); ma allo stesso tempo ci

fu un attento controllo della rete associativa e politica dei Croati e degli Sloveni, e spesso le autorità d'occupazione usarono la mano pesante nei confronti di coloro che manifestavano la propria volontà di adesione alla Jugoslavia. Con il passaggio all'amministrazione civile, la politica governativa nei confronti delle nuove province (e di conseguenza della popolazione croata e slovena) si trovò al bivio, tra una soluzione (sostenuta dai popolari, da una parte dei liberali e dai socialisti) di riformismo costituzionale (con riferimento al decentramento amministrativo asburgico e riconoscendo la specificità della situazione giuliana e tridentina) oppure autoritaria. Progressivamente anche agli "Slavi" venne consentita la costituzione di partiti politici e la ripresa delle attività culturali. L'istituzione dell'Ufficio centrale per le nuove province nel luglio 1919 avrebbe dovuto salvaguardare le terre annesse dal centralismo amministrativo, mettendo in diretto contatto il Commissario generale civile della Venezia Giulia, vero garante della situazione locale, con il primo ministro. Di fatto, vista la situazione di precarietà dei governi tra il 1919 ed il 1922, malgrado la disponibilità ad aprire ad alcune istanze di autonomia delle province sul modello asburgico, i premier Nitti e Giolitti non ebbero tempo per occuparsi delle faccende delle nuove province, mentre i commissari si adattarono un po' per volta a quanto si stava delineando, a dir poco tumultuosamente, nella nuova provincia.

Le nuove province

L'Ufficio centrale lavorò per più di tre anni, ma i risultati, dal punto di vista dei giuliani, furono deludenti. La provincia, con i suoi mille problemi fu lasciata a se stessa, ovvero fu l'iniziativa politica locale ad imporre ben presto suggerimenti e soluzioni al centro. A Roma, con l'avvio delle Commissioni (regionali e centrale) consultive, fondate nel novembre 1921 e affidate al liberale istriano Francesco Salata, favorevole all'autonomismo locale, ci fu la tardiva volontà governativa di procedere gradualmente e consensualmente all'integrazione dei territori e delle minoranze etniche. Il risultato dell'attività della Commissione della Venezia Giulia (creata, assieme a quelle della Venezia Tridentina e di Zara, allo scopo di studiare e di proporre l'assetto definitivo da dare alle nuove province), tuttavia finì per indicare posizioni e prospettive completamente divergenti. Da una parte, si proponeva l'autonomismo amministrativo dei territori di confine (era la posizione dei popolari, dei socialisti, dei rappresenti delle minoranze e di

La commissione per la Venezia Giulia

una parte dei liberali); dall'altra, si proponeva l'introduzione del centralismo anche in questi territori estremi e nazionalmente misti (era la posizione dei nazionalisti e dei fascisti). Né ci fu in quei pochi anni in Italia la serenità necessaria per affrontare problemi con cui lo Stato non si era mai prima misurato, né esisteva la cultura - più generalmente a livello europeo - del rispetto delle identità altrui all'interno dello stato nazionale, così evidentemente affermatosi con la Grande Guerra.

Omologazione italiana

La differenza tra il 1919-20 e i pur tesi anni 1910-14 era notevole, dato il carattere multinazionale dell'Impero austro-ungarico, maggiormente disposto - con tutti i noti limiti - a un qualche riconoscimento e tutela delle "diversità" interne. L'omologazione nazionale della Venezia Giulia in chiave italiana, senza alcun vero dialogo con chi non era italiano, portò inevitabilmente alla scelte estreme: da un lato, all'esodo dei più colti, dei borghesi, ma anche di parte del popolo semplice, sloveno e croato, verso il Regno SCS; dall'altro, alla radicalizzazione del nazionalismo italiano (nonostante i buoni auspici delle commissioni e degli uffici romani) in chiave uniformizzante. Quasi contestualmente un fenomeno analogo, pur di dimensioni inferiori, si verificava fra gli Italiani della Dalmazia.

Nonostante accettassero con riserva il Trattato di Rapallo e la successiva annessione, i deputati sloveni presenti nel parlamento italiano assunsero un atteggiamento leale nei confronti dello Stato, almeno fino al 1927.

Tensioni sociali e l'insorgere del fascismo

Sommovimenti operai

La tensione sociale che avvampò l'Italia nel 1919 investì la Venezia Giulia con qualche mese di relativo ritardo rispetto agli avvenimenti dei grandi centri industriali. Tutto sommato, fu rapido l'allineamento delle forze sindacali e operaie giuliane, che uscivano dalla tradizione socialdemocratica, riformista, austriaca, alla situazione italiana. In Istria, a Pola, come a Trieste e Monfalcone, non ci furono tuttavia progetti "rivoluzionari", non essendoci quadri politici capaci di organizzare un'occupazione degli stabilimenti e nemmeno quadri sindacali capaci di imbastire una trattativa. Era l'esasperazione a portare allo scontro con le forze dell'ordine; per cui scattarono la protesta e le agitazioni nelle quali si esternava il malumore diffuso. Molti furono i circoli operai in tutti i centri industriali della regione. La loro attività, mai pienamente coordi-

nata, fu ostacolata dalle autorità (il Commissario generale civile), che tacitamente iniziarono ad appoggiarsi ai neonati *fasci di combattimento* (fascisti). Il primo maggio del 1920 vide gli scontri tra i manifestanti, operai dell'Arsenale, e le forze dell'ordine a Pola e a Dignano (ci furono quattro vittime tra gli operai). L'Arsenale dell'Impero aveva 10.000 dipendenti, ma, sebbene entrato a far parte della proprietà statale italiana, sin dall'inizio fu chiaro che il suo destino sarebbe stato la chiusura. La disperazione degli operai poté fare ben poco. Altro episodio importante fu l'occupazione delle miniere di carbone ad Arsia e la costituzione di un'effimera ma certo significativa "Repubblica di Albona" nel 1921. Ad Albona si ebbe una prolungata (e disperata) resistenza operaia socialista alle forze d'ordine, mentre, nel contempo, nel Prostimo, zona orientale del Polese, ci fu un moto contadino, d'ispirazione rivoluzionaria, ma anche nazionale croata, contro il sempre più diffuso fenomeno del fascismo e della violenza squadristica.

La "Repubblica di Albona"

I primi segnali del movimento fascista si ebbero a Trieste già nella primavera del 1919, quindi quasi contemporaneamente alla formazione di questa organizzazione a Milano. Di riflesso, in Istria il primo fascio lo incontriamo nell'aprile del 1919, ad Albona e, pochi giorni dopo, ai primi di maggio, a Pola. I primi fascisti erano



La "Guardia rossa" della "Repubblica di Albona"

militari e giovani nazionalisti. L'insorgere del mito della "vittoria mutilata" e l'acceso clima nazionale furono il terreno su cui crebbe il "fascismo di frontiera" che riuscì a raccogliere gran parte delle forze nazionaliste italiane attorno all'antislavismo e all'antibolscevismo. La crisi di Fiume e l'avventura di D'Annunzio contribuirono ad accentuare il nazionalismo locale.

Fascismo giuliano

Il fascismo a Trieste e in Istria non ebbe ulteriori sviluppi per circa un anno, fino alla primavera del 1920, quando, con l'arrivo di uomini nuovi, il fascio triestino e quelli istriani furono riorganizzati. In particolare, a Pola il fascio venne rifondato nel maggio del 1920, dopo gli scontri degli arsenalotti, da un piccolo nucleo di ufficiali del presidio ed ex volontari di guerra italiani, al fine di fronteggiare altre eventuali sommosse operaie e per proteggere i "valori della Patria". Ben presto, esso fu sostenuto dalle autorità. Di fine maggio 1920 è pure il rafforzamento dei fascisti a Trieste, dove non mancarono episodi (pestaggi dei dissenzienti), in cui si preannunciava la futura violenza. Benché all'inizio, come altrove, il movimento radunasse, su scala individuale, una varietà di orientamenti politici, dalla sinistra socialista delusa al nazionalismo estremo, furono l'individuazione del nemico e del capo (Mussolini), nonché l'azione (la "spedizione punitiva") volta a combattere il "nemico della patria", nel caso giuliano gli Slavi (genericamente definiti) e i bolscevichi (socialisti e comunisti, anch'essi genericamente definiti), ad amalgamare questo nuovo fenomeno politico-sociale. Le azioni non tardarono ad arrivare: a Trieste, nel luglio dello stesso 1920 fu bruciato il *Narodni dom* sloveno (Casa della cultura) con l'annesso albergo *Balkan*; a Pola, quale cassa di risonanza istriana, i fasci attaccarono la modesta abitazione del *Narodni dom* croato, e vennero perseguitati e malmenati gli esponenti politici sloveni e croati. Sebbene a Pola (città considerata "rossa"), il fascio fosse composto da pochi individui, esso ebbe una tacita copertura dell'autorità militare. I gesti rivestirono un grande significato simbolico: si attaccava lo slavismo nel centro di Trieste, si intimidivano gli avversari politici e nazionali. Era solo la premessa, sottostimata da molti. La prima ondata di violenze fasciste giunse a Trieste nel febbraio 1921 contro i centri culturali sloveni e contro le sedi socialiste (ci fu l'ennesimo attacco alla tipografia slovena Edinost). La situazione era cambiata: dalla protesta operaia della prima metà del '20 si era giunti così agli scontri provoca-

Lo squadrismo



L'incendio dell'albergo Balkan a Trieste (1920)

ti dagli squadristi. Anche in Istria, nel febbraio del 1920, si hanno le prime spedizioni punitive squadriste che da Pola attaccavano le sedi socialiste di Dignano, Valle, Rovigno, Montona.

L'atteggiamento da parte delle autorità locali e delle forze dell'ordine nei confronti dell'attività squadrista fu quello di lasciar fare, in quanto il fascismo si presentava come tutore degli interessi italiani sul confine orientale, ovvero della difesa dell'italianità e del mantenimento dell'ordine nazionale e sociale avviato con il 1918. Anzi, le forze dell'ordine e i militari si trovarono sempre più vicini, fino a fiancheggiare la violenza squadrista. Un atteggiamento ammiccante ci fu da parte dei Commissari civili distrettuali, spesso nazionalisti pronti ad accettare tutte le richieste dei locali "italianissimi" e, ovviamente, a negare quelle delle popolazioni slovene e croate. I nemici erano, naturalmente, i socialisti e i popolari che ponevano la questione del riconoscimento dei diritti delle popolazioni non-italiane. Il movimento fascista apparve come una soluzione a chi temeva la crescita socialista nel corso del 1920 (a partire da Trieste) e a chi voleva risolvere radicalmente il problema della presenza slovena e croata. Il terrore dello squadrismo offriva la sicurezza, in ambito grande urbano (Trieste e Pola), richiesta dai vari strati della borghesia e dalla miriade dei nuovi arrivati per incarichi governativi (fasce impiegatizie, militari, insegnanti, medici); ma anche nelle cittadine minori, dove nuovi strati elitari stavano emergendo dal 1918, il fascismo offriva ulteriori opportunità di legittimare oppure di rafforzare vari poteri locali.

La diffusione dei fasci

Ciò divenne evidente nell'autunno del 1920 quando la fondazione dei fasci iniziò a diffondersi nei centri minori dell'Istria e sulle isole del Quarnero (Pirano, Pisino, Dignano, Laurana, Lussino). I punti d'irradiazione erano Trieste e Pola. Le ragioni per cui si accedeva al fascio erano molte e variavano da luogo a luogo: si andava dall'opportunismo che offriva un movimento "forte" e tollerato dalle autorità nel gioco delle strategie dei poteri locali (e delle faide tra singoli gruppi delle comunità), al sentimento anti-croato o anti-sloveno (per esempio a Pisino), all'allineamento a una promettente forza politica e sociale. Di fatto, entro la primavera del 1921, i fasci erano strutturati come movimento politico e diffuso in modo relativamente capillare, anche se numericamente i fascisti erano ben lontani dalle cifre che potevano vantare i socialisti.

La fine della tolleranza

Più che la "Repubblica di Albona", fu, sempre nel marzo-aprile 1921, il moto contadino del Prostimo, che vide in azione, oltre ai Carabinieri e all'esercito, le squadre fasciste, a segnare una svolta nella politica ufficiale e ufficiosa verso le popolazioni alloglotte, politica già poco tollerante, ma che da allora divenne sempre più intransigente. Dinanzi alle elezioni politiche previste per il maggio 1921, si temette la vittoria netta del blocco croato-sloveno (unito nell'Edinost), che tecnicamente (visto il numero degli elettori sloveni e croati) avrebbe potuto raggiungere la maggioranza dei seggi destinati al parlamento nel collegio elettorale dell'Istria. Inoltre, tra gli Italiani c'era il frazionamento con cinque schieramenti in lizza: il Blocco nazionale istriano (nazionale, nel senso di italiano), che comprendeva il Partito democratico (ex liberali nazionali) ed il Partito fascista; poi c'erano il Partito repubblicano, il Partito popolare italiano, il Partito socialista unito, il Partito comunista d'Italia. L'atteggiamento fu quello di intimidire prima e durante le elezioni gli elettori Croati e Sloveni, e in ciò si applicarono sistematicamente gli squadristi (camion di squadristi ostacolarono il voto ad Albona, si sparò contro le colonne degli elettori di Vermo, di Villa Treviso e di Gimino; a Maresego, dove, peraltro, furono uccisi alcuni fascisti, ci furono brutali ritorsioni e uccisioni di innocenti contadini). Comunque, alle elezioni si verificò un grande astensionismo nell'Istria rurale (nel Capodistriano e nel Pisinese praticamente non votarono né gli Sloveni, né i Croati); si verificarono anche immissioni di voti abusivi nelle urne, e si invalidarono od occultarono schede date all'Edinost; alla fine, alcune località eminentemente slovene o croate

Le elezioni del 1921

risultarono aver votato il *Blocco nazionale*. Il risultato fu appunto la vittoria del *Blocco nazionale*, in sostanza di liberali e fascisti, che conseguì il 54% dei voti validi. Al secondo posto si piazzava con il 20% dei voti il partito croato-sloveno (per esso votarono in netta maggioranza solo nel distretto elettorale di Volosca-Quarnero), assicurandosi un seggio, seguito da comunisti, socialisti, repubblicani e i popolari (con voti dispersi), tutti senza alcun seggio.

Il 1922

Il partito sloveno-croato, ora che aveva un rappresentante a Montecitorio, l'onorevole Josip Vilfan, protestò contro le persecuzioni subite; altrettanto fece il clero in regione; vescovi e patrioti italiani condannarono il clima di intimidazione subito dai parroci non solo croati o sloveni da parte dei fascisti. Ma ben poco si poteva fare a Roma per cambiare la situazione giuliana, e ancor meno con l'arrendevole governo Bonomi (dal luglio 1921). Nel 1921 vennero costituite a livello di Venezia Giulia le giunte provinciali (il governo provinciale), tra cui quella dell'Istria, con sede a Parenzo, a far parte della quale vennero designati esponenti politici croati, il cui operato fu per forza di cose limitato. Il 1922 fu l'anno dell'introduzione della legislazione italiana in materia giudiziaria, scolastica, fiscale, della prima leva militare. Le elezioni comunali del 1922 videro una più ampia partecipazione di elettori, per l'attenuarsi delle violenze squadristiche. I partiti di sinistra (socialista e comunista), i grandi sconfitti del 1921 in regione, perdevano nuovamente e nel complesso reggeva il *Blocco nazionale*, che in ambito urbano e delle cittadine riproponeva il modello di potere dei notabili locali. Intanto peggiorava la situazione delle industrie nella Venezia Giulia e a metà 1922 ci fu una nuova ondata di scioperi tra Monfalcone, Trieste e Pola.

Manifesto pubblicitario (anni Trenta)



La marcia su Roma (ottobre 1922), con la presa del potere da parte dei fascisti a livello nazionale, chiudeva quei pochi spiragli di apertura alla convivenza, che sembravano giungere dagli elaborati delle Commissioni, incaricate dell'incorporazione delle nuove province e dall'adeguamento dei ceti dirigenti sloveni e croati alla realtà politica italiana. Ora il nazionalismo e l'intolleranza verso i non-italiani trovavano a Roma un governo disponibilissimo ad assecondare tale indirizzo. La situazione cambiò ulteriormente; così, nel 1923, i nazionalisti si fusero con il partito fascista in un clima generale già quasi di regime. I ceti dirigenti locali si omologarono con la forza politica vincente. Con la nuova ristrutturazione amministrativa, nel 1923, fu istituita la *Provincia dell'Istria,* con capoluogo Pola (rimaneva esclusa una parte litoranea nord-orientale, che andava a formare la Provincia di Fiume, e una parte che entrò nella Provincia di Trieste). Sempre nel corso del 1923, gradualmente le amministrazioni pubbliche delle cittadine istriane diventarono a maggioranza fascista (Pirano, Isola, Rovigno, Parenzo). Si formò la milizia fascista (*Milizia volontaria per la sicurezza nazionale)*, in cui confluirono le squadre d'azione, che avevano costituito il fascismo delle origini. Iniziava la vera fascistizzazione dell'Istria, accompagnata dalla recrudescenza del nazionalismo italiano, dinanzi alla quale la popolazione slovena e croata doveva rassegnarsi oppure integrarsi.

1923: la Provincia dell'Istria

Alle elezioni politiche del 1924, il blocco fascista si contrappose a quello croato-sloveno, formato, quest'ultimo, dalla corrente liberal-nazionale e da quella cristiano-sociale, ottenendo una netta vittoria, il 74% dei voti. Il partito comunista cominciò ad ottenere voti nelle zone rurali popolate da sloveni e croati. La vittoria fascista era stata ottenuta nuovamente, come nel caso del *Blocco nazionale* del 1921, grazie alle intimidazioni e alle sopraffazioni che accompagnarono la campagna elettorale e le elezioni. Lo scenario si ripeteva: nuovamente ci furono attacchi, spari, violenze nei confronti di chi si recava ai comizi dei candidati slavi; si ebbero percosse nei confronti di preti croati o sloveni, atti vandalici e incendi dei beni dei contadini. Naturalmente il risultato elettorale fu anche dovuto al consenso crescente nei confronti del fascismo, un consenso che iniziava a travalicare gli ormai garantiti serbatoi di voti del notabilato, dei borghesi, degli impiegati statali, del sottoproletariato, e interessare la classe operaia e le comunità rurali. Il "regime", a livello politico, si percepì prima del 1925.

Le elezioni del 1924

Nello Stato fascista

Dopo la crisi provocata dall'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti (1924), a partire dal 1925 iniziò il processo di instaurazione del regime fascista. Fu attuata una serie di provvedimenti nel sistema costituzionale-parlamentare e, con le "leggi fascistissime" del 1926, vennero messe al bando le opposizioni. Per motivi di politica internazionale, il regime fascista concesse ai partiti "slavi" due anni di vita in più rispetto agli altri partiti antifascisti. L'Edinost venne sciolta per decreto nel 1928, allo scadere del patto di amicizia tra Italia e Jugoslavia, che Mussolini non volle rinnovare.

La fine del confronto politico

In Istria il partito fascista non aveva più antagonisti; le altre strutture erano state liquidate e gli esponenti dei partiti socialista e comunista costretti all'espatrio (i rappresentanti Croati e Sloveni emigrarono nel Regno dei SCS). Lo scontro politico e nazionale tra fascisti e *Slavi* si radicalizzò. Per i fascisti della regione i più pericolosi avversari ormai non erano i sopravvissuti nuclei dei partiti antifascisti, ma le strutture organizzative della popolazione croata e slovena. Vennero chiuse scuole e associazioni culturali croate e slovene, modificata la struttura nazionale del clero, perseguitati gli esponenti nazionali più in vista. Sparirono scritte slovene e croate, vennero modificati in chiave italiana i toponimi (nomi di luoghi), si giunse a cambiare la forma dei cognomi (1929). Si verificò così un'ulteriore emigrazione di Sloveni e Croati, dovuta anche a ragioni economiche. Pure elementi italiani emigrarono allora per antifascismo o per necessità economica. All'inizio degli anni Trenta, lo scopo delle autorità divenne quello di attuare una "bonifica etnica" della Venezia Giulia (colonizzazione delle aree interne con italiani, provvedimenti economici mirati a colpire i ceti medi e intellettuali Croati e Sloveni).

Divieto di parlare nella lingua slava


P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava.

Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

La repressione nazionale

Oltre al problema della negazione delle identità nazionali non-italiane, l'Istria viveva anche una grave crisi economica. Tra il 1923 e il 1924 la situazione si era aggravata in seguito ai licenziamenti in massa, soprattutto all'Arsenale di Pola, e la parziale chiusura delle miniere dell'Arsia; a fronte del calo dei salari, o del-



Rovigno, fabbrica tabacchi, anni '20-'30

la totale miseria, il costo della vita era aumentato costantemente. In ambito rurale gli anni Venti furono disastrosi (ancor di più se comparati con gli ultimi decenni austriaci). La campagna istriana da sempre aveva puntato su produzioni specializzate come l'olio, il vino, l'allevamento; ora, in tali settori, la produttività era drasticamente caduta, a fronte di un inasprimento fiscale e alla crescita dei furti (vero e proprio banditismo rurale), che inevitabilmente accompagnavano la dilagante miseria. L'indebitamento nelle campagne salì vorticosamente; i piccoli proprietari terrieri furono schiacciati dai debiti, le Casse di risparmio rurali, organizzate in chiave nazionale sul finire dell'Ottocento, che erano state l'elemento trainante della rinascita dell'economia agricola e delle società rurali istriane, furono costrette a chiudere. Per i contadini sloveni e croati, spesso i più poveri e i più emarginati, le casse rurali avevano rappresentato uno strumento di difesa economica e nazionale. La loro dissoluzione provocò la vendita forzosa dei piccoli appezzamenti, la creazione di latifondi, la trasformazione dei coltivatori in braccianti e mezzadri (contratto agrario che entrò in uso proprio negli anni Venti).

La depressione economica

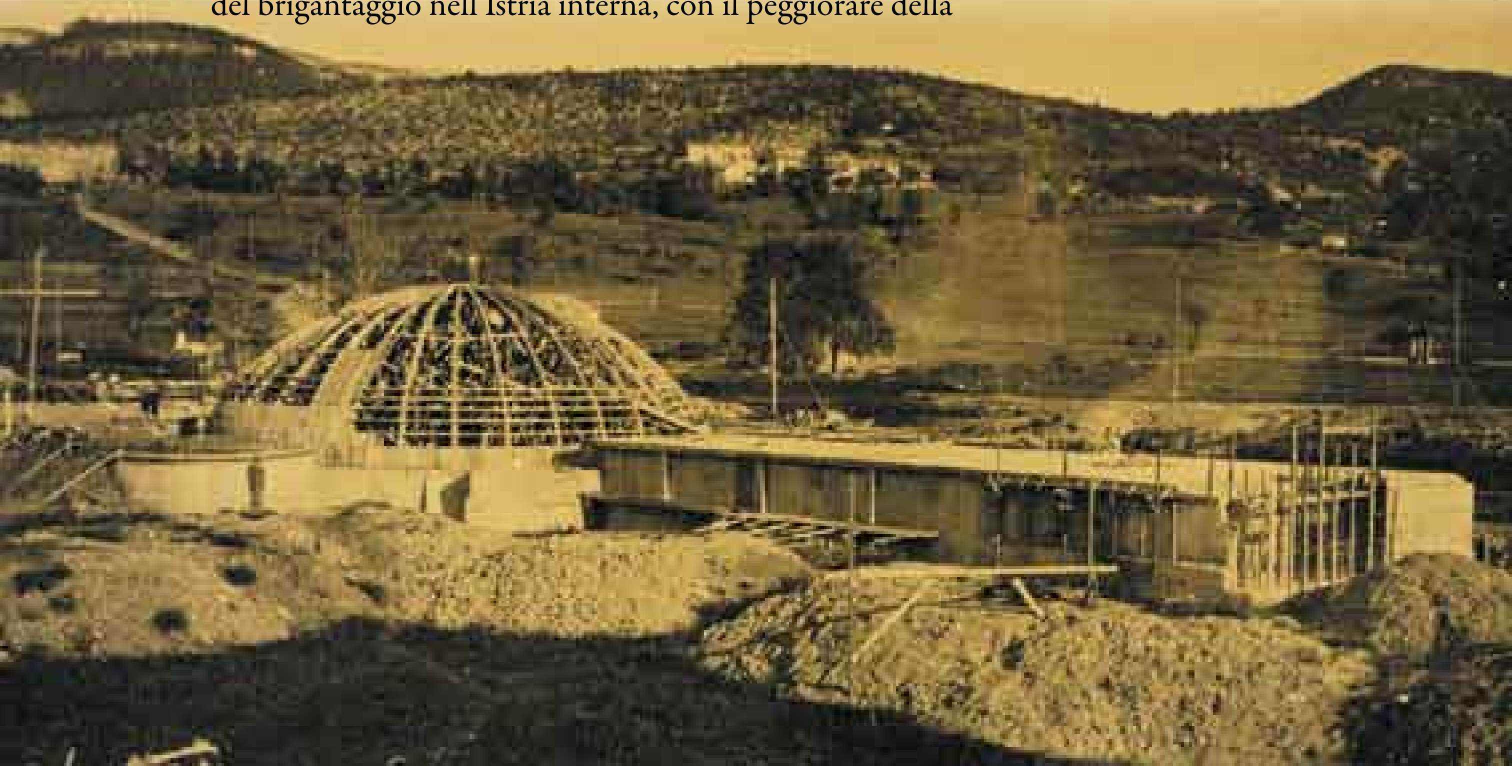
La snazionalizzazione forzata fu insomma accompagnata dal vorticoso impoverimento e dalla proletarizzazione delle campagne. Ne guadagnarono i nuovi ricchi, concentrati nei centri più grandi (Pisino, Montona, Parenzo, Dignano), i quali nel modello fascista trovarono un ideale sistema politico e sociale. Attorno ad essi ruotava un sistema clientelare, basato su un'economia comunque rurale alla quale venivano offerti servizi (botteghe, ar-

tigiani, medici, prestiti). Il depauperamento della campagna (in buona parte croata e slovena) e la formazione o ricomposizione di nuove élites di tipo urbano e semi-urbano (ora esclusivamente e fortemente italiane), che vivevano grazie alle campagne, polarizzò, quanto mai prima nella storia istriana, il rapporto tra l'antico borgo/cittadina e il contado. L'antica complementarietà tra la dimensione borghigiana e quella del villaggio, complementarietà che riusciva a scavalcare le differenze di lingua e di costume in virtù di interessi comuni, e che era la base di una certa convivenza tra diversi (e rendeva possibile la transizione da un modello sociale all'altro), era allora spezzata. I vecchi e i nuovi "padroni" della terra legittimavano il loro potere con il fascismo e l'italianità, e tramite altri confidenti fascisti controllavano la campagna. L'altra parte (oltre la metà della popolazione istriana) era minacciata fin nell'identità: spesso il prete parlava in una lingua straniera e mancavano le scuole per i figli.

Campagne: proletarizzazione e clientelismi

Le soluzioni erano l'emigrazione oppure l'urbanizzazione (Trieste, Fiume, Pola). Le economie urbane, con il debole apparato industriale, non offrivano tuttavia molte possibilità; i pescatori non avevano più le proprie cooperative, per cui rimanevano le attività di servizio (servitù, scaricatori, facchini) e l'artigianato. L'emigrazione era indirizzata verso l'Argentina e gli Stati Uniti. Tutta la società rurale entrò in una recessione profonda, che si espresse anche con la crescita dei furti e della criminalità, con il diffondersi del brigantaggio nell'Istria interna, con il peggiorare della

Emigrazione e criminalità



Lavori di costruzione dell'Acquedotto istriano (anni Trenta)

situazione igienico-sanitaria, con il propagarsi di epidemie.

Il fascismo istriano cercò di reagire allo stato di precarietà ben visibile sul finire degli anni Venti; si invocarono così provvedimenti economico-legislativi da parte del governo atti a sanare la situazione. Soltanto con la politica della bonifica integrale, dal 1928, anche l'Istria venne inserita nel piano di interventi finanziari statali nel settore dei lavori pubblici. Si avviarono alcune opere di rimboschimento e di bonifica, tra cui quelle delle saline di Capodistria, della valle del Quieto, della valle dell'Arsa; e nel 1929 furono avviati i lavori per l'acquedotto istriano. Tutte queste opere, però, subirono dei ridimensionamenti rispetto ai progetti originari.

L'intervento dello Stato

Una svolta ci fu con gli anni Trenta, in particolare dal 1935-36. La politica economica dell'autarchia favorì finalmente alcuni settori industriali in Istria. L'industria estrattiva e le miniere di carbone (lignite) dell'Arsa ebbero un'importanza a livello nazionale. Furono allargati e ammodernati i complessi del bacino, fondata nel 1937 la cittadina dei minatori, Arsia, dotata di un proprio porto (Pidocchio), incrementata l'attività del cementificio di Valmazzinghi, costruiti tratti ferroviari per lo spostamento del carbone e tracciate strade più funzionali. Lo stabilimento minerario e i complessi dedicati ai lavoratori (abitazioni, servizi, sanità, svago) furono tra i più avanzati a livello italiano. La produttività crebbe costantemente, cosicché nel 1942, sorse pure l'abitato di Pozzo Littorio (Podlabin). Anche per l'industria del-

Arsia (fine anni Trenta)



la conservazione del pesce, come l'*Arrigoni* di Isola e l'*Ampelea* di Rovigno, e per la fabbrica tabacchi di Rovigno fu un periodo di sviluppo, che si espresse con l'apertura di un nuovo stabilimento a Isola nel '37 e con l'aumento dell'occupazione. Un altro settore in ripresa fu il turismo, specie nella zona di Abbazia.

Le miniere

Le miniere assorbirono una grande quantità di manodopera e fu aggiornata la viabilità per permettere a decine e decine di corriere e camion di portare tutti i giorni i minatori al lavoro. Tutta l'Istria meridionale (e non solo) ne risentì sul piano sociale. Iniziò a circolare il denaro nei villaggi e aumentarono i consumi anche non di base; accanto a chi rimaneva contadino c'era allora pure il minatore salariato; e si diffusero le botteghe pure nei centri minori o minimi. Osterie e Dopolavoro fascisti furono i luoghi della sociabilità. Corriere, poste, stazioni di Carabinieri e della Guardia di Finanza, un numero crescente di camion, automobili, biciclette, vestiti borghesi, costumi di tipo borghese, la Littorina (il treno veloce che in due ore collegava Pola con Trieste), gli idroplani, la tecnologia propagandata dal regime erano tutti elementi di una modernità visibile, in versione italiana, che giungeva anche nelle campagne. I racconti dei militari di leva, impiegati soprattutto in marina, diffondevano nuovi immaginari geografici. Il cinema (cinque sale a Pola), i cinegiornali e la radio cambiavano le abitudini dell'informazione (sebbene si trattasse in buona parte di propaganda). Non tutta l'Istria rurale fu investita da questa modernizzazione degli anni Trenta; almeno metà penisola, al suo interno, rimase estranea all'ondata delle novità.

Lungo i litorali, le società urbane o di tipo urbano furono anch'esse investite da una modernizzazione esteriore: i costumi divennero più borghesi, altri ceti crebbero in dignità sociale, come i numerosi impiegati statali. Non c'era aspetto della nascente società borghese e della società urbana che non avesse una sua connotazione fortemente italiana (mentre una volta, accanto alla lingua italiana, c'era una plu-

Abbazia, manifesto pubblicitario



ralità di scritte nelle lingue dell'Impero, e le istituzioni avevano un aspetto esteriore e formale decisamente austriaco, cioè né italiano né slavo); con un nuovo sistema dei consumi e con la diffusione dei prodotti industriali, cambiavano le abitudini quotidiane e sfumava (anche se non radicalmente) quel tradizionale rapporto di interdipendenza e di fabbisogno che legava il centro urbano di mare con la campagna circostante. Mai prima degli anni Trenta, nei più grandi agglomerati urbani (Trieste, Pola, Fiume) si percepì la campagna come un mondo diverso e lontano. Le nuove generazioni, nate già dal 1915, per non parlare di quelle nate dopo il 1920, cresciute all'insegna dell'esclusiva italianità e del fascismo, ignoravano completamente quello che era in fondo l'Istria interna. Il distacco tra il mondo cittadino, dove iniziava a diffondersi l'architettura funzionale e dove iniziava a dominare la tecnologia, e quello delle campagne, o di gran parte delle campagne, che vivevano nella miseria e nel pericolo della violenza quotidiana, generò una seconda, drastica spaccatura in seno all'insieme delle società istriane.

Il modello borghese italiano

Come altrove, anche in Istria il principale impegno delle autorità fasciste fu quello di fascistizzare tutti gli aspetti della società, sia dal punto di vista politico ed economico, sia da quello sociale e culturale, ma soprattutto nazionale, attraverso le varie istituzioni create a tale scopo. Dalle periferie urbane ai villaggi più grandi furono fondati i Dopolavoro, luoghi di ritrovo, dove si giocava a carte e a bocce; si diffuse l'Opera Nazionale Balilla nelle scuole; saggi celebrativi e manifestazioni presero a scandire i tempi nella scuola. Questa fascistizzazione, con il mito della creazione dei "nuovi italiani", non interessò tutta l'Istria in modo omogeneo: se a Pisino marciavano e cantavano i piccoli Balilla, nei piccoli centri rurali del Pisinese, eminentemente croati, non ci fu simile zelo fascista, anzi. Ciò contribuì a formare nelle stesse generazioni due modi diversi di vivere il "sistema" dell'Italia fascista, a pochi chilometri di distanza, con una diversità che, nei momenti di crisi e rottura della dittatura, inevitabilmente sarebbe andata in collisione.

La fascistizzazione

Nell'insieme, con l'inizio degli anni Trenta, il partito fascista aveva ampiamente e capillarmente esteso la propria organizzazione in tutti i settori della società istriana, consolidando il fermo controllo sulla classe operaia e sulla popolazione croata e slovena. Il consenso fu quello tipico dei regimi totalitari: si andava dalle

adesioni convinte agli opportunismi e pure esigenze di sopravvivenza. L'antifascismo covava a prescindere dalla componente nazionale. Tuttavia, visto che italianizzazione forzata e fascistizzazione giunsero in molte parti della penisola assieme, più forte che mai iniziò a covare l'anti-italianismo. Il comunismo continuò a mantenere un'organizzazione clandestina e legami con Trieste. Il Tribunale speciale emise condanne contro singoli e contro gruppi di comunisti specie per la diffusione della stampa clandestina. La gioventù d'ispirazione nazional-liberale croata già nel 1927 creò un'organizzazione clandestina, TIGR (Trst, Istra, Gorica, Rijeka), che rivendicava la liberazione nazionale dei Croati e degli Sloveni. Dopo alcune azioni violente, a Trieste furono condannati a morte quattro suoi rappresentanti sloveni, mentre in Istria, a seguito di alcune azioni dimostrative, i suoi membri furono arrestati e Vladimir Gortan, uno dei capi, condannato a morte. Nella Venezia Giulia, in 17 anni di attività, il Tribunale speciale condannò 808 antifascisti, di cui 544 di nazionalità slovena e croata.

L'antifascismo

Gli anni Trenta videro entrare sulla scena politica istriana nuove generazioni di fascisti non legate all'esperienza squadristica o ai gruppi di potere liberal-nazionale. Con la sostituzione del se-

Dopolavoro a Rovigno, saggio



gretario federale del partito e la nomina di un prefetto a quella carica, si attuò la centralizzazione del partito e delle istituzioni statali al fine di eliminare quelle tendenze localistiche e clientelari che avevano caratterizzato il fascismo non solo istriano degli anni Venti. La direzione della federazione fascista, i cui membri erano di origine istriana, tutti contrari alla centralizzazione del partito, venne sostituita con fascisti provenienti da altre regioni d'Italia, fautori invece della centralizzazione. Sino alla fine degli anni Venti si era sviluppato infatti un dualismo nella conduzione del potere all'interno del partito fascista locale; ci furono due gruppi, facenti capo alle massime figure del fascismo istriano, rispettivamente Luigi Bilucaglia (primo podestà di Pola) e Giovanni Maracchi (segretario federale). Le due parti furono in continuo contrasto per il potere.

Correnti nel fascismo istriano

L'impresa etiopica del 1935-1936 incontrò scarsa adesione tra la popolazione istriana. Pochissimi furono i volontari, e a poco valse la propaganda fascista. Molti, però, vennero mobilitati e costretti ad andare a combattere in Africa. Nella guerra civile spagnola del 1936, gli istriani parteciparono sia a fianco dell'esercito franchista sia nelle brigate internazionali. Intanto, la politica razziale, che specie a Trieste e a Fiume ebbe conseguenze nefaste, in Istria fu meno rilevante. Fino all'inizio della Prima guerra mondiale, in Istria c'erano state poche famiglie ebree, circa un centinaio, presenti essenzialmente nei centri urbani dell'Istria meridionale e occidentale. Nel 1938, quando furono attuate le leggi razziali, nella provincia istriana gli ebrei erano in tutto circa un centinaio, vivevano in famiglie miste e si occupavano di commercio, libere professioni, artigianato, imprenditoria, attività bancaria a Pola, Rovigno, Parenzo, Pirano, Isola, Portorose, Capodistria. Ebrei si trovavano anche a Laurana e ad Abbazia. Alcuni di essi avevano aderito al movimento fascista, ma la maggior parte ne era rimasta estranea.

Appello del Partito comunista d'Italia



Basta con le fucilazioni!
Basta con il Tribunale Speciale!

2. LA SECONDA GUERRA MONDIALE



Il 10 giugno del 1940, l'Italia entrava in guerra. Il primo impatto fu la chiamata alle armi per la popolazione maschile. Le prime generazioni (i ragazzi del 1918-1922) nate e cresciute nello Stato italiano, si trovarono inviate sui fronti di guerra. Era evidente a tutti che l'esperienza bellica avrebbe inciso sulle sorti dell'Istria.

L'invasione della Jugoslavia

Il presentimento divenne realtà quando, nell'aprile del 1941, l'Italia partecipò (assieme alla Germania, all'Ungheria e alla Bulgaria) all'invasione della Jugoslavia. Ora il conflitto era giunto sul confine della regione. Il tracollo dell'esercito jugoslavo permise la rapida occupazione di parte della Slovenia e dell'intera Dalmazia, eccetto Ragusa (Dubrovnik). L'occupazione della Jugoslavia non aveva trovato ostacoli, ma il controllo dei territori annessi fu reso difficile sin dall'inizio da un movimento di resistenza. In Slovenia si creò un fronte di liberazione, con a capo il Partito comunista sloveno. Unità partigiane cominciarono a mettere in atto un'efficace resistenza. Al movimento aderirono appartenenti a tutti i ceti sociali e di differenti convinzioni politiche. Ben presto l'azione del fronte si estese alla Venezia Giulia.

La resistenza croata

Anche la resistenza croata, tenuta in piedi soprattutto dal Partito comunista croato, cominciò ad infiltrare i propri seguaci nel territorio giuliano già con la fine del 1941. Nell'agosto del 1942 un intero distaccamento di partigiani croati oltrepassò il confine e si situò alle pendici del Monte Maggiore, inviò proclami alla popolazione croata, fece qualche azione contro i convogli ferroviari sulla linea Pola-Trieste, finché non fu costretto a ritirarsi nel mese di dicembre. Di fatto, si era aperto un fronte interno nella Venezia Giulia. Le autorità e l'esercito (il 23° Corpo d'armata destinato a combattere i "ribelli" nella Venezia Giulia) reagirono con repressioni e con rappresaglie contro la popolazione civile, ritenuta rea di supporto ai "ribelli". Al crescente successo delle azioni partigiane il regime rispose con drastiche misure repressive, che culminarono con le deportazioni nei campi di internamento di Arbe, Gonars e

Renicci. Fu promossa una campagna di propaganda contro il pericolo slavo identificato con l'antifascismo, e iniziò la caccia a chi parlava croato (a Dignano, per esempio, fu affisso un manifesto contro l'uso della "lingua slava"). Fu inoltre istituito il coprifuoco, e vennero rafforzate le guarnigioni locali e creati speciali corpi di polizia e di Carabinieri per la lotta antipartigiana (a Fiume).

La repressione antipartigiana

L'intensificarsi di ispezioni, la distruzione di villaggi e le esecuzioni sommarie (nel 1942 nella zona di Villa del Nevoso e presso Fiume), che caratterizzarono il comportamento delle forze militari italiane nel biennio 1942-1943, contribuirono ad avvicinare le popolazioni croate e slovene, anche quelle non comuniste, alla resistenza partigiana jugoslava. Per i partigiani, comunque, si trattava di sconfiggere l'Italia, identificata tout-court con il fascismo. Per Croati e Sloveni dell'Istria per la prima volta oltre confine c'era qualcuno disposto a lottare per la loro liberazione nazionale.

Il movimento dei partigiani jugoslavi si configurò sin dagli inizi come una forza rilevante non tanto sul piano militare, quanto sul versante dell'organizzazione interna e dell'impatto sociale. Il movimento aveva al suo interno aderenti che provenivano da ambienti sociali e politici molto vari, ma la guida era saldamente in mano al partito comunista, alla leadership composta da giovanissimi e guidata da Josip Broz detto Tito. Quando si parla di questo movimento c'è da distinguere tra la lotta per la liberazione dagli occupanti, lotta che trovava ampio consenso tra le varie popolazioni jugoslave coinvolte, e i progetti politici dei vertici comunisti che erano gli unici in grado di guidarla. I comunisti, fedeli seguaci della Terza internazionale, intendevano la lotta come una rivoluzione atta a cambiare radicalmente l'ordine istituzionale e i modi della convivenza sociale jugoslava, con la costruzione di uno Stato comunista.

I partigiani jugoslavi

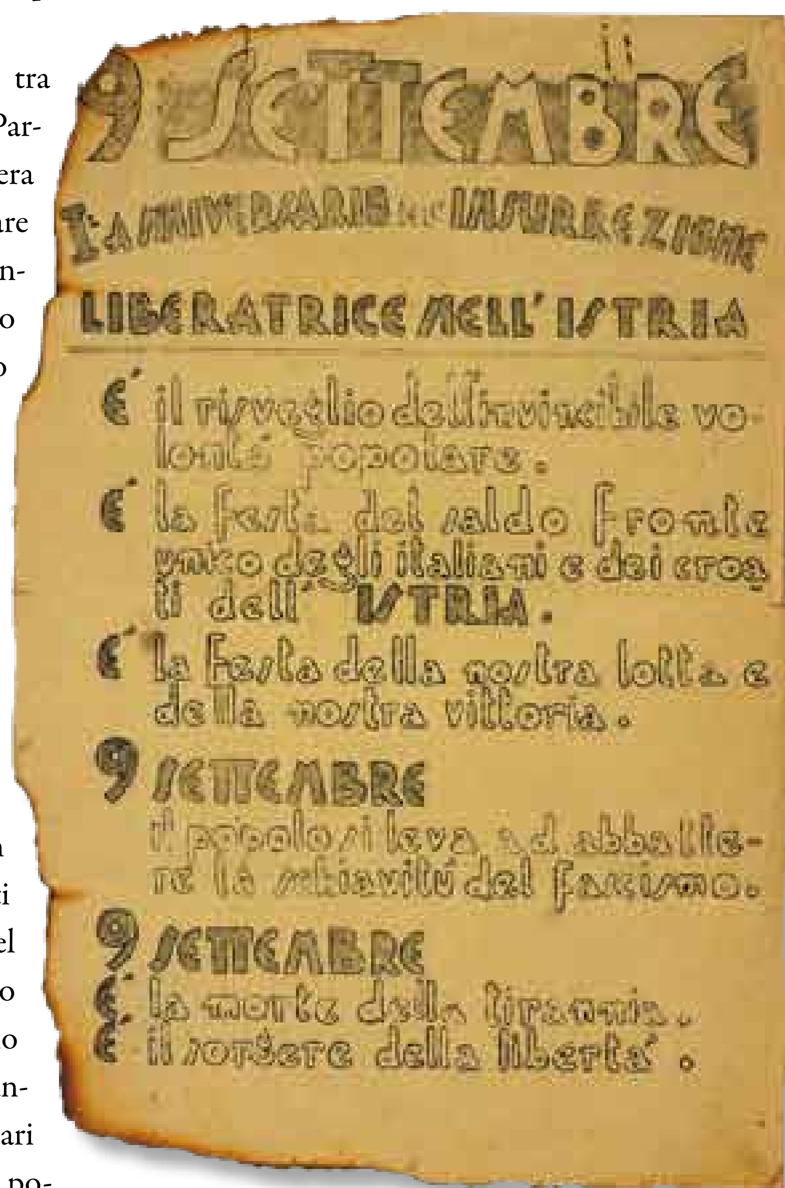
Nella Venezia Giulia, però, questa lotta aveva anche chiare mire di liberazione di quelli che erano considerati territori etnicamente Croati e Sloveni. Infatti, i comunisti Croati e Sloveni, anche per trovare sostegno e consenso popolare, fecero propri e privilegiarono i termini del nazionalismo "borghese" croato e sloveno (le cui aspirazioni erano sorte prima del 1914 ed erano state esacerbate durante il ventennio fascista), sostenendo che tutta la penisola istriana, addirittura tutto il territorio fino all'Isonzo, dovevano passare alla Croazia e alla Slovenia, ovvero alla Jugoslavia. Secondo loro, le città dovevano seguire la sorte della campagna,

anche se di nazionalità diversa. Ciò significava in pratica che le maggiori città, abitate in prevalenza da italiani (Trieste, Fiume, Pola), nonché le cittadine venete sulla costa istriana (Capodistria, Isola, Pirano, Cittanova, Umago, Parenzo, Rovigno, Albona) e quelle dell'Istria interna (Buie, Grisignana, Montona, Verteneglio, Dignano ed altre) sarebbero dovute passare alla Jugoslavia. I motivi del riscatto nazionale si fusero con quelli della liberazione dall'"occupante/oppressore" e con i motivi di carattere sociale, come la distribuzione della terra e l'espropriazione dei latifondi. Un passa parola continuo raggiunse tutte le campagne in due anni di lotta clandestina; il programma che offrivano i partigiani alle popolazioni croate e slovene dell'Istria fu ben noto a tutti prima del settembre 1943. Molti giovani oltrepassarono il confine e raggiunsero i distaccamenti partigiani sloveni e quelli croati nel Gorski Kotar, occupato dalle truppe italiane.

La liberazione nazionale croata/slovena

Tutto ciò creò diversi problemi tra la popolazione italiana. Il ruolo del Partito comunista italiano (PCI) - che era l'unico partito comunista ad operare sul territorio istriano sin dalla sua fondazione, nel 1921, e al quale avevano aderito anche membri slavi - educato ad una concezione classista e internazionalista, fu tutto sommato assai limitato. Il PCI locale si trovò infatti in difficoltà di fronte all'impostazione dell'antifascismo (essenzialmente improntato al tema della liberazione nazionale) formulata dai comunisti Croati e Sloveni, benché i vertici comunisti jugoslavi fossero attenti a non andare in rotta di collisione con il PCI. I primi contatti fra comunisti italiani e croati a Pola e ad Albona nel 1941 furono se non negativi, almeno infruttuosi. I comunisti italiani erano solidali con i comunisti croati dal punto di vista dell'antifascismo, ma contrari all'egemonizzazione della conduzione po-

Volantino partigiano del 1944



I comunisti

L'8 settembre 1943

La violenza
e gli infoibamenti

litica del movimento da parte croata. Verso la fine del 1943, quando si stabilirono contatti più stretti fra il PCI e il Movimento di liberazione jugoslavo (MPL), i comunisti italiani vennero prima esautorati come tali e poi inseriti nelle file del Partito comunista croato (PCC).

L'8 settembre 1943, data dell'armistizio (ma in sostanza della capitolazione dell'Italia), vide una generalizzata sollevazione popolare nell'Istria, soprattutto tra Sloveni e Croati. Sotto la guida dei partigiani croati vennero disarmati molti presidi militari, e vennero creati i Comitati popolari di liberazione (CPL). Meno euforia ci fu nelle città, dove uno Stato italiano allo sbando non poteva che far temere per le sorti della nazionalità italiana nella Venezia Giulia. Tuttavia nelle cittadine della costa (Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Buie, Parenzo, Rovigno, Dignano, Pola, Abbazia, Cherso, Lussino), le forze antifasciste italiane, anche con il concorso delle autorità locali, diedero origine a comitati di liberazione nazionale (CLN), comitati di salute pubblica o civici, comitati di unità antifascista ed altro.

I partigiani del MPL, sul modello di quanto sperimentato in ambito jugoslavo, pensarono subito di creare un nuovo ordine di potere, azzerando il precedente. Tutto ciò che aveva connessioni con il regime fascista doveva essere eliminato. Un'ondata di violenze si diffuse nell'Istria interna, soprattutto nei centri delle campagne, ma pure nelle cittadine; ci furono arresti ed esecuzioni sommarie di fascisti o di persone compromesse con il fascismo, nonché di semplici militari, di carabinieri, di guardie di finanza, e



Foiba di Vines, recupero delle salme

in genere persone che, per le cariche istituzionali ricoperte in epoche diverse, venivano identificate con il fascismo o semplicemente con lo Stato italiano. Ma ne furono coinvolte anche persone comuni, denunciate per vendette personali, delazioni ed altro. Gran parte delle vittime finirono nelle *foibe*.

La rivoluzione

Non basta l'antagonismo nazionale, radicalizzatosi all'interno della popolazione croata e slovena come conseguenza del ventennio fascista, per spiegare tale violenza. Tra le macerie della Jugoslavia occupata, tra gli Stati fantoccio filofascisti, i comunisti alla guida della resistenza jugoslava erano riusciti a trovare uno spazio per l'affermazione politica combattendo non solo contro l'occupante tedesco e italiano (il movimento partigiano era diffuso nei primi anni tra le montagne dinariche), ma soprattutto contro gli ustascia croati e i cetnici serbi. Per controllare il territorio avevano imposto nuove leadership in ogni comunità: non erano bastate la simpatia o il consenso (che comunque c'erano) della popolazione. Chi non aveva accettato, magari sperando in una copertura nazionale (croata o serba), era stato eliminato. Intere élites erano state soppresse dai villaggi del Montenegro a quelli della Dalmazia interna, al Gorski Kotar. In Slovenia si fecero i conti con le "scolte" contadine e con quelle forze slovene che avevano fiancheggiato le truppe italiane. Il fine della rivoluzione, cioè la presa del potere e la creazione di un nuovo ordine (il "potere popolare"), era addotto a giustificazione dell'eliminazione del "nemico della rivoluzione", o "nemico del popolo". Questo modo di procedere nel controllo del territorio inevitabilmente era approdato anche nella Venezia Giulia. Il nuovo ordine giustificava qualsiasi azione di eliminazione dell'ordine precedente, che in Istria (come nella Venezia Giulia) era rappresentato dal binomio Italia-fascismo. Rancori e ritorsioni personali, la decapitazione delle élites nei villaggi e nelle cittadine trovavano una motivazione prima "rivoluzionaria" e poi di liberazione nazionale. In questa dinamica della violenza, in cui l'alternativa a un regime totalitario era un regime analogo, molti innocenti persero la vita.

Decapitazione delle *élites*

Il terrore che si diffuse fra la popolazione italiana, ma non solo, delle cittadine e delle campagne, rese in seguito ancora più difficile la sua partecipazione a un movimento croato e sloveno che lottava contro il fascismo, ma non per il mantenimento della sovranità italiana. Fra la popolazione rurale italiana, poi, il pote-

re del movimento popolare di liberazione jugoslavo, così come il potere tedesco, era percepito ovviamente come estraneo ed ostile; perciò prevalse in essa un atteggiamento di attesa, o comunque di non-schieramento. Il grosso degli operai italiani, invece, si schierò a favore del movimento di liberazione jugoslavo perché portatore di un programma rivoluzionario, in sé comunque internazionalista, il quale si sarebbe realizzato nella costruzione di uno stato socialista.

L'annessione dell'Istria alle Repubbliche jugoslave

Nel corso del mese di settembre 1943, il Movimento popolare di liberazione jugoslavo e il Fronte di liberazione sloveno (FLS) ufficializzarono la posizione in merito all'annessione dell'Istria e del cosiddetto Litorale rispettivamente alla Croazia e alla Slovenia. Le dichiarazioni unilaterali di annessione, che si rifacevano a una supposta "volontà del popolo", ma che erano formulate dai militanti soprattutto del PCJ, furono confermate dai massimi organismi del potere (autoproclamatisi) delle forze partigiane per l'ambito croato (ZAVNOH: Comitato di liberazione nazionale croato, con prerogative di potere) e sloveno (SNOS), mentre il 30 novembre 1943, a Jajce (Bosnia), l'autoproclamato massimo organo federale, la presidenza del Consiglio antifascista di liberazione jugoslavo (AVNOJ), fece proprie tali decisioni. In ogni documento, i vertici partigiani risolsero il problema degli Italiani - che problema era, visto che essi rappresentavano la maggioranza delle città - con proclami di autonomia nazionale e culturale, ma in quanto popolazione minoritaria.

La resistenza italiana

La resistenza italiana che si sviluppò nella Venezia Giulia, si differenziava profondamente dal Movimento di liberazione jugoslavo per struttura, impostazione e obiettivi politici. Essa si fondava su organismi unitari, i Comitati di liberazione nazionale, le cui componenti (liberale, azionista, cattolica, socialista, comunista), con diversità di accento, respingevano l'annessione dell'intera regione alla Jugoslavia. La resistenza incontrò perciò varie e grosse difficoltà e nel complesso ebbe una presenza sul territorio decisamente limitata. Il PCI riuscì a formare grosse unità partigiane vicino ai principali centri operai, mentre la capacità militare delle altre forze del CLN fu molto più ridotta e circoscritta all'ambito urbano.

La "fratellanza" italo-slava

Se nelle cittadine più vicine a Trieste (Capodistria, Isola, Pirano, Buie), dove il CLN fu molto attivo, gli organismi della resistenza italiana rimasero strutturalmente assai deboli, ma politicamente influenti, nel resto della penisola istriana, compresa


PROCLAMA AGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

Proclama agli Italiani dell'Istria e di Fiume, 6 marzo 1945

Pola, i CLN non riuscirono nemmeno a organizzarsi in maniera autonoma. In queste zone dell'Istria rivendicate dai croati, i comunisti, ma in genere gli antifascisti italiani, che nelle cittadine istriane nel settembre '43 avevano comunque dato vita a forme di resistenza, trovandosi isolati dal resto dell'Italia, furono ben presto assorbiti nel movimento di liberazione croato, e il rapporto con la popolazione italiana fu risolto con la politica della "unità e fratellanza" dei popoli e delle minoranze nazionali della Jugoslavia ("fratellanza italo-slava") - che a livello militare significò la dispersione dei combattenti italiani nelle unità croate, per evitare la formazione di grosse unità partigiane italiane - e con la fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) nel luglio 1944, per favorire la linea annessionistica del MPL fra gli Italiani dell'Istria. Il CLN di Pola, che vide la luce in clandestinità, si costituì addirittura dopo la fine della guerra, in funzione antislava.

Fiume

Pure a Fiume si sviluppò il CLN, ma la sua attività rimase molto limitata. Nella città prese forza invece il movimento autonomista, che proponeva la creazione di uno stato libero, già previsto nel 1920 dal trattato di Rapallo; e tale movimento divenne il principale antagonista del MPL.

La posizione dei comunisti italiani

Lungo la costa nord-occidentale istriana, invece, i comunisti italiani, operanti nel CLN, cercarono di opporsi o di rimandare a dopo la guerra le unilaterali dichiarazioni di annessione dell'Istria alla Croazia e alla Slovenia, ovvero alla Jugoslavia. Essi continuarono a far parte dei Comitati anche dopo la "svolta d'autunno" del 1944, quando a livello regionale subentrò una nuova dirigenza del PCI, più debole e più accomodante, che accettò l'impostazione delle resistenza jugoslava e le sue tesi annessionistiche. Infatti, nella tarda estate del 1944, gli esponenti dalle vecchia guardia internazionalista regionale erano spariti uno dopo l'altro, catturati o uccisi dalle



Partigiani italiani (1945)

SS e dalle varie polizie. Il PCI di Trieste, a quel punto, uscì dal CLN locale, che venne perciò a trovarsi in una situazione di difficoltà. Le unità partigiane garibaldine, che agivano nella Venezia Giulia e nel Friuli orientale, si posero sotto il controllo del comando sloveno, su direttiva del rappresentante del PCI presso il PC sloveno. La direzione nazionale del PCI, invece, mantenne sulla questione dei confini una posizione ambigua e oscillante. Così anche i comunisti italiani e le organizzazioni resistenziali italiane passarono nel Fronte di liberazione sloveno.

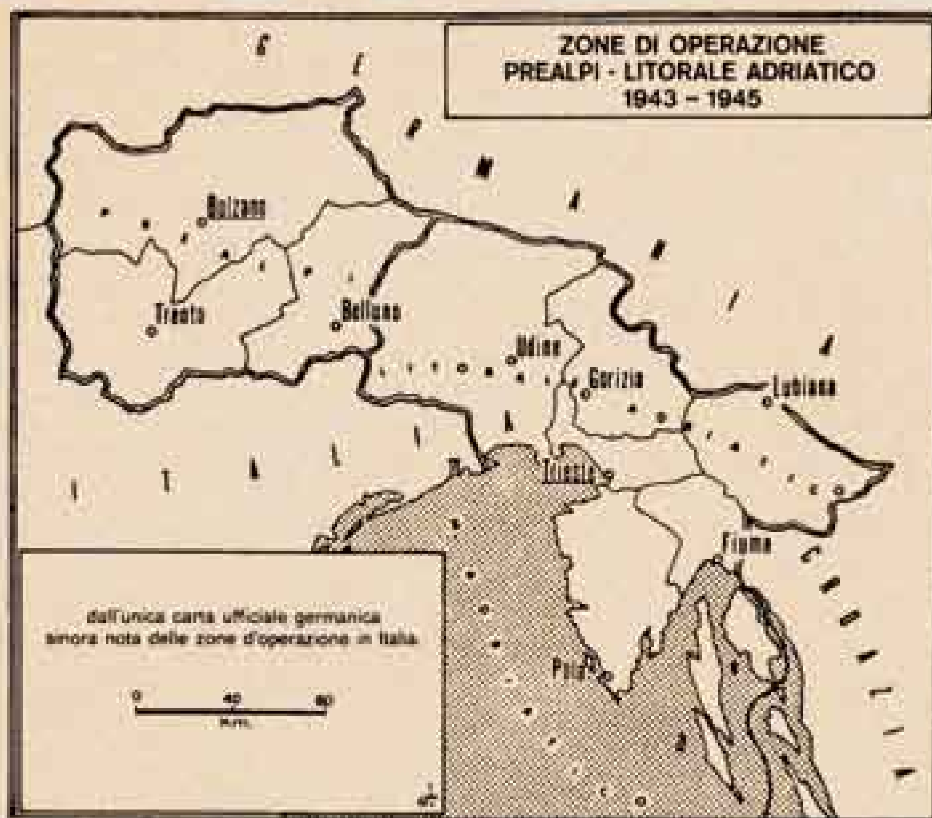
L'occupazione tedesca

Nell'ottobre 1943, le truppe tedesche avevano occupato l'intera penisola, con un grande dispiegamento di forze e un largo uso di repressioni e rappresaglie. Tra ottobre e novembre ci fu il cosiddetto *rastrellamento*, operato da truppe tedesche in collaborazione con quelle fasciste della Repubblica sociale italiana (detta di Salò), fatto che contribuì notevolmente a ridimensionare il MPL nella regione. I tedeschi avevano stabilito un regime d'occupazione, creando l'*Adriatisches Küstenland*, il Litorale Adriatico (Belluno, Udine, Venezia Giulia, Lubiana e Fiume). Operarono in Istria, a fianco dei germanici, in particolare, le truppe fasciste

repubblicane (reclutate tra i locali, a prescindere dall'appartenenza nazionale) fino al 1945, nonostante che il regime d'occupazione tedesco fosse tutt'altro che filoitaliano e puntasse a rendere definitiva l'acquisizione al Terzo Reich della regione. I tedeschi cercarono di suscitare la collaborazione dell'elemento slavo, concedendo ad esso una parziale responsabilità di amministrazione del territorio; nel contempo attuarono una feroce repressione della lotta partigiana, basata su un sistema di terrore inclusivo di distruzioni di villaggi per punizione, uccisioni tra la popolazione civile, torture, deportazioni di forza lavoro in Germania e verso i campi di concentramento nazisti. Forme di collaborazionismo con i tedeschi si ebbero sia fra gli Italiani che fra gli Sloveni e i Croati, senza che ciò eliminasse i contrasti nazionali, oltreché fra gli organi e le unità della RSI e i corrispettivi germanici.

L'esercito jugoslavo

La guerra effettiva durò in Istria venti mesi (ottobre '43 - maggio '45). Non molto. Fu però un periodo - questo - denso di cambiamenti e non poteva essere altrimenti. Il disarmo delle truppe italiane aveva portato armamenti, munizioni e vestiario alle forze partigiane jugoslave; inoltre, dal dicembre 1943 il movimento di Tito fu riconosciuto dagli alleati, che dall'Italia meridionale iniziarono a rifornire il MPL jugoslavo con mezzi e viveri. Il 1944 vide una crescita, senza eguali tra i movimenti di liberazione in Europa, di quello che era diventato a tutti gli effetti l'esercito jugoslavo. Nell'ottobre del 1944, Tito era già a Belgrado e disponeva di intere armate che dovevano marciare verso occidente, fino al confine etnico definito dai filo-jugoslavi nel 1915-17. In Istria, ci fu il progressivo, ancorché difficoltoso, irrobustimento del movimento di liberazione a condu-



L'Adriatisches Küstenland
(S. Millo, 1989)

zione croata, sia politica che militare, sviluppatosi con l'arrivo di quadri politici e militari jugoslavi, con l'inclusione degli antifascisti italiani e di molti ex soldati italiani nel MPL, nonché con l'adesione sempre più massiccia di antifascisti istriani di origine croata e italiana. A livello politico furono avviati i Comitati popolari di liberazione, che dai comunisti jugoslavi erano ritenuti le cellule del nuovo potere rivoluzionario. Ci fu un unico vertice regionale del PCC per l'Istria e per il Litorale croato; segno, questo, che si includeva l'Istria nel territorio croato e jugoslavo. Nella primavera - estate del 1944, moltissimi giovani istriani di origine croata e italiana scelsero di entrare nelle file partigiane, anche per sfuggire all'arruolamento nell'esercito tedesco o al lavoro obbligatorio della Todt, che si occupava della costruzione di strade e di fortificazioni.

I volontari italiani

Tra coloro che raggiunsero i partigiani, numerosi furono anche gli appartenenti alle forze armate della RSI dislocate nella regione, Carabinieri compresi. Si unirono così ai partigiani circa cento carabinieri, tra i quali il capitano Filippo Casini con tutti i componenti della guarnigione di Sanvincenti, quelli di Canfanaro, di Canal di Leme e di Pedena. L'esperienza del capitano Casini si concluse in breve tempo e in modo tragico, con la sua fucilazione, assieme alla moglie e ad altri carabinieri, per i contrasti di carattere politico venutisi a creare con il MPL, che pretendeva che i resistenti italiani combattessero contro fascisti e nazisti sotto il loro diretto controllo, e, soprattutto, che facessero proprie le tesi annessionistiche slave. Gli altri Carabinieri furono dispersi in diversi reparti e impiegati in zone lontane dal territorio istriano.

Lettera della moglie di Filippo Casini



LETTERA
AGLI AMICI E AGLI INCREDULI

Con il consistente afflusso di uomini nelle file partigiane, le unità militari istriane del MPL si ristrutturarono. Ci fu pure la formazione di un battaglione italiano, il "Pino Budicin", che fu incluso nella brigata istriana "Vladimir Gortan". Con altre brigate venne costituita la Divisione istriana, la 43a dell'esercito partigiano. Nell'Istria nord-occidentale e sul Carso (Buiese, Litorale sloveno, Fiumano), territori



Il Battaglione italiano "Pino Budicin" a Fiume, maggio 1945

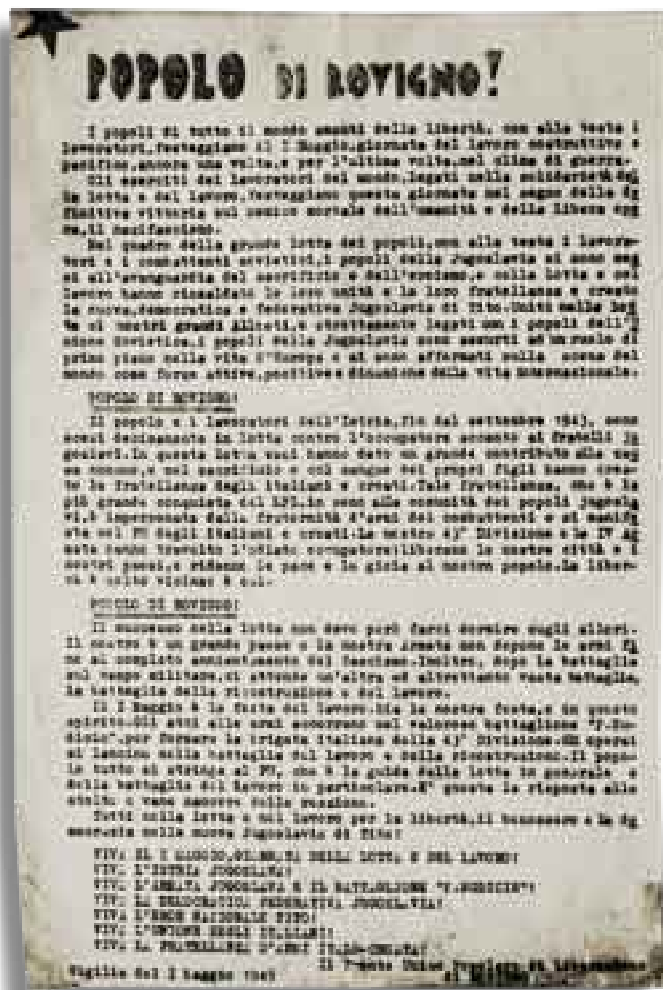
controllati dalla resistenza slovena, la quale per lungo tempo collaborò con il Comitato di liberazione nazionale (CLN) giuliano, operarono invece due unità partigiane italiane, i battaglioni "Giovanni Zol" e "Alma Vivoda", che formalmente figuravano alle dipendenze della "Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste"; nel dicembre del '44 fu creata la seconda brigata italiana, "Fratelli Fontanot".

I partigiani istriani

Per i Tedeschi, la Venezia Giulia divenne un'area di vitale importanza dopo che l'avanzata russa arrivò nei Balcani nell'ottobre del 1944. In vista di un possibile sbarco alleato, i nazisti dispiegarono ingenti forze militari in Istria, e intensificarono la costruzione di una linea di difesa dal golfo di Trieste a quello del Quarnero, per la quale furono impiegate migliaia di persone (moltissimi istriani e soprattutto fiumani), mobilitate nel servizio di lavoro obbligatorio della Todt. Il massiccio trasferimento delle truppe tedesche in Istria provocò, tra il '44 e il '45, il ritiro delle grosse unità partigiane, con tutti gli organismi dirigenti regionali, verso il territorio croato del Gorski Kotar, dove esse rimasero fino alla primavera del 1945.

La propaganda jugoslava

Le rivendicazioni jugoslave su tutta la Venezia Giulia, compresa Trieste, presero forma concreta sin dall'autunno '44 con una mirata azione propagandistica della stampa partigiana in lingua italiana. Con gli slogan "Non vogliamo l'altrui, ma non diamo il nostro" e "Ripassate l'Isonzo e torneremo fratelli", un ruolo fondamentale nella propaganda filoslava lo ebbero i fogli partigiani comunisti clandestini in lingua italiana in Istria e a Fiume, che puntavano a convincere gli Italiani della giustezza delle rivendicazioni jugoslave sull'Istria, su Fiume e su tutta la Venezia Giulia, dichiarando guerra aperta alle altre forme e tendenze della resistenza



POPOLO DI ROVIGNO!

Volantino partigiano del maggio 1945

(CLN e autonomisti di Fiume), comunque sviluppatesi fra quanti erano contrari alle idee e ai programmi del MPL. Nel '44-'45, nessuna forza politica italiana fu più in grado di opporsi alle richieste jugoslave per le intimidazioni e le violenze dei partigiani comunisti.

Trieste

Trieste, che rappresentava per gli Sloveni una città simbolo e per gli Jugoslavi il ponte per la diffusione del comunismo verso l'occidente, era diventata uno dei centri principali nelle rivendicazioni territoriali jugoslave ancor prima della fine del conflitto mondiale. Visto che Trieste aveva una classe operaia più numerosa di qualsiasi città jugoslava, si pensò in un frangente, tra i vertici vicini a Tito, ad una settima repubblica jugoslava, di etnia italiana, corrispondente alla Venezia Giulia. Con la presa della città si aprì una crisi diplomatica tra gli alleati occidentali e l'URSS che appoggiava gli Jugoslavi. La "questione di Trieste", vale a dire il problema della delimitazione dei confini nella Venezia Giulia, era in effetti un problema di politica internazionale. Per le potenze alleate, Trieste rappresentava il baluardo politico e militare nei confronti dell'espansionismo sovietico, che era ritenuto operante per il tramite della Jugoslavia.

La primavera del 1945

La primavera del 1945 vide l'esercito jugoslavo giungere a Trieste, e occupare Fiume, l'Istria, Lubiana e, da ultima, Zagabria, mentre ad ovest della Venezia Giulia le formazioni del CLN italiano speravano nell'arrivo delle forze anglo-americane. Il comportamento, rozzo e brutale, attuato in tutta la Jugoslavia, venne messo in atto, seppur con minor foga, anche a Trieste. La direttiva era quella di "ripulire subito, ma non sulla base nazionale, ma sulla base dell'adesione al fascismo". Nella realtà dei fatti, però, nella rete caddero soprattutto italiani.

A Trieste si erano sviluppate due distinte resistenze, quella guidata appunto dai partigiani jugoslavi, e quella guidata dal CLN italiano, indebolito dalla defezione e dal filoslavismo del PCI. Dopo quaranta giorni di durissima occupazione, con requisizioni, confische, arresti, deportazioni, infoibamenti, le truppe jugoslave furono costrette il 12 giugno a lasciare la città agli Alleati. Intanto, il primo

maggio, le truppe dell'esercito jugoslavo erano entrate a Pola e anche qui rimasero quarantatré giorni, quando, in base a un accordo, lasciarono il capoluogo istriano alle forze alleate (che erano intanto giunte) e che assunsero i poteri civili e militari con la costituzione del Governo Militare Alleato di Pola (GMA). Il 3 maggio le truppe jugoslave erano entrate a Fiume, ma qui subito proclamarono l'annessione della città alla Croazia e alla Jugoslavia. Verso la metà di maggio tutti i centri dell'Istria e Fiume erano stati liberati dai tedeschi; la guerra era conclusa, ma, come nel resto del paese, venne messa in atto una spietata resa dei conti con i potenziali o presunti nemici di classe. Nella regione ritornarono le violenze verso chi venne incolpato (senza processo) di essere collaborazionista, come pure il terrore verso chi non si allineava con il potere jugoslavo. Ci furono arresti e deportazioni nei campi di concentramento, così come infoibamenti di soldati tedeschi, di fascisti, di collaborazionisti processati dal "tribunale del popolo", di partigiani filoitaliani e di molti civili. Era iniziato il lungo e difficile dopoguerra.

La resa dei conti

A conclusione del conflitto e in attesa del trattato di pace, la "crisi di Trieste" o della Venezia Giulia in generale, fu provvisoriamente risolta con l'Accordo di Belgrado del giugno 1945 tra gli alleati e la Jugoslavia. La Venezia Giulia fu così divisa in due zone d'occupazione, Zona A e Zona B, lungo una linea di demarcazione, detta linea Morgan. Ad occidente della linea, con Trieste, Gorizia, il confine orientale fino a Tarvisio più la città di Pola, si estendeva la Zona A, posta sotto il controllo anglo-americano; a oriente (Istria, Fiume, Cherso, Lussino), la Zona B veniva sottoposta al controllo dell'amministrazione militare jugoslava (VUJA). Le regole internazionali, che di fatto non vennero rispettate, impegnavano lo stato jugoslavo a non modificare la situazione esistente.

Zona A, Zona B

Al fine di tentare una soluzione per la delimitazione dei confini in vista della Conferenza di Pace, le potenze alleate decisero di inviare nelle zone contese una Commissione



Truppe jugoslave a Trieste, maggio 1945

interalleata di esperti per accertare sul posto la situazione etnica/nazionale ed economica. La visita nella Venezia Giulia, che si svolse nella primavera (7 marzo - 5 aprile) del 1946, ebbe come risultato la proposta di quattro linee di demarcazione, elaborate dalle rispettive delegazioni componenti la Commissione (americana, francese, inglese e sovietica). Il clima era oramai già quello della guerra fredda e Trieste ne era diventato il baluardo. A livello diplomatico, le rivendicazioni jugoslave, appoggiate dall'Unione sovietica, avevano allora un peso superiore rispetto a quelle dell'Italia, paese sconfitto e già invasore della Jugoslavia.

I confini

Sul versante interno, la visita della Commissione e l'attesa della Conferenza di pace, contribuì a marcare la contrapposizione tra i fronti filo-jugoslavo e filo-italiano. Infatti, la logica della territorialità, che portò a tracciare linee di confine sul terreno, inevitabilmente finì per riflettersi sul corpo sociale istriano, con conseguenze disastrose per la popolazione di questi territori. Così le quattro proposte dei componenti la Commissione costituirono la base delle discussioni alla Conferenza della pace, che ebbe inizio verso la fine di aprile del 1946 a Parigi e che si concluse con l'assunzione della linea francese quale nuovo confine tra l'Italia e la Jugoslavia. Pertanto Fiume e gran parte dell'Istria, compresa Pola, sarebbero passate allo Stato jugoslavo, mentre l'Istria nord-occidentale e Trieste, per le quali non si riusciva a trovare un accordo, fu deciso che avrebbero formato il Territorio Libero di Trieste (TLT), praticamente diviso in Zona A e Zona B, rispettivamente controllate dagli Angloamericani e dagli Jugoslavi. Il Trattato di pace fra l'Italia e le potenze alleate fu firmato il 10 febbraio 1947, ma il passaggio formale avvenne il 15 settembre del 1947. Soltanto nel 1954, con il Memorandum d'Intesa di Londra, si risolse la sorte del mai nato TLT: la Zona A passò in amministrazione all'Italia, la Zona B alla Jugoslavia. La situazione era risolta, ma l'accordo divenne formalmente definitivo soltanto nel novembre 1975 con il Trattato di Osimo.

Manifestazione filoitaliana a Pola, marzo 1946



3. LA FASE JUGOSLAVA (1945-1991)



Il nuovo ordine

Nel settembre 1947, con l'entrata in vigore del Trattato di pace, ai territori annessi vennero estese tutte le leggi jugoslave, la costituzione federale e quella repubblicana, le quali nei contenuti rispecchiavano la costituzione staliniana del 1936. Da allora l'Istria (eccetto la parte nord-occidentale, cioè la zona B del TLT) e Fiume divennero territori jugoslavi a tutti gli effetti. Rimasero tali fino al 1991, quando con la dissoluzione della federazione jugoslava, si crearono gli Stati indipendenti di Slovenia e Croazia.

Il modello sovietico

La Jugoslavia che incorpora l'Istria è quella dove Tito già detiene saldamente il potere, dopo essersi sbarazzato delle provvisorie alternative democratiche. Nei primi anni (1945-1948) le autorità seguirono scrupolosamente la strada sovietica. La nuova classe dirigente era composta da uomini perlopiù giovanissimi, di modesta estrazione sociale e di limitata formazione culturale. Tutti gli aspetti della vita politica, economica, sociale e culturale

Manifestazione a favore della fratellanza italo-slava



delle aree annesse, così come avveniva nel resto della nuova Jugoslavia (Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia), vennero centralizzate e strettamente controllate dal Partito comunista. Esso, si diceva con orgoglio, era sovietico come nessun altro. La nazionalizzazione e il sequestro delle banche, delle assicurazioni e delle miniere si svolse a ritmo accelerato. L'economia di mercato e il profitto vennero cancellati e sostituiti dall'economia pianificata e dal primo piano quinquennale di sviluppo. Come altrove, anche in Istria il nuovo ordine, che imponeva il regime, risultava estremamente ideologizzato. Il controllo integrale della popolazione si attuava tramite una rete di organizzazioni di massa, quali il Fronte popolare, i sindacati, le organizzazioni giovanili e quelle femminili, ma soprattutto con l'attività della polizia segreta, l'OZNA, e dell'esercito, i quali costituivano i pilastri del regime.

Il potere popolare

Nella società istriana e fiumana, sin dalla primavera del 1945, secondo uno schema attuato in tutta la Jugoslavia, era stato instaurato un cosiddetto potere "popolare": esso si fondava sui Comitati popolari di liberazione (CPL) e appariva come un sistema piramidale. Furono costituiti tre distinti organismi politico-amministrativi: il CPL regionale dell'Istria, il CP cittadino di Fiume e il CPL circondariale del Litorale sloveno; ad essi vennero subordinati i vari CPL distrettuali, cittadini e locali. I CPL si limitavano ad eseguire le direttive imposte dall'alto. Ancor prima della fine del conflitto e dell'annessione ufficiale alla Jugoslavia, la trasformazione della situazione politica e sociale fu accompagnata dall'eliminazione sistematica degli oppositori politici, tipo gli autonomisti zanelliani a Fiume e gli aderenti al CLN, e da un controllo capillare sulla popolazione, tramite una massiccia pressione poliziesca. Le forze antifasciste italiane non comuniste, organizzate nel CLN dell'Istria e in quello di Pola, reagirono alla sistemazione postbellica dell'Istria

Tariffario di un barbiere (1945-1947)



Ricostruzione nel dopoguerra

con la richiesta alla Conferenza di pace di un plebiscito nella Venezia Giulia in nome dell'autodeterminazione dei popoli.

La fase staliniana

Complessivamente dal 1945 al 1948, durante la fase staliniana del regime jugoslavo, furono avviati dei drastici cambiamenti di carattere "rivoluzionario" nella società istriana, in nome della "costruzione del socialismo": si ebbero rigide misure economiche (distribuzione dei viveri tramite tessere), fu avviata la riforma agraria, con la nazionalizzazione dei possedimenti terrieri superiori a 35 ettari, e furono istituite cooperative agricole (sul modello dei Kolhoz). Lo stato "popolare" socialista si fondava sulla "giustizia del popolo", un meccanismo con cui il PCJ metteva in atto processi, sequestri, confische e nazionalizzazioni nei confronti dei cittadini. Il sistema istituzionale e amministrativo precedente fu epurato completamente; il nuovo personale doveva essere politicamente affidabile, quindi il potere locale andò in mano a quadri di partito (usciti dalle file dei partigiani), non importava se scarsamente preparati. L'"ordine rivoluzionario" di fatto offriva nuove opportunità di potere a chi ne era stato escluso in precedenza per motivi sociali, nazionali e culturali. E tutto ciò portò alla proletarizzazione e all'eliminazione del ceto medio nella struttura sociale della regione, determinando una crisi generale della società. Provvedimenti del genere colpirono in Istria come a Fiume (come nel resto della Jugoslavia), indistintamente gli italiani, gli sloveni e i croati riluttanti all'adesione al regime, e, in generale, tutti coloro che erano considerati potenzialmente pericolosi ("politicamente non idonei") sulla base del loro passato politico e della collocazione sociale.

La "costruzione del socialismo"

In Istria e a Fiume la "costruzione del socialismo" significò in concreto la distruzione delle basi su cui si era fondato il ruolo tradizionalmente svolto dalla componente italiana nella società regionale e quindi l'eliminazione di qualsiasi forma di potere, economico, sociale e culturale del gruppo nazionale italiano. Di fatto dall'Istria (come del resto in tutto l'Adriatico orientale, ad eccezione di Trieste) sparì, con il 1945-47, la borghesia (con



La partenza della nave "Toscana"; Pola, 1947

tutto ciò che comporta tale generica definizione sociale: cultura e atteggiamenti sociali e politici). Con il Trattato di pace e il Memorandum, la stragrande maggioranza della comunità italiana dell'Istria, di Fiume e delle isole quarnerine, in tutte le sue articolazioni sociali, dalla borghesia alla classe operaia, ai contadini, abbandonò la terra d'origine. Nella storiografia si parla di *esodo,* ma in realtà si trattò di una serie di "piccoli" e "grandi" esodi che si svilupparono tra il 1945 e il 1956. C'era chi partiva esercitando il diritto di opzione a favore della cittadinanza italiana, diritto previsto sia dal Trattato di pace che dal Memorandum del 1954, e c'era chi fuggiva clandestinamente, anche in barca; tempi e modalità delle partenze, sempre drammatiche, variavano a seconda dei contesti istriani. Non vi fu alcun accordo intergovernativo per lo scambio o lo spostamento di popolazioni, come stava in qualche caso avvenendo, su dimensioni molto più ampie, in altre parti d'Europa. L'esodo rappresentò la risposta della popolazione italiana, ma anche in parte di quella slovena e croata, della regione al radicale cambiamento delle proprie condizioni di esistenza dovuto alla politica del regime comunista jugoslavo (inclusi i radicali cambiamenti economici) e al rifiuto della nuova egemonia nazionale. Con l'esodo la componente italiana che fino allora aveva detenuto il potere politico, economico, sociale e culturale in queste aree, si trasformò in minoranza, ossia in un gruppo nazionale senza competenze di gestione politica ed economica. Di fatto, l'Istria, nei rapporti secolari tra le sue componenti linguistiche e culturali, non fu più quella di prima.

L'esodo

Le motivazioni che portarono invece una parte degli italiani a rimanere, scelta altrettanto difficile, erano di natura politica e ideologica, oppure semplicemente pratica (l'opzione respinta), o sentimentale, come l'attaccamento alla propria terra, al proprio campo, ai propri genitori anziani. Parte di chi rimase condivise l'ideologia comunista, gli altri passivamente si adeguarono alle novità imposte. In genere si trattò di strati sociali bassi, perlopiù

operai e contadini. L'esodo, quasi integrale, dei ceti colti rendeva questa comunità inerte e potenzialmente non pericolosa per il regime. Nel contempo, avvenne, per motivi di carattere ideologico, l'immigrazione di Italiani, provenienti in gran parte dal Monfalconese, che, in molti casi, andarono ad assumere le leve dirigenziali di quella che era diventata una minoranza.

I rimasti e l'adattamento

La comunità nazionale italiana dei rimasti, come del resto tutti gli altri, dovette adattarsi alle forme e ai contenuti ideologici del regime; i punti di riferimento del passato erano stati forzatamente obliati; gli Italiani in Istria, come a Fiume, avevano una loro legittimità in quanto componente nazionale riconosciuta (ma ovviamente minoritaria) nella nuova Jugoslavia plurinazionale. Essi erano uno dei tanti elementi che stavano "fabbricando il socialismo".

Il 1948

Ufficialmente, la politica del regime nei confronti delle nazionalità, nello specifico nei confronti della componente italiana dell'Istria e di Fiume, si fondava sulla "fratellanza italo-slava", la quale era maturata durante la guerra e alla quale i nuovi poteri popolari rimasero fedeli fino al 1948, quando la Jugoslavia venne espulsa dal Cominform e furono interrotti i rapporti con l'Unione Sovietica e i suoi alleati. Essa prevedeva che nello Stato jugoslavo potesse vivere una componente italiana che non poteva opporsi agli obiettivi del regime. La rottura con Mosca portò in

Pola, "Casa dell'Armata", celebrazione di una ricorrenza (1947)



Istria e a Fiume anche alla frattura definitiva fra il comunismo jugoslavo e i comunisti italiani. La maggioranza di essi, tra cui molti immigrati politici venuti in Jugoslavia a "costruire il socialismo", si schierarono dalla parte di Stalin. Nei confronti dei cominformisti le autorità jugoslave avviarono una violenta epurazione, che lasciò ai comunisti italiani, schieratisi compattamente con Stalin, la sola via dell'emigrazione, attraverso la richiesta d'opzione a favore della cittadinanza italiana prevista dalle clausole del Trattato di pace, quale possibilità di scampare ai processi, alle condanne al "lavoro socialmente utile" e alla deportazione nel campo di prigionia dell'Isola Calva (Goli Otok). Numerosi comunisti italiani, che durante il fascismo avevano dovuto abbandonare l'Istria per sfuggire alle persecuzioni o erano stati condannati al carcere, finirono deportati in questo campo di "rieducazione".

La nuova omologazione nazionale

La società istriana fu repentinamente segnata da profondi cambiamenti culturali. Gli oppressi durante il regime fascista ora esercitavano una piena egemonia sociale. Adesso, la cultura, dalla lingua di comunicazione alla lingua delle istituzioni, era espressa in croato (serbo) e in sloveno nella parte settentrionale della zona B. Uno dei primi provvedimenti che le autorità introdussero nei nuovi territori fu l'abolizione del decreto fascista con il quale si era proceduto all'italianizzazione dei cognomi e dei toponimi. La forma croata e slovena dei nomi di luoghi venne ripristinata

L'educazione

Arena di Pola, un comizio del 1948



laddove soppressa da norme fasciste, ma in molti casi si provvide a slavizzare quello che non era slavo. Nonostante i non pochi vandalismi su opere che testimoniavano la presenza storica veneziana, nei primi anni, presente ancora la popolazione autoctona italiana (e osservatori stranieri), furono tuttavia tollerati i toponimi italiani dei luoghi eminentemente italiani; solo con gli anni Cinquanta si passò alla sistematica trasformazione di essi, mentre scompariva la pariteticità della lingua italiana in tutti i settori della vita civile. Dall'omologazione italiana di tutta la regione si passò all'omologazione in chiave croata (gran parte) e slovena. Da subito furono organizzate scuole croate, alla cui riuscita contribuirono giovani insegnanti provenienti dalle varie località della Croazia. Le generazioni più giovani, che avevano iniziato l'educazione prima del '43, rifecero il percorso scolastico elementare. L'attività delle scuole del popolo recuperò l'alfabetizzazione croata e slovena dopo vent'anni di vuoto. Sul piano della produzione culturale si partiva praticamente da zero; i primi risultati in ambito artistico, teatrale, letterario e scientifico tardarono ad arrivare finché non furono pronte le prime generazioni di laureati a Zagabria e Lubiana. Fino al 1950-54 nei centri urbani furono tollerate scuole e Circoli culturali italiani (frequentati esclusivamente da italiani), poi numerose istituzioni scolastiche e prescolastiche italiane furono chiuse, non soltanto per l'esodo della popolazione e del corpo insegnanti, ma anche come conseguenza della prassi burocratica e della volontà politica di escludere dalle scuole italiane gli alunni i cui nomi presentavano un'etimologia o suoni slavi. Stessa sorte subirono molti Circoli italiani di cultura e sale di lettura, nati dopo la guerra.

L'immigrazione jugoslava

Il vuoto lasciato dall'esodo di una componente nazionale, fu colmato da una forte immigrazione dalle diverse regioni della Jugoslavia. Si trattò inizialmente di personale dirigente, ideologicamente uniformizzato e portatore di una cultura profondamente diversa da quella locale, poi da militari, infine dalla burocrazia di regime e personale qualificato (medici, insegnanti). Tutti i centri urbani della costa (come la stessa Fiume) furono ripopolati; il calo demografico rispetto ai numeri del 1940 fu recuperato entro il 1960. Le città in parte assorbirono la popolazione dell'interno dell'Istria, che proprio negli anni Cinquanta vide gli inizi dello spopolamento, in parte accolsero immigrati da tutta la Jugoslavia. A seconda dei decenni e dei contesti ci furono ondate dalla Dalmazia

e Lika, dalla Serbia e infine dal Kosovo (albanesi) e dalla Bosnia. Pola così divenne croata, ancorché per poco più della metà della sua popolazione; essendo il rimanente costituito dalla minoranza italiana e da un insieme assai eterogeneo di componenti nazionali (serbi, bosniaci, ungheresi, albanesi, macedoni, sloveni, rom). Per tali motivi, tutte le città e cittadine dell'Istria apparivano di gran lunga più jugoslave che istriane (se non nei monumenti e negli edifici lasciati decadere). Le città non avevano un dialetto loro (come a Trieste o a Spalato), bensì la lingua standard, ponte tra varie individualità. Nell'insieme, tuttavia, l'Istria aveva raggiunto un'omogeneità e una predominanza nazionale croata come mai prima nella storia. Nel Capodistriano, ovviamente, c'era la predominanza slovena.

Il modello jugoslavo

La rottura con Mosca, nel 1948, costrinse la Jugoslavia a riesaminare il modello ideologico di riferimento, come pure la politica estera e quella interna. Dopo un primo avvicinamento al Patto atlantico, la soluzione della questione di Trieste (1954) e il cambio dei vertici sovietici (morte di Stalin nel 1953), orientò la leadership jugoslava a intraprendere una via indipendente nell'ambito della politica estera, distinguendosi tra i promotori della politica del non-allineamento (Tito, Nasser, Nehru), e, in quella interna, elaborando il cosiddetto modello dell'autogestione operaia (modello del socialismo jugoslavo). L'idea guida di tutte le trasformazioni fu l'autogestione e l'autogoverno, una sorta di decentramento delle funzioni dello stato (federazione e repubbliche) in ambito economico e amministrativo. L'idea poggiava sulla Comune di Parigi, sui soviet russi delle rivoluzioni del 1905 e del 1917, sulle altre esperienze formatesi in Baviera, Austria e Ungheria, ma anche sull'insegnamento sociale della Chiesa cattolica, sull'autogestione delle corporazioni. Dopo il fallimento delle cooperative agricole e i malumori nelle campagne si puntò a una rapida industrializzazione, che doveva partire dal basso (non secondo gli schemi del dirigismo sovietico), poggiando su un sistema di partecipazione delle masse al funzionamento dell'economia, dell'apparato statale e delle forme di autogoverno popolare.

Autogestione e autogoverno

Durante tutto il periodo della sua costruzione/evoluzione, dal 1950 al 1979, il sistema economico e sociale dell'autogestione,



Cooperativa di pescatori a Rovigno

che i comunisti jugoslavi presentavano quale terza via politico-economica tra capitalismo e socialismo, consentì ai lavoratori di partecipare soltanto ad alcuni aspetti della gestione dell'impresa. In verità, un abisso separava la teoria codificata e la prassi dell'autogestione nel contesto del sistema. I principi politici, che accompagnarono tutta la serie di riforme, vennero sanciti dalla legge costituzionale del 1953, dalle costituzioni del 1963 e del 1974, e da emendamenti. La Jugoslavia socialista nacque federale, ma di fatto lo divenne con le costituzioni del 1963 e del 1974, quando si giunse alla codificazione delle massime garanzie in fatto di riconoscimento delle "nazioni e nazionalità" jugoslave (le nazioni erano i popoli fondatori della Jugoslavia, cioè gli Sloveni, i Croati, i Serbi e i Macedoni; le nazionalità, coloro che avevano la nazione madre fuori dai confini, come gli Albanesi, gli Ungheresi e gli stessi Italiani; ambigua rimase la collocazione dei Bosniaci musulmani e l'identità montenegrina).

Il federalismo

I contatti con l'Occidente avevano portato numerosi aiuti in armi e viveri e prestiti finanziari che, non solo evitarono il collasso economico del paese, ma riorientarono il suo commercio estero e furono il presupposto di una crescita economica. Si fecero strada principi sempre meno sovietici nell'organizzazione del commercio (leggi del marketing) e nell'imposizione fiscale, nello sviluppo di settori redditizi come il turismo, la cantieristica e altro. Verso la metà degli anni Sessanta, altre riforme economiche e finanziarie, considerate "liberali" (per esempio la convertibilità del dinaro jugoslavo), aprirono definitivamente il sistema produttivo jugoslavo

Riforme liberali

al mercato internazionale. Tale svolta ebbe ripercussioni economiche e sociali, e in seguito politiche e culturali. In effetti, il sistema economico jugoslavo stava diventando qualcosa a metà strada tra, da un lato, l'economia pianificata con i mezzi della "produzione sociale" (per cui venivano costruiti stabilimenti per volontà politica - industrializzazione politica - e ai lavoratori era garantito lo stipendio e il posto di lavoro indipendentemente da eventuali perdite e indebitamenti), e, dall'altro, l'economia di mercato, con ampi e variegati consumi a livello di massa, impensabili nei regimi del blocco sovietico. Sempre verso la metà degli anni Sessanta venne inaugurata la libera circolazione dei cittadini, che si concretizzò nella concessione di un passaporto valido per tutti i paesi i cui governi erano riconosciuti da Belgrado. Si parlò di "socialismo con il passaporto"; i cittadini jugoslavi furono gli unici dell'Est europeo a lavorare in Germania e in altri paesi occidentali, fatto che garantì abbondanti rimesse in valuta occidentale e permise di risolvere il problema della disoccupazione. La vita cominciò a mutare rapidamente; l'urbanizzazione e il livello di scolarizzazione della popolazione presero ad aumentare; comparve un certo consumismo; cominciò a diffondersi la stampa straniera; l'arte abbandonò sempre più i modelli del socialismo reale.

Rapporti con l'Italia

Dopo il 1954 ci fu un netto miglioramento nei rapporti con l'Italia; dal 1955 al 1960 tra i due paesi fu stipulata tutta una serie di accordi commerciali, di cooperazione tecnica e traffico di frontiera, di cooperazione economica nelle zone di confine. Nel 1955 fu avviato anche l'interscambio commerciale tra le zone confinarie (Trieste-Capodistria, Buie, Sesana, Nuova Gorizia; Gorizia-Udine) e concesso il lasciapassare alle persone residenti in tali zone, onde poter circolare liberamente entro uno spazio determinato. Dalla collaborazione economica (in costante crescita) i rapporti con l'Italia si allargarono all'interscambio culturale (scambi di libri e pubblicazioni relativi all'istruzione, alla scienza, alla letteratura e all'arte; scambio di mostre d'arte, di manifestazioni teatrali e musicali, di film di carattere culturale, ecc.), quindi sul piano del turismo, della pesca, sia nell'ambito interstatale che interregionale. Anche gli obblighi reciproci di carattere economico e finanziario furono regolati nel 1954 e ulteriormente definiti nel 1965. L'abolizione, poi, dei visti d'ingresso tra l'Italia e la Jugoslavia (1966) facilitò il

La frontiera

traffico di frontiera e più in generale lo sviluppo del turismo nella

penisola istriana e nel Quarnero. Il traffico di confine era caratterizzato dall'esportazione di legname, bestiame, carni, latte, vino, materiali per l'edilizia, e dall'importazione di prodotti industriali, mezzi di trasporto e loro parti, pneumatici, prodotti dell'industria tessile e chimica. Tutto ciò contribuì a far nascere l'immagine del confine italo-jugoslavo quale "confine più aperto" d'Europa, s'intende tra Europa occidentale e orientale.



Confini di Stato tra Italia, Jugoslavia e Austria

Sul piano dell'assetto politico-territoriale e amministrativo l'area istro-quarnerina dovette conformarsi alle frequenti riforme, che, con gli anni Cinquanta, furono indirizzate verso un graduale decentramento. Nel 1954, allorché la zona B del TLT entrò a far parte della Jugoslavia, cessò di esistere il *circondario istriano* relativo ad essa, e l'amministrazione del territorio venne divisa tra le repubbliche (socialiste) di Slovenia, ovvero i comuni di Capodistria, Isola e Pirano, e Croazia, cioè i comuni di Buie, Cittanova e Umago. Dal 1963 il decentramento divenne effettivo e molte funzioni dell'amministrazione pubblica passarono ai *comuni*, i quali divennero progressivamente l'unità territoriale di base dell'autogoverno. L'insieme del territorio istriano e quarnerino fu diviso in tre distretti: Istria, Fiume e Capodistria. Grandi cambiamenti subì la *città* di Pola che divenne *comune*, a cui fu unito il suo retroterra (Dignano, Fasana, Gallesano, Sanvincenti, Sissano, ecc); nel nuovo *comune* di Ro-

vigno furono accorpati i territori che prima avevano fatto parte del distretto di Pola (Canfanaro, Valle) e di Pisino (Gimino); al distretto di Albona vennero trasferite numerose località prima facenti capo a Pisino, mentre quest'ultima ne guadagnò altre dal distretto di Pinguente. Più che altro, le articolazioni tra il livello locale, i comuni e i distretti, ed il livello delle singole repubbliche e quello federale divennero sempre più complesse. Dal 1967 al 1974 furono create delle nuove unità amministrative di tipo regionale chiamate *comunità dei comuni*, le quali però ebbero soltanto un ruolo di coordinamento e di servizio. Nel 1967 i distretti di Fiume e di Pola furono definitivamente sciolti e sostituiti dalla Comunità dei comuni di Fiume (Fiume, isole quarnerine, Istria fino al Dragogna, Litorale croato e Gorski kotar), mentre in ambito sloveno il distretto di Capodistria fu sostituito dalla C*omunità costiera dei comuni* (Capodistria, Isola, Pirano).

Struttura amministrativa

Per circa un ventennio, fino agli anni Sessanta, l'Istria e anche Fiume avevano conosciuto una stagnazione in quasi tutti i settori economici, dal momento che non ci fu, ad eccezione della cantieristica, "Scoglio Olivi" ("Uljanik") a Pola e il "Viktor Lenac" a Fiume, una mirata politica economica di industrializzazione come avveniva in altre zone della Jugoslavia. Grazie ai migliorati rapporti con l'Italia, al rapido incremento dei consumi interni alla Jugoslavia e alle politiche che favorivano l'export, una svolta si ebbe a partire dal 1965-68. In pochissimi anni si percepì un accelerato sviluppo, con forti investimenti nel settore del turismo (Portorose, Umago, Parenzo, Orsera, Rovigno, Pola, Rabaz, Abbazia), ma anche nella modernizzazione della tecnologia legata all'industria cantieristica (Pola, Fiume, Capodistria), all'industria

Costruzione della m/n "Uljanik", Pola, 1956





La fabbrica di vetro "Boris Kidrič" a Pola

della raffinazione del petrolio (Fiume), della produzione della carta (Fiume), dei materiali edili (Fiume, Pola), della lavorazione del tabacco (Rovigno), del pesce (Rovigno, Isola), della lavorazione del vetro (Pola), dell'industria tessile (Pola, Pisino), del cemento (Umago, Valmazzinghi) e di altre attività minori, che complessivamente portarono a un rapido ed elevato incremento dei redditi individuali e di conseguenza dei consumi. Altri settori si ridimensionarono, a causa degli elevati costi, come la produzione del carbone (Arsia) che diminuì nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, per esser poi completamente abbandonata negli anni Settanta, provocando disoccupazione e decadenza economica nella zona di Arsia-Albona. Così pure la produzione di bauxite, abbondante in varie parti dell'Istria (Rovigno, Albona, Pisino, Pola, Parenzo, Umago), calò a causa della scarsa qualità. Altre attività e prodotti base, invece, quali l'estrazione o la produzione di pietra silicea, di pietra ornamentale, del legno, ed in genere dei materiali legati all'edilizia, aumentarono soprattutto in riferimento alla richiesta sul mercato jugoslavo.

Lo sviluppo economico

La cooperazione tecnico-industriale tra la Jugoslavia e altri paesi occidentali, *in primis* l'Italia, diede avvio alla collaborazione tra varie fabbriche presenti sul territorio istriano (specie nel Capodistriano), e fiumano con imprese estere, dalle quali furono acquistati licenze, brevetti di costruzione e di produzione di vari prodotti industriali, di componenti, di semilavorati, ed altro (es. il cantiere *Viktor Lenac* di Fiume con la *FIAT*, l'*Iplas* di Capodistria con l'*Interplas* di Trieste, la *Fabbrica tabacchi* di Rovigno con la *Milde Sorte* austriaca, ecc.). Dal 1967, con l'apertura del mercato jugoslavo agli investimenti stranieri, le società estere iniziarono ad investire i loro capitali anche nelle imprese istro-quarnerine (socie-

Collaborazioni economiche

tà italiane nella *Drvoplast* di Fiume, nella *Kamen Pazin* di Pisino), ma i risultati, se rapportati all'intero paese, furono deludenti.

Il turismo

In particolare, l'aumento degli investimenti nel turismo, in proporzioni sempre più elevate, agevolati da una politica creditizia molto vantaggiosa, favorì non solo il sorgere di numerosi complessi alberghieri e di campeggi lungo la costa occidentale dell'Istria (Umago, Parenzo, Rovigno, Pola, Portorose), ma anche lo sviluppo di servizi (negozi, ristorazione, agenzie, trasporti, ecc.), tanto da diventare dagli anni Settanta e Ottanta l'asse portante dell'economia istriana. L'Istria vantava già una lunga tradizione nel turismo, dal momento che sin dai tempi della Monarchia Asburgica erano molto noti i centri turistici di Abbazia, chiamata anche la"Nizza adriatica" e la "Vienna invernale", Laurana, Portorose, Brioni, Lussinpiccolo e Lussingrande. Ma dalla metà degli anni Settanta, il turismo assunse progressivamente anche in Istria le caratteristiche di un fenomeno di massa, per diventare negli anni Ottanta la fascia turistica più avanzata della Jugoslavia, dove si realizzava più di un miliardo di dollari di fatturato (su una popolazione di circa 300.000 abitanti). Tali cambiamenti influirono anche sull'ambiente, dal momento che l'attuazione di progetti urbanistici in funzione del turismo mutarono l'aspetto della costa con la costruzione di alberghi nello stile architettonico del periodo, portando a una rapida cementificazione. Lo sviluppo del turismo non fu però accompagnato dalla modernizzazione della rete stradale e del traffico in generale; soltanto in direzione della Croazia si fece qualcosa, con l'apertura nel 1981 del traforo del Monte Maggiore, che portò al collegamento diretto tra l'Istria centrale e Fiume. Nel 1967 era stato aperto l'aeroporto civile di Pola.



Portorose, anni '50

Il tenore di vita della popolazione, specie nelle cittadine costiere (Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola), crebbe sensibilmente dopo il 1970. Nella società istriana si ebbe un aumento

dei consumi personali, più rilevante che nel resto della Croazia, per esempio in elettrodomestici e televisori, e recarsi a fare shopping a Trieste divenne da allora una prassi settimanale, non solo per i cittadini che abitavano lungo il confine. Aumentarono le importazioni, per la maggior parte dall'Italia, di autoveicoli e di vari macchinari acquistati da privati. Grazie a prestiti agevolati crebbe in modo esponenziale l'edilizia privata e le case private si diffusero in tutta la regione; aumentò il numero delle automobili, prima le utilitarie dello standard jugoslavo, poi anche modelli più costosi. L'incremento della produzione e dei consumi innescò un generalizzato miglioramento dello standard di vita. L'assistenza sanitaria e la cultura attingevano le risorse dalle *Comunità d'interesse autogestite* (che coprivano i bilanci della sanità, dell'istruzione, della cultura), i cui enti procuravano i mezzi nei vari settori produttivi, dal cantiere all'azienda alberghiera, a livello comunale e delle comunità di comuni; in tal modo ci fu un netto miglioramento negli ospedali, nelle cure di base, nelle possibilità di sviluppare l'istruzione media superiore, nelle proposte culturali.

Lo standard

Lo sviluppo economico, che maturò nei centri industriali come Fiume e Pola, ma pure nelle cittadine votate al turismo, ebbe conseguenze sul piano della stratificazione sociale. La società istriana divenne più complessa, articolata e frazionata sul piano territoriale, in quanto aumentarono gli squilibri rispetto alle zone interne dell'Istria (Buiese, Pisinese, Pinguentino, Albonese), economicamente più depresse (in quegli anni) per le scarse e scadenti vie di comunicazione. Lo sviluppo dell'industria e il processo di urbanizzazione contribuirono poi alla decadenza e all'abbandono delle



Parenzo, complesso turistico



Inaugurazione del distributore di benzina (Rovigno, anni '60)

campagne e di interi paesi dell'Istria interna, fenomeno in precedenza già vistosamente avviato dall'esodo (1945-1956).

Trasformazioni sociali

Per far fronte allo sviluppo economico, specie dell'industria cantieristica e del turismo e servizi, l'Istria e Fiume conobbero una forte immigrazione di popolazioni dall'interno della Jugoslavia. La tendenza all'urbanizzazione si fece sempre più consistente anche a livello istriano. Crebbe la classe operaia a Pola, a Fiume, a Capodistria, ma anche nelle altre cittadine costiere quali Isola, Umago, Parenzo, Rovigno; si affermò altresì una nuova classe di tecnocrati e di burocrati (dirigenti economici, banchieri, manager dell'autogestione). Accanto all'operaio urbanizzato, c'era l'operaio-contadino, che al lavoro nell'industria univa la coltivazione della terra nel paese in cui abitava. Contemporaneamente si ebbero consistenti arrivi di manodopera dalle regioni meridionali, arretrate e sottosviluppate della Jugoslavia, soprattutto dalla Bosnia - Erzegovina. Viceversa, dall'Istria ci fu l'emigrazione economica in Germania, Svezia, Francia, Svizzera e Paesi Bassi.

Queste aperture e questi cambiamenti crearono effettivamente un clima politico e culturale nuovo in Istria, e, più in generale, in Croazia e Slovenia. Così, anche sul versante politico una ventata di liberalismo arieggiò sulla scena istriana con l'apertura verso le minoranze a partire dal 1963, allorché lo stato jugoslavo emanò una nuova Costituzione federale, e l'VIII Congresso del PCJ del 1964 riconobbe il ruolo di "ponte" ai gruppi nazionali. Ma soprattutto a partire dal 1966, dopo la crisi causata dal caso Ranković, anche in Istria iniziò un periodo contraddistinto dal

riesame critico della politica comunista nei confronti delle minoranze, vale a dire del gruppo nazionale italiano. Grazie a una nuova dirigenza dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), con il concorso pure di giovani intellettuali, a livello politico regionale furono allora redatti importanti documenti che modificarono la situazione e la posizione della comunità italiana in Jugoslavia, che rischiava l'assimilazione totale. Le richieste principali furono quelle di assicurare al gruppo nazionale un trattamento uniforme ed equiparato indipendentemente dalla sua consistenza numerica e dalla distribuzione territoriale, nonché l'effettiva uguaglianza e parità politica e legislativa, così come il bilinguismo quale fondamentale elemento per la convivenza con la componente croata dell'Istria e di Fiume. Furono avviati in questo periodo da parte dell'UIIF, i primi timidi contatti ufficiali ed organici con l'Università Popolare di Trieste (UPT), destinati ad assumere nel tempo un ruolo ben più significativo.

La minoranza italiana

Nella seconda metà degli anni Sessanta, la scena culturale istriana fu caratterizzata da una proliferazione culturale che si espresse però su due binari paralleli, che portarono a un progressivo deterioramento dei rapporti nazionali fra Croati e Italiani. Da una parte, ci fu un inedito sviluppo dell'attività editoriale in croato, con un quotidiano, il "Glas Istre" (quotidiano dal 1969), le prime riviste letterarie ("Istarski mozaik" dal 1963; "Dometi", dal 1968), le iniziative culturali, la fondazione di circoli culturali ciakavi croati, come il *Čakavski sabor*, l'apertura di una scuola superiore di economia (laurea breve) e di una scuola superiore di pedagogia. Dall'altro, si ebbe il rilancio organizzativo e culturale del gruppo nazionale italiano, in particolare della sua istituzione "socio-politica", l'UIIF. In ambito culturale italiano si registrò la nascita del Circolo dei Poeti, Letterati ed Artisti (1963), della rivista "La Battana"(1965), del Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima" (1968) e del Centro di ricerche storiche con sede a Rovigno (1968), ma anche la creazione di biblioteche circolanti, l'importazione di libri in lingua italiana, l'apertura dei primi asili in lingua

Anni jugoslavi: un caffé



italiana (Pola, Parenzo, Rovigno, Fiume) e della scuola media di Buie (1970), la riapertura di alcune scuole (nel 1967 a Villanova e a Sissano). In ambito croato si volle confermare il carattere sostanzialmente slavo della penisola istriana fin dalla più remota antichità; riviste e ambienti culturali esprimevano una visione monoculturale e mononazionale dell'Istria croata. Tali interpretazioni portavano a non riconoscere l'autoctonia dell'elemento italiano in regione (e a Fiume), che veniva ignorato oppure rappresentato con connotazioni negative. Sin dal primo dopoguerra, infatti, si diffusero luoghi comuni che puntavano a discriminare l'elemento italiano, identificandolo con il fascismo o come potenziale strumento dell'irredentismo italiano. All'inizio degli anni Settanta, ci fu una recrudescenza, con una serie di polemiche fra alcuni intellettuali del Gruppo nazionale italiano e alcuni circoli culturali croati, i quali ricorsero a slogan propri del dopoguerra; il tutto avvelenò per qualche anno il clima culturale, tra sospetti e intolleranze.

La scena culturale

In Istria, la soluzione della crisi politica croata del 1971, che aveva portato una parte dei comunisti e degli intellettuali su posizioni autonomistiche e separatistiche, non comportò quel ricambio di funzionari politici ed economici, che ebbe luogo invece un po' in tutta la Croazia. Il conseguente processo di ricentralizzazione, cioè di ritorno al ruolo centrale del partito nella società nel corso del 1973-1974, intaccò l'organizzazione degli italiani in Istria e a Fiume, allorché gli organismi politici comunali e regionali dichiararono la sua attività di carattere nazionalista. Fu osteggiata la collaborazione con l'UPT e fu epurato politicamente il presidente dell'UIIF, Antonio Borme, in quanto considerato un elemento di disturbo per avere trasformato la comunità nazionale italiana in un gruppo di influenza e di pressione sul governo repubblicano e federale per l'ottenimento di sempre più ampi diritti. Nei primi mesi del 1974, poi, in seguito alla posa di cartelli con la scritta "confine di Stato" in lingua slovena, al posto di "frontiera di Rabuiese" e l'acuirsi delle tensioni fra l'Italia e la Jugoslavia, che si svilupparono in un conflitto diplomatico, in tutto il paese, ma in particolare nella ex zona B, ebbe inizio un'intensa propaganda anti-italiana, attraverso dimostrazioni di piazza e l'azione dei mass-media, i quali rispolverarono i tipici slogan ideologici del dopoguerra, quali "Morte al fascismo - libertà ai popoli", "L'altrui non vogliamo, il nostro non diamo".

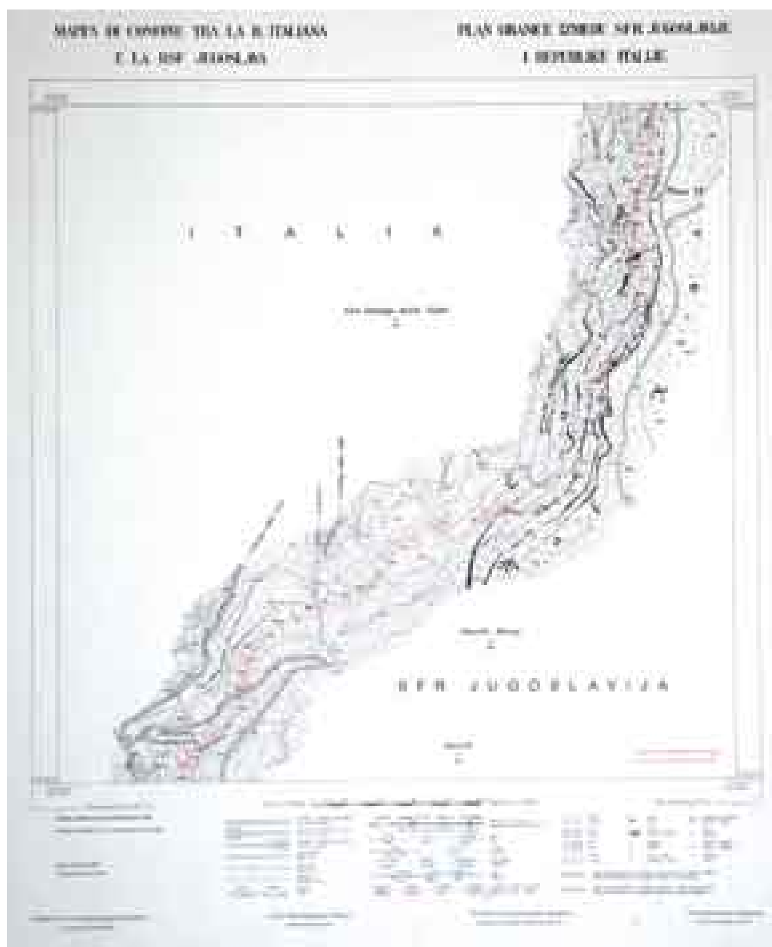
I rapporti nazionali

Osimo

La soluzione definitiva del contenzioso di confine fra la Jugoslavia e l'Italia, venne regolata con il Trattato di Osimo firmato nel 1975, ed entrato in vigore nel 1977, con il quale l'ex zona B passò definitivamente alla Jugoslavia e Albaro-Vescovà - Rabuiese divenne confine di Stato. Tale accordo rappresentò un nuovo capitolo nelle relazioni economiche e politiche fra i due paesi, sia in ambito regionale che federale, così come nella tutela del gruppo nazionale. Il dopo Osimo, la fine degli anni Settanta, videro migliorare i rapporti in ambito culturale croato e italiano; si aprì una nuova stagione di collaborazione e tolleranza (per esempio collaborazioni editoriali), e l'italiano fu introdotto come seconda lingua nelle scuole della maggioranza; tornò lo slogan "convivenza", mentre in genere a livello jugoslavo si tentava di arginare al minimo l'espressione di esclusive identità nazionali, favorendo la pluralità.

Sul versante politico, nonostante il ritorno alla ricentralizzazione della società dopo la crisi croata del 1971, l'autonomia delle repubbliche fu notevolmente ampliata con la Costituzione del 1974, mentre con la *Legge sul lavoro associato* del 1976 fu riorganizzata la società. In questo modo lo stato jugoslavo divenne una semi-confederazione, dove il potere fu diviso fra le otto unità costitutive. Per la regione istriana e fiumana non cambiò molto in termini di competenze, nonostante che i comuni fossero diventati la base del sistema politico-istituzionale del paese. I centri reali del potere (legislativo, di amministrazione della giustizia, di difesa territoriale, di polizia) furono invece soltanto delegati dalla federazione alle repubbliche e regioni autonome, mentre il commercio estero e il controllo della valuta e dei servizi segreti vennero co-gestiti con la federazione. Con l'introduzione del *lavoro associato* furono di contro avviati dei cambiamenti nella sfera politico-amministrativa, nei meccanismi di partecipazione e decisione nel campo produttivo e nei servizi, in modo

Delimitazione del confine in base al Trattato di Osimo



che tutta la società funzionasse come un sistema cooperativo; le *comunità dei comuni* divennero delle reali unità politico-territoriali, mentre ritornarono ad essere facoltative a partire dal 1988. I *comuni* rafforzarono le loro competenze sia a livello politico che amministrativo ed acquisirono il controllo delle risorse economiche. Dal 1975 al 1993, l'assetto territoriale dei tredici comuni operanti in Istria, a Fiume, nelle isole e nel Capodistriano, rimase inalterato. A parte il nuovo comune allargato di Buie, prodotto dalla fusione con i comuni di Umago e di Cittanova, gli altri erano Pinguente, Parenzo, Rovigno, Pola, Pisino, Albona, Fiume, Abbazia, Cherso-Lussino, Capodistria, Isola e Pirano.

Lavoro associato e comuni

Nel periodo 1971-1980 ci fu una costante crescita economica in Istria e a Fiume, con forti investimenti, con l'aumento dei prezzi, dei salari e del tenore di vita della popolazione. Il turismo, lungo la costa istriana e fiumana, e in generale lungo la costa adriatica, si confermò il settore economico più redditizio in termini di valuta estera. Ma l'economia croata e slovena, così come quella regionale, funzionava grazie all'afflusso del capitale straniero, che arrivava in Jugoslavia sotto forma di prestiti. Il piano sociale del 1976-1980 fece lievitare il debito a circa 20 miliardi di dollari, con ambiziosi progetti ed investimenti nell'industria pesante. Grazie alla disponibilità di capitali sui mercati internazionali e finché fu in vita il presidente Tito - grazie al prestigio di cui egli godeva all'estero - alla Jugoslavia vennero concessi prestiti dalla comunità internazionale. Ciò portò a un livello di vita della popolazione jugoslava superiore alle reali possibilità delle strutture produttive e del bi-

Il 1980 e la recessione



Pola, anni '70



Scatola di sardine del conservificio "Mirna" di Rovigno, anni '70

lancio nazionale. La morte di Tito fu uno spartiacque. Dal 1980 lo Stato jugoslavo sprofondò infatti in una seria recessione economica. I prestiti internazionali si esaurirono; cosicché si puntò alla svalutazione del dinaro per incrementare l'export ed il fatto causò una crescente inflazione. Le entrate dall'estero aumentarono, ma, grazie al sistema autogestito, favorirono solo i settori e le aree jugoslave più sviluppate, tra cui i settori industriali e turistici in Istria. Dinanzi al depauperamento della classe operaia si creò un ceto di nuovi arricchiti, funzionari e imprenditori privati, che specularono sull'inflazione. Nella vita quotidiana furono introdotte misure restrittive che trovarono espressione pratica nei buoni per il carburante, nell'uso delle automobili a targhe alterne, nella limitazione della corrente elettrica, nel versamento di un deposito in denaro per l'uscita dal paese, ed altro. Improvvisamente alcuni prodotti di prima necessità (farina, olio, caffè, detersivi) cominciarono a mancare sul mercato regionale, mentre l'inflazione aumentò fino a raggiungere il 100% annuo nel 1986 e a crescere vertiginosamente negli anni seguenti.

La democratizzazione

A livello di società istriana e fiumana, l'autogestione aveva sì decentrato i poteri a favore delle repubbliche e dei comuni, ma la politica dell'"unità e fratellanza" era stata svuotata completamente, diventando un'espressione retorica e priva di significato. Verso la fine degli anni Ottanta, nel pieno della crisi economica e politica jugoslava, e sulla scia della *glasnost slovena* - che in Slovenia aveva consentito l'emergere di nuove riviste e di un dinamismo giovanile attento ai problemi dell'ambiente e del servizio civile in alternativa a quello militare - e della caduta del Muro di Berlino, sul piano politico e culturale la regione istriana fu caratterizzata invece dal rivitalizzarsi della comunità italiana ("Gruppo '88") e dalla nascita di un originale movimento politico regionalista, diventato poi partito politico della Dieta democratica istriana - DDI (Istarski demokratski sabor - IDS) con l'affermazione del sistema pluripartitico, determinando il vivacizzarsi dell'arena politica regionale, con la nascita anche di numerosi altri partiti politici nazionali. Il 1990



Confine di Stato tra Italia, Austria, Slovenia e Croazia (1992)

portò le elezioni democratiche in Jugoslavia, rispettivamente in Slovenia e Croazia. In Croazia si affermò il partito nazionale, Comunità democratica croata (HDZ), mentre in Istria, non presentandosi il partito regionalista, ci fu un'affermazione in controtendenza della Lega dei comunisti - Partito dei cambiamenti democratici (e la debacle dell'HDZ).

In Istria la situazione fu ben diversa rispetto al resto della Croazia e della Jugoslavia dove stava prendendo piede la logica della contrapposizione nazionale. Attorno alla difesa dei valori dell'autoctonia istriana, della convivenza interetnica e del multiculturalismo si sviluppò il movimento politico regionalista, la Dieta democratica istriana, mentre tra la popolazione istriana si affermò una coscienza regionale specifica, che poi venne comunemente chiamata *istrianità*. L'Istria rimase fuori dalla guerra che interessò il resto della Croazia, anche nel momento peggiore dei mesi luglio-dicembre 1991, quando le autorità comunali di Pola dovettero trattare con il nuovo establishment croato e le truppe jugoslave in ritirata.

Il 1990-91

Intanto, dal giugno del 1991, l'Istria divenne parte di due Stati sovrani, Slovenia e Croazia, riconosciuti a livello internazionale ai primi del 1992. Ciò implicò la creazione di un effettivo confine sul Dragogna, il secondo confine interstatale sul territorio regionale e problemi nella definizione dei confini marittimi. Il periodo dei regimi ideologizzati, durato quasi settant'anni, si era chiuso, lasciando molte speranze e incognite per il futuro.



Il porto di Capodistria

IL NOVECENTO



APPROFONDIMENTI



- L'ANTIFASCISMO IN ISTRIA
- SNAZIONALIZZAZIONI: 1920-29
- IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE JUGOSLAVO
- L'ISTRIA E FIUME ALLA JUGOSLAVIA
- 1945-54: I NUOVI CONFINI
- POTERI "POPOLARI" ED EPURAZIONI: 1945-47
- LE FOIBE
- L'ESODO
- L'ISTRIA E FIUME IN ESILIO
- LA SOCIETÀ URBANA DOPO IL 1945
- LE CAMPAGNE
- LO SVILUPPO DELL'EDUCAZIONE
- LA MODERNIZZAZIONE SANITARIA
- COSTUME, IDEOLOGIA, CULTURA DOTTA, CULTURA DI MASSA
- POLA NEL NOVECENTO
- FIUME NEL NOVECENTO
- DUE DESTINI INTELLETTUALI: MIJO MIRKOVIĆ E FULVIO TOMIZZA
- ANNI OTTANTA: IL QUADRO ECONOMICO
- ANNI NOVANTA E LA STAGIONE DEL REGIONALISMO

L'ANTIFASCISMO IN ISTRIA

Vengono denominati antifascisti gli oppositori, politici e sociali, del regime e dell'ideologia fascista. Sul piano politico, anche in Istria come altrove, furono accomunati nella lotta antifascista partiti e organizzazioni di diverso orientamento, dal partito comunista e socialista, a quelli di tipo cattolico-popolare, a quelli di matrice nazionale, soprattutto in ambito croato e sloveno. Oltre ad essere antiliberale, antidemocratica e ovviamente anticomunista, l'ideologia fascista nella Venezia Giulia si presentava con un atteggiamento apertamente ostile e a tratti razzista nei confronti delle popolazioni slave. L'intolleranza verso le minoranze non era un fatto meramente fascista e giuliano nell'Europa dei primi anni Venti, ma l'esasperazione dei toni e degli atteggiamenti in una zona storicamente mista, che portò allo sviluppo del "fascismo di frontiera", fu decisiva nel far deteriorare i rapporti tra le due componenti. In un clima di tensione e violenza, tra il 1920 e il 1922, le azioni degli squadristi, tollerate ampiamente, se non favorite dalle autorità, avevano distrutto i Circoli socialisti e le Camere del lavoro di Valle, Antignana, Albaro Vescovà, Rovigno, Dignano, Isola, Montona, Capodistria, e avevano soppresso l'attività di molti altri circoli di cultura, cooperative, istituzioni popolari, sia italiane sia slave. Furono assassinati parecchi militanti comunisti, tra questi Pietro Ive di Rovigno, Francesco Papo e Giovanni Sincovich di Buie, Luigi Scaglier di Pola; si ebbe l'uccisione di giovani a Grisignana. Tra le reazioni di più ampie dimensioni da menzionare sono gli scontri tra socialisti e fascisti avvenuti a Dignano nel 1920, quando morì il socialista Pietro Benussi. Nello stesso anno, gli operai di Pola reagirono con lo sciopero, durante il quale ci furono scontri con i fascisti e le forze dell'ordine, con quattro operai tra le vittime. Nel 1921, oltre alla cosiddetta "Repubblica di Albona", ci fu la "rivolta" dei contadini del Prostimo, ai confini della Polesana, capeggiata dallo studente comunista croato Anton Ciliga; e i contadini, armati dei più disparati arnesi, affrontarono alcune squadre fasciste costringendole alla fuga. Seguirono altri scontri, che si conclusero con saccheggi e incendi di villaggi della zona ad opera degli squa-

dristi. L'antifascismo di questi primi anni fu dunque una risposta alle violenze; tra i primi antifascisti dichiarati non c'era distinzione fra Italiani, Croati o Sloveni, né questa distinzione ci sarà mai; così come, del resto, fascisti non erano solo gli Italiani.

Dopo la marcia su Roma e l'assunzione del potere nell'ottobre 1922, il fascismo accentuò la repressione nei confronti degli avversari politici. Con la scissione del PSI e la fondazione del PCI, gran parte delle organizzazioni del partito socialista presenti nelle cittadine istriane avevano optato per il PCI. Da allora furono i comunisti a rappresentare il maggiore obiettivo dell'attività repressiva fascista. Molti di essi, di nazionalità italiana, slovena o croata dovettero emigrare nello stato vicino, la Jugoslavia, o in altri paesi, per evitare il carcere e per continuare l'attività politica. All'estero, essi furono molto attivi ed acquistarono esperienza nel movimento antifascista europeo. I rimasti a Pola, Rovigno, Albona, Pisino, Isola, Pirano, Parenzo dovettero operare nella clandestinità. Durante gli anni Trenta, continuarono gli arresti, i processi, le torture contro i membri del PCI nel territorio di Pola, a Rovigno, Albona, Fiume e Trieste. Nel 1936 molti antifascisti istriani andarono volontari in Spagna a combattere nella guerra civile.



Pola 1919, gruppo di socialisti dell'Arsenale

L'emigrazione politica croata e slovena non perse i contatti con la regione. In Jugoslavia, a Zagabria, Lubiana e Belgrado, soprattutto i più colti e motivati acquisirono nuove conoscenze e atteggiamenti fortemente nazionali. Nel 1941 non pochi di questi ritornarono in Istria per diffondere le idee del MPL ed organizzare la lotta armata contro il fascismo e il nazismo. Alla politica snazionalizzatrice si rispose anche con il terrorismo. Nel 1928-1929 sorse l'organizzazione terroristica segreta "Borba" ("Lotta") a Trieste, le cui sezioni si formarono a Vermo, Pola e Medolino, e nelle quali confluirono molti *narodnjaci* (patrioti nazionalisti), e la "TIGR" (sigla di: Trst, Istra, Gorica, Rijeka) a Gorizia. L'azione terroristica più nota del gruppo "Borba" si svolse durante le elezioni del 1929, allorché i suoi membri concertarono un'azione al fine di

impedire alla popolazione croata della zona di Pisino di recarsi a votare. Siccome ci fu una vittima tra i contadini, la quale fu strumentalizzata dai fascisti come fosse un martire, le autorità risposero con repressioni e quindi con l'arresto dei componenti del TIGR, tra cui Vladimir Gortan. Le condanne furono a molti anni di carcere; Gortan invece ebbe la condanna a morte da parte del Tribunale speciale a Pola e fu giustiziato sul lungomare polese (da cui la valle di Gortan a Valcane). Una volta giustiziato, Gortan divenne il martire degli antifascisti croati dell'Istria e il simbolo della resistenza contro le persecuzioni snazionalizzatrici dei fascisti.

Oltre all'antifascismo in qualche modo organizzato, facente capo a gruppi di attivisti o a frange clandestine di partiti, c'era l'antifascismo spontaneo, popolare nell'ambiente italiano, specie cittadino, antifascismo che nasceva dall'avversione alla dittatura e poi, dal 1940, dal crescente dissenso contro la guerra. Si trattava di uno stato d'animo collettivo, non direttamente riconducibile alla consapevolezza politica. L'antifascismo della popolazione contadina croata si esprimeva facendo cerchio attorno alla figure dei "narodnjaci", leader informali, per esempio contadini benestanti, i quali rappresentavano i punti di riferimento per le comunità e la continuità del movimento risorgimentale croato. Situazioni simili si incontravano anche nei paesi sloveni. Un antifascismo, connesso inevitabilmente con l'antiitalianismo, si esprimeva quotidianamente in mille occasioni, da quelle minime del parlare e cantare in croato e sloveno in luoghi pubblici (si trasgrediva la legge), al boicottaggio di iniziative e istituzioni fasciste.

Il fascismo, nella sua complessiva vicenda in Istria, non va inteso come qualcosa di piombato dall'esterno, sostenuto e promosso da istituzioni; il fascismo fu un processo politico e sociale assai complesso, denso di sfaccettature; se c'era chi avversava i modi del fascismo, ci fu anche chi lo accettava. Esso si collocava in un contesto di accesa contrapposizione nazionale, che aveva trovato consensi soprattutto tra le forze nazionaliste, facendo nascere un particolare tipo di "fascismo di frontiera", che aveva aspetti del tutto particolari e peculiari se paragonati al resto d'Italia. Il consenso al regime (in parte già dal 1925 e poi dal 1930) ci fu anche in Istria, ovviamente non solo tra italiani. La contrapposizione fascismo e antifascismo, tra consenzienti e avversari, tra uomini di regime e no, alla fine si insinua all'interno di ciascuna comunità, dalla città alla campagna.

SNAZIONALIZZAZIONI: 1920-29

La popolazione croata e slovena dell'Istria presentava agli inizi degli anni Venti tutta una rete di associazioni culturali ed economiche, comunità e scuole. Dopo l'annessione allo Stato italiano, nella regione furono progressivamente emanati provvedimenti caratterizzati da una politica di compressione nazionale nei confronti dei Croati e degli Sloveni, che poi, con l'instaurazione della dittatura fascista, diventarono oggetto di una vera e propria politica di persecuzione e snazionalizzazione. I preti, gli insegnanti, i funzionari pubblici non italiani furono considerati "pericolosi" per l'italianità della regione. Dal 1923 questi gruppi potevano vedersi rifiutata la cittadinanza italiana, oppure potevano essere trasferiti. Con la riforma scolastica promulgata dal ministro Gentile nel 1923, venne tolto l'insegnamento in lingua croata e slovena nelle scuole elementari "alloglotte". Dal 1926 al 1928 furono chiuse tutte le scuole croate e slovene e soppresso del tutto lo studio delle due lingue. Vennero perciò fatti arrivare in Istria numerosi insegnanti italiani. Questa situazione portò molte famiglie a mandare i loro figli ad istruirsi nel Regno dei Serbi Croati Sloveni. Fino al 1927 l'insegnamento della religione veniva impartito nella lingua locale, contribuendo in questo modo a rafforzare la tendenza a vedere nella Chiesa un difensore della cultura nazionale dei Croati e degli Sloveni; da quell'anno fu disposto che anche la religione fosse insegnata in lingua italiana. Vennero espulsi i parroci che non avevano la cittadinanza italiana. Così anche la grande maggioranza dei parroci e dei cappellani sloveni e croati, portatori di una forte coscienza nazionale, furono allontanati dall'Istria e dalla Venezia Giulia. Pure i preti sostenitori di una politica di dialogo, perché considerati filoslavi, ad esempio il vescovo di Trieste, Fogar, furono allontanati. Nel 1926, intanto, le parrocchie croate avevano dovuto cambiare i nomi croati in italiani nei libri dei nati. Dal 1927 al 1930 furono soppressi pure tutti i giornali croati e sloveni e tutte le società politiche, culturali e sportive, inclusa la Società politica "Edinost" (settembre 1928). Nel 1922 essa si era divisa in

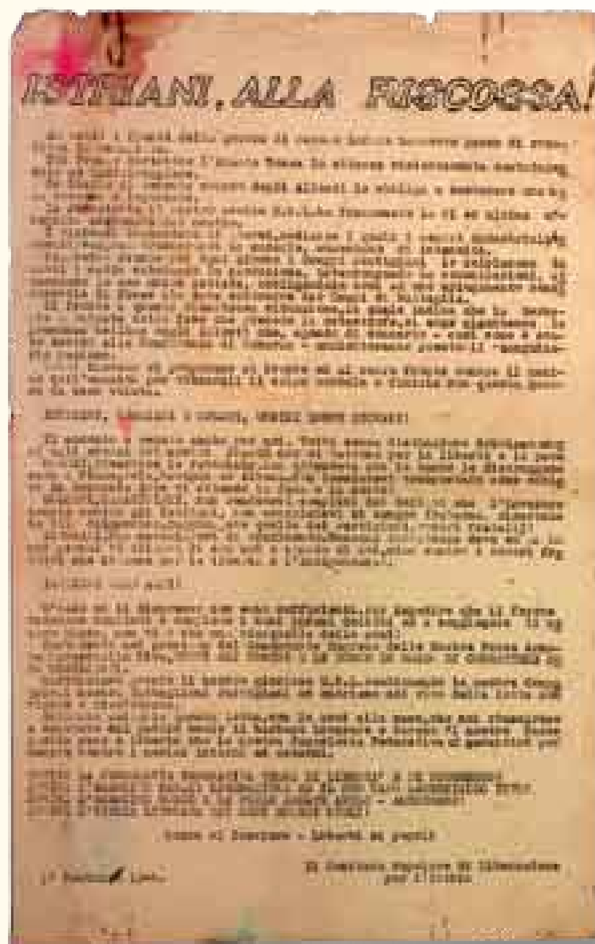
tre società separate territorialmente, per l'Istria, per Trieste e per il Goriziano. Negli anni Trenta, le autorità vararono un piano di vera e propria "bonifica etnica" del territorio, che aveva l'obiettivo di cancellare la presenza slovena e croata da tali aree.

Un numero crescente di intellettuali, studenti, politici sloveni e croati dell'Istria e della Venezia Giulia in generale, ripararono nelle terre del Regno SCS, in particolare a Zagabria o a Lubiana, dove iniziarono a costituire le proprie associazioni con lo scopo di offrire aiuti ai loro connazionali che lì risiedevano, e di lottare per l'annessione della loro terra natia al Regno dei SCS. Una delle organizzazioni slovene fondata già nel 1918 fu l'Ufficio per il territorio occupato. A Zagabria venne fondato il Comitato centrale d'agitazione, con a capo Matko Laginja, ex deputato della Dieta istriana, del quale facevano parte molti croati del distretto di Pisino e Pola, studenti universitari e laureati. C'erano poi il Comitato d'azione politico, con a capo Dinko Trinajstić di Pisino, il Comitato per gli studenti irredenti, il Comitato perseguitati politici ed altri. Furono fondate riviste dell'esilio, quali l'*Istra (Istria)*. Oltre al già citato Laginja, tra le altre figure di esuli istriani croati sono da ricordare il poeta ed economista Mijo Mirković (Mate Balota), il letterato Viktor Car Emin, l'insegnante Tone Peruško.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE JUGOSLAVO

Verso la fine del 1941 il Partito comunista jugoslavo (*Komunistička partija Jugoslavije*, KPJ), inviò i suoi quadri nelle varie zone dell'Istria (nel Pisinese, nel Giminese, nel Polese) ed a Fiume per organizzare la resistenza, intesa inizialmente come un Movimento popolare di liberazione (MPL). Gli attivisti erano per lo più nativi dell'Istria, in genere studenti, che erano nati in esilio oppure erano emigrati in Jugoslavia per motivi politici e per via delle persecuzioni antislave. Il Partito comunista italiano (PCI), attivo in Istria e a Fiume, comprendeva nelle sue fila comunisti sia

italiani che slavi; era un partito internazionalista, in cui la lotta di classe aveva la supremazia rispetto alla questione nazionale. Nella Slovenia occupata, invece, nell'aprile 1941 fu costituito il Fronte di liberazione del popolo sloveno (*Osvobodilna Fronta*, OF), in cui prevaleva il partito comunista sloveno, ma c'erano anche gruppi di cristiano-sociali e liberali.


ISTRIANI, ALLA RISCOSSA!

Appello del Comitato Popolare di Liberazione per l'Istria, 1 febbraio 1944

Il MPL nell'istro-quarnerino e l'OF nel Litorale trovò i suoi sostenitori innanzitutto nelle campagne e nei villaggi, dove la stragrande maggioranza era costituita da contadini croati o sloveni, nei preti dei villaggi croati e nei "narodnjaci", militanti di quello che un tempo era stato il movimento di risveglio nazionale dei croati istriani. Il KPJ si presentò sulla scena istriana con un programma politico soprattutto di libertà nazionale e poi di giustizia sociale, quindi di resistenza al nazismo e al fascismo e in ultima istanza come promotore di una rivoluzione socialista. Il congiungimento dell'Istria, di Fiume e quasi dell'intera Venezia Giulia, e quindi della popolazione slovena e croata dell'Istria con il resto della popolazione croata e slovena e con la Jugoslavia fu l'obiettivo maggiormente ribadito. Nel 1942 iniziò ad operare un piccolo gruppo armato di partigiani, che costituì la prima unità attiva nelle zone attorno a Fiume, verso Villa del Nevoso e Postumia. Se nella zona compresa dal Litorale sloveno e verso Fiume il movimento si rafforzava, la situazione in Istria era ancora calma. Intanto si consolidava la collaborazione della popolazione slava con il MPL, ed in tal modo la resistenza popolare venne così militarmente e politicamente organizzata. Con l'aumento delle violenze da parte del regime fascista nel biennio 1942-1943, si alimentava anche il movimento partigiano, che aveva raggiunto dimensioni molto vaste e poteva ormai contare su una rete di piccole cellule della nuova società rivoluzionaria, i Comitati popolari di liberazione (CPL). Tra il 1941 ed il 1942, si sviluppò una rete di organizzazioni del MPL nelle varie zone dell'Istria (Pola, Albona, Pisino, Rovigno, Gimino, Pinguente, Parenzo, Carso) collegate tra loro. C'erano rapporti anche con le organizzazioni di Fiume e di Trieste. Nei villaggi dei dintorni di Pola e nei territori di Gimino e



Bombardamento del porto di Pola, febbraio 1945

Sanvincenti, di Barbana e Canfanaro, di Dignano, il MPL fu ben organizzato. Anche nei villaggi della Ciceria si costituirono organizzazioni del MPL. Soltanto nei primi mesi del 1943 fu formata la direzione del Partito comunista croato (PCC) in Istria, il Comitato distrettuale, per coordinare i vari gruppi che ormai operavano nelle varie località della penisola. Intanto istriani croati varcavano il confine di Rapallo per unirsi alle unità partigiane. E solo nel marzo del 1943 arrivò in Istria il primo rappresentante del Comitato Centrale del PCC.

Più difficile fu l'inserimento del MPL e dell'OF nei centri urbani (Pola, Albona, Rovigno, Isola ed altri) non tanto fra gli operai ed i minatori, sia italiani che slavi, quanto fra i dirigenti del PCI, dove il movimento di liberazione d'ispirazione jugoslava trovò non poche resistenze. Nelle zone dell'Istria rivendicate dai Croati, i dirigenti comunisti italiani, educati ad una concezione classista ed internazionalista, ritenevano che il movimento di liberazione croato fosse un movimento nazionalista, guidato da comunisti che non avevano nulla in comune con il marxismo-leninismo, e da un partito (il PC croato) che non aveva il diritto di estendere l'attività sul suolo istriano perché non di sua competenza. Essi ritenevano che per i comunisti non fosse importante l'appartenenza nazionale, cioè sentirsi italiani, croati o sloveni, bensì la scelta di classe, in quanto i comunisti erano senza patria, cioè internazionalisti, e la loro patria era là dove si conduceva la lotta contro la classe sfruttatrice: per la gente dell'Istria e di Fiume doveva essere preminente sentirsi "Istriani", "Fiumani", in quanto così si realizzava l'unità di classe.

Per la riuscita del programma politico, il PC croato intese frazionare la componente italiana sia su base ideologica sia sociale; in tale solco vanno viste le iniziative della "fratellanza italo-slava" che propugnavano la realizzazione di un fronte unico contro il fascismo con un programma internazionalista. Una parte dei militanti del PCI iniziò così a collaborare con il MPL jugoslavo, nonostante non avesse avuto direttive dai vertici del partito. I dirigenti comunisti italiani, invece, cercarono di resistere alla

progressiva egemonizzazione politica, che poi fu anche militare, da parte dell'MPL, ma ben presto furono assorbiti nelle sue strutture. Stessa sorte ebbero quelle forme di resistenza italiana che erano comunque riuscite a formarsi dopo l'8 settembre.

Diversa fu la situazione nelle zone dell'Istria nord-occidentale, dove la resistenza italiana, data la vicinanza con Trieste, riuscì a svilupparsi in maniera autonoma, con i suoi CLN e le formazioni a essa collegate. Qui, i due movimenti di liberazione, quello italiano e quello sloveno, cercarono perciò delle forme di collaborazione, che non riuscirono però a cancellare le diversità (di obiettivi politici, di tradizione politiche) esistenti tra i due movimenti resistenziali. Dati gli opposti e incompatibili orientamenti in materia di confini, ben presto la loro collaborazione divenne impossibile. Con la "svolta d'autunno" del 1944, anche i comunisti giuliani aderirono alla linea annessionistica jugoslava, uscirono dal CLN locale e le unità partigiane garibaldine passarono sotto il controllo dell'OF. La resistenza italiana ne risultò scompaginata e aumentarono le tensioni fra partigiani italiani e sloveni. Nonostante alcuni tentativi di accordo, non si riuscì più a collaborare.

L'ISTRIA E FIUME ALLA JUGOSLAVIA

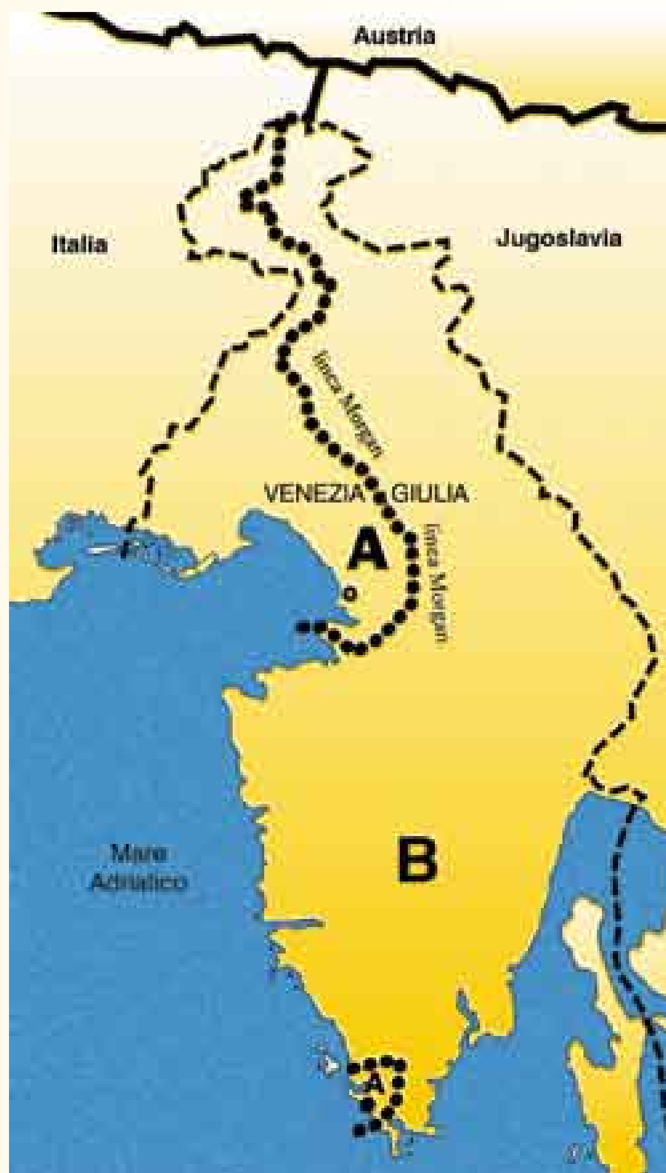
Dopo l'8 settembre 1943, alcune unità della resistenza jugoslava, che operavano in clandestinità in Istria, dichiararono finita la sovranità italiana sull'Istria e su Fiume e affermarono l'intenzione di annettere tali terre alla Croazia e alla Slovenia, ovvero alla Jugoslavia (alla "madre patria di sempre"). Secondo gli appartenenti al MPL jugoslavo, tali deliberazioni annessionistiche erano legittimate dal fatto che ci fu una pronta e massiccia partecipazione della popolazione croata e slovena all'insurrezione antifascista, insurrezione che cancellò in molti luoghi dell'Istria interna i segni esteriori dello Stato italiano.

Le aspirazioni annessionistiche in ambito jugoslavo su queste aree datavano dalla fine del primo conflitto mondiale. Ancora prima della caduta del fascismo, nel giugno 1943, il governo jugoslavo in esilio a Londra aveva rivendicato i territori Croati e Sloveni, cioè "jugoslavi", che facevano parte dell'Italia. Pure Ante Pavelić, il capo degli ustascia e dello Stato indipendente della Croazia, aveva dichiarato l'annessione di tali territori dopo l'8 settembre 1943, allorché erano venuti a cadere gli accordi con l'Italia del 1941. Ufficialmente il 13 settembre 1943, con un "proclama al popolo istriano", a nome del popolo insorto, il MPL jugoslavo per l'Istria dichiarò il "diritto" dell'Istria di essere annessa "alla madre patria e di unirsi ai fratelli croati". Tale atto fu confermato il 20 settembre '43 dallo ZAVNOH (Consiglio territoriale antifascista della liberazione nazionale della Croazia), il massimo organismo legislativo con pretese di legittimità a livello croato, il quale riconobbe l'avvenuta "liberazione" dell'Istria e degli altri territori e la presa del potere da parte dei Comitati popolari di liberazione, nonché l'annessione dell'Istria e di Fiume alla Croazia, ovvero alla Jugoslavia. Dal canto suo, il 16 settembre 1943, il Fronte di liberazione sloveno aveva preso un'analoga decisione per la parte slovena dell'Istria. Il 26 settembre '43 fu nuovamente votata a Pisino una risoluzione, con la quale fu proclamata "definitivamente" l'annessione dell'Istria alla Croazia e alla Jugoslavia. Tali risoluzioni furono poi convalidate dal massimo organismo federale con pretese di legittimità a livello jugoslavo, l'AVNOJ (Consiglio antifascista della liberazione nazionale della Jugoslavia), il 29 novembre 1943.

Nelle risoluzioni si parlava di *popolazione istriana*, intendendo però soltanto quella di origine croata e slovena. Per gli Italiani dell'Istria, invece, le "dichiarazioni" furono contraddittorie: se nel documento dello ZAVNOH veniva prevista la concessione di *un'autonomia,* nel documento di Pisino (26 settembre) veniva riconosciuto il diritto di *usufruire dei diritti nazionali (della libertà di lingua, di istruzione, di stampa e di sviluppo culturale).* Nel progetto politico del MPL gli Italiani vennero quindi relegati a uno status di *minoranza*, con diritti soltanto culturali.

1945-54: I NUOVI CONFINI

La crisi del 1945, sviluppatasi in seguito all'occupazione di Trieste e di quasi tutta la Venezia Giulia da parte dei partigiani jugoslavi, in competizione con le forze anglo-americane, si concluse con l'accordo di Belgrado del giugno 1945, in base al quale il territorio giuliano venne diviso temporaneamente in zona A (Trieste, Gorizia, Pola), sotto amministrazione militare alleata, e zona B (territorio ad est della linea di demarcazione o linea Morgan), affidata all'amministrazione jugoslava. Da allora, il problema della Venezia Giulia divenne uno dei temi della Conferenza di pace. Nel settembre 1945, quando a Londra si tenne la prima Conferenza dei ministri degli esteri delle potenze alleate, venne deciso che nelle zone contese venisse inviata una Commissione interalleata di esperti per accertare sul posto i dati etnici ed economici di quelle zone. La Commissione visitò la Venezia Giulia nella primavera del 1946, e furono redatte quattro relazioni dalle rispettive delegazioni (americana, francese, inglese e russa) con altrettante diverse linee di demarcazione. Nel luglio del 1946 venne resa nota l'accettazione della linea francese da parte delle potenze alleate, in base alla quale gran parte della Venezia Giulia sarebbe passata alla Jugoslavia e si sarebbe creato il Territorio Libero di Trieste (TLT). Infatti, il Trattato di pace che venne firmato a Parigi il 10 febbraio del 1947, ma che entrò in vigore il 16 settembre del 1947, pose fine alla sovranità italiana su gran parte della Venezia Giulia. L'Italia manteneva la vallata della Valcanale, Gorizia e Monfalcone, mentre l'Istria, Zara, le isole dalmate e la zona nord-orientale di quella che era stata la Venezia Giulia entravano a far parte della Jugoslavia. La città di Trieste e



1945-47: la linea Morgan divide le zone A e B



Il Territorio Libero di Trieste, diviso nelle zone A e B (1947-1954)

la parte nord-occidentale dell'Istria, che costituivano il territorio per il quale non si era riusciti a trovare una soluzione, andavano a formare un territorio internazionalizzato, vale a dire il Territorio Libero di Trieste (TLT). Esso fu diviso in Zona A (Trieste) e Zona B (Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Buie, Cittanova), e sottoposto ad un regime provvisorio di occupazione militare anglo-americana e jugoslava, in attesa della nomina di un governatore. Quest'ultimo non fu mai nominato. Fino al 1948 la questione di Trieste rientrò infatti nell'insieme dei problemi aperti della guerra fredda e non ci furono, ovviamente, convergenze tra le potenze in merito. Nella primavera del 1948 (20 marzo), gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia espressero una linea di condotta, attraverso una nota diplomatica, la Dichiarazione tripartita, con la quale si assunsero l'impegno di restituire all'Italia l'intero TLT (anche la zona B, che si trovava sotto amministrazione militare jugoslava). Quella mossa, che andava collocata nel contesto dell'approssimarsi delle elezioni politiche in Italia, non ebbe conseguenze pratiche per la ferma opposizione dell'URSS.

Con la scomunica di Tito da parte di Stalin e l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, sempre nel 1948, le cose cambiarono. Dal 1949 si dispiegò una nuova politica americana tesa a "mantenere Tito a galla" con forme di aiuto economico e militare, e, di conseguenza, il destino di Trieste venne tenuto sospeso in attesa di ulteriori sviluppi. L'avvicinamento temporaneo di Tito al Blocco occidentale e perfino (se ne parlava) alla NATO negli anni 1952-53, decretò il venir meno dell'attenzione statunitense verso la zona adriatica. In tale clima, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna spinsero l'Italia e la Jugoslavia a negoziare bilateralmente la soluzione della vertenza. Gli alleati, nel 1953, con la Nota Bipartita dell'8 ottobre, avevano deciso di porre fine all'amministrazione

militare nella Zona A del TLT, affidandola all'Italia, suscitando però una dura reazione da parte degli jugoslavi, che minacciarono di entrare con le loro truppe a Trieste qualora i soldati italiani vi avessero messo piede. Dopo un non facile negoziato, svoltosi a Londra, nell'ottobre del 1954, fu firmato presentato l'accordo finale (noto come *Memorandum d'Intesa* o *di Londra)*, in base al quale veniva stabilita la cessazione dell'amministrazione militare nelle due zone del TLT e la cessione della Zona A all'amministrazione civile italiana e della Zona B a quella jugoslava. Tale soluzione non fu tuttavia considerata definitiva, almeno per quanto riguarda l'Italia, che tenne viva per oltre vent'anni la controversia sul carattere *provvisorio* o *definitivo* di tale accordo.

Soltanto nel novembre del 1975, a Osimo, vicino ad Ancona, l'Italia e la Jugoslavia firmarono gli Accordi (di Osimo) che posero definitivamente fine alla questione dei confini tra i due stati. In questo modo, la linea di frontiera tra le due ex Zone del TLT divenne confine di stato ufficiale tra l'Italia e la Jugoslavia. Tali accordi entrarono in vigore nel 1977. Da allora, il territorio istriano della zona B divenne a tutti gli effetti territorio jugoslavo.

POTERI "POPOLARI" ED EPURAZIONI: 1945-47

Come in tutta la Jugoslavia, anche in Istria e a Fiume, il nuovo potere popolare traeva la propria legittimazione dalle conquiste della guerra di liberazione, che aveva avuto un carattere di rivoluzione sociale, ma nel caso specifico anche dall'annessione di questi territori alla Croazia e alla Slovenia, ovvero alla Jugoslavia. Il nuovo potere si fondò sui comitati popolari di liberazione (CPL), i quali erano sorti nel corso della guerra con compiti di rifornimento dei generi necessari ai partigiani, per assumere, però, ben presto una funzione politica, cioè di organismi di mobilitazione. La struttura politica amministrativa jugoslava, i CPL, iniziarono ad operare subito dopo l'entrata dei partigiani nei vari centri del-

l'Istria e a Fiume. Il massimo organo del potere popolare in Istria era rappresentato dal CPL regionale dell'Istria, a Fiume dal CP cittadino, nel Litorale sloveno dal CPL circondariale; tutti questi, a loro volta e secondo un sistema piramidale, controllavano i CP distrettuali, cittadini o locali. Durante il periodo dell'amministrazione militare (1945-1947), nei CP regionali fu accentrato ogni settore della vita sociale, politica, economica, comprese l'attività legislativa e giudiziaria dell'area di loro competenza. Ben presto i CP divennero gli strumenti per l'attuazione pratica della politica del PCJ, per cui, oltre a indirizzare le proprie energie nell'emanazione di tutta una serie di misure, decreti, e ordinanze finalizzati alla legittimazione del proprio potere politico e alla ristrutturazione socio-economica del territorio in questione, i CP rivolsero i maggiori sforzi, anche sul piano legislativo, all'annessione dei territori in questione. La priorità conferita all'obiettivo politico dell'annessione condizionò l'organizzazione interna dei CPL, che divennero organismi politici di partito, con un Comitato esecutivo (CE) al vertice del potere. Il nuovo potere era "popolare" solo nell'aspetto formale, dato che l'instaurazione del potere rivoluzionario comportò in effetti una realtà fondata sulla giustizia sommaria, sull'esercito e sulla polizia segreta.

Tra il 1945 e il 1948 il regime agì con metodi e modalità staliniani. Gli jugoslavi con entusiasmo emulavano i comportamenti e le modalità di gestione del potere messi in atto in Unione Sovietica.

L'epurazione del fascismo e dei soggetti considerati "non idonei" riguardò licenziamenti, sequestri, confische, andando a colpire, in momenti diversi, non soltanto i "fascisti e collaborazionisti", ma anche gli avversari politici, gli esponenti di qualsiasi partito diverso da quello comunista, interi gruppi sociali considerati "capitalistici" (piccola e grande borghesia, ceto medio), i religiosi e gli intellettuali. La legislazione del periodo si rivelò uno strumento determinante nella repressione e nello sradicamento di quanti non erano considerati dal potere popolare "rivoluzionari". Essa rivelava in questo modo gli aspetti di una cultura e di una mentalità totalitaria e di un radicalismo giudiziario che mettevano in discussione le più semplici libertà, e che individuavano nei soggetti anche solo potenzialmente contrari al regime i simboli del male, definendoli in blocco "nemici del popolo". I criteri epurativi non furono univoci, ma variarono a seconda delle esigenze speci-

fiche delle singole realtà locali. Nel Circondario di Capodistria l'epurazione fu avviata e organizzata molto tempo prima che nel resto dell'Istria croata e a Fiume, in conseguenza della vicinanza di Trieste, dove furono avviati i procedimenti di epurazione in base alla legislazione italiana. Dopo una fase di iniziale disarticolazione delle commissioni, i metodi ed i criteri dell'epurazione furono uniformati rispetto al resto dell'Istria e di Fiume.

L'epurazione costituì l'occasione per rafforzare il potere del nuovo regime, ma al tempo stesso per distruggere le basi economiche e quindi la possibilità di permanenza della popolazione italiana, e in questo modo rappresentò uno stimolo poderoso all'esodo dall'Istria e da Fiume. In Istria e a Fiume, territori rivendicati, occupati e parzialmente annessi da parte jugoslava, l'epurazione quindi assunse oggettivamente una valenza snazionalizzatrice.

LE FOIBE

Nel linguaggio storico le foibe stanno ad indicare quel complesso fenomeno di violenza politica che si manifestò in Istria nel settembre - ottobre 1943 e più in generale nella Venezia Giulia nella primavera del 1945 allorché, dopo la capitolazione dell'Italia fascista prima, del regime nazista poi, migliaia di militari e civili, in larga prevalenza italiani, scomparvero e furono eliminati dall'esercito di liberazione jugoslavo. Una parte degli scomparsi venne gettata nelle foibe, sovente senza nemmeno un procedimento sommario; molti invece morirono nelle carceri e nei campi di deportazione jugoslavi in Croazia e in Slovenia. Spesso, invece, con il termine foibe si è inteso comprendere tutti gli scomparsi italiani di quel periodo, anche quelli la cui scomparsa è avvenuta per cause diverse e per motivi diversi (dispersi, deportati nei campi di concentramento tedeschi, morti durante gli scontri tra fascisti e partigiani). Di conseguenza, se per il 1943 il computo delle vittime va dalle 500 alle 700 unità, per il 1945 invece, a seconda



Principali foibe in Istria e nella zona di Trieste e di Gorizia

delle interpretazioni, le cifre variano dalle poche migliaia (4.000-5.000) a oltre una decina di migliaia (10.000-12.000). Tristemente note rimangono le foibe di Vines, vicino ad Albona, e quella di Basovizza, nelle vicinanze di Trieste, divenuta monumento nazionale italiano.

Dopo l'8 settembre 1943, con il crollo delle strutture dello stato italiano e l'occupazione da parte dei tedeschi soltanto dei principali centri (Trieste, Fiume, Pola), nell'Istria interna venne a crearsi un vuoto di potere. In tale contesto, caratterizzato dalla confusione, si intrecciarono due distinti fenomeni: l'insurrezione contadina croata - con incendi di catasti e di archivi comunali, e linciaggi - e l'arrivo dall'entroterra croato di formazioni partigiane, che instaurarono i "poteri popolari". Iniziarono così gli arresti e l'ondata di repressione andò a colpire non soltanto le figure legate al partito fascista, oppure i possidenti agrari e le loro famiglie, ma anche i quadri dell'amministrazione italiana (podestà, messi comunali, Carabinieri, guardie campestri), e più in generale la classe dirigente italiana, secondo una logica che assunse caratteristiche sociali, nazionali e politiche. Nelle cittadine costiere e nei centri minerari e industriali prevalsero i motivi di classe, dal momento che ad essere colpiti furono, da parte anche degli stessi italiani appartenenti al movimento di liberazione jugoslavo, quadri del partito fascista, dirigenti, impiegati, capisquadra. Molti furono anche i casi di persone eliminate per vendette personali, conti in sospeso o per delazione.

Nella primavera del '45, allorché le formazioni partigiane jugoslave arrivarono nelle città principali della Venezia Giulia, la repressione ebbe come epicentri Trieste e Gorizia: iniziarono gli arresti di militari tedeschi e della RSI, le deportazioni e le esecuzioni sommarie di molti prigionieri. Altre categorie di persone ad essere travolte dalla repressione furono i quadri intermedi del fascismo, guardie di finanza, guardie civiche, ma anche esponenti del CLN, partigiani italiani contrari all'egemonia del MPL e sloveni e croati considerati nemici di classe. In termini generali, si

trattò di "un'epurazione preventiva", in cui intere categorie di persone giudicate anche solo potenzialmente pericolose per il progetto politico-nazionale di annessione dell'intera Venezia Giulia alla Jugoslavia, o per l'instaurazione del nuovo regime comunista jugoslavo, caddero vittime della violenza e della repressione di un movimento rivoluzionario - che aveva tutte le caratteristiche di un regime stalinista e che era impegnato nel generale processo di presa del potere in Jugoslavia - cui si aggiunse l'aggressività nazionale contro gli Italiani.

L'ESODO



L'esodo da Pola (1947)

L'esodo della popolazione italiana dall'Istria, da Fiume e da Zara è un processo complesso e articolato e riguarda l'abbandono della terra d'origine, passata sotto sovranità jugoslava, da parte di un'intera comunità nazionale (in tutte le sue articolazioni sociali), nell'arco di tempo che va dal 1945 al 1956. C'è tutta una serie di fatti e motivi politici, ideologici, economici, sociali e culturali ad aver inciso sulla scelta di andarsene per sempre. Al di là delle cifre, che, a seconda delle interpretazioni, oscillano tra le 200.000 e le 350.000 unità, l'esodo riveste un'enorme importanza dal punto di vista storico, in quanto esso costituì un momento di svolta nella storia dell'istro-quarnerino: infatti, un'intera componente nazionale scomparve quasi completamente nell'arco di un decennio. In questo senso, il risultato dell'esodo fu oggettivamente la quasi totale cancellazione della componente italiana dell'Istria e di Fiume. Le complesse origini del fenomeno, cioè le motivazioni che condussero tutti gli

strati sociali a una scelta così drastica, sono da ricercare, oltre che nelle motivazioni soggettive (principalmente la paura per l'incolumità fisica, e per il radicale cambiamento politico, economico, sociale e culturale avvenuto nella società istriana), nelle politiche attuate dal regime comunista jugoslavo.

I vari soggetti politici (dal governo centrale ai Comitati popolari di liberazione, alla polizia segreta e all'esercito) furono nei vari periodi mossi da logiche spesso diverse, come ad esempio la rivalsa nazionale, ben presente a livello di repubbliche croata e slovena, e l'aggressività nazionale e ideologica dei quadri locali del regime; la questione di fondo, pressoché impossibile da ricostruire, rimane appunto la logica che di volta in volta ha regolato il nesso tra radicalismo ideologico e pulsioni nazionaliste. È perciò difficile rispondere (almeno in modo non approssimativo) all'interrogativo se ci sia stato o no un piano predefinito di persecuzione politica nei confronti della popolazione italiana in Istria e a Fiume.

Comunque, la politica ufficiale del regime jugoslavo nei confronti degli italiani fu quella della "fratellanza italo-slava", vale a dire che in Istria e a Fiume potevano restare tutti quegli "onesti e buoni" italiani che accettavano l'annessione alla Jugoslavia, la costruzione del socialismo e la condizione di minoranza nazionale. Tutti gli altri diventavano "nemici del popolo". Ne risultava un gruppo nazionale italiano privato del suo potere economico ed "epurato" sotto il profilo politico e sociale. Nel 1948, invece, allorché si arrivò alla rottura con l'URSS, anche i nuclei operai più consistenti e ideologicamente più motivati, che avevano appoggiato nel nome dell'internazionalismo il regime comunista e l'annessione dei territori alla Jugoslavia, diventarono oggetto di persecuzione politica; la scelta di schierarsi con Stalin, comportò l'arresto e la deportazione nel campo di "rieducazione" dell'Isola Calva.

I ritmi dell'esodo sono strettamente connessi con i tempi delle vicende internazionali: dopo l'abbandono di Zara a guerra non ancora finita, la prima città a conoscere un esodo massiccio nel dopoguerra fu Fiume. Nell'estate del 1945 il capoluogo quarnerino fu sottoposto ad amministrazione militare jugoslava e conservò tale status fino al 1947, quando con il Trattato di pace, fu anche *de jure* ceduto allo stato jugoslavo. Pola venne invece abbandonata dal 90% della sua popolazione tra la fine del dicembre 1946 e il settembre 1947, quando fu evidente che anche questa città sarebbe passata

alla Jugoslavia; e ciò avvenne sotto l'attenzione degli osservatori internazionali, diventando per le comunità degli esuli il simbolo del "martirio" degli Italiani dell'Istria. Le partenze della popolazione dalle altre cittadine e paesi dell'Istria centrale e meridionale, passati anch'essi sotto la Jugoslavia, furono dilazionate e rallentate nel tempo in seguito a misure repressive da parte delle autorità, tendenti a bloccare l'esodo. La zona B, amministrata dagli jugoslavi in vista dell'attuazione del Territorio Libero di Trieste, visse invece un dramma molto più lungo. Fino agli inizi degli anni Cinquanta, le partenze degli Italiani e l'immigrazione di elementi slavi non avevano ancora stravolto la fisionomia etnica della zona: le partenze si registravano soprattutto nei momenti di maggior tensione, come a seguito delle violenze verificatesi durante le elezioni amministrative del 1950 e delle successive misure adottate per recidere i legami fra la popolazione e Trieste, punto di riferimento naturale per tutta la zona. La situazione precipitò invece nell'autunno del 1953, quando gli anglo-americani annunciarono la loro intenzione di ritirarsi dalla zona A. Di conseguenza, nella zona B si verificarono episodi di violenza, espulsioni e tutta una serie di pressioni combinate, esplicitamente rivolte a sollecitare l'allontanamento degli Italiani, che, dopo il Memorandum di Londra dell'ottobre 1954, di fatto spinsero ulteriormente all'esodo le comunità italiane.

L'ISTRIA E FIUME IN ESILIO

Con l'abbandono dell'Istria e di Fiume, per la massa dei profughi che nel corso di un decennio lasciò le terre passate alla sovranità jugoslava, ebbe inizio un'esperienza traumatica, fatta di sradicamento, di campi profughi, e spesso di miseria. Arrivati nelle varie parti d'Italia, non tutti gli esuli riuscirono a stabilirsi definitivamente, oppure a superare i problemi dell'inserimento; a migliaia emigrarono verso i paesi europei e quelli transoceanici (Belgio, Germania, Australia, Argentina, Brasile, Cile, Uruguay,

Venezuela, Canada, Usa). Soltanto con le partenze massicce da Pola, le autorità italiane reagirono allo svilupparsi dell'esodo con la costituzione, presso il ministero dell'Interno, dell'Ufficio per la Venezia Giulia, con compiti di coordinamento e di assistenza ai profughi. Tale Ufficio venne sostituito poco tempo dopo dall'Ufficio per le zone di confine, posto alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio, con funzioni assai più vaste. A sua volta, l'Ufficio Venezia Giulia aveva favorito la costituzione di comitati giuliani e dalmati in varie città italiane. Inizialmente, gli interventi statali a favore dei profughi furono frammentari e disorganici e riguardarono alcune forme di assistenza e la sistemazione occupazionale per determinate categorie di esuli. Fu nel corso degli anni Cinquanta che il governo italiano attuò a favore dei profughi giuliani e dalmati forme di intervento che miravano ad un loro graduale inserimento economico e sociale nel tessuto nazionale.

A rivendicare la rappresentanza e la tutela, e a farsi promotori dei problemi degli esuli furono diversi comitati, che nel corso degli anni si trasformarono in enti e organizzazioni: l'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Zara, il CLN dell'Istria, il Movimento istriano revisionista ed altri. Da ricordare inoltre è l'attività dell'Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, ente costituito nel 1948 in seguito alla trasformazione del Comitato nazionale per i rifugiati. Quest'ultimo era stato costituito l'anno precedente, su iniziativa privata, ma reso "ufficiale" dalle personalità politiche che lo rappresentavano (De Gasperi,

Centro raccolta profughi presso Trieste (1954)



Orlando, Bonomi, Nitti e Parri) e dal fatto che nelle città, in cui si era formato, era spesso presieduto dai prefetti o dai presidenti delle province.

Trieste fu la città italiana in cui si stabilì la grande maggioranza degli esuli provenienti dalla zona B, dove si consumò l'ultima grande ondata di profughi nel 1954-1956. Altre città italiane con una forte presenza di esuli sono Gorizia, Torino, Padova, Firenze, Roma. Nel corso degli anni, in Italia e in altri paesi l'universo degli esuli diede vita a varie associazioni, circoli, clubs e giornali, per occuparsi di molteplici iniziative di carattere politico, sociale, culturale legate alla loro realtà. Attualmente in Italia operano l'*Unione degli istriani,* l'*Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia* con il suo organo *Difesa Adriatica*, tre *Liberi Comuni in esilio* (di *Pola,* con il giornale l'*Arena di Pola;* di *Fiume* e di *Zara,* con il periodico *Il Dalmata*), tutti facenti capo alla *Federazione delle associazioni degli esuli.* Non aderiscono alla Federazione l'*Associazione delle comunità istriane* e il *Circolo Istria.* Tra le attività storico-culturali degli esuli sono da ricordare l'*Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata* (Trieste) e la *Società di studi fiumani* (Roma).



Antonio Santin, vescovo di Trieste e Capodistria (1895-1981)

LA SOCIETÀ URBANA DOPO IL 1945

Il periodo tra il 1945 e il 1947 può essere considerato uno spartiacque nella storia sociale delle città e delle cittadine dell'Istria. Il cambiamento fu politico e nazionale, ma ancor di più fu sociale. In breve tempo, nel 1945-47 sparì quasi tutta la borghesia nei centri maggiori della penisola, così che venne a mancare la colonna vertebrale della vita sociale urbana e del modello urbano di vita. Nella concezione del governo jugoslavo, la città sarebbe stata il luogo di raduno del proletariato e delle élites che lo dovevano



Pola, Palazzo delle poste e telegrafi (anni Trenta)

guidare, il luogo delle industrie, della nuova società urbana. Si guardava all'Unione sovietica, come unico modello. Un'urbanità socialista, e in ciò in qualche modo sperimentale, per quanto propagandata, non si attuò mai realmente: le città crebbero con strutture urbane del passato e contenuti (popolazioni, istituzioni, funzioni, abitazioni, attività economiche, soprattutto impianti turistici) affastellati a seconda delle necessità. Sparita la borghesia, nei centri storici scomparvero le tradizionali divisioni di classe, e venne annullata la valorizzazione economica delle zone urbane (zone residenziali, periferie, zone operaie). Nei primi anni, già dal 1945, si verificò l'inurbamento di popolazioni pressoché rurali, che in buona parte provenivano dalle campagne istriane, ma anche dal resto della Jugoslavia. Non mancarono atti di vandalismo nei confronti dei beni culturali che in qualche modo ricordavano (anche impropriamente) l'italianità. Il primo decennio fu contrassegnato da consumi razionati, dal quotidiano "tirare a campare" tra molta ideologia e la graduale introduzione di novità come la televisione. I primi televisori si potevano vedere nelle Comunità degli italiani; negli anni Cinquanta, poi, nelle comunità di quartiere; così un po' tutti a Pola, finché non si sviluppò la televisione jugoslava (gli studi di Zagabria), guardavano la RAI, la Radiotelevisione italia-

na, in particolare le trasmissioni domenicali di intrattenimento. Gran parte della vita sociale si esauriva o a livello istituzionale, scuole, ospedali, caserme, amministrazione, oppure in ambiente di produzione, come le fabbriche, o di consumo (negozi). Le giovani generazioni erano sistematicamente "movimentate" sul piano ideologico, con un calendario ricco di manifestazioni, saggi, accademie. L'incremento della scolarizzazione, a livello di ginnasi e scuole tecniche e professionali, aumentò la presenza pendolare di chi abitava nei centri rurali.

Le città cominciarono a subire le prime forti trasformazioni architettoniche e urbanistiche con gli anni Sessanta, quando in Jugoslavia si era nella cosiddetta "fase liberale". In virtù di un certo funzionalismo architettonico vennero costruiti molti condomini per ospitare la crescente classe operaia. I casermoni prefabbricati, come altrove in Europa, vennero considerati qualcosa di innovativo. L'appartamento e l'automobile utilitaria, assieme al frigorifero, al televisore e alla lavatrice costituivano gli elementi del nuovo status sociale che contraddistingueva la città e che da essa si diffondeva nelle campagne. La crescente presenza estiva di turisti occidentali, come la possibilità di lavorare all'estero (Germania, Svezia, Paesi Bassi), vivacizzò il panorama dell'uniformità socialista nei consumi. Si introdussero lussi e stili di vita urbana adeguati al basso reddito dell'economia locale, ma di per sé non distinti dai modelli dell'Europa occidentale. Il miglioramento delle condizioni economiche jugoslave portò ad almeno tre distinte ondate di costruzione edilizia soprattutto di case singole e di condomini, tra gli anni Sessanta e la fine degli Ottanta, fasi facilitate dalla disponibilità di prestiti finanziari. Questo trend rese possibile la soluzione del problema degli alloggi per buona parte della popolazione; e, per quanto i redditi jugoslavi fossero stati più bassi rispetto ai parametri occidentali, lo standard di vita effettivo, misurabile con l'abitazione di proprietà, il possesso dell'automobile, di televisori, elettrodomestici, tempo disponibile, servizi sociali e sanitari, istruzione e pensioni agevolate, rendeva il modello jugoslavo nel contesto istriano tutt'altro che piatto, tutt'altro che definibile come "socialismo reale". Tutti i centri urbani dell'Istria divennero importanti centri economici, istituzionali e di servizio a livello sub-regionale e regionale: il turismo, l'industria, la navigazione, ma anche le



Pola, Arco dei Sergi, anni '70

stesse forze armate (presenti a Pola) rendevano quanto mai vivace il quadro delle società urbane. Gli anni Settanta, più caotici sul piano urbanistico, visti i massicci investimenti nel turismo, cambiarono decisamente il volto delle città più grandi, almeno rispetto a quello che erano state fino al 1945. La crisi economica degli anni Ottanta, l'inflazione, la svalutazione, portarono all'arricchimento di singoli individui e all'introduzione di nuovi parametri nel concetto di benessere, cui faceva da contraltare l'impoverimento di chi aveva solo l'appartamento concesso dall'azienda. Le città avevano due volti contrapposti: uno invernale, caratterizzato dalla riduzione della fornitura di energia elettrica, dalle vecchie utilitarie jugoslave, dai bar fumosi, dall'invadente cupezza della complessiva depressione jugoslava; l'altro estivo, quando tutto ciò veniva coperto con le nuove grandi automobili dei turisti, le masse di stranieri favorite dal cambio, le feste a buon prezzo, un luccichio temporale.

Con l'instaurazione dei nuovi Stati, Slovenia e Croazia, il concetto di *comune* fu rispolverato: non solo istituzione amministrativa, ma anche luogo d'identificazione della comunità. Di certo gli anni Novanta della transizione hanno mosso verso una nuova urbanità e una più evidente stratificazione sociale.

LE CAMPAGNE

Tra le due guerre, le zone meglio coltivate in Istria si estendevano attorno a Capodistria (orti), Buie (colture promiscue), Montona (colture promiscue), Parenzo (vigneti), Rovigno (vigneti) e Pola (orti). Per quanto riguardava l'assetto fondiario delle terre, queste erano divise tra poche grandi, molte medie e tantissime piccole proprietà; prevaleva la conduzione diretta, mentre le piccole proprietà erano per lo più frazionate e disperse sul territorio. C'erano poi i beni comunali - pascoli, boschi, terreni incolti, questi soprattutto nelle zone di Albona, Bogliuno, Lanischie, a Cherso e nell'Istria meridionale - le proprietà ecclesiastiche e quelle del demanio statale. Gli ostacoli allo sviluppo dell'agricoltura dipendevano da specifiche situazioni sub-regionali: si andava dalla carenza d'acqua, al carattere paludoso oppure carsico dei suoli. Nei periodi di siccità, nelle zone più aride, mancava acqua non solo per le colture, ma anche per le persone e gli animali. La popolazione contadina viveva in condizioni igienico-sanitarie assai precarie; tuttavia, negli anni Trenta, grazie anche a una nuova politica di prevenzione (vaccinazioni obbligatorie), crebbero in numero le giovani generazioni. In effetti, rispetto alle capacità produttive e alle possibilità che offrivano le sistemazioni abitative, le campagne istriane, tra il 1935 ed il 1955, appaiono affollate.

Il paesaggio agrario, che si estendeva da Barbana alla costa occidentale comprendendo i comuni di Barbana, Sanvincenti, Pola, Dignano, Valle, Rovigno, Canfanaro, Orsera, Parenzo, Cittanova, Umago, Verteneglio, era tradizionalmente caratterizzato da casolari, chiamati stanzie oppure corti, dove vivevano famiglie allargate, con più componenti generazionali. Nella zona che includeva invece i comuni di Albona, Valdarsa, Fianona, Rozzo, Lanischie, Pinguente, Pisino, Grisignana, Visinada, Buie, Antignana, Montona, Portole, Gimino prevalevano i boschi, i pascoli e consistente era l'allevamento del bestiame. Trattavasi di zona scarsamente popolata, con case sparse. Anche qui erano diffuse le piccole proprietà. L'Istria settentrionale, dal Buiese al Capodistriano presentava gli ambienti rurali tra i più sviluppati della regione.

Tra le due guerre le campagne istriane conobbero una complessiva stagnazione dovuta alle annate disastrose, alle tasse esose e alla perdita dei mercati tradizionali. Tutto ciò influì sull'emigrazione sia verso le città sia verso l'estero. Non mancarono tuttavia interventi volti a migliorare la situazione, tanto che nel 1928 furono avviate la bonifica delle ex-saline di Capodistria, della valle del Quieto e della valle dell'Arsa, come pure la costruzione dell'acquedotto istriano. In alcune parti della penisola, specie nella zona occidentale (Parenzo, Umago), con gli anni Trenta ci fu l'introduzione di novità in fatto di tecnica di coltura, dell'uso di concimi artificiali e nell'impiego di macchinari. La "battaglia del grano", cioè il tentativo di rendere autosufficiente la produzione dei cereali di base, si estese anche nelle campagne istriane. Tutto ciò rafforzò una nuova classe di contadini più ricchi, che approfittarono della crisi della proprietà minima; nel contempo crebbe, come forse mai prima, il numero di braccianti; inoltre venne introdotta in Istria la mezzadria.

Nella scala gerarchica della società rurale istriana, i grandi possidenti terrieri costituivano una ristretta fascia ed erano in genere nazionalmente italiani; essi detenevano la maggior parte della terra coltivabile e dei boschi, i mulini per macinare le olive e i cereali, i mezzi meccanici. Erano in genere di origine aristocratica, mentre una minima parte era di estrazione alto e medio borghese. Seguivano i contadini ricchi, tra i quali la maggioranza era croata e slovena, poi i numerosissimi piccoli e piccolissimi proprietari, quindi i piccoli affittuari, i coloni, i mezzadri ed infine i braccianti, il proletariato delle campagne. Le varie fasce contadine, sino all'inizio degli anni Venti, potevano ancora contare su una rete di cooperative e di istituti di credito (casse rurali, cantine sociali), che da decenni era presente nell'economia agraria della regione. Con la soppressione delle casse rurali, a partire dal 1927, ad opera del regime, molti contadini s'indebitarono fortemente per far fronte alle richieste fiscali, nettamente superiori agli oneri conosciuti in epoca austriaca, e molti altri si trovarono espropriati, costretti a svendere la proprietà, o a rescindere i contratti. Il termine "na incanto/incanat", nel croato locale, per dire d'aver perso tutti i beni, risale a quegli anni. La proletarizzazione delle campagne

Miniera dell'Arsia, galleria Carlotta



raggiunse i suoi apici proprio tra il 1928 e il 1943. Chi ne approfittò furono i contadini già benestanti, i cosiddetti "kulaki", nonché i prestatori di denaro delle cittadine. I rancori nutriti dalla campagna croata e slovena verso le cittadine italiane, portatrici di una modernità snazionalizzatrice, si accentuò ulteriormente.

La crisi della piccola proprietà terriera e il generale malessere sociale nelle campagne si erano tradotti nel fenomeno del brigantaggio, che si manifestò in Istria tra gli anni '20 e '30, sotto forma di ruberie e di abigeato. Esso conobbe un forte incremento in tutte le zone interne dell'Istria, soprattutto nel triangolo che va da Canfanaro fino a nord di Pisino, poi verso Parenzo, Rovigno e Valle. I furti di bestiame (ovini, bovini, bestiame da lavoro, pollame), anche di interi greggi, avvenivano di notte dalle case isolate nelle campagne (*stanzie*), in modo rapido, ed i protagonisti si dileguavano nelle fitte boscaglie, attraverso sentieri conosciuti soltanto dalla popolazione del luogo. Le bande di briganti erano composte nella maggior parte da contadini, i quali potevano contare su una rete di mediatori nelle cittadine e nelle vecchie province italiane, dove la refurtiva veniva smerciata. Non di rado erano ad esempio i macellai delle cittadine ad acquistare a un basso prezzo il bestiame rubato, per rivenderlo a un prezzo più elevato. Ma il bestiame rubato poteva essere inviato anche fuori dall'Istria, verso la Jugoslavia o verso le altre province italiane.

Dopo il 1945 gran parte della proprietà terriera venne nazionalizzata e gradualmente furono introdotte cooperative agricole sul modello sovietico. Si voleva programmare la produzione agricola, ma i risultati furono scarsi. Negli anni Cinquanta tramontarono le cooperative, mentre tornò a svilupparsi il piccolo coltivatore diretto e le aziende agricole specializzate in alcuni settori, come quello orto-frutticolo, oppure della produzione vinicola. Con l'espansione del turismo, dagli anni Sessanta queste aziende trovarono un nuovo sbocco di mercato. Nel contempo le campagne iniziarono a spopolarsi. Buona parte della popolazione dell'Istria interna (popolazione croata e slovena) confluì verso i centri urbani della costa, rimasti disabitati. Nei paesini, soprattutto dell'Istria pedemontana, rimasero solo i vecchi. Il generale spopolamento raggiunse il suo apice negli anni Novanta, quando si iniziò a riconsiderare il ruolo del piccolo abitato rurale sul piano del turismo e dell'agricoltura specializzata in prodotti di qualità.

LO SVILUPPO DELL'EDUCAZIONE

Già all'inizio del Novecento, l'analfabetismo presentava valori minimi in Istria. Ciò era dovuto a vari fattori: contava, senz'altro, l'obbligo di frequenza delle prime quattro classi elementari, obbligo che risaliva al secondo Ottocento, ma ancor di più la contrapposizione nazionale accesasi su scala più ampia dal 1880-90, quando, al fine di "nazionalizzare le masse" ci fu la proliferazione delle scuole d'impostazione nazionale (Società dei SS. Cirillo e Metodio, Lega Nazionale) in tutte le campagne della penisola. La diffusa scolarizzazione di base, anche se, di fatto, ne era esclusa la popolazione femminile in talune zone più isolate della regione, fu la prima modernizzazione della società istriana vista nel suo insieme, un processo che precedette ampiamente la trasformazione dei modelli economici e sociali.



Frontespizio di una pagella scolastica del 1943

Sino agli inizi degli anni Venti si osserva una pluralità di istituzioni educative, soprattutto nell'educazione di base, per cui ogni componente nazionale presente in Istria "educava i propri figli allo spirito nazionale" che si riteneva confacente. La tradizionale separazione (nei ruoli economici e sociali) tra città, cittadine e paesi delle campagne fu ulteriormente accentuata dalla ripartizione tra scuole elementari italiane, croate e slovene. Diversa era la situazione a livello di scuole superiori che formavano ai mestieri e alle professioni, oppure preparavano, nei ginnasi, le future élites: a parte il ginnasio croato di Pisino, prevaleva l'educazione in lingua italiana. Questa situazione, che del resto esprimeva la complessità dell'Istria, cambiò con i primi anni del fascismo. L'omologazione nazionale in chiave italiana fece sparire le scuole croate e slovene, mentre la fascistizzazione della società portò a un inquadramento ideologi-

co, tipico dei regimi totalitari, della formazione dell'infanzia e della gioventù secondo schemi fissi (Figli della Lupa, Balilla, Gioventù Universitaria Fascista), per cui l'educazione del cittadino era scandita da tappe che segnavano la sua presa di coscienza di appartenere a un sistema politico e nazionale "perfetto", e perciò indiscutibile.

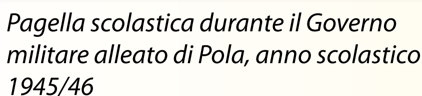
Gran parte di chi ebbe una formazione superiore (licei o istituti tecnici) e universitaria fino al 1943 prese la via dell'esilio con il 1945-54, mentre dalla Jugoslavia ritornarono parecchi laureati croati e sloveni. La massa della popolazione venne "rieducata", nei primi anni, nelle "scuole del popolo"; una cultura ideologizzata doveva cancellare tutto ciò che ricordava il passato e la società borghese. Il trapasso da un sistema all'altro, tuttavia, non cancellò le strutture delle scuole superiori, del resto necessarie al nuovo regime. Nell'istruzione di base l'obbligo scolastico, in ambito italiano, era di cinque anni, poi salì prima a sette quindi a otto, negli anni Cinquanta; era la scuola elementare, fatta di due cicli di quattro anni. Dopo di essi si accedeva alle scuole professionali, tecniche, oppure al ginnasio. Notevole fu l'introduzione di corsi serali. In genere si puntò a una maggiore preparazione in virtù di un'industrializzazione della società. In ambito universitario, sin dal 1945 Zagabria e Lubiana divennero i nuovi punti di riferimento. Solo con gli anni Sessanta ci fu la delocalizzazione in periferia dell'istruzione universitaria e parauniversitaria; così fu fondata a Fiume l'università ("Vladimir Bakarić"), mentre le scuole parauniversitarie a Pola furono l'accademia pedagogica e la scuola superiore di economia. La popolazione scolastica continuò a crescere, rendendo necessaria la costruzione di nuove scuole, asili, palestre. I maggio-

Attestato di studio per l'anno scolastico 1944/45

ri centri d'istruzione rimanevano Fiume, Pola, Rovigno, Buie nella parte croata, mentre Capodistria nella parte slovena della penisola. Le scuole tecniche e professionali sfornavano la classe produttiva per industrie e attività di servizio. Un ulteriore salto di qualità si ebbe negli anni Ottanta con il rafforzamento dell'università di Fiume, che mantenne a Pola la facoltà di economia specializzata in turismo, fatto che contribuì a creare un ceto di manager dell'industria turistica. Tra le pagine positive, da registrare, nel clima del dopo Osimo, il tentativo di estendere l'italiano come seconda lingua nelle scuole croate dei maggiori centri, un'esperienza che stava aprendo al multiculturalismo e che affondò con l'avvento dello Stato nazionale croato negli anni Novanta.

Complessivamente il livello d'istruzione della popolazione residente nell'Istria aumentò considerevolmente negli anni jugoslavi. Avere otto anni d'istruzione era il requisito minimo; molti hanno ricevuto una formazione tecnica e professionale per complessivi dodici anni; diffusa fu pure la categoria di chi aveva il biennio specialistico, parauniversitario, mentre il numero dei laureati poteva reggere il confronto con i parametri dell'Occidente.

In questo periodo anche la comunità italiana ricostruì una propria classe intellettuale e molti giovani rimasti cominciarono a frequentare, prima, le università di Zagabria e Lubiana, poi, con sempre maggiore apertura, anche quelle italiane, soprattutto quelle di Trieste e Padova.



Pagella scolastica durante il Governo militare alleato di Pola, anno scolastico 1945/46

LA MODERNIZZAZIONE SANITARIA

Le precarie condizioni economico-sociali e igienico-sanitarie di buona parte della popolazione istriana all'inizio degli anni Venti (carenza di acqua, mancanza di canalizzazione, quartieri malsani dei centri urbani e della case rurali, analfabetismo, mancanza di pulizia e di igiene personale, alimentazione insufficiente) causavano un alto tasso di mortalità infantile, che si manifestava soprattutto nelle campagne con l'insorgere di malattie infettive, come la malaria, il tifo, il tracoma, la tubercolosi, la difterite, le malattie veneree. Al problema della mortalità infantile, di cui l'Istria, e l'intera Venezia Giulia, detenevano il triste primato in campo nazionale italiano, il regime fascista fece fronte con l'applicazione di leggi in materia di assistenza alla donna e con l'estensione di una rete di strutture assistenziali. Così nel 1931 operavano consultori pediatrici a Pola e Cherso, un consultorio ostetrico a Pola, refettori materni per le madri che allattavano nelle cittadine più importanti, asili infantili e istituti di ricovero per bambini abbandonati. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (Onmi), l'istituzione che si occupava dell'assistenza alla maternità e alla prima infanzia, era presente

Asilo nido, fabbrica tabacchi di Rovigno anni '30



soprattutto nelle cittadine, mentre nelle campagne istriane la sue rete era poco diffusa.

Per quanto riguarda le malattie infettive, alcune diminuirono con gli anni Trenta (tracoma, difterite, malattie veneree, tifo); altre, come la malaria e la tubercolosi, furono ancora molto diffuse specie nelle campagne, dove era difficile coinvolgere la popolazione nei trattamenti curativi e nella profilassi per via della diffidenza verso la figura del medico. Dopo il 1926, allorché il fenomeno della malaria aveva assunto proporzioni endemiche in tutta l'Istria, gli ambienti sanitari, gli enti locali e lo Stato si mobilitarono nella lotta antimalarica. Nonostante la distribuzione gratuita del chinino agli ammalati e il controllo degli stagni nella parte meridionale dell'Istria, e la sperimentazione con nuovi ritrovati scientifici alla Stazione antimalarica di Rovigno diretta da Massimo Sella, i rimedi assunti dalle autorità non risolsero completamente il problema. Anche la lotta antitubercolare, nonostante fosse stata affrontata con l'istituzione di strutture sanitarie (il dispensario, l'ospedale, il sanatorio, gli ospizi marini, le colonie estive), si rivelò insufficiente a risolvere quello che in definitiva risultava essere un vasto problema economico e sociale. Le vaccinazioni obbligatorie, tuttavia, incrementarono la possibilità di sopravvivenza delle generazioni più giovani, in particolare con gli anni Trenta.

Durante il periodo jugoslavo continuò il tentativo di modernizzare l'approccio della popolazione con la medicina. La struttura educativa contribuì a diffondere la cultura sanitaria, mentre il controllo della popolazione, tramite le visite di leva, per i maschi, ed il servizio ostetrico, per le donne, diede un'ulteriore svolta che avvicinò la popolazione alla medicina preventiva. La liberalizzazione nel campo della cultura sanitaria si registrò anche con il controllo delle nascite. Il rafforzamento e la modernizzazione delle strutture ospedaliere, concentrate nei maggiori centri, Pola, Fiume e Isola, avvenne soprattutto negli anni Settanta. Nell'insieme, negli ultimi due decenni della Jugoslavia, il sistema socialista ha garantito dei buoni servizi sanitari (a volte con ottimi professionisti) senza spesa o ulteriore aggravio per il cittadino; ne ha beneficiato in particolare la popolazione più anziana.

COSTUME, IDEOLOGIA, CULTURA DOTTA, CULTURA DI MASSA

La modernizzazione del costume anche in Istria ha seguito lo schema di diffusione dai centri urbani a quelli rurali. Importante fu sin dagli anni Trenta la trasformazione del costume nei centri rurali investiti dai redditi e dai guadagni di chi lavorava nelle miniere d'Arsia; si abbandonarono i vestiti etnici tradizionali per le giacche, le camicie, le cravatte, insomma per la moda che si vedeva in città. Si iniziò ad ascoltare la radio, a conoscere il cinema, a sognare la bicicletta. Una prima uniformizzazione nel gusto del vestire si ebbe entro il 1940; per certi versi l'*ancien régime* era durato, nelle fogge e nella mentalità, fino al 1940-45.

L'emancipazione della donna e della figura femminile avvenne prima nei centri urbani, industrializzati. Le figure della maestra, dell'operaia, della tabacchina, dell'impiegata, della venditrice, dell'infermiera si incontravano prima a Fiume e Pola, poi a Capodistria e Rovigno, poi in altri centri minori. La parità uomo/donna fu sancita ulteriormente nel periodo jugoslavo, anche se di fatto, nella vita concreta delle campagne, le cose cambiarono assai lentamente. Decisivi furono, certamente, la diffusione dei mezzi di comunicazione e di spettacolo, dal teatro e dal cinema alla televisione, come pure l'estendersi del livello d'istruzione.

Il modello civile delle città seguiva, sebbene da lontano, i trend nel vestiario e nel gusto dei modelli occidentali, finché - fra gli anni Sessanta e Settanta - anche in Istria giunse, parallelamente all'aumento dei beni di consumo, l'ondata della libertà nei costumi e delle mode giovanili, dal vestiario ai capelli lunghi, alla diffusione delle droghe leggere e pesanti, alla cosiddetta rivoluzione sessuale, al consumo della musica di massa. Spesso, tuttavia, come succede un po' ovunque, queste tendenze hanno convissuto con la popolazione, che le ha accettate senza comprendere il significato più profondo di certe trasformazioni. Tra il

Antonio Gandusio, attore (1873-1951)





Festival del film jugoslavo, Arena di Pola, anni '70

1970 e il 1980 le cose erano cambiate dal punto di vista del costume, assai di più rispetto al periodo 1940-1970.

Se il costume tutto sommato non era lontano dai modelli occidentali, la vita sociale era apolitica, possibilmente anazionale (dopo il 1971-76) e densa di ideologia in chiave di "esperimento socialista jugoslavo". Il rapporto con lo Stato passava attraverso un'iniziazione ideologica, che andava dalla formazione dei pionieri, alla gioventù socialista, e poi all'eventuale inquadramento nella Lega dei comunisti. Tra costume, senso civico, senso dello Stato, il fattore ideologico creava di fatto fratture e apparenti incongruenze. L'ideologia era un velo di copertura per una società in forte modernizzazione e cosciente, come dicevano gli slogan di regime, di essere né Occidente né Oriente.

La cultura di massa non ha fatto che crescere tra il 1950 e i primi anni Novanta, dai gusti estetici e musicali al tempo libero. Anche in Istria si sono seguite le mode imposte dal mercato e solo negli ultimi anni si è passati al gusto individuale, ma non ancora al gusto critico. La cultura dotta, ovviamente nazionale, ha rappresentato, durante gli anni ideologici, una sorta di rito laico

che accompagnava gli anni di formazione di un individuo e poi si presentava ufficialmente, con il suo ruolo sociale, tra mostre del cinema, come quello di Pola, e mostre d'arte.

La cultura funzionava grazie ai finanziamenti pubblici. In Istria, terra di periferia, essa è sempre stata vissuta dagli intellettuali locali come qualcosa di importante. L'attaccamento all'appartenenza nazionale in questa periferia (dalle riviste, ai quotidiani, alle istituzioni culturali), purtroppo, fu più forte che nelle stesse capitali culturali, Zagabria o Lubiana. Pur essendo l'Istria storicamente multiculturale, un certo clima multiculturale affiorò solo con gli anni Ottanta, con Tomizza che veniva tradotto da Milan Rakovac, con le scritte italiane nei titoli dell'"Istra", rivista culturale ufficiale. Una stagione breve, alla quale seguì, dal 1991, con la crisi della federazione jugoslava e la sua dissoluzione, il ritorno ai temi "forti" dell'identità nazionale.

POLA NEL NOVECENTO

I polesi e la parlata dialettale istroveneta polese (infarcita di germanismi) rappresentavano l'elemento locale di una città, che radunava gli esponenti di tutte le nazioni dell'Impero (il simbolo di "Viribus Unitis", la corazzata affondata nel porto) al servizio della marina. Pola, come Fiume, appariva una città plurinazionale, benché militare, fino al 1918. Il passaggio all'Italia tolse in modo abbastanza brusco tale connotazione, anche se alcuni Austriaci, Cechi, Ungheresi rimasero ad abitare a Pola. L'elemento nazionale italiano, maggioritario, e quello minoritario croato, furono i soli, da allora, a connotare il tessuto urbano. Il contrasto nazionale, se c'era, finì tuttavia in secondo piano rispetto alla crisi economica e sociale che dovette subire la città nel 1919-20. L'arsenale non era redditizio per il governo italiano e quindi si passò al suo graduale smantellamento: era la fine della classe operaia polese, che insorse nel maggio del 1920.

Il fascismo, con i suoi attivisti, portò la violenza nazionale in città. Vennero perseguitati gli esponenti delle forze politiche croate. Dal 1920-22 iniziò così un primo silenzioso esodo di croati e operai disoccupati. Pola venne ridimensionata: solo in parte essa conservò funzioni strategiche (nuova fu la base degli idrovolanti), mentre crebbe il suo ruolo istituzionale, in quanto capoluogo di provincia (Provincia dell'Istria), con la concentrazione di scuole di ogni grado, istituzioni amministrative, ospedali per tutta la regione. A tutt'oggi in città sono evidenti gli edifici pubblici degli anni Trenta, edifici che esprimono il tentativo di rendere Pola aggiornata e moderna nel senso del funzionalismo architettonico (poste, Banca d'Italia, il centro antitubercolinico, la stazione delle corriere). Di certo la città divenne maggiormente borghese: non più una miriade di ufficiali austro-ungarici (compresi tecnici, scienziati, ingegneri, medici), ma prevalentemente impiegati, negozianti, insegnanti, dipendenti in genere dello Stato rappresentavano i ceti più importanti della città. Un mondo di periferia italiana che dal settembre 1943 iniziò a vivere un vero e proprio incubo. La liberazione dai Tedeschi nel maggio del '45 lasciava il posto a mesi di incertezze e paure.



Pola, edificio della Banca d'Italia (anni Trenta)

Drammatico fu il biennio maggio '45 - settembre '47. Di fronte all'impazienza del "nuovo ordine", che aspettava ai valichi d'ingresso controllati dalle forze anglo-americane, c'erano l'ansia e lo smarrimento dei polesi che attendevano le risolu-

zioni della Conferenza di pace di Parigi. Si potrebbero ricordare tanti episodi: la strage dei bagnanti sulla spiaggia di Vergarolla, nell'agosto del '46, le cui cause non sono mai state accertate, una disgrazia non si sa se accidentale (scoppio di un ordigno bellico) o voluta per aumentare il terrore, oppure il tentativo di tirare avanti con la vita normale, ivi incluso il giornalismo satirico de "El Spin", che bersagliava i "titini" cercando un vacuo conforto; il filojugoslavo *Il Nostro Giornale* si contrapponeva al filoitaliano *L'Arena di Pola*. Vale la pena di ricordare il coraggio di molti "borghesi" che poi se ne sono dovuti andare, come i medici che hanno curato indistintamente negli ospedali tutti i pazienti, ivi compresi quelli dell'Istria già jugoslava, come il sovrintendente ai Beni artistici, Mario Mirabella Roberti, che ha lavorato scrupolosamente con i suoi collaboratori del Museo archeologico nel ricostruire le colonne e i muri del tempio di Augusto polverizzati nel bombardamento aereo alleato, pur sapendo che era l'ultima cosa che poteva fare per Pola.



Alida Valli, attrice (1921-2006)

Con il 1947 si apre una fase completamente nuova nella storia della città. Nuovi abitanti giungono in città: mentre il proletariato è di origine istriana croata, le nuove élites professionali, dai medici ai professori, agli esperti legali sono originarie di altre città jugoslave, soprattutto Zagabria. Si trattò della dislocazione di una nuova classe dirigente. Questi tecnocrati "borghesi" socialisti, che ricevevano gli appartamenti migliori, che avrebbero avuto le prime automobili, rimasero un gruppo chiuso rispetto al resto della società, chiuso come i notabili italiani, ma privo di mezzi economici (dipendeva dallo Stato). L'élite istro-croata nella città si percepiva solo a livello di dirigenza di partito, fra gli ex combattenti che ora ricoprivano incarichi in vari comitati.

La Pola jugoslava riattivò il cantiere "Scoglio Olivi", "Uljanik", e in breve tempo si ebbe una classe di tecnici competenti. La società "tecnica", dagli ingegneri agli operai, rappresentò il volto industriale della città. Fino agli anni Sessanta si lavorò per sopravvivere, poi con i prestiti agevolati si iniziò a costruire le case sin-



Cantiere navale "Uljanik", Pola (anni '70)

gole e cominciò a diffondersi un discreto benessere, mentre con la diffusione delle automobili utilitarie (la Seicento jugoslava, "Fićo") ci fu un ritorno alla campagna, almeno nel fine settimana. Molti degli operai, già contadini inurbati, non riuscirono mai a staccarsi definitivamente dalla campagna, dai paesini d'origine (che comunque rimanevano spopolati) e neanche a diventare cittadini, cioè ad avere uno stile di vita urbano. Tutto ciò portò alla decadenza della vita culturale e sociale della città ed emblematica fu la chiusura del teatro cittadino, ex "Ciscutti".

Pola fu un notevole centro militare jugoslavo; si ritornò a una massiccia presenza di marinai (la città s'imbiancava di uniformi durante le giornate d'uscita), come ai tempi dell'Austria-Ungheria, e Pola divenne il luogo di addestramento e di istruzione degli ufficiali della marina e dell'aeronautica. Le caserme austriache si ripopolarono, mentre altre nuove furono costruite e pezzi di litorale, come la penisola Musil, l'isola di Santa Caterina, Puntisella, rimasero di competenza militare. Il mondo della JNA (*Jugoslavenska Narodna Armija*, Armata Popolare Jugoslava) rimase tuttavia chiuso in sé con le sue caserme, i suoi spacci, il suo standard, la sua *Casa dell'Armata*. La dipartita della JNA nell'autunno del 1991 rimane una delle pagine più tese di storia polese; un episodio fortunatamente finito bene.

FIUME NEL NOVECENTO

Con il crollo dell'Impero e del sistema asburgico, il destino politico di Fiume inevitabilmente fu sospeso tra l'opzione italiana, l'opzione jugoslava e una soluzione che puntava sull'autonomia della città, o addirittura di una regione sviluppata attorno a Fiume e al Quarnero, da interporre tra l'Italia e il nascente Stato degli Slavi meridionali. Tutta questa problematica, e gli esiti della sua soluzione, sono indicati come la *questione di Fiume*, questione che è stata al centro di dibattiti diplomatici tra le grandi potenze del 1918. La soluzione autonomista, che trovava anche nella stessa Fiume non pochi seguaci (la corrente di Riccardo Zanella), era stata voluta appunto dalle potenze, dalla Francia agli Stati Uniti, i quali ultimi volevano sciogliere il nodo della questione creando uno Stato cuscinetto e quindi rimandando le scelte definitive, tramite plebiscito, in tempi meno tesi. In città, dove c'era la presenza di forze militari interalleate, alla fine di ottobre del 1918 il potere civico era passato in via più o meno formale a un Consiglio nazionale jugoslavo che voleva l'annessione ai territori sotto l'autorità del Consiglio nazionale di Zagabria (Croati, Sloveni, Serbi già dell'Impero d'Austria-Ungheria), in prospettiva di un'unificazione jugoslava; si era

Fiume, confine italo-jugoslavo sull'Eneo





Cantiere navale “3 maggio” di Fiume

formato del pari (il 29 ottobre 1918) un Consiglio nazionale italiano, guidato da Antonio Grossich, che fortemente voleva l’annessione all’Italia. Il Consiglio italiano lanciò la richiesta per un’occupazione italiana della città nei primi giorni di novembre. Di fatto, nell’ambito della presa di controllo dell’Istria e della Dalmazia avviata il 3 novembre dal Regno d’Italia, a Fiume giunse la marina militare italiana il 4 novembre del 1918. Anche qui, come nelle altre città della costa, nelle settimane che seguirono venne sciolto il Consiglio nazionale jugoslavo e, più o meno tacitamente, furono allontanati dalle istituzioni tutti i filo-jugoslavi. Il 1919 vide l’avvio delle trattative diplomatiche; quando sembrò attuarsi una soluzione autonomista, con l’invio di forze dell’ordine anglo-americane, avvenne la spedizione e l’occupazione della città da parte dei legionari di Gabriele D’Annunzio, fatto che mise in difficoltà la diplomazia italiana. La *Reggenza del Carnaro*, istituita da D’Annunzio nel 1920, fu comunque destinata a tramontare prima o poi; era solo questione di tempo. Le trattative diplomatiche, dopo varie traversie, sfociarono nel trattato di Rapallo, del novembre 1920, un accordo tra Italia e Regno dei Serbi, Croati, Sloveni, per cui Fiume divenne città-stato indipendente in via transitoria. Fu in sostanza una riproposta del *corpus separatum* ungherese. Fiume indipendente vide l’affermazione degli autonomisti di Riccardo Zanella nelle elezioni del 1921, ma fu un’esperienza di breve durata, ostacolata nelle varie iniziative dai governi italiani. Ben presto anche nella città quarnerina si diffusero i nuclei fascisti, che presero il potere dopo che Fiume fu annessa all’Italia con l’accordo di Roma, del gennaio 1924 (accordo di amicizia, tra Mussolini e Pašić). Negli anni concitati del 1918-24, la città già plurinazionale e cosmopolita, fu testimone di lotte di fazioni tra le varie correnti nazionali e gli autonomisti.

Tra il 1924 e il 1943-45 segue dunque la fase italiana della storia di Fiume nel Novecento. La città si trovava all'estrema propaggine orientale del Regno d'Italia, fatto che indebolì la sua personalità economica, come successo a Trieste e Pola. Al Regno SCS fu lasciato il Porto Barros, porto di Susak. Dentro la stessa città, sulla Fiumara, c'era il confine di Stato, con tanto di guardie armate e filo spinato. Negli anni Venti e Trenta la città visse una modernizzazione di facciata in chiave italiana; furono costruiti alcuni palazzi e ammodernata la viabilità, ma sostanzialmente il nucleo urbano rimase quello del 1914.

Nel biennio 1943-45 si profilarono nuovamente varie opzioni sul destino di Fiume: dal tentativo di organizzare una resistenza italiana all'occupazione tedesca e repubblichina, alle pretese della Croazia di Ante Pavelić, al movimento di liberazione jugoslavo, con i comunisti di Tito che si infiltravano nella città. Una volta giunte le forze militari jugoslave, il destino di Fiume fu segnato: visti i precedenti all'indomani della Prima guerra mondiale, nessuna potenza né tanto meno l'Italia intendevano rivendicare qualcosa in merito. Era chiaro che Fiume sarebbe stato il primo e il più grande porto della Jugoslavia, anche se ufficialmente si dovettero attendere le conclusioni della Conferenza della pace di Parigi del 1947. Così anche Fiume visse il suo esodo degli Italiani. Rimasero a lungo gli indecisi, tra cui lo scrittore Enrico Morovich, e infine rimase una minoranza, che tuttavia radunava le migliori forze intellettuali italiane in regione.

Gli anni jugoslavi di Fiume sono anni di crescite vorticose e sproporzionate sul piano demografico, economico e sociale: l'intera area collinare a ridosso dei nuclei storici sette-ottocenteschi è stata coperta con abitazioni condominiali. Un'area urbana senza soluzione di continuità si estende da Abbazia sino a Buccari; è un paesaggio brutalizzato, senza piani predefiniti. Fiume è diventata il più grande scalo jugoslavo, con l'ambizione di diventare la seconda città della Croazia, anche se non è riuscita a diventare un capoluogo interregionale, tra l'Istria il Quarnero e il Gorski Kotar, come si voleva prospettare con la fondazione della Comunità dei comuni di Fiume, negli anni Settanta. Una città con un' importanza economica, ma che sul piano culturale, nonostante la fondazione di un'università, non si è affermata come avrebbe potuto. Di cosmopolita rimase solo la comunità italiana, salvo poi risultare, dal 1991,

che ci sono minoranze serbe e ungheresi. Tra l'essere alla periferia della dimensione nazionale croata e la voglia di emergere, con un passato ottocentesco certamente grande e certamente non uninazionale, il destino di Fiume quale sbocco centroeuropeo diventa uno dei temi assillanti nella città dagli anni Novanta in poi, anche se la realtà della privatizzazioni e della liberalizzazioni in effetti smonta in modo traumatico, con pesanti ripercussioni sociali, la Fiume-industria, il mondo dei suoi cantieri e delle sue imprese.

DUE DESTINI INTELLETTUALI: MIJO MIRKOVIĆ E FULVIO TOMIZZA

Mijo Mirković - Mate Balota, economista e scrittore (1898-1963)



Mijo Mirković - Mate Balota (1898 - 1963). Una delle massime figure della cultura croato-istriana del '900; economista, letterato e intellettuale impegnato. Nacque a Castelnuovo d'Arsa-Rakalj in una famiglia d'estrazione contadina; dopo il ginnasio croato di Pisino e la maturità conseguita in Moravia, fece gli studi universitari inizialmente a Zagabria, poi a Berlino e a Francoforte sul Meno, dove si addottorò in economia. Dal 1928 insegnò materie economiche a Subotica, Novi Sad, e Belgrado, sino a diventare professore ordinario(1940). Dopo il 1945 fu tra i promotori degli studi economici in Jugoslavia, fondò la facoltà di economia all'università di Zagabria, fu membro dell'Accademia jugoslava di Zagabria, avviò diversi progetti di ricerca. Nel 1919-20 assunse lo pseudonimo di Mate Balota quando scriveva componimenti su tematiche istriane (cronache, commenti). Seguì a Francoforte le lezioni di Werner Sombart; politicamente si dichiarava di sinistra (socialista). Notevole fu il suo contributo alla riflessione econo-

mica jugoslava sulla transizione dalle società agrarie arretrate (tipiche della Jugoslavia e dell'area balcanica) alle società agrarie avanzate, integrate da un articolato sistema di mercato e da una relativa industrializzazione. Alla fine della seconda guerra mondiale, fu membro della delegazione jugoslava alla Conferenza dei ministri degli Esteri a Londra e Parigi (1945-1946), e alla Conferenza della pace a Parigi (1946). S'impegnò affinché anche l'Istria occidentale passasse alla Jugoslavia, pur non negando la specificità italiana delle cittadine (ma non di Pola, considerata plurinazionale, a maggioranza storica croata). La sua opera letteraria, in poesie, narrativa, saggistica, dedicata alle tematiche istriane, è fortemente influenzata dalla situazione storica in cui veniva negata l'identità nazionale croata in Istria, ufficialmente perseguitata dal fascismo. La sua Istria era quella meridionale, della campagna avara e del mare; Balota rimpiangeva l'arcaicità perduta, descriveva la dura vita del contadino croato, esaltava la sua levatura morale e spirituale, descriveva un mondo considerato superiore alla città (concretamente Pola). La città, con i suoi ceti, si intende italiani (o veneti), era qualcosa di estraneo, distaccato (se non conosciuto, certamente non capito). Il mondo contadino di Balota appariva nazionalmente omogeneo, croato-istriano, subalterno alla città e alla modernità che quella emanava, emarginato, ma genuino; i contadini parlavano il *čakavo*, una parlata che esprimeva una civiltà rurale e marittima; la loro vita era un'eterna lotta per l'esistenza, fatta di sofferenze e di dolori. Questo mondo popolare racchiudeva, secondo il Balota, tutti i valori essenziali dell'"essere" istriano. Contrapposto a questo c'era il mondo cittadino, negativo e artificiale, dove vivevano i "padroni", gli "sfruttatori", ma anche "i dominatori" dell'Istria, i quali venivano descritti e trattati con parole di ostilità. L'Istria di Balota, ovvero l'Istria contadina, aveva visto l'avvicendarsi di molte dominazioni, ma la "vera" identità istriana rimaneva quella del contadino croato, l'unico ad avere il diritto a recuperare e affermare la propria dignità nazionale e culturale.

Fulvio Tomizza (1935-1999). Letterato e intellettuale, uomo di frontiera, nativo di Materada (Umago). Nel 1955, dopo il passaggio definitivo della ex zona B alla Jugoslavia, optò con la famiglia per l'Italia. Nonostante che da allora vivesse a Trieste, ritornò sempre nel suo luogo natio, dove soggiornò per


Fulvio Tomizza, scrittore (1935-1999)

lunghi periodi e dove videro la luce i suoi romanzi più noti. Dopo aver frequentato il ginnasio a Capodistria e il seminario di Gorizia, aveva studiato all'Università di Belgrado e Lubiana. A Trieste dal 1955, per molti anni lavorò alla RAI, in qualità di redattore. Iniziò la sua attività di scrittore nel capoluogo giuliano. Le tematiche trattate nei suoi scritti sono in generale legate alla sua terra d'origine, l'Istria, all'affetto e alla nostalgia che per essa egli ha sempre nutrito. Collegati a queste, nelle sue opere si ritrovano i temi della fanciullezza, del dramma dell'esodo, del conflitto fra la mentalità contadina e quella cittadina ed altri. Egli rappresenta il tipico scrittore e uomo di "frontiera", in cui coesistono, ma allo stesso tempo si scontrano, due mondi e, di conseguenza, due culture diverse.

Tomizza è lo scrittore dell'*istrianità*, intesa come incontro, convivenza, comprensione reciproca delle dueo tre differenti etnie e culture che compongono l'Istria: l'italiana, la croata e la slovena. Il mondo istriano che egli ha indagato è stato quello contadino, caratterizzato da una realtà mista (italiano, croato, sloveno, serbo, tedesco...) e dall'impronta religiosa, in cui la gente, dopo la seconda guerra mondiale, venne espropriata della propria terra e costretta allo sradicamento. Le lacerazioni prodotte dal contrasto tra il mondo italiano e quello slavo provocavano in lui molta sofferenza, ma nelle sue opere non traspare rancore nei confronti di alcuno, bensì sentimenti di pietà, di compianto, di solidarietà verso gli abitanti autoctoni e i nuovi venuti in Istria.

Fra i romanzi più importanti sono da ricordare *Materada* (1960), *La città di Miriam* (1972), *La miglior vita* (1977), *L'amicizia* (1980), mentre tra la narrativa storica *Il male viene dal Nord* (1984) e *Quando Dio uscì di chiesa* (1987).

ANNI OTTANTA: IL QUADRO ECONOMICO

Sul finire della Jugoslavia, l'Istria si presentava come una regione ricca di risorse economiche e dall'alto reddito. Il prodotto lordo raggiunto nella parte croata della penisola negli anni Ottanta (1986) superava la media della repubblica di Croazia del 38% e la media federale jugoslava del 74%. L'occupazione era notevole: se la Croazia aveva 346 occupati su 1000 abitanti e la Jugoslavia 229, l'Istria raggiungeva i 441. Il settore primario, l'agricoltura e la pesca, incidevano sul prodotto per il 7%, l'industria, compresa quella estrattiva, per il 40%, il resto riguardava il terziario, nel quale il turismo incideva per il 20%, il commercio per il 15%.

Le industrie erano presenti a Pola con il cantiere e le fabbriche di cemento, di materiali edili, di vetro, tessili, alimentari, i calzaturifici; nell'Albonese, con fabbriche di mezzi meccanici, di apparecchi termici, di imbarcazioni, tessili, di giocattoli, di cemento; a Umago con il cementificio e la fabbrica di vernici, a Buie con la fabbrica di calcolatori, a Pisino con prodotti alimentari, tessili, chimici, a Rovigno con la fabbrica tabacchi e l'industria conserviera, a Pinguente con componenti per le automobili e la birreria; nella parte slovena, a Capodistria c'erano il porto, le compagnie di navigazione, di import/export, l'industria delle componenti automobilistiche, a Isola l'industria conserviera.

Il turismo era il settore più redditizio. A metà anni Ottanta gli ospiti stranieri erano soprattutto Tedeschi, nel 45 % dei casi, poi Austriaci (14 %), Italiani (11%), Inglesi (10%), Olandesi (7%). Oltre ai tradizionali campeggi e al sistema alberghiero concentrato nelle località di spicco (Umago, Parenzo, Rovigno, Pola, Rabaz, Abbazia, Portorose), si stava diffondendo il turismo nautico. Se la qualità dell'offerta turistica appariva modesta, i prezzi estremamente competitivi in fatto di alimentari e pernottamenti, rendevano attraenti le località istriane per i portafogli occidentali.

Terrazza in riva al mare, Pola, anni '80



ANNI NOVANTA: LA STAGIONE DEL REGIONALISMO

Tra il 1989 e il 1992, lo sviluppo di forze politiche di matrice regionale ha trovato un terreno fertile nell'Istria croata come in nessun altro contesto jugoslavo/post-jugoslavo. Qui, a partire dal 1989-90, a fronte di una rapida riaffermazione dei nazionalismi e in risposta alla crescente propaganda politica dell'HDZ (Hrvatska Demokratska Zajednica - Comunità democratica croata), si sono osservati due processi in controtendenza rispetto ai trend dominanti: in primo luogo, l'affermarsi dell'identità regionale istriana, l'*istrianità*, un'identità non nazionale, dichiarata da molti cittadini nel censimento del 1991; in secondo, il concretizzarsi di un movimento, poi partito politico, la Dieta Democratica Istriana (DDI) - Istarski Demokratski Sabor (IDS), il quale si richiamava esplicitamente al contesto regionale, alla convivenza storica tra Croati, Italiani e Sloveni nella regione, dunque al plurilinguismo e al multiculturalismo.

Il censimento del 1991 ha visto riaffermarsi numericamente la minoranza italiana, ha visto emergere l'identità regionale e varie altre identità nazionali non croate. La novità ha riguardato l'Istria croata, mentre nell'Istria slovena, l'identità regionale non ha preso piede. Rispetto ai dati del censimento del 1981, il calo della popolazione dichiarata croata era evidente: si passava dal 93,2 al 59,4% nel comune di Pinguente, dal 65,6 al 39,4% in quello di Buie, dall'88 al 79% in quello di Pisino, dal 78 al 54,5% in quello di Parenzo, dal 74 al 57% in quello di Rovigno, dal 78,7 al 44,4% in quello di Albona, dal 62,4 al 55,5% in quello di Pola. L'identità regionale (Istriani) è emersa in tutti i contesti, in particolare nell'ambito della campagna; essa ha interessato il 41,9% della popolazione nella campagna di Albona, il 29% nella campagna di Pinguente, il 29,2% nella campagna di Parenzo, il 28% nella campagna di Rovigno, il 19,7% nella campagna di Buie, il 15% della campagna di Pisino, il 19,9% nella campagna di Pola. In totale, sui 204.547 abitanti dell'Istria croata, nel 1991 il 58,4% della popolazione si è dichiarato croa-

to, il 16,3% regionale istriano, il 6,7% italiano, il 4,7% serbo, il 12,1% di altre nazionalità. I Croati dichiarati nel 1981 avevano costituito il 72,2 % della popolazione.

Così nel 1991 l'Istria croata risultava plurinazionale, con una forte componente regionale. Le città della costa, ripopolate tra gli anni Cinquanta e Sessanta con un'immigrazione proveniente da tutta la Jugoslavia, apparivano parecchio jugoslave, in particolare Pola e Parenzo: Serbi, Albanesi, ma pure Bosniaci musulmani, Macedoni, Rom facevano ormai parte della società urbana in regione, accanto alla storica componente italiana. Tutti questi gruppi si trovarono quanto meno a disagio con la situazione politica emersa tra il 1990 e il 1991. Per quanto riguarda i dichiarati regionalisti istriani, si disse che era la risposta della "popolazione istriana" al crescente nazionalismo croato e a quanto stava succedendo nel resto della Croazia. Le motivazioni, ovviamente, appaiono più complesse. Per quanto riguarda Capodistria, capoluogo dell'Istria slovena, anche tale città era abitata in prevalenza da immigrati di ogni parte della Jugoslavia; tuttavia, in questo contesto, l'uniformarsi alla lingua slovena e in genere al clima politico, sociale e culturale sloveno finì per sbiadire, se non per cancellare, le identità specifiche non-slovene. La stessa minoranza italiana, che godeva di diritti maggiori (bilinguismo ufficiale) rispetto all'Istria croata, non dava eminenti segnali di espansione. Le campagne del Capodistriano e di Pirano rimasero saldamente slovene; nessuna idea di istrianità si contrappose all'omogenea identità nazionale slovena.

I dati del censimento vennero resi ufficiali nel 1992, quando ormai nell'Istria croata era attiva la Dieta democratica istriana (DDI), un movimento politico fondato ufficialmente nel febbraio del 1990. Le origini della DDI e dei suoi programmi politici sono da ricercare nel variegato gruppo dei suoi fondatori e nella loro idea di Istria. Tra gli elementi condivisi da molti dei promotori del movimento fu la specificità della regione rispetto al resto della Jugoslavia (Slovenia e Croazia), il regionalismo come risposta alle dinamiche politiche in atto nella crisi jugoslava, l'avere una storia differente (fino al 1945-47), l'appartenere ad una regione plurietnica e plurilingue. Inizialmente, a livello di idee, la pluralità intrinseca dell'Istria trovava



La capra istriana, simbolo della DDI

sfondo nella pluralità nazionale della Jugoslavia. I precedenti dell'istrianismo non vanno, a ritroso, oltre gli anni Ottanta. Un superamento della dicotomia Croati/Italiani si è percepito solo alla fine degli anni Settanta, dopo la ratifica dei trattati di Osimo (1975-77), dopo che la minoranza italiana era stata messa a tacere con una dura campagna politico-culturale (1973-76) e dopo che il censimento del 1981 ebbe mostrato che tale minoranza stava diminuendo in un modo che pareva irreversibile (il 1991 rilevò invece un'insperata ripresa, sull'onda del clima più democratico). Gli Italiani apparivano come dei comprimari, un innocuo residuo storico. Con gli anni Ottanta, alle nuove generazioni di intellettuali il dualismo Italiani/Slavi appariva superato e nessuno poteva negare che l'Istria fosse stata una zona di incontro di lingue, tradizioni, culture, identità diverse. Riviste culturali e progetti editoriali sottolineavano tale modo di concepire l'Istria. L'apice del clima rinnovato fu raggiunto con il "Gruppo '88" (si era nel 1988), un movimento d'opinione formato da Italiani, ma anche da Croati e Sloveni non schierati con la cultura ufficiale, un movimento che non durò molto, ma che aprì una stagione di trasformazioni democratiche in regione. Sull'onda del dialogo aperto anche con alcuni esponenti degli esuli in Italia, una diramazione del "Gruppo '88", cui si avvicinarono uomini non legati alla politica della Lega dei comunisti jugoslavi, fondò il primo nucleo della DDI, un gruppo informale, ma attivo dalla fine del 1989.

Il consenso al regionalismo non ha solo una premessa di tipo culturale. Nonostante la crisi economica in Jugoslavia, il turismo in Istria aveva raggiunto i propri apici proprio negli anni Ottanta. Accanto ai complessi alberghieri, si erano sviluppati i servizi annessi e il turismo privato, un processo che ha portato a incrementare il reddito di molte famiglie. Una logica economica legata al profitto e al contesto territoriale e alle specificità della penisola istriana è divenuta predominante non solo tra singoli cittadini, ma pure tra i manager turistici e le autorità politiche locali; con un trend diverso rispetto alle logiche politico-nazionali/nazionalistiche che stavano diffondendosi nel resto della Jugoslavia, un trend che auspicava la stabilità politica. Non stupisce dunque la vittoria in regione del Partito dei cambiamenti democratici (*Stranka Demokratskih Promjena* - SDP), alle prime elezioni democratiche del 1990, mentre nel resto della Croazia trionfava l'HDZ.

In sostanza, l'elettorato aveva riconfermato gli esponenti politici della Lega dei comunisti, presentatisi con la nuova denominazione. All'opposto, l'HDZ ha riportato il peggior risultato proprio in Istria. La DDI, benché già formata, non aveva partecipato alle prime elezioni. Essa ebbe la prima affermazione alle elezioni alla Camera dei deputati al Sabor, nel 1992, ottenendo quattro seggi. Alle elezioni amministrative del febbraio 1993, ottenne la maggioranza assoluta all'Assemblea regionale e anche nei comuni istriani della contea di Fiume, nonché nelle isole di Cherso e Lussino. Nel 1993 la DDI diventò a tutti gli effetti un partito politico. Nel 1995, alle elezioni per il Sabor, la DDI raggiunse la maggioranza dei voti in regione e iniziò ad allearsi con altri partiti croati (il Partito contadino, il Partito popolare, il Partito della Slavonia e Barania). Un ulteriore successo fu ottenuto alle amministrative del 1997, mentre la conferma del monopolio politico della DDI in regione si ottenne durante le elezioni del 2000, quando vinse a livello di stato l'Alleanza di centrosinistra.

Le ragioni del consenso al programma regionalista rimangono comunque complesse e distinte attraverso le tappe del passaggio dalla Jugoslavia alla Croazia, dalla fase HDZ al dopo Tudjman.

Tuttavia, l'istrianismo come dimensione di convergenza, di interscambio, di mescolamento tra le componenti storiche della regione e di altri "che volevano farvi parte" non è decollato, anche se l'Istria rimane la contea più tollerante verso le identità nazionali rispetto al resto della Croazia. Nuovamente il censimento della popolazione, questa volta del 2001, ha evidenziato i cambiamenti in corso. L'identità istriana è letteralmente crollata e il numero di chi si è dichiarato istriano è passato da 37.000 unità del 1991 (su 204.000 abitanti) a circa 8.800 unità. Sembra, alla fine, un fenomeno transitorio o in crisi, al pari di un'altra identità anazionale, come quella jugoslava, che si era affermata nel 1981. Viceversa, il numero dei dichiarati croati è cresciuto a livello regionale e locale.

La Comunità Nazionale Italiana (1945-1992)



Le popolazioni locali in Istria, Fiume e Dalmazia pagarono quasi interamente sulla propria pelle lo scotto dei drammatici rivolgimenti seguiti alla seconda guerra mondiale e il peso delle decisioni assunte dalle potenze vincitrici.

In questa contesa non fu data loro la possibilità di ricorrere ad alcuna forma di autodecisione o autodeterminazione attraverso, ad esempio, un plebiscito, diritto fondamentale da molti invocato ma mai concesso.

Gli Italiani dell'Istria e di Fiume si trovarono definitivamente isolati dalla Madre Patria e costretti ad accettare, per poter rimanere sulla propria terra, la cittadinanza jugoslava, oppure ad optare per quella italiana e a scegliere la dolorosa via dell'esodo. Maturarono così le condizioni di quello che sarebbe stato il più grave sconvolgimento etnico e demografico mai registrato nella storia della penisola istriana e di Fiume, ovvero la riduzione della componente italiana del territorio, da sempre demograficamente rilevante, e preminente sul piano economico e culturale, ad un ruolo subalterno e di minoranza.

In pochi anni, con l'esodo, furono sradicate secolari tradizioni civili e stravolta la complessa identità multiculturale e plurietnica del territorio.

Le opzioni, previste dal Trattato di Pace si aprirono nel marzo del 1948. L'esodo assunse proporzioni enormi e le partenze si protrassero praticamente senza soluzione di continuità sino al 1956, con l'abbandono in massa, in seguito al Memorandum di Londra, anche della Zona B dell'ex Territorio Libero di Trieste.

Oltre la metà della popolazione complessiva dell'Istria e di Fiume (più dei due terzi dei principali centri urbani) abbandonò definitivamente la

propria terra ed i propri beni. La componente italiana del territorio fu letteralmente decimata; la presenza linguistica e culturale italiana venne del tutto cancellata da intere zone, località e villaggi.

Ma chi sono gli Italiani "rimasti" e quali furono i motivi che li indussero a non lasciare la loro terra? Per troppi anni, le vere cause che determinarono la "scelta" di rimanere o l'impossibilità di andarsene sono state offuscate dagli stereotipi e dai luoghi comuni diffusi dagli opposti schieramenti ideologici, secondo i quali da una parte non vi potevano essere che fascisti e nemici del popolo e dall'altra comunisti, rinnegati e traditori.

È assodato invece che, tra i rimasti, come tra gli esuli, le motivazioni sono state articolate e complesse, sia dal punto di vista politico che sociale ed umano, e le scelte particolarmente sofferte e dolorose.

Molti avevano deciso di rimanere per non abbandonare la casa o le terre, i loro congiunti vecchi o malati, per la paura di perdere il lavoro o di affrontare una realtà, quella dell'esilio, irta di incognite e di disagi, o perché non era stata loro concessa l'opzione (a molte migliaia di persone, infatti, furono ripetutamente respinte, da parte delle autorità jugoslave, le domande di opzione).

Solo una piccola minoranza decise di rimanere per questioni ideologiche o perché schierata con il regime. All'interno di questo popolo di "rimasti", condannati all'esilio in casa propria, vi sono stati, accanto a coloro che si lasciarono assoggettare o assimilare, anche persone che hanno coraggiosamente difeso, spesso pagando duramente, la propria identità nazionale e la propria dignità civile ed umana.

Va rilevato che gli Italiani rimasti in Istria ed a Fiume nel dopoguerra vissero per lunghi anni in un regime caratterizzato dall'assenza di democrazia parlamentare e di pluralismo politico, di qualsivoglia essenziale garanzia a difesa della libertà di pensiero e di parola, e in un contesto in cui venivano fortemente limitati i diritti umani, le libertà religiose e di culto, e la libertà di intrapresa economica.

A prescindere dalle debolezze o dalle caratteristiche storiche e sociali che hanno condizionato la realtà dei rimasti, va comunque ribadito, tra i loro meriti, quello, fondamentale, di avere contribuito a preservare, dopo oltre mezzo secolo di traversie, la presenza etnica, culturale e linguistica italiana in quest'area, o perlomeno di avere evitato che questa scomparisse per sempre.



Čamparovica, la casa dove nel luglio 1944 è stata fondata l'UIIF

L'UIIF NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA. LA MINORANZA "ASSOGGETTATA"

La nascita della prima organizzazione della "minoranza" italiana in Istria e a Fiume va collocata, appunto, in questo complesso contesto storico, sociale e politico. I vertici comunisti jugoslavi, impegnati ad allineare politicamente almeno una parte degli antifascisti italiani del territorio a favore dell'annessione jugoslava dell'Istria, di Fiume e di gran parte della Venezia Giulia, avvertirono sin dall'inizio l'esigenza di costituire un'organizzazione "fiancheggiatrice" che rappresentasse la componente italiana del movimento partigiano; una struttura che, a conflitto concluso, ed evidentemente in un quadro di equilibri etnici radicalmente mutato, sarebbe diventata portavoce della " minoranza" italiana nei territori annessi.

A questo fine il Partito comunista croato dell'Istria, attraverso il suo comitato per l'agitazione e la propaganda, avviò i primi preparativi per la fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria, convocando, il 10 e l'11 luglio del 1944 a Čamparovica, presso Albona, il suo primo Comitato provvisorio.

In quell'occasione fu diramato un "Appello agli antifascisti italiani dell'Istria", in cui si ribadiva la necessità di mobilitare tutti gli italiani della regione nella lotta condotta dal Movimento di liberazione jugoslavo e si sostenevano direttamente le rivendicazioni annessionistiche croate e jugoslave.

I dirigenti italiani intervenuti alla riunione di Čamparovica espressero il loro dissenso per il modo in cui i vertici del Partito comunista croato avevano organizzato l'iniziativa e, soprattutto, per le modifiche apportate, dopo l'incontro, ai contenuti dell'"Appello".

Va rilevato inoltre che, in quel periodo, e sino alla conclusione della guerra, fu condotta, da parte dei vertici jugoslavi, una sistematica opera di "epurazione" politica (coadiuvata in molti casi dall'eliminazione fisica) non solo nei confronti dei vari soggetti legati al regime fascista, ma anche di tutti gli antifascisti e dei partigiani italiani contrari alla scelta di annettere queste terre alla Jugoslavia.

Sciolto quello provvisorio, il nuovo Comitato esecutivo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume venne eletto a Zalesina, nel Gorski Kotar, il 6 marzo del 1945. In quell'occasione si ribadì, in modo ancora più esplicito, l'adesione alle rivendicazioni nazionali croate e slovene. F u pubblicato un "Proclama degli Italiani dell'Istria e di Fiume", che ribadiva nuovamente la necessità di stimolare la partecipazione degli Italiani all'attività degli "organi del potere popolare" e alla costruzione dello "Stato federale di Croazia" nella Federazione jugoslava.

In seguito alla ritirata e alla sconfitta delle forze naziste in Istria, e all'occupazione da parte dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo di Trieste, Fiume e Pola, la regione venne sottoposta direttamente all'amministrazione militare jugoslava.

In questo contesto venne convocata, a Pola, il 3 giugno 1945, la prima Conferenza plenaria dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, che elesse il nuovo Consiglio dell'Organizzazione. Alle principali cariche dell'UIIF furono eletti, tra gli altri, Dino Faragona, Domenico Segalla ed Eros Sequi.

I delegati della Prima Conferenza ribadirono ancora una volta il loro appoggio al "diritto all'autodeterminazione" dei popoli jugoslavi, ed alle rivendicazioni territoriali della nascente Federazione. Dalle relazioni dei dirigenti emergeva chiaramente che l'UIIF era sorta quale strumento atto a garantire al nuovo regime il totale controllo politico sulla popolazione italiana.

Appariva dunque evidente la necessità di mobilitare l'UIIF contro quelle forze democratiche

ed antifasciste italiane che, nella regione, stavano ancora lottando per la difesa dell'italianità e contro gli obiettivi jugoslavi di annessione territoriale.

È emblematica, a questo proposito, l'offensiva condotta in quel periodo dalle varie strutture controllate dal Partito comunista jugoslavo contro il movimento autonomista a Fiume, o contro gli esponenti dei CLN e delle organizzazioni democratiche filo-italiane in Istria. Un'azione che non si limitò solo alla sfera del confronto e della propaganda politici, ma che assunse, in molti casi, i contorni di un'ampia, preordinata e sistematica operazione di liquidazione ed epurazione fisica degli "avversari".

A conclusione della seconda guerra mondiale e con l'avvio del difficile processo di ricostruzione, si aprì pertanto una nuova fase per l'UIIF, impegnata in un duplice compito: da una parte fungere da strumento di sostegno e di propaganda delle tesi jugoslave e, dall'altra, quello di organizzare la vita sociale e culturale della minoranza italiana. Compiti che stavano diventando impellenti anche per rispondere, allora, alle prime ondate dell'esodo, alle critiche, al malcontento e alla sfiducia che il nuovo potere, con i suoi atteggiamenti, aveva contribuito ad alimentare nell'opinione pubblica.

Alla prima Conferenza culturale dell'UIIF svoltasi a Fiume nel gennaio del 1946 furono affrontati numerosi problemi che assillavano la cultura, le scuole, l'editoria, il teatro. In quell'occasione furono proposte alcune importanti iniziative: fra queste la fondazione dei Circoli italiani di cultura, di sale di lettura e biblioteche, nonché di società artistico - culturali allo scopo di rigenerare, almeno in parte, il tessuto della comunità.

Furono organizzate importanti manifestazioni culturali, rassegne e raduni di massa degli Italiani (da rilevare in particolare i grandi raduni organizzati a quell'epoca a Rovigno ed altrove, con migliaia di partecipanti).

Nacquero in quel periodo i primi Circoli italiani di cultura (il primo fu il C.I.C. di Fiume, sorto nel giugno del 1946) e la gran parte delle più importanti istituzioni del gruppo nazionale (tra cui, nel gennaio del 1946, il Dramma Italiano, nonché varie pubblicazioni e testate che, nel 1952, sarebbero confluite nella Casa editrice "Edit").

Nel 1948 si svolse il primo censimento ufficiale jugoslavo del dopoguerra che rilevò la presenza di 79.575 italiani (dal rilevamento fu esclusa la Zona B, con il Capodistriano e il Buiese).

Quasi in concomitanza con le prime opzioni (1948), ad aggravare ulteriormente la situazione contribuì la crisi del "Cominform", con la nota "Risoluzione dell'Ufficio informazioni dei partiti comunisti" del giugno del 1948.

La scomunica del regime di Tito da parte degli altri Paesi del blocco sovietico, innescò una grave crisi. Il confronto politico che ne seguì si concluse con l'eliminazione quasi totale, tra gli altri, dei dirigenti comunisti italiani che si erano opposti al Partito comunista jugoslavo e al regime di Tito. Molti finirono nel campo di prigionia dell'Isola Calva ("Goli Otok") e furono sottoposti a varie forme di persecuzione. Ciò contribuì a cancellare definitivamente, accanto e dopo la falcidia dell'esodo, ciò che rimaneva, pur nel limitatissimo campo comunista, del gruppo dirigente ed intellettuale italiano.

Nel 1949, alla quarta conferenza plenaria dell'UIIF tenutasi a Fiume, venne formalizzato l'"allineamento" degli Italiani "rimasti" alla linea di Tito contro le tesi dell'Internazionale comunista. I vertici dell'Organizzazione furono "epurati" dagli ultimi residui cominformisti con l'eliminazione di quasi tutti gli esponenti di spicco dell'UIIF. Dei 32 membri eletti nei vari organi a Zalesina, solo sette superarono indenni le varie epurazioni.

LA LUNGA NOTTE DEL GRUPPO NAZIONALE


LA VOCE DEL POPOLO

La Voce del Popolo in tipografia

Gli anni Cinquanta segnarono certamente il periodo più difficile per la comunità italiana, divenuta ormai una minoranza anche di fatto.

Questo periodo fu contraddistinto dalla chiusura forzata di decine di scuole, di circoli ed altre istituzioni del gruppo nazionale, dall'annullamento di molti diritti della comunità e dall'eliminazione quasi totale del bilinguismo nei centri urbani più importanti.

Conclusa la tragica parentesi del Cominform e raggiunte dall'esodo proporzioni tali da sconvolgere e snaturare completamente il tessuto demografico, etnico e sociale della regione, l'UIIF tentò di correre ai ripari con varie iniziative culturali, ma anche avviando delle timide riforme al suo interno.

L'introduzione delle prime forme di autogoverno favorirono l'avvio di nuove riforme nella società jugoslava; novità che furono ben presto recepite anche dalle strutture della minoranza.

Le prime aperture in questo senso vennero segnalate nel corso dei lavori della Quinta Assemblea straordinaria dell'UIIF, tenutasi nel 1950 a Pola.

Una componente del gruppo dirigente dell'UIIF, guidata da Erio Franchi ed Eros Sequi dette il via ad un primo, timido, processo di apertura che portò a forme di partecipazione più diretta dei connazionali, e ad una graduale presa di coscienza volta a rilanciare il ruolo e la presenza culturali della comunità.

In quell'anno vennero promossi i primi concorsi e convegni letterari dell'UIIF e la pubblicazione delle prime importanti riviste culturali come l'"Almanacco degli italiani" e "Orizzonti" (che anticiperanno la rivista letteraria "La Battana").

Le riforme organizzative interne trovarono conferma definitiva con la Sesta assemblea straordinaria, tenutasi a Rovigno nel 1951. Nell'occasione furono approvati un nuovo statuto e degli indirizzi programmatici tesi ad accentuare l'autonomia dell'UIIF. Per la prima volta furono formulate conclusioni e documenti non "concordati" con le autorità. Venne promossa la costituzione di una nuova rivista ("Panorama") e la nascita della casa editrice "Edit" di Fiume.

Ma le aperture e le riforme vennero ben presto bloccate.

I vertici politici jugoslavi contestarono le decisioni dell'Assemblea, avviando un processo di revisione degli indirizzi dell'UIIF e di "epurazione" dei dirigenti che avevano ispirato il nuovo corso.



Dramma Italiano: Shakespeare ed Elisabetta (stagione 1999-2000)

Nel novembre del 1951 i due segretari dell'UIIF, Erio Franchi ed Eros Sequi, furono costretti a rassegnare le dimissioni, assieme ad altri esponenti del Consiglio direttivo. Ciò non riuscì a bloccare alcune iniziative già avviate dalla dirigenza uscente all'Assemblea di Rovigno: così, nel 1952 vennero comunque fondati, su iniziativa dell'UIIF, la rivista " Panorama" e la casa editrice "Edit" di Fiume (che, più tardi, nel 1959, si sarebbe integrata con il quotidiano "La Voce del Popolo").

L'arresto delle riforme interne e del nuovo corso culturale dell'UIIF coincise con l'acuirsi della tensione tra Italia e Jugoslavia per la questione di Trieste (ovvero per l'assetto futuro del Territorio Libero di Trieste e la soluzione definitiva dei confini in quell'area).

In quel periodo vennero chiuse, su pressione delle autorità e con il tacito consenso di alcuni dirigenti dell'UIIF, numerose scuole italiane. Nefaste furono le conseguenze del "decreto Peruško", che istituiva delle apposite commissioni per il controllo delle iscrizioni nelle scuole italiane. Tutti gli alunni considerati di "origine croata" (anche per il semplice fatto che i loro nomi finivano con la "ch") furono trasferiti di forza nelle scuole croate.

Nel marzo del 1953 si svolse il secondo censimento della popolazione, che rilevò un ulteriore calo degli Italiani in Jugoslavia: il loro numero, rispetto al 1948, risultò dimezzato, attestandosi a 35.874 unità (esclusa la Zona B).

La crisi nei rapporti italo - jugoslavi toccò il suo culmine nel 1953, in seguito alla pubblicazione della "Dichiarazione bipartita", con cui gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dichiararono l'intenzione di cedere definitivamente la Zona A all'Italia.

La crisi di Trieste si tradusse in una vera e propria ondata repressiva e di violenza nei confronti della comunità italiana. In quelle giornate vennero attuati atti vandalici nei confronti degli enti e delle istituzioni della minoranza; alcuni Circoli italiani di cultura furono distrutti, molti connazionali furono minacciati e bastonati.

Venne proibito in molti casi agli appartenenti alla minoranza di parlare in italiano fra di loro nei luoghi pubblici o sul posto di lavoro. Molte istituzioni scolastiche furono chiuse per decreto. In una sola notte vennero tolte a Fiume (e in parte a Pola) tutte le insegne e le scritte bilingui (e il bilinguismo non venne mai più ripristinato).

Le autorità tentarono inoltre di chiudere il Dramma Italiano di Fiume, nonché di ridurre drasticamente le pubblicazioni della casa editrice "Edit" e le pagine del quotidiano "La Voce del Popolo". L'UIIF ed i Circoli italiani di cultura rimasti, furono ridotti ad una presenza poco più che formale.

La crisi nei rapporti con l'Italia e il conseguente clima ostile nei confronti della minoranza vennero in parte superati dopo la firma, il 5 ottobre del 1954 a Londra, del Memorandum d'Intesa (che assegnava formalmente l'amministrazione civile della Zona A all'Italia e quella della Zona B alla Jugoslavia) e dell'annesso Statuto speciale sulle minoranze.

Il disgelo politico, favorito dalla mutata situazione internazionale, contribuì a schiudere, tra mille difficoltà, timide prospettive di ripresa per la comunità italiana.

I primi segnali di cambiamento vennero registrati, nel 1958, alla Nona Assemblea di Isola. Allora, i delegati presenti non votarono a favore, per la prima volta, del candidato alla funzione di presidente dell'UIIF proposto dai vertici del Partito comunista. Nelle relazioni presentate all'Assemblea si ribadiva il nuovo clima di distensione, e si salutavano gli sforzi tesi ad affermare la coesistenza pacifica ed i rapporti di collaborazione con l'Italia.

Furono promosse le prime, timide forme di scambio culturale con la Nazione Madre e rilevato il ruolo di "ponte" dell'UIIF nei rapporti con l'Italia.



Attività delle Comunità: uno spettacolo a Rovigno

LA RINASCITA. GLI ANNI DI BORME

Il nuovo clima politico ed i segnali di apertura che si stavano delineando nelle relazioni con l'Italia furono recepiti e tradotti nell'approvazione di un nuovo "Indirizzo programmatico" dell'UIIF alla Decima Assemblea ordinaria, tenutasi nel 1961 a Fiume.

Il nuovo corso politico fu caratterizzato da significative aperture e maggiori forme di decentramento, e dall'affermazione dell'autogoverno sociale.

Vennero avviati i preparativi per l'elaborazione di un nuovo statuto dell'UIIF e ribadita la necessità di garantire una maggiore indipendenza della minoranza dalle strutture del potere.

L'UIIF assunse anche ufficialmente, nei suoi documenti, un ruolo di "ponte" nella politica di collaborazione con la Nazione Madre e promosse il primo grande rilancio culturale ed artistico della comunità.

L'inizio degli anni Sessanta coincise con una nuova stagione di crescita culturale della comunità con il ripristino, dopo anni di stasi, delle rassegne artistico- culturali, e l'avvio di convegni e di iniziative letterarie. Nel 1960 si tenne a Pola un grande raduno degli Italiani e un Festival della canzone italiana con oltre 6.000 presenze. Lo stesso anno a Rovigno ebbe luogo il primo corso di aggiornamento professionale per gli inse-

gnanti delle scuole italiane dell'Istria e di Fiume promosso dall'UIIF.

Nel 1961 il terzo censimento della popolazione rilevò purtroppo, ad esodo praticamente concluso, la più grave flessione numerica degli Italiani nel dopoguerra: in otto anni i connazionali "rimasti" subirono un decremento del 30%, passando dai 35.874 del 1953 ai 25.614 di quell'anno. Ma il calo, in effetti, risultava essere ancora maggiore, in quanto per la prima volta il censimento comprese l'ex Zona B, ovvero il Capodistriano e il Buiese.

La svolta più significativa avvenne all'Undicesima Assemblea ordinaria, tenutasi a Rovigno il 30 giugno del 1963. L'Unione elesse alla carica di presidente Antonio Borme ed approvò un nuovo statuto e un nuovo indirizzo programmatico che rispecchiavano le trasformazioni avvenute nel frattempo in seno alla minoranza ed alla società jugoslava.

Nei nuovi documenti programmatici venne ribadita l'esigenza di assicurare una maggiore autonomia e soggettività politica dell'UIIF. L'Assemblea espresse l'esigenza di tutelare in modo più adeguato i diritti della minoranza attraverso una radicale modifica degli statuti comunali e chiese la riapertura delle istituzioni scolastiche chiuse negli anni precedenti.

L'UIIF promosse in quell'anno la prima tavola rotonda sugli statuti comunali, avvenimento che contribuì ad avviare un'ampia campagna per l'affermazione dei diritti nazionali, politici e civili della comunità.

A Rovigno venne inoltre costituito, nell'ambito del Secondo convegno letterario della minoranza, il Circolo dei Poeti, dei Letterati e degli Artisti (CPLA) dell'UIIF.

L'anno successivo furono pubblicati i bandi dei primi concorsi letterari, d'arte e di cultura promossi dal CPLA, si svolse il primo Festival della canzone per l'infanzia e furono avviati i preparativi per la pubblicazione della nuova rivista culturale "La Battana".

Il 1964 fu inoltre l'anno dell'avvio ufficiale dei primi contatti con l'Università Popolare di Trieste (UPT). Nel corso del primo incontro tra i vertici delle due organizzazioni (tenutosi nel mese di settembre al Liceo di Rovigno) furono fissati i principi fondamentali e le prime forme concrete di collaborazione.

Nel 1967 venne dato il via, nel quadro della collaborazione UIIF - UPT, alla prima edizione del Concorso d'Arte e di Cultura "Istria Nobilissima", e si intensificarono le iniziative promosse congiuntamente dai due enti.



XXV premio Istria Nobilissima



Seminario d'aggiornamento per insegnanti

Costituita una specifica commissione incaricata di occuparsi della storia regionale e del gruppo nazionale, si crearono i presupposti per la fondazione, nel novembre del 1968, del Centro di ricerche storiche dell'UIIF con sede a Rovigno.

L'inizio degli anni Settanta, se da una parte fu contrassegnato da un clima di grande apertura (che favorì lo sviluppo di una maggiore autonomia delle Repubbliche e delle Regioni), dall'altra contribuì a dare fiato alle forze nazionaliste, specialmente in Croazia.

L'euforia nazionalista del *Masovni pokret* (movimento di massa croato), assunse toni particolarmente accesi in Istria, ove venne promossa una dura campagna di accuse e di attacchi nei confronti della comunità italiana. Gli strali del nazionalismo si rivolsero in particolare contro le nuove direttrici programmatiche tracciate da Borme, contro il quotidiano "La Voce del Popolo" (che allora si trovava schierato, con il suo redattore capo Paolo Lettis, a fianco dell'UIIF), contro il Centro di ricerche storiche e, in particolare, contro la collaborazione UIIF - UPT. La vera e propria resa dei conti con la minoranza italiana iniziò nel 1971, nel momento in cui l'UIIF stava registrando il momento di massima espansione delle proprie attività.

Oggetto degli attacchi divennero, tra l'altro, quell'anno, le decisioni assunte a Parenzo alla Quattordicesima Assemblea dell'UIIF. In quell'occasione l'organismo decise di promuovere la completa ristrutturazione dell'Unione, destinata a diventare "l'associazione sociale autonoma ed autogestita di tutti i cittadini di nazionalità italiana", avviando così la trasformazione dell'UIIF da ente prettamente culturale, quale era, in un importante soggetto sociale e politico.

Le riforme presupponevano l'acquisizione di una completa autonomia dell'UIIF dalle strutture del regime e del partito unico, che sino a quel momento avevano controllato e cercato di influenzare l'azione delle istituzioni rappresentative della minoranza.

Significative a questo riguardo risultarono le istanze relative alla "rappresentanza qualificata", al riconoscimento, per l'etnia, di un "ruolo di soggetto attivo e di pari diritti" nella società, all'affermazione del "bilinguismo diffuso" su tutto il territorio di insediamento storico della comunità e all'avvio della trasformazione dei tradizionali "Circoli italiani di cultura" in "Comunità degli I taliani". Particolare attenzione fu rivolta allo sviluppo dei rapporti con la Nazione Madre e all'affermazione dell'identità nazionale degli appartenenti alla minoranza.

Le decisioni dell'Assemblea di Parenzo ebbero un'eco veramente eccezionale e contribuirono a risvegliare, come mai era avvenuto in passato dalla fine della seconda guerra mondiale, la coscienza civile e la fierezza nazionale degli Italiani "rimasti" .

Lo scontro con i vertici politici regionali si acuì ulteriormente in seguito alla pubblicazione, nell'ottobre del 1973, del primo numero bilingue del "Foglio d'informazione dell'UIIF".

Il fine precipuo del "Bollettino" era quello di denunciare all'opinione pubblica della maggioranza, in Croazia e Slovenia, i problemi più scottanti del gruppo nazionale, e di offrire quante più informazioni sui nodi ancora aperti relativi alla posizione e ai diritti della minoranza. Il bollettino offrì il pretesto per una nuova velenosa campagna di accuse nei confronti dell'UIIF. A catena, quasi tutti i comitati comunali della Lega dei comunisti della regione posero sotto accusa l'operato e le direttrici programmatiche dell'UIIF guidata da Antonio Borme.

Il successivo processo di repressione e "normalizzazione" delle forze nazionaliste croate condotto dalle autorità politiche federali, se da una parte eliminò dalla scena i fautori del *Masovni Pokret* e i sostenitori delle nuove correnti secessioniste sorte all'interno della Lega dei comunisti croata, dall'altra segnò anche una brusca battuta d'arresto dei processi di apertura e di liberalizzazione economica emersi in quel periodo.

Il "pugno di ferro" e la nuova stretta imposti da Tito si rivolsero ben presto anche contro la minoranza italiana.

Nel 1974 venne approvata la nuova costituzione jugoslava che, sull'onda dei precedenti processi di democratizzazione e di decentramento, di fatto concedeva (anche per cercare di contenere le spinte secessioniste) maggiori spazi di autonomia alle singole repubbliche.

Quell'anno coincise con uno dei momenti più critici e difficili per la comunità italiana. Nel mese di marzo scoppiò una nuova crisi nelle relazioni statali tra Italia e Jugoslavia per la questione dei confini. La crisi, caratterizzata dallo scambio di note diplomatiche, da manifestazioni di piazza e dal dispiegamento di truppe jugoslave alla frontiera, si risolse successivamente con la firma, il 10 novembre del 1975, del Trattato di Osimo.

In quel difficilissimo contesto ebbe inizio una pesante azione repressiva nei confronti dell'UIIF, che sarebbe culminata con la destituzione di Antonio Borme. Nel mese di giugno del 1974 Borme venne espulso, a Rovigno, dalla Lega dei comunisti per giustificare la sua successiva defenestrazione anche dalla massima carica dell'UIIF.

Dopo il deciso e ripetuto rifiuto di Borme di rassegnare le dimissioni, il Comitato dell'UIIF riunitosi a Pola il 13 settembre 1974, fatto oggetto di pesanti pressioni e intimidazioni da parte delle autorità, esonerò il presidente dal suo incarico. Alla presidenza dell'UIIF venne posto provvisoriamente, in qualità di facente funzioni, Luigi Ferri.

In un comunicato l'Organismo comunque espresse solidarietà nei confronti di Borme e della sua linea politica, ribadendo, di fatto, di essere stato costretto a soggiacere ad un'imposizione. L'Assemblea dell'UIIF, l'unico organismo autorizzato, in base allo statuto, a votare la sfiducia o a destituire il presidente, non fu mai interpellata in merito.

DALLA CRISI ALLA RIPRESA. GLI ANNI OTTANTA



Studio di TV Capodistria

Con la destituzione del presidente Antonio Borme si diffuse un senso di profonda amarezza e di sfiducia nei connazionali. Si profilò una crisi senza precedenti che contribuì a segnare, per un lungo periodo, la stagnazione di ogni attività.

Furono soppressi ben presto lo stesso indirizzo programmatico e lo statuto approvati nel 1971 e con essi tutti i principi relativi all'autonomia e alla piena soggettività del gruppo nazionale. Molti dei diritti acquisiti nel periodo precedente vennero annullati; furono messi in discussione il bilinguismo, nonché quelle disposizioni degli statuti comunali e quegli emendamenti costituzionali che riconoscevano una posizione particolare alla minoranza.

Tuttavia, in virtù anche del clima più favorevole venutosi a creare dopo la firma degli Accordi di Osimo (novembre 1975), i rapporti di collaborazione fra l'UIIF e l'UPT non subirono però sostanziali limitazioni. Il Trattato di Osimo fissò i confini tra la RSF di Jugoslavia e la Repubblica Italiana, assegnando alla Jugoslavia la piena sovranità sulla Zona B (Capodistriano e Buiese) dell'ex Territorio Libero di Trieste.

La delusione e il grande disorientamento dei connazionali vennero confermati alla Quindicesima Assemblea dell'UIIF, tenutasi a Pola nel maggio 1977 (a ben sei anni di distanza dall'Assemblea precedente). Infatti, durante i lavori venne rilevato, da parte della Commissione di controllo, che la decisione di destituire il presidente Borme era stata illegale e contraria alle principali norme statutarie dell'UIIF.

Il mese successivo venne convocata a Capodistria la sessione costitutiva della Conferenza dell'UIIF che approvò un nuovo statuto dell'Organizzazione. Dopo un periodo di stasi in cui l'attività e l'impegno delle strutture della minoranza vennero relegati quasi esclusivamente al piano culturale e didattico, all'inizio degli anni Ottanta si schiuse una nuova, seppure lenta e graduale, fase di ripresa.

I primi sintomi di risveglio sociale e politico delle istituzioni della comunità coincisero con l'avvio di nuove proposte ed iniziative da parte dei settori giovanili della minoranza. Nel 1978, venne costituita una specifica Commissione per le attività giovanili che ben presto riuscì a mobilitare centinaia di giovani e a dare vita ad una fitta rete di club e sezioni giovanili nei vari sodalizi.

Notevole fu il contributo offerto dalle "Feste giovanili dell'UIIF" che, iniziate nel 1979, diedero spazio ad iniziative, forme di aggregazione, convegni e tavole rotonde che ebbero il merito, in parte, di risvegliare la coscienza nazionale e civile dei giovani connazionali.

Nel corso delle assemblee tenutesi tra il 1981 e il 1982 furono analizzati i risultati, a dir poco catastrofici, del censimento jugoslavo del 1981 che registrò, in assoluto, il maggiore decremento numerico degli appartenenti alla comunità nazionale italiana. Rispetto al censimento precedente, la popolazione italiana accusava una flessione del 30%, passando dai 21.791 dichiarati di dieci anni prima, a 15.131 connazionali. L'UIIF reagì duramente chiedendo alle autorità di indagare sulle cause del forte calo e di intervenire per porre freno alle forti spinte assimilatrici.

Il processo di lenta ripresa diede comunque modo alla dirigenza dell'UIIF, che nel frattempo si era parzialmente rinnovata, di elaborare dei nuovi indirizzi programmatici.

Fra i più importanti obiettivi dell'Organizzazione vi fu quello della "socializzazione della lingua e della cultura italiane". Il nuovo progetto politico della minoranza si prefiggeva di estendere il bilinguismo, e di diffondere gradualmente la lingua e la cultura italiane in tutta l'area di insediamento storico della comunità per trasformarli in valori comuni e in un patrimonio condiviso delle popolazioni presenti sul territorio. Si trattava di un'estensione del concetto di "bilinguismo diffuso" elaborato nei decenni precedenti e della naturale continuazione delle direttrici programmatiche fissate dall'UIIF all'epoca di Borme. Quest'importante progetto venne elaborato dettagliatamente, tra il 1984 e il 1985, alle Assemblee di Parenzo e di Pirano.

A Pirano furono approvate, in particolare, le "Dieci tesi sulla socializzazione" che contribuirono a stimolare il dibattito sul ruolo, la posizione e i diritti della comunità.

Ma anche questo nuovo corso venne ben presto fermato: la Lega dei comunisti accusò l'UIIF

La delegazione dell'UIIF ricevuta dal Presidente Sandro Pertini a Roma (1984)



di esprimere dei "pericolosi atteggiamenti irredentistici" e avviò una durissima campagna per condizionare la minoranza. La stampa della maggioranza prese di mira, con polemiche ed attacchi orchestrati, tutte le strutture dell'UIIF.

I rapporti di collaborazione UIIF - UPT vennero nuovamente sottoposti a un'attenta "vigilanza" da parte della autorità politiche. Sorsero polemiche anche a livello diplomatico per il rifiuto delle autorità regionali di collocare una targa bilingue a Rovigno che ricordasse il contributo dato dal Governo italiano al restauro della locale sede della Comunità degli Italiani.

Furono persino avviati dei processi, con accuse di spionaggio, ed attuate delle persecuzioni nei confronti di singoli connazionali, nonché controlli e perquisizioni in varie istituzioni della minoranza, per intimidire e condizionare la dirigenza dell'UIIF.

Le pressioni e gli attacchi finirono con l'influenzare direttamente le elezioni per il rinnovo dei vertici dell'Organizzazione, che si conclusero, nel 1986, alla terza Conferenza dell'UIIF di Rovigno, con la sostituzione di quasi tutti i componenti della Presidenza.

Ma ormai i tempi stavano cambiando e nella società jugoslava si stavano già avvertendo i primi segnali dei profondi rivolgimenti che avrebbero determinato la crisi dei regimi dell'Est e il crollo del Muro di Berlino.

LA FASE COSTITUENTE E LA NASCITA DELLA NUOVA UNIONE ITALIANA



Incontro Andreotti-Marković (Buie, settembre 1989)

Nel dicembre del 1987 una petizione firmata da centinaia di cittadini contribuì a sensibilizzare l'opinione pubblica sui gravi problemi della minoranza italiana e, insieme, a lanciare uno dei primi segnali del rinnovamento che avrebbe, di lì a poco, trasformato profondamente il tessuto del gruppo nazionale.

La petizione, che rifletteva le pulsioni e le spinte democratiche che in quel momento stavano agitando la società jugoslava e, in particolare, quella slovena e istriana, suscitò un'eco vastissima, coinvolgendo l'opinione pubblica e la stampa in Slovenia, Croazia e Italia.

Gli argomenti e le rivendicazioni della minoranza furono nuovamente dibattuti alla tribuna pubblica dal titolo "Il gruppo nazionale italiano: ieri, oggi e ... domani?", svoltasi a Capodistria il 19 gennaio del 1988.

La tribuna dette ai connazionali la possibilità, per la prima volta, di denunciare apertamente

tutte le vessazioni alle quali era stata sottoposta sino a quel momento la comunità italiana e di impostare con chiarezza le direttrici dello sviluppo e del rinnovamento futuri.



Movimento per la Costituente

L'avvenimento, da cui scaturirono numerose istanze, tra cui quella relativa alla "riabilitazione" dell'ex presidente Borme, e pesanti denunce nei confronti del regime jugoslavo (e dei poteri politici in Croazia e Slovenia), accusati di avere attuato un vero e proprio "etnocidio" nei confronti della componente italiana in Istria e Quarnero, trovò vasta eco anche sulla stampa internazionale. Dibattiti e tribune dello stesso tipo vennero organizzati anche a Fiume, Gallesano e in altre località.

Il 26 marzo si costituiva ufficialmente a Capodistria il movimento d'opinione "Gruppo '88", principale ispiratore delle iniziative tese a stimolare la nuova fase di riscatto civile e di rinnovamento democratico della comunità italiana.

Nel frattempo all'interno di "Gruppo '88" si andava sviluppando un animato dibattito sulle prospettive del multiculturalismo e del bilinguismo in Istria e, in particolare, sui valori della transnazionalità.

Sull'argomento emersero concetti e visioni diverse. Alcune correnti andavano rilevando la necessità di superare il tradizionale concetto di "identità nazionale", alla luce anche del complesso contesto istriano, in cui erano molto frequenti i casi di "ibridismo" culturale, nazionale e linguistico.

Altri esponenti (fra cui i futuri promotori del Movimento per la costituente), ribadivano invece l'esigenza di adoperarsi innanzitutto per l'affermazione dell'identità nazionale della comunità italiana, in un contesto sociale e politico che, nel passato, ne aveva fortemente conculcato i diritti.

Il dibattito sui concetti di "transnazionalità" e di "identità regionale" contribuì comunque ad alimentare le correnti politiche e di pensiero che, successivamente, avrebbero dato vita a vari movimenti regionalisti come la Dieta Democratica Istriana.

La sesta assemblea di Gruppo '88, tenutasi a Gallesano il 19 gennaio del 1990, oltre a rappresentare una delle tappe più significative di questo movimento, costituì un'importante occasione di incontro fra i rappresentanti di varie correnti d'opinione del gruppo nazionale e delle emergenti forze politiche a livello regionale.

A Gallesano esordì per la prima volta anche il "Movimento per la Costituente" con una dichiarazione che rivendicava la piena autonomia politica del gruppo nazionale e l'esigenza di rifondare, su basi democratiche e pluralistiche, l'organizzazione della minoranza.

La prima assemblea costitutiva del nuovo movimento si tenne a Rovigno nel mese di febbraio del 1990, con la partecipazione di centinaia di connazionali di varie comunità.

In quell'occasione venne approvato il programma ed uno specifico manifesto del Movimento, in cui si rilevavano, tra le altre principali istanze, quella di dare avvio ad una profonda trasformazione democratica delle istituzioni della minoranza. Particolare risalto veniva dato all'esigenza di garantire l'unità e l'uniformità di trattamento della comunità nazionale, il ricongiungimento umano e culturale tra gli esuli e gli italiani rimasti, nonché lo sviluppo della dimensione economica e religiosa della minoranza che, per oltre un quarantennio, erano state osteggiate o represse dal regime.

Il Movimento per la Costituente si fece promotore, inoltre, di una petizione volta a sostenere l'istituto della doppia cittadinanza, ovvero a garantire il riacquisto della cittadinanza italiana

a tutti i connazionali che l'avevano perduta, nel 1947, a seguito del Trattato di pace. L'appello per la doppia cittadinanza (il primo di una lunga serie) venne sottoscritto, in breve tempo, da 4.175 connazionali dell'Istria e del Quarnero.

Contemporaneamente in tutte le comunità degli italiani si sviluppò un acceso dibattito sulle nuove "tesi statutarie" proposte dalla Presidenza dell'UIIF, nel tentativo di riformare la vecchia Organizzazione degli Italiani. Le istituzioni della minoranza avviarono, nel contempo, anche ampie riflessioni e confronti sulle prospettive delle prime elezioni politiche pluralistiche che quell'anno si sarebbero tenute in Croazia e Slovenia.

Il ricorso alle urne confermò la vittoria della coalizione "Demos" in Slovenia e il trionfo della Comunità Democratica Croata (HDZ) di Franjo Tudjman in Croazia, ovvero l'ascesa di quelle forze che avrebbero portato all'indipendenza delle nuove Repubbliche.

In Istria, ove la Dieta Democratica Istriana decise allora di non partecipare alle elezioni, prevalse il Partito socialdemocratico (ovvero i comunisti riformati), unica compagine in grado di opporsi all'ascesa delle forze nazionaliste.

Dopo lunghe schermaglie e conclusa una difficile fase negoziale, gli esponenti del Movimento per la costituente concordarono con i vertici dell'UIIF i termini e le condizioni per l'avvio delle prime elezioni democratiche e pluralistiche nella storia del gruppo nazionale. Le due parti proposero di definire un nuovo regolamento elettorale per dare vita all'Assemblea costituente della nuova organizzazione degli Italiani. La realizzazione del documento venne affidata a un gruppo di lavoro paritetico, composto da tre rappresentanti della Presidenza dell'UIIF e da tre esponenti dei gruppi d'opinione alternativi (Movimento per la Costituente, "Gruppo '88", e "Comi" di Pirano).

Si svilupparono, nel contempo, i primi contatti con le associazioni degli esuli, per schiudere una nuova fase di collaborazione tesa ad avviare la "riconciliazione storica" e il "ricongiungimento" umano, morale e culturale tra i "rimasti" e gli "andati".

Superati non pochi ostacoli e divergenze, a conclusione di un lungo dibattito che coinvolse centinaia di connazionali, il nuovo regolamento elettorale fu approvato all'ultima Conferenza dell'UIIF, tenutasi ad Albona il 10 novembre del 1990.

L'Assemblea di Albona concluse di fatto un'epoca, quella legata alla storia della vecchia UIIF, aprendone un'altra.

Ad Albona, fallito il tentativo di costituire un "esecutivo di salvezza nazionale" composto dai rappresentanti di tutte le componenti politiche della comunità, i membri della Presidenza dell'UIIF rassegnarono le dimissioni.

Si aprì un'aspra campagna elettorale, caratterizzata dall'aperto confronto tra le varie "anime" politiche ed i movimenti d'opinione sorti in quel periodo nell'ambito della comunità.

Particolarmente acceso fu lo scontro tra le


La Presidenza dei lavori dell' Assemblea UI (1993)



Cerimonia di presentazione del Vocabolario del dialetto di Rovigno (1993)

forze riformatrici, che volevano dare vita a nuove istituzioni democratiche della minoranza e quelle tese a conservare gli equilibri precedenti.

Il processo di rinnovamento dell'Organizzazione degli Italiani dette vita, nel gennaio del 1991, alle prime elezioni democratiche e pluralistiche della storia della comunità nazionale, cui parteciparono 13.150 connazionali (su 15.565 iscritti agli elenchi elettorali).

A Pola il 3 marzo del 1991 venne convocata la prima sessione dell'Assemblea Costituente della nuova organizzazione degli Italiani in Croazia e Slovenia, che elesse gli organismi direttivi e nominò le commissioni incaricate di elaborare lo statuto e gli indirizzi programmatici.

A Fiume, il 15 luglio del 1991, alla seconda sessione costituente, nacque formalmente la nuova organizzazione democratica degli Italiani cui venne dato il nome di "Unione Italiana".

Alla presidenza dell'Assemblea i consiglieri elessero Antonio Borme, uno dei principali fautori del processo di riscatto politico e nazionale della minoranza, ed alla guida della Giunta esecutiva il giovane intellettuale Maurizio Tremul.

Nasceva così il primo vero "parlamentino" della minoranza, atto a dare voce alle varie componenti politiche, culturali, religiose, economiche e culturali della comunità. La decisione, fra l'altro, di abolire la stella rossa sul vessillo della minoranza, per sostituirlo semplicemente con il tricolore nazionale italiano, sancì una netta soluzione di continuità e la rottura di ogni vincolo ideologico e politico con il passato.

Si riavviarono i contatti e le forme di collaborazione con le associazioni degli esuli; rappresentanti delle due realtà furono ricevuti a Venezia, per la prima volta insieme, dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. A Cittanova, nel mese di ottobre si tenne un primo incontro di carattere operativo tra l'UI e la Federazione degli esuli, nel corso del quale venne approvata un'importante "dichiarazione d'intenti".

L'Unione Italiana, al contempo, volle promuovere e sviluppare la dimensione religiosa e quella economica della minoranza. Nacquero così varie associazioni (come la "Comunità dei fedeli fiumani" e l'AIPI, l'"Associazione degli imprenditori privati italiani") che contribuirono alla valorizzazione e alla rinascita di queste due importanti realtà.

Il rinnovamento delle strutture della comunità fu accompagnato anche dal risveglio della coscienza e del senso di appartenenza nazionale degli Italiani di queste terre.

Il censimento condotto nel mese di aprile del 1991 rilevò, per la prima volta in cinquant'anni, un rilevante incremento degli appartenenti al gruppo nazionale. Si dichiararono di nazionalità italiana, infatti, in Slovenia e Croazia, ben 25.336 persone; quasi un raddoppio rispetto

ai dati del censimento del 1981. La consistenza demografica dei "rimasti" si attestò, almeno numericamente, ai livelli riscontrati, trent'anni prima, dal censimento del 1961 (ovvero nel periodo immediatamente successivo all'esodo). Il censimento rilevò inoltre, in Croazia e Slovenia, 28.691 cittadini di madrelingua italiana. Significativa fu inoltre la crescita delle dichiarazioni di appartenenza regionale, e in particolare degli "istriani", che nella Regione, raggiunsero quasi le 40.000 unità.

Il processo di risveglio dell'identità nazionale venne confermato anche dal riaffiorare di tanti italiani "sommersi", soprattutto nelle piccole località dell'Istria interna che, nel passato - per paura, o per altri svariati motivi - avevano evitato di esporsi e di dichiarare apertamente la loro identità. Era un fenomeno nuovo determinato da numerosi fattori, ancor oggi oggetto di studio, ma prodotto in particolare dal riemergere dell'identità culturale e nazionale di migliaia di giovani, i cui genitori, negli anni più difficili per la minoranza, traumatizzati dalle vessazioni e dai torti subiti, erano stati costretti a frequentare le scuole della maggioranza o ad allontanarsi dalle istituzioni e dalla vita della comunità.

Il 15 gennaio del 1992, in concomitanza con il riconoscimento internazionale degli Stati di Croazia e di Slovenia, venne siglato a Roma il "Memorandum d'intesa sulla tutela della minoranza italiana", che fissava l'impegno, per le due giovani Repubbliche, di difendere l'unità, l'uniformità di trattamento e i diritti acquisiti della comunità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia. Un documento fondamentale che la nuova Unione con le sue istanze aveva contribuito ad ispirare, al quale purtroppo la Slovenia si rifiutò di apporre la firma, pur ribadendo l'intenzione di rispettarne i contenuti.

La creazione di un nuovo confine internazionale e la divisione politico-territoriale dell'area istriana arrecarono profondi disagi alla comunità italiana ed alle sue istituzioni, incidendo pesantemente sull'integrità del tessuto sociale e civile della regione. Tuttavia le strutture della minoranza, favorite anche dall'avvio di una nuova fase di ripresa della coscienza civile e naziona-



La sede del Centro di ricerche storiche di Rovigno

le della comunità, seppero fare fronte adeguatamente alle nuove difficoltà.

Il recupero di tanti connazionali "sommersi", la capacità d'attrazione dello spazio culturale italiano, l'influenza della Nazione Madre, vista soprattutto come chiaro punto di riferimento democratico ed europeo, oltre che nazionale, le resistenze opposte dalla popolazione locale ai disegni tesi a sovvertire ulteriormente gli equilibri demografici e l'identità culturale dell'ambiente istriano, furono certamente alcuni dei fattori che contribuirono, in quel periodo, a stimolare il massiccio incremento delle iscrizioni ai sodalizi alle scuole minoritarie e alla costituzione di numerose nuove Comunità degli italiani.

Maturarono così i presupporti di una fase di rilancio che avrebbe, in pochi anni, dato vita a numerosi nuovi sodalizi (soprattutto nell'interno dell'Istria e in Dalmazia), e al recupero di decine di migliaia di nuovi iscritti.

Nel 1992 la comunità nazionale subì, con la morte del presidente Antonio Borme, una pesante perdita. La scomparsa dello storico "leader" della minoranza aprì un nuovo, difficile capitolo nella storia dei rimasti. Una fase che avrebbe posto la comunità di fronte a nuovi dilemmi, all'esigenza di affrontare nuove sfide e, soprattutto, alla necessità di confrontarsi e di riflettere a fondo sul proprio futuro.

LA COMUNITÀ ITALIANA NEL NUOVO CONTESTO

L'ultimo decennio di vita dell'Unione Italiana è stato caratterizzato da una crescita significativa del tessuto minoritario, oltre che dal consolidamento della soggettività politica e della struttura organizzativa della comunità.

In questo periodo, dal 1991 al 2003 sono sorti ben 29 nuovi sodalizi, portando il numero delle comunità degli italiani da 21 a 51, con oltre 34.000 iscritti. La comunità ha sviluppato, inoltre, in Croazia e Slovenia, un'articolata rete scolastica con 41 istituzioni (15 asili, 19 scuole elementari, 7 scuole medie superiori) frequentate complessivamente da oltre 4.000 alunni e studenti.

In questo periodo sono stati ottenuti degli importanti risultati, oltre che sul piano dell'affermazione dell'identità nazionale, anche in quello politico (seggio garantito ai parlamenti sloveno e croato), soprattutto per quanto attiene la tutela dei diritti fondamentali dell'etnia, nonché lo sviluppo della convivenza e del bilinguismo.

Tra i traguardi politici più importanti vanno certamente ricordati l'approvazione dello Statuto regionale istriano con le sue rivoluzionarie novità per la posizione della comunità italiana, e la sigla, nel 1996, del Trattato italo - croato sulla tutela delle minoranze. Da rilevare inoltre, tra i fatti più significativi, la registrazione dell'Unione Italiana, nel 1998, anche in Slovenia, la promulgazione di importanti disposizioni di legge, in Croazia, sull'uso ufficiale delle lingue minoritarie e sulle scuole, e il trasferimento dei diritti di fondazione, ovvero della proprietà della Casa editrice "Edit"di Fiume, nel 2001, all'Unione Italiana.

Dopo le prime elezioni democratiche del 1991, il corpo elettorale del gruppo nazionale ha avuto la possibilità di concorrere al rinnovamento dell'Assemblea e alla scelta dei rappresentanti dell'organizzazione in tre occasioni successive, ovvero nel 1993, nel 1998 e nel 2002. Alle consultazioni a suffragio universale diretto, aperte a tutti gli italiani maggiorenni iscritti nelle comunità, hanno partecipato sinora, con liste, gruppi e movimenti diversi, migliaia di connazionali (16.000 nel 1993, 15.000 nel 1998 e 13.637 nel 2002).

La comunità italiana, in oltre mezzo secolo di storia complessa e travagliata, ha dimostrato, tra luci ed ombre, di avere saputo difendere la propria identità e confermare il proprio "radicamento", quale comunità autoctona, nel territorio.

Tra i suoi meriti quello di avere dato continuità, seppure in una dimensione minoritaria (determinata dall'esodo e dai profondi sconvolgimenti seguiti alla seconda guerra mondiale), ai valori e alla persistenza della cultura e della lingua italiane in queste terre.

Da qui l'importanza del ruolo che le istituzioni dei "rimasti" hanno svolto e continuano a ricoprire a sostegno di nuovi e più fecondi rapporti di cooperazione, politici, economici e culturali, tra Italia, Slovenia e Croazia ed a favore dello sviluppo, in un'area tradizionalmente multiculturale e plurilingue, di un effettivo e concreto clima di convivenza.

Cronologia

70.000-10.000 anni fa	Durante l'ultima glaciazione, comparvero i primi uomini nell'area dell'odierna Istria.
28.000-10.000 anni fa	L'Istria è parte, in senso morfologico, di un'ampia terraferma sub-alpina, attraversata da un fiume principale, il *Paleo-Po*, e da numerosi affluenti. Il clima è estremamente freddo. Il paesaggio è quello della steppa e della tundra. Ci sono grossi mammiferi dal pelo lungo (mammuth, bisonti, cervi). Il territorio è attraversato da gruppi di cacciatori.
27.000-20.000 anni fa	Testimonianze di oggetti in pietra silice che provano la presenza di ominidi cacciatori nei principali siti istriani (grotta di S. Daniele II).
12.000 anni fa (circa)	Risalgono a 12.000 anni fa i siti delle grotte di S. Daniele II e di S. Romualdo dove sono stati riscontrati resti di ominidi del paleolitico superiore, del gruppo *Homo sapiens fossilis*, e in particolare di ominidi paleo-mediterranei, del tipo cromagnoide.
12.000-10.000 anni fa	L'avvio di una nuova fase climatica caratterizzata dal graduale riscaldamento, dal conseguente scioglimento dei ghiacciai e dall'innalzamento del livello dei mari, porta alla formazione dell'attuale Alto Adriatico, della penisola dell'Istria e delle isole lungo il versante orientale del mare. In quest'area cambia la vegetazione e la fauna: si estendono boschi e praterie, spariscono i grossi mammiferi, si diffondono i buoi selvatici, la pecora e la capra.
10.000 anni fa	I cambiamenti climatici riducono in parte il nomadismo dei cacciatori. In Istria, nella parte pedemontana, abbiamo i primi siti che testimoniano uno stanziamento più lungo. Oltre alla caccia si diffonde la raccolta e soprattutto si avvia un primo limitato allevamento.
8.000 anni fa	Neolitico superiore. Si diffonde lo stanziamento. Anche in Istria vengono introdotti oggetti di ceramica.
6.800-6.400 anni fa	Nell'Istria meridionale, a Visola presso Medolino, opera una piccola comunità che produce oggetti, per lo più recipienti, di ceramica decorata.
6.000 anni fa	Avvio dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame. Si tratta di pecore e capre, utilizzate soprattutto per le carni. Negli insediamenti litoranei la raccolta del cibo e dei frutti di mare rimane della massima importanza.
6.000-5.000 anni fa	L'Istria rientra nell'ambito della diffusione delle culture della ceramica di Danilo (dalla località presso Sebenico) e di Lesina. Ci sono contatti con tutto l'alto e medio Adriatico. Testimonianze di una prima agricoltura.
5.000-4.000 anni fa	La fase dell'eneolitico o dell'età del rame. Nell'economia è la pastorizia a prendere il sopravvento sulla nascente agricoltura. Si creano beni materiali e gerarchie sociali. Si formano comunità patriarcali, gentilizie e tribali fra loro collegate. C'è un mescolamento di gruppi, comunità, genti. I grandi spostamenti comportano la creazione di villaggi sulle alture, più facilmente difendibili. L'uomo è meno passivo alle condizioni naturali. Inizia la produzione di metalli.
4.000-3.000 anni fa	Età del bronzo. Sviluppo della civiltà dei castellieri, abitati collocati in cima a colline e alture e connotati da cerchi concentrici di mura difensive all'interno delle quali si trovavano gli insediamenti.

3.100-3.000 anni fa (XII-XI secolo a. C.)	La crisi del XII-XI secolo a. C. Le grandi migrazioni danubiane legate alle popolazioni dei portatori della cultura dei campi di urne hanno ripercussioni anche sull'Istria. In molti castellieri la vita cessa; si torna a vivere, in qualche caso, nelle caverne situate in posti reconditi e difficilmente accessibili. Le popolazioni autoctone dell'età del bronzo vissute nei castellieri sono sostituite o forse assimilate da genti nuove, con nuove usanze, specie nel modo di seppellire i defunti. Diventa comune l'abitudine di cremare i cadaveri, le cui ceneri sono sepolte nelle necropoli utilizzate fino al dominio romano.
1300-750 a. C.	L'Istria rientra nell'ambito di una cultura unitaria che si diffonde tra il Danubio, le Alpi Orientali e i margini settentrionali dei Balcani, caratterizzata dal rito della cremazione dei defunti (cultura dei campi di urne).
1100-1000 a. C.	Sviluppo della **civiltà degli Istri**. Popolazione così denominata nelle fonti greche, ma probabilmente di origine centro-europea, visto l'uso di cremare i defunti, e stanziatasi in Istria attorno al 1100-1000 a. C., fondendosi con le popolazioni locali e apprendendo il modo di vivere nei castellieri.
580-480 a. C.	Gli Istri vengono nominati per la prima volta nelle fonti scritte. Il geografo greco Ecateo di Mileto scrive nella sua *Periegesi della terra* che lungo il Golfo Ionico vivevano Istri, Cauli e Liburni.
300-170 a. C.	Il territorio degli Istri si estende fino al Timavo a nord-ovest, comprende il Carso e l'odierna Ciceria fino al Monte Maggiore. Nell'Istria orientale, sul fiume Arsa, inizia il territorio dei Liburni, stanziati su un territorio di gran lunga più vasto, dal fiume Arsa in Istria al fiume Cherca (Krka) in Dalmazia, compreso il litorale pedemontano del Velebit e tutte le isole quarnerine.
300-200 a. C.	Gli Istri e i Liburni controllano le acque dell'Adriatico nord-orientale e fanno incursioni a danno dei navigli greci e romani.
221 a. C.	I Romani intraprendono una prima spedizione militare contro gli Istri, sotto il comando dei consoli Publio Cornelio e Marco Minuzio.
220-180 a. C.	Gli Istri vivono in un ordinamento gentilizio, in cui a decidere è un'assemblea composta dai notabili più in vista. Solo agli inizi del secondo secolo a. C., uno dei notabili sarebbe diventato il personaggio più influente, una specie di sovrano.
181 a. C.	Fondazione di Aquileia, come centro romano. Crescente tensione tra gli Istri.
178-177 a. C.	Guerra tra Romani e Istri. Il conflitto non ha un preciso movente, o almeno non ne rimane testimonianza. Tito Livio riferisce che i comandanti militari romani di Aquileia, guidati dal console Aulo Manlio Vulsone, decisero di organizzare una spedizione contro gli Istri probabilmente perché volevano prevenire un loro possibile assalto alla colonia. A capo degli Istri c'è un certo Epulone, ma sicuramente non è un sovrano nell'accezione successiva o odierna del termine. Gli Istri sono un insieme di comunità poco unite, prive di una solida struttura istituzionale ed entro la fine del secondo anno di guerra i Romani riescono a sconfiggerli.
178-177 a. C.	**Inizio del periodo romano.**
177-170 a. C.	Si sa poco sul primo secolo di dominazione romana nella penisola. Si ritiene che i Romani avessero formato alcuni presidi militari nei punti più importanti della costa meridionale e occidentale istriana, da dove potevano controllare la navigazione, ovvero assicurare il libero transito alle navi romane e agli altri navigli mercantili.
171-170 a. C.	La spedizione del console Longino, diretta in Macedonia, causa distruzioni agli abitanti dell'Istria.
129 a .C.	Spedizione militare di Gaio Sempronio Tuditano, console per l'anno 129 a. C., contro Giapidi e Istri.

70-50 a. C.	Risalgono alla metà del I secolo a. C. le più antiche prove della cultura materiale romana nell'Istria meridionale; sono immediatamente precedenti alla fondazione delle prime colonie.
54 a. C. (circa)	Fondazione della colonia romana di Tergeste (Trieste). La *colonia* è una città autosufficiente, quasi uno Stato in miniatura. Padrona assoluta del proprio territorio, essa dipende dall'autorità superiore per quanto concerne la difesa, la raccolta dei tributi e le relazioni con i popoli e i re stranieri.
46 a. C. (circa)	Fondazione della colonia di Pola.
50-45 a. C. (circa)	Fondazione dell'*oppidum* Parentium (Parenzo); si tratta di una città minore, amministrata da un governatore.
50 a. C. - 10 d. C.	Sviluppo dei centri urbani lungo la costa occidentale e settentrionale dell'Istria. Avvio di un'agricoltura sviluppata, basata sulle colture dell'olivo e della vite.
16 a. C.	Irruzione nell'Istria di Norici e Pannoni che causano distruzioni.
I secolo d. C.	L'Istria è rinomata nell'Impero romano per la produzione dell'olio d'oliva. Le quantità e la qualità del prodotto sono notevoli.
12 d. C.	Il confine orientale dell'Italia romana è fissato sull'Arsa, in Istria.
I-II secolo	Le maggiori famiglie romane investono nei possedimenti terrieri in Istria.
II secolo	Diffusione anche in Istria dei culti religiosi orientali.
II-III secolo	Diffusione del cristianesimo in Istria, inizialmente nei centri maggiori.
III secolo	Sotto la pressione dei popoli barbari, l'Istria diventa una zona d'immigrazione dei Romani di confine; le città cominciano a cingersi di mura. Sono fondate nuove cittadine murate. Tra il Golfo del Quarnero e la conca di Emona (oggi Lubiana) i Romani costruiscono una serie di fortificazioni e collegamenti militari, un sistema a difesa dell'accesso all'Italia del nord dalla Pannonia e dall'area danubiana. il cui punto più meridionale si trovava a Tarsatica (oggi Fiume) dove c'era anche un importante comando per il settore meridionale.
406	I Visigoti attraversano l'Istria.
452	Gli Unni aggirano l'Istria e distruggono Aquileia.
476	Tramonto dell'Impero romano d'Occidente.
476-538	**L'Istria fa parte del regno romano barbarico degli Ostrogoti.** La capitale è Ravenna, da sempre vicina all'Istria. Il massimo sviluppo si raggiunge durante il regno di Teodorico dal 471 al 526. L'Istria si trova contigua alla corte romano-ostrogota, la regione vive tranquilla ed è sempre famosa per i suoi prodotti. Le città diminuiscono in grandezza, ma notevoli per rinomanza sono le ville rustiche lungo la fascia marittima occidentale. A Parenzo, Pola e sulle Brioni abbiamo le più importanti testimonianze del cristianesimo dell'epoca.
V-VI secolo	I posti protetti, le isole e i promontori della costa occidentale istriana sono sempre più usati come ripari. Gli insediamenti provvisori (*refugia*) col tempo diventano definitivi e sorgono così nuove città rivierasche come Rovigno, Orsera, Cittanova, Umago, Sipar, Pirano e Isola. Nell'interno, tornano a nuova vita i castellieri di un tempo. Nascono castelli-città: Covedo, S. Servolo, Pomiano, Monte di Capodistria, Costabona, Corte, quindi Buie, Grisignana, Portole, Montona, Visinada, Mompaderno, San Lorenzo del Pasenatico, Valle, Gimino, Pedena, Gallignana, Bogliuno, Passo e Draguccio.

V secolo	Si consolida la sede episcopale di Parenzo ed è attestata l'esistenza dei vescovati di Pola e Cittanova. Costruzione della basilica preeufrasiana parentina a tre navate (metà secolo V), erezione dei primi complessi episcopali a Pola (IV-V secolo) e a Cittanova. Si costruiscono rilevanti edifici sacrali anche in alcuni centri minori, che non sono sedi episcopali, come Muggia e Nesazio, dove è eretta una basilica gemina (secolo V), e le Brioni.
537-538	Note sull'Istria di Cassiodoro (c.ca 490-583).
535-555	Guerra tra Bizantini e Goti.
538-539	Conquista bizantina della provincia dell'Istria (Venezia e Istria). Controllo militare sulla penisola.
538	**Inizio del periodo bizantino.**
552	Dominio effettivo di Bisanzio su tutta l'Istria.
568	I Longobardi in Italia. Saccheggio di Trieste, fuga della popolazione dal suo territorio e probabile nascita di Iustinopoli, l'odierna Capodistria, e di Cittanova.
588	Attacco longobardo all'Istria.
fine VI secolo	L' Istria diventa uno dei *Thema* bizantini, un vero e proprio distretto militare di frontiera con a capo il *magister militum,* nominato direttamente dall'esarca di Ravenna e residente a Pola.
599-611	Numerose irruzioni di Slavi, provenienti da nord-est, in Istria, con saccheggi e uccisioni.
prima metà del VII secolo	I centri maggiori della provincia bizantina dell'Istria si dividono in città (Pola, Parenzo, Giustinopoli, Cittanova, Pedena), che sono abitati fortificati e sedi vescovili, e in castella (Muggia vecchia, Pirano, Umago, Rovigno, Albona, Montona, Pinguente, Valle, Nesazio e altri), pure fortificate ma minori per importanza rispetto alle prime.
546-556	Massimiano, nativo di Vestre, presso Rovigno, è vescovo di Ravenna nel decennio 546-556. Durante il suo vescovato erige a Pola la chiesa di S. Andrea sull'omonimo scoglio all'imboccatura del porto, la *domus rectoralis,* ma soprattutto la basilica a tre navate di S. Maria Formosa o del Canneto.
VI-VIII secolo	Sviluppo di notevoli abbazie benedettine maschili: S. Maria Formosa, S. Michele (in collina), S. Andrea (sull'omonima isola) a Pola; S. Andrea sull'isola omonima a sud di Rovino; S. Michele nei pressi di Valle; S. Giovanni Battista a Daila; S. Domenica a Barbana; S. Maria sull'isola di Brioni Maggiore; nonché le abbazie femminili di S. Teodoro a Pola e di S. Stefano a Parenzo.
554-698	Scisma dei "tre capitoli"; la controversia sulle interpretazioni cristologiche interessa i vescovati istriani e le chiese di Aquileia e Grado, attraverso più fasi, tra il VI e l'VIII secolo.
579	Attestazione dell'esistenza del vescovato di Cissa.
726	Le chiese istriane si schierano con Roma nella disputa sull'iconoclastia.
751	L'Istria passa sotto il controllo dei Longobardi.
751-774	**Parentesi del dominio longobardo.**
774	Fine della parentesi longobarda. Ripristino del controllo dei Bizantini. La penisola è divisa tra le fazioni filo-bizantine e filo-carolingie. Nel 778 l'Istria passa sotto il controllo dei Franchi.
778	**Inizio del periodo carolingio.**

803-812	Gli accordi di Königshofen (803) e la pace di Aquisgrana (812) stabiliscono *de iure* l'appartenenza dell'Istria all'Impero di Carlo Magno. Venezia, il suo estuario e le città marittime della Dalmazia rimangono ai Bizantini
803	Assetto carolingio dei territori istriani. A capo della provincia istriana è posto un comandante militare investito del titolo di *dux*; egli sostituisce il *magister militum* bizantino. La contea istriana probabilmente fa parte della più ampia marca friulana (*Marchia Austriae Italiae*). Essa ha breve durata il che dà all'Istria l'opportunità, sul finire degli anni venti del secolo IX, di formare nuovamente una provincia a se stante oppure, più verosimilmente, di essere subordinata alla marca del Friuli.
804	Il placito del Risano. Trieste e l'Istria si appellano all'imperatore Carlo Magno contro il duca Giovanni, rappresentante delle istituzioni franche, chiedendo la piena osservanza dei loro diritti municipali e delle loro consuetudini. Le loro istanze sono prontamente esaudite dall'imperatore che nell'autunno dell'804 manda in Istria come messi il prete Izzone e i conti Airone e Cadolao a tenere un'assemblea provinciale (cosiddetto "placitum") per sincerarsi sulla situazione.
VIII-IX secolo	Diffusione delle comunità slave nei contadi istriani.
814	Morte di Carlo Magno. Il ducato istriano rimane nell'ambito della vasta marca del Friuli.
828	La marca del Friuli è sciolta, rimpiazzata da un'entità marchionale più ristretta, sempre friulana, alla quale rimane accorpata l'Istria.
842	I Saraceni incendiano Ossero.
843	Trattato di Verdun. La contea dell'Istria continua a far parte della marca orientale, la marca di Aquileia, ossia del *Regnum Italicum*. Il regno è governato fino all'875 dalla linea lotarica e più tardi, a cavallo dei secoli IX e X dai sovrani del periodo cosiddetto "indipendente".
876	Navi croate del principe Domagoj effettuano una scorreria su Rovigno, Cittanova, Sipar e Umago.
880	I Narentani devastano Umago, Cittanova, Rovigno e Muggia.
IX-X secolo	Con il governo franco l'ordine monastico benedettino si impossessa di gran parte delle abbazie istriane (allora esistenti) e ne erige di nuove. Tra queste ultime le più rilevanti sono quelle di S. Michele Sotterra in Diliano nel Parentino, di S. Petronilla presso Duecastelli, di S. Pietro del Carso nel Buiese, di S. Apollinare/S. Nicolò d'Oltra nel Capodistriano, di S. Cassiano e di S. Nicolò/S. Anastasio a Parenzo, di S. Lorenzo nell'omonima località e di S. Michele di Leme.
924	Il re Ugo distacca la provincia dell'Istria dal Friuli e la subordina direttamente al duca Vintero. Alla sua morte l'Istria è nuovamente sottoposta alla marca di Aquileia.
932	Patto tra Venezia e Capodistria.
933	Pace di Rialto firmata da Venezia e dall'Istria, rappresentata dal marchese Vintero, dai vescovi di Pola e Cittanova e da altri rappresentanti e funzionari pubblici.
950	Stando alla testimonianza di Costantino Porfirogenito (politico e cronista bizantino) il ducato dei Croati arriva sino all'Arsa.
952	Il re Ottone I (re dal 936, imperatore del Sacro Romano Impero dal 962 al 973) infeuda la contea istriana, come parte integrante della marca friulana (e assieme alla marca di Verona), ad Enrico duca di Baviera (Dominio dei duchi di Baviera). **Inizia il dominio delle dinastie germaniche**.

976	L'Istria, sempre in connessione col Friuli (intesa come parte del Regno italico), diventa dominio dei duchi di Carinzia.
977	Nuovo accordo tra Venezia e Capodistria.
X secolo	Tutta la penisola rientra sotto il controllo feudale, laico ed ecclesiastico (vescovati), di stampo germanico. Le città sono gradualmente sottoposte alla figura del vescovo.
983-1028	I vescovi di Pola rilevano l'Albonese e la costa a ridosso del Monte Maggiore fino a Fiume.
X secolo, fine	Arriva in Istria da Ravenna s. Romualdo (fondatore dell'ordine dei Camaldolesi), propagatore dei principi più rigorosi della regola di s. Benedetto. Fonda l'abbazia di S. Michele Arcangelo sopra il Canale di Leme, e poi si ritira, negli ultimi due anni vissuti in Istria, nella grotta in fondo al Canale di Leme, sul pendio settentrionale del colle di S. Martino.
1000	Spedizione adriatica intrapresa dal doge Pietro Orseolo II. Sulla rotta verso la Dalmazia si ferma a Parenzo e Pola. Viene ribadita la supremazia marittima dei Veneziani.
XI secolo, inizi	Il processo di parcellizzazione e segmentazione dei ducati tedeschi vede attribuire all'interno della Carinzia un ruolo autonomo sia alla Carniola sia all'Istria, in quanto "marche", cioè unità - domini di confine tra contesti territoriali italiani e germanici; queste marche passano alle dirette dipendenze del potere imperiale.
1030	Nelle fonti si menziona la *via Sclava* che metteva in collegamento Parenzo con l'interno della penisola, in sostanza con il Pisinese, terre di pertinenza del vescovo parentino.
XI secolo	Diffusione della scrittura glagolitica nell'Istria orientale.
1040-1060	Si presume fosse in atto la trasformazione del ruolo dell'Istria da contea in contea di frontiera, *Mark-Grafschaft*, ovvero in margraviato.
1062	Ci sono le prime notizie in cui l'Istria viene menzionata non più come contea subordinata bensì come marca a sé, *marchia Histria*, un'entità territoriale specifica nell'ambito dell'Impero. **Dal 1060 circa l'Istria è intesa come margraviato.**
1060-1070	Il primo margravio (il primo che si fece chiamare così) fu Ullrich (Ulrico) della casa di Weimar, signore delle marche della Carniola e dell'Istria (1040-1070).
1070	Il margraviato dell'Istria diventa dominio degli Eppenstein.
1077-1078	Per un anno l'Istria è infeudata al patriarca di Aquileia. Sarà un precedente per future rivendicazioni.
1070-1112	Dominio degli Eppenstein.
1112	Il margraviato dell'Istria diventa dominio degli Sponheim.
1124-1173	Lunga titolarità di Engelbert III degli Sponheim. È uno dei dignitari dell'Istria più assenti, impegnato in faccende politiche tedesche che impediscono un controllo stretto sui possessi.
1100-1180	Sviluppo dei centri urbani e degli ordinamenti comunali, grazie anche alla lontananza dei feudatari titolari.
dal 1100 in poi	Appaiono nell'Istria centrale i primi nomi slavi al posto di altri di più remota matrice latina o tedesca: Gologorizza per Mons Calvus (Moncalvo), Cernogradus per Nigrignanum, Lupoglav per Mahrenfels.
1145	Pola e Capodistria in conflitto con Venezia. In seguito a decenni caratterizzati dalla crescita, sull'onda di una ripresa economica dopo la prima crociata, le due più grandi città istriane insorgono contro le prerogative di Venezia sui traffici marittimi. La guerra finisce con la vittoria veneziana che impone a Pola un trattato di pace di natura politico militare, mentre a Capodistria uno dal carattere politico economico.

entro il 1150	Sviluppo dei castelli nell'Istria interna, tra il 1040 e il 1150, come terre immunitarie dei vescovi di Parenzo e Pola. Questo sviluppo si conclude con il passaggio sotto la signoria dei conti di Gorizia, ovvero gli avvocati (i rappresentanti laici) degli interessi dei vescovi. I Goriziani ottengono come compenso il diritto di signoria su determinati territori.
1150	Capeggiata da Pola, si forma una lega delle principali città istriane contrarie alle prerogative marittime veneziane. Venezia è impegnata a Corfù, ma la risposta non tarda a venire: Pola è nuovamente assediata e capitola dinnanzi all'imposizione di un'altra *fidelitas*, alla quale dovevano conformarsi tutti i cittadini, e di altri obblighi in tributi.
1150-1200	Sull'onda di quanto accadeva nell'Italia centro-settentrionale, si affermano "più moderni" ordinamenti comunali, con al vertice amministrativo della città o cittadina un podestà accompagnato da giudici.
1173	L'Istria diventa possesso della casa degli Andechs, originari del Tirolo.
1173-1188	Bertoldo III degli Andechs è titolare del margraviato dell'Istria; egli partecipa alla battaglia di Legnano (1176), contro i comuni lombardi, a fianco dell'imperatore Federico il Barbarossa ed è tra i firmatari della pace di Costanza nel 1183 come "Bertoldus marchio Istriae".
1186	La prima città di cui si ha notizia di una struttura governativa comunale è Capodistria.
1188-1204	Bertoldo IV degli Andechs è titolare del margraviato dell'Istria; partecipa alla terza crociata in Terra santa (1189-91).
1192	A Pirano si menzionano un podestà e dei consoli.
1194	Pisino si attesta come il *castrum* più importante nel cuore della penisola. È da Pisino che i Goriziani cercano di estendere, a scapito del patriarcato d'Aquileia, il proprio potere sul maggior numero di signorie dell'Istria centrale attraverso tutto il Duecento.
1199	È confermata la presenza di un podestà a Pola.
1204-1208	Enrico IV degli Andechs è titolare del margriaviato dell'Istria; egli partecipa nel 1208 all'assassinio dell'imperatore Filippo di Svevia a Bamberga; perde tutti i feudi e possessi.
entro la fine del XII secolo	La famiglia dei conti di Gorizia, *advocati* dei vescovi di Parenzo e vicini alla dinastia degli Andechs, entro il Duecento riescono a trasformare l'Istria interna in un conglomerato di diritti feudali (castelli, villaggi e territori dal Carso e dal Monte Maggiore al Pisinese e al vallone del Leme) e quindi in una signoria laica immune, ovvero dominio a sé, indipendente dalla sovranità del margravio, in quanto fondata su territori che erano stati in precedenza beni ecclesiastici.
entro la fine del XII secolo	I signori di Duino (i Duinati) allargano i loro possessi a cavallo dei confini continentali della penisola istriana, dal Carso triestino fino a Castua e alla costa quarnerina.
1208	L'Istria passa come possesso a Lodovico di Baviera.
1209	L'Istria passa come possesso al patriarcato di Aquileia**. Inizia la fase del dominio aquileiese.**
1209-1218	Margravio è il patriarca Volker (Volchero) di Ellenbrechtskirchen. Egli si avvicina ai comuni istriani e riconosce le loro prerogative in virtù del rafforzamento della sovranità aquileiese.
1218-1251	Bertoldo degli Andechs (duchi di Merania e già margravi d'Istria) è patriarca d'Aquileia. Impone un atteggiamento volto a limitare le autonomie comunali in Istria e in Friuli, riflettendo i modi della politica dell'imperatore Federico II.
1230	Tentativo di creare una "lega dei podestà di tutta l'Istria", *universitas Istriae potestas* (un fatto raro nella storia dell'Istria, ispirato alla lega lombarda), volta a rifiutare la sovranità del patriarca. È un tentativo probabilmente alimentato dai Veneziani.

1233	Pola, disobbediente verso il patriarca, è assediata dalle truppe imperiali.
1238	Capodistria, alla stregua di Pola, è assediata dalle truppe imperiali.
1242	Pola rifiuta di aiutare Venezia e quindi viene punita con l'assedio e l'atterramento delle mura.
1251-1268	Il nuovo patriarca di Aquileia è Gregorio di Montelongo, il quale si impegna a ripristinare il prestigio politico aquileiese in regione; fa ricostruire le mura abbattute dai Veneziani e restaurare la torre di sua pertinenza a Pola (1252).
1266	Montona, Parenzo, Valle e Rovigno non accettano di riconoscere l'autorità aquileiese. Il patriarca deve ricorrere all'appoggio del conte Alberto di Gorizia per placare i rivoltosi. Questo episodio introduce definitivamente i Goriziani nelle dinamiche comunali istriane.
1267	Capodistria (con l'appoggio dei Goriziani) arriva a minacciare Parenzo e perciò i locali dirigenti chiedono aiuto a Venezia. Avviene la dedizione parentina al *Comune Veneciarum*, che accetta: è la risposta veneziana dinanzi all'avanzare dei Goriziani. **La dedizione di Parenzo segna l'inizio della penetrazione politica veneziana in Istria e quindi dell'estensione della sovranità di Venezia** (la quale già possedeva Creta e alcuni domini in Dalmazia). Crisi del potere del patriarca Gregorio che viene imprigionato dai Goriziani. Scoppiano i conflitti in Istria tra vari schieramenti. I Capodistriani, con Pirano, Isola e Biaquino signore di Momiano, distruggono Castelvenere, castello espressione della sovranità patriarcale, e attaccano Pinguente. La rivalsa di Pinguente e dei feudatari di Pietrapelosa, filo-patriarcali, si concretizza con l'uccisione di Biaquino; a sua volta Alberto di Gorizia distrugge Pietrapelosa.
1268-1272/75	Con la morte del patriarca Gregorio per quattro anni, dal 1268 al 1272, la sede del patriarcato rimane vacante e solo nel 1274, Raimondo della Torre giunge in Friuli, mentre in Istria arriva l'anno seguente. Il vuoto di potere incoraggia le dedizioni a favore di Venezia.
1269	Dedizione di Umago a Venezia.
1271	Dedizione di Cittanova e di San Lorenzo a Venezia.
1275-76	Dedizione di Montona a Venezia; scoppia un'insurrezione nel castello e a quel punto Montona viene *sottomessa*.
1278-1279	Conflitto tra Capodistria e Alberto di Gorizia contro le parti venete dell'Istria. I primi attaccano Montona, San Lorenzo e i porti di Umago e di Parenzo. Venezia assedia direttamente Capodistria e Isola (alleata) e nel 1279 San Lorenzo è riconquistata. Capodistria deve sottomettersi alla sovranità veneziana; costruzione del Castel Leone.
1279-1285	Trieste è sotto controllo veneziano.
1283	Dedizione di Pirano e Rovigno a Venezia.
1287-1290	Secondo conflitto in regione. Capodistria insorge e si allea con Trieste a fianco del patriarca. Entrano in azione pure i Goriziani e i Carinziani che appoggiano con proprie soldatesche la difesa di Trieste; Venezia deve ritirarsi. La guerra dura fino al 1290, con scontri nelle lagune e l'assedio finale di Capodistria e di Trieste, quando si giunge a un armistizio.
1291	Pace di Treviso. I Veneziani riprendono quanto possedevano, mentre a Trieste s'impongono tutti gli obblighi verso Venezia (tributi, pagamento delle spese per la guerra). Al patriarca sono restituite Muggia, Castelvenere, Buie e Due Castelli, territori controllati dai Veneziani durante il conflitto.
1294	Il patriarca Raimondo della Torre infeuda alla famiglia dei Sergi di Pola il castello e la torre che sovrasta il Campidoglio della città.
1299	Morte del patriarca Raimondo della Torre.

fine del XIII secolo	È nominata per la prima volta Fiume: *Terra Fluminis Sancti Viti*. Fiume comincia ad emergere sotto la signoria dei Duinati, nella seconda metà del Duecento, come borgo marittimo sorto sulle rovine di Tarsatica; è il punto d'incontro tra le varie vie commerciali che tradizionalmente confluiscono verso il Quarnero.
dal 1300	Affermazione dello stile gotico nella penisola.
inizi del XIV secolo	Affermazione sociale dell'ordine francescano nei principali centri dell'Istria: Capodistria, Pirano, Pola.
1307	Gli accordi tra Venezia e il patriarcato portano al definitivo distacco dal *marchionatus* di Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Montona e San Lorenzo.
1310	Il culmine dell'ascesa dei Sergi - Castropola. Pietro si fa eleggere dall'assemblea comunale quale podestà di Pola e assume il titolo di capitano generale, in quanto concentrava nella stessa persona il potere signorile (del castello, di certi distretti del contado, delle investiture patriarcali) e il potere attribuitogli dal comune (amministrazione della città e del contado). In nessun contesto istriano, un laico arriva ad avere una tale ingerenza su una città e su un territorio, tanto che si può parlare di un modello di potere simile alla *signoria*.
1310-1319	Quasi-signoria dei Sergi-Castropola su Pola.
1319-1331	Crisi del potere dei Sergi-Castropola a Pola.
1331	A Pola, dopo la mancata conquista di Barbana, la fazione cittadina avversaria decreta la cacciata dalla città dei Castropola. Il comune è retto provvisoriamente da due capitani del popolo, ma ben presto l'unica soluzione diventa la dedizione a Venezia. È imposto un podestà veneto con il titolo di "conte di Pola", in ossequio al prestigio della città.
1342	La spartizione dei territori di pertinenza della famiglia dei Goriziani tra i fratelli Alberto IV, Mainardo VII ed Enrico III. Ad Alberto IV vanno i territori istriani.
1348	Pestilenza in regione, soprattutto nelle zone occidentali.
1348	All'indomani della famosa pestilenza, i Goriziani estendono l'influenza su Capodistria, dove, tra le fila dei nobili, cova un partito antiveneziano. In città giungono milizie mercenarie dalla Carniola, ma Venezia come di consuetudine mette sotto assedio la città. Questa volta è allestita una serie di macchine belliche più per spaventare che per distruggere. Dinanzi a tale minaccia (non ci sono scontri e distruzioni) e al mancato arrivo di rinforzi, i Capodistriani si arrendono. I capi della ribellione sono processati a Venezia e messi in carcere con una pena lieve (otto anni) oppure banditi al confino.
1354	Alberto IV dei Goriziani, conte d'Istria, stipula un accordo con gli Asburgo, ai quali concede, previa copertura dei debiti, tutti i diritti sui suoi possedimenti; non ha eredi. L'accordo è rinnovato dopo dieci anni, nel 1364.
1354	Una squadra navale genovese attacca Curzola, Lesina e quindi Parenzo. Viene dato fuoco ai palazzi di governo (sono bruciati i documenti anteriori) e sono portate via le reliquie dei santi protettori, Mauro ed Eleuterio (le reliquie torneranno da Genova, nel 1936).
1358	Venezia aggiunge ai suoi domini il castello di Grisignana, già dei signori di Raifenberg.
1366	Ugo di Duino diventa vassallo dei duchi d'Austria Alberto III e Lodovico III. La signoria dei Duinati si estende da Duino, attraverso tutto il Carso (territori questi già formalmente soggetti al patriarcato di Aquileia), fino a Castua e a Fiume (questi già formalmente soggetti al vescovato di Pola).

1374	Morte di Alberto IV dei Goriziani. L'accordo stipulato con gli Asburgo nel 1354 e rinnovato nel 1364 diventa effettivo. **Gli Asburgo dal 1374 sono signori della contea di Pisino e di altri domini dell'Istria interna.**
1378	Si riapre l'ostilità tra Venezia e Genova. Lo stesso anno una flotta genovese attacca le isole Brioni.
1379	Ai primi di maggio del 1379, al largo di Pola (Veruda), l'armata genovese, sotto la guida di Luciano Doria, sconfigge quella veneziana, comandata da Vettor Pisani.
1380	Tra il 1379 e il 1380 Chioggia è occupata da Pietro Doria, Venezia è attaccata a occidente dai Carraresi (Padova) e a oriente dal patriarca d'Aquileia. Nel giugno del 1380, una seconda flotta genovese, venuta in soccorso a Pietro Doria e comandata da Matteo Baruffo, non potendo effettuare un'incursione diretta su Venezia, ripiega sulle città istriane. Il primo luglio è saccheggiata Capodistria; Pirano e Parenzo riescono a resistere, mentre il 19 luglio è la volta di Pola che viene incendiata. Segue, nello stesso anno, la riconquista veneziana di Capodistria (altro assedio) e di Trieste, nonché il recupero di Pola, praticamente disabitata. Capodistria subisce altri due attacchi genovesi tra la fine del 1380 e i primi del 1381, mentre all'interno della penisola continuano scontri tra i sudditi veneti e quelli patriarchini.
1381	Nel mese di agosto finisce il conflitto veneto-genovese.
1382	Dopo varie dinamiche interne e il prevalere di una corrente filo-asburgica, il comune di **Trieste rinuncia alla propria autonomia e accetta la sovranità di Leopoldo III d'Asburgo**. La dedizione è condizionata, cioè patteggiata, e in effetti Trieste ottiene un'autonomia superiore a quella attribuita alle città istriane suddite di Venezia.
1350-1400	La seconda metà del Trecento vede un graduale peggioramento delle condizioni di vita lungo la fascia occidentale della penisola. Un po' ovunque nei centri urbani si riscontra il calo demografico. La pestilenza e la guerra veneto-genovese danno un forte colpo alla vitalità di Pola, la città maggiore. Il periodo 1348-1380 è uno spartiacque, l'inizio della stagnazione e del ridimensionamento verso livelli più bassi della vita economica delle città istriane.
1394	Venezia acquista il castello di Raspo, importante punto strategico sul Carso istriano, da una nipote di Mainardo VII conte di Gorizia.
1399	Estinti i Duinati, titolare della signoria di Duino diventa la famiglia dei Walsee, la quale richiede l'infeudazione formale ai vescovi di Pola; concessione ottenuta nel 1400.
1411-1412	Scontro tra Venezia e l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo. Scorrerie delle truppe ungaro-croate, che occupano Buie e Portole. Nel 1412 Venezia attacca Buie, Portole, Rozzo, Colmo.
1413	Le truppe dell'imperatore Sigismondo tentano di attaccare da terra Capodistria, Isola e Parenzo, ma senza successo. Segue un'incursione nella Polesana, dove sono distrutte Dignano e Valle, ma non Pola. Non riuscendo a progredire gli imperiali nella terraferma veneta, si giunge a una tregua quinquennale.
1418-1421	Scaduta la tregua veneto-imperiale, lo stesso patriarca, Lodovico di Teck, chiede aiuto a Sigismondo per aprire le ostilità contro Venezia. Nel 1420 le truppe venete conquistano il Friuli (Udine e Cividale) e la stessa Aquileia: è la fine del potere temporale dei patriarchi, la fine dello Stato patriarchino durato circa quattro secoli. In Istria, Albona e Muggia, ultime città patriarcali, fanno la dedizione a Venezia rispettivamente nel giugno e nel luglio del 1420. I combattimenti per Pinguente durano fino all'estate del 1421. **L'Istria è spartita tra due soggetti sovrani: Venezia e gli Asburgo. Questo dualismo durerà fino al 1797.**

1420-1460	Fase di tranquillità politica in regione. Relativa ripresa economica e demografica nell'Istria occidentale. Grande sviluppo economico e sociale nelle città del sale, in particolare a Capodistria che diventa più ricca e colta, il centro più importante del Nord-Est adriatico.
XV secolo	Ridimensionamento della struttura insediativa rurale; graduale scomparsa dei centri minori a favore dei villaggi più grandi.
1462-1464	Il culmine della tensione veneto-asburgica intorno a Trieste è raggiunto nel 1462, dopo l'ennesimo tentativo da parte delle milizie di Trieste di impedire i flussi commerciali dalla Carniola verso Capodistria. Venezia nel 1463 invia le proprie truppe ai passi che conducono verso il cosiddetto Cragno (Carniola) e occupa i fortilizi attorno alla città. Trieste è assediata. Da parte dei carniolici non c'è un effettivo aiuto, benché ordinato dall'imperatore. Trieste deve arrendersi consegnando il controllo militare dei forti di San Servolo, Moccò e Castelnuovo ai Veneziani.
1464	Divisione tra i due fratelli Walsee, per cui la parte occidentale, la signoria di Duino, va a Ramberto, mentre quella orientale, la signoria di Castua, a Volfango V (Wolfgang).
1466	Muore Volfango V Walsee e la signoria di Castua, con Fiume, passa per atto testamentario agli Asburgo.
1478	Fondazione dell'Accademia *della Calza* a Capodistria, avvio di una florida stagione culturale in città.
1483	In seguito alla morte di Ramberto di Walsee, la signoria di Duino passa agli Asburgo.
1500	A Gorizia si estingue il ramo locale dei conti Goriziani, così la cittadina diventa possesso degli Asburgo.
1508-1516	Nel mese di marzo del 1508 scoppia la guerra tra l'imperatore Massimiliano e la Repubblica di Venezia. L'aggressione parte con una scorreria imperiale nel Friuli. Venezia risponde lanciando le sue milizie sul Carso e nell'Istria interna. Entro maggio sono conquistate Duino, Gorizia, Postumia, Trieste, Pisino e Fiume; a giugno è siglata una tregua triennale con la quale Massimiliano rinuncia a tutti i domini adriatici. Nel mese di dicembre del 1508 si forma una lega anti-veneziana, capeggiata dal papa Giulio II: la lega di Cambrai comprende oltre allo Stato della Chiesa, gli Asburgo, il regno di Ungheria (e Croazia), il regno di Francia, le corone di Spagna e Napoli, il marchese di Mantova e il duca di Ferrara. Attaccata, Venezia subisce la disastrosa disfatta di Agnadello nel maggio del 1509. Dinanzi al colpo finale, gli avversari si tirano indietro e il pontefice, per primo, rompe la lega, perché preoccupato da un eccessivo rafforzamento dei francesi in Italia. Con accordi separati, i vari contendenti firmano la pace con Venezia, ad eccezione di Massimiliano, restio nell'abbandonare la terraferma veneta. Riprese le forze, la Repubblica sconfigge le truppe imperiali. Durante la guerra, la regione istriana paga un forte tributo. Dopo l'occupazione dell'Istria asburgica e del Quarnero da parte delle milizie veneziane (maggio 1508), c'è il repentino abbandono delle conquiste. Le campagne della parte veneta della penisola sono depredate dal conte Frangipani (Frankopan), suddito croato-ungherese, nel corso del 1509. Nel 1510 la guerra si placa nella terraferma veneta, ma non in Istria. Permane il conflitto locale fra Trieste e Muggia, con attacchi reciproci dal mare e da terra e ripetuti assedi. Altra zona di scontri è il castello di Raspo, fortificazione veneziana, andata completamente distrutta. Nel 1511, durante un momento di tregua, si ricorda una delle rare incursioni turche nella penisola: gli ottomani giungono fin sotto Pisino, che resiste; gli ottomani sono poi battuti nella gola presso Vermo. Tra il 1513 e il 1516 c'è una seconda fase di guerra veneto-asburgica, mai cessata (di fatto) nel Friuli e in Istria. Solo nel 1516 si approda a una tregua definitiva. I danni del conflitto sono notevoli nella parte centrale e settentrionale della penisola.

1516-1518	A Capodistria lavora Vittore Carpaccio.
1520-1525	Fondati i primi villaggi a ridosso dei confini, nella parte veneta della penisola (Villa di Rovigno, Villa di Carnizza), con coloni provenienti dai contadi della Dalmazia e genericamente definiti Morlacchi.
1521-1535	Dopo vari accordi tra le parti, viene firmata la pace tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo e ratificati (1535) i nuovi assetti territoriali.
1522	Le terre asburgiche in Istria dipendono dalla camera aulica di Graz e in tale ambito l'operato dei capitani di Pisino è verificato dall'ufficio del vicedomino di Lubiana, dove finiscono in appello le istanze giudiziarie.
1527-1530	Un'epidemia di peste serpeggia nelle zone litoranee della penisola. Le città di Pola e Parenzo si riducono drasticamente nel popolamento.
1520-1550	Prima fase della colonizzazione nelle campagne, sia in ambito veneto sia nell'ambito della contea di Pisino.
1530-1545	A Capodistria vivono e operano Pier Paolo Vergerio e Girolamo Muzio.
1533-1558	Dopo una prima fase, tra il 1444 e il 1532, in cui la contea di Pisino è governata da capitani inviati lì apposta dagli Asburgo, nel 1533 il diritto di dominio su di essa, con incluso titolo nobiliare, è dato alla famiglia Mosconi, mercanti di Pettau (Ptuj), ma bergamaschi d'origine, i quali sborsano 26.000 fiorini renani. I Mosconi possiedono la contea dal 1533 al 1558.
1552-1557	Una nuova epidemia di peste serpeggia tra le città della costa; nel 1554 colpisce Capodistria, nel 1557 Pirano.
1554	L'Istria veneta conta circa 53.000 abitanti. L'intera penisola ha circa 65.000 abitanti.
1550-1580	Professioni di eterodossia e luteranesimo in vari centri dell'Istria (per esempio Dignano). Avvio di processi inquisitori e applicazione di condanne contro gli "eretici".
1558-1570	La contea di Pisino è in possesso di Adamo Schwetkowitz.
1560-1570	Avvio, da parte dei governanti veneti (il magistrato ai *beni inculti*), della colonizzazione organizzata delle campagne istriane: vengono introdotti, con agevolazioni e aiuti provvisori, coloni di varia origine.
1560-1580	Ripresa delle condizioni economiche. Forte sviluppo dell'allevamento nella fascia occidentale.
1560-1580	Falliscono i tentativi di colonizzare l'agro di Pola con contadini bolognesi e greci (da Cipro e da Malvasia). Conflitti tra coloni e locali, tra "abitanti vecchi" e "nuovi". Contrasti tra allevatori e coltivatori.
1579	Nomina di un provvediate nell'Istria per l'assegnazione dei terreni incolti ai coloni.
1579-1580	Visita apostolica (nello spirito post tridentino) del cardinale Agostino Valier.
1580	Con la crescita demografica dovuta all'immigrazione, la penisola raggiunge 80-85.000 abitanti.
1580-1618	Tensioni veneto-asburgiche attorno alla questione degli Uscocchi.
1584	A Capodistria ha sede il tribunale di seconda istanza (appello), amministrato dal locale podestà e capitano, il quale viene chiamato, per tale funzione, *magistrato di Capodistria*; a esso è delegata l'amministrazione giudiziaria per la provincia. È il primo passo verso il decentramento dei poteri da Venezia verso la periferia istriana.

1590	La materia della colonizzazione, delle cernide (milizie territoriali) e dell'amministrazione del sale a Pirano sono attribuite alla seconda carica della provincia veneta, al capitano di Raspo (di Pinguente).
1594-1598	Forte carestia (di portata europea).
1597	Pola e Parenzo sono attaccate dagli Uscocchi.
1599	Razzie degli Uscocchi ad Albona e Fianona; quest'ultima è occupata.
1607	Nuova razzia uscocca contro Pola.
1609-1614	Le incursioni degli Uscocchi aumentano d'intensità, come del resto le rappresaglie venete. L'intero sistema economico istriano soffre per il conflitto strisciante.
1610	Le tensioni uscocche riportano la recessione. La popolazione nella penisola è di nuovo attorno alle 65.000 unità.
1615-1617	La guerra veneto-asburgica chiamata di Gradisca (dalla cittadina posta sul confine veneto-imperiale) o degli Uscocchi (perché volta a risolvere la questione delle incursioni uscocche) dura circa due anni (in alcuni settori anche quasi tre anni) tra il 1615 e il 1617. È colpita soprattutto l'Istria interna, le terre poste attorno alla contea di Pisino (come del resto il Friuli orientale), cioè costantemente sottoposta a scorrerie sia venete sia arciducali. Particolarmente gravi sono l'occupazione di Albona e Fianona da parte degli Arciducali, le scorrerie contro Valle e Dignano da parte del conte Frangipani (Frankopani). L'iniziativa arciducale è seguita dai Veneti che occupano Antignana e Gimino (saccheggiata e bruciata). Alla fine, l'impiego massiccio di truppe mercenarie delle Province Unite (olandesi) proprio in Istria decreta la rinuncia al conflitto da parte degli Asburgo. La pace di Madrid del novembre 1617 sigla la fine del conflitto, anche se l'effetto non è immediato sul campo (si prosegue fino ai primi mesi del 1618). Non ci sono né conquiste né ingrandimenti per i due contendenti; in sostanza è siglato lo status quo, con l'allontanamento degli Uscocchi.
1630-1631	Epidemia di peste bubbonica. In Istria è colpita drammaticamente Capodistria. L'epidemia giunge da Venezia e serpeggia lungo la fascia occidentale (Verteneglio).
1630	La penisola raggiunge il minimo storico (tra il XIII e il XX secolo) sul piano demografico: forse 30-32.000 abitanti nella parte veneta e 40-42.000 abitanti in tutta la regione.
1630-1670	Seconda fase della colonizzazione organizzata. I coloni sono per lo più Morlacchi della Dalmazia, dei territori turchi e delle Bocche di Cattaro venete.
1634-1636	Ulteriore attribuzione di poteri al podestà e capitano di Capodistria: visita delle podesterie istriane e controllo dell'operato degli altri podestà, verifica della gestione delle casse pubbliche, dei fondaci e delle confraternite laicali, controllo sulla materia del sale.
1644-1660	Nel 1644, i Flangini ottengono la contea di Pisino come pegno perpetuo per 350.000 fiorini. Ciò non tocca minimamente la sovranità asburgica su di essa. Le pretese degli stessi Flangini e le pretese della dieta della Carniola in materia fiscale (imposte sulla milizia, cioè sulla sicurezza, sul sale e sul vino, cioè sui beni di maggior consumo) portano nel 1653 a una sollevazione dei contadini nel Pisinese, terra già stremata dalla carestia generale del 1648-49. La sollevazione crea vittime tra i sudditi. Nel 1660 il possesso è ceduto dai Flangini a Giovanni Ferdinando Porzia, suddito austriaco di origine friulana, uomo molto vicino all'Imperatore.
1645	Inizia la guerra di Candia tra la Repubblica di Venezia e gli Ottomani.
1647-1650	Carestia (di portata europea).

1645-1670	Ultima fase della colonizzazione organizzata (in concomitanza con la guerra in Dalmazia). Arrivano gruppi di fedeli ortodossi e non pochi islamici che vengono convertiti al cattolicesimo.
1650-1665	Inversione di tendenza: cresce la popolazione e iniziano a espandersi le colture della vite e dell'olivo a discapito dell'allevamento. La popolazione nella penisola è di circa 70.000 abitanti verso il 1665.
1669-1675	Con la fine della guerra contro gli Ottomani in Istria vengono portati alcuni gruppi di fedeli ortodossi; i più numerosi sono i Veneti cretesi a Parenzo e gli "aiducchi" delle Bocche di Cattaro a Pola.
1685-1699	Guerra veneto-turca di Morea. Il conflitto interessa la Dalmazia. Le città istriane sono in allerta. Milizie istriane sono inviate a Zara.
1687	Cittanova, che conta un centinaio di abitanti, è attaccata da alcune navi ottomane di Dulcigno. È ridotta in schiavitù una dozzina di persone compreso il podestà veneto con la sua famiglia.
1693-1699	Gelate e carestie.
seconda metà del XVII secolo	La parte veneta della penisola è interessata da un'ondata di atti di violenza e di banditismo, un fenomeno legato alla colonizzazione e ai conflitti in Dalmazia.
1699	Avvio del Seminario laico di educazione di Capodistria, un collegio per l'educazione dell'élite capodistriana e istriana in genere. Il collegio fu tenuto dai padri scolopi fino al 1806. Vi si forma tutta l'*intellighenzia* istriana, contribuendo alla rinascita culturale della città e della penisola.
1700-1715	Guerra di successione spagnola. Presenza di vascelli militari francesi e poi inglesi e olandesi lungo le coste istriane.
1709	Grande freddo; gelata degli olivi.
1710	Avvio del Seminario vescovile di Capodistria, attivo fino al 1818. In esso si prepara, nel Settecento, l'élite ecclesiastica della penisola. Ora Capodistria possiede due istituti di formazione superiore.
1710-1716	Crisi cerealicole e mortalità dei bovini.
1715-1718	Ultimo conflitto veneto-ottomano. Pericolo di incursioni dulcignotte.
1718-1797	Stabilità politica nell'Adriatico orientale.
1719	Trieste e Fiume ricevono (concessione dell'imperatore Carlo VI) lo status di porto franco.
1730-1780	Espansione demografica ed economica nella penisola, senza precedenti dal 1350. In Istria, la popolazione passa da circa 95.000 abitanti del 1720 a circa 120-122.000 abitanti nel 1780. Cresce vorticosamente la produzione olearia, quella del vino e dei cereali, crescono la pesca e l'industria del pesce salato. Tutte le attività prosperano; l'espansione edilizia interessa anche i centri minori delle campagne. Ripresa nelle città del litorale occidentale. Primeggia su tutte Rovigno, il centro più grosso e dinamico della provincia (oltre 10.000 abitanti verso il 1780). Anche l'Istria asburgica vive l'incremento della popolazione e dell'agricoltura. Forte contrabbando in tutto l'Adriatico.
1748	Maria Teresa istituisce l'Intendenza commerciale per la provincia mercantile del Litorale austriaco, che comprende Trieste e i territori asburgici dell'Istria. È l'inizio di un tentativo di riunire i territori asburgici dell'Adriatico.

1751	Soppressione del patriarcato di Aquileia (sede a Udine), al quale sottostavano le diocesi istriane. Si creano le arcidiocesi di Udine, che raduna le diocesi dell'Istria veneta (Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola), e quella di Gorizia, alla quale sono sottoposte le diocesi "austriache" di Trieste e Pedena.
seconda metà del XVIII secolo	Attive a Capodistria due accademie di cultura. La città vive una notevole vivacità culturale, tra i due seminari, il teatro, i circoli dei nobili, la presenza di illustri predicatori e di intellettuali come Gian Rinaldo Carli. Si pubblica a Venezia e a Trieste.
1766	Da Aquileia fino a Segna, comprese Trieste, l'Istria asburgica e Fiume, si istituisce il Litorale austriaco. L'esperimento dura un decennio.
1776	Trieste è considerata come una provincia-Stato, a sé rispetto al Litorale. Fiume diventa porto della Croazia nell'ambito del regno ungaro-croato.
1779	Fiume è considerata parte annessa (e quindi soggetto a sé, autonomo) alla corona di Ungheria, lo sbocco marittimo dell'Ungheria. Nel secondo Settecento l'espansione della città supera la cerchia delle mura, prima verso il terreno alluvionale alla foce della Fiumara, poi, su interramenti artificiali in riva al mare.
1782-1790	Inverni freddi, crollo della produzione olearia. Stagnazione e riconversione verso i vitigni, data la grande richiesta di vino a Trieste.
1784	Regolazione dei confini delle diocesi dell'Istria secondo quelli politici, tra la parte veneta e asburgica. Così le diocesi di Trieste e di Pedena coprono tutta l'Istria asburgica, compresa Fiume (staccata dalla diocesi veneta di Pola)
1787-1791	Nel 1787 Fiume è assegnata alla diocesi di Segna. Nel 1788 sono soppresse le diocesi di Trieste, Pedena e Gorizia a favore di un vescovato con sede a Gradisca. Nel 1791 è ripristinata la diocesi di Trieste che copre tutta l'Istria asburgica.
1797, 12 maggio	Il 12 maggio è decretata la fine della Repubblica aristocratica di Venezia. Le municipalità democratiche di tipo parigino durano in laguna fino a ottobre. In Istria l'esperienza democratica dura pochi giorni a Capodistria, Pirano, Rovigno, Parenzo e Montona. L'11 giugno l'Istria veneta è occupata dalle truppe austriache. Inizialmente cambia solo il vessillo del governante, le istituzioni non vengono toccate, ma è la fine di un'epoca. **Si apre l'età austriaca, che va dal giugno 1797 all' ottobre 1918, con una parentesi, il dominio napoleonico, nel 1806-1813.**
1797, 17 ottobre	Con la pace di Campoformio, siglata tra Napoleone e gli Asburgo, cessa di esistere la Repubblica di Venezia. L'Istria è già tutta austriaca, sebbene rimane divisa tra la parte veneta e i vecchi possessi asburgici.
1800	Il barone Filippo Roth divide l'Istria veneta in sette circondari o dipartimenti (Capodistria, Pinguente, Pirano, Parenzo, Rovigno, Albona e Pola), i quali sottostanno al governo provinciale, retto da un Commissario plenipotenziario. In ciascun dipartimento c'è un tribunale di prima istanza (per cause civili e penali minori), il quale continua a basarsi sulle norme giudiziarie dei plurisecolari statuti comunali.
1804	Sono unite le province dell'Istria veneta e di Trieste in un unico Capitanato provinciale con capoluogo Trieste; è la prima volta, dai tempi del patriarca di Aquileia, che i due contesti si trovano uniti entro un'unica compagine amministrativa.
1805, 26 dicembre	Dopo la battaglia di Austerlitz, nell'ambito della pace di Presburgo (oggi Bratislava) del 26 dicembre 1805, l'Istria veneta cessa di essere possesso asburgico (come tutti gli altri possessi ex veneti, ovvero Venezia, terraferma e Dalmazia) e passa, nel gennaio del 1806, sotto la sovranità di Napoleone, imperatore dei Francesi.

1806, gennaio-marzo	L'Istria veneta (come tutte le terre ex venete) è occupata dalle truppe francesi nel gennaio del 1806; **nel mese di marzo è ufficialmente aggregata al Regno d'Italia con lo status di Dipartimento. Inizia il periodo francese.** Nell'ambito della nuova costellazione napoleonica dell'Europa l'Istria veneta è elevata a ducato dell'Impero. Rimane separata dall'Istria asburgica.
1806-1807	Il 1806-07 è un biennio di radicali trasformazioni. Sono soppresse le giurisdizioni feudali, le entrate e i diritti feudali. A capo dei comuni sono eletti i podestà. Si crea un *Consiglio generale del Dipartimento d'Istria*, con 30 membri, e questa **è la prima istituzione di tipo assembleare a livello di provincia (una specie di parlamento regionale)**. Sul piano normativo è introdotto il codice napoleonico e allo stesso tempo sono aboliti gli statuti comunali fino ad allora vigenti. Sul piano militare è istituita la Guardia nazionale e un corpo scelto, il *Battaglione reale dell'Istria*. Sono soppresse le confraternite laicali, diffusissime in regione, come pure le congregazioni religiose; sono sequestrati i beni di tutti gli ordini religiosi (francescani, domenicani e altri). Spariscono i dazi di origine medievale ed è introdotta una tassazione allineata con il sistema vigente nel Regno italico. Sul piano amministrativo le due Istrie rimangono separate, benché parti di una specie di unico condominio.
1809, aprile	Crolla il governo napoleonico e tornano in Istria le truppe austriache che conquistano velocemente le città principali. Insurrezione di contadini nell'Istria centrale.
1809, ottobre	I Francesi riprendono l'Istria già nel settembre del 1809. Nel mese di ottobre, con la pace di Vienna, il Dipartimento dell'Istria è aggregato, come provincia, alle neocostituite *Province Illiriche*. Le Province Illiriche sono una parte separata della Francia (appunto province della Francia), parte posta come argine tra l'Impero austriaco, l'Impero ottomano e l'Italia.
1812-1813	Inverni molto rigidi, crisi cerealicola.
1813	Nella primavera del 1813 il generale austriaco Nugent avanza verso l'Istria; solo a settembre questa campagna ha un esito vittorioso grazie al contributo dato dal capitano Lazarich, che organizza un'insurrezione armata nel Pisinese e sconfigge i Francesi presso Vermo. Il 12 settembre 1813 Capodistria diventa di nuovo città suddita dell'imperatore austriaco.
1814	Con la pace di Parigi sono ufficialmente restituiti all'Impero asburgico i territori persi nel 1805 e nel 1809. **Anche per l'Istria comincia la Restaurazione.**
1816	Costituzione del Regno asburgico dell'Illiria, tra la Carinzia e l'Adriatico.
1816-1817	Grande carestia (di portata europea); epidemia di tifo; alta mortalità ovunque in Istria.
1814-1822	L'ex Istria veneta (eccetto l'Albonese), negli anni 1814-1822, continua a essere un soggetto amministrativo specifico, denominato *Circolo*, e altrettanto l'ex Istria asburgica, ora allargata a Veglia, Cherso, Lussino, la quale fa capo al *Circolo* di Fiume, che comprende pure i territori croati.
1820	La penisola istriana conta circa 122-125.000 abitanti.
1822	I territori istriani del Circolo di Fiume, assieme a Castelnuovo-Podgrad e alle isole di Veglia, Cherso e Lussino, sono uniti in un provvisorio Circolo con capoluogo Pisino (1822-1825).
1825, aprile	Nell'aprile del 1825 si ha la fondazione di un unico Circolo dell'Istria, con capoluogo Pisino e costituito da 19 distretti. Gorizia, Trieste e il Circolo dell'Istria formano il Litorale del Regno dell'Illiria. **La penisola istriana diventa un unico corpo amministrativo (allargato alle isole quarnerine e al Carso), dopo secoli di compresenza di diversi modelli politici.**

1825-1848	Potenziamento del sistema comunale. Attribuzione ai sacerdoti dei compiti civili. Sviluppo della nuova élite provinciale. Assai lenta ripresa economica. L'Istria è considerata una provincia povera. L'introduzione della coltura della patata riesce a coprire la carenza strutturale dei cereali. Diminuisce la fame. Sviluppo della viticoltura a scapito degli olivi. Il mercato regionale è proiettato su Trieste, Venezia e Fiume. Il centro più popoloso continua ad essere Rovigno. Capodistria rimane la città più prestigiosa.
1829	Pietro Stancovich pubblica le *Biografie degli uomini illustri dell'Istria*.
1840	La penisola conta circa 155.000 abitanti.
1846	Pietro Kandler inizia a pubblicare la rivista "L'Istria", 1846-1852.
1847	Rivolta dei contadini di Lupoglavo (feudo di Mahrenfels) contro il feudatario barone Brigido.
1848	La penisola ha circa 165.000 abitanti, mentre l'intero circolo dell'Istria (con Veglia, Cherso, Lussino, il Carso) conta 232.000 abitanti.
1848	Il 17 marzo, da Trieste si diffonde in tutta la regione la notizia che l'imperatore ha concesso la costituzione. Il 23 marzo giungono le notizie sull'insurrezione di Venezia e sulla proclamazione della Repubblica di san Marco, un'entità politica autonoma, rivoluzionaria e antiasburgica. Nel mese di maggio si hanno le elezioni sia per la Costituente di Francoforte, l'assemblea rappresentativa della Confederazione germanica entro la quale si intende inclusa anche l'Istria, sia per la Costituente di Vienna, a livello di Monarchia asburgica. Nel contempo le flotte napoletana e sarda si portano al largo dell'Istria, per essere utilizzate nel caso Carlo Alberto raggiunga le lagune venete. Nel mese di luglio a Vienna apre i lavori un'assemblea costituente e ciò porta anche nella provincia istriana una ventata di libertà. Il 26 luglio è abolito il sistema feudale. Ottobre: la flotta sarda staziona al largo dell'Istria. Fine anno: creazione dell'assemblea di Kremsier. Nel mese di dicembre l'imperatore Ferdinando abdica a favore del nipote Francesco Giuseppe I.
1849	Francesco Giuseppe scioglie il 4 marzo del 1849 l'assemblea di Kremsier e impone una nuova costituzione tramite patente (su decreto). Marzo: guerra tra Carlo Alberto e gli Austriaci; definitiva sconfitta di Carlo Alberto a Novara. Aprile: si ritira la flotta sarda. Agosto: si arrende la Repubblica democratica di Venezia. La costituzione emanata con la patente del 4 marzo 1849 prevede la separazione degli affari amministrativi da quelli della giustizia. Nel circolo dell'Istria c'è la separazione tra gli undici tribunali distrettuali, da un lato, e i comuni, dall'altro (da 357 comuni catastali si passa a 130 comuni amministrativi).
1849-1860	Fiume diventa parte della Croazia-Slavonia.
1850, 30 dicembre	Fondata a Rovigno la Camera di commercio e d'industria per l'Istria.
1851, 31 dicembre	La costituzione patentata del 4 marzo è abolita.
1852, settembre	Con una risoluzione sono riunificate, come durante la Restaurazione, l'amministrazione pubblica e quella giudiziaria; ciò porta alla soppressione dei capitanati e dei tribunali distrettuali. Si avvia un processo di centralizzazione. Si entra nella fase del cosiddetto neo-assolutismo.
1852-1860	Modernizzazione in chiave neo-assolutista: sviluppo della rete stradale, investimenti dello Stato.
1853-1869	Recessione nella produzione del vino per via delle malattie della vite.
1856	Fondazione dell'arsenale e del porto militare di Pola. Di fatto è una rifondazione della città, che conta un paio di migliaia di abitanti.

1859	Aperta a Rovigno la *Prima tipografia istriana* dei fratelli Coana.
1860	Dopo un decennio di neoassolutismo, nell'Impero si torna a concedere il diritto di partecipazione alla vita politica, sebbene questo diritto investa inizialmente solo una parte della società. Ogni provincia può eleggere una propria Dieta.
1861	Il margraviato dell'Istria ottiene la Dieta provinciale e il capoluogo prescelto è Parenzo. **La Dieta esprime di fatto l'Istria come un soggetto politico regionale. Il margraviato dell'Istria fa parte, assieme a Trieste e Gorizia-Gradisca, del Litorale austriaco, ma rappresenta a tutti gli effetti un'unità territoriale al di sopra della quale c'è solo Vienna, con i suoi poteri esecutivi e legislativi.**
1861, aprile-settembre	La prima Dieta dell'aprile 1861 è prosciolta perché i deputati eletti per due volte non vogliono scegliere un rappresentante per il parlamento imperiale (la Dieta del "Nessuno"). Nel settembre del 1861 si ha la seconda Dieta con membri per lo più fedeli all'autorità imperiale.
1860-1870	Monopolio politico italiano nella Dieta provinciale. Ripresa economica e demografica nella penisola. Affermazione delle identità nazionali.
1863	La riforma amministrativa mira a incorporare i piccoli comuni a favore di quelli più grandi. Nella fattispecie, nell'Istria centrale, ai centri più grossi con élite italiane si accorpano centri minori, nettamente croati.
1864	Pietro Kandler completa il *Codice Diplomatico Istriano*, una raccolta di 1553 documenti relativi al medioevo istriano.
1866	Guerra tra l'Impero austriaco e il Regno d'Italia. Da Pola parte la flotta austriaca condotta dall'ammiraglio Teghetoff e si scontra con quella italiana presso Lissa, dove ottiene la vittoria.
1867	**Si forma l'Austria-Ungheria**. La ripartizione dell'Impero asburgico in Duplice Monarchia, nel 1867, tra dominio austriaco e ungherese non cambia nulla per l'Istria, che rimane nella cosiddetta Cisleithania, cioè nella parte che faceva capo a Vienna.
1867	Fiume è *corpus separatum* del Regno di Ungheria.
1867	Inizia la pubblicazione del periodico *Provincia dell'Istria* (1867-1894).
1868	Fondata a Rovigno la *Società agraria istriana*. L'intenzione è combattere la crisi nell'allevamento del bestiame e le difficoltà nella produzione del vino.
1870	A Trieste, promotore il vescovo Juraj Dobrila, inizia la pubblicazione della rivista in croato *Naša Sloga*.
1870	A Covedo si svolge il primo "tabor" in Istria.
1870-1880	Parte il processo della nazionalizzazione delle masse in Istria. Si richiedono scuole elementari e sale di lettura per Croati e Sloveni, si organizzano i "tabor", i raduni di massa.
1871-1901	Netta ripresa nella produzione del vino, nonostante nel 1880 compaia la philossera vastarix. Si passa in tre decenni da 130.000 a 417.000 ettolitri prodotti all'anno.
1873	Si tengono le elezioni per il Consiglio imperiale, il parlamento viennese, tramite il sistema curiale e non più indirettamente, nelle diete territoriali (come avveniva tra il 1861 e il 1873). Tre mandati vanno ai rappresentanti italiani, uno al croato Dinko Vitezić che vince nell'Istria orientale. La lotta politica sul piano nazionale diventa un dato di fatto e la massa ne è coinvolta in modo crescente.
1875	Gli Sloveni creano a Trieste il circolo politico (società politica) *Edinost*.

1875	A Capodistria viene inaugurato l'*Istituto magistrale* con lingue d'insegnamento italiana, slovena e croata.
1876	Apertura della ferrovia istriana; va da Pola a Erpelle e un ramo da Canfanaro a Rovigno.
1878	Nasce il partito Popolare croato-sloveno, la *Hrvatsko-Slovenska Narodna Stranka*.
1879	Carlo De Franceschi pubblica *L'Istria. Note storiche* la prima sintesi di storia dell'Istria.
1880-1900	Sviluppo dei quotidiani locali: tra i più importanti l'"Istria" a Parenzo (1882-1903), "L'Eco di Pola" a Pola (1886-1896).
1881	Fondazione dell'*Istituto di credito fondiario istriano*.
1881-1900	Sviluppo delle piccole casse rurali, soprattutto in ambito croato e sloveno.
1882	Inizio dell'industria conserviera del pesce.
1883	Sono eletti nella Dieta provinciale quattro deputati croati, tutti originari di Castua; l'avvocato Matko Laginja pronuncia il suo primo discorso in croato, ma viene fermato.
1884	Si crea la *Società politica istriana* dotata di un programma politico volto alla difesa e alla diffusione dell'italianità nella regione. Sono anni in cui si moltiplica il numero dei giornali in lingua italiana. A Parenzo nasce la *Società istriana di archeologia e storia patria*, la quale pubblica annualmente gli "Atti e Memorie".
1885	Istituzione del *Consiglio agrario provinciale dell'Istria*.
1885-1890	La *Narodna Stranka* controlla alcuni comuni dell'Istria centro-orientale.
1886	A Castua fondato il *Narodni Dom*, la Casa del popolo.
1890-1900	Comparsa di nuove forze politiche, soprattutto in ambito croato e sloveno: i cristiano-sociali, il movimento clericale del vescovo Mahnić di Veglia, il movimento del "patriottismo istriano" di Giovanni Krstić.
1891	Inizia a operare in Istria la *Lega Nazionale* che promuove l'istruzione elementare in lingua italiana.
1893	Fondata a Trieste la *Società dei santi Cirillo e Metodio*, la quale si impegna a promuovere le scuole elementari in lingua croata e slovena, ad aprire sale di lettura, ad avviare tipografie e riviste.
1897	Le elezioni per il parlamento viennese si fondano sempre sul sistema curiale, però con l'aggiunta di una quinta curia elettorale, estesa ai maschi di età superiore ai 24 anni; in essa si elegge un mandato per il Consiglio imperiale.
1897	Il Partito socialdemocratico crea a Pola un suo circolo, che raduna i lavoratori sia italiani sia croati.
1897	Tensioni a Parenzo durante i comizi elettorali per il parlamento imperiale. Si vuole spostare la Dieta a Pola, città ritenuta più tranquilla, ma anche lì accadono incidenti
1899	La Dieta è convocata a Capodistria.
1899	Apertura dei ginnasi italiano e croato a Pisino.
1900-1914	Sviluppo del turismo d'élite ad Abbazia e poi sulle Brioni. Rafforzamento ulteriore della produzione vinaria. Industrializzazione a Pola, Rovigno, Isola. Nel 1910 operano 19 fabbriche di pesce conservato.
1902	Apertura della seconda linea ferroviaria nella penisola, la locale a scartamento ridotto Trieste-Parenzo, chiamata *Parenzana*.

1907	È abolito il sistema curiale per le elezioni per il Consiglio imperiale ed è introdotto per la prima volta il diritto di voto esteso a tutti i cittadini austriaci maschi di età superiore ai 24 anni. Successo per i deputati della Narodna Stranka. Si apre una fase interlocutoria tra le contrapposte forze politiche.
1908	Elezioni per la Dieta. Il partito liberale italiano riesce tramite una propaganda mirata a ottenere la maggioranza dei mandati.
1909	Matko Laginja è eletto sostituto del capitano territoriale.
1910	Tensioni nella Dieta. Fine della fase interlocutoria.
1911	Nuove elezioni per il parlamento viennese. Successo per le forze politiche italiane. Ripresa del dialogo politico.
1913	Crisi nel dialogo tra le parti politiche sulla spinta degli entusiasmi nazionalisti.
1914	Scoppio della Grande Guerra. Mobilitazione di tutti gli uomini.
1915	L'Italia entra in guerra e in base al trattato di Londra, stipulato con le forze dell'Intesa nell'aprile del 1915, rivendica il diritto di annessione di Trieste, Istria e Dalmazia.
1915-1918	Evacuazione della popolazione dell'Istria meridionale. Si tratta di alcune decine di migliaia di sfollati da Rovigno al Polese. **Lo stato bellico dura dal maggio 1915 all'ottobre 1918. Non ci sono comunque operazioni militari che coinvolgono la penisola.**
1917	Siccità e grande carestia.
1918, ottobre	Fine della Prima guerra mondiale. **Fine dell'Impero austro-ungarico. In Istria giungono le truppe italiane.**
1918, ottobre	Si formano a Trieste, a Fiume e a Pola corpi militari e comitati politici legati al *Consiglio nazionale degli Slavi meridionali* dell'Austria-Ungheria.
1918, novembre	Istituito il *Governatorato militare* italiano, retto per la Venezia Giulia dal generale Petitti; dura fino al luglio del 1919.
1918, novembre	A Fiume, il Consiglio nazionale (italiano) vota l'annessione della città all'Italia, fatto non previsto dal Patto di Londra (il locale organismo croato aveva a sua volta votato l'annessione al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni).
1919, gennaio	Si apre la conferenza di pace di Parigi. Sul tavolo delle trattative tra le potenze vincitrici anche i destini delle terre dell'Adriatico orientale.
1919, luglio	Su provvedimento del governo Nitti si istituisce l'*Ufficio centrale per le nuove province*, al quale sono subordinati i Commissariati generali civili (che sono due: uno per la Venezia Giulia, uno per la Venezia Tridentina), e ad essi, a sua volta, sono sottoposti localmente i Commissari civili distrettuali.
1919	Nell'incertezza sui destini di Fiume, Gabriele D'Annunzio occupa la città con i suoi legionari. Vi instaura la *Reggenza del Carnaro*, in contrasto con il governo italiano.
1919-1920	"Biennio rosso" anche in Istria. Tensioni tra le manovalanze e i sindacati nei centri più industrializzati della Venezia Giulia: Monfalcone, Trieste, Muggia, Pola e Albona. Il primo maggio del 1920 ci sono scontri (con vittime) tra gli operai dell'Arsenale e le forze dell'ordine a Pola e a Dignano.
1919	In Istria i primi fasci di combattimento sono attestati nell'aprile del 1919 ad Albona e a maggio a Pola. Si tratta di casi isolati. I primi fascisti sono ex combattenti italiani e giovani nazionalisti, spesso immigrati da poco in Istria.

1920	Nella primavera del 1920, con l'arrivo di uomini nuovi, il fascio triestino e i fasci istriani sono riorganizzati. A Pola il fascio è rifondato nel maggio del 1920, dopo gli scontri con gli arsenalotti, da un piccolo nucleo di ufficiali del presidio ed ex volontari di guerra italiani. L'insorgere del mito della "vittoria mutilata", l'acceso clima nazionalistico, il contrasto con le forze politiche operaie e l'antislavismo sono il terreno su cui cresce il "fascismo di frontiera", spesso incoraggiato dalle autorità locali. Gli squadristi attaccano i circoli socialisti a Dignano, Valle, Rovigno e Montona.
1920	A Trieste, nel luglio del 1920, è bruciato il *Narodni Dom* sloveno (Casa della cultura) con l'annesso albergo *Balkan*. Di riflesso a Pola, benché "città rossa", i fascisti attaccano il *Narodni dom* croato e malmenano gli esponenti politici sloveni e croati.
1920	D'Annunzio è costretto dalla marina militare italiana ad abbandonare Fiume. Si arriva al trattato italo-jugoslavo di Rapallo. Per Fiume si prevede lo status di città libera.
1920, novembre	Decreto di annessione (anche in base agli accordi di Rapallo), con il quale la Venezia Giulia, e quindi l'Istria, giuridicamente entrano a far parte del Regno d'Italia.
1921	Si costituiscono a livello di Venezia Giulia le giunte provinciali (il governo provinciale), tra cui quella dell'Istria, con sede a Parenzo. Alla giunta sono designati pure esponenti politici croati.
1921	In seguito alla scissione del Partito socialista a Livorno e alla formazione del Partito comunista d'Italia (PCd'I) sul piano regionale si formano comitati del PCd'I a Trieste, Muggia e Pola. I massimalisti sono spesso maggioritari in seno ai socialisti.
1921	Occupazione delle miniere di carbone ad Arsia e la costituzione di un'effimera ma significativa "Repubblica di Albona". Ad Albona c'è una prolungata resistenza operaia socialista alle forze dell'ordine, mentre, nel contempo, nel Prostimo, zona orientale del Polese, c'è un moto contadino, d'ispirazione rivoluzionaria, ma anche nazionale croata contro i soprusi degli squadristi.
1921	A maggio ci sono le elezioni politiche. Visto il frazionamento tra i partiti degli Italiani si teme la vittoria del blocco croato-sloveno (Edinost). Si registrano un grande astensionismo nell'Istria rurale, intimidazioni degli squadristi, immissioni di voti abusivi nelle urne; si invalidano o occultano schede date all'Edinost. Il risultato è la vittoria del *Blocco nazionale* italiano.
1921, novembre	A Roma si creano Commissioni (regionali e centrale) consultive per la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina. C'è la volontà governativa (del centro) di procedere gradualmente e consensualmente all'integrazione dei territori e delle minoranze etniche.
1922	Si introducono la legislazione italiana in materia giudiziaria, scolastica, fiscale e la prima leva militare. Le elezioni comunali del 1922 vedono una più ampia partecipazione di elettori; si attenuano le violenze squadristiche. I partiti di sinistra (socialista e comunista) perdono nuovamente e nel complesso regge il *Blocco nazionale*. Peggiora la situazione delle industrie e nell'estate del 1922 ci sono scioperi tra Monfalcone, Trieste e Pola.
1922, ottobre	Con **la presa del potere da parte dei fascisti a livello nazionale** si chiude il lavoro delle Commissioni sull'incorporazione delle nuove province. Falliscono i tentativi di avvicinare i ceti dirigenti sloveni e croati alla realtà politica italiana. Si chiudono i pochi spiragli di apertura alla convivenza.
1923	I nazionalisti si fondono con il partito fascista. I ceti dirigenti italiani si omologano con la forza politica vincente. **Con la nuova ristrutturazione amministrativa, nel 1923 si forma la *Provincia dell'Istria,* con capoluogo Pola. N**el corso del 1923, le amministrazioni pubbliche delle cittadine istriane diventano gradualmente a maggioranza fascista (Pirano, Isola, Rovigno, Parenzo). Si forma la milizia fascista *(Milizia volontaria per la sicurezza nazionale)*, in cui confluiscono le squadre d'azione, che hanno costituito il fascismo delle origini.

1924	In seguito a trattative diplomatiche italo-jugoslave, Fiume è annessa all'Italia con l'eccezione di quartieri al di là della Fiumara (Sussak / Porto Baross).
1924	Alle elezioni politiche il blocco fascista si contrappone a quello croato-sloveno e ottiene una netta vittoria, il 74% dei voti. La vittoria fascista è ottenuta nuovamente grazie alle intimidazioni e alle sopraffazioni che accompagnarono la campagna elettorale e le elezioni.
1925	**Inizia il processo di instaurazione del regime fascista** con una serie di provvedimenti nel sistema costituzionale-parlamentare.
1926	Le "leggi fascistissime" mettono al bando le opposizioni. Per motivi di politica internazionale (accordi con il regno SCS) il regime fascista concede ai partiti "slavi" due anni di vita in più rispetto agli altri partiti antifascisti.
1928	L'Edinost è sciolta per decreto, allo scadere del patto di amicizia tra Italia e Jugoslavia, che Mussolini non vuole rinnovare. Le strutture organizzative della popolazione croata e slovena sono intese come un pericolo dai fascisti locali. Sono chiuse le scuole e le associazioni culturali croate e slovene, è modificata la struttura nazionale del clero, sono perseguitati gli esponenti nazionali più in vista. È avviata l'italianizzazione del territorio e della popolazione: spariscono scritte slovene e croate, sono modificati in chiave italiana i toponimi (nomi di luoghi).
1929	Si giunge a cambiare la forma dei cognomi non italiani.
1929	Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato processa a Pola i cinque membri dell'organizzazione *Borba*.
1920-1930	Stagnazione nelle campagne, crisi del settore industriale, emigrazione economica e politica.
1929-1930	Con la politica della bonifica integrale, dal 1928, anche l'Istria è inserita nel piano di interventi finanziari statali nel settore dei lavori pubblici. Si avviano alcune opere di rimboschimento e di bonifica, tra cui quelle delle saline di Capodistria, della valle del Quieto, della valle dell'Arsa; nel 1929 sono avviati i lavori per l'acquedotto istriano.
1930-1935	Sviluppo delle strutture viarie, crescita urbana, assistenza sanitaria. La scolarizzazione elementare è rigorosamente italiana e fascista.
1935-1936	La politica economica dell'autarchia favorisce i settori industriali in Istria: le miniere di carbone (lignite) dell'Arsa e l'estrazione della bauxite.
1937	Fondata la cittadina dei minatori, Arsia, dotata di un proprio porto (Pidocchio) e del cementificio di Valmazzinghi. Sono costruiti tratti ferroviari per lo spostamento del carbone e tracciate strade più funzionali. Grande afflusso di lavoratori pendolari. Lo stabilimento minerario e i complessi dedicati ai lavoratori (abitazioni, servizi, sanità, svago, cinema) sono tra i più avanzati in Italia e in Europa.
1940, giugno	**L'Italia entra in guerra.** Il primo impatto è la leva di tutti i maschi. Le prime generazioni (i ragazzi del 1918-1922) vissute completamente nello Stato italiano si trovano sui fronti di guerra.
1941, aprile	**Occupazione della Jugoslavia.** L'Italia si annette la provincia di Lubiana e la provincia di Dalmazia.
1942, agosto	Un intero distaccamento di partigiani croati oltrepassa il confine e si situa alle pendici del Monte Maggiore, invia proclami alla popolazione croata, opera contro i treni sulla linea Pola-Trieste. Si è aperto un fronte interno nella Venezia Giulia.

1943, 8 settembre	**Data dell'armistizio, inteso anche come capitolazione dell'Italia**. C'è una generalizzata sollevazione popolare nell'Istria, soprattutto tra Sloveni e Croati. Sotto la guida dei partigiani croati sono disarmati molti presidi militari, e creati i Comitati popolari di liberazione (CPL). Un po' meno euforia c'è nelle città, dove uno Stato italiano allo sbando non poteva che far temere per le sorti della nazionalità italiana. Nelle cittadine della costa le forze antifasciste italiane, anche con il concorso delle autorità locali, danno origine a comitati di liberazione (CLN), comitati di salute pubblica o civici, comitati di unità antifascista. **A settembre un'ondata di violenza si diffonde nell'Istria interna**, soprattutto nei centri delle campagne, ma pure nelle cittadine; ci sono esecuzioni sommarie di fascisti o di persone compromesse con il fascismo, nonché di semplici militari, di carabinieri, di guardie di finanza, e in genere di tutte le persone identificate con il fascismo o semplicemente con l'Italia. Sono coinvolte anche persone comuni, denunciate per vendette personali, delazioni e altro. Gran parte delle vittime finiscono nelle *foibe*. **Inizia la guerra nella penisola. La guerra effettiva dura in Istria venti mesi (ottobre '43 - maggio '45).**
1943, settembre	**Nel corso del mese di settembre, il Movimento popolare di liberazione jugoslavo (MPL) e il Fronte di liberazione sloveno ufficializzano le posizioni in merito all'annessione dell'Istria e del cosiddetto Litorale rispettivamente alla Croazia e alla Slovenia.** Le dichiarazioni unilaterali di annessione si fondano su una supposta "volontà del popolo" e sono formulate dai militanti soprattutto del Partito comunista della Jugoslavia. Le annessioni sono confermate dagli autoproclamatisi massimi organismi del potere delle forze partigiane per l'ambito croato, lo ZAVNOH (Comitato di liberazione nazionale croato, con prerogative di potere), e per quello sloveno, lo SNOS.
1943, settembre-ottobre	**Occupazione dell'Istria da parte delle truppe tedesche. Il regime d'occupazione tedesco nella regione rientra nell'*Adriatisches Küstenland*, il litorale adriatico della Germania nazista (compresa Trieste, il Friuli, parti dei territori alpini).** In Istria operano del pari i fascisti seguaci della Repubblica sociale italiana (detta di Salò), fedeli a Mussolini. Nel mese di ottobre-novembre, con un'operazione di rastrellamento, è piegata la resistenza partigiana nella penisola. Il MPL jugoslavo si ridimensiona.
1943, 30 novembre	A Jajce (Bosnia), l'autoproclamato massimo organo federale del Movimento popolare di liberazione jugoslavo, cioè la presidenza del Consiglio antifascista di liberazione jugoslavo (AVNOJ), condivide le decisioni di annessione dell'Istria rivendicate dallo ZAVNOH e dallo SNOS.
1944	Ripresa delle azioni partigiane contro tedeschi e fascisti. Avvicinamento del MPL jugoslavo verso gli Italiani, *in primis* i comunisti. Tra i vertici jugoslavi si fanno ipotesi sul ruolo dell'Istria e degli Italiani giuliani nei futuri scenari politici. A livello politico sono avviati i Comitati popolari di liberazione, che dai comunisti jugoslavi sono ritenuti le cellule del nuovo potere rivoluzionario. Si crea un unico vertice regionale del Partito comunista croato per l'Istria e per il Litorale croato; segno, questo, di inclusione dell'Istria nel territorio croato e jugoslavo. Nella primavera-estate, molti giovani istriani di origine croata e italiana scelgono di entrare nelle file partigiane anche per sfuggire all'arruolamento nell'esercito tedesco o al lavoro obbligatorio della Todt, che si occupava della costruzione di strade e di fortificazioni. Formazione di battaglioni partigiani istriani che operano nel Gorski Kotar e nella Lika: la brigata croata "Vladimir Gortan", il battaglione italiano "Pino Budicin" (4 aprile). Si costituisce la Divisione istriana, la 43ma dell'esercito partigiano jugoslavo, poi Armata jugoslava.
1944, luglio	Fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), anche per favorire la linea annessionistica del Movimento popolare di liberazione jugoslavo fra gli Italiani dell'Istria.

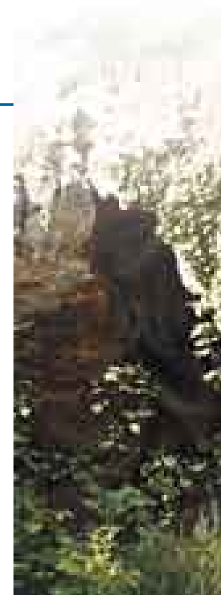
1944-1945	Rafforzamento dell'esercito partigiano jugoslavo. Nell'ottobre è liberata Belgrado (con il concorso dell'Armata sovietica). Si costituisce l'Armata jugoslava, che conta diversi corpus.
1945, aprile-maggio	Una spedizione militare jugoslava giunge a Trieste, mentre il grosso del corpo d'armata occupa sistematicamente Fiume, l'Istria, Lubiana e, da ultima, Zagabria, abbandonata dagli ustascia. A Trieste la direttiva è di "ripulire subito, ma non sulla base nazionale, ma sulla base dell'adesione al fascismo". Ci sono molte vittime, finite infoibate, fra cui in realtà numerose quelle solo colpevoli di essere italiane. Verso la metà di maggio tutti i centri dell'Istria e Fiume sono liberati; la guerra è conclusa, ma come nel resto del paese, è messa in atto una spietata resa dei conti con i potenziali o presunti nemici di classe.
1945, giugno	L'Accordo di Belgrado tra gli alleati e la Jugoslavia comporta la divisione della Venezia Giulia in due zone d'occupazione, la Zona A e la Zona B, lungo una linea di demarcazione, detta linea Morgan. La Zona A comprende Trieste, Gorizia, il confine orientale fino a Tarvisio e la città di Pola, ed è sotto il controllo anglo-americano. La Zona B comprende il resto dell'Istria, con Fiume, Cherso, Lussino ed è sottoposta al controllo dell'amministrazione militare jugoslava (VUJA). Nell'ambito jugoslavo sono organizzati i comitati di potere popolare e di fatto si sperimenta la rivoluzione politica e sociale. Chi non si adegua paga drammatiche conseguenze. I Conferenza plenaria dell'UIIF (Pola, 3 giugno).
1946, marzo-aprile	Le potenze alleate decidono di inviare nelle zone contese una Commissione interalleata di esperti per accertare sul posto la situazione etnica/nazionale ed economica. La visita nella Venezia Giulia ha come risultato la proposta di quattro linee di demarcazione, elaborate dalle rispettive delegazioni componenti la Commissione (americana, francese, inglese e sovietica).
1946, aprile	Inizia la Conferenza di pace a Parigi. A livello diplomatico, le rivendicazioni jugoslave, appoggiate dall'Unione sovietica, hanno un peso superiore rispetto a quelle dell'Italia, paese sconfitto e già invasore della Jugoslavia.
1947, febbraio	La Conferenza di Parigi si chiude con l'assunzione della linea francese di demarcazione quale nuovo confine tra l'Italia e la Jugoslavia. Fiume, gran parte dell'Istria, compresa Pola, passano allo Stato jugoslavo. Per l'Istria nord-occidentale e per Trieste non si trova subito un accordo. Si decide di formare il Territorio Libero di Trieste (TLT), diviso in Zona A (Trieste) e Zona B (Istria nord-occidentale), rispettivamente controllate dagli angloamericani e dagli jugoslavi. Il Trattato di pace fra l'Italia e le potenze alleate è firmato il 10 febbraio 1947, mentre l'esecuzione formale delle delibere avviene il 15 settembre del 1947.
1947, settembre	L'esodo degli Italiani che abbandonano l'Istria e Fiume diventa imponente con il passaggio dell'amministrazione in mano all'autorità jugoslava. Nel settembre 1947, con l'entrata in vigore del Trattato di pace, ai territori annessi vengono estese tutte le leggi jugoslave, la costituzione federale e quella delle repubbliche. L'Istria (eccetto la parte nord-occidentale, cioè la zona B del TLT) e Fiume diventano territori jugoslavi a tutti gli effetti. **La fase jugoslava della storia dell'Istria va dal 1945-47 al 1991.**
1945-1948	La fase stalinista nella prassi politica jugoslava è sperimentata pure in Istria. La nazionalizzazione e il sequestro delle banche, delle assicurazioni e delle miniere si svolge a ritmo accelerato. L'economia di mercato e il profitto sono sostituiti dall'economia pianificata e dal primo piano quinquennale di sviluppo. Ci sono i cosiddetti "lavori volontari" a cui sono costrette masse di giovani e non. Come altrove, anche in Istria il nuovo regime risulta estremamente ideologizzato. Il controllo integrale della popolazione si attua direttamente tramite una rete di organizzazioni di massa, quali il Fronte popolare, i sindacati, le organizzazioni giovanili e quelle femminili, e indirettamente tramite la polizia segreta, l'OZNA.

1947-1954	È in atto un forte esodo degli Italiani dalla penisola, in particolare dalle città della costa, che sono prontamente ripopolate con abitanti dell'interno dell'Istria e di altri contesti jugoslavi. L'esodo rappresenta la risposta della popolazione italiana, ma anche in parte di quella slovena e croata, al radicale cambiamento delle proprie condizioni di esistenza dovuto alla politica del regime comunista jugoslavo. È parimenti il rifiuto della nuova egemonia nazionale. Con l'esodo, la componente italiana, già detentrice del potere politico, economico, sociale e culturale in queste aree, diventa minoranza, pura presenza, un gruppo nazionale senza competenze di gestione politica ed economica.
1948-1953	Distacco dal modello sovietico, aiuti dagli Stati Uniti e alleati (UNRRA), ma di fatto il regime jugoslavo non muta ancora come modello.
1952	L'UIIF fonda la Casa editrice EDIT al fine di unificare, coordinare e indirizzare le pubblicazioni periodiche, l'attività libraria ed ogni sorta di espressione editoriale in lingua italiana.
1953-1963	Svolta verso il modello dell'autogestione. Avvio dello sviluppo industriale in Istria (a Pola) e a Fiume. Sviluppo di una vita culturale croata nella penisola. Di grande importanza il liceo di Pola, il Magistero, l'arrivo di laureati da Zagabria. A Pola si organizza il festival del cinema jugoslavo. Ad Abbazia il festival della musica leggera. Tito sceglie le isole Brioni come residenza estiva. La vita sociale è ormai di tipo jugoslavo.
1954	Con il Memorandum d'Intesa di Londra, si risolve la sorte del mai nato TLT. **Trieste, la Zona A, passa in amministrazione all'Italia, la Zona B (Istria nord-occidentale) alla Jugoslavia. È solo un accordo, che però stabilizza politicamente la regione.**
1954	In Istria, fino al 1953 sono tollerate scuole e Circoli di cultura italiani. Tra il 1953 e il 1963 vengono chiuse molte scuole e disincentivate le attività culturali italiane, nonostante negli stessi anni ci sia un netto miglioramento nei rapporti con l'Italia. Dal 1955 al 1960 tra i due paesi si stipulano molti accordi di commercio, di cooperazione tecnica e traffico di frontiera, di cooperazione economica nelle zone di confine.
1954-1960	Nella politica estera la Jugoslavia sceglie un percorso indipendente rispetto alle egemonie dei due blocchi contrapposti. Il paese è tra i fondatori del movimento del Non allineamento.
1954-1963	Espansione dell'industrializzazione e sviluppo culturale sloveno nell'Istria settentrionale: la fabbrica Tomos di Capodistria, il Ginnasio sloveno, la Radio Koper - Capodistria, la casa editrice LIPA, la Biblioteca civica, la rivista *Obala*, il giornale *Slovenski Jadran*.
1963	Nuova costituzione e denominazione: Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia (SFRJ). Si va verso un effettivo decentramento. Molte funzioni dell'amministrazione pubblica passano ai *comuni*, i quali diventano progressivamente l'unità territoriale di base dell'autogoverno. Dal 1966, con il dinaro convertibile e la libertà d'espatrio per motivi di lavoro, si entra nella cosiddetta fase liberale della vicenda jugoslava. In Istria decolla il turismo di massa, il primo consumismo, c'è un ulteriore sviluppo industriale, si percepisce un primo benessere.
1967-1974	Sono istituite nuove unità amministrative di tipo regionale chiamate *comunità dei comuni*, con un ruolo di coordinamento e di servizio. Nel 1967 i distretti di Fiume e Pola sono sciolti e sostituiti dalla *Comunità dei comuni di Fiume* (Fiume, isole quarnerine, Istria fino al Dragogna, Litorale croato e Gorski kotar), mentre in ambito sloveno il distretto di Capodistria è sostituito dalla C*omunità costiera dei comuni* (Capodistria, Isola, Pirano).
1969	Comincia a uscire il quotidiano croato dell'Istria "Glas Istre". Le prime riviste letterarie croate nella regione sono l'"Istarski mozaik" dal 1963 (poi "Istra") e "Dometi" (a Fiume) dal 1968. Si fondano circoli culturali ciakavi croati, radunati nel *Čakavski sabor*, a rappresentare il modello croato istriano della cultura regionale. A Pola operano le prime istituzioni di tipo universitario: una scuola superiore di economia e una scuola superiore di pedagogia (Magistero).

1970-1980	Sviluppo ulteriore del turismo e dell'industria. L'Istria è il maggiore polo turistico della Jugoslavia. Maggiore libertà nei traffici di frontiera. Il modello politico è socialista, ma il consumismo e le aspettative sono di tipo occidentale.
1971	Crisi politica croata. Manifestazioni a Zagabria. Non ci sono particolari riscontri in Istria.
1971	XIV Assemblea dell'UIIF (a Parenzo): i Circoli diventano Comunità degli Italiani.
1973-1974	Il processo del ritorno al ruolo centrale della Lega dei comunisti nella società croata nel corso del 1973-1974 porta a nuovi attacchi contro le organizzazioni degli Italiani in Istria e a Fiume. Sono osteggiate le collaborazioni con l'Università Popolare di Trieste ed è epurato politicamente Antonio Borme, presidente dell'UIIF.
1974	Nei primi mesi del 1974, in seguito alla posa di cartelli con la scritta "confine di Stato" in lingua slovena, al posto di "frontiera di Rabuiese", si riaccendono le tensioni fra l'Italia e la Jugoslavia. Il conflitto diplomatico è accompagnato in tutto il paese, ma in particolare nella zona B, da un'intensa propaganda anti-italiana, attraverso dimostrazioni di piazza e l'azione dei mass-media.
1974	Costituzione federale della Jugoslavia. Grandi poteri delegati alle repubbliche. Decentramento politico e decentramento economico, con l'autogestione che raggiunge nel 1976 il suo apogeo teorico. L'assistenza sanitaria e la cultura attingono le risorse dalle *Comunità d'interesse autogestite*, i cui enti procurano i mezzi nei vari settori produttivi, dal cantiere all'azienda alberghiera, dai comuni alle comunità di comuni; in tal modo si osserva un netto miglioramento negli ospedali, nelle cure di base, nelle possibilità di sviluppare l'istruzione media superiore, nelle proposte culturali. Il federalismo porta in Istria a una netta distinzione tra la parte slovena e quella croata.
1975-1977	La soluzione definitiva del contenzioso di confine fra la Jugoslavia e l'Italia (lasciato in sospeso dal Memorandum di Londra del 1954) è regolato con il Trattato di Osimo, firmato dalle due parti nel 1975 ed entrato in vigore (dopo la ratifica dei rispettivi parlamenti) nel 1977. L'ex zona B passa definitivamente alla Jugoslavia e Albaro-Vescovà - Rabuiese diventa confine di Stato.
1977	Si entra nel "dopo Osimo". Maggiori investimenti nelle infrastrutture dell'Istria. Maggiore tolleranza verso la minoranza italiana. Collaborazioni culturali ed editoriali. Si torna a parlare, dopo trent'anni, di "convivenza".
1980-1985	La morte di Tito, nel 1980, rappresenta uno spartiacque nella vicenda jugoslava; dalla teoria del modello jugoslavo, comunque incentrato attorno al culto della personalità, si passa alla prassi del potere diviso tra Repubbliche e Federazione. Dal 1980 lo Stato jugoslavo sprofonda in una seria recessione economica. I prestiti internazionali si esauriscono; si punta alla svalutazione del dinaro per incrementare l'export con la conseguenza di una crescente inflazione. La crisi si sente pure in Istria, dove tuttavia il turismo continua a progredire e continua a ottenere investimenti. Nel 1981 è aperto il tunnel del Monte Maggiore, l'unica novità sul piano della dissestata struttura viaria in Istria.
1986-1990	Il modello federale jugoslavo, così come l'economia del paese, non riescono a superare le difficoltà strutturali. Si entra nella crisi jugoslava, che è accompagnata da una maggiore democratizzazione della vita nazionale e culturale. Nascono movimenti di opinione in Slovenia e ciò porta all'affermazione del Gruppo '88 in ambito istriano italiano. Tra il 1989 e il 1990 si creano in Istria movimenti politici di tipo regionale, ma parimenti compaiono, di riflesso, seguendo le tendenze di Zagabria e Lubiana, i movimenti politici nazionali croati e sloveni.

1990	Elezioni democratiche in alcune repubbliche della Jugoslavia, inizialmente in Slovenia e Croazia. In Croazia si afferma il partito nazionale, la Comunità democratica croata (HDZ), mentre in Istria, non presentandosi il partito regionalista, c'è l'affermazione (in controtendenza rispetto al resto della Croazia) della Lega dei comunisti - Partito dei cambiamenti democratici (e la debacle dell'HDZ). Nella parte slovena dell'Istria il movimento regionalista non trova consensi.
1991, gennaio-maggio	Falliscono le trattative tra le varie nuove leadership repubblicane per salvare la Jugoslavia. Ovunque prevale l'opzione nazionale. In Croazia ci sono scontri aperti tra i Serbi e le autorità civili.
1991, giugno	La Slovenia e la Croazia proclamano l'indipendenza dalla federazione jugoslava. **Fine della Jugoslavia.** Interviene l'esercito federale. Il conflitto dura una settimana in Slovenia. Si combatte sui confini di Rabuiese. Capodistria è in stato di guerra.
1991, 15 luglio	L'UIIF assume la nuova denominazione di "Unione Italiana - Fiume".
1991, luglio-dicembre	Conflitto in Croazia. L'Istria non è coinvolta direttamente solo perché viene scongiurato dalle autorità locali, a Pola soprattutto, lo scontro con l'esercito jugoslavo in ritirata.
1992, gennaio	**La Slovenia e la Croazia, in quanto Stati sovrani, sono riconosciuti a livello internazionale.** Il confine sul Dragogna diventa effettivo, sono costruiti i "check point". L'Istria storica ora è ripartita fra tre Stati.
1993	Mentre nella parte slovena la vita politica segue le tendenze generali dello Stato sloveno, nell'Istria croata c'è l'affermazione del partito regionalista, la Dieta democratica istriana, che vince le elezioni amministrative locali e invia nel parlamento croato (Sabor) i propri esponenti. Alle operazioni militari contro i Serbi di Croazia partecipa anche una brigata istriana di richiamati.
1993-2000	In Croazia si avvia la privatizzazione dei settori produttivi una volta pubblici ("sociali"). Disoccupazione; peggiora lo status di vita rispetto agli standard precedenti. Crisi del turismo in Istria. La Slovenia vive un crescente sviluppo e intavola le trattative per aderire all'Unione Europea.
1994-1995	L'Istria croata diventa *Contea* ad eccezione di Laurana e Abbazia che con Fiume e territori circumvicini ne costituiscono un'altra; riordino dell'assetto comunale. Politica nazionalista a livello statale; attacchi verso la minoranza italiana, tutelata a livello politico regionale.
1996	Stipula del Trattato italo-croato sulla tutela delle minoranze.
2004, maggio	La Slovenia entra a far parte dell'Unione Europea.
2005, marzo	La Croazia intavola trattative per entrare nell'Unione Europea.

INDICE DEGLI APPROFONDIMENTI

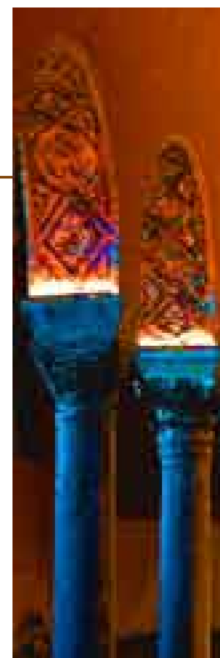






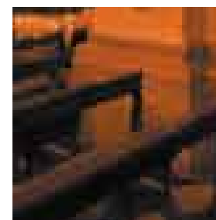
CAPITOLO TERZO - IL MEDIOEVO

I. L'ALTO MEDIOEVO (538-1060)



II. COMUNI E FEUDI (1060-1420)





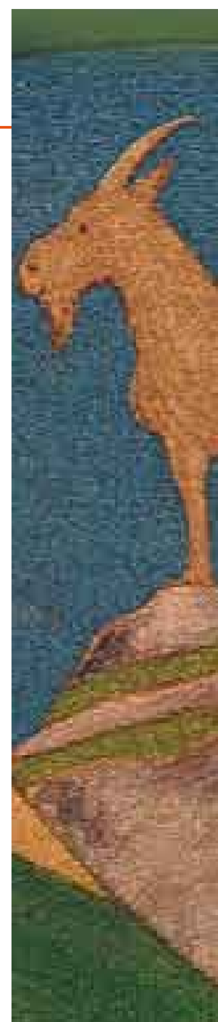
CAPITOLO QUARTO - TRA REPUBBLICA E IMPERO (1420-1797)



CAPITOLO QUINTO - IL LUNGO OTTOCENTO (1797-1918)



CAPITOLO SESTO - IL NOVECENTO (1918-1991)



INDICE DELLE PAROLE CHIAVE

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE [1]

Principali sintesi sulla storia dell'Istria e di Fiume:

Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1879; G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume 1898; B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924; E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965 (1946); D. DAROVEC, *Rassegna di storia dell'Istria*, Capodistria 1989; *Povijest Rijeke* [Storia di Fiume], a cura di D. Klen, Fiume 1988 (1990); *Istria. Storia di una regione di frontiera*, a cura di F. SALIMBENI, Brescia 1994; F. SEMI, *La cultura istriana nella civiltà europea*, Venezia 1996; D. DUKOVSKI, *Istra. Kratka povijest dugoga trajanja* [Istria. Storia breve di lunga durata], Pola 2004; Istarska Enciklopedija [Enciclopedia Istriana], Zagabria 2005.

Capitolo primo, *Le origini*:

Carlo Marchesetti e i castellieri 1903-2003, a cura di G. Bandelli - E. Montagnari Kokelj, Trieste 2005; P. CASSOLA GUIDA, "Le regioni dell'arco alpino orientale tra età del Bronzo ed età del Ferro", in *Italia - Omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 621 - 650; P. CASSOLA GUIDA, "Preistoria" in *Istria. Storia di una regione di frontiera*; B. ČOVIĆ, "Jadransko - zapadnobalkanska regija" [La regione adriatico-occidentale balcanica], in *Praistorija jugoslavenskih zemalja*, IV, *Brončano doba* [Preistoria delle terre jugoslave, IV, L'età del bronzo], Sarajevo 1983, pp. 99 - 241; S. GABROVEC - K. MIHOVILIĆ, "Istarska grupa" [Gruppo istriano], in *Praistorija jugoslavenskih zemalja,* cit., V, Sarajevo 1987, pp. 293 - 338; M. MALEZ, "Pregled paleolitičkih i mezolitičkih kultura na području Istre" [Rassegna delle culture paleolitiche e mesolitiche nel territorio dell'Istria], in *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* [Ricerche archeologiche in Istria e nel Litorale croato], Izdanja Hrvatskog arheološkog društva 11/1, Pola 1987, pp. 3 - 47; C. MARCHESETTI, *I Castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste 1903 (reprint 1981); R. MATIJAŠIĆ - K. MIHOVILIĆ, *Nesactium*, Pola 1998; K. MIHOVILIĆ, "Preistoria dell'Istria dal Paleolitico all' Età del Ferro", in *Atti della XXIX riunione scientifica IIPP*, Firenze 1994, pp. 101 - 118; K. MIHOVILIĆ - B. TERŽAN - B. HÄNSEL - D. MATOŠEVIĆ - C. BECKER, *Rovigno prima dei Romani*, Kiel 2002; N. PETRIĆ, "Introduzione alla preistoria dell' Istria", *ACRSR*, IX (1978-1979), pp. 187 - 248; *Preistoria del Caput Adriae*, Trieste 1983; *Oppidum Nesactium. Una città istro-romana*, a cura di G. ROSADA, Treviso 1999.

Capitolo secondo, *L'età romana*:

G. BANDELLI, "La guerra istrica del 221 a. C. e la spedizione alpina del 220 a. C.", *Athenaeum*, n. s., 59 (1981), pp. 3-28; G. BANDELLI, "La politica romana nell'Adriatico orientale in età repubblicana", *AMSI*, n. s., 31 (1983), pp. 167-175; G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina*, Roma 1988; L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991; *Claustra Alpium Iuliarum, I, Fontes,* a cura di J. ŠAŠEL - P. PETRU, Lubiana 1971; G. CUSCITO, *Il primo cristianesimo nella "Venetia et Histria". Indagini e ipotesi*, Udine 1986; A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae,* vol. 10, Regio X, fasc. II - *Parentium,* Roma 1934; A. DEGRASSI, "Il confine nord-orientale dell'Italia romana, Ricerche storico-topografiche", in *Dissertationes Bernenses*, I/6, Berna 1954; G. FISCHER, *Das römische Pola, Eine archäologische Stadtgeschichte*, in *Bayerische Akademie des Wissenschaften*, *Phil.-historische Klasse*, Abhandlungen, N. F. Heft 110, Monaco di Baviera

[1] ABBREVIAZIONI: *ACRSR = Atti, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno; AMSI = Atti e Memorie della Società Istriana di Archelogia e Storia Patria; AT = Archeografo Triestino; Quaderni CRSR = Quaderni del Centro di Ricerche storiche di Rovigno; JZ = Jadranski Zbornik; VHARP = Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci i Pazinu.*

1996; B. FORLATI TAMARO, *Inscriptiones Italiae*, vol. 10, Regio X, fasc. I - *Pola et Nesactium,* Roma 1947; V. JURKIĆ, "La continuità dei culti illirici in Istria durante il periodo romano", *ACRSR*, XIV (1983-84), pp. 7-24; V. JURKIĆ, "Prilog za sintezu povijesti Istre u rimsko doba" [Contributo per una sintesi della storia dell'Istria in epoca romana], in *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju,* cit., 11/1, 1986, pp. 65-80; M. KRIŽMAN, *Antička svjedočanstva o Istri* [Testimonianze dell'antichità sull'Istria], Pola-Fiume 1979 (1997); L. MARGETIĆ, "Accenni ai confini augustei del territorio tergestino", *ACRSR*, X (1979-80), pp. 75-101; B. MARUŠIĆ, "Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svjetlu arheoloških izvora" [Alcune questioni sull'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche], *JZ*, 9 (1973-75), pp. 335-350; R. MATIJAŠIĆ, "Roman Rural Architecture in the Territory of Colonia Iulia Pola", *American Journal of Archaeology*, 86/1 (1982), pp. 52-61; R. MATIJAŠIĆ, "Il mito della romanità nell'Alto Adriatico (La storiografia dell'antichità dal '700 al '900 vista dal lato jugoslavo)", *Memorie storiche forogiuliesi*, 68 (1988), pp. 81-93; R. MATIJAŠIĆ, "Kasiodorova pisma kao izvor za poznavanje kasnoantičke povijesti Istre (Cass. Var. XII, 22,23, 24)" [Le lettere di Cassiodoro quale fonte per la conoscenza dell'economia istriana nella Tarda Antichità], *Zgodovinski časopis* [Rivista storica], Lubiana, 42 (1988), pp. 363-371; R. MATIJAŠIĆ, "L'Istria tra Epulone e Augusto: archeologia e storia della romanizzazione dell'Istria (II sec. a. C. - I sec. d. C.)", in *Preistoria e protostoria dell'Alto Adriatico*, *Antichità Altoadriatiche*, 37 (1991), pp. 235-251; R. MATIJAŠIĆ, "Gospodarstvo antičke Istre, arheološki ostaci kao izvori za poznavanje društveno-gospodarskih odnosa u Istri u antici (I. st. pr. Kr. -III. st. posl. Kr.)" [L'economia dell'Istria antica, i resti archeologici quale fonte per la conoscenza dei rapporti socio-economici nell'Istria dell'antichità, I sec. a. C. - III sec. d. C.], Pola 1998; R. MATIJAŠIĆ - K. BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, *Antička Pula s okolicom* [Pola antica e dintorni], Pola 1996; *Oppidum Nesactium*, *Una città istro-romana*, a cura di G. ROSADA, Padova 1999; D. RENDIĆ MIOČEVIĆ, "Neke karakteristike histarske honomastike" [Alcune caratteristiche dell'onomastica istrica], *Histria Historica*, 4/2, 1981 (1983), pp. 67-76R; F. ROSSI, "La romanizzazione dell'Istria", in *Aquileia e l'Alto Adriatico*, 2: Aquileia e l'Istria, *Antichità Altoadriatiche*, 2 (1972), pp. 65-78; R. F. ROSSI, "Problemi di storia dell'Istria in età romana", *AMSI*, n.s., 32 (1984), pp. 41-55; M. SUIĆ, *Antički grad na istočnom Jadranu* [La città antica nell'Adriatico orientale], Zagabria 1976; M. SUIĆ, "Rijeka u protohistoriji i antici" [Fiume nella protostoria e nell'antichità], in *Povijest Rijeke* [Storia di Fiume], Fiume 1988, pp. 41-58; F. TASSAAUX, "L'implantation territoriale des grandes familles d'Istrie sous le Haut Empire Romain", in *Problemi storici e archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo*, Atti dei Civici Musei di storia ed arte di Trieste, Quaderno 13/1, Trieste 1983, pp. 193-229; V. VEDALDI IASBEZ, "La Venetia orientale e l'Histria. Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente", in *Ricerche e studi sulla Gallia Cisalpina*, 5, Roma 1994; M. ZANINOVIĆ, "*Apsoros*, *Crexa* e *Nesactium*/Badò sulla rotta marittima adriatica", *Quaderni di Archeologia Veneta*, 10 (1994), pp. 179-188.

Capitolo terzo, *Il Medioevo*:

Alto Medioevo

Bizantini, Croati, Carolingi, Milano 2001; F. BABUDRI, "Il vescovato di Cissa in Istria", *AMSI*, 31 (1919), pp. 35-61; M. BALDINI, "Parentium - Contributi alla lettura della cronologia urbana e l'episodio romano del martirio di S. Mauro", *ACRSR*, XXIX (1999), pp. 71-91; B. BENUSSI, "Il privilegio eufrasiano", *AMSI*, 8 (1892), pp. 49-86; B. BENUSSI, *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo 1897; B. BENUSSI, , "Del vescovato di Cissa e di Rovigno", *AMSI*, 34 (1922), p. 131-171; B. BENUSSI, *Povijest Pule u svjetlu municipalnih ustanova do 1918. godine* [La storia di Pola alla luce delle istituzioni municipali fino al 1918], Pola 2002; R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, 1981; G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l' Istria dalla Preistoria alla caduta del Patriarcato di Aquileia*, Bologna, 1983; G. CUSCITO, "Hoc cubile sanctum. Contributo per uno studio sulle origini cristiane in Istria", *AMSI*, n. s., 19 (1971), pp. 77-99; G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria,* Trieste 1977; G. CUSCITO, "Medioevo istriano. Vicende storiche e lineamenti storiografici", *ACRSR*, XXII (1992), pp. 147-176; G. CUSCITO, "Il castello di Muggia. Dal Castrum Mu-

glae al Burgus Lauri", *ACRSR*, XXV (1995), pp. 287-300; Carlo DE FRANCESCHI, "Saggi e considerazioni sull' Istria nell' Alto Medioevo, II episcopus Cessensis", *AMSI*, n. s., 18 (1970), pp. 69-106; G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Trieste 1974; V. GALLIAZZO, *Adria. Civiltà dell'Alto Adriatica dall'impero romano al dominio veneziano,* Monaco 2002; I. GOLDSTEIN, *Hrvatski rani srednji vijek* [L'Alto Medioevo croato], Zagabria 1995; L. GORLATO, *L'insediamento umano e la casa rurale in Istria*, Venezia 1997; P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Centro di ricerche storiche; D. KLEN, *Fratrija. Feud opatije S. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.)* [Frattia. Il feudo dell'abbazia di S. Michele di Leme in Istria ed i suoi villaggi (XI-XVIII sec.)], Fiume 1969; M. KRIŽMAN, *Antička svjedočanstva o Istri* [Testimonianze antiche sull' Istria], Pola 1997; A. MARGETIĆ - A. PETRANOVIĆ, "Il placito del Risano", *ACRSR*, XXXVI (1996), pp. 115-206; L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste-Rovigno 1983 (Collana degli ACRSR, n. 6); L. MARGETIĆ, *Rijeka, Vinodol, Istra* [Fiume, Vinodol e l'Istria], Fiume 1990; B. MARUŠIĆ, "Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta", *ACRSR*, VIII (1977-78), pp. 39-185; B. MARUŠIĆ, "Contributo alla conoscenza della scultura altomedievale in Istria", *ACRSR*, XI (1980-81), pp. 55-84; I. MATEJČIĆ, *Dvije crkve (Sv. Marija Mala kod Bala i Sv. Toma kod Rovinja)* [Due chiese (S. Maria Piccola presso Valle e S. Tommaso presso Rovigno)], Fiume-Rovigno 1997; T. RAUKAR, *Hrvatsko srednjovjekovlje* [Medioevo croato], Zagabria 1997; A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* [Bisanzio e l'edilizia sacra in Istria], Fiume 1981; E. ZAR, "Figure apotropaiche in Istria e loro rapporti con le leggende di Attila", *ACRSR*, XXIV (1994), p. 509-531.

Secoli XI-XV

J. BASIOLI, "Ribarski propisi u statutima istarskih pomorskih komuna" [Le norme sulla pesca negli statuti dei comuni costieri istriani], *JZ*, 10 (1976-78), pp. 119-158; J. BRATULIĆ, *Istarski razvod* [Atto di confinazione], Pola 1988; D. DAROVEC, *Notarjeva javna vera. Notarji in vicedomini v Kopru, Izoli in Piranu v obdobju Beneške republike* [Fede pubblica del notaio. Notai e vicedomini a Capodistria, Isola e Pirano all'epoca della Repubblica di Venezia], Koper/Capodistria 1994; G. CUSCITO, "Medioevo istriano. Vicende storiche e lineamenti storiografici", *ACRSR*, XXII (1992), pp. 147-176; G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Roma 1924-24 (Trieste 1974); G. DE VERGOTTINI., "La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo", *AMSI*, 38 (1926), pp. 81-127, 39 (1927), pp. 9-60; ora in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di Guido Rossi, vol. III, Milano 1977, pp. 1191-1283; Camillo DE FRANCESCHI, *Il comune polese e la signoria dei Castropola*, Parenzo 1905; Camillo DE FRANCESCHI, "I castelli della Val d'Arsa. Ricerche storiche", *AMSI*, 14 (1898), 15 (1899); Camillo DE FRANCESCHI, "*Chartularium Piranense*. Raccolta di documenti medievali di Pirano", *AMSI*, 36 (1924), 43 (1931), 44 (1932), 45 (1933), 46 (1934), 47 (1935), 50 (1938); Camillo DE FRANCESCHI, "Mainardo d'Istria e le origini della contea di Pisino", *AMSI*, 38 (1926); Camillo DE FRANCESCHI, "L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola e un suo registro censuario del secolo XII", *AMSI*, 39 (1927); Camillo DE FRANCESCHI, "Il ramo dei Duinati di Momiano e il suo secolo di storia", *AMSI*, 50 (1938); Camillo DE FRANCESCHI, *Storia documentata della contea di Pisino*, a cura del figlio Carlo, *AMSI*, 62-63-64 (1964); F. GESTRIN, *Trgovina slovenskega zaleđa s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoletja* [Il commercio tra l'entroterra sloveno e le località del litorale dal XIII sino alla fine del XVI secolo], Lubiana 1965; F. GESTRIN, *Pomorstvo srednjeveškega Pirana* [La marineria di Pirano medievale], Lubiana 1978; E. IVETIC, "Le città dell'Istria (1250-1330)", in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali,* Atti del diciottesimo Convegno internazionale di studi Pistoia, (18-21 maggio 2001), Pistoia 2003, pp. 73-110; D. KLEN, *Fratrija, feud opatije sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.)* [Frattia, feudo dell'abbazia di San Michele di Leme e le sue ville (secoli XI-XVIII)], Fiume 1969; D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo Pirana od 1280 do 1340* [La produzione non rurale di Pirano dal 1280 al 1340], Lubiana 1985; *Statut piranskega komuna od 13. do 17. stoletja* [Gli statuti del Comune di Pirano dal XIII al XVII secolo], a cura di J. ŠUMRADA - M. PAHOR, Lubiana 1987.

Capitolo quarto, *Tra Repubblica e Impero*:

E. APIH, *Rinnovamento e Illuminismo nel Settecento italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste 1973; E. APIH, "Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'età moderna", *ACRSR*, V (1974), pp. 128-138; F. BABUDRI, "I vescovi di Parenzo e la loro cronologia", *AMSI*, 25 (1909), pp. 170-284; F. BABUDRI, "Le antiche chiese di Parenzo", *AMSI*, 28 (1912), 29 (1913), 30 (1914); B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1888 (1962, 1977); B. BENUSSI, "Parenzo nell'evo medio e moderno", *AMSI*, 26 (1910), pp. 149-205; M. BERTOŠA, "La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana", *ACRSR*, V (1974), pp. 35-127; M. BERTOŠA, "L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento", *ACRSR*, VII (1976-77), pp. 137-160; M. BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo* [Il tempo passato istriano], Pola 1978; M. BERTOŠA, *Jedna zemlja, jedan rat. Istra 1615.-1618.* [Una terra, una guerra. Istria 1615-1618], Pola 1986; M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nel XVI e nel XVII secolo], Pola 1986; M. BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici. Socijalno razbojništvo u Istri u XVII i XVIII stoljeću* [Malviventi e banditi. Brigantaggio sociale in Istria nel XVII e XVIII secolo], Pola 1989; M. BERTOŠA, *Istra. Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: l'età di Venezia (secc. XVI-XVIII), Pola 1995; V. BRATULIĆ, *Rovinjsko Selo. Monografija jednog istarskog sela* [Villa di Rovigno. Monografia su un paese istriano], Zagabria 1959; V. BRATULIĆ, "Urbari Pazinskog feuda (16. stoljeća) [Gli urbari della contea di Pisino, secolo XVI]", *VHARP*, 8-9 (1963-64), pp. 139-204; 10 (1965), pp. 245-290; 5; M. BUDICIN, "La vertenza settecentesca sulla pesca tra Chioggiotti e Istriani", *ACRSR*, XXIV (1994), pp. 205-239; M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani dell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno 1999 (Collana degli ACRSR, n. 16); I. CAVALLINI, *Musica, cultura e spettacolo in Istria tra Cinquecento e Seicento*, Firenze 1990; G. CERVANI - E. DE FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII", *ACRSR*, IV (1973), pp. 7-118; F. CREVATIN, "Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria. Prospettive metodologiche per una sociolinguistica diacronica", *Studi mediolatini e volgari*, 23 (1975), pp. 59-100; G. CUSCITO, *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo*, Trieste 1975; D. DAROVEC, *Davki nam pijejo kri. Gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luči beneške davčne politike* [Le tasse ci bevono il sangue. L'economia dell'Istria nordoccidentale nell'età moderna alla luce della politica tributaria veneziana], Capodistria 2004; Camillo DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *AT*, s. III, 3 (1906), pp. 221-315; Camillo DE FRANCESCHI, *Storia documentata della contea di Pisino*, a cura del figlio Carlo, *AMSI*, 62-63-64 (1964); G. DE TOTTO, "Il patriziato di Capodistria", *AMSI*, 49 (1937), pp. 71-157; G. DE TOTTO, "Feudi e feudatari dell'Istria veneta", *AMSI*, 41-42 (1939-40), pp. 58-107; E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno 1997 (Collana degli ACRSR, n. 15); E. IVETIC, *L' Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste - Rovigno 1999 (Collana degli ACRSR, n. 17); E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 2000; E. IVETIC, "Religione ed economia: la diffusione delle confraternite laicali nell'Istria dell'ultimo dominio veneto", in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. Agostini, Venezia 1998, pp. 449-471; E. IVETIC, "Finanza pubblica e sistema fiscale nell'Istria veneta del Sei-Settecento", *ACRSR*, XXVIII (1998), pp. 151-203; M. KNAPTON, "L'Istria nel Sei-Settecento", *Archivio Storico Italiano*, 599 (2004), pp. 127-139; A. MICULIAN, "La riforma protestante in Istria", *ACRSR*, X (1979-80), XI (1980-81), XII (1981-82), XIII (1982-83), XIV (1983-84), XV (1984-85), XVI (1985-86); XVII (1986-87), XVII (1987-88); M. PAHOR, *Socijalni boji v občini Piran od XV do XVIII stoletja* [Lotte sociali nel comune di Pirano dal XV al XVIII secolo], Lubiana 1972; L. PARENTIN, "Ordini religiosi a Trieste e in Istria", *AMSI*, n. s., 16 (1988), pp. 77-96; C. POVOLO, *Il processo Guarnieri (Buie-Capodistria 1771). Per stupro in vergine onesta e pudica con modi insidiosi, promesse ingannevoli, giuramenti falsi, continuazione di copula, gravidanza, tentato aborto e veneficio, parto, scandalo, mal esempio, forme detestabili e gravissime conseguenze*, Capodistria/Koper 1996; G. RADOSSI, *Monumenta heraldica Iustinopolitana. Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, Rovigno/Trieste 2003 (Collana degli ACRSR, n. 21); *Rovigno d'Istria*, a cura di F. STENER, Trieste 1997 (2 voll.); R. STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Trieste-Rovigno 1996 (Col-

lana degli ACRSR, n. 13); A. TRAMPUS, *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*, Gorizia 1990; *L'Umanesimo in Istria*, a cura di V. BRANCA - S. GRACIOTTI, Firenze 1983; G. ZALIN, "Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento", *Economia e Storia*, 2 (1976), pp. 177-220; G. ZALIN, "Il sale nell'economia delle marine istriane. Produzione, commercio e congiuntura tra Cinque e Seicento", in *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, a cura di A. DI VITTORIO, Napoli 1981, pp. 239-267; B. ZILIOTTO, "Salotti e conversari capodistriani nel Settecento", *AT*, s. III, 3 (1906), pp. 317-340; B. ZILIOTTO, "Accademie e accademici di Capodistria (1478-1807)", *AT*, s. IV, 7 (1944), pp. 115-279.

Capitolo quinto, *Il lungo Ottocento*:

A. APOLLONIO, *Autunno istriano. La "rivolta" di Pirano del 1894 e i dilemmi dell'irredentismo*, Trieste 1992; A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia 1998; A. ARA, "Italiani e Sloveni nel Litorale austriaco, 1880-1918", *Rivista Storica Italiana*, 93 (2001), pp. 397-409; F. BARBALIĆ, "Prvi istarski sabori (1861-1877)" [Le prime Diete istriane, 1861-1877], in *Rad* - Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti [Contributo - Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], 300, 1954, pp. 281-429; B. BENUSSI, "Il '48 nell'Istria", in *Atti del reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 83, 1923-24, pp. 482-523; M. BERTOŠA, *Etos i etnos zavičaja* [Ethos ed ethnos del luogo natio], Pola 1985; P. BLASINA, "Chiesa e problema nazionale giuliano, 1870-1914", in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi, Alsazia e Lorena / Trento e Trieste, 1870-1914*, a cura di A. ARA - E. KOLB, Bologna 1995. pp. 129-158; J. BRATULIĆ, *Istarske književne teme* [Temi letterari istriani], Pola 1987; V. BRATULIĆ, "Političke stranke u Istri za Narodnog Preporoda", [I partiti politici in Istria durante il risveglio nazionale] in *Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri* [Il risveglio nazionale croato in Dalmazia e in Istria], a cura di J. RAVLIĆ, Zagabria 1969, pp. 289-334; E. CAPUZZO, *Dall'Austria all'Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, Roma 1996; M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria-Bari-Roma 1998; D. CERNECCA, "Pietro Stancovich", *ACRSR*, I (1970), pp. 161-175; G. CERVANI, "Il Risorgimento", in *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Brescia 1997; V. D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Napoli 2003; M. DASSOVICH, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale: 1. Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del patto Mussolini - Pašić, 1866-1929*, Udine 1989; M. DASSOVICH, *L'impero e il golfo. Una ricerca bibliografica sulla politica degli Asburgo verso le province meridionali dell'impero negli anni 1815-1866*, Udine 2003; N. DEL BELLO, *La provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria 1890; S. GALIMBERTI, "Clero e strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e Novecento (Diocesi di Parenzo-Pola)", *AMSI*, n. s., 37 (1989), pp. 149-242; C. GHISALBERTI, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli 2001; *Hrvatska gimnazija u Pazinu 1899-1999* [Il ginnasio croato di Pisino 1899-1999], a cura di J. ŠIKLIĆ, Pisino 1999; E. IVETIC, "Il 'prima'. Sui contrasti nazionali italo-slavi nell'Adriatico orientale (1848-1918)", in *Storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata*, a cura di A. VENTURA, Padova 2005; *Istria e Dalmazia nel periodo asburgico: dal 1815 al 1848*, a cura di G. PADOAN, Ravenna 1993; B. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri (1797-1882)* [Il risorgimento nazionale croato in Istria (1797-1882)], vol. I, Pisino 1967, vol. II (1883-1947), Pisino 1973; *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a cura di M. CATTARUZZA, Messina 2003; C. PAGNINI, *Risorgimento e irredentismo nella Venezia Giulia*, Gorizia 1994; G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume, e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno 1993 (Etnia-IV); *Piran. Mesto in ljudje pred sto let* [Pirano. La città e la sua gente cent'anni fa], a cura di D. MIHELIČ, Capodistria 1996; J. PIRJAVEC - M. KACIN WOHINC, *Storia degli Sloveni in Italia, 1866-1998*, Venezia 1998; G. QUARANTOTTO, *Figure del Risorgimento in Istria*, Trieste 1930; G. QUARANTOTTI, "Istria del Risorgimento. Storia della Dieta del Nessuno", *AMSI*, 48 (1936), pp. 3-212; G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze 1954; G. QUARANTOTTI, "La seconda Dieta

provinciale istriana (1861-1867)", *AMSI*, 71 (1971), pp. 193-235; *Rovigno d'Istria*, a cura di F. STENER, Trieste 1997 (2 voll.); F. SALIMBENI, "Gli studi di storia medievale e moderna negli 'Atti e Memorie' della Società istriana di archeologia e storia patria. Tra politica e storiografia", *ACRSR*, XX (1989-90), pp. 313-332; C. SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste 1946; N. ŠETIĆ, *Napoleon u Istri. Istra za francuske uprave 1805.-1813.* [Napoleone in Istria. L'Istria durante l'amministrazione francese 1805-1813], Pola 1989; P. SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, Udine 1988 (2da ed.); C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento*, Udine 1986; C. SCHIFFRER, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, a cura di F. VERANI, Trieste 1990; D. ŠEPIĆ, *Hrvatski pokret u Istri XIX. i na početku XX. stoljeća* [Il movimento nazionale croato in Istria tra XIX e XX secolo], Pinguente-Zagabria 2004; J. ŠIDAK - M. GROSS - I. KARAMAN - D. ŠEPIĆ, *Povijest hrvatskoga naroda g. 1860-1914.* [Storia del popolo croato, 1860-1914], Zagabria 1968; *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di R. FINZI - C. MAGRIS - G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 2002; M. STRČIĆ, *Temelji književne epohe. Svećenici u hrvtaskom narodnom preporodu Istre i Kvarnerskih otoka* [I fondamenti dell'età letteraria. I sacerdoti nel risorgimento nazionale croato in Istria e sulle isole del Quarnero], Pisino 1994; M. STRČIĆ - P. STRČIĆ, *Hrvatski istarski trolist: Laginja, Mandić, Spinčić* [Il trifoglio croato istriano: Laginja, Mandić, Spinčić], Fiume 1996; P. STRČIĆ, "Prvi hrvatski tabor u Istri i na kvarnerskim otocima" [Il primo Tabor croato in Istria e sulle isole del Quarnero], *Pazinski Memorijal* [Memoriale di Pisino], 2 (1971), pp. 201-264. B. STULLI, *Istarsko okružje 1825-1860. Upravni sustav, demografske prilike, gospodraska struktura* [Il Circolo dell'Istria 1825-1860. Assetto amministrativo, condizioni demografiche, struttura economica], Pisino-Fiume 1984; *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-49. Studi e documenti*, Udine 1949 (tre voll.); *Veneto, Istria e Dalmazia tra Sette e Ottocento. Aspetti economici, sociali ed ecclesistici*, a cura di F. AGOSTINI, Venezia 1999; L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966; A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Trieste 1912; M. VERGINELLA - A. VOLK - K. COLJA, *Storia e memoria degli Sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, Trieste 1994; R. WORSDORFER, *Krisenherd Adria 1915-1955. Kontruktion und Artikulation des Nationalen im Italienisch-Jugoslawiscen Grenzraum*, Paderborn 2004; R. WORSDORFER, "Italiani e Sloveni: concetti d'identità nazionale nell'area alpina e adriatica tra metà Ottocento e metà Novecento", in *Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea*, 15, 2004; P. ZILLER, *Giuliani, istriani e trentini dall'impero asburgico al regno d'Italia: società, istituzioni e rapporti etnici*, Udine 1997.

Capitolo sesto, *Il Novecento*:

AA.VV., *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991,* Trieste-Rovigno 2001(Etnia-VIII); AA.VV., *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992*, Monfalcone 1995; AA.VV., *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale,* Roma 1985; A. ANDRI - G. MELLINATO, *Scuola e Confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945,* Trieste 1994; E. APIH, *Italia fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari 1966; A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini, Venezia Giulia 1918-1922,* Gorizia 2001; P. BALLINGER, *History in exile. Memory and identity at the borders of the Balkans* [La Storia in esilio. Memoria e identità ai confini dei Balcani], Princeton 2003; S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia*, Trieste 1984; S. BIANCHINI, *La questione jugoslava,* Firenze 1999; D. BILANDŽIĆ, *Hrvatska moderna povijest* [Storia croata moderna], Zagabria 1999; A. BONELLI, *Fra Stalin e Tito, Cominformisti a Fiume 1948-1956*, Trieste 1994; *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo,* a cura di M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO, Napoli-Roma 2000; E. COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano 1974; E. COLLOTTI - T. SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Milano 1974; C. COLUMMI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, IRSML, Trieste 1980; D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954,* voll. I-II, Trieste 1981; LJ. DRNDIĆ, *Le armi e le libertà dell'Istria*, Fiume 1981; D. DUKOVSKI, *Rat i mir istarski. Modeli po-*

vijesne prijelomnice (1943-1955) [Guerra e pace istriane. Modelli di fratture storiche (1943-1955)], Pola 2002; *Enciklopedija Jugoslavije* [Enciclopedia della Jugoslavia], vol. 5, Zagabria 1988; L. GIURICIN, "Il settembre '43 in Istria e a Fiume"; "La difficile ripresa della resistenza in Istria e a Fiume (autunno 1943-primavera 1944)"; "Istria, teatro di guerra e di contrasti internazionali (estate 1944-primavera 1945)", *Quaderni CRSR*, XI (1997), XII (1999), XIII (2001); *I rapporti italo sloveni 1880-1956. Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena*, a cura di M. KACIN WOHINC, N. TROHA, Lubiana 2001; M. KACIN WOHINC, *Vivere il confine: Sloveni e Italiani negli anni 1918-1941*, Gorizia 2004; *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945,* a cura di G. VALDEVIT, *Quaderni* di *Qualestoria*, 9 (1995), IRSML, Trieste G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, Milano 1993; G. MELLINATO, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936*), San Canzian d'Isonzo (Go) 2001; M. MIKOLIĆ, *Istra 1941-1947. Godine velikih preokreta* [Istria 1941-1947. Gli anni dei grandi cambiamenti], Zagabria 2003; O. MOSCARDA OBLAK, "La giustizia del popolo: sequestri e confische a Fiume nel secondo dopoguerra (1946-1948), *Qualestoria*, 1 (1997); O. MOSCARDA OBLAK, "Contributo all'analisi del potere popolare in Istria e a Rovigno (1945)", *Quaderni CRSR,* 15 (2003); *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a cura di M. CATTARUZZA, Messina 2003; G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960,* Gorizia 1998; J. PADJEN - S. ŽULJIĆ, *Istra i njeni razvojni putevi* [L'Istria e le sue vie di sviluppo], Zagabria 1973; G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume, e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1836*, Trieste-Rovigno 1993, (Etnia IV); B. PETRANOVIĆ - M. ZEČEVIĆ, *Jugoslavija 1918.-1988.* [Jugoslavia 1918-1988], Belgrado 1988; J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia,* Torino 1993; J. PIRJEVEC, M. KACIN WOHINC, *Storia degli Sloveni in Italia 1866-1998,* Venezia 1998; R. PUPO, "L'età contemporanea", in F. SALIMBENI (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Brescia 1994; R. PUPO, "Gli esodi e la realtà dal dopoguerra ad oggi", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, vol. I, Einaudi, Torino 2002; R. PUPO - R. SPAZZALI, *Foibe,* Mondadori, Milano 2003; R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio,* Rizzoli storica, Milano 2005; T. SALA, "Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia", *Storia della società italiana*, XXII, *La dittatura fascista*, Milano 1983; C. SCHIFFRER (a cura di F. Verani), *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, Trieste 1990; R. SPAZZALI, *Epurazione di frontiera. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia, 1945-1948*, Gorizia 2000; P. STRANJ, *La comunità sommersa. Gli sloveni in Italia dalla A alla Z*, Trieste 1989; E. SUSSI, *L'assimilazione silenziosa*, Trieste 1984; M. UDINA, *Gli accordi di Osimo,* Trieste 1979; M. VERGINELLA, S. VOLK, K. COLJA, *Storia e memoria degli Sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza,* Trieste 1994; A. VINCI, "Il fascismo al confine orientale", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, vol. I, Einaudi, Torino 2002; E. VRŠAJ, *La cooperazione economica Italia-Jugoslavia*, Trieste 1970; A. VISINTIN, *L'Italia e Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, Gorizia 2000;

Appendice: La Comunità Nazionale Italiana (1945-1992)

A. BORME, *La minoranza italiana in Istria e a Fiume*, Trieste-Rovigno 1992 (Etnia-III); E. GIURICIN - L. GIURICIN, "La comunità italiana in Croazia e Slovenia: il percorso storico, la situazione, le prospettive", in *Il confine riscoperto*, a cura di T. Favaretto, Milano 1997; G. RADOSSI, "La Comunità Nazionale Italiana in Istria, Quarnero e Dalmazia dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi", in *Il confine orientale nel Novecento*, a cura di P. C. Hansen, Roma 2002.

GLI AUTORI

Giovanni Radossi, Egidio Ivetic
Una penisola

Kristina Mihovilić
Capitolo primo - *Le origini*

Robert Matijašić
Capitolo secondo - *L'età romana*

Marino Budicin
Capitolo terzo - *Il Medioevo*, I, *L'Alto Medioevo*

Egidio Ivetic
Capitolo terzo - *Il Medioevo*, II, *Comuni e feudi*

Egidio Ivetic
Capitolo quarto - *Tra Repubblica e Impero*

Egidio Ivetic
Capitolo quinto - *Il lungo Ottocento*

Fulvio Salimbeni
Capitolo quinto, Approfondimento: *L'Ottocento nella prospettiva italiana*

Orietta Moscarda Oblak
Capitolo sesto - *Il Novecento*

Orietta Moscarda Oblak, Egidio Ivetic
Capitolo sesto, Approfondimenti

Ezio Giuricin
Appendice, *La Comunità Nazionale Italiana (1945-1992)*

Egidio Ivetic
Cronologia

Ideazione e redazione
Egidio Ivetic

Hanno collaborato alla redazione
Marino Budicin,
Orietta Moscarda Oblak
Giovanni Radossi

Ha collaborato alla redazione delle immagini
Nicolò Sponza

Marino Budicin, ricercatore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Ezio Giuricin, giornalista e ricercatore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Egidio Ivetic, docente alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova e ricercatore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Robert Matijašić, professore di Storia antica e preside della Facoltà di Filosofia di Pola, Università di Fiume.

Kristina Mihovilić, archeologa e già direttrice del Museo Archeologico dell'Istria, a Pola.

Orietta Moscarda Oblak, ricercatrice del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Giovanni Radossi, direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Fulvio Salimbeni, professore di Storia contemporanea all'Università di Udine.

POSTFAZIONE

Nell'Europa che, a fatica, va integrandosi e unificandosi nel nome dell'identità europea, l'utilizzo della storia per violare l'integrità dell'avversario ritenuto nemico, non può avere più diritto di cittadinanza.

L'insieme dei fatti storici deve fondarsi su documenti e fonti attendibili e verificate. La loro trattazione deve essere obiettiva e scientifica, fatta di riscontri e di conferme. Onestà intellettuale e dedizione alla continua ricerca della verità storica devono illuminare l'azione dello studioso. Le vicende e le esperienze personali diventano memoria, ricordo soggettivo; ne contribuiscono a formare l'identità individuale, degna di assoluto rispetto e considerazione. Diventano storia solamente se il rigore professionale si svincola dalle passioni e dai sentimenti a guidare la mano e l'intelletto alla ricerca rigorosa dei fatti, anche di quelli sgradevoli e scomodi.

Piegare la storia a nuove forme ideologiche e nazionalistiche di contrapposizione tra Nazioni e Popoli, non può guidare i comportamenti interni e internazionali degli Stati, con il rischio di alimentare antiche intolleranze, passate divisioni, vecchie ignoranze, ignobili pregiudizi e nuovi odii agli inizi del Terzo Millennio. La ricomposizione e la riconciliazione tra le genti della vecchia Europa - che fino a pochi decenni addietro si sono scagliate con violenza le une contro le altre fino quasi a perseguire l'altrui annientamento fisico, oltreché culturale e spirituale, votato al culto di Idoli infernali – poggiano oggi le loro fondamenta su solidi ideali di formazione e d'informazione, in specie delle nuove generazioni, che favoriscano la conoscenza, la convivenza e la solidarietà, il rispetto reciproco per l'altrui identità, l'ammirazione e lo stupore per lo straordinario arricchimento che ogni Comunità, ancorché piccola, apporta all'Umanità.

Senza memoria storica collettiva, senza coscienza di gruppo, non si è Comunità. Affermare la propria identità come insieme di valori culturali, antropologici, etnici, da offrire agli altri, in un confronto/incontro dialogico di culture e di verità diverse ugualmente autentiche, che possono convivere e comunemente crescere, scevri da qualsiasi nazionalismo, è quanto la Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia ha sino ad ora perseguito con convinzione e coerenza, è quanto dovrà continuare a fare.

L'Istria ha alle sue spalle una storia ricca e al contempo tormentata, indelebilmente e profondamente segnata dalle cruenti vicissitudini succedutesi dalla fine dell'Ottocento e per tutto il Novecento che hanno visto confrontarsi *progetti nazionali* l'un contro l'altro opposti. Per troppo tempo sono state scritte tragiche pagine e ingrate sulla pelle delle sue genti. Una storia asservita a meschini interessi di parte. Scrivere, con la massima serenità e scientificità la sua storia, liberi da qualsiasi condizionamento, è l'obiettivo che questo progetto, questo volume, si è prefisso.

La storia scritta in questi anni dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno è stata una Storia oggettiva, scientifica, imparziale, di questi territori e delle loro genti, di tutti coloro a cui queste terre appartengono a pieno titolo. Anche il progetto multimediale di carattere storico-culturale-didattico *Istria nel tempo*, precipuamente mirato al mondo della scuola, e frutto dell'efficace e intensa collaborazione tra lo stesso Centro di Ricerche Storiche e i Programmi Italiani di TV Capodistria, ne è un valido esempio. Per conoscere e far conoscere; per capire e offrire una chiave di lettura, un contributo alla metodologia interpretativa critica delle vicende storiche di queste terre.

L'iniziativa, dall'indubbio valore scientifico e dalle chiare finalità formative e divulgative, voluta dall'Unione Italiana per unire e dare compiutezza a due distinte volontà di scrivere la storia istriana, presenti da anni nelle intenzioni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

e dei Programmi Italiani di TV Capodistria, ha incontrato l'immediato sostegno del Governo italiano, per il tramite del Ministero degli Affari Esteri e della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

L'Assemblea dell'Unione Italiana, nel corso della sua X Sessione ordinaria, tenutasi a Verteneglio il 14 luglio 2001 e nel corso della sua XV Sessione ordinaria, svoltasi a Gallesano, il 17 maggio 2002, ha approvato l'iniziativa e i relativi stanziamenti a valere sui fondi della Legge 21 marzo 2001, N° 73, dello Stato italiano in favore della Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia. Successivamente il progetto è stato approvato dal *Comitato di Coordinamento per le attività a favore della Minoranza Italiana in Croazia e Slovenia*, istituito dal Ministero degli Affari Esteri italiano, ed è stato inserito nelle Convenzioni tra questi e l'Università Popolare di Trieste. Al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno è stata affidata la realizzazione del manuale di storia regionale, mentre ai Programmi Italiani di TV Capodistria è stata commissionata la produzione di sei documentari storici. Il primo dei sei contratti sottoscritti, per l'attuazione dell'iniziativa, è stato firmato il 10 ottobre 2002, dando così anche formale avvio al progetto.

Per coordinare, dal punto di vista storico e da quello organizzativo-finanziario, la realizzazione del progetto sono stati costituiti due organismi: un *Comitato Scientifico* e un *Comitato di Coordinamento*.

Il *Comitato Scientifico* del Progetto *Istria nel tempo*, presieduto dal Prof. Giuseppe Parlato, dell'Università San Pio V di Roma, è composto dal Prof. Carlo Ghisalberti, dell'Università "La Sapienza" di Roma, dal Prof. Paolo Nello, dell'Università degli Studi di Pisa, dal Dr. Fabio Andriola, autore e curatore di programmi televisivi, dal Prof. Giovanni Radossi, del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, dal Dr. Robert Apollonio, dei Programmi Italiani di TV Capodistria e dal Prof. Stefano Lusa, dell'Unione Italiana.

Il *Comitato di Coordinamento* del Progetto *Istria nel tempo*, anch'esso presieduto dal Prof. Giuseppe Parlato, è composto dal Prof. Giovanni Radossi, Direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, dal Dr. Antonio Rocco, Direttore dei Programmi Italiani di RTV Capodistria, da Maurizio Tremul e da Silvano Zilli, rispettivamente, Presidente dell'Assemblea e della Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana, da Alessia Rosolen e Alessandro Rossit, rispettivamente membro del Consiglio Direttivo e Direttore Generale dell'Università Popolare di Trieste. Tre sono i recensori: il Prof. Salvator Žitko, per la parte slovena, il Prof. Miroslav Bertoša, per la parte croata e la Prof.ssa Marina Cattaruzza, per la parte italiana.

Ora il libro, ma anche i documentari, si affidano al giudizio dei lettori, dei telespettatori, dei docenti e degli allievi, dei fruitori dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, dell'Italia, della Croazia, della Slovenia, dell'Europa, dell'universo mondo, quale piccolo-grande, modesto contributo all'infinita ricerca della verità storica.

UNIVERSITÀ POPOLARE TRIESTE
Il Presidente
PROF. LUCIANO LAGO

UNIONE ITALIANA
Il Presidente della Giunta Esecutiva
SILVANO ZILLI

UNIONE ITALIANA
Il Presidente
MAURIZIO TREMUL

Fiume - Capodistria - Trieste, aprile 2006